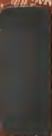
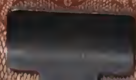



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
203
6 C
4
ROMA







VITE

E

RITRATTI

DI

ILLUSTRI ITALIANI





BOLOGNA 1844.

TIPOGRAFIA GOVERNATIVA - ALLA VOLPE.

PROEMIO.

Che i lineamenti del volto esprimano almeno in parte le interne passioni, il carattere, l'ingegno, e per sino il pensiero, sembra essere tal verità che non abbisogni di prova per chi ha rivolto i suoi studi alla conoscenza fisica e morale dell'uomo. Perciò prima l'amore e poi l'ammirazione e la riconoscenza fecero inventare i modi onde rappresentare e ricopiare le immagini delle persone più care, o degli uomini insigni, che a sè traevano la pubblica estimazione. Quindi la pittura, la scultura e i metalli effigiati fin dalla remota antichità fecero a noi pervenire alcuna di quelle ammirate immagini; ma troppe ce ne ha involate il tempo, ed invano si desiderano le ben certe sembianze di Omero, di Archimede, e di tanti altri sommi uomini dell'età prima. Era riservato a questi tempi lo scoprimento di un'arte che (come la incisione) possiede la mirabile facoltà di moltiplicare, quanto le piace, il tipo di tutte le opere sue, le quali, comunque in apparenza tenui e delicatè, pure per la facilità con ch'essa può accrescerne

il numero giungono meglio d'ogni altra ad assicurare e a difendere se stessa contro i danni del tempo distruttore.

E ben si conosce che della litografia si vuole da noi ora parlare, la quale ha la sua ferma base in quella del disegno, ed alle altre tutte che da quello hanno origine è compagna, e spesse volte rivale ad un tempo e conservatrice. Per la non esistenza di quest'arte negli antichi secoli appena è giunta fino a noi qualche reliquia degli edifizi d'Atene, delle sculture di Prassitele e di Fidia, e nulla più abbiamo delle sì celebrate pitture di Zeusi e di Apelle. Ben più fortunata, l'età nostra può avere certa speranza di rappresentare agli occhi de' posteri i sublimi lavori dell' angelico Raffaello, di Michelangalo, e dell' immortale Canova. Diamoci pertanto cura di trarre profitto da quell' arte meravigliosa, ed usiamone a nobile fine.

Da questo intendimento prese sua origine il pensiero di ripubblicare col mezzo della medesima le immagini degl' Italiani che si rendettero illustri nelle varie specie dell' util sapere.

Possa pertanto questo monumento sacro alla gloria nazionale, a cui diedero opera i più alti ingegni di questa nostra classica terra, culla sempiterna, e prediletto soggiorno d' ogni bell'arte, essere destinato a far conoscere alle altre nazioni, ed a tramandare alla memoria de' posteri le venerande immagini degl' illustri avi nostri, e le sicure notizie delle loro gesta, e dei sublimi loro pensamenti.









DI

ENRICO DANDOLO

SCRITTA DA

BARTOLOMMEO BENINCASA

A chi non senza riflessione percorre i grandi avvenimenti nella storia generale, a chi cerchi d'esaminar con giustizia e verità quai fosser quegli uomini, che al più eminente grado portarono le qualità, per cui il nome d'eroi meritarono ed ottennero, non già dai poeti soltanto e dai cupidi o timidi adulatori contemporanei, ma dai men vicini ed illuminati posteri, può sembrare che al conseguimento e al possesso di una inalterabile vastissima fama presieda un destino, come un destin presiede generalmente alle retribuzioni del merito, alla ricompensa delle più lodevoli azioni. La splendida luce dei tempi servì mirabilmente ad illuminare i nomi, a stabilire la gloria di tali uomini, che minori ostacoli incontrarono, maggior favore ottennero, e in ben migliori circostanze trovaronsi, che non tali altri, i quali, per così dire, in un teatro da poche e torbide faci rischiarato comparvero, e le loro geste compieronvi, le quali, come che più ammirabili, pur si rimasero involte da folta nebbia. Nel teatro della storia universale, le rappresentazioni che i monumenti, la cultura dei popoli, il corredo delle scienze, e tra queste l'eloquenza, la storia scritta e le belle arti rendettero luminosissime, tuttor ci riempiono di maraviglia, c'inspirano venerazione, ci abbagliano l'immaginativa, e conservano immortali e pressochè divini certi gran nomi. Ma per quel siffatto destino, parecchi altri nomi di una tale consecrazione ancor più degni, si giacciono poco meno che oscuri, o tutt'al più da incerta luce irradiati, non mai dalla posterità generalmente al meritato lor posto locati. Un simile destino toccar dovea, com'è seguito, a que'grand'uomini, che nei bassi tempi fiorirono, o in que'secoli, che del medio evo siamo soliti di chiamare. Segnalatissimi appariscono, raccogliendone le imprese, sparse in molti non tutti classici autori, alcuni personaggi della veneta storia, e tra questi è forse il più ammirabile Enrico Dandolo, XLI.° doge di quella repubblica.

Una circostanza rende, osiam dire, il Dandolo un uomo unico e a cui, quanto ad essa, niun altro c'è che somigli. Per legge universale in tutto il creato, come ogni cosa, così ogni uomo comincia, progredisce, giunge quando che sia al suo migliore stato, poi decade e termina. Il Dandolo comincia, ascende ad un grado d'altezza, comune ad altri distinti suoi compatriotti, dura in quello sino ad ottant'anni, quando all'improvviso prende uno slancio, e con rapidissimo volo s'innalza alle più ardue imprese, che fortissimo vigor d'età e di mente possa mai affrontare, nonagenario le compie felicemente, più che decrepito e cieco perviene al colmo della sua gloria, abbattendo un grande impero, e sempre ascendendo, giunto, per così dire, qual astro, al suo apogeo, colà finisce la sua carriera, nè d'un momento sopravvive a se stesso.

Dalla famiglia Dandolo, una di quelle dodici antichissime che le fondatrici furono della repubblica, e che, oltre quattro dogi, compreso il nostro Enrico, conta molti altri illustri patrizi, nacque egli nel 1108. L'educazione ed il genio più lo rivolsero agli esercizi ed impieghi di mare, che a terrestri o governative cariche; e cominciò dall'arruolarsi nelle guardie marine. Non più di ciò trovasi in tutti i cronisti di quel tempo, o negli altri storici posteriori, quanto ai principii suoi. Sembra che non tardasse molto a conseguire il grado d'ammiraglio, ma nulla si riporta delle sue geste fino all'anno sessantesimoquinto dell'età sua, in cui sul teatro della storia a sfolgorare incomincia.

Nel 1173 sedea sul trono di Costantinopoli Emmanuele Comneno, principe debole e vile di carattere, vizioso, perfido, ignorante, crudele e pauroso. Allo spirito di ostile rivalità proprio della corte di Costantinopoli verso la repubblica veneta, la quale rapidamente cresceva in estension di commercio, in ricchezza, in poter politico e militare, ed in ogni occasione già da qualche tempo vincea la gara con influente prevalenza sull'imperiale governo greco, Emmanuele aggiungeva un sentimento di timore e d'odio ancor maggiore per la fama sparsa e dal volgo accolta di un'oscura profezia sibillina, che dicea, dover Bisanzio perire per mano di gente adriaca. Ei perciò con occhio bieco mirava i veneziani, ed infestissimo ad essi, ogni modo adoperava per nuocer loro, ben lungi dall'arrendersi mai ai reclami, alle lagnanze che il veneto governo a lui faceva, per diritti lesi, o per discapiti e torti che nei greci stati soffrivano i suoi.

Spedito il Dandolo a quella Corte nel suddetto anno, vi dimostrò un carattere di tale fermezza che sovente il portò a far vivissime rimostranze a quel principe inveleoito. In uno di que'congressi, cercando l'imperatore di frenare, quanto poteva più, quel rabbioso odio che rodevagli il cuore per l'importuno ed inflessibile Enrico, composto il volto e le maniere: « E come potrei mai teco indovi« narla, gli disse, se ai dolci modi non ti vuoi rendere, se alle « ragioni non vuoi dar retta, se all'alleato non hai riguardo, se meco « giungi per sino agl'insulti? » Dal greco artifizio nè illuso, nè

sedotto il Dandolo, questa tra l'altre gli diè risposta: « Ho per me « la ragion, la giustizia: è mio dovere l'esporle, il sostenerle: nè « mai finch' io viva, per qualunque mio danno, alla mia patria, « a'suoi diritti, alla sua gloria, a me stesso non mancherò. Hai per « te la forza, che non temo, l'insidia, che disprezzo, il mal talento, « di cui non mi curo: nè, se animo e contegno con me e col mio « senato non cambi, non altro linguaggio dal mio veneto labbro « udirai. » Non potè più ritenersi a sì fiere ed aspre parole Emmanuele, e dato di piglio a un ferro arroventito, furente glielo accostò per modo agli occhi, che sebbene retrocedendo evitasse il Dandolo d'esserne interamente accecato, pur ne rimase offeso a segno, che d'indi in poi fu sempre detto e tenuto per quasi cieco.

Quantunque la cecità del Dandolo, tanto più nota, quanto che maraviglia è che non gli fosse d'ostacolo mai a compiere difficilissime imprese, sia dagli storici e cronisti tutti attribuita al fatto suddetto, rimane questo per altro assai oscuro, nè ben si vede come intendersi debba. Era bensì frequente a que' tempi, in più paesi europei, ma soprattutto alla corte di Costantinopoli e nelle asiatiche, il barbaro uso di cavar gli occhi, o d'accecare in qualche modo un infelice vinto in guerra, una vittima dell'ambizione in corte, un rivale, un concorrente al trono: ma il modo tenuto in questo tentato accecamento d'Enrico non lascia tranquillo il giudizio sull'esatta verità del fatto. Sembra però indubitabile che l'ambasciador Dandolo soffrisse dall'imperatore qualche gravissima personale offesa, giacchè venne improvvisamente richiamato dal senato, che diede alla corte d'Oriente dimostrazioni di forte risentimento. Aggiugne anzi taluno che da quel momento giurò il Dandolo di vendicarsi, e di quel suo giuramento seppe far partecipe e mallevadore il governo.

Per diciannove anni consecutivi, cioè dal **1173** sino al **1192**, non s'incontra nella veneta storia verun fatto, ove del Dandolo ricordisi il nome. Convien però dire ch' egli in così lungo intervallo proseguisse nei pubblici servigi con plauso, giacchè alla morte del XL.° doge, Orio Malipiero, o Mastropietro, fu in tal anno il nostro Enrico a quella suprema dignità proclamato dai quaranta elettori e dal popolo, dignità, che non già, come poscia divenne per successive riforme, a sola pompa e rappresentazione serviva, ma di poter grande era ancor rivestita, sì che, a sostenerla col generale contentamento della nazione, di qualità distintissime v'abbisognasse. Il Dandolo contava allora l'ottantesimoquarto anno, età che, per il natural ordine delle cose, troppa ventura è se soltanto in un riposo onorato avvien di passare: ed egli anzi per quella singolarità, che, come dicemmo, il rende forse unico nella serie degli eroi, in epoca così avanzata del viver suo, le più ardue imprese a glorioso fine condusse.

Fu allora che seppe vigorosamente respingere gli attentati dei veronesi, che la navigazione dei veneti sull'Adige tentavano di frastornare, e li costrinse a venire a patti più vantaggiosi per il patrio

interesse. All'impresa contro Verona succedette la ben più difficile ed importante contro i pisani. Convien qui rammentare che nella generale ignoranza delle arti, in mezzo all'inerzia e allo squallore di quasi tutti i popoli europei, Venezia gli altri governi avanzava a que'tempi per gli ordini sociali ben intesi, per le sagge instituzioni, per la sagace amministrazione, per l'industria, per le audaci imprese, per la forza militare su i mari, e sopra tutto pei lumi nell'arti e scienze, le quali, prima che altrove, in sen di lei risorgendo, aveanla portata ad altissimo grado di potere e di fama in Europa. Da per tutto veleggiavano flotte venete, mercantili ed armate, da bravi ammiragli condotte; da per tutto veneti viaggiatori cercavano di penetrare nelle più lontane ed ignote regioni, per istabilirvi corrispondenze, e per pascere non meno la curiosità che la cupidigia; da per tutto abili ministri alle corti, nelle città libere, e in tutti poi i così dissimili governi italiani, facean prove e tentativi di politiche operazioni, onde estendere e rafforzare la sempre allora crescente veneta dominazione. Sull'esempio loro o risvegliavansi da lungo letargo, o sorgevano dal nulla altre popolazioni in Italia, che ai profitti di lontan commercio oltremare aspirando, fondavano stabilimenti, occupando anche a mano armata i posti, che a lor tornavano più vantaggiosi.

Tra queste presto giunse a segnalarsi la repubblica di Pisa, e quindi a trovar brighe con quella di Venezia. Ebbero i pisani il coraggio di andare nel 1194 a sorprendere ed occupare in Istria la città di Pola, tributaria dei veneziani, cogliendo destramente il momento che la marina veneta, indebolita e stanca dopo recente guerra, languiva alquanto, o per riposo, o per sofferte perdite. Ma non languiva il doge Dandolo, che tosto con somma celerità raccolse in porto ed armò quanti legni mercantili potè afferrare, in pochi giorni li pose in istato di salpare, qual flotta equipaggiata per battersi, e volò con essa in Istria. Colà raggiunse tosto i pisani non lungi dalla costa orientale dell'Adriatico, gli attaccò e disperse: poi rivoltosi a Pola, ne scacciò quella truppa, che aveala occupata, bruciò alcune navi pisane in porto, e riprese la tributaria città. Indi partì sulle tracce dei nemici, che faceano vela verso Morea per quivi ristorarsi alquanto, e proseguir poscia il viaggio di ritorno. Li trovò il Dandolo ancorati sotto Modone, e là di nuovo con essi ebbe conflitto. Prese loro due navi, altre due ne abbruciò, e pose in fuga il rimanente. Ma pur raccoltisi que'rimasugli, e chiamate in soccorso alcune navi di Brindisi, dieron di volta, e tentaron di chiudere l'Adriatico alla veneta flotta, che fuor d'esso aveala inseguita. Enrico da nuove forze raggiunto, nuovamente s'azzuffa e vince: e di più irritato con que'brindisini, che gli si eran fatti nemici con quella loro alleanza, volge contr'essi, e in più mischie li maltratta a tal segno, che supplici imploran pace e l' ottengono.

Terminata gloriosamente l'impresa contro i pisani e i brindisini, poco tardò ad aprirsi un ben più vasto campo dinanzi a quel

mirando vecchione, ove, invertendo le leggi della natura, mostrò egli tanto più accorto e perspicace il senno, tanto più intrepido il cuore e più valoroso il braccio, tanto più difficili e maravigliosi successi ottenne, quanto più a decadenza ed a totale debilità parea doverlo condannare la sua decrepitezza. Surse la quarta tra le crociste per liberar Terra Santa dagl' infedeli, famosa cristiana smania, che in que' secoli a più riprese sconvolse l'Europa e l'Asia con tale avvicendamento di beni e di mali, che ancor è indeciso, se allora nella serie degli avvenimenti, che da quell'epoca insino ai nostri dì si sono succeduti, abbiano le crociate più di bene o male alla posterità cagionato. Ma noi qui, lasciando a parte un troppo esteso argomento, non parliam della quarta crociata, se non come d'occasione dei prodigi di sapienza e di valore operati dal doge Dandolo, giacchè egli non v'ebbe altra parte, che di trar grandissimo profitto per la sua patria dal progetto, e dal solo incamminamento di quella.

Per le zelanti cure del papa Celestino III°, unironsi nel 1201 gran forze di terra, condotte da que'principi celebri e potenti a'loro tempi, Teobaldo, conte di Champagne, Balduino, conte di Fiandra, Ugo, conte di san Paolo, e Goffredo, conte di Perche. Da Compiegne, ove adunaronsi, mandarono sei deputati a Venezia per pattuire del trasporto a Terra Santa di 4,500 uomini a cavallo, e di 29,000 a piedi, con provvisioni per nove mesi: e venne fissata dal doge e promessa dai deputati la sovvenzione di ottantamila marche d'argento alla repubblica. Ma il Dandolo, che di molto anteponeva gl'interessi e i vantaggi della sua patria ai progetti dei crociati (i quali avean sempre finito in qualche successo bensì prospero, ma di breve durata, e susseguito poscia da lunghi disastri, oltre la perdita d'uomini e di tesori, e in pessimi effetti, di cui ben dava già segni il continente europeo), immaginò avvedutamente di mostrar tutto lo zelo di concorrere alla santa spedizione, coll'aggiugnere all'armata di terra dei crociati una veneta flotta di cinquanta galere, a tutte e sole spese della repubblica. In mezzo agli applausi del religioso e cavalleresco entusiasmo, il vecchissimo Enrico, a novantatrè anni, pressochè cieco, prende anch'ei la croce in petto, e con feste magnifiche spiega all'aria la veneziana bandiera. Mandò bolle di benedizione il papa: ma quasi presago di quella secreta vista del doge, in istil di legge sovrana, quale spesso dettavanla tutt'altrove che a Venezia i pontefici romani, severamente intimò ai crociati che per nessun motivo rivolgesser mai l'armi contro i cristiani, com'era altre volte accaduto, con grave scandalo dei fedeli, e con detrimento delle cristiane cose.

Scesa nei veneti stati d'Italia l'armata, tutto era pronto per l'imbarco, che doveva però dal convenuto pagamento delle ottantamila marche, per avviso del doge, essere preceduto. E ben si conobbe savio l'avviso, perchè in fatti non poterono i crociati sborsarne che 50,000, e al Dandolo per le sue viste tornava conto che l'armata fosse debitrice e tale si rimanesse. Per alcuni giorni ei lasciò esitare

i capi, confondersi, minacciar di partire e di disfar la gran macchina; poscia fe' mostra di piegarsi e venire a generosa condiscendenza, chiedendo soltanto che nel far la strada per mare verso il teatro della grandissima impresa, l'armata soffermasse per quel po' di tempo che avrebbe bastato a ricuperare e punir sulle coste della Dalmazia, Zara, città ribellatasi alla repubblica, e datasi a Ladislao, re d' Ungheria. A tale proposta s'eccitarono tra i Capi della crociata scrupoli e dubbi per la condizione intimata dalla bolla papale, fortemente avvalorati dall' aperta renitenza e protesta del legato romano, il cardinale di Capua. Ma il Dandolo, ch'era pur anche eloquentissimo, il fe'tacere, dimostrandogli non avere il pontefice alcun diritto di frammescolarsi negli affari di stato, che nè lui, nè la mission sua riguardavano: se ne andasse il legato, se non volea prender parte all'impresa con que' patti; o se pur volea seguirla in persona, s'imbarcasse e cessasse dal predicare. L'aringo ch'egli pronunziò in senato dinanzi al cardinale e ai collegbi, ben superiore alla rozzezza dei tempi, non isfigurerebbe tra quelli, che nei greci e latini scrittori incontriamo. Calmati gli animi per quel momento, date dal doge l'ultime disposizioni, dichiarato il figliuolo vicedoge in sua assenza, celebrate sontuosissime feste, sacre e profane, l'eroe più che nonagenario e quasi cieco, si mette alla testa di una flotta di 300 legni che portavan l'esercito, apiega le vele e salpa.

Al formidabile aspetto di tante forze, cessaron tosto sui prossimi lidi le dissensioni civili che infierivano tra quelle indocili popolazioni, e per la prima volta Trieste prestò omaggio alla repubblica veneziana. Indi comparve l'armata dinanzi a Zara, città sul mare, munita di fortificazioni che tenevansi per inespugnabili. Occupato il porto, in cinque giorni d'assedio, malgrado di una valorosa difesa, vinta per ultimo da un assalto del Dandolo, la città fu presa e messa a sacco dai crociati, e piegò nuovamente l'indocile capo sotto il veneziano dominio. Il papa, all'udir la caduta di Zara, rinnovò bolle, lanciò scomuniche, e ne nacquero scismi e scompigli tra i Capi oltremontani dell'armata. Fomentavali l'ardente abate Devaux le Sernay, noto per l'aspra guerra contro gli Albigesi; e poco mancò che il doge co'suoi, vedendo il guasto che faceva negli animi contro gl'interessi della repubblica, nol mettesse a male. Ma la sua fermezza, a destri modi accoppiata, calmò anche allora le insorte turbolenze: e compinta quell' impresa, la flotta già stava per proseguire nella spedizione, quando apparve al campo un personaggio, che ad essa diede una piega ben opportunamente favorevole ai segreti progetti del grande Enrico.

Era questi il giovinetto Alessio, figliuolo ed erede del greco imperatore Isacco detronizzato, cacciato in prigione ed accecato dal proprio fratello suo, e zio del giovane, Alessio anch'ei nominato, tutti della famiglia Comneno. Supplice espose il profugo l'infortunio suo, implorando que'soccorsi che non aveva ottenuto in Germania, ond'essere riposto in trono: e promettendo che risalitovi, avrebbe

cooperato e consentito alla tanto sempre inutilmente tentata unione delle due chiese, latina e greca: e sarebbe stato per ogni modo partecipe ed alleato nell'impresa della crociata: in fine non omise, anche per destro suggerimento del doge, promessa che allettare potesse i crociati a soccorrerlo e vendicarlo. Dandolo il favoriva coi maneggi e con pubblica e privata eloquenza: faceva ben giudicare ai colleghi dal profitto che trar poteva l'armata dei crociati da questo incontro, per il grande oggetto della conquista di Terra Santa: e inculcava la necessità di non lasciar dietro di loro un nemico, qual sarebbe per essi l'usurpatore Isacco, il quale o vedendosi o temendo, sarebbesi, almeno nascostamente, opposto all'impresa. In cotal modo superata la romana influenza, tolte le incertezze e le opposizioni d'uomini fortissimi, altieri, ma devoti alla santa sede, e fermi nel primo e solo scopo della crociata, disfattosi, lasciandoli partire, d'altri uomini torbidi e resistenti, Dandolo abbracciò la causa e gl'interessi del principe oppresso: e coprendo sotto quest'eroico manto la vista di procurare sommi vantaggi e ingrandimento alla patria, lasciò la Dalmazia e diresse l'armata di 40,000 combattenti alla volta di Costantinopoli. Giuntovi presso, s'impadronisce di Calcedonia sulle rive del Bosforo, indi di Scutari sul canale. In mezzo all'innumerabile esercito suo, pure avvilito, spaventato l'usurpatore, al rompere delle catene in porto, ai primi attacchi in terra, offre denaro al nemico perchè disgombri. Dandolo gl'intima di scendere dal trono usurpato, e di restituirlo al legittimo erede, ch'ei seco porta. Ma gli abitanti di quella immensa capitale, ancor più nemici dei latini che del tiranno, più di lui resistevano. Il doge colla flotta s'accosta alla città; le truppe francesi sbarcano tutte e l'attaccan per terra; e dopo molte vicende tal è la costanza degli assedianti, tale l'attivissima agilità del nonagenario duce, che Alessio, vedendosi alla vigilia della resa e del suo meritato supplizio, dispera, abbandona il comando, e di nascosto fugge. Tratto allor di prigione dal popolo il cieco fratello suo Isacco, nacquer tosto sensi e parole d'accomodamento e di pace tra i latini ed il legittimo imperatore, che a sè compagno sul trono volle il figliuolo Alessio restituitogli, e a cui lasciò le cure del regno. Venuto allora il momento di compiere le promesse fatte dal giovane intronizzato imperatore, trovossi questi nell'impotenza di attenerle, e all'impotenza aggiunse anche un segreto mal animo. Non segue l'unione delle due chiese, non si eseguisce il pagamento giurato ai veneziani, s'aggrava d'imposizioni e ad alto scontentamento s'induce il popolo, per formare la somma: e il Dandolo, sempre intento alla mira che prevedeva, dice essere perciò necessario il differir di un anno la partenza per Palestina. Sorge intanto, per ultima sfortuna del malaccorto Alessio, lo scellerato Giovanni Duca, per soprannome Mortzulfo o Murtzuflo, e gli si fa consiglier traditore. Costui, mentre aggiravalo con adulazioni e lusinghe, e traevalo a passi che sempre più odioso il rendevano, destramente spargea calunnie contro di lui, sinchè il popolo, credendo lui schiavo e sè vittima de'latini,

insorse e lo balzò dal trono in una prigione. Fu eletto imperatore un oscuro uomo, detto Cannabè, che di lì a pochi giorni in un tumulto venne deposto, indi, agevolatosi la strada, seppe farsi nominare il reo Murtzulfo istesso, di cui i primi passi furono alla prigione d'Alessio, ch'ei strangolò. Da tanto scompiglio animati e dall'ultima catastrofe inorriditi i crociati, per suggerimento del Dandolo, che vide giunto il momento, deliberarono d'impadronirsi della città, cacciarne il tiranno, e dar nuova forma e nuovo sovrano al greco impero, sì per trarne mezzi a proseguire la santa impresa loro, come per non lasciar quegli stati in man nemica, che di quella avrebbe a tutto potere impedito il compimento. A queste ragioni seppe l'eloquentissimo nostro Nestore dare tal forza e lume, che tutti trasse dalla sua i colleghi, coi quali volle prima avvedutamente far patti, e furono i seguenti: I.° Per iscegliere un nuovo imperatore, sarebbero dodici gli elettori, sei francesi e sei veneziani. II.° Di queste due metà d'elettori, quella che tra' suoi nazionali non vedesse scelto l'imperatore, per compenso avrebbe diritto ad eleggere tra i suoi il patriarca di Costantinopoli, e a disporre del tempio di santa Sofia. III.° Le altre chiese sarebbero egualmente divise. IV.° Alla veneta repubblica rimarrebbero l'Arcipelago, i porti dell'impero e alcune città dell'Ellesponto, al Blois la Bitinia, al conte di Monferrato, succeduto allo Champagne morto, la Tessaglia, al conte di Champlite l'Acaja. V.° Un quarto del bottino di Costantinopoli saccheggiata sarebbe dato all'imperatore eletto, gli altri tre quarti egualmente andrebber divisi tra francesi e veneziani. VI.° Sarebbe obbligo di tutti il non dipartirsi dall'armata per tutto quell'anno, a fine di stabilire con sicurezza il nuovo eletto sul trono, altrimenti sarebbesi contro il mancatore invocata la tremenda scomunica pontificia.

Ciò fatto, cominciò un nuovo assedio più lungo, più feroce del primo, e di cui la storia racconta nel tempo stesso orrori e prodigi di valore nella minuta serie di tutte le azioni, in molte delle quali luminosamente spicca l'ammirabile intrepidezza del decrepito nostro eroe, che or collo stendardo veneto alla mano, or con una bandiera di Nostra Donna, attacca il nemico, assalta le mura, rovescia e abbrucia le torri, soccorre e trae d'impaccio gli amici, e finalmente alla testa di soli 20,000 combattenti, ai quali era ridotto l'esercito, entra vittorioso in una città, guarnita da un maggior numero d'armati, e popolata di più centinaia di migliaia d'abitatori. Del ricchissimo bottino ebbe la parte sua la repubblica, e il Dandolo vi fece entrare gran numero di quelle cospicue reliquie sacre, che ornaron poscia Venezia, e di là si sparsero nel cattolico occidente. Così cadde la prima volta quell'immensa capitale, e con essa quello sfasciato impero, principalmente per opera d'un uomo di tal senno, e di tal mano a 96 anni, ch'è forse questa la più strana di tutte le stranissime circostanze di quel sì memorando avvenimento.

Tutte furono eseguite poscia le condizioni già pria convenute. Al radunarsi degli elettori per la scelta del nuovo imperatore,

nessun d'essi esitò a proclamare Enrico, che ricusò. Unendo alla modestia savissime riflessioni sul patrio interesse, persuase i suoi veneziani colleghi, che un veneto imperatore avrebbe certamente cessato d'essere cittadino sempre ligio, e probabilmente non rimarrebbe nè pur fedele alleato. Ma spingendo egli al patrio zelo una somma accortezza, oprò in modo che dei due candidati, tra' quali pendea la corona, il conte Balduino di Fiandra e il conte di Monferrato, la scelta cadesse sul primo, di cui gli stati erano ben lungi dall'Italia, mentre quei del monferrino confinavano cogli stati della repubblica, ed egli, fatto imperator d'Oriente, un troppo forte vicino saria divenuto. Ma in compenso del ricusato trono, ebbe la patria sua, giusta i patti, il patriarcato, santa Sofia, la nomina alla metà dell'altre chiese, la metà di Costantinopoli con facoltà di tenervi magistrati suoi, l'Arcipelago, i porti sull'Ellesponto, e poco dopo, anche Candia, toccata al conte di Monferrato, da cui, per avviso del Dandolo, passò per compra alla veneta soggezione. Ben vide il cittadin perspicace che alla patria sua, più che avervi trono, giovava l'assicurare una potente influenza sul nuovo impero, il quale non le potesse mai nuocere, bensì avesse anzi bisogno di starle unito. Fermossi il Dandolo in Costantinopoli, per consolidar la grand'opra, incirca un anno, in capo al quale, che fu il novantesimosettimo dell'età sua e il 1205, finì i gloriosi suoi giorni, non si sa bene se per malattia o per le ferite riportate negli ultimi attacchi. Con grandissima pompa fu deposto entro marmorea tomba, erettagli nel vestibolo di santa Sofia, d'onde togliere ed abbattere la fece Maometto II.°, della capitale e del greco dilacerato impero, conquistatore.

Ristringendo in poche righe di Enrico Dandolo le qualità e le azioni, che sono altrettanti suggetti di elogio, è da dirsi che il ciel mostrò in lui quanto possa per rendere un uomo maraviglioso. A somma intrepidezza, non atterrita mai da pericoli, non piegata da difficoltà od ostacoli, unì la scienza del gran capitano e il valor del soldato; a perspicacia, sagacità, perizia negli affari, congiunse modi soavi ed eloquenza; previde, preparò difficilissimi avvenimenti, tutti volgendoli a pro della patria, che fu sempre la prima e la più forte sua passione: nei tredici anni, ne'quali nonagenario sostenne la dignità di doge, fece per la patria opera di secoli: migliorò il sistema delle monete; riformò gli ordini forensi; stese il codice criminale, che durava sino in questi ultimi tempi; corresse il costume; assicurò la pubblica tranquillità; perfezionò, secondo i lumi d'allora, la marineria e la navigazione: e caro ai popoli, rispettato dagli emuli, amato dai piccoli, temuto dai grandi, fatto per comandare a tutti, compiè la più lunga carriera di vita, di cui faccia menzione la storia dei personaggi illustri, col prendere per assedio e per assalti una grandissima capitale, e col rovesciare un impero, impresa, che le circostanze della persona e dei tempi, al pensiero presentano come un prodigio.



DI

S. TOMMASO D'AQUINO

SCRITTA DA MONSIGNORE

FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO

VESCOVO DI PADOVA

Di Landolfo conte d'Aquino e di Teodora figlia del conte di Chieti, era di casa Caraccioli, famiglie amendue chiare per nobiltà di prosapia e per imprese guerriere, nacque Tommaso, venerato nelle scuole sotto il nome di Dottore Angelico. Intorno al luogo e all'anno della sua nascita non s'accordano gli scrittori. Altri vogliono che nascesse in Rocca-Secca, castello del regno di Napoli, altri nella città d'Aquino. Più incerto ancora è l'anno della sua nascita, ma sembra doversene stabilire l'epoca verso il fine del 1226 o nel principio del 1227. Un'indole dolcissima ed una somma attitudine che mostrava agli studi persuassero il di lui padre a condurlo, compiuti ch'ebbe i cinque anni, a Monte-Cassino, onde in compagnia di altri nobili giovinetti fosse ivi educato nella pietà e nelle lettere da quei Solitarii, che, immuni dalla corruzione e dalle distrazioni del secolo, colle loro virtù e colla continua applicazione agli studi erano saliti meritatamente in gran fama. L'amor del ritiro, la non curanza dei passatempi puerili, cert'aria grave e raccolta, e un ingegno, che fin d'allora spiegavasi ferace ed acuto, ed una massima avidità di sapere, e un rapidissimo avanzamento, diedero a conoscere ch'egli avrebbe sentito assai avanti nelle scienze e nelle arti. Perchè l'Abate di Monte-Cassino consigliò Landolfo che aprisse ai progressi del figlio più ampia carriera in qualche università.

Sopra ogni altra fioriva allora l'università di Napoli per opera

dell'imperatore Federico II, il quale, perchè amante de'buoni studi, e perchè voglioso di far decadere dal suo splendore l'università di quella Bologna, che gli avea mostrato animo avverso, raccolse in Napoli i maestri più rinomati, onorandoli di ricchi stipendi, ed adescò gli studenti offrendo loro tutti i comodi ed allettamenti possibili. Avvisò dunque Landolfo che là potesse avere il suo Tommaso educazione opportuna, e ve lo mandò sotto la tutela d'un aio, perchè era nell'scerbissima età di dieci anni. Ivi ebbe a maestro nella filosofia Pietro d'Ibernia, nell'umanità e nella rettorica Pietro Martino. Non andò guari ch'ei divenne l'oggetto di loro ammirazione per la prontezza dell'apprendere e del ritenere, e per la costanza nello studio, pregi ai quali dava maggior risalto un'amabilissima soavità di maniere, ed una illibatezza di costumi veramente angelica. Lo proponevano essi per modello agli altri giovani, i quali, anzi che invidia, ne concepivano rispetto, e lui celebravano sommamente, talchè tutte le scuole risuonavano del suo nome. Sei anni Tommaso studiò in Napoli: ma questi applausi, che ferivano la sua umiltà, le turbolenze, che sconvolgevano l'Italia, e i pericoli, ai quali vedeasi esposto in una città voluttuosa e riboccante di gioventù scorretta, e sopra tutto una voce segreta, che parlavagli al cuore e lo invitava al distacco del mondo onde attendere alla perfezione del ritiro, fecero sì che in età di 16 anni, o al più di 17, pensasse d'abbracciare l'istituto di s. Domenico, il quale tanta luce di pietà e di scienza spandeva per tutt'Europa, che potrebbe affermarsi aver esso vantati a que'tempi i più begli ingegni e i più perfetti esemplari di santità.

Landolfo, che aveva mire diverse da quelle del figlio, fattone consapevole, se ne sdegnò, e non fu avaro di minacce per atterrire, e di lusinghe per allettare l'animo di Tommaso. Ma egli non si lasciò nè sedurre, nè vincere, e, ben ponderata la sua vocazione, nell'anno 1243 prese l'abito dell'ordine de'Predicatori. Vuolsi da alcuno che a quest'epoca sia morto Landolfo, perchè, nelle persecuzioni che la famiglia d'Aquino mosse a Tommaso, non è mai nominato dagli storici. Ma checchè sia di lui, è certo che la madre e i fratelli usarono ogni mezzo possibile per richiamar Tommaso alla vita secolare. Teodora lo chiamò a Napoli. Temendo egli quelle lacrime, che tanto hanno di forza sopra un animo delicato, prevenne l'assalto, e si recò a Roma. Giunse a Roma Teodora, ed ei prese la via della Francia. Allora i fratelli, che comandavano gli eserciti dell'imperatore in Toscana, avvisati dalla madre, lo sorpresero nel suo cammino ad Acquapendente, l'arrestarono, e lo tradussero nel castello di Rocca-Secca. Ivi restò chiuso rigorosamente più di un anno; ma resistè nullostante alle preghiere materne, alle fraterne violenze, e persino alle insidie sfacciatamente dirette a fargli perdere il candore dell'innocenza, perduta la quale credevasi di facile conquista il restante. Un cuore docile alle divine chiamate è uno scoglio che frange ogni flutto. Liberato finalmente dalla prigione per le suppliche presentate al papa ed all'imperatore dai Domenicani, si restituì a Napoli più ricco di

sapere che non si sarebbe creduto, perchè nel suo carcere avendo potuto ottenere i quattro libri del Maestro delle Sentenze, alcune opere d'Aristotele, ed altri trattati di filosofia, con quell'ingegno che non solo riteneva quanto leggeva, ma dal noto passava all'ignoto, da per se solo fece i più felici progressi.

Nel convento di s. Domenico si legò con voti solenni: ma siccome i conti e la contessa d'Aquino, che non avevano ancora rinunciato alle loro speranze, mossero querele davanti al pontefice, e posero in dubbio la validità di sua professione, così Innocenzo IV, che sedeva allora sul trono pontificio, la prese in esame, e la confermò colla sua autorità, ed ebbero termine una volta tutti i contrasti. Non molto dopo Giovanni Teutonico, quarto generale dell'ordine de' Predicatori, dovendo recarsi a Colonia pel Capitolo, che vi si tenne l'anno 1244, condusse seco Tommaso, onde terminasse i suoi studi sotto di Alberto Magno, riputato il prodigio del suo secolo, ed era al certo uno de' più dotti uomini che avesse allora la Chiesa. Tommaso si portò col generale a Parigi, indi al luogo di sua destinazione. Era meravigliosa cosa a vedersi come questo giovine, d'intelletto sì alto ed acuto, dissimular sapesse colla modestia, colla taciturnità, colla semplicità sua naturale l'esimie doti del suo ingegno in modo di far cadere in errore il maestro ed i condiscepoli, che, attribuendo a stupidità il suo silenzio, com'è costume della giovanile gioventù, il nominavano con motteggio. Ma certe circostanze felici avendo fatto conoscere quanto ei valesse nella penetrazione delle materie più astruse, e nella facilità di spiegarle, ebbe dal maestro e dai discepoli le più sincere dimostrazioni di stima. Non terminò i suoi studi in Colonia, chè, chiamato Alberto nell'anno 1245 a Parigi a leggere teologia in una delle due cattedre che copriva in quella celebre università l'ordine di san Domenico, con lui pure passò a Parigi Tommaso, dove compì il suo corso l'anno 1248.

Alberto già dichiarato dottore nell'università di Parigi ritornò a Colonia ad occupare la prima cattedra, e vi tornò seco Tommaso in qualità di secondo professore, sebbene non contasse che soli ventidue anni. Com'era costume di que' tempi, imprese questi a dettare alcuni trattati di filosofia, a spiegare i libri della Sacra Scrittura e quelli del Maestro delle Sentenze, e fino da' primi giorni venne in tanta estimazione quanta n'aveva Alberto, e superò quella degli altri. Nel tempo che dimorò a Colonia fu insignito dell'ordine sacerdotale, e si occupò anche dell'evangelica predicazione. Dopo aver insegnato pochi anni a Colonia, per ordine de' suoi superiori, ritornò a Parigi ad insegnarvi là pure e a prendere i gradi di quella rinomata università. E qui è da osservarsi che il nostro Tommaso cominciò a leggere pubblicamente la teologia nel collegio di S. Giacomo di Parigi in età di venticinque anni, come che si esigesse per legge dell'università ne' professori teologi una età più provetta. Si dispensò dunque in riguardo de' meriti suoi e delle alte speranze che di lui si erano concepite. Nè le speranze andarono fallite. Straordinario

era il numero di chi concorreva alle sue lezioni, e chi non poteva udirlo consultavalo in iscritto, ed in brevissimo tempo tale si sparse una fama del suo ingegno e delle sue cognizioni, che cardinali e superiori d' ordini regolari, e professori e soggetti cospicui per cariche e per dottrina chiedevano la sua decisione nelle materie le più difficili, ciò che diede occasione ad una gran parte di trattati ed opuscoli che abbiamo di lui.

Secondo gli ordini di quella università, continuando Tommaso i suoi esercizi, doveva giungere al dottorato, ma ne fu trattenuto per qualche tempo dalle dissensioni che insorsero tra i dottori secolari e regolari, le quali parvero simili a quella scintilla che in pochi istanti mette a fuoco e fiamma ogni cosa. Io mi risparmio la dispiacenza di richiamarle alla mente, e mi compiaccio solo di dire che in mezzo a tali turbolenze, nelle quali l'uno e l'altro partito non seppe sempre usare moderazione, Tommaso, come quegli che professava più la scienza de' santi, che la scienza degli uomini, si portò in modo come se la contesa non gli appartenesse per verun conto, e proseguì ad insegnar teologia, a compor opere, a predicare, rispondendo solo col silenzio a chi per avventura lo avesse insultato. Ma tali dissensioni avendo suggerito a Guglielmo di S. Amore l'idea di scrivere un libro intitolato: *Dei pericoli degli ultimi tempi*, in cui sotto la maschera de' falsi profeti attacca religiosi, regola e profession religiosa, Tommaso non potè più a lungo tacere, e chiamato in Italia da Alessandro IV a trattar la sua causa, vi si recò e prese la penna in difesa dell'ordine suo, o, dirò meglio, della chiesa cattolica, e n'ottenne piena vittoria, e fu condannato il libro dal papa, e i deputati dell' università di Parigi approvarono la condanna e si sottoscrissero. Anzi per dare un pubblico contrassegno della loro sincera riconciliazione coi dottori regolari ed un tributo d'omaggio alla virtù, invitarono Tommaso a fare, secondo il costume, il suo solenne ingresso, ed a ricevere la laurea, che gli era stata ritardata due anni. Ciò avvenne l'anno **1257**, non senza rincrescimento però di lui, ch'era affatto alieno dagli onori del mondo, e non aveva altro scopo de' suoi studi e delle sue fatiche che il vero comune vantaggio. Non cessò di dare lezioni in questa città, se non allora che fu chiamato a Roma da Urbano IV, e le astruse quistioni che i professori parigini assoggettarono al di lui giudizio, a cui diedero il valore di una decisione, mostrano ad evidenza che avevano spenta affatto ogni reliquia dell'antica animosità, e che la loro stima per lui era piena ed universale.

Morto papa Alessandro, Urbano IV, suo successore, volle che un uomo di tanto merito professasse teologia in Roma. Ma sua principale intenzione era quella di premiarlo delle sue continue fatiche, come in fatto lo diè a vedere quando lo stimolò ad accettare o alcun vescovato, o qualche altra ecclesiastica dignità. Non si lasciò abbagliare dallo splendore della mitra l'umile seguace di Gesù Cristo, e seppe condire le sue resistenze e i suoi rifiuti di tanta grazia e

soavità, che il papa, anzi che risentimento, ne provò compiacenza e lo volle sempre presso di sè. Quindi lo veggiamo aprire scuole di teologia ovunque trovavasi Urbano, cioè a Viterbo, a Orvieto, a Perugia, in Fondi, in Anagni. Anche Clemente IV, successore d'Urbano ed erede dell'estimazione ch'egli aveva per Tommaso, volle conferirgli l'arcivescovato di Napoli, ma Tommaso se ne schermì, ed ebbe così agio di cominciare la sua *Somma Teologica*, di cui parleremo più sotto, e vi si applicò in modo che, dopo due anni, ne pubblicò con grande applauso la prima parte. Sembra certo che l'anno 1263 sia passato a Londra ad assistere al capitolo generale dell'ordine suo in qualità di definitore della provincia romana, come non sembra abbastanza provato ch'abbia letto filosofia per più anni nella rinomata università di Bologna.

Rimasta vacante la S. Sede per due anni e dieci mesi circa dopo la morte di Clemente IV, profittò Tommaso di sì lunga vacanza per tornare in Francia l'ultima volta a tenervi scuola. Al suo ritorno in Italia, che fu dopo due anni, pubblicò la seconda parte della sua *Somma*, e questa tanto gli accrebbe di rinomanza che Roma, Parigi, Napoli e varie università, all'occasione che si tenne il Capitolo a Fiorenza l'anno 1272, lo chiesero con vivissime suppliche. Ottenne la preferenza il re Carlo I di Sicilia, che l'avea domandato in nome pure della sua Capitale, e Napoli fe' grande festa alla sua venuta, e la università ne rese grazie al re, ed il nostro teologo ebbe in assegnamento dall'erario reale un' oncia d'oro al mese, ed ivi passò quasi tutto il rimanente della sua vita, e ridusse la terza parte della *Somma* a quel segno in cui si trova al presente.

Gregorio X, assunto al pontificato tre anni dopo la morte di Clemente IV, convocò il secondo Concilio generale di Lione, e con un breve impose a Tommaso di recarvisi e di portar seco il *Trattato contro gli errori dei Greci*, che aveva scritto per comandamento di Urbano IV, sperando che un tanto trattato e un tanto dottore contribuissero a conchiudere la sospirata unione fra i Latini ed i Greci, che là dovevano raccorsi in gran numero. Ubbidì Tommaso, sebbene indisposto, e partì ne' primi mesi del 1274. Giunto al castello di Magenza, dove volle dare un addio a sua nipote, moglie del conte Annibale di Cecano, sentì aggravarsi la malattia, ma non ristette. Giunse a Fossanuova nella diocesi di Terracina, dove la forza del male l'obbligò a fermarsi nell'abbazia dell'ordine Cistercense. La malattia crebbe tanto violentemente, che già tutti s'accorsero, ed egli il conosceva prima degli altri, che poco ancora gli rimaneva di vita. Avvicinandosi al suo fine, fece la sua professione di fede, assoggettò tutt' i suoi scritti al giudizio della S. Chiesa, e santamente morì il giorno 7 marzo dell'anno 1274, non contando che quarantotto o quarantanove anni di vita. Lui morto, quella stessa università di Parigi, che gli aveva rifiutata per qualche tempo la laurea, scrisse al Capitolo de' Padri Predicatori una lettera, in cui deplora colle più tenere espressioni la morte del santo dottore, e

supplica l' ordine suo di concederle il corpo, onde abbia riposo in quelle scuole medesime che ne avesno prima formato lo spirito, e chiede alcune opere da lui scritte, particolarmente un *Commento sul Timeo di Platone*, e un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti*.

Dai pochi cenni fatti sinora si può raccogliere di leggieri il carattere di quest' uomo veramente straordinario, che alle doti dell' intelletto inseparabilmente congiunse le doti del cuore e le morali virtù. Di fatti noi veggiamo fin dall' infanzia crescer con lui una prudenza, una compostezza, un raccoglimento, un dispregio delle inezie e de' passatempi puerili, che non è proprio di quella tenera età, una spontanea docilità agli altrui voleri, che non indeboliva per altro, ove l' uopo e il maggior bene il chiedesse, quella fermezza che sapeva trionfare d' ogni lusinga e contrasto; una inalterabile mansuetudine, una singolare modestia, una illibatissima purità, un' avversione non affettata, ma vera, di onori, di titoli, una brama vivissima di promovere il bene della religione e del prossimo, un'amorevolezza, non già di sembianti, ma di cuore, e simili altre virtù, che lungo sarebbe il riferirle. Erano desse figlie della virtù maggiore d' ogni altra, della perfezione de' Santi, a cui sempre diresse i suoi più fervidi voti, e che, mercè l' aiuto divino, giunse ad ottenere in un grado eminente. E ben volentieri farei adesso parola di sua santità, ma impedito da' limiti che mi sono prefissi, mi permetterò solo di far osservare che la santità che congiungevalo alla verità eterna, apriva al suo intelletto i tesori delle cognizioni le più sublimi, e che i lumi dell' intelletto quasi più bella e più augusta faceano apparire la sua santità. Restami a dire della sublimità del suo ingegno e del merito singolare delle sue opere: ma per darne una qualche idea è mestieri ricordar prima que' tempi rozzi e sconvolti ne' quali è vissuto.

Nessuno ignora da quali politiche agitazioni sia stata sconvolta l'Italia nel secolo XIII. Erano, è vero, terminate felicemente le durissime dominazioni de' Goti, de'Vandali, de' Longobardi, ma non erano terminate le inquietudini, nè placati gli sdegni, nè riconciliati i partiti, nè richiamati gli animi a più miti studi e cortesi; ch' anzi allora cominciavano a inferocire le guerre tra il Sacerdozio e l' Impero, e bollivano le intestine discordie, e laceravansi le città e si devastavano le campagne, sicchè gli animi, per la maggior parte, o istupiditi dalle disgrazie languivano nel torpore, o eccitati solamente dalla gloria dell'armi, l'unico loro amore ponevano nell'arte del guerreggiare, poco o nulla curando le utili scienze e le pacifiche lettere. Vero è che, in onta di tanti sconvolgimenti, in Italia e fuori v' erano alcune università frequentate da grande numero di studenti; ma, tralasciando di dire ch' erano queste le uniche scuole d'allora, certamente scarse al bisogno, e che le guerre, le discordie e il libertinaggio erano ostacoli troppo possenti ai progressi della gioventù, dirò ciò solo che la storia felicemente ci narra, cioè che tutte le menti ligie de' gentili scrittori, e principalmente di

quell'Aristotele, i di cui scritti erano stati sfigurati, come ognun sa, dal tempo, dall' umidità, dai Grammatici, dai Sofisti, dagli Arabi, pareva che non sapessero ragionare che colle altrui autorità, che le dottrine contrarie e quelle dello Stagirita, tenuto per la verità stessa, erano riputate in Italia errori massicci, per non dire eresie; che l'unica occupazione degl' ingegni era di comentare Aristotele e di fargli dire ciò che forse non gli era mai sovvenuto; che l' osservazione e l' esperienza, grandi maestri delle verità fisiche, e di altre ancora, erano abbandonate; che si lussureggiava solo in astrazioni; e si trattavano con grande animo le quistioni de' Nominali, de' Reali, degli Universali, e simili altre eleganze, e che l' unico scopo degli studiosi non era già quello d' insegnare, ma di mercar fama e di confondere gli emuli col cavillo. E se danno immenso questa maniera di studi recava alle scienze tutte, molto maggiore ne lo recava alla teologia, nella quale erano dimestiche non solamente le scipitezze e le puerilità, ma eziandio le audacie e le sfrenatezze, sempre appoggiate all' oracolo d' Aristotele, colle quali impugnavasi ora l' uno, ora l' altro dei dogmi santissimi della religione cattolica. Posto in mezzo d' un labirinto così intricato ed oscuro, che seppe fare Tommaso?

Con un' avidità e con una prontezza indicibile volse l' animo a tutte le scienze, e scorgendo l' abuso che in esse facevasi dell' autorità degli Etnici, si diede a leggerli ed a studiarli, e particolarmente Aristotele, per trar da lui ciò che vi fosse di buono e di sano, e far conoscere ad evidenza che le verità più salde ed importanti della metafisica, dell' etica, del naturale diritto, della politica, e principalmente della teologia, non si opponevano; anzi qualora quest' ultime a portata fossero dell'umana ragione, si conformavano alle sentenze di quel venerabile filosofo, avvedimento assai fino e pregevole, che non può essere condannato se non da chi parla o scrive senza ponderar prima i tempi e le circostanze e le cause, e i motivi. Ma siccome le opere di Aristotele erano state contraffatte dagli Arabi in modo che questo filosofo compariva acconciato alla foggia maomettana, così le studiò egli non già sulle versioni dall' arabo, ma su quelle dal greco fatte per ordine di Federico II, di Urbano IV e di lui medesimo, che sappiamo aver incaricato Tommaso Cantipratano suo condiscepolo di stendere una nuova traduzione dal greco più esatta, sì che fu detto che Aristotele, altra fiata terror de Cristiani, in mano di san Tommaso cominciò a somministrare ai dottori cattolici nuovi argomenti per confermare più verità, e per atterrare la vanità degli idoli non meno che l' empietà dell' ateismo, e fu soggiunto non aver già Tommaso aristotelizzato, ma piuttosto essere andato incontro ai mali aristoteliei di que' tempi con Aristotele stesso in difesa delle verità più sagrosante.

I frutti poi del suo studio furono tali e tanti, che reca sorpresa la sola enumerazione delle opere sue. Se parlisi di filosofia scrisse comenti sopra quasi tutti i libri d' Aristotele, cioè sopra i tre

libri di logica, gli otto di fisica, i due primi del cielo e del mondo, i due trattati del nascimento e della morte, i quattro libri delle meteora, i tre dell'anima, i dodici di metafisica, i dieci di morale, gli otto del buon governo d'uno stato e d'una città. Avea cominciate altresì alquante spiegazioni sul terzo e quarto libro del cielo e del mondo, e su quelli che trattano del moto degli animali, della lunghezza e brevità della vita, della respirazione, della gioventù e della vecchiaia; ma caricato da altre cure non potè condurle a fine, e furono continuate da' suoi discepoli. Si sa che aveva data mano ad un commento sopra Simplicio, e, come scorgesi nella lettera sopra citata dell'università di Parigi, ad un altro commento sopra *il Timeo di Platone* e ad un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti*. Se poi di opere teologiche si faccia parola, abbiamo di lui la spiegazione dei quattro libri delle sentenze, giusta il metodo di Pier Lombardo, testo oscurissimo su cui aparse luce immensa in età di soli ventidue anni; le quistioni disputate, dette così, perchè ventilate nelle scuola; *le quodlibetiche*, che trattano di materie spettanti in generale alla teologia: la somma della fede cattolica contro i Gentili, divisa in quattro libri, e la somma teologica in tre parti, opere ambedue superiori a qualunque encomio. A questi scritti si devono aggiungere molti commenti sulle sacre scritture, e per lo meno quarantadue opuscoli o trattatelli scritti in vari tempi e sopra vari argomenti, secondo che n'era richiesto da qualche persona d'autorità, o l'esigevano le circostanze, ed altre cose di minore importanza. Tante opere, e tanto voluminose, frutto di una vita assai breve, danno una nuova prova a ciò che attestano di lui gli autori contemporanei, che dettasse nello stesso tempo a tre, e persino a quattro scrittori, cosa, è vero, che narrasi pure di qualche altro, ma che riesce più maravigliosa in Tommaso, che dettava non già lettere, ma le più difficili ed astruse materie che s'incontrano nella filosofia e nella teologia. Che se voglia osservarsi com'egli frattanto insegnasse pubblicamente, e attendesse alla predicazione ed agli altri uffizi del ministero sacerdotale, e impiegasse moltissimo tempo nei viaggi fatti a piedi, e passasse moltissime ore in orazione, arriverà al suo colmo quello stupore che recano opere così numerose, così disparate, così condotte alla perfezione.

Vero è che i suoi trattati di fisica non contengono la più esatta dottrina, e che la sua lingua, comechè chiara e precisa, non s'ingentilisce di qual colore d'urbanità e di quella eleganza, per cui tanto montò in onore il secolo XVI: ma colpa è questa de' tempi, non di Tommaso, chè non s'erano fatte allora quelle scoperte per le quali avanzò ne' secoli susseguenti la scienza della natura, nè poteano avvicinarsi di troppo alla ciceroniana concinnità quegl'ingegni, ai quali era anche troppo travaglio liberarsi dalla ruggine della barbarie. La scienza per altro, nella quale egli fu sommo a' suoi tempi, lo è a' nostri e lo sarà in avvenire, è la teologia.

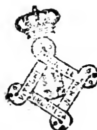
Mi limito alla *Somma teologica*, nella quale raccolse e compendiò

quanto avea scritto separatamente in vari trattati ed opuscoli, ordinando le materie come si conveniva ad opera regolare, ed aggiungendovi tuttociò che rendevasi necessario al suo complemento. Essa è divisa in tre parti, come abbiamo accennato. La prima e terza parte parla dei dogmi, dei misteri, dei sacramenti: la seconda, suddivisa in due per l'abbondanza delle materie, tratta prima generalmente della morale, e poscia delle virtù e dei vizi in particolare. Non condusse a termine la terza parte, chè lo prevenne la morte, e quindi fuvvi aggiunto, secondo un disegno da lui conceputo, un supplimento tratto dalle sue opere stesse. Quanto è uopo di credere, di operare, di sapere o per governare gli altri o per regolare se stesso in qualunque stato e condizione, quanto spetta universalmente alla religione, tutto in essa è insegnato, discusso, dimostrato. Un'esatta analisi è cosa solamente da s. Tommaso. A me basterà il dire che in essa, piucchè in altro suo scritto, spicca l'estensione delle sue cognizioni, la perspicacia del suo ingegno, la chiarezza delle sue idee, la forza del suo ragionare, la vastità della sua erudizione; e la utilità di quell'innesto felice, ch'ei seppe fare della filosofia colla teologia, onde cessassero una volta alcuni umori più empii che bizzarri di asserire che alcune cose erano vere secondo la fede, e false secondo la ragione. Le idee dedotte da sodi principii vicendevolmente s'abbracciano, si concatenano, si sostengono, si rinforzano, si spingono, talchè il convincimento sembra piuttosto il trionfo della nuda verità, che dell'invincibile ragionare. La dottrina vi campeggia senza fasto, ma con parsimonia, che non arriva a stancare. Le verità derivate dall'autorità della Sacra Scrittura e de' Padri trovano un appoggio nella stessa ragione. Le obbiezioni vi sono esposte con tutta semplicità e forza, e le risposte alle obbiezioni sono semplici, precise, vittoriose.

Resterebbe a dirsi della estimazione che s'ebbe sempre per san Tommaso, pel suo ingegno e per le opere sue, ma ognuno può immaginarselo di leggeri. Testimonianza costante resero sempre mai alla sua dottrina i Sommi Pontefici, che ne fecero magnifici encomii; le scuole che l'adottarono; gli uomini più illustri per ingegno e per santità, che non vollero mai dipartirsene in materia di religione, e di fede, e di costumi, e quelli persino i quali o non vissero nella comunione della cattolica chiesa, o aspirarono miseramente al vanto di spiriti, come suol dirsi, liberi e spregiudicati, per esempio un Leibnitz, un Erasmo, un Rolando Maresio, un Ugo Grozio, un Dorscheo, un Brukero e vari altri, che lungo sarebbe il nominarli. I Concilii poi nelle loro decisioni fecero sempre grandissimo uso della dottrina e della *Somma* del nostro Santo, e, per tacer d'altri, il sacrosanto Concilio di Trento nella sala delle sue sessioni teneva aperti due libri, la Bibbia e la *Somma* di san Tommaso. In tanto pregio, anzi dirò meglio, in tanta venerazione fu sempre mai dalla Chiesa tenuto quest' nomo e quest'opera direi quasi miracolosa.



DANTE ALIGHIERI





DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DA

CESARE ARICI



Pare a molti che le buone lettere non istieno bene insieme colle cure della milizia e della magistratura, e per questo si studiano di rimoverle da ogni perturbazione della vita civile. Ma questa opinione viene pur combattuta dall' esempio di moltissimi, i quali co' loro scritti si sono acquistati fama immortale, non si rifiutando, dove le circostanze il voleano, a qualunque bisogno della patria. E potrebbesi recare in confermazione di questo la vita di Dante, il quale, se fu il creatore dell' italiana poesia, si adoprò ancora in tutti quegli uffici che la patria gli commise, serbando nella sua vita quel luogo a cui la fortuna e i tempi lo sortirono. Nacque egli e visse in età infelicissima nella bella Firenze, divisa allora dalle fazioni, e malamente condotta nella confusione degli ordini e nella guerra civile. Non intralasciando di coltivare il proprio ingegno, si studiò di conciliare i cittadini discordi, sostenendo sempre le parti de' migliori, ora con questi militando, ora assumendo pubblici incarichi, che l' odio e la prepotenza de' tristi rendeano pericolosi. Raccolse da questi la mercede che si promise: la mendicità e l' esilio; e, correndo tutta l' Italia, sostenne col vigoroso animo suo l' ingratitudine della patria, e l' avarizia de' potenti, e l' incertezza dell' asilo, e la corruzione de' costumi, e l' universale ignoranza; ma da questi mali trasse egli utili ammaestramenti, e serbando nell' intimo petto la memoria d' un infelice amore, fece mirabilmente servire queste sventure e le stesse passioni alla più generosa di tutte; alla gloria.

Riuscita l' Italia dall' oppressione de' barbari, ed abbandonati a se stessi i popoli diversi, per l' impotenza de' principi che li reggevano, e per la loro ritrosa natura, e più ancora per le odiose dissensioni, le città d' Italia non si acquietavano ancora ad alcun ordine di stabile governo. In tanta confusione di cose principiavano

a pigliar forma alcuni Stati, e fra questi quello di Firenze. Nel maggio del 1265 nacque il nostro Poeta da Alighiero degli Alighieri e da Madonna Bella in Firenze, ricevendo al sacro fonte di san Giovanni il nome di Durante, che in quello di Dante si fu per vezzo tramutato. Dagli antichi biografi trovo essersi fatte sottili ricerche alle origini di sua famiglia, che vedesi anco registrata fra le più cospicue nella poetica leggenda di Antonio Pucci. Questa da oltre dugent'anni vivea riputatissima in Firenze, ed a quel tempo appunto la genealogia di Dante assume certa verità. Da Messer Cacciaguida, che vivea nel 1100 incirca, quando Firenze obbediva alla illustre Contessa Matilde, venne la famiglia del nostro Poeta. Militando egli sotto Corrado III re di Sassonia seguitò la Crociata di s. Bernardo, e prese a sua donna una giovane degli Alighieri di Val di Pado, o di Ferrara; ed essendo egli morto per le mani de' turchi, la vedova partorì un figlio, il quale dal cognome del suo casato nominò Alighiero. Da questo venne Bellincione, poscia l'altro Alighieri che fu il padre di Dante.

Dove più e dove meno affliggeano allora tutte le città d'Italia le parti Guelfe e Ghibelline; le quali, essendo prima venute di Germania, con miserabil modo guastarono tutta Italia. Indarno sarebbe il riferir qui la storia di quel famoso partito, essendo altrove manifesto per Nicolò Machiavelli, e per altri scrittori. Lo scandalo di tanta discordia in Firenze nacque a questo modo. Uno de' Buondalmonti si legò con promessa di nozze a una giovane degli Amidei; ma essendogli sembrata più bella altra donna, questa a quella egli prepose, mancando così alla data fede. Fu grande il risentimento degli Amidei e de' loro parenti a segno che fra essi fu fermata la morte del Buondalmonti; il quale colto all'improvviso, mentre cavalcando passava Arno, da una banda d'uomini fu messo a morte. Fu allora che queste famiglie potenti si divisero; le une per sostenere come ben fatto la uccisione del Buondalmonti, le altre per vendicarne l'oltraggio; e dalle ire coperte e dall'insidie si venne apertamente alla forza ed alle armi. Cacciandosi di città ora gli uni ora gli altri varia fu la fortuna; finchè sconfitti i Ghibellini in una battaglia presso Siena dai Guelfi aiutati da Manfredi re di Sicilia, questi ultimi tornarono in patria. Rimessosi in Firenze anche il padre di Dante, ch'era de' Guelfi, morì poco dopo, lasciando il fanciullo molto agiato de' beni di fortuna. Si diede questi ai primi studi della grammatica, ed ebbe a maestro nella rettorica e nelle scienze fisiche e morali Messer Brunetto Latini, uomo celebratissimo in quei tempi, che fu Segretario e Sindaco di Firenze.

Non aggingnendo ancora gli anni nove, nel maggio del 1274, praticandosi nel contado fiorentino certe feste campestri, prese affezione a una giovinetta di nome Beatrice figliuola di Folco Portinari, ragguardevole cittadino; alla quale, per la conformità de'costumi e de' modi gentili e della età, in maniera si strinse, che male da quella il partivano i genitori della fanciulla; così per tempo quella

grand' anima ricevea profonde le impressioni dell' amore. Del quale essendogli mancato il soggetto per l' acerba morte della giovinetta, tanto dolore lo prese, che d' umore allegro e gaio ch' egli era si fe' triato e malinconico; e sino da quei primi anni forse avea stabilito di consacrarne co' versi la memoria, tramandandone ai posteri il nome nell'opera sua, di cui qui presso avremo a parlare. Ad imitazione di Tullio e di Boezio, cercò Dante un lenimento al suo dolore in così fiera perdita negli studi della filosofia. Erano allora in onore assaissimo gl' insegnamenti di Platone e d' Aristotile, nei quali egli venne tanto avanzando che ben presto, benchè giovanissimo, fu riputato in patria e fuori per il più dotto che a' suoi tempi vivesse; e questa riputazione gli acquistò la benevolenza di Guido Cavalcanti, uomo di sapere e di costumi memorabili, col quale ebbe poscia comuni gli studi e la vita. Le scienze morali di rado allora si scompagnavano dalle discipline teologiche, e questo studio prevaleva sopra ogni altro a que' tempi per le diverse eresie che insorgevano nel fatto della religione; e ogni dotto volendo saperne più addentro che a' laici non importava, davasi a disputare, armandosi di tutte le forme dialettiche, che già eransi invilite molti secoli prima nelle mani dei sofisti.

I parenti e gli amici di Dante stimarono che la memoria della morta fanciulla sarebbesi in parte scancellata dall' animo suo colle dolcezze coniugali; e a questo divisamento egli si arrendè, accasandosi con Madonna Gemma de' Donati, illustre famiglia fiorentina, dalla quale ebbe figliuoli, e pene assai, dove erasi promesso lieta e riposata quiete. Gli storici di que' tempi notano questa donna di carattere molto difficile, d' insofferente e ritrosa indole; perchè essendosi dopo parecchi anni da quella partito, Dante non volle più vederla. Se per altro egli poco ebbe a lodarsi della fortuna in casa, cresceva ogni giorno più nella riputazione de' suoi concittadini; e nella fresca età di 35 anni fu eletto de' Priori, suprema magistratura della repubblica, e non tratto a sorte, come in appresso si costumò, ma, come lo riferisce il Machiavello nelle storie, per libera scelta de' cittadini. Questo onore concessogli con sì generosa e nuova maniera gli partorì l' odio degl' invidiosi che il ributtarono, e tutte le sventure che nell' esilio egli sostenne. Quando egli entrò in carica, che fu ai 15 giugno del 1300, bollivano più che mai nella città i partiti riaccesi fra la famiglia dei Cerchi e quella de' Donati. Per sedare tanto tumulto venne in pensiero a molti della signoria di chiamare in Italia il fratello del re di Francia, Carlo di Valois; ma stimando Dante, che pendea in parte bianca, benchè avesse tolto moglie in casa Donati, che la sua venuta dovesse al più tornare in danno del suo partito, nè gli parendo consiglio prudente quello di chiamare un forestiere a comporre le cose della repubblica con manifesto pericolo della libertà, gagliardamente si fu opposto a tale determinazione. Prevalse tuttavia contro l' utile il consiglio dei più, ed essendo allora Podestà di Firenze Messer Corso

Donati, il Principe francese fu ricevuto come pacificatore nella città. Entrato che fu con molto seguito d'armati, sotto colore di metter pace, cominciò a tener segrete pratiche coi Donati, perseguitando ed allontanando dal governo della repubblica i Bianchi ch' esso in cuore sospettava Ghibellini, fra i quali fu Dante; e se dapprima egli fu Guelfo, come lo furono i suoi maggiori, vedendo tuttavia preclusa ogni via di ritorno ai Ghibellini, e oppressi ingiustamente tanti illustri cittadini da Carlo, e dagli avversari, erasi per gentilezza d'animo dato a favorire apertamente gl'interessi de' fuorusciti; imitando in questo l'esempio di Cicerone, il quale, quantunque Pompeiano si fosse sempre tenuto, come vide Pompeo armarsi a' danni di Roma, ed appalesarsi più saldo sostenitore del poter suo, che amico della libertà, si voltò quasi a Cesare, come si può raccogliere dalle sue lettere ad Attico. Essendosi Dante dichiarato contro la venuta di Carlo, con molti altri ragguardevoli cittadini fu mandato in esilio, e condannato ad un'ammenda di otto mila lire; le quali non avendo potuto pagare, nè essendo comparso a difendersi, i suoi beni vennero guasti e pubblicati; rinnovandosi così in lui l'esempio del giustissimo Aristide e di Furio Cammillo, esiliati dall' ingratitudine della patria dopo che l'ebbero ottimamente governata e salvata dai nemici. Udì in Roma la crudele sentenza; venne a Siena per viemmeglio accertarsene, e trovatala vera, si rifugiò in Arezzo cogli altri suoi compagni di sventura, i quali raccogliendo di tutta Toscana presero le armi per tornarsene in patria. Non si sa certissimamente che Dante fosse in quella spedizione, che andò poi a vuoto; ed a me pare potersi dedurre, da quanto ce ne lasciarono scritto i biografi, che quell' egregio animo non sostenesse di portare le armi contro la patria, e piuttosto se ne rammaricasse in silenzio.

E il primo asilo che appunto occorse al nostro Poeta in queste sue miserabili peregrinazioni si fu la casa del Marchese Malaspina in Lunigiana. La dolcezza di quell'ospizio non contenne molto l'insofferente indole sua, e partitosi da Lunigiana ricoverò presso gli Scaligeri in Verona; ma l'animo suo altiero e sdegnoso, esacerbato dalle sventure anzi che avvilito, non gli permise lunga stanza fra quei signori. Per l'interposizione di Clemente V nel giugno dell' anno 1312 fu coronato in Roma Imperadore de' Romani Arrigo di Lucemburgo; della cui elezione molto si rallegrarono i Ghibellini di Lombardia e di Toscana, sapendosi che il nuovo Imperadore aveva in ira moltissimo i Fiorentini: ed a lui correano d'ogni banda, sollecitandolo a farne vendetta. Dante si presentò ad Arrigo, e più volte gli scrisse perchè volesse voltar l'armi contro Firenze, e rimettere in patria tanti infelici. E in fatti, raccoltili egli d' ogni intorno, si avviò in Toscana e pose campo alla città; ma parendogli difficile impresa lo sforzarla, e declinando ognor più al peggio la sua salute, levò il campo, e traendosi a Buonconvento presso Siena, vi morì l'anno dopo, travagliato dagli anni e dalla

aventura. Varie sono le opinioni degli storici intorno ai viaggi che dappoi Dante intraprese, ma pare certo ch'egli anche si ritirasse nel Monistero dell'Ordine Camaldolese di s. Croce nell'Umbria, luogo affatto orrido e selvatico, e ivi desse compimento alla divina Commedia. Nel 1319 ricoverò presso Guido Novello Signor di Ravenna, dove raccoltosi in quella pace che la stanchezza d'un animo esercitato nei disastri alla fine conduce, attese a se stesso, e dove mortalmente infermando, nel dì di santa Croce, correndo gli anni 1331, e dell'età sua i cinquantasei, chiuse cristianamente l'ultimo giorno nel compianto di tutta la città. E questa perdita toccò a tutta Italia; e tardi pentita si arrese anche Firenze ad onorare la memoria del suo illustre cittadino, e vi si levò gran pianto; e in questo almeno pare che si accordino gli uomini: di cessare dalle vendette, e convertirsi a pentimento, quando la morte rende vana ogni cura; e di stimare e riverire in morte la virtù di coloro che ingiustamente perseguitarono vivi. Fu Dante di mezzana statura, composto della persona, e al moversi lento; d'occhi vivi, e bruno del colorito, tumido le labbra, e nero la barba e i cappeli; parlava rado, stringato e le più volte pungente. Amaro censore degli altrui vizi, non si avvilì nella sventura, non invidiò ai tristi la prosperità, nsò coi potenti senza avvilirsi, e coi minori senza alterigia.

Parlerò delle opere sue. E per seguitare ordinatamente le differenti età in cui furono scritte, dirò di quella che s'intitola Vita Nuova. La quale egli compose in età giovanissima, forse per consolarsi nella perdita ch'egli avea fatto della Portinari. Questo scritto è un misto di prosa e di verso, e conchiude la storia de' suoi giovenili amori commentando molti suoi poetici componimenti che in quella circostanza andava scrivendo. Non molto dissimile alla Vita Nuova si è il Convivio; opera ch'egli immaginò e descrisse forse dopo la Divina Commedia, e che l'esilio non gli permise di condurre a quel termine a cui mirava. Il Convivio contiene una compinta esposizione di tre sue canzoni, in cui egli mostra quanto innanzi sapesse nella filosofia e nell'astronomia, e vi aparse moltissime dottrine di Platone e de' filosofi antichi; e tanto e così vario è il sapere di cui in esso fa mostra, che, se altro non avesse scritto, basterebbe quell'opera a manifestarlo per il maggior sapiente de' suoi tempi. In latino scrisse il libro che s'intitola Monarchia; e lo scrisse nell'occasione che l'Imperadore Arrigo moves le armi in Italia contro Firenze. Vi si ragiona moltissimo di politica, e del modo di quel governo. Il trattato della volgare eloquenza, che tuttavia non compiuto ci resta di Dante, fu originalmente dettato in latino, e di quattro libri che dovean essere, due soli ne abbiamo, tradotti poscia da altra penna. Vi si ragiona maestrevolmente della lingua comune, e dei vari dialetti d'Italia, della forma e natura dei versi; ed è soverchio parlarne dopo quanto di quel trattato dice l'eruditissimo Monsignor Fontanini. Egregia in tutte le parti trovo la sua versione de' sette Salmi penitenziali composta in terza rima prima della sua

morte in Ravenna. La schietta e palese semplicità dello stile corrisponde ottimamente alla gravità della composizione.

Gli Scrittori delle Memorie di Dante si sono con ogni studio dati ad investigare qual fosse l' intendimento suo nella divina Commedia. Prendendo però ad esaminare la vita e il carattere del nostro Poeta, non sarà difficile di ridurci al vero. Egli avea in animo di tramandare nel più alto modo alla memoria de' posteri la sua Portinari; volea pur mordere e vituperare i costumi de' suoi tempi, e vendicarsi generosamente dell' ingiustizia e della persecuzione di molti cattivi; volea finalmente giustificare la sua religione dagl' insulti dell' eresia e della miscredenza, e mettere in un' opera sola tutta la sapienza. Trasportando egli adunque queste sue idee al mondo intellettuale, trovò mezzo di servire a tutte insieme, e di collocarle a lor luogo in un poema, ponendole come simboli e segni materiali. Immaginò Dante di scrivere un poema teologico-morale, col dar vita e movimento alle idee più astratte, con ardentissimo concepimento, con semplicissima esposizione, e con mirabile varietà di parti, che nulla toglie all' unità del soggetto.

Non mancarono a Dante i suoi detrattori, come li ebbero Omero e Virgilio; e non senza gravissimo scandalo di tutta la repubblica letteraria sorsero a'nostri giorni alcuni prosuntuosi a vilipenderne la riputazione; e Dante sbandito dalle scuole si rilegava fra le anticaglie. Contro la quale irriverenza si levò quell' egregio spirito di Gasparo Gozzi, e ne vendicò l' oltraggio, mettendo elegantissimamente nella meritata irrisione i boriosi vituperatori. E il buon gusto rinascente in Italia confessa i suoi obblighi al Cavaliere Vincenzo Monti, il quale insegnò a tutti come si possano lodevolmente imitare le bellezze di Dante, e si possa trasfondere nella moderna poesia tutta l' efficacia dell'espressione dantesca, e la verità delle immagini senza sforzare lo stile. E il maggiore frutto che dagli studiosi se ne può trarre (oltre ch' egli insegna la lingua poetica e la costruzione de' versi) si è quello che da lui solo s' impara a produrre le nostre idee con tutta la verità e la forza, senza stento e senza affatturamenti. Non negherò che talvolta la sua poesia si affievolisce, quando parla il linguaggio della scuola, e che molte parole e costrutti lungo il poema s' incontrano che non si potrebbero imitare a' nostri giorni senza taccia di pedanteria: ma di queste colpe lo scusa la novità del soggetto, la lingua che andava creando, e la morte che lo ha sopraffatto prima di ricorreggere il suo poema, *a cui avea posto mano e cielo e terra*.



MARCO POLO



VITA

DI

MARCO POLO

SCRITTA DALL' ABATE

PLACIDO ZURLA.

Uno de' pregi più luminosi ed incontrastabili pegl' Italiani fuor di dubbio egli è quello, di avere nel generale risorgimento d'Europa, mercè di essi operato, diradate eziandio le tenebre, e dilatati d'assai i confini dell' antica Geografia. I veneti principalmente ad un tal vanto hanno buon dritto; e sono abbastanza famosi i Poli, gli Zeni, i Conti, i Querini, i da Mosto, i Cabotti, che nuove immense regioni, e mari, sì dell'antico, che del nuovo continente ei additarono. Special rinomanza ottennero poi i primi, cioè i Poli, e tra questi Marco, per aver essi più d'ogni altro visitato pressochè tutto l' Oriente, e per aver questi pubblicata la relazione interessantissima dei viaggi memorandi da sè, e da due suoi maggiori nella seconda metà del secolo XIII con tanta felicità intrapresi. Singolar cosa ell'è però, che mentre in bocca d'ognuno da tanto tempo risuona di Marco Polo la fama, poco sia stata finor conosciuta la di lui vita; e quel ch'è peggio, a confuso ed anche a sproposito siasi parlato da parecchi intorno ai di lui viaggi. Nobile, e ameno arringo fia agl' illustri ingegni italiani il porre in piena luce tal argomento coll'onor nazionale, e coi fasti della Geografia, che da quest' epoca prese nuova vita, sommamente congiunto. Intanto finchè non sien paghi tai voti, servano queste poche linee intorno alla di lui vita, di un tributo qualunque di ammirazione per sì grand' uomo, e in pari tempo di un saggio di quanto più acconciamente, e a diffuso si attende. Scarse invero son le notizie biografiche a noi pervenute, sia per distanza di tempo, sia per certo costume de' veneziani di rendersi bensì con generose imprese degni d' encomi, ma altrettanto alieni dal farne pompa, sia finalmente perchè si credette che bastar potesse quanto Marco nella sposizione de' suoi viaggi intorno a sè pur vi frammischiò. Tuttavia per buona ventura un qualche compenso ci procacciò il diligentissimo Ramusio, il quale alle tante cure adoperate per darci possibilmente

corretto il testo dei viaggi di cotesto immortale suo concittadino, uni pur quella di raccorre alcune tracce opportune, interrogando all'uopo i più vecchi, ed assennati de' giorni suoi.

Di Dalmazia fan venire le antiche cronache la famiglia Polo, e ce la rappresentano come agiata, generosa, e proba. Nel 1250 Nicolò e Matteo fratelli Polo si recarono per cagion di commercio a Costantinopoli. D'indi, forniti di grandi ricchezze, mossero con decoroso stuolo di servi alla corte del principe de' tartari occidentali, denominato Berck, da cui ebbero assai cortese accoglienza. Impediti poscia di ritornar addietro per cagion di guerra allora insorta, presero la risoluzione ardimentosa di avanzare ad Oriente fino al Catajo, o China settentrionale, e gir alla corte del Gran Can de' tartari, di nome Cublai. Dopo il viaggio penoso di un anno giunsero colà, ed avendo di già appreso il tartaro idioma, furono con indicibile benignità ricevuti da quell' imperatore. Con piacere pari al desio intorno alle cose tutte d'Europa gl' interrogò; e tanto gli si resero accetti, che al loro ritorno alla patria, oltre averli di ricche distinzioni ricolmi, suoi ambasciatori al romano pontefice, ad oggetto di ottener missionari per convertir i suoi sudditi, gli stabilì. Giunti in Acri nell' aprile del 1269, udirono che morto era il papa; e in attenzione che altro se ne eleggesse si recarono a Venezia. Al loro arrivo Nicolò trovò mancata sua moglie, ma in pari tempo ebbe la consolazione di veder il figlio, di cui essa era gravida al tempo della di lui partenza, e aveagli posto il nome di Marco, il quale allora contava l'anno 19. Due anni dimorarono in patria; ma vedendo che ritardava ancora l' elezione del nuovo pontefice, pensarono ad ogni modo di partir nuovamente, e avviarsi al Gran Can, onde non essere accagionati di soverchio indugio. Presero quindi a socio di questo secondo lor viaggio il giovinetto Marco, nel 1271 sciolsero per Acri, d'indi passarono a Gerusalemme per pigliar dell'olio della lampada del S. Sepolcro giusta il desiderio dall' imperatore Cublai esternato. Giunta poi la notizia ch' era stato eletto il nuovo pontefice in Viterbo al primo di settembre di detto anno nella persona di Tealdo Visconti, che trovavasi in Acri, il quale assunse il nome di Gregorio X. colà appunto ritornarono i nostri viaggiatori, e la ingiunta ambasciata eseguirono. Tre anni e mezzo vi vollero pria che arrivassero alla corte, dove con tanta brama erano attesi, che quell' imperatore spedì ad incontrarli a 40 giornate.

Se grande fu il favore dai due primi viaggiatori sperimentato, sommo fu quello di cui Marco ne andò adorno. D'indole soave, di costumi leggiadri, di pronto ingegno felicissimo, e nato fatto a nobili imprese, ben tosto da quell' imperatore cotanto rinomato tra suoi più intimi famigliari fu ascritto. Si sa quanto valente in politica, e in conquiste fosse Cublai, il quale col suo genio non meno ambizioso, che guerriero, appunto a que' giorni dilatava a dismisura l' amplissimo retaggio lasciatogli dall' avo Gengis-Can; ed ingoiando le antiche dinastie degli Kya e dei Song, giunse a signoreggiar tutta

la China, oltre il Thibet, ed altre limitrofe regioni. Egli è quindi ben agevole l'argomentare, che dei nostri europei avrà fatto un gran conto, giacchè le irruzioni de' tartari nella nostra Europa, e le crociate nostre nell'Asia rendevano assai interessante a Cublai l'aver delle cose nostre adeguata contezza. Già si vide quanto avidamente sino al primo comparir dei due maggiori di Marco gli ascoltò, e in importante ambasciata al pontefice se ne servì. Molto più poi codesta sua stima per questi viaggiatori si accrebbe, da che la lor perizia nella balistica, ed arti tutte guerresche mirabilmente a lui tornò proficua, mercè i due Poli seniori, i quali, nell'assedio della città di Saianfu, gli suggerirono certe macchine atte a lanciare grossissime pietre, per cui quella città fu espugnata. E quanto al giovine Marco, non degenere al certo dagli anzidetti, fu in ispecial guisa ben affetto a quel monarca attesi i suoi luminosi, e lunghi servigi. Oltre le su espresse doti naturali, la facilità con cui in breve tempo quattro diversi linguaggi apparò, il resero atto ad appagare le mire, che sovra di lui avea il Gran Can, il quale perciò non tardò guari ad affidargli gelosi rilevantissimi uffizi sì alla corte, che in vari luoghi del suo vastissimo Impero. Così fu egli inviato alla città rimota di Carazan, e destinato governatore della città di Singuì capitale d'altre 27 città, ove stette anni tre; per tacer de' parecchi suoi viaggi in quelle sterminate regioni, che nella sua lunga dimora presso quell'imperatore egli eseguì. Vuolsi poi tra questi far motto eziandio di quei di mare: e il vedere, che il Gran Can di lui si valse come capitano di sue navi fino nel mar indiano, spezialmente in que' giorni di universale armamento anche in quell'isola per arrestare l'insaziabile di lui cupidigia di conquista, pone in piena luce l'alto concetto che il giovine nostro viaggiatore si conciliò anche in quest'arte, la quale era sì propria di sua nazione.

Più cose riferir si potrebbero, onde far conoscere quanto fu utile il soggiorno di Marco in quelle regioni, non solo pel servigio di quell'imperatore, ma pel corredo immenso di nozioni dianzi affatto ignote, ch'egli a tutto senno apprese, e all'attonita Europa comunicò: ma di ciò si farà alcun cenno più sotto. Piuttosto giovi osservar di presente, che sebbene a sì alto grado di onori, e di opulenza ei fosse salito, la brama di rivedere la patria il pungea, non men che i due suoi maggiori. Indarno voler essi prender commiato da Cublai, il quale troppo cari gli aveva; e per adescarli a rimaner presso di lui nuovi favori aggiunse. Accadde però, a prospera lor sorte, che essendo ritornato Marco dal testè riferito viaggio di mare, assicurò il Gran Can, che niun pericolo avea incorso; e dovendosi condur da quella Corte a quella di Persia una principessa isposa ad Argon nipote di Cublai, che vi dominava, gli ambasciatori destinati ad accompagnarla proposero al Gran Can di anteporre il viaggio di mare a quel di terra come più sicuro a que' dì; e all'uopo furon creduti i nostri viaggiatori i più opportuni. Con indicibile rammarico perciò dell'imperatore, che li ricolmò di doni preziosissimi, e li destinò

a suoi ambasciatori al Papa, ai re di Francia, di Spagna, ed altri re cristiani, con convoglio di 14 navi se ne partirono. Dopo tre mesi giunsero all'isola di Giava, e dopo altri 18 di viaggio pel mare indiano approdarono nella Persia, compiendo felicemente codesta sì decorosa destinazione. Ivi trovarono morto il re Argon: furono però assai lautamente accolti dal di lui fratello Chiacato o Kaykatu, il quale gli era successo; e la principessa fu destinata sposa a Casan figlio d'Argon. Nove mesi dimorarono quivi i Poli; e se oltremodo onorifico, e per ogni maniera agevole fu il loro viaggio dalla China alla Persia, non men prospero fu il rimanente di lor cammino, mercè gli ordini relativi dati da Chiacato corrispondenti all'ossequio, che aveva pel Gran Can, ed alla stima, che a questi tre viaggiatori cotanto distinti si conveniva. Drizzaronsi a Trebisonda, e in tal viaggio udirono la morte di Cublai; d'indi per Costantinopoli, e Negroponte dopo 24 anni rividero Venezia nel 1295.

Dietro ciò, null'altro ci lasciò scritto Marco di sè, e di suo padre, e zio; ma c'istruisce il Ramusio, che al loro ritorno, come avvenne ad Ulisse dopo la sua lunga assenza da Itaca, non furono riconosciuti da alcuno, specialmente per essere pressochè contraffatti pei disagi, pel vestito, e pel linguaggio, spirando in tutto un non so che di tartaro: anzi eran tenuti per morti, e di già la loro abitazione da altri lor parenti era occupata. Non andò guari però, che mutò scena, mercè che avendo invitato a mensa magnifica parecchi, comparvero con ricche vesti a foggia orientale, e poscia scuciti gli abiti da viaggio ne trassero fuori tante, e sì preziose gemme d'ogni specie, che ognun degli astanti d'alto stupore fu penetrato. Sparsasi di ciò la fama, ben tosto furon da tutti non solo riconosciuti, ma con ogni dimostrazione di stima e di onore distinti. Marco specialmente era da tutti ricercato, godendo udir da lui che che di peregrino, e di sorprendente veduto avea; e poichè per indicar le immense dovizie del Gran Can, ed altre di quelle orientali contrade, usava il termine di milioni, questo qual soprannome a lui, ed alla sua famiglia fu dato.

Poco però degli agi domestici ei godette, mentre nell'anno seguente 1296, sotto il capitano generale Andrea Dandolo il nostro Marco fatto comandante d'una galera, azzuffossi co' genovesi; e caldo d'amor di patria essendosi messo nelle prime fila, restò ferito nel giorno 8 di settembre, e posto in ferri fu condotto a Genova. Buon per lui, che la fama de' suoi viaggi destò colà ben presto un vivissimo desio di sentirne il racconto, il che gli procacciò ogni possibile alleggiamento e riguardo. Fu allora, che per soddisfare alle incessanti inchieste, e per fuggire la noiosa ripetizione continua, prese il partito di farsi venir da Venezia alcune sue memorie, ed ordinandole alla meglio, dettò nel 1298 a certo Rustighello, o Rusca di Pisa suo intimo amico la storia de' viaggi suoi. Ben tosto fu questa in varie lingue traslatata, ed anche in diversa forma, più o meno compendiosa ridotta: tanta era l'avidità di ognuno di apprendere

nozioni sì nuove, e sì sorprendenti. Nè si restrinse cotanto favore de' genovesi per Marco a scemargli l'asprezza della prigionia, ma gliene abbreviò eziandio la durata. Restituito quindi dopo non molto alla patria, si ammogliò, ed ebbe due figlie. Non si sa quand'ei morisse; bensì nel 1323 era ancor vivo, giacchè in quell'anno fece suo testamento.

Per poco che si rifletta alla rozzezza di que' tempi, al terrore che il solo nome di tartaro incuteva, ai pericoli di disagi, e di guerre, all'immensa distanza, e total novità di paesi, di nazioni, di linguaggi, di costumi, cui i nostri viaggiatori si esposero, di leggieri apparisce quanto generosa, e veramente degna d'ammirazione fosse la loro impresa. Quanto poi a Marco in particolare, cotanto pregio gli si raddoppia dando un'occhiata a quanto ne' libri suoi ci tramandò. Vero inestimabil tesoro son essi di moltiplice interessantissima erudizione orientale, cui forse niun'altra di particolar viaggiatore sapresti paragonare, o si risguardi la vastità di paesi, ch'egli abbraccia, e di nuovo discopre; o la diversità, e sceltezza di nozioni, che ci appalesa. In fatti nel complesso dei due viaggi, del primo cioè di suo padre, e zio, e dell'altro ch'egli fece con essi, si ha pressochè un trattato geografico di tutta l'Asia, non che de' mari, ed isole adiacenti, e della parte orientale dell'Africa. Nella serie de' paesi da lui veduti o descritti si comprende la Georgia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Persia, la grande e piccola Buccaria, coi paesi dei calmucchi, e dei mongoli; la Siberia, la China, il grande e piccolo Thibet, l'Indostan, l'India oltre il Gange colla penisola di Malacca, e la Cochinchina; come pure le coste meridionali dell'Arabia, l'Abissinia, il Zangnebar, con aperti indizi della residua parte africana al sud-est. E comechè tanta immensità di regioni ecceda di gran lunga quanto le storie delle spedizioni del Grande Alessandro, e d'altri conquistatori, non che degl'Imperi dell'antichità ci tramandarono, e quanto Eratostene, Strabone, Plinio, Tolomeo, e tutti i più diligenti geografi giunsero a raccogliere ne' preziosi loro scritti; e il nostro Marco sia il più gran viaggiatore di terra di tutti i secoli, calcolando anche i giri replicati pel vastissimo Impero di Cublai; pure i cenni che ci porge di que' mari, ed isole, vie più il rendono benemerito della geografia, e degno d'esser chiamato l'autore del di lei rinovellamento, e di tutte le successive portentose scoperte. Egli il primo ci parla con assoluta, e pratica fermezza dei mari chinese ed indiano; li mostra comunicanti tra di loro, e col grande Oceano, indicando perfino le sì famose correnti al sud-est africano. In tal guisa, non solo si sgombrò l'antico buio intorno a que' mari, e coste asiatiche, ed africane, ma si preluse felicemente ai generosi tentativi de' portoghesi di penetrar al paese così detto delle Spezierie, ossia alle Indie, mercé il passaggio attorno l'Africa; non che al più ardito progetto di Colombo di gir all'Oriente dell'Asia salpando dal nostro Occidente. Trovansi in fatti in Marco Polo, massimamente nel terzo suo libro gl'indizi più acconci a render

possibili coteste due vie, siccome è fuor di dubbio, ch'ei più d'ogni altro colle lusinghiere sue descrizioni della feracità, e ricchezze moltiplici di quelle contrade infiammò i petti agli europei a procurarsene il più agevole accesso ed acquisto.

Che se il pensier si rivolga alla copia, varietà, e importanza delle notizie, di cui la sua storia ridonda, nuovo e largo titolo d'encomio ne emerge. Osservatore attento di quanto ebbe agio di vedere, sì nello splendor della corte di Cublai, come ne' vari viaggi intrapresi, o per di lui ordine, o per proprio diletto, fu a portata più di chicchessia di raccorre abbondevol materia, onde formarne ornamento alla storia de' libri suoi. Desta meraviglia lo scorgere come nulla gli sfuggì: quindi per dirne alcun motto, non solo accrebbe di nuove importantissime regioni la geografia, ma vi aggiogne all'uopo e i prodotti singolari del suolo, e le miniere, e le particolarità tutte ai vari regni della natura spettanti. S'interna nella storia di que' popoli quanto può bastar a conoscerne lo stato a' giorni suoi. Non tralascia nemmeno quanto può concorrere a darci un'idea delle diverse religioni, dei costumi, delle arti, commercio, politica, finanze, armate, e di tutta la pubblica economia di quell'Impero; per tacere d'altri pregi, che alcuni rinomati autori gli attribuiscono, d'aver cioè recato dalla China in Europa l'uso della polvere, della bussola, della stampa, ed altro.

Ma come accade pur troppo di sovente, che un merito straordinario, od una novità, che olezzi di meraviglioso, trovino degli oppositori, così pur si verificò nel nostro Marco, le cui relazioni parvero per lungo tempo in gran parte favolose. Apertasi però in seguito più frequente la via alle rimote contrade da lui descritte, ogni sospetto d'infedeltà, o di esagerazione ben presto si dileguò. Restano bensì a dilucidarsi alcuni oscuri nomi, ed apparenti inesattezze: ma, oltrechè sarebbero questi troppo lievi difetti, e assai scusabili in Marco, per aver egli raccozzato la sua storia alcun tempo dopo il suo ritorno, e sopra staccate memorie, aggiungendovi naturalmente all'uopo ciò, che gli sovveniva, usando anche voci di pronunzia assai malagevole ad esprimersi; convien riflettere alla moltiplicità dei testi, che, come si accennò, ben presto comparvero della di lui storia in diverse lingue, latina, italiana, veneziana, francese, ed altre, non che agli arbitrii di abbreviamenti e differenze essenziali eziandio, che in tanta copia di testi di cotai viaggi a penna e a stampa s'incontrano. Già il Foscarini e il Tiraboschi nella parte storica da alcune accuse il vendicarono, ed oggigiorno Malte-Brun molta luce diffuse sul nostro viaggiatore, che meritamente intitola creatore della geografia moderna dell'Asia, e l'Humboldt del secolo XIII; nè guari andrà, che, se non per altrui, almen per mia opera la sì desiata illustrazione di un tanto viaggiatore si compia, e col confronto de' testi più accreditati risulti piena e perfetta la di lui apologia.

VITA

DI

GIOTTO

SCRITTA DA

GIOVANNI GHERARDINI.

Ben si può dire che l'Italia, la quale dopo il mille finalmente emerse da quella sì lunga notte d'ignoranza in cui strascinata l'avevano i barbari, solo intorno alla fine del secolo XIII ed al principio del XIV incominciasse veramente a ricevere nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e ne' costumi quella splendida luce che doveva per la seconda volta tirare ad essa gli sguardi dell'attonita Europa. È per me io credo che niuno trasportar si possa col pensiero a tale età, senza sentirsi compreso d'altissima venerazione verso tutti quei sovreminenti ingegni che ricchi soltanto di se stessi l'hanno renduta eternamente gloriosa, e senza che insieme co' nomi di un Dante, di un Boccaccio, di un Petrarca, di un Giovanni Villani ..., corra nell'animo quello ancora di Giotto, scultore, architetto, e sopra ogni altra cosa restauratore della moderna pittura. Le opere sue, non v'ha dubbio, furono oscurate da' miracoli dell'arte che apparvero due secoli appresso; ma egli è pur sempre il primo che additasse il verace sentiero da camminare alla perfezione, e ciò solo dee bastare non che altro a dargli diritto all'ammirazione ed alla riconoscenza de' posteri, i quali comechè possano vincere tutti i passati, non potranno mai torre a quelle il vanto d'essere stati loro maestri.

Giotto (che tanto è a dire quanto *Angiolotto* accrescitivo d'*Angiolo*), figlinolo di Bondone, lavoratore di terra, ebbe i suoi natali nell'amenissimo villaggio detto il Colle, che è nel contado di Vespignano vicino a Firenze quattordici miglia. Incerto è l'anno della sua nascita: secondo il Vasari, sarebbe avvenuta del 1276; secondo altri, circa il 1265. E di fatto parrebbe che intorno a questo tempo egli nascesse, poichè, sendo provato per autentici documenti che Giotto lavorò in Roma del 1298 il famoso musaico nominato la Navicella, ne seguirebbe, facendolo nato nel 1276, ch'egli avesse condotta quest'opera all'età sua d'anni 22, e che, uscendo quasi

dall'infanzia, facesse in Firenze, in Arezzo, in Assisi, in Pisa, in Roma stessa, gli altri lavori infiniti che si ebbero dalle sue mani prima della Navicella. La qual cosa sarebbe stata di tanta meraviglia appresso de' suoi contemporanei, che ne avrebbero lasciato annotazione. Laonde io sarei per dire che nella stampa della storia del Vasari sia seguita una trasposizione di cifre, e che s' abbia a leggere l'anno **1267** in vece dell' anno **1276**.

Pervenuto Giotto all'età di dieci anni, il padre suo gli diede in guardia un branco di pecore; ma spinto dalla natura all'arte del disegno, mentre ch' esse andavano pascolando, egli spendeva sempre quel tempo nel disegnare sopra le lastre, in terra o nella rena, alcuna cosa che gli si presentasse alla vista o gli venisse in fantasia. Accadde un giorno che Cimabue (il quale, se non aveva sortito ingegno sufficiente a ritirare in tutto l'arte sua dalla rozzezza in cui miseramente languiva, e soltanto gli era dato l' abbellirla di alcun miglioramento, nulladimeno le portava caldissimo amore e tutti in essa poneva i suoi pensieri), passando per suoi affari da Vespignano, gli fu veduto il nostro pastorello a ritrarre di naturale una pecora; onde meravigliatosi molto, il chiese al padre, e, da quello ottenutolo, ne lo menò seco a Firenze, ove di tutto quanto egli sapeva nelle cose della pittura fece a lui copia. In simil guisa il Gravina, udendo le improvvise canzoni del fanciulletto Trapassi, s' innamorò di quelle rozze primizie d' ingegno, lo trasse con sè, o con eterna sua lode lo crebbe alla gloria del teatro italiano.

Il valoroso alunno in breve tempo non solo si lasciò di gran lunga addietro il maestro, ma prese tal volo che ben si mostrò gagliardo da toccar quella cima, a cui salirono poscia i Leonardi, i Michelangeli, i Raffaelli, se al par di essi fosse vissuto in età migliori.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui è oscura.

DANTE. *Purg.* c. XI.

Egli è il vero che per opera di Giunta da Pisa, di Guido da Siena, di Cimabue e di qualche altra ancora, era già stata levata alla pittura una parte di quella goffa maniera condotta in Italia dai Greci del medio evo, e insino allora imitata servilmente dagli Italiani, mal consci delle proprie forze; ma verità di disegno, bontà di stile, bellezza di colorito, arte di composizione, erano cose ignote ancora o mal tentate innanzi a Giotto; tutte bisognava crearle, o, dirò meglio, ricercarle nella imitazione della natura. Tanto egli fece da se solo; egli fu il primo che disnebbiasse gl'intelletti insegnando col proprio esempio a pigliar per modello il vero; in mezzo agli errori altrui seppe scoprire e trarre ad utile ogni poco di buono che mai vi fosse; e così operando gli riuscì d' ordinare con ispirito e dignità



GIOTTO



l'invenzione de' componimenti, di porre gli oggetti in lodabile veduta, di fare alquanto morbido il panneggiare e con belle pieghe, di dare alle figure una grazia d'attitudini, una facilità di movenze, una dolcezza di colorito, un' espressione di affetti, che per addietro non s' erano vedute. Il perchè m' è avviso che da Giotto e non da altri incominciar si debba veramente la prima epoca della moderna pittura, e così troncare una volta le dispute recate in mezzo soprattutto da' parziali delle scuole pisana e sanese per essersi voluto ascriver tal vanto a Cimabue, quando prima di lui o insieme con lui altri pittori tanto valsero quanto egli, e per avventura gli posero il piede molto innanzi, rimanendo però tutti a gran pezza lontani da Giotto.

Or seguiremo il nostro artista ovunque di mano in mano egli ne ha lasciato opere sue; ma solo io toccherò leggerissimamente delle più famose o più rispettate dal tempo e dagli uomini, giacchè tante cose egli fece in breve giro d'anni che mancherebbe lo spazio a voler qui tutte narrarle filo per filo. I primi saggi pubblici ch'egli diede del suo pennello, furono alcune dipinture nella cappella dell'altare maggiore della Badia di Firenze, e la tavola dell' altare medesimo. Dipinse poscia a fresco la cappella del palagio del Podestà di Firenze, dove ritrasse al naturale Dante Alighieri, suo grandissimo amico, Brunetto Latini e Corso Donati; la quale opera fu di grande meraviglia in quel tempo, non già perchè il ritrarre di naturale le persone vive non si fosse usato già da più di dugento anni, come afferma il Vasari, il che viene da più testimonianze contraddetto, ma per non essersi veduto insino allora cosa più bella e che meglio simulasse il vero. In Santa Croce dipinse quattro cappelle, rappresentandovi la vita di S. Francesco, alcune istorie di S. Giovambattista e di S. Giovanni Evangelista, il martirio di molti Apostoli, la natività di Maria Vergine, lo sposalizio, l'essere annunziata, e l' adorazione de' Magi. Nella cappella de' Barencelli, pur nella medesima chiesa, ei lavorò molto diligentemente la famosa tavola a tempra dell' incoronazione di Nostra Signora; e sopra il sepolcro di Carlo Marzuppini, sopra quello di Lionardo Aretino, nel refettorio de' Frati e negli armadi della sagrestia figurò molte altre storie tenute in grandissimo conto. Fra queste opere gl' intendenti ammirano in particolare ventisei quadretti che si sono infino ad oggi molto freschi mantenuti, rappresentanti le vite di Cristo e di S. Francesco: ad onta di parecchie scorrezioni, inevitabili in quei tempi, non si saprebbe decidere ciò che meriti più lode in così fatti dipinti, o la sublimità de' concetti e la bontà della composizione, o la vivezza delle attitudini, la nobiltà dello stile, la giustezza e la dignità dell' espressione. Nel Cenacolo, dipinto nel refettorio, trova Emerico David (celebre pittor francese dell'età nostra) il tipo delle più belle composizioni sul medesimo suggetto; e nella Trasfigurazione egli vede l'esemplare ch' ebbe sott' occhio Raffaello, e cui solo emendar dovette per la parte superiore del suo stupendo lavoro. Operò Giotto altresì nella

chiesa de' Padri del Carmine e nel palagio della parte guelfa, dove fece il ritratto di Papa Clemente VI.

Queste cose levarono Giotto in grande riputazione, onde fu tosto chiamato in Assisi a fornir le opere incominciate dal suo medesimo maestro. Passando per Arezzo, vi fece in due santuari alcune dipinture, tenute molto belle. Giunto in Assisi, nella chiesa di S. Francesco, di sopra dipinse trentadue istorie de' fatti di S. Francesco, nella quale opera die' prove tanto insigni di tutte quelle parti onde la pittura ha l' essere veramente e la vita, che s' acquistò fino d' allora il titolo, non meno glorioso per lui che onorifico pel suo secolo, di discepolo della natura. Nella chiesa di sotto ornò le facciate dell'altar maggiore e tutti e quattro gli angoli della volta, dove è il corpo di S. Francesco, simboleggiando con belle e nuove invenzioni le virtù del Santo. Nella disposizione di queste mistiche fantasie si riconosce particolarmente lo scolaro de' Greci moderni, ma di gran lunga superiore a' maestri; la vivacità dell' espressione generale costringe a perdonare alle imperfezioni del disegno. In uno di questi dipinti è ritratto Giotto molto al vivo; e sulla porta di sagrestia egli colorì un' immagine di S. Francesco, che riceve le stimate, la qual figura d' ogni altra che qui facesse è stata sempre da' periti reputata la migliore.

Ritornato a Firenze, dipinse per la città di Pisa una tavola, entrovi S. Francesco stimatizzato, con certi bei paesi pieni d' alberi e di scogli, e con altre cose degnissime di considerazione; la quale opera tanto piacque a' Pisani, ch'e' lo chiamarono a dipingere le pareti interne del Campo Santo, che Giovanni di Niccola pisano aveva pur dianzi condotto a termine. Egli vi lavorò a fresco sei grandi storie di Giobbe, la bellezza delle quali parve cosa tanto eccellente, che i più stimati maestri della Toscana fecero a gara per centocinquant' anni ad ornare delle lor dipinture quel venerato ricinto, mossi dall' ambizione di farsi compagni a Giotto nell'ammirazione de' posteri.

Subitamente si sparse in quella città e fuori la fama d'un tanto artista; onde Papa Bonifazio VIII, volendo far dipingere alcune cose in S. Pietro, mandò in Toscana un suo cortigiano a chiedere a Giotto un poco di disegno, ond'egli potesse co' propri occhi riconoscere se pari alla riputazione era il merito di esso. Sia che Giotto si pregiasse della saldezza e franchezza di sua mano, o sia piuttosto che il restauratore dell' arte si sentisse punto da una richiesta che palesava il diffidar del suo sapere, egli prese un foglio, e, quello testimone, con un pennello tinto in rosso vi fece d' un tratto solo un circolo sì perfetto, che più non potea fare il compasso, nè, per instare e pregar del cortigiano, altra mostra volle a lui dare di suo magistero. Da questo circolo, non meno celebre delle linee di Apollo e di Protogene, è poi venuto il così trito proverbio: *Tu sei più tondo che l' O di Giotto.* Il Papa, conosciuto l' error suo e la virtù di lui, lo fece subito chiamare a Roma, dov' egli pose mano

a molti lavori, fra' quali gli riuscì maraviglioso il musaico, che è ora nel portico di S. Pietro in faccia alla porta maggiore del tempio, e conosciuto sotto il nome di *Navicella*. È quivi rappresentata la storia che si legge ne' Vangelisti, quando, essendo gli Apostoli in fragile barchetta sopraggiunti dalla tempesta, vide Pietro venire in sul mare Gesù, e sì gli domandò di potere per suo ordine egli pure camminare sopra le acque, siccome ottenne. Tale opera fu composta nel 1298, e pagatagli 2200 fiorini dal cardinale Stefaneschi, oltre all' averlo il Papa, sì per questa come per le altre fatiche, onorato di tanti favori che ne parlò tutta l' Italia. Ma lavori sì vasti dovevano di necessità essere di grave peso a Giotto; e siccome il variare occupazione allevia e rinfresca la mente, in quella guisa che mutar positura toglie via la stanchezza delle membra, così di quando in quando egli attendeva ad ornare di bellissime miniature una *Vita di S. Giorgio*, di cui fece dono il cardinale Stefaneschi alla sagrestia di S. Pietro. Questo manoscritto sopra carta velina esiste forse ancora nella libreria del Vaticano, e da qualcuno si nota che v'è pure dipinta l' effigie di Papa Celestino V. e quella del donatore.

Dopo sei anni di soggiorno fuor della patria, se ne tornò Giotto a Firenze; ma essendo, per la morte di Bonifazio VIII., creato Papa Clemente V. (ciò che avvenne del 1305), fu da esso condotto seco in Avignone, e tanto in quella città, quanto in altri luoghi di Francia, dipinse in tavola e a fresco molte belle opere, lasciando in tal modo appresso di quella nazione un durevole monumento che di continuo le ricordasse come ancora in quest'arte ella fu da gran tempo preceduta dall' ingegno italiano.

Colmo di ricchezze e d' onore, fece ritorno alla patria nel 1316, d' onde fu subito chiamato in diverse parti d' Italia, chè da per tutto ardentissima era la brama di possedere opere di sua mano. In Padova dipinse nella chiesa del Santo una bellissima cappella, che ora si vede sciaguratamente ristaurata; e perchè in questo tempo fu visitato da Dante, si conghiettura da taluno che l' immortale poeta gli suggerisse l' idea di quel Demogorgone che ha tre facce e manuca i dannati. In Verona fece il ritratto di Cane della Scala, e per un suo palagio alcune figure, ed una tavola per la chiesa di S. Francesco. In Ferrara per li signori Estensi, ed in Santo Agostino lavorò diverse pitture, avute allora in grande stima. In Ravenna, condottovi da Dante, fecevi alcune istorie intorno alla chiesa di S. Francesco; e qui piacemi notare che nella detta chiesa fu poi sepolto lo stesso Dante, morto il 14 di settembre 1321; dimodochè Giotto, celebrato dai versi di quell' illustre proscritto, si trovò come a dire d' avergliene renduto il cambio, per quanto era in lui, coll' avere adornato co' suoi pennelli la tomba di tanto uomo. In Urbino, in Arezzo, in Lucca a richiesta di Castruccio, ed in Napoli, invitatovi con molto onore da Re Ruberto, dipinse più cose a tempra ed a fresco, che troppo lungo sarei a nominarle partitamente; ma non passerò in silenzio essere fama che delle storie dell'Apocalisse figurate

in quest' ultima città, come anche di quelle tanto lodate d'Assisi (delle quali parlammo di sopra), avesse avuto da Dante, quando che fosse, il soggetto e la disposizione.

Partito Giotto da Napoli, fece a Gaeta, nella chiesa della Nunziata, alcune istorie del Testamento nuovo, introducendovi il proprio suo ritratto; molte cose lavorò in Rimini, ed altre in Ravenna. Poi tornato in Firenze, condusse in breve tempo tante opere, che raccontandole non si crederebbe; onde solamente dirò d' una tavolina a tempra, dentro la quale era rappresentata la morte della B. Vergine con tanto studio e conoscimento, che lo stesso Buonarotti affermava non potere la proprietà di questa storia dipinta essere più simile al vero di quel ch'ella era.

Poco appresso (cioè dopo il 1334) ritornò Giotto a Padova, ove dipinse ancora molte cappelle e tavole, e fra le altre cose una Gloria mondana assai lodata da' periti. Venne quindi nella nostra Milano, e, come dice il Baldinucci, volle il cielo che questa nobilissima città fosse degna di cogliere gli ultimi frutti di così nobil pianta. Nella pinacoteca di Brera anche oggidì si conserva di sua mano un quadretto, ma per avventura assai scadente dalle altre sue cose.

Sebbene i molti accidenti, che porta la lunghezza del tempo, abbiano fatto andar male gran parte delle opere di Giotto, bastano nondimeno quelle che rimangono ancora, pigliate insieme, a dare al giudicio degl' intendenti non equivoca misura del suo merito. Ma non debbe la critica metterle a confronto con quelle de' grandi maestri che son venuti da poi; sarebbe questa una ingiustizia: consideriamo per lo contrario la qualità di que' tempi, la penuria de' buoni sussidi, la cecità nella quale ei trovò l'arte, e certamente, non che belle, le terremo al tutto prodigiose. Tra' moderni egli fu il primo che mostrasse unite insieme due condizioni fondamentali d'un bel disegno, la grazia e la grandezza. Poeta nell' invenzione, ingegnoso nell' accordamento delle figure, egli ebbe la gloria di ritornare in luce le regole della composizione totalmente trasandate prima di lui, e di condurre disegni così benintesi, che i maestri del miglior secolo non isdegnarono d' imitarli. Ne' gruppi si ammira la fecondità della sua fantasia, nelle attitudini l'attento osservatore del vero, nell' espressione degli affetti un cuor che sente, ed una mano che ubbidisce al cuore; nel colorito spesse volte una vivacità, una leggerezza, una trasparenza, che a riguardarlo dopo tant' anni, in tanta freschezza, è veramente uno stupore. Ne' contorni, è fuor di dubbio, negli scorti, e in certi ripieghi per occultar quelle parti ch' egli forse mal sapeva ritrarre, scopre il nostr' occhio, avvezzo alla perfezione di grandi modelli, assai difetti e gravissimi; ma la precisione del disegno non è un dono che sortir possa il genio dalla natura: è questa un' arte che ricerca lunghissimo studio, e l' esperienza ha mostrato che le furono bisogno gli sforzi di due secoli a toccar la sua meta. Ad onta però di simili difetti, gran parte delle opere sue ottennero l' onore d' essere intagliate in rame non pur quando prima fu trovata quest' arte, ma eziandio de' nostri giorni.

Nè il grande ingegno di Giotto si fermò nella sola pittura; egli fu ancora architetto e scultore celebratissimo. A Lucca, siccome è grido, fece il disegno del castello e fortezza dell'Agosta. Invenzion sua fu pure il disegno e modello per la sepoltura di Guido Tarlati da Pietramala, vescovo e signore d'Arezzo, morto nel 1327. Ma, per tacer d'altre opere minori, ciò che astrinse molti autori antichi e moderni a dire lui essere il primo che nell'architettura avesse allora il mondo, si fu il modello del campanile di S. Maria del Fiore in Firenze, il cui fondamento si gettò l'anno 1334. Questo monumento è di maniera gotica, o tedesca, come si nomina dal Vasari; ma presenta un carattere maschio ed una regolarità che lo rendono singolare dalla maniera gotica ordinaria del secolo XIV, e che palesano un intelletto inventivo e nato a cose nuove e magnifiche. Parte di quelle istorie di marmo, che adornano un tale edifizio, furono disegnate e scolpite da Giotto medesimo; e Lorenzo Ghiberti afferma aver veduto di mano di lui non pure i modelli di rilievo di queste opere, ma d'altre ancora in buon dato. Tanto in somma egli valse in così nobili facultà, che fu con largo stipendio deputato a sopraintendere alle fabbriche, mura e fortificazioni di Firenze. Ma da quali maestri fosse Giotto indirizzato all'architettura ed alla scultura non trovo memorie; è nondimeno opinione d'alcuni che nel suo viaggio a Napoli (del 1326), passando da Orvieto, molte cose vi apparasse da maestri che lavoravano in quella città, e innanzi tratto studiando nelle belle opere di Niccola da Pisa.

L'ultimo suo viaggio, come dicemmo, fu a Milano, donde ritornato alla patria, non passò guari che, assalito da grave infermità, morì l'otto di gennaio 1336, pianto e desiderato da tutti. Egli fu sepolto con onorate esequie nella chiesa di S. Reparata, il qual privilegio si tenne per singolarissimo; perciocchè non davasi allor sepoltura in quella chiesa se non a chi fosse stato sommamente benemerito del comune. Di poi, per opera del magnifico Lorenzo dei Medici, gli venne innalzata una tomba, e suvvi l'effigie di lui scolpita in marmo con una iscrizione latina d'Agnolo Poliziano, che incomincia con questo verso:

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit.

Fu Giotto molto sparuto della persona, ma uomo dabbene, onorato, e così umile che sempre rifiutò d'essere chiamato maestro, benchè secondo quei tempi ei fosse maestro prestantissimo. I più celebri scrittori l'hanno tributato de' loro elogi: noto è quello così sfolgorante del Boccaccio (*gior.* 6, *nov.* 5); nel testamento del Petrarca si legge ch'egli lasciava a Francesco da Carrara, signor di Padova, non si trovando altro che fosse di lui più degno, un quadro di man di Giotto, rappresentante la B. V., *in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent;* ed oltre a' versi di Dante già mentovati, troviamo in Franco Sacchetti,

in Cristofano Landini, in Francesco Bocchi, ed altri moltissimi, dette di lui tali cose, che dir non si potrebbero le maggiori.

Quanto ingegnoso nel fatto dell'arte, fu egli altrettanto spiritoso e sensato nelle parole; e di lui si raccontano detti argutissimi e bellissime fantasie. Il Re Ruberto un giorno lo richiese che gli dipingesse il suo regno; e questi gli dipinse un asino imbastato che teneva ai piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo dava segno di desiderarlo, e sull'uno e sull'altro basto erano la corona e lo scettro. Dimandato Giotto dal Re che cosa significasse quella pittura, rispose tali essere i suoi sudditi e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo signore si desidera.

Tolse Giotto per moglie una tal Cinta di Lapo di Pela del popolo di S. Reparata di Firenze, dalla quale ebbe otto figli (quattro maschi e quattro femmine), in tutto a lui simili quanto alla deformità del volto; onde avendone Dante mostrato una volta grande stupore, egli rispose: *Pingo de die, sed fingo de nocte;* il qual concetto, sebbene antico, piacque a Dante assaissimo, per essere allor ripetuto cotanto a proposito. Uno solo di questi figli è ricordato come pittore, ed è Francesco di maestro Giotto; sì grande però fu il novero de' suoi allievi, che il Landino disse dalla scuola di lui essere usciti tanti pittori, quanti eroi dal cavallo di Troja. Ma la soverchia venerazione ch' essi ebbero nel loro maestro, soprattenne con lungo indugio i progressi dell' arte, tanto ch' ella non risorse finalmente a gagliarda vita se non ai tempi di Masaccio.

Tali sono, quasi per modo d' un epilogo, le notizie più rilevanti e le opinioni più diritte che m' hanno somministrato intorno a Giotto le opere di Raffaello Borghini, del Vasari, del Baldinucci, co' loro annotatori, del Tiraboschi, del Bettinelli, d'Emerico David; i quali autori m' è paruto da citar qui nominatamente, affinchè taluno imbattendosi in questa scrittura non m' abbia a prendere con quelle medesime parole con cui Zeusi si volse a Megabizzo ,, Per ,, non perdere di riputazione, tieni la lingua a te, e non dar giu- ,, dicio delle opere e dell' arte che non è tua.



FRANCESCO PETRARCA



VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

SCRITTA DA

FEDERICO CAVRIANI.

Se patria dobbiamo chiamare quella ove non siamo nati, e donde i genitori furono espulsi, e quai nemici in bando cacciati, Francesco Petrarca dir si potrà Fiorentino; ma se patria ci è il luogo ove nasciamo, ove con gli autori de' nostri giorni ritroviamo asilo e ricovero, ove abbiamo succhiato il primo latte, e respirate le prime aure di vita, Arezzo è la vera patria di Francesco Petrarca, il quale ivi nacque il 20 luglio 1304 di Ser Francesco Petracco dall' Incisa, e da Eletta Canigiani e ivi fu nutrito per sette mesi, dopo i quali la madre richiamata dall' esilio si trasferì con esso all' Incisa, luogo quindici miglia da Firenze discosto ad un podere di suo marito.

Deluso Francesco Petracco nella speranza che per alcuni anni nutrì di poter ritornare in patria, si rifugiò in Avignone, e poi in Carpentrasso, ove Petrarca, che già aveva compiuti otto anni di sua età, sotto Convennole da Prato apprese rettorica, grammatica e dialettica. La lettura di Cicerone fu quella che trasse le scintille del raro genio di Petrarca, foriere di quella luce che illuminar dovea il suo secolo, e propagarsi poi con tanto strascico ne' secoli posteriori. Non è già per questo, che la lunga lettura di Cicerone ne abbia trasfuso lo stile nelle opere latine del Petrarca, e forse si dovrà ciò attribuire ai molti anni ne' quali fu costretto a leggere i libri legali, e a quegli altri molti ne' quali studiò i Padri, le opere di Seneca, e le traduzioni de' Poeti greci, e forse ancora alla inimitabilità di quello stile sorprendente, e al gusto dominante del secolo in cui visse il Petrarca; gusto che nostro malgrado si fa sentire nelle cose che scriviamo, come la pronunzia, ed i moti, e le modificazioni delle prime abitudini si fanno sentire nelle azioni della nostra vita. Perduti i genitori, e ritornato in Avignone, abbandonò lo studio delle leggi, chè non era venuto il tempo dell' Alciati e del Gravina per farne pregiare la scienza da un animo liberale, e tutto si dedicò

alle belle lettere e alla filosofia, proponendosi a modello Cicerone, e studiando i classici, che sempre furono e saranno i restauratori delle perdute scienze, e i poli direttori delle scientifiche navigazioni.

In Cicerone e in Seneca attinse le cognizioni della morale filosofia, in Virgilio l'elegante e nobile facilità di verseggiare, in Tito Livio l'ammirazione pegli eroi romani, l'animo indipendente, la fermezza di carattere, l'inclinazione alla sobrietà, e a tutte le virtù de' primi romani, l'insuperabile affetto per Roma e per l'Italia; doti che lo distinsero, e ne fecero un uomo degno degli aurei tempi di Roma antica.

Questi semi di dottrina, di sapienza, di magnaminità, di amor di patria, di vera filosofia sarebbero forse rimasti nascosi e sterili senza l'impulso di una grande passione, che di lui s'insignorì il XXIII anno del viver suo, passione sovrana della gioventù, che a guisa di sole discioglie o consolida, riscalda od abbrucia, feconda o isterilisce secondo l'indole dell'oggetto che i purissimi raggi dell'astro animatore in sè riceve. Ognuno ben vede che io parlo di Laura, illustre fiamma del nostro Poeta, da lui conosciuta il 6 aprile 1327, e con ardor nobilissimo da lui amata: quella Laura, che fu e cagione, e meta, e guida in tutte le gloriose imprese di Francesco, che lo eccitò a farsi maggiore di se stesso, a divenire in Italia il riformatore, il protettore, il restauratore delle scienze, l'autore delle veneri di nostra favella, l'uomo che doveva dare il nome al suo secolo, e fissare una delle prime epoche nella storia dell' umano ingegno. E' importante dunque il sapere chi, e quale fu questa fortunata Laura, e come potesse divenir ella la musa di Francesco Petrarca.

Laura nacque da Odiberto di Noves, e da Ermessenda; nel 1325 fu maritata a Ugo di Paolo Sade, e morì nella pestilenza di Avignone nel 1348 lasciando numerosa prole. Se il Velutello ed altri l'hanno supposta di altra famiglia e di altro luogo, e non del borgo di Avignone, non è maraviglia, anzi Alessandro Velutello con le cognizioni che si era procurate, e che sole allora esistevano, ha ragionato acutamente, sostenendo che fosse figlia di un Enrico Chiabeau Signor di Cabrieres. L'aver rinvenuto il corpo di lei nella tomba della casa di Sade in santa Chiara di Avignone nel 1532, conforme è indicato nella nota del Petrarca apposta al suo Virgilio, le scoperte fatte dall'abate de Sade negli archivi della sua casa, rendono ora evidente il casato e il matrimonio di Laura.

Le sovrumane bellezze di Laura descritte in tanti luoghi dal Petrarca non si trovano ne' ritratti che di lei abbiamo. Le virtù sue benchè di quelle, che tacite e chete si contentano di sfavillare come gli astri nelle proprie lor sedi, e non come i pianeti scorrendo le ampie vie de' cieli, furono però celebrate da suoi contemporanei, e riconosciute da quanti in Avignone la videro. Casta fanciulla, moglie fida e prudente, amante virtuosa e severa, madre tenera, donna pia e religiosa, segnò la sua vital carriera con illustri esempli, e

restituendo il suo frale alla terra, rese immortale il suo nome come lo è il suo spirito. A lei deve l'Italia il primo ingentilimento della volgare favella. A lei l'entusiasmo che accese il Petrarca a rendersi famoso nelle lettere, ed a divenire il restauratore de' studi migliori. A lei tutte le azioni di quel divino ingegno, fertile di tante opere nella solitudine, scopritor di codici, e protettor di uomini insigni in mezzo ai tumulti delle corti, cosicchè quasi dir si potrebbe che i frutti copiosi delle fatiche del Petrarca, di cui noi tardi posteri godiamo, sono pur opere delle virtù di Laura, che le fiamme di cui arse il suo amante seppe rivolgere a purificarne lo spirito ed elevarlo sopra la mortal condizione, e ad ispirargli grandi e più che umani sentimenti.

Le rime volgari alle quali deve il Petrarca la poetica sua celebrità spiacquero al suo autore giovine ancora, o pensò di darle alle fiamme, ma in età più matura le riconobbe per l'opera sua più perfetta. Al contrario le poesie latine, e l'Affrica segnatamente, di cui tanto si compiacque in gioventù, in poco pregio ebbe giunto alla matura età, e quasi sdegnavasi se del suo famoso poema gli si facea parola.

« *Ecco il giudizio uman come spesso erra.* »

L'amore di Laura non escluse mai dall'animo del Petrarca il sentimento dell'amicizia. Egli fu sempre fedele amico dei Colonnesi. Con Giacomo Colonna intraprese il suo primo viaggio a Lombes piccola ed alpestre città de' Pirenei, di cui il Colonna era Vescovo. Visitò poscia la Francia e la Germania. Ne' suoi tanti viaggi, che fece dappoi, insegna come viaggiar deve un uomo che pensa e che ragiona, e sempre la somma delle sue comparazioni ritorna a favore dell'Italia. L'itinerario Siriaco da lui scritto per un amico dimostra le sue cognizioni geografiche, e come ben conosceva l'indole e i costumi de' popoli col mezzo dello studio e della meditazione.

Ritornato in Avignone vi si trattenne sette anni sempre combattuto da quella passione che a Laura lo legava. Pugnavano i sensi coi sentimenti elevati dell'anima, del cuore, dell'intelletto, e il contegno di Laura or dolce, or severo, lusinghiero talvolta, e spesso desolante lo aveva tenuto in tanta oscillazione di affetti, che stanco di una vita troppo agitata s'immaginò di sanare con la lontananza ogni sua piaga. Intraprese dunque il viaggio di Roma ove esaminò que' preziosi avanzi della italica grandezza, e ne fece argomento di molte sue lettere eruditissime, navigò lungo le coste della Spagna e dell'Inghilterra, e ritornato in Avignone risanato nella sua immaginazione ritornò in realtà più schiavo di prima. Questo momentaneo indebolimento della sua estasi per Laura lo trasse ad altri affetti. Spinto poi dal rimorso si aggirò per le solitarie cime del monte Ventoso. Ivi destatasi nel suo animo quella soave malinconia propria delle anime gentili, svelò il suo affanno al suo

amico Dionisio dal Borgo S. Sepolcro con lettere bellissime, e sperando di poter nella solitudine ottener quella pace che indarno sperò dalla lontananza, si ritirò a Valchiusa.

In questo amenissimo campestre soggiorno, la solitudine, il rustico tenor di vita, la meditazione, se elevarono il suo intelletto a preparare o a scrivere ogni suo componimento, non lo sanarono perciò dalle amorose ferite; e Laura, nome magico che virtù aveva di sollevare il suo amatore al di sopra delle mortali cose, destandogli in mente l'idea dell'alloro, lo invaghì di tentare l'erto cammino che conduce al tempio dell'immortalità, e di meritare corona. Egli trasse dal fecondo suo ingegno i fasti di Roma da Romolo sino a Tito, e le vite degli uomini illustri da Romolo sino a Fabrizio.

I frammenti che ne restano ci fanno vedere come tentò di emulare Valerio Massimo, poichè era allora ignoto Plutarco e cosa avrebbe potuto fare se i letterari presidii avesse allora avuto, che noi oggi abbiamo. Da questo principale e ricchissimo fonte della umana grandezza, dico della storia romana, derivò nel suo cuore quella piena di affetti per Roma e per l'Italia, che quasi contrastò a Laura il primo seggio. Ammiratore di Scipione l'affricano il maggiore, intraprese a scriverne le gesta con epico componimento. Questo poema conosciuto sotto il nome dell'Affrica ammirabile in que' tempi, e vero sforzo d'ingegno, che procurò la corona al suo giovine Autore, dispiacque al medesimo già fatto vecchio, quando forse uno studio più profondo degli epici latini e di Omero ne fece sentire l'immensa distanza. Se però da questo lavoro e dalle tante egloghe e latine epistole si traessero pezzi scelti, e meglio si vedrebbe il valore del Petrarca, e si conoscerebbe doversi attribuire i difetti al secolo in cui visse, e all'Autore le non rare bellezze per entro diffuse. La letteratura greca, che, come vedremo, fu promossa da Petrarca, era ancor bambina, nè conoscevansi allora buone traduzioni: i classici autori erano polverosi negli angoli di monastiche biblioteche, ed era per conseguenza ben diversa la situazione del Petrarca da quella di Vergilio, e Vergilio istesso da pochi leggevasi, ed avessi per mago chi su gli antichi codici si affaticava, non già dal volgo solamente, ma da molti ancora che fra la porpora e su troni seduti intendevano di regolare il corso delle umane cose.

Dalle grandi eroiche idee quasi stanco lo spirito si lasciava egli ricondurre alle filosofiche morali meditazioni. Vagheggiando sempre Cicerone, ma standosi poi con Seneca scrisse i *rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, *dell'ozio de' religiosi*, *e della vita solitaria*. Se questi trattati non corrispondono alle cognizioni, al gusto, allo stile di nostri tempi, erano applauditi però ai tempi del Petrarca, e noi non sappiamo se i nostri scritti filosofici e morali piaceranno al secolo vigesimo, poichè già alcuni autori del secolo diciottesimo o sono pregiati meno, o a scrittori nel compilare felicissimi, e nello scrivere con eleganza le compilate cose, e nel rivestirle di nuovi ornamenti periti e destri, sono col fatto posposti e sagrificati.

Col mezzo di Dionisio da S. Sepolcro la fama di Petrarca giunse a Roberto re di Napoli, principe che potea dirsi il Salomone de' suoi tempi. Roma e Parigi lo invitarono nel tempo stesso a recarsi nelle due città per farsi cingere di alloro. Egli, com'era bene a credersi, si determinò per Roma, e per dare una idea più grande del suo merito e del suo sapere volle essere dal re Roberto pubblicamente esaminato. Partì dunque per Napoli dopo la metà di febbraio del 1341, e sostenuto l'esame in ogni genere di sapere, passò a Roma nell'aprile del medesimo anno, ove il giorno 13 aprile ottenne in Campidoglio la delfica corona.

Incamminatosi il Petrarca per restituirsi in Avignone, fu in Parma trattenuto da Azzo da Coreggio suo amicissimo, che ivi per Mastino della Scala signor di Verona teneva il governo. Qui fu ove ricevè la notizia della morte del suo amico Tommaso da Messina, e ne fu afflitto per modo che infermò gravemente, e quivi ancora ebbe la notizia della morte di Giacomo Colonna vescovo di Lombes, e tanto se ne dolse che rinunziò al canonicato di quella chiesa. Asserisce egli in una sua lettera che la morte di Giacomo gli fu predetta in sogno. Sensibilissimo all'amore e all'amicizia, di accesa fantasia non è meraviglia che vedesse in sogno quel che per voci percorse temeva svegliato. Morto Benedetto XII. si lusingarono i romani di persuadere a Clemente VI. che ricondur dovesse la pontificia corte in Roma. Scelsero dunque il nuovo loro concittadino Petrarca a questa ambasceria. Portatosi in Avignone pronunziò egli avanti il pontefice una orazione in versi. Non vinse l'oratore la perorata causa, ma ammirato e gradito ebbe il priorato di Migliarino. Vinto ben egli fu dalla sua passione per Laura che con sue arti seppe raddoppiare al suo illustre prigioniero i nodi. Ebbe qui nuova amante, e morta questa essendo egli nel quarantesimo anno, rinunziò per sempre alle volgari affezioni, ed altri amori non conobbe che quelli che dall'impero de' sensi sono indipendenti. A quest'epoca scrisse egli i suoi dialoghi con S. Agostino, che per rassomiglianza di vicende a suo maestro ed amico scelse.

Poco dopo con altra ambasceria fu da Clemente spedito a Napoli. Caduto il regno in conocchia per la morte del re Roberto, e tutto vedendo in confusione, e prossima rovina, se ne partì senza aver ottenuto l'oggetto della sua missione. Ritornò a Parma, ove ne' due anni di soggiorno ivi fatto intese alla sua Affrica, e insorte nuove guerre in quelle parti, dopo brevi momenti passati a Verona ritornò in Avignone e a Valchiusa, ove fra gli studi ed i privati affetti, alieno dagli onori offertigli in corte visse gli anni forse i più felici poichè il cuore insieme e la mente erano pienamente soddisfatti. In quest'epoca stanchi i romani delle tirannie de' Colonnesi e degli Orsini, abbandonati all'anarchia, e dal Pontefice, nel quale aveano depositato le supreme loro magistrature, e dall'imperatore incerto e ignaro de' suoi diritti, ascoltarono le voci di un Nicolò da Lorenzo che fattosi capo di restaurata repubblica sotto il modesto

nome di tribuno sembrò promettere all'Italia e al mondo uno di quelli avvenimenti che talvolta sconvolgono affatto l'ordine delle umane cose. Vedremo ora come il Petrarca considerò questo evento, e qual parte vi prese, e le ragioni che ne lo determinarono. Per giudicare sanamente converrebbe esaminare cosa credevasi allora che fosse il popolo romano, quali si reputavano i diritti del papa sopra Roma, e come si riguardavano i romani imperadori. Chi giudicasse il Petrarca con le presenti idee sbaglierebbe di assai al mio credere, e farebbe alle proprie cognizioni più che al Petrarca torto e disonore.

Allorachè per le intestine divisioni de' due ordini patrizio, e plebeo la romana repubblica cadde sotto la perpetua dittatura di Giulio Cesare, e dopo la morte di lui fu costretta ad acclamare Augusto per sottrarsi all'anarchia e alle civili guerre, non depose già per questo la popolare sovranità, e non fu con quella rivoluzione di governo estinta la maestà del popolo romano. Augusto e i suoi successori riunirono in se le antiche magistrature; esercitarono il consolato, la censura, il tribunato, e il pontificato; ma il senato si considerava ancora come il rappresentante della repubblica, e la sua approvazione legittimava gl'imperadori. Questa opinione dominava all'epoca della prima estinzione dell'impero di occidente sotto Augustolo, ed allora gl'imperadori romani, che la loro sede avevano in Costantinopoli, non cessarono di fare ogni sforzo per mantenere la loro influenza in Roma e in Italia. Teodorico si prevalse del loro nome per introdurvi la sua dominazione, la quale estinta affatto lasciò i romani occidentali in preda ai longobardi sino alla restaurazione dell'impero di occidente operata da Carlo Magno. E' fuor di dubbio che Carlo e i successori suoi nell'impero non erano, e non intesero di esser capi del romano impero in modo diverso da quello che lo fu Ottaviano Augusto, e il popolo romano considerò sempre nel romano imperadore il custode delle magistrature, il difensore dell'impero, il vindice della romana maestà. A misura che per le vicende de' tempi gl'imperadori meno curarono Roma e l'Italia, i Papi loro subentrarono, traendo a se l'autorità popolare già devoluta agli imperatori, li quali per questa e per altre cagioni di loro debolezza erano omai ridotti a un vano titolo, e sembra che Carlo IV. sia stato l'ultimo che si avvisasse di tentare l'esercizio degli antichi diritti quantunque al più lieve ostacolo ne deponesse l'idea. Dopo Federico IV. e Carlo V. non si pensò neppure alle incoronazioni, e l'impero romano convertito in un titolo di onore senza esercizio di sovranità divenne il patrimonio di quelli che con l'armi o con la veste di vicari imperiali e di feudatari se ne erano in diverse epoche insignoriti. Roma istessa stanca delle popolari agitazioni dopo lo scisma di occidente si avvezzò a riconoscere in Martino V. e nei suoi successori non solamente il Pontefice Massimo e il protettore del popolo, ma un assoluto sovrano, e contenta della municipale autorità altre volte affidata agli edili non pensò più al suo imperadore e alla maestà del popolo romano. Ma quando il Petrarca scriveva

al tribuno Nicola di Lorenzo, a Carlo IV. e ai Papi di Avignone non erano del tutto annichilate la memorie delle antiche magistrature, ond'è ch'egli applaudì al tribuno e incoraggiò Carlo IV. ad imitare Augusto, e insieme non omise aperte parole ai Papi perchè non ritornavano alla loro sede.

Nicola Gabrini di Rienzo, o di Lorenzo, quel medesimo che fu col Petrarca dai romani spedito in ambasceria a Clemente VI, s'immaginò di liberare i romani dalle oppressioni de' Grandi che la lontananza de' Papi e degl' imperatori rendeva arditi ed intolleranti. Egli riscaldò con tutte la arti di un uomo conoscitore delle popolari affezioni i suoi concittadini, e gl' invogliò di riformare il governo introducendone un nuovo, che egli chiamava *il buono stato*. Questa parola fu il talismano di quella rivoluzione. Una popolare assemblea giurò di ristabilire *il buono stato*, e scelse a suo capo Nicola di Lorenzo. Egli si condusse dapprima con tanta destrezza e politica, che fu rispettato e riconosciuto dai potentati di Europa e dallo stesso Pontefice, che forse temeva meno del tribuno che dai potenti Colonnesi ed Orsini. Qual meraviglia dunque, che il Petrarca caldo di amore per la sua Roma e per l'Italia, tutto compreso di estatica ammirazione per le sovrumane grandezze della romana repubblica scrivesse al tribuno e ai romani animandoli a perseverare nella magnanima impresa! Ma quando malgrado i suoi consigli e le sue esortazioni, e perfino malgrado i suoi rimproveri vide che il tribuno s' impegnava nella strada dell'ambizione e della prepotenza, ove il volgo illustre di tanti uomini grandi si erano prima di lui perduti, dolente rinunziò alle care sue illusioni, benchè non cessasse d'intercessarsi pel tribuno, siccome di cuor buono e costante nelle amicizie, e quando lo vide prigioniere in Avignone, e quando lo sentì estinto da quel medesimo popolo che lo aveva poc' anzi idolatrato. Rinacque allora nel cuore del Petrarca la speranza di veder risorgere la maestà di Roma per opera dell'Imperadore Carlo IV, al quale egli scrisse e parlò come avrebbe potuto scrivere e parlare al Magno Costantino per animarlo a non dimenticare Roma per Bisanzio.

Provveduto da Clemente VI di un canonicato in Parma ritornò il Petrarca in Italia, ove accarezzato dai signori italiani, e singolarmente da Iacopo di Carrara, che lo provvide parimenti di un canonicato nella Cattedrale di Padova, vi sarebbe vissuto felice, se la perdita di molti amici non lo avesse turbato frequentemente. Ma ciò che portò al colmo la sua desolazione si fu la tristissima novella della morte di Laura, rapita il giorno 6 aprile 1348, come egli stesso in una nota di sua mano scritta nel codice Virgiliano, che gli appartenne, con elogio sublime nella sua patetica semplicità ne fa fede. Elogio che forse il core ci penetra più ancora di tanti bellissimi versi in morte di lei scritti dal dolente suo amatore, e di cui indarno si è voluto porre in dubbio l'autenticità. Non sarebbe ora più possibile il ridestare una simile questione dopo le nuove

note scopertesi nel 1795 sotto il foglio della contrastata nota, accuratamente riportata dal sig. Gio. Battista Baldelli.

Così al natural sentimento di piacere al gentil sesso, a quell'amore che nel sensibil cuore di Petrarca ratto si apprese fu debitrice l' Italia della riforma de barbari costumi, e come egli di sè confessava, questo amor puro per lungo tratto di tempo avuto in pregio dall' itala gioventù fu la sorgente di nobili e magnanimi sentimenti, di meravigliose imprese, e gli studi e le arti belle da lui vita ebbero ed incoraggimento. Oh! virtù sublimi di Laura, che innalzaste al cielo il fervido vostro amatore, e che tanti cuori per le meritate lodi ottenute infiammaste, per voi si vide l' austerità del costume temperata dalla gentilezza, da voi imparò il sesso più amabile ad innalzarsi sopra le naturali sue forze, e a divenire premio insieme ed eccitamento delle onorate ed eroiche imprese.

La morte di Laura riempiendo l' animo sensibile di Francesco Petrarca di quella dolce malinconia ben conosciuta dai cuori gentili, lo dispose a piangere con inesauribili lacrime sopra la sua cara Italia divenuta preda in quel tempo di tutti i flagelli che dalla malignità dell' uomo e dalla inclemenza del cielo accumular si ponno per la rovina del genere umano. Allora fu ch'egli si rivolse all'Imperadore Carlo IV, perchè scendesse a liberare, a difendere l'Italia. Partì poi per Roma per il giubileo di quell' anno, e nel ritorno volle rivedere Arezzo e l' umile casetta ove nacque, e i sentimenti di un cuore penetrato da suoi casi esternò, e verso Firenze e verso Arezzo, non tacendo dell' una l' ingiusto rigore, e dell'altra l'amore e l'affetto più che materno. E forse dal contegno degli Aretini punta la patria sua, a lui ritornato a Padova spedì Giovanni Boccaccio con solenne decreto di reintegrazione e di restituzione de'beni, e con invito di presiedere alla Università che Firenze erigere volea dopo la peste. Rispose egli con sensi di gratitudine, e parve anche disposto ad accettare l'invito, ma non lo fece. In Venezia contrasse amicizia col Doge Andrea Dandolo, e molto si adoperò per riconciliare le due repubbliche di Venezia e di Genova, ma il destino dell' Italia, e forse quello del negoziatore vi si oppose. Abbiamo già veduto come egli non potè vincere questo destino, malgrado l'eloquenti sue trattative, e in Avignone, e in Napoli, e con Carlo IV. Consultato in Avignone sopra l' anarchia non mai vinta in Roma, rispose con quel senso di dignità a prò del popolo contro la prepotenza dei Grandi, come un Publicola avrebbe potuto rispondere. Stanco forse dell' impegno in cui la sua fama lo avvolgeva di dover le sue politiche opinioni esternare a' Grandi e a' Monarchi, ritirossi nella sua Valchiusa, ove quieta, rusticale e sobria vita conducendo soddisfaceva così al suo predominante genio per la solitudine e per la meditazione. Quì si consacrò egli allo studio de' Padri, quì correggeva le sue opere, e di quì scrisse a Clemente VI infermo, consigli per la sua salute, il primo de' quali quello essendo di ben guardarsi dalla turba de' medici, s' impegnò in una guerra con la facoltà

medica suo malgrado, e con tardo suo pentimento. Nemico di polemiche disputazioni non si compiacque nell'ultima sua età di avere scritto i quattro libri d'*invettive contro un medico*. Agitato dall'ordinaria sua incostanza si stancò di nuovo del soggiorno di Valchiusa, e cercando ragioni per abbandonarla e restituirsi in Italia, le trovò nelle troppo dolenti rimembranze che que' luoghi della sua Laura gli ridestavano, nella morte di Clemente VI, nel carattere d'Innocenzo VI. Appena giunto sulla vetta delle Alpi, alla vista dell'Italia quell'animo sensitivo proruppe in entusiastiche tenerissime espressioni, che ben dimostrano quale italiano ei fosse. Ti saluto, esclamò, o terra al cielo diletta, sede di ogni beatitudine, per armi e leggi e impero famosa, sede delle Pieridi e maestra dell'universo, a te ritorno costante abitatore, tu ristorerai gli affanni del viver mio, e queste membra estinte accoglierai nel tuo seno. Lascio a tergo le ingrate nubi, sento l'alitar de' zefiri, e la dolce agitazione di un aere purissimo. Ecco la patria. Bella madre, gloriosa sopra ogni altra, io ti saluto. Venne a Milano, e Giovanni Visconti lo impegnò a rimanersi con lui. Abitò in luogo solitario in faccia alla basilica di S. Ambrogio. Fu da Giovanni spedito a Venezia per trattar di pace fra Veneziani e Genovesi, senza effetto per quel destino che sembrava contrastare al Petrarca la gloria di pacificatore. Morto Giovanni, fu non men caro a Galeazzo Visconti. Fu in questo tempo che Carlo IV. giunto in Mantova chiamò a sè Francesco Petrarca, il quale lo animò ad emulare Augusto. Poichè avendolo richiesto Carlo, che a lui volesse dedicare il suo trattato degli uomini illustri, rispose: *io il ti prometto, o Cesare, se a me la vita, a te la virtù concederà la sorte;* e per istimolarlo maggiormente, offertegli in dono alcune medaglie, richiamò la sua attenzione sopra l'immagine di Augusto, dicendo: *eccoti il modello che tu dei imitare*. Questo colloquio che ci fa conoscere quanto il Petrarca fosse grande d'animo, e negli studi antichi versato, non produsse effetto sull'animo di Carlo, il quale con vana pompa e con suo disdoro apparve e sparì dall'Italia, come ognun sa. E non risparmiò allo stesso i suoi rimproveri il Petrarca, onde le relazioni sue con questo Imperadore formano un'epoca assai luminosa nella storia di questo grand'uomo. Sostenne poi una legazione al medesimo Carlo in Praga per i Visconti, ed altra a Giovanni re di Francia. Ritornato a Milano si credè onorato Bernabò Visconti scegliendo il Petrarca a padrino del suo primogenito. Vivea intanto gran parte del suo tempo in una villa chiamata Linterno, ove quasi in un altro Tusculano ingegni distinti si radunavano a coltivare le scienze. Così alle tante altre restaurazioni scientifiche univa anche quella delle accademie.

Ma non fu lunga la sua quiete, e le fazioni e la peste lo costrinsero a ricoverarsi a Venezia. A quella repubblica fece dono della sua biblioteca, ed ivi scrisse il suo trattato *De officio, et virtutis imperatoris*, e all'altro trattato *De remediis utriusque fortunae* diede compimento. Di là scrisse a Urbano V per determinarlo a restituire

in Roma la sede del pontificato. Dopo molti viaggi a Milano e a Pavia, ove non cessò di trattare affari in servigio dei Visconti, si riparò finalmente fra le amenità de' colli euganei, e nel luogo ove giace il villaggio di Arquato sotto placido cielo piacque al Petrarca di fabbricare piccola e piacevol sede all'ultima sua vecchiezza. Qui diede compimento al trattato *De sui ipsius, et multorum ignorantia,* nel quale sdegnato contro la presuntuosa arroganza di alcuni giovani ciecamente invaghiti di Aristotile e di Averroe, non solamente espose con fermezza che la verità non fu mai schiava di alcun sistema, ma respinse l'audacia di coloro che seguendo Averroe s'imaginavano di conseguir fama di acuti ingegni col rovesciare le riverite basi delle cristiane società. In questo asilo di pace scrisse l'invettiva contro certo francese su l'insorta questione del luogo ove meglio star dovesse la romana sede, e il trattato *De republica optime administranda.* Tradusse la Griselda del Boccaccio dal volgare italiano nel latino, e scrisse la Lettera alla posterità. Due volte fu costretto a lasciare il suo ritiro. Accesasi guerra fra il Carrarese e i Veneziani, rifuggissi a Padova, e quietate poi le cose, l'amicizia per il suo protettore Francesco da Carrara lo costrinse di accompagnarne il figlio che avanti il senato veneto chieder pace doveva e perdono. Non so se lo stato d'inferma salute in cui trovavasi allora il Petrarca, o l'imponente maestà del veneto senato, o l'umile argomento che per il diletto suo signore trattar doveva gli togliesse la forza di parlare, forse tutte queste cose insieme ne furono cagione, ma nel giorno dopo rincorato e di sua virtù conscio parlò con tal facondia e con tanto successo che ottenne la pace desiderata. Dopo questa nobile missione, che tanto onora il cuore del Petrarca, chiuse egli i suoi giorni il 18 luglio 1374. Colto da improvvisa sincope in mezzo ai suoi studi spirò fra le braccia di Lombardo della Seta suo discepolo, come da una nota di antica mano trovasi registrato in un canzoniere del secolo XV, e di questa opinione furono Filippo Villani e Giannozzo Manetti. Il signore di Padova, e quanto vi era di grande onorarono la funebre pompa, e Bonaventura da Praga ne recitò secondo il costume l'elogio. La sua tomba sorge oggidì famosa nella piccola piazza innanzi la chiesa di Arquato. Due volte fu violata: la prima dall'ammirazione, e dalla ignoranza la seconda. Nel 1630 ne furone rubate due ossa, e nel principio del passato secolo alcuni soldati facendo bersaglio del busto di bronzo soprapposto alla tomba con archibugiate a palla ne fracassarono un occhio. Ma la costante venerazione di tanti dotti e di tante anime sensibili, che quasi peregrinando si portano a rendere omaggio a quella tomba e alla casa tuttora ornata di oggetti che gli appartenevano, sono un'abbondante espiazione de' commessi attentati.

Fu di corpo non robusto ma di molta agilità, di color vivace fra il bianco ed il fosco, di occhi significanti, e di vista acuta sino al sessagesimo anno, non di perfetta bellezza, ma che ne' suoi verdi anni piacer poteva. Sanissimo sino alla vecchiezza, che non mancò

del solito suo corredo d'infermità. Così egli di sè medesimo dice nella sua Lettera alla posterità. Restauratore delle lettere in Italia additò ai posteri la vera strada per conseguir fama di verace dottrina nella filosofia, nella critica, nella storia, nelle belle lettere, nella geografia, nell'archeologia, nella numismatica, nella poesia latina e nell'italiana. Ma in quest'ultima soltanto toccò le vette della perfezione; le altre scienze accennò da lungi, scoprendo nuovi codici de'classici, invitando a gustare Omero nel suo originale, raccomandando l'assidua lettura di Cicerone e di Vergilio. Come Mosè, aprì alla posterità la porta della terra promessa, ma non vi entrò. Le sue prose e poesie latine però ridondano di tesori sparsi come l'oro fra le arene del Tago. La purezza, la sublimità del suo canzoniere non è stata mai ugnagliata, come avviene di quelle opere nelle quali l'ingegno umano ha toccata la perfezione propria del genere. Le meraviglie del secolo decimosesto, nel quale anche l'epica poesia toccò il punto sommo, forse non sarebbero state, o avrebbero di molto ritardato senza il Petrarca. Gli sforzi del seicento degenerarono in tumidezze, e le riforme del secolo passato in una semplicità che si accostò allo stemperato e soverchiamente molle, sinchè si è di nuovo veduto che l'arte di accoppiare insieme la forza e la grazia non si apprende fra i caledonii, ma fra i greci e fra i latini che da vicino li seguirono, e non già con servile imitazione, ma trattando com'essi gli argomenti con quella magica penna che sa impadronirsi di tutti gli umani affetti, e sa volgere le mobili fantasie a suo talento.

Petrarca meraviglioso genio sotto tanti aspetti lo fu ancora nell'apparente contrasto della sua vita co' suoi principii. Nemico della vita cortigianesca visse quasi sempre in mezzo a Principi e Grandi. Amante della quiete, e sempre impegnato in pubblici affari; infiammato per la libertà di Roma e dell'Italia, e amico de'Colonnesi, dei Visconti, degli Scaligeri, de Carraresi, e di Carlo IV eccitatore perchè dell'Italia si facesse padrone; grande encomiatore della vita campestre, dalla quale fuggiva dopo averla conseguita. A chi però ben medita le sue vicende si fa manifesto quali fossero le naturali sue tendenze, e quali gl'impulsi irresistibili che in senso opposto traevano la sua volontà, onde a lui adattasi molto bene quel detto: ***Fata nolentem trahunt, volentem ducunt.***



DI

GIOVANNI BOCCACCIO

SCRITTA DA

BARTOLOMMEO GAMBA.

Scrivere succintamente dell' autore delle grazie più care del nostro idioma, e scriverne dopochè intorno a lui si occuparono in ogni tempo dotti e valorosissimi ingegni, ella non è agevole impresa, potendosi a buon diritto pretendere che il dettatore non manchi almeno di bella locuzione e di fino discernimento. Noi non possiamo promettere tanto; ma ben ci chiameremo paghi assai se, immersi in un pelago di acque limpide e fresche, sapremo quinci uscire, ritraendone alquante gocce bastevoli ad estinguere in altri una sete che non sia nè grande, nè ardente.

Ebbe Giovanni Boccaccio, originario di Certaldo, i suoi natali in Parigi nell'anno 1313, e fu figliuol naturale di un mercadante fiorentino, il quale era deliberato di serbare il figlio all'abaco, non alle lettere. Ma delle lettere questi si mostrò acceso essendo tuttavia giovinetto, ed in esse esercitandosi, anche contro il paterno volere, lasciò presto scorgere que' rari indizi di primaticcio ingegno, che dovevano un giorno innalzarlo ad una sede immortale fra i tre primi grandi ristoratori della italiana letteratura. Nella *Genealogia degli Dei* lasciò il Boccaccio un orrevolissimo elogio di Andalone del Nero genovese, ch'egli ebbe a maestro nelle matematiche e nell'astrologia; e nominò altrove con lode certo Paolo da Perugia, bibliotecario in Napoli del celebre re Roberto, la cui amicizia e dottrina gli fu di util presidio. Crebbe dunque tra i buoni ammaestramenti e tra i libri, finchè dopo di avere per i paterni disegni vagato qua e là con lunghi e reiterati viaggi, giunto all'età di 23 anni, si ridusse in Napoli. Qui visitava egli un giorno la tomba del cantore di Enea, e qui, all'appressarsi a quelle onoratissime ceneri, si sentì commosso e infiammato di smania per le poetiche e scientifiche dottrine, delle quali poi si arricchì in modo da poter risplendere nella corte del detto re Roberto, ch'era allora la più magnifica e la più colta di



[illegible] BOCCACCIO



tutta Italia, ed in cui erasi già fatta tal memorabile accoglienza al Petrarca da infiammare il Boccaccio di generosa emulazione.

Ma s'egli vagheggiava le lettere, non era men inchinevole alle passioni che allacciano il cuore; e se Filippo Villani ce lo dipinse *di statura alquanto grande, con faccia rotonda, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene lineati: con mento formato che nel ridere mostrava bellezza; di giocondo et allegro aspetto, et in tutto il suo ragionare piacevole e umano,* non è da meravigliarsi che Maria, leggiadra giovane di alto affare, anzi figliuola naturale dello stesso re Roberto, che sotto il nome di Fiammetta egli ascose, gli sia stata, anche oltre il dovere, prodiga di que' favori che voglionsi descritti nel libro della *Fiammetta*, ed in altre opere sue. Dal licenzioso costume del secolo, e di una corte soverchiamente spinta nelle provenzali gentilezze cavalleresche, dalla vivacità del temperamento, dal predominio ch'ebbero nell'animo di Giovanni le più allettatrici passioni, scaturì quella inverecondia, la quale non potrà essergli perdonata giammai, siccome prodigalizzata con soverchia impudenza soprattutto nel suo famoso *Decamerone*, opera a cui han prestato i colori il furbesco ammiccare, le focose paroluzze, e le men che oneste promesse delle sue amadrici insidiose.

Contava Giovanni 35 anni di età, quando nel 1348 restò privo del suo genitore, e pare che non lungo tempo dopo, sazio egli degli amori, che certo mal possono giovare alla costante serenità della vita, e tanto più che non eran gli amori del solitario di Arquà per la bella Avignonese, cominciasse a battere tutt'altra carriera, cercando lieta e riposata quiete in seno della sua bella Firenze, in cui venne a pigliare stanza verso l'anno 1350. Poco tardarono i concittadini a conoscere e a valutare i rarissimi di lui talenti, e ne fecero sperimento con una prima missione di cui lo incaricarono presso l'illustre esule Petrarca, che allora soggiornava in Padova, ed a cui offerirono per mezzo del Boccaccio la pronta restituzione di tutti i beni del paterno retaggio. Bello sarà stato il vedere li due divini ingegni, di candida amistà strettamente congiunti, intertenersi in quest'occasione di alti propositi e di studi geniali, e sul tramontare del giorno, solinghi in un orticello lungo le sponde del Brenta, svelarsi a vicenda le affezioni le più magnanime, tutte rivolte alla culla degli avi loro. *Vedi,* dicea il Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia. Come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, e lo splendore della sua maestà!* Di altre più importanti commissioni venne in progresso di tempo onorato; ed ora destinato si vide ad un'orrevole ambasceria a Guido da Polenta signor di Ravenna, ora ad altra ben più cospicua al figliuolo di Lodovico il Bavaro, ora ad altre alla sua fama dicevolissime presso Papa Innocenzo VI in Avignone, e presso Papa Urbano V in Avignone ed in Roma. Scipione Ammirato ci serbò una lettera di questo illustre Pontefice, nella quale significa *di avere veduto ed ascoltato volontieri il Boccaccio in riguardo delle sue virtù.*

Al conquisto della sapienza e delle virtù non si creda che il grand' uomo sia pervenuto per vie agevoli e spedite, abbenchè fornito egli fosse di straordinarie doti d' ingegno. Costante, infaticabile sappiamo che fu l' opera ch' egli si è data per illuminarsi, ora colla ricerca e collo studio di libri infiniti, ora colle industrie più fine per mantenersi un drappello di dotti amici, ora cogli esami più scrupolosi delle antiche dottrine, e coll' applicazione indefessa alla greca e alla latina lingua, e coll'esercizio del comporre frequentemente, e con quello ancora del copiare i componimenti altrui. Il Boccaccio non giudicava di perdere il tempo in un adoperamento servile, e noi vorremmo che fosse oggidì pure imitato, mentre il copiare le altrui dotte scritture è strada più sicura di quello che comunemente si pensa per iscorgere un giovane valoroso a poggiare alto sul cammino delle lettere. Il quanto valente altrettanto ruvido greco Leonzio Pilato, che instillò tra' primi in Italia l' amore al suo dotto idioma, ottenne lunga e cara ospitalità presso messer Giovanni; ed era già venuta stagione ch' egli facesse più conto dell' ispida barba di questo inurbano tessalonicese, che degli sguardi ammaliatori delle Fiammette.

Dall' anno 1361, in cui vestì abito chericale, sin all' ultimo della vita si condusse il Boccaccio con tanto riserbo, e visse in mezzo a tanta austerità, ch' ei potè rifarsi del tempo inutilmente perduto, ed apparire uomo tutto nuovo, e diverso da quel di prima. Giovò non poco l' amico Petrarca a tenerlo fermo sul sentiero delle virtù cristiane, sentiero apertogli dalle parole di un pio certosino, il B. Pietro Petroni, il quale (siccome abbiamo da prolissi Atti inseriti nel tomo VIII de' Bollandisti) trovandosi vicino a morte pronunziò *che a messer* Giovanni Boccaccio *sarebbero rimasti pochi soli anni di vita; e che se in questi pochi anni non avesse dato bando alla poesia, sarebbe stata inevitabile la sua perdizione* Conturbatosi il Boccaccio a una minaccia sì funesta, volea non solo alienarsi dalle Muse, ma ben anche da ogni altro studio profano, e gittar alle fiamme pressochè tutt' i suoi libri. Il sapiente messer Francesco gl' indirizzò in tale occasione dai colli di Arquà una lunga e aggiustatissima lettera, che restaci tuttavia, colla quale eccitollo a non bandeggiare le lettere, a non ispogliarsi dei libri, bensì a farne buon uso, ed a spender il tempo in opere di universale profitto. A tutto questo attese in effetto il docile amico, sin a tanto che pieno di meriti per li servigi resi alla patria, alla letteratura, al nome italiano, chiuse piamente gli occhi in Certaldo il dì 21 dicembre 1375 nell' età di 62 anni. Era nell' anno antecedente già mancato ai vivi il Petrarca, intorno alla cui perdita il caldo ed eterno amico Boccaccio avea scritto a Franceschino da Brossano una lettera da non potersi leggere ad occhi asciutti, lettera serbataci avventurosamente dall' abate Mehus. Anche una breve vita del Petrarca avea messer Giovanni distesa, che tuttavia giace inedita presso il dottissimo nostro cavaliere Morelli.

Se le ultime volontà dagli uomini pronunziate sogliono risguardarsi come le depositarie dell' indole del loro cuore e del loro

carattere, noi non vogliamo trascurare di far breve cenno intorno ad alcuna di quelle dal nostro insigne italiano pronunziate, e specialmente serbataci dalla diligenza di Domenico Maria Manni. Ella è scuola di moralità e di elevamento di mente il vedere Giovanni Boccaccio, già vagheggino di donzelle illustri e di principesse, già delizia di splendentissime corti, e ambasciatore di principi e di pontefici, già moderatore di ogni eletto sapere, e munificente protettor delle lettere, ad onorata povertà condotto, non potere d'altro disporre nel suo testamento fuori che di alcuni campicelli, di poche misere masserizie, e di alquanti libri e divote reliquie. *Lascio*, egli dice con gentile animo, e come si disponesse di palagi reali e di suppellettili sontuose, *alla Bruna, figliuola che fu di Ciango da Montemagno*, la quale lunga dimora avea fatto in sua casa, *una lettiera di albero, una coltricetta di penna, un piumaccio, un paio di lenzuola buone, una panca da tenersi a pie' del letto, un desco piccolo da mangiare d'assi di noce, due tovaglie, e due tovagliuole, un botticello di tre some, e una roba di monchino foderata di zendado porporino, gonnella, guarnacca e cappuccio*; e lega poi una immaginetta di Nostra Donna in alabastro agli operai di S. Jacopo di Certaldo, e un'altra dipinta a Sandra Buonamichi, e tutt'i suoi libri a certo venerabile maestro Martino da Signa agostiniano, colla permissione di lasciarne *far copia a qualunque persona il volesse.*

I troppo brevi confini a questa vita prescritti impediscono di spaziare intorno alle moltiplici opere del Boccaccio. Ognuno sa ch'egli dee la più alta sua rinomanza al famigerato *Decamerone*. Lorenzo il Magnifico lo rileggeva sovente per sua delizia, osservando che *per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, racchiude tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere;* ed aggiungendo che *chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo, e fecondissimo, facilmente giudicherà singolare e sola al mondo, non solamente la invenzione, ma la copia e la eloquenza sua.* Con più di trasporto poi Udeno Nisieli esclamava, che *siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole, così gl'ignoranti, non potendo ben penetrare l'acutezza e la profondità di un tanto ingegno, rimangono del tutto confusi e mentecatti.* Noi crediamo che questo Udeno Nisieli, ossia Benedetto Fioretti, avrebbe duellato a morte col prosuntuoso Paolo Beni, il quale nella sola Novella del *re di Cipri*, la più breve di tutto il Decamerone, scoprì sopra trenta errori di lingua e di stile, che annoverò ad uno ad uno nella sua *Anticrusca*. I migliori critici de' nostri giorni ci sembrano poi molto più moderati e molto più giusti, convenendo tutti non potere far a meno delle Cento Novelle chiunque vuole studiare e conoscere profondamente l'indole e le grazie del nostro idioma, ma non doversi seguir punto l'autore negli intrecciamenti de' periodi, nè nelle trasposizioni alla foggia latina, nè in un artifizio sovente volte troppo studiato, e contrario alla facilità e alla chiarezza.

Se il Decamerone fe' salire il Boccaccio ad una fama immortale, molte altre sue opere non lo resero della universale letteratura men benemerito. Fu egli, nel rinascimento delle lettere, il primo scrittore di romanzi amorosi, a' quali die' principio col suo *Filocopo*, giovanile e poco felice fatica, la quale per altro due Novelle racchiude nel libro quinto, che poi di migliori vesti foggiate egli non isdegnò di inserire fra le Cento Novelle. La *Teseide* è il primo poema che abbiamo in ottava rima, dall'autore inventata. L'*Ameto*, detto ancora *Commedia delle Ninfe Fiorentine*, è una vaga operetta frammischiata di versi e di prosa, esemplare delle celebri imitazioni dateci poi dal Sannazzaro nell'Arcadia, e dal Bembo negli Asolani. Anche il *Filostrato* è un poema dell'età giovanile del nostro autore, come lo è pure l'*Amorosa Visione*, poetico lavoro in cui, secondo il cavaliere Baldelli, *sembra più viva, più leggiadra, più efficace che altrove la versificazione del Boccaccio*. Ultimo tra' suoi poemi suol giudicarsi il *Ninfale Fiesolano*, scritto con maggiore maestria di ogni altro, ma non ultimo è poi creduto da chi avverte che messer Giovanni ne' suoi anni maturi non lo avrebbe certamente imbrattato di oscenità.

Dopo le *Dieci Giornate* suole assegnarsi il posto di onore, tra le prose, alla celebre *Fiammetta*, che scrisse nell'anno 1344. Questo è libro che lodasi molto, ma che comunemente leggesi poco. La *vita di Dante* è un' altra opericciuola più nota per un eloquente apostrofe a' fiorentini dall'autore bistrattati, che per la storia degli amori dell'Alighieri, narrata collo stile della Fiammetta. Il *Corbaccio, o Labirinto d'Amore*, famoso è divenuto per le amare invettive contro una vedova tapinella, che non rispose agli amorosi entusiasmi dello scrittore, e contro tutto il sesso gentile, di cui era pur stato il Boccaccio sì gran campione. Fu scritta quest' opera nell' anno 1355, ed è lodatissima per finezza e sobrietà di ornato, e per isceltezza di voci. Il dotto francese signor Ginguenè pose innanzi buone ragioni per togliere dal novero delle opere apocrife anche il romanzetto l' *Urbano*, e per restituire al Boccaccio questo pregiatissimo testo di lingua. All'età più avanzata del nostro autore appartengono le faticose opere ch' egli ha dettate nella latina favella, cioè *la Genealogia degli Dei*, il libro *De' Monti, Selve, Fiumi ec.* quello delle *Donne illustri*, e quello degl' *Illustri infelici*, opere tutte che se si rifletta alla malagevolezza del secolo in cui furono scritte sono prodigiose, e primo abbozzo di tanti moderni lavori fattisi sulla mitologia, sulla geografia, sulla storia letteraria, e sulla biografia. Di lui abbiamo in fine una raccolta di *rime* toscane, sedici *elegie latine* e alquante *lettere*, tra le quali quella a *messer Pino de' Rossi* è vero modello di ragionamento e di eloquenza. Era il Boccaccio vicino al compiere de' suoi dì quando, disagiato e mal aitante della persona, dettava dalla cattedra di Firenze il suo *Commento sopra la Divina Commedia*, ed appunto per la morte rimase tronco e imperfetto quest' ultimo dottissimo suo lavoro.

Accennate le vicende e schierata la serie delle opere che ci rimsngono di Giovanni Boccaccio, resta alcuna cosa a dirsi intorno ai suoi biografi. Filippo di Matteo Villani, quasi suo coetaneo, fu il primo a darci nns breve di lui vita; ed altra ne scrisse poi Giannozzo di Bernardo Manetti verso la metà del secolo XV. Lo Squarciafico, il Dolce, il Sansovino, il Betussi nel secolo successivo affsstellarono altre indigeste notizie, cui venne poi la luce del secolo XVIII a depnrare mediante i penosi lavori di Domenico Maria Manni, la diligenza di Giammaris Mazzuchelli, e la critica raffinata di Girolamo Tiraboschi. Eravi tnttsvia che mietere in un campo di sna natura ubertoso, e a questo lavoro si applicò il chiarissimo cavaliere Giambattista Baldelli, il quale sortì il più esatto biografo del nostro sutore. I moderni celebrati ingegni conte Corniani, de Sismondi, Ginguenè hanno attinto a quest'ultima fonte, ed essi di più anche fecero, poichè ornarono le loro scritture di nuova analisi, di sensati giudizii e di osservazioni che poco più lasciano oggidì a desiderare intorno a così accetto srgomento.





DI

VITTORE PISANI

SCRITTA DA

DOMENICO GRASSI.

Ella è cosa lagrimevol d'assai che nella scarsezza di uomini sommi o nelle lettere o nei politici e militari incarichi per nobil fama distinti, si debba dietro le storiche tradizioni amaramente compiangere l'acerbità del destino cui la maggior parte appunto fra questi dalla rigida reazione delle umane passioni trovasi soverchie fiate condotta. Scorriamo con occhio indagatore i più brillanti secoli della Grecia, e vedremo non pochi eroi propugnatori tutti indefessi della gloria nazionale, vedremo letterati e filosofi cari a Minerva e scopritori del vero, fatti pur segno all'odio implacabile degli emuli tormentati dall'interno convincimento di una troppo evidente disparità. Le posteriori epoche della storia somministrano ai nostri sguardi esempi di quando in quando consimili, e qui pure tessendo in brevi cenni lo storico filo delle imprese di questo veneto capitano nuova prova si avrà che ci confermi quanto or or si è accennato.

Trasse Vittore i suoi natali in Venezia nell'anno 1324 di nobile ed antica famiglia, e Nicolò Pisani gli fu padre, cittadino esso pure di chiara fama nell'armi, sebbene da varia fortuna abbattuto. I primi suoi antenati da Pisa lor prima patria in Eraclea si condussero, ed illustrarono quindi con luminose gesta l'antica Venezia. All'epoca delle crociate non ristettero oziosi, e il loro coraggio si segnalò sin d'allora, onde coi più zelanti campioni della cristianità entrando a parte contro i musulmani ne' marziali pericoli guadagnarono fra l'altre spoglie la insegna di una lionessa, che servì poscia loro di stemma. Nello straordinario avvenimento della serrata del veneto consiglio avvenuto nell'anno 1297 sotto il doge Pietro Gradenico restarono i Pisani nel numero compresi delle famiglie destinate all'amministrazione del repubblicano governo. Educato secondo l'uso de' tempi suoi, acquistò ben presto il nostro Vittore nobil fama dall'armeggiare e da ogni sorta di ginnastica istituzione. E da ciò



VETTOR PISANI



appunto, e dall'affabile e popolare suo tratto ond'egli agevolmente dietro traeasi la buona opinione de' più, cominciò la gelosa ostinatezza di que' pochi che oscurar vollero poi l'eminente suo merito.

L'antica rivalità colla quale le due repubbliche di Venezia e di Genova l'un l'altra si riguardavano aveva già acceso il primo fuoco della guerra nell' anno 1350. All' esclusivo commercio, all' impero de' mari, alla preponderanza di una politica influenza aspiravano entrambe, e come nella vicinanza de' lor possedimenti e nella collisione delle scambievoli lor mire d'ingrandimento non dovea la discordia agitar quindi fra loro la sanguinosa sua face? Fu lunga ed accanita la prima lotta, e gettò lagrimevol base all' odio ardente e all' implacabile inimicizia di queste due contenditrici nazioni. Picciol motivo perciò bastar dovea a riaccendere le non estinte faville, e alcune rappresaglie nel traffico e lo sdegno de' genovesi per la cessione di Tenedo fatta a' veneziani dall' imperadore di Costanttnopoli, determinarono la guerra nel 1377, ed è in questa appunto che il Pisani trovò largo campo di gloria onde segnalare il suo nome e per la superior d'ogni lode valorosa difesa di Venezia e dell' acque sue, e per le tante illustri marittime intraprese meritatamente reso immortale, da' posteri tutti vien ricordato tuttora pel primo propugnatore dell'Adriatico mare, pel salvator dei suoi diritti, per l'eroe della patria.

Comincierà lo sguardo nostro a svolgere le prime tracce di sua prodezza allor quando rivestito egli della suprema autorità qual capitano generale delle venete flotte ricevette il vessillo della repubblica dalle mani del doge Andrea Contarini. E per lieto presagio de' futuri trionfi gli venne in sorte di scompigliare vicino ad Anzo le genovesi galee guidate dal Fiesco, e di acquistarne sei dopo un sanguinoso conflitto. Quindi si volse a' lidi della Dalmazia, e dopo aver egli in Cipro guidata la principessa figlia di Visconti, nuovo alleato de' Veneziani e al re di quell' isola destinata in moglie, si ricondusse sotto le mura di Zara, ma trovatane la piazza di non agevole acquisto, a quella di Cattaro si rivolse, e la superò malgrado la più ostinata resistenza, gettandosi arditamente esso pure nel mezzo di quella mischia bollente e non risparmiando a se stesso fatica alcuna, nè rischio. La comparsa di una squadra nemica condotta dal Doria risvegliò la sua attenzione da quell' istante; pure fu vana ogni arte impiegata dal Pisani per costringerla a ricever battaglia. Rilevava d'altronde al veneto governo il riacquisto delle principali illiriche città, già occupate dal re degli ungheri Lodovico, giacchè eran queste le chiavi dell' Adriatico golfo e poteano di troppo giovare alle odiose intraprese de' genovesi. Perciò appunto si rivolse la sua attenzione a Sebenico, e lo espugnò quasi sugli occhi del Doria, che stavasi nelle acque di Trau e che non pertanto si mosse abbenchè ivi pure assediato, e di poi prese Arbe. Ridottosi indi in Puglia per procurarsi sovvenimento di grani, de'quali era la sua flotta mancante, die' la caccia al nemico ammiraglio, che scompigliato ritrasse i suoi legni nel solito ricovero degl' illirici mari.

Vediamo or qui sollevarsi il primo nembo che minacciò di avvolgere per sempre nella cupa obblivione il nome di Vittore. Stando egli ancorato nel porto di Pola trovossi raggiunto dal genovese Doria, e saggiamente allor divisò di nulla muoversi colla sua armata, poichè doveasi calcolarne quasi certo lo sfacimento, posti al confronto i veneti navigli già rattoppati e di guerresco servigio sprovvisti, con quelli, il numero dei quali non era ben conosciuto e che freschi ed intatti dal furor delle pugne contavano inoltre a lor favore la più vantaggiosa posizione. Ma il più ostinato opponimento del maggior numero fra gli opinanti in consiglio, suo malgrado il ridusse al bivio fatale o di sembrare al guardo loro timido capitano, ed esserne quindi dalla sua patria stessa tacciato di codardia, ovvero di esporsi colle forze alla sua cura affidate alla più decisiva e quasi inevitabile sconfitta. Si diede il segno però del marziale conflitto, e dal principio parve avvalorarsi la pertinace persuasione che nemmeno questa volta dovesse scompagnarsi la vittoria dalle venete insegne, ritirandosi già il genovese capitano con simulato disordine e celando dieci fra' suoi legni, che quindi piombar dovevano sulle troppo avanzate galee del Pisani. E la morte di Luciano Doria avvenuta per colpo d'asta di Donato Zeno bastato avrebbe a decider la sorte, ma troppo erano disuguali le forze, e accortamente dai suoi nel segreto rinchiusa la sorte di questo ammiraglio, riesciron vani tutti gli eroici tratti di valore in Vittore e nella troppo inferiore veneta squadra. Con questa fatale giornata si palesarono i maligni pensieri degli emuli suoi, che trovar non vollero giustificazione a sì grande uomo bastante, e giunse all'orlo del suo totale esterminio la veneta repubblica.

Invincibile costanza e rassegnazione a' voleri della sua patria accompagnarono il virtuoso Pisani dopo questa epoca disgraziata fino al momento in cui stretto egli si vide dalle catene, e in apparenza di reo chiamato a scolparsi. Inutili al conseguimento della sua libertà furono le addotte ragioni di violenza praticatane sulla opinione degli altri offiziali dell'armata, inutili gli anteriori luminosi servigi, e fra il bollore degli odi, per cui vi fu persino chi opinò per la pena di morte, uscì dal senato la sua condanna di esclusione per anni cinque da tutti i pubblici offizi e consigli, e di prigionia per sei mesi. Il popolo, che gli era, come già sopra dicemmo, oltremodo affezionato, di mal animo comportava la sua lagrimevole vicenda, e la privazione dell'opera sua nella vie più sempre procellosa incertezza della bellica sorte. La urgente necessità di difesa, e l'assoluta dissuasione de' veneziani di combattere sotto altro capitano fuorchè sotto Vittore determinarono in fine il senato alla liberazione di lui, che da quasi due mesi gemeva ristretto fra i ceppi. Se fu eroica la sua fermezza e rassegnazione nella sventura, non lo fu meno certamente la modestia che die'a divedere in questa nuova prova di pubblica estimazione verso i suoi militari talenti, ed ei si vide rivestito di militare comando e del supremo ancora nel periodo di pochi

giorni. Stava già Chiozza occupata da' genovesi, n' erano i canali più prossimi strettamente assediati, e le misure adottate durante la sua cattività dal Giustiniani, successogli nel comando, sembravano insufficienti a rattenere la furia de' collegati, che già spingevano le loro forze fino all' isole circonvicine. Due torri furono per suo consiglio innalzate al lido, le quali sotto altra forma tuttora si conservano coi nomi di S. Nicolò e di S. Andrea; venne ai primi ripari sostituita in vicinanza una doppia muraglia, e col sollecito apprestamento di legni sottili si diè fine alle sagge operazioni adottate in tanto disastrose circostanze dal nostro eroe per la salute della veneta città, e ne ottenne di fatto il più felice successo, ribattendo con tutto il valore i ripetuti assalti che le davano a un tempo stesso e padovani e genovesi.

Ributtati così dunque i nemici, e in Chiozza obbligati a rinchiudersi, pensarono i Veneziani di tenervcli in istretto blocco tentandone in pari tempo l'espugnazione. Il doge Andrea Contarini, la di cui canizie non avea punto raffreddato l'ardor guerriero, si unì al Pisani, e ne concertarono insieme il formale assedio, contando di forze marittime fino a trentaquattro galee, ed altro numero ancora di legni inferiori sino a quattrocento. Riusciti vani i primi tentativi e tornati anzi due volte in danno, sembrava già che la fortuna non volesse mostrarsi propizia; ma per opera di Vittore si chiusero due sortite ai genovesi l' una detta di Lova, l' altra di Brondolo, e con ciò si agevolarono le intraprese. Vi si aggiunse anche un vantaggio successo con rilevante perdita de' nemici pel quale potè il Pisani spinger oltre l' attacco di Brondolo, e ribattere tre successive sortite del Doria. Insorse in questo frattempo una generale sedizione, essendosi ammutinate le ciurme non che i loro comandanti sul timore di rimaner prive di munizioni e di viveri e di più spaventate dal gran numero di compagni rimasti estinti nelle battaglie. E a ciò pure si riparò colla fermezza e autorità sua, dando a conoscere essersi ridotte a picciol numero le risorse de' genovesi quasi bloccati in Brondolo, prossimo l' arrivo di Carlo Zeno per rinforzo all' armata, e disonorante oltre ogni credere la sola idea che i prodi difensori della lor patria dovessero poi tutto ad un tratto smentire la già da lor meritata commendevolissima opinione. E a dir vero, nel mentre che, aumentandosi il malcontento nelle truppe e il timore, vacillava il veneto governo nella già spiegata costanza, e pareva inclinar quasi a trasferir la sua sede in Candia o Negroponte o forse anche nella stessa Costantinopoli, comparve alla vista di Chiozza il desiderato Carlo Zeno con diciotto galee, e parve rianimarsi a quel punto l' abbattuto coraggio. Con sagacissimo accorgimento fu, appena giunto questi, collocato con alcune galee all' imboccatura del canale sulla foce così detta di S. Michele, e così venne chiusa l' escita all' inimica squadra. Tentò inutilmente essa allora due sortite, e ne sopravenne un fatto d' armi di conseguenza non lieve, nel quale, appiattate le lor forze in due lati opposti, i due capitani

piombarono sui genovesi, obbligandoli a rifuggirsi dopo grave perdita lor cagionata principalmente dalla flotta ed incessante pioggia di bombe lanciate. Ed insistendo Vittore all'oggetto di agevolarsi colla breccia l'assalto, avvenne che coll'opera di un celebre ingegnere di que' giorni fatta l'esperienza di due nuove, così dette allora, bombarde, con l'enorme peso da una di queste gettato, la elevata torre di S. Michele precipitando ferì ed uccise gran parte della guarnigione, e i sassi e le pietre dei muri diroccati percossero Pietro Doria medesimo, che di là a poco morì.

Vicini quasi al compimento dell'illustre intrapresa della liberazione dell'occupata città, eccoci al punto più luminoso della gloria del prode veneto cittadino. La sesta sortita de'genovesi da Brondolo determinò i veneti a tentare il possibile onde farneli pure una altra volta sloggiare, e nel momento che contro vi si apparecchiava il più regolare attacco, il semplice azzardo sgevolò l'effetto desiderato. Rottosi il ponte di Chiozza, e cercando salvezza una parte della guarnigione di Chiozza piccola, che vi si trovava all'infuori, venne questa per la maggior parte tagliata a pezzi da Carlo Zeno, che avea preso il comando dell'armi di terra, furono le galee ributtate, e sempre più deboli resi i ripari del monastero, pensò il Grimaldi, succeduto al Doria nel comando, alla evacuazione di Brondolo, ritirandosi del tutto dentro Chiozza. La sola speranza di sollecito rinforzo nell'inimico poteva tuttor ritardare la resa della città, nella quale a tal punto era giunta l'estremità dell'assedio, che mancando il cibo doveasi ricorrere a far uso di topi e di altre consimili sozzure; e questa speranza parve rinvigorirsi all'arrivo di ventitrè genovesi galee condotte da Maruffo Doria. Vittore durò ben fatica a contenersi dinanzi agl' insulti provocanti di questo, ma ripetute e ripetute sfide lo indussero finalmente ad attaccarne le forze. Mentre però egli con tal pensiero moveasi, tutto ad un tratto quello scomparve, e veleggiò fino Ancona. Vollero i genovesi nuovamente tentar due sortite, e sebbene ritornato in quell'acque il già scomparso ammiraglio, non riuscì lor possibile di ottenerne sollievo alcuno, per lo che proposta la capitolazione di Chiozza dal Cibo genovese a ciò fare da' suoi destinato, Vittore di consenso col doge e col governo accordò la reddizione, fissandone in pari tempo le condizioni. Così nel giorno 24 di giugno dell'anno 1380 riacquistò la veneta repubblica questa città, che serve di antemurale alle acque sue, e il di cui possesso le fu principalmente assicurato dall'eroico valore del nostro Pisani.

Rivestito per la quarta volta della suprema autorità al rientrare del doge in Venezia, eccolo avanzarsi nel golfo per inseguire non che la flotta di Maruffo quella pure di Gaspare Spinola, ch'erasi avanzato coll'idea di soccorrere i suoi. Questi tenea occupato Capo d'Istria nel mentre che il primo erasi impadronito di Trieste e di Pola, ma Vittore, fatto l'assedio di ambedue queste fortezze, le assoggettò nuovamente al veneto dominio. Di là pensò trasferirsi sotto

il porto di Zara, e vicino ivi trovandosi anche lo Spinola, cercò di tirarlo al conflitto con finte evoluzioni, e con incessante bombardamento, nel che non riuscendo, dovette piuttosto limitarsi al saccheggio e all' incendio delle coste vicine, prendendo di assalto il borgo di Segna e arricchendosi di grossi carichi ivi predati. E si rivolse in vece all' inseguimento dell' altro genovese comandante, che con dodici galee veleggiava verso la Puglia. Tentò questi pure di levarsigli all' occhio, ma ne fu prevenuto dalla più indefessa attività, e colto in fatto presso le acque di Rodi incontrato avrebbe una totale disfatta, se morto non fosse il Corbaro, da Vittore, per lunga febbre afflitto, a fungere le proprie veci in tal giornata destinato. E questa febbre fatale degenerò in malattia, sicchè dovette farsi tradurre in Manfredonia presso il comandante di quel porto, cui per vincoli di amicizia si trovava congiunto. Vane riuscirono tutte le possibili diligenze per restituirlo sano alla patria e ai doveri del suo grado, poichè sbbattuto egli dai disagi dell' ultimo notturno attacco, cui pure avea voluto assistere, e costernato della inutilità dei tentativi fatti per ottenere il trionfo, non lasciò travedere speranza di guarigione. Così cessò egli di vivere nel giorno 24 di agosto dell' anno 1380, compito avendo il cinquantesimo sesto dell' età sua, uguale a Cesare in questo come lo fu in molte dell' egregie doti che ai militari successi di lui dar seppero vita ed impulso.

Opinioni varie si sparsero sulla vera cagione della morte di Pisani. E ciò appunto addiviene spesse fiato nelle amare perdite dei personaggi i più distinti, sembrando quasi al maggior numero che le troppo ordinarie umane passioni di rivalità e d' inimicizia di accelerare si studino quel termine che alle gloriose lor vite viene dalla natura accordato. Fu nel maggior numero chi la reputò semplice conseguenza delle febbri e delle sofferte fatiche, non che di una straordinaria commozione dell' animo non avendo potuto compire il suo piano col quale si sarebbero condotte a totale disfacimento le forze nemiche; ma vi fu pure alcuno che volle ripeterla dal veleno. Speditone il cadavere a Venezia, fra il dolore di tutti gli abitanti della città, che in folla immensa concorsero al funerale statogli a pubbliche spese decretato, si sotterrò nella chiesa di S. Antonio in Castello. E la qui sotto citata iscrizione ne fu posta sotto la statua, la quale presentemente levata dal mausoleo si trova in vece nella sala d' armi del veneto arsenale.

Inclytus hic Victor Pisanae stirpis alumnus
Armorum ostilem Venetum caput aequore classem
Tirreno stravit, hunc Patria claudit, at ille
Egreditur clausam reserans, ubi Brundulus altis
Stragibus insignis deducit in aequore Brintam
Mors heu! magna vetat, tunc cum mare classibus implet.



DI

COSIMO DE' MEDICI

SCRITTA DA

ANTONIO ALIPRANDI.

Nessuna famiglia ha mai esercitato in qualche città d'Italia il suo potere con più giusto titolo della famiglia de' Medici in Firenze. Fino dal secolo XIV Salvestro de' Medici avea gettati i fondamenti della grandezza di sua casa difendendo il popolo da pochi potenti oppresso; a Veri de' Medici di lui successore i Fiorentini affidarono la somma delle cose, in modo che se fosse stato più ambizioso che buono, potea senz' alcuno impedimento farsi principe della città. Di Veri fu ancor più celebre Giovanni, padre del gran Cosimo, il quale divenuto ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo magistrato; e lungi dal tentar cose nuove, cercava l'unione della città, dicendo che non era per nutrir sette, ma per ispegnerle. Da Giovanni de' Medici e da Piccarda d'Averardo nacque Cosimo in Firenze l'anno 1389 a' 27 di settembre. Dotato di perspicace ingegno, trasse molto profitto dalle lezioni dell' Aretino e del Camaldolese; ma non potè dissetarsi alle pure fonti delle scienze, involte in que'tempi ne' frivoli enigmi degli Scolastici e nelle insulse speculazioni di Porfirio. Molto più utile riuscì a Cosimo la scuola de'viaggi, i quali arricchiscono lo spirito di molte cognizioni e sgombrano ogni pregiudizio nazionale, se non solo si veggano molte città, ma si conoscano anche i costumi dei diversi popoli. Cosimo visitò Modena, Bologna, Roma, e molte altre parti dell' Italia, osservando con occhio sagace i governi, le varie produzioni e lo stato delle arti e delle scienze.

Non il solo commercio, da cui la famiglia de' Medici ritrasse le immense sue dovizie, tenne occupato Cosimo, ma i più importanti affari del governo furono a lui ancor giovine affidati. Giovanni XXIII citato nell'anno 1414 a comparire al Concilio di Costanza, reputò di sostenere più validamente la sua causa seco conducendo





COSIMO DE MEDICI

Cosimo. Ma spogliato Giovanni della tiara dai Padri del Concilio, e perseguitato da un numero grande di nemici, trovò un asilo in grembo di Cosimo, che, liberatolo dalle mani del Duca di Baviera e condottolo a Firenze, lo nutrì fino alla morte nelle sue case con magnificenza veramente degna di un principe, e di un pontefice.

Giovanni de' Medici si ammalò verso l'anno 1428, e sentendo vicina la morte, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, a' quali disse di morir contento perchè li lasciava ricchi, sani e di qualità che potrebbero, quando essi seguitassero le di lui pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa (così lo fa parlare il Macchiavelli) mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo che io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a voi; dello Stato, se voi volete vivere sicuri, togliete quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo; perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdano, vivono in continui affanni.

Morto il padre, Cosimo accrebbe sempre più la sua potenza, mostrandosi uomo prudentissimo, liberale ed umano, nè mai tentando alcuna cosa contro alle parti, nè contro lo Stato. L'autorità di cui Cosimo e i suoi discendenti fecero uso in Firenze nel XV secolo, dice il Roscoe, fu di una natura singolare, e consistè piuttosto in una tacita influenza per la parte loro, ed in un volontario consentimento per quella del popolo, che in un prescritto e regolato patto. La forma del governo era apparentemente d'una repubblica, e veniva diretta da un Consiglio di dieci cittadini e da un Uffiziale supremo, chiamato Gonfaloniere, il quale si eleggeva ogni due mesi.

Ma gli altri cittadini di Firenze, che avevano per capo Rinaldo degli Albizzi, vedendo di mal occhio la potenza di Cosimo, pensavano a bandeggiarlo, quantunque alcuni temessero che dopo l'esilio ei tornasse più potente, e cacciato buono, entrasse di nuovo in Firenze cattivo. Nicolò da Uzano disse a Barbadori, che pensava alla cacciata di Cosimo e insieme di Rinaldo: « Ei si farebbe per te, » per la tua casa e per la nostra Repubblica, che tu e gli altri che » ti segnono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di a» riento che d'oro, come si dice che hai tu, perchè i loro consigli » procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più » savi e più utili a ciascheduno. » Ma nulla valsero i conforti di Nicolò: Cosimo fu citato dinanzi alla Signoria, accusato di aspirare alla tirannide e condannato all'esilio, e non alla morte come volea Rinaldo, il quale solea ripetere che gli uomini grandi o non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere. Nel mentre che si deliberava, Cosimo imprigionato ricusava di mangiare, temendo di essere spento col veleno; della qual cosa accorgendosi Federigo Malavolti carceriere,

gli disse: « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avveleuato, e fai te » morire di fame e poco onore a me, credendo che io volessi tener » le mani ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a » perdor la vita, tanti amici hai in palagio e fuora; ma quando » pure avessi a perderla, vivi sicuro che ei piglieranno altri modi, » che usar me per ministro a tortela, perchè io non voglio brut- » tarmi le mani nel sangue di alcuno, e massime nel tuo, che » non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il « cibo e mantienti vivo agli amici ed alla patria; e perchè con mag- » gior fidanza possi farlo, io voglio dello cose tue medesime man- » giar teco. » Questo discorso, riferito dal Macchiavelli, confortò Cosimo, che dopo fu tratto dalla prigione ed accompagnato ai confini da molti armati per comando del Gonfaloniere Guadagni, il quale ricevette da lui mille fiorini, ed ottocento ne ebbo Baldovinetti amico di Rinaldo. « Eglino furono anime deboli, dice Cosimo » ne' suoi ricordi, perchè se il denaro era il loro oggetto potevano » avere avuto dieci mila fiorini o più per avermi liberato da tale » mia pericolosa situazione ».

Cosimo fu ovunque onorevolmente ricevuto; ed incamminatosi verso Venezia, venne accolto dal Senato con tutti gli onori che quella potente repubblica soleva accordare alle persone distinte. Dopo aver soggiornato per poco tempo in Venezia, volle visitar Padova, lasciando sempre in ogni parte vestigia della sua munificenza. Tornato a Venezia in compagnia di Michelozzo Michelozzi scultore e architetto fiorentino, gli fece disegnare alcuni edifizi, e principalmente la libreria di S. Giorgio, che arricchì di molti manoscritti, volendo che esistesse un monumento onorevole di gratitudine in quel luogo, che gli offrì un sì generoso asilo nella sua disgrazia.

Appena gli amici di Cosimo salirono alle più considerevoli cariche di Firenze, proposero al popolo il di lui richiamo, e l' ottennero; nè solo questo, ma l' esilio de' suoi nemici. Cosimo tornò in Firenze, e rade volte occorse, dice il Macchiavelli, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall' esilio; e da ciascuno fu volontariamenee salutato benefattore del popolo e padre della patria. Vinti i nemici, e tornato in grembo a' suoi, Cosimo appagò la naturale sua brama di promovere le scienze e d' incoraggiare gli uomini di lettere; al qual uopo radunò da ogni parte codici e manoscritti. Col commercio egli avea unito il Cairo con Londra, e le spezierie indiane ed i libri greci furono soventi trasportati sul medesimo vascello.

Lo studio della lingua greca, coltivato nell' antecedente secolo dal Boccaccio e da Emanuele Crisolora, ebbe molti cultori anche in questa età, e tali furono Ambrogio Traversari, Carlo Marsupini, Leonardo Bruni detto l' Aretino, Poggio Bracciolini, Guarrino Veronese e Francesco Filelfo, letterati protetti da Cosimo con generosa

liberalità da quali perciò fu chiamato protettore del povero, refugio dell'oppresso, sostegno dei letterati. Non solo col raccogliere da ogni parte codici, coll'aprir biblioteche, col proteggere gli uomini di lettere, Cosimo agevolò il risorgimento delle arti e delle scienze, ma anche coll'istituire un'Accademia. La prima letteraria adunanza che assumesse il nome d'Accademia, dice il Tiraboschi, fu quella che si formò nella città di Firenze indirizzata a rinnovare la Platonica filosofia, e che perciò, a somiglianza della scuola di quell'insigne filosofo, prese il nome di Accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Il gran Cosimo, come narra Marsilio Ficino, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra'greci ed i latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto e soprannomato Platone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo; e nell'udirlo tanto si infervorò, che tosto formò l'idea di un'Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando questo disegno, pose l'occhio su Ficino figliuolo del suo medico, lo destinò a sì grande impresa e per essa educollo. In seguito tutti i più celebri letterati di Firenze accorrevano alla Accademia ed agli splendidi convivii che i Medici facevano imbandire ad imitazione di quelli che Platone celebrava nel giorno di sua nascita.

Le arti belle, protette da Cosimo con non minor munificenza delle scienze, acquistarono nuova vita; lasciando la ruggine della vecchiaia, e quella goffezza e sproporzione che, al dir del Vasari, la grossezza di quel tempo le aveva recato addosso. Noi vediamo migliorata l'architettura del famoso Filippo Brunelleschi, il quale la ridusse a miglior proporzione, e fece le fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora ornate. La scultura non teneva più, dice il Vasari, della cava che dell'ingegno degli artefici, ma ebbe dei seguaci che usarono una maniera più graziosa, più naturale, più ordinata, in modo che le loro statue parvero pressochè persone vive, come si vede in quelle del Donato, Donatello e del Brunelleschi, che hanno più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione. Le porte di bronzo di S. Giovanni in Firenze di cui Michelangiolo disse: « elle sono tanto belle che starebbero bene alle por» te del paradiso » furono opera di Lorenzo Ghiberti che viveva in quell'età. Anche la pittura fece grandissimo augumento mercè gli sforzi di Masaccio.

Cosimo tornato dall'esilio, fu per la seconda volta onorato della dignità di Gonfaloniere, e la esercitò in una importantissima circostanza. Nell'anno 1428 Eugenio IV tenne un concilio generale in Ferrara a fine di procurar l'unione tra la chiesa Greca e la Romana; ma essendosi manifestata la pestilenza in quella città, fu nell'anno seguente trasportato il Concilio in Firenze. Il Papa, molti Cardinali, il Patriarca greco, i suoi Metropolitani e lo stesso Imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo intervennero al Concilio,

ed ammirarono la magnificenza e la saviezza di Cosimo, il quale li trattò con sommo rispetto ed ospitalità. Ragunati questi cospicui personaggi nella chiesa cattedrale, dopo molte e lunghe disputazioni i greci cederono: e benchè al loro orgoglio dispiacesse il sottoporsi al romano Pontefice, e l'Imperatore credesse ciò contrario alla maestà dell'impero; nondimeno sendo oppressi dai Turchi e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, deliberarono di stringere accordo coi latini. Questa unione apparente non ritardò la distruzione dell'Impero Orientale; nell'anno 1453 la città di Costantinopoli fu presa da Maometto II. La fama di Cosimo de' Medici indusse molti dotti greci a cercarsi un asilo in Firenze, ove furono da lui onorevolmente accolti e nutriti.

Cosimo non ebbe parte nelle guerre fatte in Romagna e in Lombardia, e fu pago della gloria che partoriscono le arti. Finchè egli visse non iscoppiarono quegli umori che dopo la di lui morte produssero tante divisioni in Firenze. Allorquando il popolo volle creare i magistrati a sorte, perchè pareva ai cittadini di riaver così la libertà, Cosimo dissimulava; ma allorchè la legge fu eseguita, ed i cittadini più cospicui videro le loro case non piene di salutatori e di presenti come prima, ma vuote di sostanze e d'uomini, conobbero non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Disgustato Cosimo di questi partiti, e già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, si ritirò nelle sue ville di Careggi e di Cafaggiuola, e consacrò gli ultimi suoi giorni allo studio della filosofia di Platone, alla versione delle cui opere si era già applicato Marsilio Ficino. Tanto era l'ardore di Cosimo per lo studio, che si rammaricava spesso delle ore perdute; onde si disse che Mida non fu tanto avaro delle sue ricchezze, quanto Cosimo lo fu del suo tempo.

Venuto l'anno 1464, Cosimo passò di questa vita nel giorno 1 di agosto. Dolsersi della morte sua gli amici ed i nemici, perchè, al dir del Macchiavelli, coloro che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità dei cittadini vivente lui, la cui riverenza li facea meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti; lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria. Acquistò tante ricchezze, che allorquando Alfonso re di Napoli si collegò coi Veneziani contro la Repubblica di Firenze, egli potè con le tratte talmente estenuarlo di denaro, che fu costretto a dimandare la pace. Dopo la sua morte, quando il figliuolo Piero volle riconoscere le sue sostanze, trovò che non era cittadino alcuno a chi Cosimo grossa somma di denari non avesse prestata. Essendo magnifico ne' suoi pensamenti, eresse sontuosi edifizi in Firenze e nei luoghi circonvicini; tali sono i conventi ed i templi di S. Marco, a cui fece dono altresì d'una bella e ricca libreria, di San

Lorenzo, di S. Verdiana, di S. Girolamo, de' frati Minori. Oltre di questo, in S. Croce, ne' Servi, negli Angioli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, e le riempiè di paramenti. Nè meno splendido fu nelle sue case private, una nella città eretta, quattro di fuori a Careggi, a Fiesole, Cafaggiuolo ed al Trebbio; tutti palagi non da privato cittadino, ma regi. Edificò anche in Gerusalemme un ricettacolo per li poveri ed infermi pellegrini. Ma quanto era magnifico nelle opere pubbliche, altrettanto temperato mostravasi nelle conversazioni, ne' servitori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, perchè ci sapeva, disse il Macchiavelli, come le cose straordinarie che a ognuno ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricoprono. Anche nel dar moglie a' figliuoli non cercò i parentadi de' principi, ma congiunse Cornelia degli Alessandri con Giovanni, Lucrezia de' Tornabuoni con Piero; e delle nipoti avute da questo, sposò Bianca a Guglielmo de' Pozzi, e Nannina a Bernardo Rucellai.

Il Macchiavelli dice che Cosimo fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile: fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno di una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni pronto, e ne' suoi detti e risposte arguto e grave. Allorchè Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio mandògli a dire che la gallina covava, Cosimo rispose: *che ella poteva mal covare, essendo fuori del nido.* Dicendogli alcuni cittadini, dopo la tornata dall'esilio, che si guastava la città e si cacciavano tanti uomini dabbene, rispose: *come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un uomo dabbene; e che gli stati non si tenevano con i pater nostri in mano.* Benchè colle sue dovizie avesse arricchite molte famiglie, come quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e spendesse continuamente negli edifizi, pure si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore.

Negli ultimi tempi della vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli che egli ebbe, Piero e Giovanni, questi, in cui più confidava, morì, quegli era infermo e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende; onde facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Cosimo lasciò anche un figlio naturale appellato Carlo de' Medici, che liberalmente educato supplì all'illegittimità della nascita con una savia condotta.

Tutti i principi cristiani e tutti i letterati stranieri si dolsero con Piero della morte di Cosimo, e tutti i cittadini lo

accompagnarono con grandissima pompa alla sepoltura. Egli fu sepolto nel tempio di San Lorenzo, e per pubblico decreto fu appellato *Padre della patria*. Questo onorevole titolo fu scolpito sulla tomba di lui:

—

COSIMVS · MEDICES · HIC · SITVS · EST · DECRETO
PVBLICO · PATER · PATRIAE · VIXIT · ANNOS
LXXV · MENSES · III · DIES · XX.

—







CRISTOFORO COLOMBO

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

SCRITTA DA

LUIGI BOSSI.

Malagevole impresa è quella certamente di restringere in poche pagine la vita ed i fatti di un uomo, del di cui nome è pieno tutto il mondo; e tanto più malagevole riuscir dee, quanto che la patria, l'epoca della natività e le altre diverse epoche della vita, ed un gran numero delle azioni de' grand' uomini, e di Cristoforo Colombo in particolare, formano argomento di lunga ed ampia discussione. Per servir dunque all'ordine stabilito, io metterò da parte qualunque quistione storica, cronologica, politica o diplomatica, e mi limiterò a presentare brevemente la nuda relazione de' fatti principali della vita di quell' uomo immortale, fondati su i più autentici documenti.

In mezzo alle controversie grandissime suscitate sulla patria di Colombo, e sull' anno del di lui nascimento, non andrebbe forse lungi dal vero chi lo supponesse nato in Genova, oppure in qualche terra vicina della Liguria, non oltre la metà del secolo XV, e probabilmente nel 1445. Il di lui padre nominavasi Domenico, la di lui madre Susanna Fontanarossa. Da quel matrimonio nacquero due altri fratelli, Bartolommeo e Giacomo, che il suo nome cangiò poscia in quello di Diego, ed una sorella, della quale non si è conservato il nome, ma che si sa pure essere stata maritata con Giacomo Baravello pizzicaguolo. Il padre di Cristoforo era di professione legnaiuolo, o tessitore di panni lani, se si deve prestar fede allo storico Senarega, il quale ci annunzia pure che i figli si esercitavano nel mestiere di cardatore. Conviene credere tuttavia che essi rinunziassero ben presto a questo triviale esercizio, perchè Cristoforo all' età di quindici anni, e forse ancora Bartolommeo, per quanto sembra, erano già istrutti nella cosmografia, nella geografia e nella nautica, e Cristoforo avea già ricevuto lezioni di astronomia nell' università di Pavia.

Per quanto oscure ed intralciate siano le notizie dei primi anni della vita attiva di Colombo, sembra tuttavia potersi con fondamento asserire che egli, non ancor giunto all' età di vent' anni, accompagnasse sul mare un famoso capitano del casato medesimo di Colombo, che militava agli stipendi di Giovanni d' Angiò contro Alfonso re d' Arragona; che con questo intervenisse alla spedizione di Napoli e ad altre difficili navigazioni, nelle quali l' arte nautica e quella della guerra insieme apprendesse; finchè fatto egli stesso capitano, andò ad affrontar l' Oceano ed il mare settentrionale, spingendosi fin oltre le coste d' Irlanda. Un fiero combattimento sostenne egli al ritorno con quattro galee veneziane, e Cristoforo al solo suo coraggio dovette la sua salvezza ed il suo arrivo a Lisbona.

Le scoperte de' Portoghesi sulle coste dell' Affrica avevano in quell'epoca infiammati gli animi di tutti i naviganti. Forse in quel momento si presentarono alla mente di Colombo quelle grandiose idee che egli giunse in seguito a realizzare. Egli divenne in quella città il confidente di tutti i più famosi capitani, e divenne pur genero di altro di essi, scopritore della Guinea, detto Pietro Mogniz Perestrello, alla di cui morte egli ottenne tutti gli scritti, i giornali e le carte marine che a quell' uomo avevano servito nelle sue imprese. Fece egli pure un viaggio sulle coste dell' Affrica, e tornato in Lisbona, e riunito al fratello Bartolommeo, cominciò a meditare il grandioso suo progetto di cercare nuove regioni, dirigendo la navigazione attraverso il mare Atlantico verso l' occidente.

Invano si cercherebbe nei più profondi recessi della erudizione qualche cenno che considerar si potesse come germe di quell' arditissimo pensamento. Que' cenni erano troppo oscuri, incerti, confusi, perchè trarre se ne potesse alcun fondamento, al quale appoggiare un' impresa accompagnata da tanti pericoli e da tanto dispendio. Studiossi il Colombo di acquistar qualche lume dai fisici e dai cosmografi della età sua; ed a gloria dell' Italia può ascriversi che i pochi lumi, che egli ottenne, comunicati gli furono da dotti italiani.

Animato da questi soccorsi, che i risultamenti avvaloravano delle sue lunghe meditazioni, propose, spinto da amore di patria, il suo progetto ai genovesi dapprima, e forse anche in appresso ai veneziani; ma questi impegnati allora gli uni e gli altri nelle guerre in levante, ricusarono l' offerta. Si rivolse allora il Colombo a Giovanni II re di Portogallo; ma quella corte, illusa sui suoi veri interessi, invece di abbracciare il progetto avventuroso, e di affidarne l'esecuzione all' uomo che con tanto ardire e tanta sagacità lo aveva immaginato, spedì occultamente una nave a tentare la progettata scoperta. Questa non trovò che un mare tempestoso, e tornò ben presto carica di vergogna; e Colombo non sì tosto fu istrutto dell' iniquo attentato, che spedì in Inghilterra il fratello Bartolommeo ad offrire a quella corte le stesse proposizioni: dubitando però forse dell' esito di questa missione, passò egli stesso in

Ispagna, ed offrì i tesori del nuovo mondo a Ferdinando e ad Isabella. Nulla ottenne finchè durò la guerra coi Mori, che ancora nel regno di Granata si sostenevano,. cosicchè Colombo scrisse dei suoi disegni al re di Francia, e fu ancora dubbioso di passare in Inghilterra: ma essendo Granata venuta in potere del re di Spagna, questi accolse allora le proposizioni di Colombo, lo creò ammiraglio, e ad esso confidò il grande incarico di estendere i confini del mondo allora conosciuto. Erasi in quel frattempo ammogliato Colombo una seconda volta con Beatrice Enriquez di Cordova, dalla quale nacque Ferdinando, autore delle storie, o sia della vita del genitore.

Colombo parte per il primo suo viaggio in America ai 3 di agosto del 1482, e parte, chi lo crederebbe? con tre sole caravelle e novant' uomini di equipaggio; passa alle Canarie, e quindi si slancia colle sue navi verso ponente in un mare incognito e fino a quel momento reputato fatale ai naviganti. La navigazione è lunga; il mare è tempestoso; i marinai di Colombo, che non conoscono nè i suoi disegni, nè le sue speranze, piangono, disperano di più rivedere la patria, mormorano altamente, e si conducono alfine ad un' aperta rivolta. Il capitano coraggioso si sforza di calmarli, mostrando loro gl'indizi di una terra vicina; chiede loro tre soli giorni di tempo, ed in questo periodo discopre un' isola. Si scopre l' America.

Sceso Colombo nell'isola di S. Salvadore, prende il titolo di vice-re; s'impossessa dell'isola, e trova ospiti umani e generosi. Colla scorta loro altre tre isole si scoprono, la Concezione, la Ferdinandina, l' Isabella. Passa di là l' ammiraglio a Cuba, e stringe amistà col re di quell' isola; ne visita la parte meridionale, che si reputa ferace d' oro, e comincia a soffrire la deserzione del capitano di una caravella, che lo abbandona a fine d' impossessarsi solo dei tesori. Colombo vuol approdare ad una costa incognita; ma il suo vascello si frange contro uno scoglio, ed egli rimane solo con una caravella, e riceve cortesi aiuti da un Cacichc o principe indiano. Riconosciuta la ricchezza del paese, giudica l' ammiraglio del dover suo di annunziare alla corte di Spagna le scoperte da lui fatte; ma incapace a trasportare con un sol legno i saggi de' tesori acquistati e tutta la sua piccola armata, pensa di lasciarne una parte nell' isola, e coi residui della nave perduta pianta un piccolo forte, ove lascia trentotto de' suoi compagni, raccomandando loro il buon ordine e la tranquillità, e principalmente di coltivare con maniere amichevoli le favorevoli disposizioni de' loro ospiti Indiani.

Nel volgere il corso al settentrione, Colombo scopre ed esamina tutti punti di quell' isola, li descrive e li nomina, trova la nave del capitano fuggitivo, ed a questo generosamente perdona; dirigendosi verso l' Europa, incontra una orribile tempesta; cosicchè disperando quasi di giugnere a salvamento, scrive su di una pergamena il suo viaggio, e chiuso in una botte confida lo scritto

alle onde, affinchè perduta del tutto non sia per la umanità la fatta scoperta. Giugne tuttavia ad una delle Azore: rinascono le speranze de' marinai; ma un nuovo turbine furioso assale il fragile legno, e quasi lo sommerge presso l'imboccatura del Tago. Approda tuttavia lo scopritore del nuovo mondo, e riceve l'involontario tributo di onore, che gli rende una corte, che sprezzate avea le di lui offerte: attraversa quasichè in trionfo tutta la Spagna, giugne alla corte allora sedente in Barcellona, ed accolto con favore dai Sovrani, che festeggiano il di lui ritorno, vien colmato di grazie e di privilegi.

Si ordinano i preparativi per un secondo viaggio, diretto ad estendere le scoperte incominciate: la cupidigia delle ricchezze porta i marinai ed i soldati ad accorrere da ogni parte volonterosi, e l'ammiraglio parte di bel nuovo da Cadice con diciassette navi e mille e cinquecento uomini di equipaggio. Nel suo tragitto descrive una linea assai più meridionale che fatto non aveva nel primo, scopre quindi la Dominica, Maria galante, la Guadalupa; salva molti infelici che trovansi prigionieri dei Caribi o Caraibi antropofagi, e si reca a S. Domingo, dove trova con dolore che i pochi Spagnuoli da esso lasciati alla custodia del furte violati aveano i diritti dell'ospitalità, ed erano caduti vittime della loro sleale ed inumana condotta. Il ritorno dell'ammiraglio scopritore ridona l'ordine e la tranquillità alla colonia. Scopre egli nuove isole, si avanza verso l'oriente di S. Domingo, a fine di avvicinarsi alle miniere dell'oro, e presso un'ampia baia fonda la prima città europea in America, e la nomina Isabella; spedisce un capitano a riconoscere le miniere di Cibao, altro ne manda in Ispagna con dodici navi, a fine di annunziare le nuove scoperte e chiedere rinforzi. Uno scellerato tenta di fuggire coi cinque legni che rimangono, mentre l'ammiraglio è infermo: fortunatamente la congiura si scopre, ed i traditori sono puniti con giusto esempio, che diviene però germe fatale delle sciagure di Colombo. Informato egli della ricchezza delle miniere, muove a visitarle in persona: lascia i più fidi alla custodia dei vascelli; ma al suo ritorno trova la piccola colonia distrutta in parte dalle malattie e dalla fame, trascurata la disciplina militare, inoperoso il piccolo drappello che tuttora vi rimanea, composto la maggior parte di nobili, che sdegnavano il lavoro, non meno che la dovuta subordinazione. Colombo ordina saggiamente che tutti indistintamente si prestino al sostegno della colonia: ed ecco nuova sorgente di querela contro l'ammiraglio zelante del pubblico bene, giusto ed imparziale.

Egli arde tuttavia di desiderio di continuare le grandiose scoperte; lascia un consiglio al governo dell'isola, dispone alcune truppe alla necessaria difesa, e parte alla volta di Cuba; scopre la Giamaica ed altre isole minori; passa tra queste, ad onta d'infinite difficoltà e di orrende procelle; trovasi ad un tratto mancante di viveri, e gravemente infermo egli stesso, ed a stento si riconduce

ad Isabella, ove ha il contento di trovare giunto dalla Spagna il di lui fratello Bartolommeo con copioso soccorso di vettovaglie per la colonia. Ma l'uomo grande, costretto a lottar sempre contro le avversità, trova pure abandato e trascorso ad eccessi licenziosi il drappello che lasciato avea alla difesa della colonia, rivoltati gl'indiani e pericolante la novella città. Raffrena egli i primi, combatte e vince i secondi, ai quali impone un tributo; e questo primo esempio d'imposizione diviene una nuova sorgente d'infelicità per esso e pe' di lui successori.

Già l'invidia e la calunnia erano penetrate nella Spagna a danno dell'uomo immortale, già aveano trovato facile accesso al trono, e già, per coprirsi sotto il manto del pubblico interesse e del bene dello stato, la malignità degli accusatori aveva insinuato che la spedizione di Colombo riusciva infruttuosa, e che i di lui annunzi, le di lui promesse erano chimere. Si spedisce adunque dalla Spagna un proconsolo, cioè un cortigiano ignorante, prosontuoso ed affamato, il quale giunto in America ricevo e provoca le accuse contro lo scopritore di quella terra ed il fondatore della prima colonia. Colombo vede impossibile il resistere a tanta perfidia, e risolve di recarsi egli stesso in Ispagna. Arbitro di due sole navi, che gli rimangono, una ne offre cortese al suo nimico, che perduto avea per un turbine le navi che condotto lo aveano; lascia il governo dell'isola al fratello, nomina un giudice supremo, e dopo tre mesi di penosa navigazione, lottando sempre coi venti contrari, giugne a Cadice. Il di lui arrivo alla corte dirada le tenebre della calunnia; gli vien solo ingiunto di moderare il suo rigore, e già si pensa a rispedirlo la terza volta in America. Il lungo ritardo frapposto alla nuova partenza dalle angustie del tesoro reale, induce l'ammiraglio, ansioso di non perdere il frutto di un'impresa tanto gloriosa, a proporre la spedizione alla colonia dei prigionieri colpevoli di men gravi delitti; suggerimento che troppo presto fu adottato, e forse riuscì più d'ogni altro fatale alla colonia medesima, che per tal modo popolossi di scellerati.

Tre anni non bastano perchè Colombo ottenga una squadra di sei navi. Parte finalmente con queste da S. Lucar; riacquista presso le Canarie una caravella predata dai francesi; tre vascelli spedisce alla Spagnuola, e cogli altri si volge a mezzogiorno, intento a scoprire il continente dell'America, che gl'indiani delle isole gli hanno più volte annunziato. La calma lo trattiene presso l'equatore; i viveri si corrompono, i naviganti si danno alla disperazione; finalmente si trova l'isola della Trinità presso la foce dell'Orenoco, le di cui acque immense, urtando i flutti del mare, sommergono quasi i primi vascelli europei che verso quelle spiagge s'innoltrano. Trovasi quindi la squadra nel golfo di Paria: dubita Colombo di essere tra le isole; ma non vedendo canali, e solo fiumi grandissimi che sboccano dalle coste, si avvede essere quello il continente ricercato. Esce quindi dal golfo verso il settentrione, poi volge a ponente, e radendo per

lunghissimo tratto la costa, scopre nuove isole. Tornar vorrebbe alla colonia; ma contrariato dalle correnti, indebolito dalle fatiche, tormentato dalla podagra, a stento si riconduce a S. Domiogo, ove il fratello erasi trasportato da Isabella, e fondato avea una nuova città. Trova però la colonia sediziosa e tumultuante, le terre trascorate ed incolte, il giudice stesso, che lasciato avea nell'isola, rivoltato contro i di lui fratelli, che dipinti avea al popolo come avari e crudeli: quel perfido per guadagnare il favore della plebe, dispensata l'avea dai necessari tributi, ed ammassando per sè l'oro, lasciava languire la colonia. I rivoltosi, non ammaestrati dalla dolcezza, e dalla moderazione di Colombo, rinnovarono le accuse e le calunnie presso la corte di Spagna: questa non saziata dall'oro e dalle perle che Colombo spediace in copia, accorda ai privati avventurieri la facoltà di portarsi in America e di tentare nuove scoperte; e questo forse apre il campo ad un altro italiano fortunato di dare il suo nome ad un continente già da altri scoperto. Tra le accuse che portate si erano contro Colombo, quella eravi pure ch'egli aspirasse alla signoria delle province ch'egli aveva scoperte: si apedisce quindi un nuovo proconsolo, il commendatore Bovadilla, munito dei più ampi poteri, e gli si commette di spedire prigioniero in Iapagna quell'uomo al quale la Spagna medesima andava debitrice della sua grandezza. Colombo, occupato nel procurare i vantaggi della colonia, ignaro di tanta perfidia, dubita dei poteri del nuovo proconsolo; ma fattone certo per lettere dei Sovrani medesimi, privato del titolo di vice-re, persuaso della grandezza della sua sciagura, torna alla nuova città, e trova colà occupata la sua casa, usurpate le sue facoltà, appresi i suoi scritti, il fratello Diego imprigionato. Chiede allora il motivo di tante violenze, e per risposta è incatenato e chioso in un forte; giugne l'altro di lui fratello Bartolommeo, e questo pure è trattato in ugual modo. I tre fratelli languiscono e gemono crudelmente divisi; Cristoforo e Bartolommeo vengono trasportati in catene su due navi pronte alla vela per la Spagna, e con essi si spediscono ad un vescovo ministro delle Indie, nimico dell'ammiraglio, i voluminosi fasci delle accuse contro di essi raccolte. Il comandante delle due navi, mal soffrendo una tale atrocità, sciogliere vorrebbe Cristoforo da quelle catene, obbrobriose per coloro che le imposero. Ma Cristoforo vuol eseguiti gli ordini de' Sovrani, e non riceve il dono della libertà se non dai Sovrani medesimi, dopo essere giunto a terra. Si reca a Granata, sede in allora della corte; si getta a' piedi de' regnanti; perora egli stesso la sua causa, e prova la sua fede, la sua integrità; riacquista quindi il favore di loro, e promesse ne ottiene di larghi compensi; ed intanto viene richiamato l'inumano Bovadilla, che ad oggetto di accumulare sollecitamente i tesori, metteva in non cale la vita de' miseri ed oppressi indiani.

Un quarto viaggio si disponeva: l'uomo ridonato all'onore riprendere dovea le sue cariche, i Sovrani lo comandavano, l'interesse pubblico lo esigeva; ma i ministri deludevano le più belle speranze.

Colombo pensò a ritirarsi dai pubblici affari; ma la regina rinunziar lo fece a quel pensiero, e lo indusse a partir di nuovo da Cadice con una squadra di quattro navi. Con questa passa alla Spagnuola; chiede di entrare in porto per rifugiarsi da una imminente procella, e viene barbaramente ripulso da Ovando successore di Bovadilla. Fa egli avvertito il barbaro che almeno non lasci partire una flotta pronta alla vela per la Spagna, perchè la procella vicina a scoppiare si annunzia coi segnali più terribili: Ovando rigetta il cortese avviso: la flotta imprudentemente va incontro al turbine spaventoso, e la maggior parte delle navi si affonda. Perisce con essa Bovadilla, perisce il giudice che tanto sleale erasi mostrato coll'ammiraglio, e l'Oceano inghiotte la loro malvagità e i loro tesori. Colombo dopo la ripulsa muove ancora a cercare il continente altra volta scoperto; si volge al nord colla lusinga di trovare un più facile passaggio alle Indie orientali dalla parte di ponente; crede di recarsi per uno stretto in un mare spazioso posto fra quelle Indie ed il nuovo continente; scopre alcune isole presso la costa di Honduras; ma tratto sempre dalla ricerca del passaggio desiderato, si dirige all'oriente, e perde la traccia dell'Yucatan, che guidato lo avrebbe prima d'ogni altro al Messico. Scorre tuttavia le coste per dugento e più leghe; vede nuovi popoli, nuove terre e nuovi o diversi costumi, e giugne a Porto Bello; di là con una navigazione infelicissima di otto mesi si porta al fiume di Veragua, spedisce il fratello alla ricerca delle miniere, ed altra colonia fonda colà sotto la condotta del fratello medesimo. Bartolommeo attacca inavvedutamente gl'indiani; questi a vicenda attaccano il nuovo villaggio, e tante volte rinnovano la zuffa, che gli spagnuoli indeboliti sono costretti a fuggire, la colonia nascente è distrutta, e Colombo, sempre in lotta co' venti e colle tempeste, giunge infermo e addolorato alla Giamaica.

In quell'isola egli incontra nuove e forse maggiori sciagure, che il solo di lui coraggio gli dà forza a superare. I di lui vascelli più non resistono al mare; egli perde adunque la speranza di ricondursi alla Spagnuola, qualora non ottenga soccorso, ed è forzato a trattenere i suoi soldati ne' suoi alloggiamenti, affinchè non provochino gl'isolani alla rivolta. Manda egli però due uomini coraggiosi con un fragile battello a S. Domingo; ma il feroce Ovando li trattiene, e vieta persino la partenza di una nave dall'uno dei due comperata onde togliere Colombo dalla sua dolorosa situazione. I di lui compagni si sollevano; lo accusano di avere spedito a tutt'altro oggetto il battello che non a quello della loro salvezza: il più ardito tra questi s'impadronisce di alcuni piccoli legni, e parte col fiore de' soldati. Colombo rimane afflitto, infermo, abbandonato; gl'indiani si stancano di alimentare i suoi compagni, e tutti espongono al pericolo di morire di fame. Colombo ricorre ad un ingegnoso espediente che prova il di lui sapere astronomico; predice a quegli ospiti crudeli una ecclissi lunare, segnale per essi dell'ira celeste: la luna si oscura, ed i timidi indiani portano ancora viveri abbondanti al suo

drappello. Trascorso già un anno, giugne il vascello implorato da S. Domingo, ed in meno di due mesi trasporta a quest'isola Colombo e gli estenuati di lui compagni.

Ma Colombo non è fatto per godere tranquillità, nè riposo. Il governatore Ovando simula amicizia e cova il tradimento; egli favorisce i ribelli, i nemici di Colombo, e perseguita i di lui amici, i di lui fidi seguaci. Colombo già grave d'anni, infermo, afflitto, oppresso dalle fatiche e dagli stenti, parte sollecitamente ed abbandona per l'ultima volta le terre da esso scoperte; e battuto ancora da orrende procelle giugne in Ispagna. Affidavasi egli alla protezione d'Isabella, e la trova estinta; si ritira quindi povero, afflitto, trascurato, in una solitudine. Presentasi tuttavia dopo qualche tempo al re, ed a quello alcun premio domanda de' prestati servigi. Il monarca lo accoglie con dolcezza, gli promette con generosità, e nulla gli accorda, neppure la continuazione delle cariche pel di lui figlio: i cortigiani trovano straniero un uomo che raddoppiati avea i dominii della Spagna; e si propone al più grand'uomo del secolo, e forse di molti secoli, di rinunziare a tutti i privilegi ottenuti, e di ricevere alcune terre in compenso. Questa fu l'ultima scossa allo spirito già indebolito di Colombo, e questa abbreviò i di lui giorni. Le di lui malattie incrudelirono allora con maggior forza; e l'uomo sommo, datosi tutto ai pensieri della religione, dopo avere deposto l'amarezza del suo cuore nel seno dell'arcivescovo di Siviglia, il solo amico forse che gli restava fra i grandi, si rassegnò al suo destino e morì nel 1506. Quegli onori che renduti non si erano all'uomo immortale, si prodigarono alle fredde sue ceneri; e la corte di Spagna con tarda riconoscenza nominò governatore delle Indie ed ammiraglio il di lui primogenito D. Diego.

Le storie del mondo, gli annali politici, non registrano se non la scoperta dell'America, quel grande avvenimento che tanta influenza esercitò quindi sulla politica, sul commercio, sulla istruzione, sulla civilizzazione in generale dell'Europa; e su questa aggirandosi come sul solido fondamento della fama immortale di Colombo, si limitano a descrivere il grandioso progetto, il coraggio sorprendente, i mezzi ch'egli ricercò per l'esecuzione del medesimo, e le traversie ed i contrasti grandissimi ch'egli ebbe a sostenere non meno a cagione degl'intrighi delle corti, che del furore degli elementi. Ma il dovere del biografo è quello pure di accennare alcuna cosa delle virtù religiose, civili e domestiche di un uomo tanto insigne. Fu egli buon cristiano, e tale il provano il vessillo della croce da esso piantato sollecitamente in tutte le terre scoperte, nelle quali gli spagnuoli si stabilirono; la sua rassegnazione nelle avversità, la sua facile disposizione a perdonare le offese, la sua morte religiosa, tranquilla ed esemplare. Fu buon cittadino, e tale lo mostrano il suo amor per la patria, conservato in mezzo a lunghi e disastrosi viaggi, alla lunga assenza, alla mutazione di stato e di soggiorno, alla gloria, allo splendore delle sue azioni impareggiabili. Alla patria egli offrì prima che

ad ogni altro il frutto delle sue meditazioni; alla patria conservò sempre grata riconoscenza; alla patria legò un codicillo per atto di ultima volontà, che infelicemente non fu adempiuto, una parte delle sue sostanze ad oggetto che diminuite fossero le pubbliche gravezze. Buon figlio finalmente, buon fratello, buon padre mostrossi Colombo col recare generosi soccorsi al genitore in Savona, allora appunto che venne a proporre il grandioso suo progetto ai genovesi, col fare in ogni incontro partecipi i fratelli delle sue glorie, delle sue ricchezze, della sua stessa autorità, e col procurare ai figli la più vantaggiosa educazione, e coll'invocare al loro e non al proprio vantaggio la riconoscenza del Monarca ch'egli avea colle sue fatiche ingrandito.

Molte e varie opinioni si sono manifestate intorno la scienza astronomica, cosmografica e geografica di Colombo. Alcuni la esaltarono oltremodo, altri amarono di far comparire tenuissime le di lui cognizioni. Sembra ch'egli abbia il primo applicato alla navigazione l'uso dell'astrolabio, e vi ha pure motivo di credere che egli si accorgesse il primo nella sua navigazione atlantica della declinazione dell'ago magnetico dal polo. Si volle in appresso attribuire a Sebastiano Cabotto veneziano una tale scoperta; ma questo navigatore, se ben si riscontrino le epoche, non partì per il suo viaggio marittimo se non quattro anni dopo il secondo viaggio di Colombo. A quest'ultimo si volle perfino contrastare la primazia della scoperta del nuovo mondo; e nel passato secolo certo signor Otto, nelle Transazioni filosofiche di Filadelfia, mise in campo certo Martino Behemo, come primo scopritore di quelle regioni, sull'appoggio di un globo costrutto dal Behemo, che conservavasi a Norimberga, e che è stato pubblicato dal celebre signor De Murr. Il conte Gian Rinaldo Carli ha provato negli *Opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti*, pubblicati dal cavaliere Amoretti, l'insussistenza delle pretese del signor Otto; ed è noto ormai a tutti che quel globo è stato costrutto posteriormente alla scoperta fatta pubblica col primo ritorno dell'ammiraglio nella Spagna.

Come il sentimento di una pura gratitudine non si manifestò dalla Spagna se non dopo la morte dello scopritore dell'America; così sembra che solo dopo la sua morte si spargesse in Europa la fama del suo glorioso ritrovamento, e si apprezzasse la grandezza del benefizio ch'egli aveva offerto, se non renduto, all'umanità coll'aprire la strada alle relazioni del nuovo mondo coll'antico. Allora solo tutta l'Europa aprì gli occhi su quel grande avvenimento, e gli scrittori politici, gli storici, i poeti a gara lo celebrarono. Il nome di Colombo risuonò per ogni dove, accompagnato dagli applausi che dall'ammirazione si tributano alla gloria; l'invidia, la rivalità, la calunnia spente si erano colla morte di quel grand'uomo. Si è disputato e si disputerà ancora lungamente, se prevalente sia la somma dei beni, oppure dei mali, che quella scoperta ha cagionato al mondo in generale, alla umanità. La quistione non è forse stata giammai presentata finora sotto il suo vero aspetto; ma egli è ben certo, che se la

spirito di Colombo animato avesse tutti i navigatori, i fondatori ed i governatori di colonie che seguirono le di lui tracce solo attraverso l' Atlantico, ben diverse sarebbero le relazioni tra i due continenti, più ricche sarebbero l' Europa e forse ancora l' Asia, più popolata sarebbe l'Affrica, se non più doviziosa, e più felice incompsrabilmente l'America. Gli errori, i disordini, i delitti che rendettero la scoperta fatale agli uni, e meno profittevole di quanto esser doveva agli altri, nulla hanno di comune colla scoperta, nè coll'autore della medesima, che all' umanità presentò un mezzo validissimo onde procurare la pubblica prosperità, del quale gli uomini corrotti e degenerati abusarono.

Il fiorentino Vespucci ebbe la gloria di dare il suo nome al continente che Colombo aveva scoperto. Lunghe controversie si agitarono su questo punto della storia de' viaggi; alcuni cercarono di rivendicare a Vespucci la gloria di avere il primo scoperto il continente dell' America. » Quando fosse pur vero (dice l' autore della *Storia generale de' viaggi*) che fatto egli avesse questa scoperta, sua » non ne sarebbe tuttavia la gloria; questa appartiene incontrasta- » bilmente all'uomo che immaginò ed ebbe il coraggio di intrapren- » dere il primo viaggio a quelle regioni. Colombo tre viaggi già aveva » fatti in qualità di ammiraglio e di vice-re delle Indie cinque anni » prima che *Amerigo Vespucci* uno ne facesse in qualità di geografo. » Egli è dunque a Colombo che si dee l' onore di avere scoperto il » nuovo mondo; ma la gloria umana ben raro avviene che pura si » ottenga, e che non sia da qualche accidente turbata » . L'America, che forse meno, se ben si consideri, avrebbe a lodarsi delle conseguenze di quello strepitoso avvenimento, fu a questo riguardo più giusta dell' Europa. Sorse in America una città col nome di Colombia, e portano il nome medesimo di Colombia un gran fiume ed una vasta provincia.

Tutto quello che è relativo agli uomini più grandi, più singolari, forma oggetto della pubblica curiosità, e spesso interessa il conoscere le forme e l' apparenza del corpo. Chiuderemo dunque col dire che fu Colombo d' alta statura, di faccia rubiconda, sano e robusto della persona; egli poteva ripromettersi una vita più lunga, se gli studi, le fatiche, gli affanni, le continue avversità da esso sostenute, non l'avessero abbreviata, sebbene abbattuto mai non avesse il di lui coraggio. La di lui effigie più genuina dovrebbe essere quella inserita nella celebre opera dell'*America di Teodoro de Bry*, che dal medesimo dicesi tratta da altra dipinta sull' originale d' ordine de' Sovrani medesimi della Spagna, prima che Colombo partisse per le Indie pel secondo o pel terzo suo viaggio; e da questa si è ricavato il ritratto che accompagna questa vita compendiosa. Ella è pur cosa singolarissima, che mentre d' uomini di un merito anche limitato, e certamente non paragonabili per le azioni loro e per la originalità del loro ingegno allo scopritore del nuovo mondo, si sono con profusione grandissima moltiplicate le immagini, le statue

metalliche o marmoree, i busti, le medaglie, gli intagli in pietre dure ed in rame; di quest'uomo unico per il grandioso risultamento ottenuto col suo studio, col suo coraggio, colle sue fatiche, niun monumento vedesi grandioso, o all'eternità destinato, che attesti l'ammirazione, la stima, la riconoscenza de' Sovrani, dei popoli, delle nazioni, e scarsi ancora sono i lavori fatti dagli artisti ad oggetto di conservarne e perpetuarne i lineamenti. La patria non gli elevò una statua, perchè lo riguardò come benemerito solo di una terra straniera. La Spagna non volle riconoscerlo giammai come cittadino, sebbene ingrandito ne avesse mirabilmente gli stati, la potenza, i tesori. Il restante d'Europa si mantenne in una fredda indifferenza, e non fu scossa nè dal merito dello scopritore, nè dalla ingratitudine di quella nazione, che prima d'ogni altra aveva raccolto i frutti della scoperta. Una sola picciolissima medaglia ha intagliato in rame nella sua grand'opera il citato *de Bry*, che non indica neppure ove l'abbia egli trovata, se pure non inventolla per collocarla a fronte di quella del Vespucci. Egli ha pure consacrato molte delle sue tavole in rame alla rappresentazione di vari tratti della vita di quel grand'uomo, e di quelli specialmente che si riferiscono alla sua umanità, alla sua giustizia ed al suo imprigionamento.

Ampi ragguagli della vita e dei fatti di Colombo trovansi nelle collezioni geografiche del secolo XVI, nell'*America* di *Teodoro de Bry*, citata in questo luogo, nel *Novus Orbis* di *Simone Grineo*, nelle storie di *Fernando Colombo*, figlio di Cristoforo, ed in quelle dei viaggi e delle conquiste degli spagnuoli nelle Indie Occidentali di *Antonio Herrera*; dei quali storici però non sempre può garantirsi l'esattezza, nè tampoco l'autenticità dei documenti da essi riferiti. Un elogio storico di Cristoforo Colombo, ricco di belle notizie, è stato stampato con altro di Andrea Doria in Parma nell'anno 1781 in quarto, ed io pure ho pubblicato in Milano una vita più diffusa del Colombo medesimo, in seguito alla quale, oltre varie mie note sulla patria di quel grand'uomo, e sulle nuove scoperte fatte intorno alla medesima, sugli studi fatti dal Colombo in Pavia, sulle sue navigazioni nel Mediterraneo, illustrate con monumenti inediti, sui lumi ch'egli potea aver recato dai viaggi di *Marco Polo*, sulle idee che gli antichi aver poteano relativamente alle navigazioni atlantiche, sulla contrastata primazia della scoperta del continente d'America ec., ho anche riprodotto alcuni documenti preziosi per la illustrazione di quella vita, e tra questi la lettera scritta da Colombo medesimo nel 1492 al tesoriere della corte di Spagna, tradotta dallo spagnuolo in latino, e tratta dall'edizione originale del 1493, pressochè incognita, ed esistente tra le rarità della I. R. Biblioteca di Brera, con alcune tavole dell'edizione medesima, che mai non erano state fino ad ora pubblicate.

VITA

DI

ALDO PIO MANUZIO ROMANO

SCRITTA DA

GIAMBATTISTA DE CRISTOFORIS.

Aldo o Teobaldo Manuzio, nato nel 1447, soleva attribuirsi il nome di Pio concedutogli dalla benevolenza d' Alberto Pio principe di Carpi, che gli era stato discepolo: gli piaceva chiamarsi anche Romano, sebbene Bassiano, borgo del distretto di Roma, fosse veramente la patria sua.

L'arte che, moltiplicando con facile prestezza le scritture degl'ingegni, conserva, arricchisce e diffonde il tesoro delle cognizioni utili, era a que' tempi bambina; poichè sebbene alcuni vogliano che fino da secoli più antichi la conoscessero i chinesi, è fuori di dubbio che giammai non avevano essi saputo altro che incidere rozzamente lettere o figure immobili sopra tavole di legno. In Europa, l'Olanda disputò all'Alemagna l'onore di avere renduto questo insigne benefizio agli studi; ma la contesa sembra essere stata decisa a favore di Giovanni Guttemberg di Strasburgo e di Giovanni Faust di Majenza, i quali nell'anno 1440 dell'era cristiana inventarono le combinazioni dei caratteri mobili di legno e di metallo, e furono eziandio giovati dal talento del loro servo Pietro Schoeffer, che consigliò l' uso dell' inchiostro utile alla nitidezza e durabilità delle impressioni. Era questo il campo in cui doveva slanciarsi il genio di Manuzio, e farvi prove degne dell' ammirazione e della riconoscenza de' contemporanei e de' posteri. Pare ch' egli giovinetto si occupasse unicamente di apprendere la lingua latina, ascoltando in Roma le lezioni di Gaspare da Verona e di Domizio Calderino; ma poi recatosi in Ferrara e datosi allo studio della lingua greca, sviluppò maggiormente le forze dell'intelletto seguendo i consigli del celebre Giambattista Guarini. Nel 1482, essendo Ferrara minacciata dalle armi de' veneziani, Aldo ritirossi in Carpi, dove insieme con Pico della Mirandola, e col discepolo Alberto Pio, nipote di lui, credesi facesse proponimento di stabilire una tipografia destinata principalmente alla edizione degli



ALDO MANUZIO



antichi migliori, venendo in ciò senza alcun dubbio aiutato dalla liberalità di quei due principi, esimii protettori e coltivatori degli studi. Ardente ammiratore delle opere letterarie greche e latine sepolte già da otto secoli nella oscurità e nella confusione, Aldo impiegò per tutta la vita l'instancabile perseveranza dell'ingegno nel raccogliere, interpretare e consegnare alla pubblica luce i più preziosi monumenti delle classiche scritture: e cominciando in Venezia nel 1494, pubblicò il poema di Museo Grammatico nelle due lingue greca e latina, e poco dopo la Grammatica greca di Lascari con altri caratteri. Nel successivo anno diede la raccolta dei Trattati grammaticali di Teodoro, di Appollonio e di Erodiano. Le opere di Aristotile erano in quell'epoca tuttavia inedite, sparse in manoscritti diversi, leggibili non senza gravissimo stento, ammassamento enorme di errori, e di confusioni per l'effetto dell'ignoranza de' copisti e per le ingiurie del tempo: eppure Aldo col soccorso della sua critica sagace, trovandosi quasi ad ogni passo impedito da grandissime difficoltà nell'intelligenza del testo, nello spazio di soli tre anni, cioè dal 1495 al 1498, diede compimento alla ediaione di quei cinque volumi in foglio che, a fronte di alcuni pochi errori tipografici, possono essere chiamati il *capo d'opera* dell'arte, e qualificano una mente investigatrice, e direi quasi inventrice delle più profonde filosofiche verità. Gli altri tipografi di quel secolo, di Verona e delle altre città, vinti dalla autorità de' pedagoghi, o sedotti dall'interesse, altro quasi non consegnavano alle stampe che le insulse disputazioni della scolastica; ed anzichè giovare ai progressi dello spirito umano, contribuivano ad inceppparlo miseramente: era riservato al genio di Aldo il dare alle menti un nuovo impulso generoso, richiamandole alla meditazione dei sommi esemplari; e Tucidide, Platone, Senofonte, Omero vennero alle mani de' men facoltosi lettori, ed al sublime divisamento di quest'uomo dotato di squisito buon gusto, e mosso dal desiderio del comun bene, fu debitrice l'Europa di una parte del proprio incivilimento. Aldo sentì che per diffondere la lettura dei libri greci riusciva indispensabile il facilitare lo studio di questa lingua; laonde compilò una Grammatica, che ebbe in animo di pubblicare fin dal principio della sua tipografica impresa, ma che di fatto fu data in luce dopo la sua morte nel 1516 per le cure di Marco Musuro, suo amico e distinto collaboratore. Non così avvenne della sua Grammatica latina che fece precedere alla pubblicazione dei Classici Romani. Col minuto carattere, che fu detto *Aldino*, ma che veramente venne disegnato e fuso da Francesco da Bologna sotto la direzione di lui, comparve nel 1501 il Virgilio in ottavo, e comparvero successivamente Orazio, Giovenale, Persio, Marziale, Lucano, Ovidio, Luciano, Cicerone, Demostene, Omero, Sofocle, Euripide, Dante e Petrarca. Il diritto di fabbricare e di vendere questo piccolo carattere Aldino, tanto utile alla più ampia diffusione delle opere, fu conceduto esclusivamente al Manuzio dagli onorevoli decreti del Senato di Venezia e de' pontefici Alessandro VI, Giulio II, e Leone X; e molto conforto n'ebbe la sua officina,

e vi crebbe a tal segno l'attività, che nella sua prefazione alle Tragedie di Euripide leggiamo » *La nostra accademia pubblica per ciascun mese mille e più esemplari di opere d'insigni antichi scrittori* »: e dice *accademia*, perchè non bastando un sol uomo a sì gran peso, molti dotti e letterati del suo tempo si onoravano di dividere seco lui quella immensa fatica, e nei giorni stabiliti si radunavano nella casa sua per iscegliere le migliori opere da stamparsi, per consultare e confrontare i manoscritti e cogliere fra le diverse la più giusta lezione. A questi importanti lavori intervenivano Andrea Navagero senator Veneziano, Pietro Bembo che fu poi cardinale, Scipione Fortiguerra, Erasmo di Rotterdam, lo storico senatore Marino Sanuto, ed il sopraddetto principe di Carpi Alberto Pio, con altri molti eruditi negli studi d'allora, i quali contribuirono al certo alla miglior perfezione delle edizioni, e n'ebbero sempre dal Manuzio giusto contraccambio di lode nelle sue varie prefazioni, che dimostrano l'uomo già ricco abbastanza del proprio per non volersi arricchire dell'altrui.

Dopo di aver pubblicati gli esemplari greci, latini ed italiani, risolvette di aggiungere l'edizione dei libri ebraici, essendo egli versato nella cognizione delle lingue orientali e segnatamente della lingua santa, siccome il dimostra la sua grammatica comparsa nel 1501 col titolo » *Breve introduzione allo studio della lingua ebraica* » di cui furono quindi moltiplicate le ristampe. Voleva il Manuzio dare il testo delle Sacre Scritture nelle tre lingue ebraica, greca e latina; ma nel suo vasto divisamento fu di tal modo combattuto dagl'invidiosi suoi nemici, che stampatone un modello in foglio nelle tre lingue distinte in tre colonne, non potè andare più oltre: fece nondimeno abbastanza per offrire al cardinale Ximenes l'idea di una simile edizione della Bibbia, che fu poi meno elegantemente condotta nel 1514. Sembrava che le nozze da lui contratte nel 1500 con la figliuola di Andrea Torresano, facoltoso tipografo di Venezia, gli avessero procacciata con una maggior fortuna i mezzi necessari per ispingere più oltre il suo vasto e nobile divisamento; ma nel 1506, per effetto della guerra che desolava una parte dell'Europa, e principalmente l'Italia, Aldo videsi rapito da prepotenti un considerabile possedimento, e per tentare di ricuperarlo dovette stare gran tempo lontano dalle sue predilette occupazioni. Venne però più volte a Milano, onde giovarsi all'uopo del favore di vari distinti personaggi; ma fu colpito da un'altra aventura, perciocchè i soldati del duca di Mantova lo credettero una spia nemica, e lo menarono prigioniero in Caneto, borgo di quel ducato. Giaffredo Carolo, vice-cancelliere del Senato Milanese, fece onorevole testimonianza per lui, e gli ottenne prontamente la libertà; ma il Manuzio ritornossi a Venezia più povero che non erane dianzi partito. I disastri di una guerra in cui molti potenti d'Europa erano alleati contro la sola Venezia, fecero restare inoperosi i suoi torchi fino nel 1512, nel qual anno appunto gli nacque il suo terzo figlio, il famoso Paolo Manuzio. Il maggiore de' suoi figli fu Manuzio dei Manuzii, datosi al sacerdozio; il secondo

fu Antonio, libraio e stampatore di scarso grido in Bologna; ed ebbe anche una figliuola, di cui non si sa il nome, che fu sposa di Giulio Catone Mantovano. Ignorasi parimente il nome della sposa di Aldo.

Difficilmente si può concepire con quale ardore di desiderio assiduamente si impiegasse quest'uomo benemerito nel riprodurre le vetuste per sommo beneficio delle nuove lettere europee. Dispendi, sollecitazioni, viaggi, tutto teotava per iscoprire un manoscritto ancora inedito, o per condurre a miglior perfezione quelli che già fossero stati pubblicati; e dalle più lontane provinee d'Europa eruditi in gran numero si affrettavano di corrispondere al suo voto, e di condurre al compimento di quella illustre fatica. Lasciamo da parte tutto ciò che fece Manuzio nelle sue qualità di stampatore e di editore, e lo troveremo meritevole di amplissima lode anche per gli scritti suoi particolari esposti ottimamente in latino ed in greco. Oltra le prefazioni e le dissertazioni poste in fronte alle sue stampe; oltra le due grammatiche, delle quali si è parlato poc'anzi, Aldo compose per la sua seconda edizione di Orazio nel 1509 un eccellente trattato intorno ai metri Orsziani, e sparse tanta luce su questo argomento non ancora ben conosciuto, che l'operetta fu ristampata più volte, ed anche compresa nella grande edizione di Orazio fatta in Londra nel 1792. Diede un dizionario greco e latino per ordine alfabetico, il quale, fatta considerazione alle circostanze de' tempi, quantunque imperfetto, riuscì di non lieve profitto agli studiosi. Tradusse in latino la Grammatica di Lascari, la Batracomiomachia ossia la Guerra de' Topi attribuita ad Omero, le Sentenze di Focillide, i Versi aurei che si dicono di Pittagora, le Favole di Esopo e di Gabria, e la Vita di Arato. Segnò molte regole importanti per l'ortografia e per la pronunzia greca, ed al volume delle Metamorfosi d'Ovidio pose la vita di Ovidio stesso e molte note dettate con raro discernimento. Infinito è il numero delle lettere famigliari, a cui la sua condizione lo costringeva non senza suo rincrescimento, e ne serbiamo alcune scelte fra le più interessanti pubblicate da Melchiorre Goldast, da Melchiorre Adamo, dal Baodini e da altri. E per verità diede a conoscere quanto gli rincrescesse il vedersi distratto da inutili carteggi e da fredde visite, allorquando affisse alla porta del suo gabinetto la leggenda » *Amico, chiunque tu sia, che vieni a me per parole, non essere prolisso: vàttene al più presto, io te ne prego, ove pur non ti piaccia di dividere meco il peso delle mie fatiche* ».

Avendo raccolto nel suo stabilimento un tesoro immenso di caratteri per le diverse lingue, di una nitidezza e di un'eleganza tutta nuova nel modo, volle il Manuzio che le sue edizioni portassero un tal marco che da tutt'altre ne distinguessero e ne attestasse l'autenticità, ben ricordando l'ingiuria fattagli nel 1502 da alcuni stampatori Lionesi, i quali per l'avidità del guadagno contraffecero le edizioni aldine, specialmente de' Classici Latini; sebbene non molto dopo apparisse la loro vergogna all'occhio de' conoscitori, principalmente per

la mostruosa congerie degli errori, ond' erano quelle carte contaminate. Il marco adunque scelto da lui, rappresentante un delfino che rapido scorre sull'onde, ed è simbolo della prestezza, ed un'ancora che per lo contrario vuol significare il riposo: dalla prestezza e dal riposo sono indicate le qualità necessarie al ben fare, cioè maturità del pensiero, e la prontezza dell'esecuzione, concetto espresso da quell'antico adagio » *festina lente* » (*affrettati con lentezza*). Si pretende che Augusto adottasse un tal motto, e si conoscono alcune medaglie di Vespasiano le quali da una parte offrono il ritratto di lui, dall'altra mostrano appunto il delfino attorno al manico dell'ancora. Gli esempi di Aldo e degl'illustri imitatori suoi, Baskerville, Didot, Volpi, Griffio, Bodoni, palesano la vergogna di coloro che, solo intenti al meccanico esercizio dell'arte ed al sordido guadagno, giudicano straniera all'officio loro la sapienza.

Mancò di vita in Venezia nel 1516; e sembra appena credibile che il suo sepolcro non ottenesse alcuna onorevole distinzione, non pietra, non parola; che anzi ignorasi perfino il luogo in cui furono le sue spoglie mortali coperte di terra. L'indolenza de' cittadini, o la malignità de' rivali non bastavano però a distruggere quel monumento che i suoi lavori gli avevano innalzato più stabile del bronzo.

Queste cose ho esposto intorno alla vita di Aldo Pio Manuzio Romano; nè io stimerò inutile la mia fatica, quando per me si aggiunga alcun argomento di venerazione all'effigie del sommo tipografo; e sia pur sempre stimolo a virtù il ritessere le lodi degli uomini virtuosi.





LORENZO DE MEDICI





DI

LORENZO DE' MEDICI

SCRITTA DA

FRANCESCO REINA.

Lorenzo, il Magnifico nacque in Firenze il dì primo di gennaio, l'anno 1448, di Lucrezia Tornabuoni e di Piero de' Medici figliuolo di Cosimo *padre della patria*. Dotato Lorenzo di mente vigorosa e di tenace memoria, le sviluppò rapidamente per le cure singolari dell'affettuosa e letterata madre, e vie più pel frequente conversare col grande e venerabile suo avo.

Fu Lorenzo di statura più che mediocre, e di corpo agile e robusto: il suo colore ulivigno, la vista debole, il naso depresso, le forme del volto improntate di trista e maligna rozzezza, e l'aspra voce non gli toglievano certa quale dignità della persona, che induceva i riguardanti alla riverenza. Egli è singolare che a molta gravità la natura giungesse in lui festività somma, ed alacrità d'ingegno pieghevole ad ogni maniera d'arti e di scienze; le quali cospicue doti davano grande risalto all'indole sua magnifica e generosa.

Gentile da Urbino, di poi vescovo d'Arezzo, diede a Lorenzo la prima educazione: il Landino ammaestrollo nelle umane lettere; l'Argiropolo nella lingua greca, nell'etica e nella filosofia d'Aristotele; ed il Ficino in quella di Platone. Il Landino amò e reputò da tanto il suo scolaro, che dicesi avere sottoposto varie sue opere alla correzione di lui; ed il Ficino seco strinse una tenera e costante amicizia.

Cosimo, grande nell'avversa e nella prospera fortuna, modesto ed autorevole cittadino, il più riputato che fosse mai in Firenze, mercadante ricchissimo, i cui denari e l'amicizia erano richiesti dai pontefici e dai re, dopo aver favoreggiato le belle arti e le lettere, richiamandole seco dall'Oriente, e dopo aver condotto all'ultima grandezza il commercio, l'industria, l'opulenza e l'autorità della Repubblica Fiorentina, chiuse nell'anno 1464 i suoi giorni, con la sola taccia d'aver preparata la rovina della sua patria pel troppo potere procurato alla sua famiglia, e per la cacciata degli Albizzi e dell'altre

popolari famiglie della repubblica, le quali avevanla renduta grande nell'arti della pace e della guerra, e costituita il centro della potenza italiana. Lorenzo, giunto appena a sedici anni, cominciò ad aver parte ne' pubblici affari, a' quali singolarmente chiamavalo l'inferma salute di Piero suo padre. Volle questi che il figliuolo, compita la domestica educazione, se ne andasse alle primarie corti d'Italia, onde acquistarvi amicizie e cognizioni utili al maneggio della repubblica. Ebbe Lorenzo nell'anno 1465 un abboccamento in Pisa con Federigo figliuolo di Ferrando re di Napoli, e conciliossi l'affetto e la stima di quel principe. Recossi di poi Lorenzo a Roma, e vi fu cortesemente accolto dal pontefice Paolo II, indi a pochi mesi se n'andò per Bologna e Ferrara a Venezia, e quindi a Milano; e nella primavera dell'anno 1466 alla corte di re Ferrando. Piero intanto ragguagliava il figliuolo degli affari importanti della repubblica.

Dopo la morte di Cosimo ribollirono in Firenze le parti, e quella singolarmente de' Pitti e degli Acciaiuoli, contraria ai Medici, agognava di torre a Piero l'autorità e lo stato. Tentossi invano di divertire l'attenzione del popolo col magnifico spettacolo della rappresentazione dei Tre Re venuti d'Oriente, e con un torneamento, ne' quali tra' giovani fiorentini Lorenzo riportò il primo onore.

Crescendo le fazioni, Piero si afforzò con le armi; sì che i nemici corsero al tradimento, e tentarono l'assassinio di lui, cogliendo il momento, ch'egli, impedito dalle gotte, facevasi portare da Careggi a Firenze per l'avviso ricevuto di nuovi turbamenti della città, e per l'improvviso ingresso nel territorio fiorentino di Ercole da Este, con 1300 cavalli, chiamatovi dalla parte contraria. Lorenzo se ne accorge, delude i nemici, indicando loro vicino l'arrivo del padre, ed intanto lo fa per segreti sentieri giugner sicuro alla città. Caddero i sospetti della trama sopra Luca Pitti, e quindi tornossi dall'assassinio ai raggiri. L'accorto Lorenzo seppe rimovere i Pitti dall'avverso partito; per lo che Piero colse il destro di far dichiarare nemici della patria e dannare all'esilio gli Acciaiuoli, i Neroni ed i Soderini. Dopo sì felici successi, Piero affidò a Lorenzo il principal maneggio de' pubblici e de' privati suoi affari; e questi, lungi dal fomentare le parti, conciliossi con la moderazione la benevolenza degli avversari; e soleva dire: *Sa vincere chi sa perdonare.*

Ma i fuorusciti, portatisi nell'anno 1466 a Venezia, accagionarono i Medici di quante sciagure soffrì la Repubblica Veneta nella guerra contro a Francesco Sforza, duca di Milano, morto in quel tempo; e la persuasero a muover guerra alla loro patria. I veneziani uscirono in campo l'anno 1467 capitanati da Bartolommeo Colleoni, ed i Fiorentini da Federigo conte d'Urbino, che aveva pur seco Alfonso, primogenito di re Fernando, ed il giovine duca di Milano Galeazzo. Il forte della guerra si fece in Romagna; e dopo che i Medici invitarono a Firenze il duca Galeazzo, azzuffaronsi gli eserciti, e ciascuno tenne il suo campo: ridottisi nel verno alle stanze, si conchiuse la pace nell'anno 1468 senza la tornata de' fuorusciti fiorentini. Volle in quel

mentre Lorenzo, giunto ai vent'anni, con una giostra rallegrare la città uelle nozze dell'amico suo Braccio Martello, il dì 7 di febbraio, l'anno 1468; la qual giostra venne con poema celebrata da Luca Pulci. Magnifico oltre misura fu lo spettacolo, e venne giudicato a Lorenzo il primo onore con un elmetto fornito d'argento, ed avente un Marte per cimiero. L'eccellenza a cui giunsero Lorenzo e suo fratello Giuliano negli esercizi ginnastici non ritardò i loro progressi nelle scienze e nelle lettere; e specialmente quelli di Lorenzo nella musica e nella poesia, o cantasse egli la bella Simonetti, o l'amata Lucrezia Donati in leggiadri versi petrarcheschi, o, tratto argomento dal caso, satireggiasse i *Beoni* con nuovo squisito genere di poesia, condita di sali e di lepori.

Piero nel dicembre dell'anno 1468 diede in moglie a Lorenzo la Clarice degli Orsini, e se ne fecero le nozze il dì 4 di giugno l'anno 1469 con gran pompa d'apparati e con ogni magnificenza: più giorni consumaronsi in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni; e vi si aggiunsero due spettacoli militari, una zuffa campale e l'espugnazione di una terra. Scorso appena un mese, Lorenzo andossene ad istanza del duca Sforza a Milano, per battezzargli il suo primogenito, a nome di Piero; donò alla duchessa una collana d'oro con un grosso diamante del valore di tre mila ducati; ed il duca volle che gli battezzasse tutti gli altri figliuoli.

Assaltato Roberto Malatesta di Rimini dal pontefice Paolo II unito a' veneziani, chiese soccorso a' fiorentini; e Lorenzo mosse alla difesa di lui un possente esercito guidato da Roberto Sanseverino, e cresciuto per la lega col re Ferrando, col duca di Milano e con Federigo conte d'Urbino. Rotto l'esercito pontificio nell'agosto dell'anno 1469, fu il pontefice astretto a riconoscere il Malatesta e ad accettare a suo malgrado le condizioni dei vincitori.

Afflitto intanto dalle gotte Piero de' Medici, ed aggravato dall'angustie d'animo per la molta violenza ed avarizia degli amici suoi, che, non contenti di avergli dato il mal consiglio di ripetere tutti i crediti di Cosimo suo padre, in più guise opprimevano la patria, senza ch'egli infermo vi potesse riparare, morì nel giorno 3 di settembre l'anno 1469, lasciando due figliuoli di molte speranze; ma la gioventù loro sgomentava ciascuno. Tommaso Soderini, prudente ed autorevole cittadino, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, e propose loro, alla presenza di Lorenzo e di Giuliano, di mantenere a' Medici la riputazione. Parlò anco Lorenzo con molta gravità e modestia. Que' primi cittadini giurarono di prenderli in figliuoli; ond'erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato, senza veruna magistratura, ma con quella sola autorità, che nasceva dall'ereditaria loro opulenza e grandezza, e dalla popolare opinione.

Spento il tumulto di Prato, entrarono l'anno 1470 i Fiorentini nella lega di tutti i principi italiani contro Maometto II. Lorenzo in quel mentre fu creato sindaco della repubblica, e conferì in forza di quella autorità a Buongianni Gianfigliazzi, allora gonfaloniere, l'ordine della cavalleria.

Nè Lorenzo per la moltiplicità de' pubblici affari trascurava i suoi privati, e spezialmente quelli del commercio. Il velsente lasciato da Piero a' suoi figliuoli fu di fiorini 237987 di suggello, d'oro puro da 24 carati, e di un ottavo d'oncie ciascuno; il che farebbe oggi un capitale di circa altrettanti zecchini, non tenuto conto del sommo divario fra il tenue valore mercatabile delle cose d'allora e quello d'oggidì; capitale a que' tempi grandissimo, atteso la scarsezza del denaro in Europa, prima della scoperta dell'America. Le merci dell'Oriente procedenti dall'Egitto, ove i Medici godevano l'amicizia del Soldano, il monopolio delle allumiere in varie parti d'Italia, e più di tutto i banchi di cambio e di commercio da loro stabiliti nelle primarie città d'Europa, quand'era arbitrario l'interesse del danaro, formavano il loro immenso traffico, mercè del quale poterono in 38 anni spendere, al dire di Lorenzo ne' suoi Ricordi, 663755 fiorini tra muraglie, limosine e gravezze, senza l'altre spese, che saranno forse state altrettante. Tale era la magnificenza de' Medici, che venuto a Firenze nell'anno 1472 il duca di Milano Galeazzo con immenso corteo di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, in numero di due mile cavalli e di dugento somieri, oltre a cinquecento coppie di cani e grandissimo numero di falconi e sparavieri, albergò esso duca con Bona sua moglie nella casa de' Medici, e vi ammirò le preziose raccolte di bell'arti, ed un quasi regio splendore. Era fama che il duca venisse per iscioglier certo suo voto, ma il fece per trattar con Lorenzo dello stato d'Italia e delle cose della guerra.

Morto nell'anno 1471 il pontefice Paolo II, vi succedette Sisto IV, uomo di forte animo e gran maestro di canoni. Firenze gli mandò tosto un'ambasceria, di cui era capo Lorenzo. Amichevoli furono gli uffici corsi fra lui e Sisto, che gli conferì la carica di tesoriere della Santa Sede, la quale venne esercitata dall'avo suo materno Giovanni Tornabuoni, diede anco loro in affitto le allumiere di Cento Celle, per annui 100 mila fiorini. Crebbe Lorenzo in Roma i monumenti d'antica scultura ereditati da suoi maggiori; ed ebbe in dono dal pontefice due busti marmorei d'Augusto e d'Agrippa, e assai medaglie e cammei.

Un fiero tumulto nacque a Volterra dopo la tornata di Lorenzo, per certe allumiere, che Volterra voleve togliere a' privati che le avean scoperte, e fatti partecipi i Medici degli utili. Tommaso Soderini consigliava un pacifico accordo con Volterra: Lorenzo dissentì da lui, e deliberò di punirne con l'armi l'arroganza; e si giunse al sacco di quella misera città. Credendosi Lorenzo la cagione di quel disastro, corse a Volterre, e studiossi di alleviare i mali comuni; ed a Firenze salì in grande reputazione per questa non lodevole impresa, che aveva rovineta un'antica e già fide città.

Vollero i fiorentini nell'anno 1472 ritornare l'Università di Pisa all'antica sua grandezza, e vi mandarono con altri quattro Lorenzo. Dimorò egli in Pisa lungamente, e vi si nominarono professori gli uomini più famosi di quell'età, con generosi stipendi. Gran somma

vi spese Lorenzo del proprio, oltre a sei mila fiorini annui assegnativi dallo Stato. Alle cure dell'Università Lorenzo univa quella della platonica filosofia: l'accademia instituita da Cosimo andava progredendo; tutti i primi letterati n'erano a parte; ed i Medici vi avevano la massima autorità, e nel novembre celebravano l'annua festa di Platone.

Andava crescendo ognora la riputazione di Lorenzo presso l'altre nazioni; e Luigi XI re di Francia giunse a farlo mediatore del matrimonio, che voleva conchiudere l'anno 1473 fra il Delfino e la figliuola del re Ferrando di Napoli; ed il rifiuto di questo fu dettato in modo vie più onorevole a Lorenzo.

L'uccisione del libidinoso e crudele duca di Milano Galeazzo, seguita l'anno 1476, richiamò l'attenzione di Lorenzo a favore dell'erede Gian Galeazzo, di solo otto anni, rimasto sotto la tutela di Bona sua madre; e mandò a Milano l'accorto Tommaso Soderini per invigilare alla reggenza di Bona e frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, che già minacciava d'usurpare lo stato.

Ma un simile avvenimento sovrastava anco a Firenze. Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse: il moderato Giuliano inclinava alla dolcezza ed alla prudenza nelle faccende della repubblica. Intanto l'autorità de' Medici era divenuta unica in Firenze; il che mal soffrivasi dall'altre famiglie cospicue per nobiltà e ricchezze, e specialmente da quella de' Pazzi. I Medici avevanla fatta privare di molta parte della grandissima eredità di Giovanni Buonromei, dovuta alla figliuola sua maritata a Giovanni de' Pazzi; e sempre impedivanle d'occupare nella repubblica i primi gradi d'onore. Francesco de' Pazzi solito a starsene in Roma, ove travagliava gran tesoro, era amicissimo del conte Girolamo Riario, ed aveva ottenuto da Sisto la carica di tesoriere pontificio, tolta a Lorenzo, dopo gli aiuti da lui dati a' signori di Romagna, e dopo la lega di Lombardia. Una tale amicizia ed il sapersi da Francesco come fosse ugual odio nel Riario contro i de' Medici, lo indusse ad ordire una congiura e spegnere sì Lorenzo che Giuliano. Fu Francesco a Firenze con plausibile pretesto, e condusse nella meditata impresa li non pochi nemici de' Medici, parte dei quali nel 26 aprile 1478 portatisi nella chiesa di s. Reparata, oggi s. Maria del Fiore (luogo destinato pel meditato tradimento) trafiggono Giuliano, e feriscono Lorenzo, che scampa la morte col rifugiarsi nel sacrario, le di cui porte di bronzo vengono chiuse dal Poliziano a'Medici ben affetto. Gli altri congiurati cercano di occupare il palagio della Signoria e da prima riescono nell'impresa; ma menatosi romore dal Gonfaloniere Petrucci, parte sono morti dal popolo, e gittati vivi dalle finestre, parte caddero per mano del carnefice. De' congiurati tutti non iscampò da morte che il solo Napoleone Franzesi.

Morto Giuliano con grave rammarico de' cittadini per la molta sua liberalità e piacevolezza, non rimase di lui che un figliuolo naturale

natogli da donna della famiglia de' Govini e chiamato Giulio, di cui Lorenzo curò l'educazione.

Tutta intanto la potenza de' Medici cadde in Lorenzo, siccome il governo della repubblica, ed un tale potere aumentò d'odio procacciatogli per parte de' suoi nemici. Ferrando re di Napoli mosse le sue genti, unite a quelle del Pontefice contro la repubblica, dichiarando di null' altro chiedere che la rimozione di Lorenzo. Questi raunati li più qualificati cittadini di Firenze, espose loro che muovendosi da' nemici a lui solo la guerra e non alla repubblica, era egli disposto a darsi egli stesso a' nemici, e liberare così la repubblica d'ogni travaglio. Negarono i fiorentini per l'affezione verso di lui di acconsentire, anzi munironlo d'armati a sua privata difesa. Ordinarono il loro esercito, chiesero aiuto al duca di Milano ed a' veneziani a norma de' trattati. Lorenzo richiamò i parenti de' congiurati, e adoperò saggiamente quanto chiedevano le circostanze.

L'armata nemica era già penetrata nel territorio della repubblica, e con vario evento fu combattuto negli anni 1478, 1479. Vedendo però Lorenzo di quanti mali era cagione la guerra, che ad incremento di travaglio avevasi a compagna la peste, progettò a' Savi della repubblica la più ardita impresa col sacrifizio di se stesso alla patria. Affidate a Tommaso Soderini Gonfaloniere di Giustizia, ed amico suo, la Repubblica e le famiglie, e disposte le cose co' X della guerra, Lorenzo partì segretamente di Firenze il 5 dicembre 1479, e giunse per mare a Napoli. Accolto favorevolmente da Federigo figliuolo del re, e dal nipote Ferrando, fu da essi al re presentato. Parlò Lorenzo con tale eloquenza, e fece mostra di tanta grandezza d'animo e destrezza che ne furono compresi d'ammirazione sì Ferrando che il suo ministro Caraffa. I maneggi però de' nemici di Lorenzo sospesero per lungo tempo il felice risultato di tale generosa risoluzione, ma finalmente mosso il re dal grand' animo di Lorenzo, e dal pensiero di quanto poteva tornargli ad utile l'avere ad amico uomo così straordinario, fece pace co' fiorentini, stabilì convenzioni con Lorenzo, come rappresentante la repubblica, e congedatolo onorevolmente, Lorenzo veleggiò il 6 marzo 1480 da Napoli, ed approdò a Livorno. Trionfale fu il suo ingresso in Firenze, ed era da tutti chiamato salvatore della patria. La pace col re di Napoli non toglieva però i pericoli di altre inimistà, e di nuovi assalti da' nemici della repubblica collegati da prima con questi a danno della medesima. Colse da ciò Lorenzo motivo di restringere il governo, e ridurre a minor numero le importanti deliberazioni. Fece egli perciò creare nel giorno 12 d'aprile una nuova balìa, ossia autorità dittatoria, che sospendeva l'ordinario metodo democratico delle elezioni fatte a sorte, e del reggimento della repubblica; e adoperò in guisa che essa eleggesse un consiglio di LXX cittadini a vita, i quali amministrassero in pace ed in guerra la repubblica, e rendessero nulla l'azione dei consigli del Popolo, del Comune e dei Cento. Questo consiglio de' LXX cominciò dall'accettare la pace fatta col re, e mandò oratori al Papa; indi imprese un nuovo scrutinio d'elezione,

che prolungossi per quattro anni, e guastò assai i cittadini, che invilivano e facevausi servi, per avere uffici. Intanto per l'autorità del consiglio medesimo adoperaronsi i denari pubblici ne' bisogni di Lorenzo, a riparare in Bruggia alla sua ragione governata da Tommaso Portinari, e vi vollero ben 100,000 fiorini, ond' essa ed altre sue ragioni non si scoprissero fallite. Miracolo solo della mercatura e dell' industria era quello, per cui la piccola repubblica fiorentina, minore di 500,000 cittadini, assoldava grandi eserciti, e pagava i debiti de' suoi più autorevoli cittadini, risorgendo dalle proprie perdite ognora più vigorosa.

Ma Alfonso duca di Calabria non restituiva a' fiorentini le castella, nè partivasi con l'esercito da Siena, di cui pareva affettare la tirannide. Nè Firenze era stata mai in tanto pericolo di perdere la sua libertà, trovandosi in nuova amicizia col re, e al papa ed ai Veneziani nemica. Davasi di ciò la mala voce a Lorenzo, che per salvar se stesso avesse venduta la patria. Lo spavento universale d'Italia per l'assalto dato dalle genti di Maometto II ad Otranto con la strage e servitù de' cittadini espugnata, valse, congiunto alle sollecitazioni di Lorenzo, a far quanto non potevano i patti. Alfonso se ne partì di Siena, e Ferrando comandò che si restituissero a' fiorentini le castella; il che procacciò nuova lode a Lorenzo, che avesse racquistato col consiglio quanto erasi perduto colla guerra. Sisto, che non aveva mai voluto accogliere verun' ambasciata fiorentina, accolse con estrema pompa quella che gli fu allora mandata, liberò dall' interdetto già scagliato contro la repubblica, e dettolle una gravosa pace.

L'irrequieto Girolamo Riario, non avendo potuto torre a Lorenzo l'autorità e la fama, congiurò nuovamente a torgli la vita. Giambattista Frescobaldi console della repubblica a Costantinopoli, sollecitato dal Riario, s' unì con due complici per trucidarlo nella chiesa del Carmine, il dì dell'Ascensione, ch'era l' ultimo di maggio dell'anno **1481**. Scoperti i rei ebbero la pena capitale; nè da poi Lorenzo uscì per le vie, se non circondato da molti partigiani, che lo assicurarono da ogni tentamento di congiura.

Morto inaspettatamente nel giorno 3 di maggio dell'anno 1481 Maometto II, e nata la guerra civile tra' figliuoli di lui, i turchi, ch'erano in Otranto, la diedero per accordo al re Ferrando. Ridestaronsi tosto gli odii de' Veneziani contro Lorenzo ed il re per la pace fatta senza il loro intervento; e trovossi motivo di turbarla per certe ingiurie fatte da Ercole d'Este ai Veneziani. Lorenzo rimise con l'armi Niccolò Vitelli nella signoria di Città di Castello, e mantenne in Rimini Pandolfo figliuolo di Roberto Malatesta, che morì in Roma avvelenato dal Riario nell'anno 1482. Nel 1483 l'armata Veneziana rotta al Bondeno vi perdette 200 navi; e si combattè felicemente per la lega. Ma nel verno dell' anno 1484 i Veneziani fecero de' segreti maneggi con Lodovico il Moro, che a nome del nipote signoreggiava Milano, e nel dì 7 d'agosto dell'anno medesimo fermarono con lui una vantaggiosissima pace a Bagnolo, alla quale sottoscrissero di mala

voglia i collegati. Nulla otteune Lorenzo pe' fiorentini snervati d'uomini e di denari, ed ancor privi di speranza.

Succedette a Sisto, morto d'apoplessia in quei giorni, Giambattista Cibo genovese col nome d'Innocenzo VIII. Lorenzo inviò al nuovo Pontefice il suo primogenito Piero, accompagnato da Giovanni Tornabuoni, dallo Scala, e dal Poliziano gli fece raccomandare l'altro suo figliuolo, che fu poi Leone X, e da quel momento ebbe speranze di vederlo fatto cardinale.

Vergognando Lorenzo che Agostino Fregoso occupasse ancora Sarzana, e libero per la pace di Bagnolo, divisò di racquistare con l'armi le terre perdute, e si accinse tosto all'impresa di Sarzana. Aveva intanto il Fregoso donata quella terra a s. Giorgio di Genova, ch'era una repubblica nella repubblica, preparata a difenderla. Pietrasanta terra de' Genovesi posta fra Pisa e Sarzana, recava grande molestia a' fiorentini, onde vollero espugnarla prima di Sarzana; e Lorenzo giunto al campo ne sollecitò la caduta. Trascorse il verno in vane pratiche fra' genovesi e fiorentini, e nella seguente primavera dell'anno 1485, l'impresa di Sarzana venne impedita dalle gotte che afflisser Lorenzo, e dalla guerra nata fra il Papa e re Ferrando. Sollevatisi i baroni del regno di Napoli contro Ferrando pel tradimento da lui fatto al conte di Montorio, collegaronsi col Pontefice, che nel novembre dell'anno 1485 venne col re ad aperta guerra. Ferrando chiese aiuti a Lorenzo, che nel suo consiglio dei LXX ebbe gravi contrasti a pigliar l'armi contro la chiesa; parve grande il pericolo, inutile l'impresa: nè vi riusciva la sua autorità senza la sua artifiziosa eloquenza. I fiorentini soldarono gli Orsini, ed unirono le lor genti verso Roma ad Alfonso duca di Calabria. Vinte le armi pontificie nel maggio dell'anno 1486 al ponte di Lamentana, gli Orsini sparsero il terrore in Roma; il Papa che non vedeva soccorsi nè da' Franzesi nè da' Veneziani, e sospettava del tradimento dello stesso suo capitano Roberto da s. Severino, per certe sue lettere fattegli artifiziosamente capitar in mano da Lorenzo, segnò in Roma l'anno 1480 un trattato di pace col re senza comunicarlo ai cardinali; e ne furono mallevadori i re di Castiglia e d'Aragona, il duca di Milano e Lorenzo. Ferrando non tenne quel trattato, trucidò i baroni e negò il tributo; ed il Pontefice, lungi dal volgersi a' mallevadori del trattato, accostossi al solo Lorenzo, che era stato il suo più vigoroso nemico e l'unico sostegno di Ferrando.

Arbitro Lorenzo del pontefice e del re, studiossi per ogni verso di porsi al luogo, che già teneva la repubblica fiorentina, solita a formar l'equilibrio de' governi italiani. Lorenzo il faceva per la grandezza della sua casa, ed i Monarchi non conoscevano omai che Lorenzo nella repubblica; il quale fomentò da poi una certa avversione tra' fiorentini e gli altri popoli liberi d'Italia, onde distrarre lentamente la sua patria da qualunque idea di verace libertà. Conscio della potenza del papato, collegossi vie più col Pontefice; e per far a questi cosa grata ottenne da Boccolino Guzzoni la restituzione

d' Osimo al Pontefico medesimo, che temeva non venisse consegnata all' imperatore Bajazette II. Voleva il Pontefice che i suoi Genovesi cedessero finalmente Sarzana a' Fiorentini; ma questi improvvisamente provocati da' Genovesi nell' anno 1487 assaltarono con grand' esercito quella terra, che si diede a Lorenzo senza condizioni. Dopo la conquista di Sarzana non fece egli la pace con Genova, ma entrato in maneggio col duca di Milano, gli giovò non poco a signoreggiare quella Repubblica, preparando nell' anno 1488 la caduta di Paolo Fregoso doge e cardinale.

Dal lato di Siena Lorenzo era sicuro sino dall' anno 1483, avendo fatta lega di 25 anni con la fazione popolare che vi comandava; ed i cangiamenti dell' anno 1487 finirono in una tirannica dittatura quinquennale, che spense o esiliò i propri nemici. L' implacabil nemico di Lorenzo, Girolamo Riario, fu ammazzato in Forlì, l' anno 1488, da Francesco di Orso Forlivese aiutato da altri congiurati, non senza taccia, per parte dello Storico Sannuto, che Lorenzo avesse parte in quel trucidamento; ma giova credere ch'egli non avesse tal macchia, e che il sospetto nascesse dalla istanza, che per lo addietro esso aveva fatta ad Innocenzo di spogliare lo scellerato Riario degli stati di Romagna. Lorenzo prese da tumulti di Forlì occasione di ricuperare la Rocca di Piancaldoli ai Fiorentini per lo addietro dal Riario occupata; e Caterina Sforza vedova di lui maritossi di poi a Giovanni de' Medici, cugino di Lorenzo. A quella congiura altra ne succedette lo stesso anno in Faenza, ove Galeotto Manfredi signore di quelle città fu morto in camera di Francesca sua moglie, per comandamento di lei. Giovanni Bentivoglio bolognese, suo padre, volle difenderla dal popolo, ma corsi in Faenza gli uomini di Val di Lamona, ad instigazione di Antonio Boscoli commissario fiorentino, fecero prigione il Bentivoglio, che fu consegnato a' Fiorentini; nè venne posto in libertà che dopo essersi abboccato a Caffaggiuolo con Lorenzo, che prese cura di Faenza, e di Astorre figliuolo di Manfredi.

Lorenzo non potè impedire che papa Innocenzo, nel giorno di S. Pietro dell'anno 1489, scomunicasse il re Ferrando, e che dopo lo dichiarasse decaduto dal Regno pel rifiuto del censo pattuito; impedì però co'suoi consigli al Papa di venire all'armi, e quella contesa ebbe fine nell' anno 1492 senza guerra. Scorgesi da tre volumi di lettere di Lorenzo, le più inedite, che stanno presso lo scrittore di questa vita, ch' egli aveva gran cura della salute e di tutti gli affari d' Innocenzo; e che questi consigliavasi con lui nelle più ardue faccende. E tanto poteva Lorenzo su l'animo del Papa, che, volendo creare sei cardinali, ne diede prima la nota a Lorenzo e vi pose, nell' anno 1489, Giovanni figliuolo di lui, cherichetto di tredici anni, che, solo dopo un triennio dovesse assumere le insegne. Quest' elezione parve a Lorenzo assodasse vie più il suo potere in Firenze; e volendo senza taccia di tirannide occupare lo stabile principato di quella Repubblica, prevedeva di non riescirvi senza far salire la sua famiglia verso il papato.

Le cose di Firenze preparavansi intanto ad una quieta servitù. Volle il gonfaloniere Nero Cambi, mentre Lorenzo era a Pisa, ammonire nell'anno 1488 Pietro Borghini ed altri gonfalonieri di compagnia, acciocchè non fossero in certo giorno pronti agli uffizi loro. Il primo gonfaloniere dell'anno 1489, Francesco Valori, trovò quest'atto molto superbo, perchè senza partecipazione di Lorenzo de'Medici, principe del governo, fosse seguito; e per ordine di Lorenzo medesimo furono dai signori restituiti agli uffizi loro gli ammoniti, ed in loro vece Nero Cambi fu da tutti gli uffizi del comune ammonito.

Lorenzo intanto, quand'era assente di Firenze, nell'agosto dell'anno 1488, intese con grave cordoglio la morte di Clarice sua moglie, che lo aveva fatto padre di sette figliuoli, Piero primogenito, Giovanni cardinale, Giuliano poi duca di Nemours, una figliuola maritata a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Pietro Ridolfi, e la quarta a Giovanni de' Medici suo cugino.

Le cose private della mercatura non andavano però a favore di Lorenzo, come le cose pubbliche. I ministri delle sue case di banco vivevano ovunque da principi, e scialacquavano il patrimonio fatto da Cosimo. Le entrate dello Stato passavano anticipatamente nelle mani di que' ministri, e prima della riscossione dissipavansi come le private sostanze di Lorenzo; sicchè fu forza creare nell'agosto dell'anno 1490 diciassette Riformatori, i quali, sotto colore di acconciar le monete e le gabelle, provvedessero a' gravi pericoli della privata e della pubblica fede, e racconciassero tutte le scritture dei denari dello Stato, spesi ne' bisogni di Lorenzo. Si ristrinsero le paghe del Monte ed alla metà gl' interessi, e si ridussero quasi a nulla le benefiche instituzioni delle doti per le fanciulle da marito. Diminuironsi del quinto i quattrini neri gigliati, che solevano riceversi in pagamento delle gabelle, nè si spensero, com'era voce, ma furono spesi di nuovo nella Terra per cinque danari: il qual divario non fu convertito nel pagamento delle doti, come spacciavasi, ma dei debiti di Lorenzo. Racconcie le cose domestiche, non volle questi tentar oltre la fortuna, e lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni si volse, come a più stabili e sicure ricchezze; e nel Pratese, nel Pisano, ed in Val d' Arno fece possessioni per utile, per qualità d' edifizi e per magnificenza non da privato cittadino, ma regie.

L'esempio di Lorenzo, imitato dagli altri grandi, fu di grave danno alla mercatura fiorentina, avvezza a vedere i Medici vendere con una mano le derrate del Levante, e sostener con l'altra il peso della repubblica. Quella mercatura provava un altro irreparabil danno per la scoperta del Capo di Buona Speranza e per lo stabilimento di tanti industriosi italiani in Francia, ne'Paesi Bassi e nell'Inghilterra. Nè l'Italia divisa in tanti stati discordi poteva serbare la propria indipendenza; dacchè nell'anno 1447 non si era soccorsa, giusta l'avviso di Neri Capponi, la repubblica milanese, nè divisa la Lombardia nelle

due possenti repubbliche di Milano e di Venezia, nè stretta lega fra queste e la repubblica fiorentina per la comune difesa. La Germania rettasi in imperio, la Francia libera da vincoli feudali, e la Spagna ridotta in un corpo di nazione, erano possenti in armi, avevano diritti su l'Italia avvalorati dalla forza, e spesso chiamstavi da vari stati agognavano al possesso delle sue ricche contrade. Lorenzo che lo stato dell'Europa ben conosceva, solo aveva cresciuta la potenza della sua casa accostandosi al papato; ma s'era qual principe dello stato fiorentino stretto all'imperadore Federigo III, a Mattia Corvino re d'Ungheria, a Lodovico XI re di Francia ed a madama di Beaujeu, a Ferdinando e ad Isabella di Castiglia e d'Aragona, al Soldano d'Egitto ed al gran Turco. Fortificò Lorenzo, dopo la caduta di Sarzana, i confini dello stato e fece godere al popolo i benefizi della pace, l'interna tranquillità e l'abbondanza: ornò Firenze di cospicui edifizi, e la tenne sempre in feste, dove spesso vedevansi giostre e rappresentazioni di antichi fatti e trionfi. Nè bastogli d'avere restaurata l'università di Pisa, ma promosse anco in Firenze con pubblico insegnamento lo studio della lingua greca. Il Leoniceno, Giovanni Pico della Mirandola, il Lascari, il Poliziano ed altri uomini famosi crebbero a gara con l'oro di Lorenzo la sua raccolta d'antichi manoscritti. Pose egli un busto a Giotto in s. Maria del Fiore, ed un monumento in Spoleti a fra Filippo Lippi, onde animare le bell'arti onorando i grandi artisti. Un'accademia per lo studio dell'antico fu da lui aperta nel suo giardino contiguo al monastero di s. Marco, e da quella uscì l'immenso Michelangelo Buonarotti, cui Lorenzo volle aver seco negli ultimi anni di vita. La repubblica fiorentina aveva in quel secolo eccitati i grandi ingegni e promosse le arti d'ogni maniera, e Lorenzo, emulo dell'avo e del padre non che degli altri ragguardevoli cittadini, studiossi di superarli con la quantità de' lavori e con la sua magnificenza.

Nè solo promosse le bell'arti e le lettere, ma ne fu esimio cultore. Sentiva egli molto innanzi nell'architettura, come si potè scorgere nella sua villa di Poggio Cajano, ed in tanti altri suoi edifizi e giardini. E sebbene Luigi Pulci raccogliesse nel suo Morgante le bellezze ingenue e famigliari della volgar lingua, ed il Poliziano risplenda a meraviglia nelle sue stanze per la bella imitazione degli antichi, si dee parimente gran lode alle rime di Lorenzo piene di sincera grazia, e venustà di sentimenti e d'espressione; e sua in gran parte è la gloria d'avere restaurata la lingua e la letteratura italiana, decadute nella prima metà del XV secolo. Oltre alle belle lettere ed ai sollazzevoli ed ingegnosi diporti, Lorenzo dilettavasi della filosofia cristiana. Celebre è la disputa, che propose a Giorgio Benigno Salviati, *se Dio sia causa del peccato*, disputa sciolta da questo negativamente, e da Niccolò Meraviglia, che la fece imprimere l'anno 1489 in Firenze. Onorò Lorenzo Matteo Bosso priore de' canonici regolari di Fiesole, e uomo di profonde lettere; fabbricò un convento al famoso oratore agostiniano frate Mariano da Chinazzano, e chiamò a Firenze frate Girolamo Savonarola.

Dopo che Giovanni figliuolo di Lorenzo fu nell'anno 1492 rivestito della porpora romana, parve all'amoroso padre di esser giunto alla meta de' suoi ardenti desiderii. Le gotte ereditarie avevanlo molestato forte nella state dell'anno 1491, e stava per cedere il governo, e ridursi all'ozio onorato delle bell' arti e lettere, temporeggiando solo per frenare il carattere imprudente ed arrogante di Piero suo figliuolo. Crescendogli il male delle gotte, Lorenzo si ridusse alla sua deliziosa villa di Careggi, ove tentarono di curarlo Pier Leone di Spoleti e Jacopo da Pavia, ma invano; perchè le gotte salitegli al petto eransi congiunte alla febbre. Volle egli vedere sino all'ultimo il Pico ed il Poliziano: parlò al figliuolo Piero della condotta da tenersi nel maneggio della repubblica. Frate Girolamo Savonarola, benchè divenuto nemico di Lorenzo, andò a lui, ed è fama che lo consigliasse a restituir Firenze in libertà, e nel suo stato di popolare repubblica, ma che non gli rispondesse. Sereno con gli amici, teneva, al solito, discorsi famigliari e faceti. Nel prendere ch'egli faceva un po' di cibo, domandato, se lo trovasse saporito, rispose: *come può trovarlo un moribondo:* quindi abbracciati teneramente gli amici, con straordinaria forza d'animo congiunta alla cristiana filosofia, mancandogli a poco a poco la forza vitale, nell'aprile dell'anno 1492 placidamente spirò. Il corpo di lui fu per suo comandamento portato senza pompa a san Lorenzo di Firenze, e quasi s'ignora il luogo della sua tomba. Grave fu il lutto della sua perdita in Firenze ed in Napoli, ove fu pubblicamente lodato. Autorevolissimo cittadino fiorentino, Lorenzo non avrebbe forse mai declinato a signoreggiare la patria, senza le congiure e le guerre, che lo spinsero ad assicurarsi di una stabile autorità. Avido degli onesti solazzi, e piacevolissimo, provava al colmo i dolci sensi dell'amicizia e della tenerezza; e fu veduto spesso tra' suoi figli mescolarsi de' loro trastulli. Nessuno gli torrà la gloria di padre delle lettere ed arti belle, di egregio poeta e di restauratore dell'italiana favella. Uomo di stato profondo e prudentissimo, fu ammirato dai principi, e seppe vincere il genio irrequieto della sua patria, e tenere per molti anni l' equilibrio e la pace fra i sempre discordi governi italiani. Ma grave rimase s' non più liberi Fiorentini la sua ricordanza, che, privi delle sue straordinarie virtù, videro fatta serva la patria e spenta la libertà fiorentina, e quindi con essa l'italiana.



AMERIGO VESPUCCI





DI

AMERIGO VESPUCCI

SCRITTA DA

FRANCESCO BOTTAINI.

Fuorchè il giorno e il luogo in cui ebbe vita l'uomo singolare che impose il suo nome alla metà del mondo conosciuto, ogni altra epoca notabile di sua vita e delle sue gesta ha formato e tutt'ora forma il soggetto di discordanti critiche discussioni. Non fia però permesso al biografo fedele, onde impugnare la istorica narrazione, di sostituire i brillanti colori della immaginazione agli austeri lineamenti della verità.

Amerigo Vespucci nacque in Firenze il nove maggio del 1451 da famiglia illustre in quella città. Giorgio Antonio Vespucci suo zio, che in Firenze istruiva nelle letterarie e scientifiche discipline i giovinetti delle più nobili ed agiate famiglie, applicò le sue speciali cure alla istruzione del nipote Amerigo, e in breve tempo nell'astronomia, nella cosmografia e nella fisica lo rese espertissimo. Il commercio aveva contribuito alla ricchezza e alla prosperità di Firenze, come era stato il principale elemento della potenza de' pisani, de' genovesi e de' veneziani. Quindi la navigazione, precipuo stromento del commercio, era tenuta in massimo pregio, e quindi sommamente coltivate venivano tutte quelle dottrine che al perfezionamento di questa professione potevano contribuire.

Amerigo non esitò a determinarvisi, e nell'anno 1490 partito da Firenze e recatosi in Ispagna, incominciò dall'esercitarvi la mercatura. Dall'epoca del 1490 sino al 10 maggio 1497 manca una sicura traccia istorica da cui possa con fondamento conoscersi in quale città della Spagna ed a quale ramo di mercatura egli specialmente si dedicasse.

Probabilmente le relazioni delle scoperte e dei successi di Colombo avranno svegliata la di lui ammirazione ed emulazione, e le relative meditazioni e gl'indefessi studi ai quali dallo zio era stato predisposto, avrangli resa a fastidio la ordinaria mercatura ed elevato l'animo a più sublimi imprese.

Ai 10 maggio 1497 partì da Cadice una flotta di cinque vascelli sotto il comando del rinomato Ojeda. Quale grado in quella occupasse Amerigo, se di ufficiale militare o di primo piloto, o forse anche di semplice mercatante, non potrebbe con positivi documenti accertarsi. Non essendo però controverse le onorevoli accoglienze da esso ricevute al suo ritorno, ne risulta indubitato il di lui intervento, e par che possa plausibilmente arguirsi che abbia in quella prima spedizione coperto tale impiego per cui potesse sommamente avere contribuito agli ottenuti prosperi successi.

In trentasette giorni di navigazione quella flotta, dopo di essersi diretta alle Isole Fortunate, giunse al continente che da Amerigo doveva ricevere il nome. I giornali di Ojeda, riferiti dall'istorico spagnuolo Herrera, ne fanno fede, e ne segnano il ritorno a Cadice sotto il 15 ottobre 1498.

Gli stessi documenti fanno menzione del secondo viaggio di Amerigo, che ripartì da Cadice per Capo Verde in maggio del 1499; e Amerigo nella relazione, che tutt'ora si conserva, indica la scoperta in quella occasione fattasi di più di mille isole, numero dettato sicuramente da poetica esagerazione. I giornali precitati però dell'Ojeda fanno menzione di una terra sconosciuta, scopertasi sotto la zona torrida, la quale probabilmente doveva essere una continuazione di quella ch'erasi scoperta nel primo viaggio sovrammenzionato.

Ritornò in Ispagna la flotta, comandata dall'Ojeda, ricca di produzioni del nuovo mondo, e la precedenza delle imprese di Colombo non impedì che alle accoglienze de' Sovrani di Spagna e alle acclamazioni dei popoli avesse parte onorevole Amerigo, che con le sue cognizioni, probabilmente, tanto aveva contribuito ai successi di questa seconda spedizione.

Tornava buono ad Amerigo che a questo equo parteggiamento di suffragi e di laudi si fossero soffermati i giudizi e le indagini umane. Era incontrastabile a Colombo la gloria della scoperta di santa Salvada, di Cuba e di s. Domingo, e prima ancora della effettuata scoperta del continente del nuovo mondo esistevano le prove che Colombo manifestò di averlo già filosoficamente sospettato. Non poteva del pari negarsi che Amerigo, nella quasi contemporanea spedizione, non avesse scoperto quell'istesso continente che da lui ebbe nome. D'altronde fino ad ora nessun autentico documento venne adotto, da cui potesse argomentarsi che alla di lui scoperta avessero contribuito le precedenti nozioni derivate da quella di Colombo; nè l'Ojeda, comandante della spedizione, reclamò la scoperta attribuita al suo pilota o compagno.

Colombo ed Amerigo, grandi entrambi, e di elevatissimo ingegno e pari ardimento dotati, avevano forse eguale diritto a dividere gli applausi dell'antico emisfero; ma invece non formarono che il nobile soggetto di calorose e dotte, ma probabilmente oziose discussioni.

Amerigo fu accusato di mala fede ed impostura, Raynal disse

nel proposito che » il primo momento in cui l'America venne ri-
» conosciuta dalla Terra, fu segnalato da una ingiustizia ». E ben più oltre, anzi tropp'oltre contro di lui procede Mehegan. » Ame-
» rigo Vespucci fiorentino (dic'egli), di mediocre ingegno, s'avanza
» fino al continente già scoperto dal Genovese, e di ritorno in Euro-
» pa osa vantarsi d'avervi approdato il primo: Fonzeca favoreggia
» la menzogna, l'invidia la ripete di bocca in bocca; e l'ingiusta
» Europa dando il nome di America al nuovo emisfero, accorda ad
» oscuro impostore un onore che avrebbero ambito i maggiori monar-
» chi. L'ingrato Ferdinando, il quale cerca un pretesto per minorare
» il merito d'un servigio superiore ad ogni ricompensa, sostiene segre-
» tamente Fonzeca: Isabella, circondata dai nemici dell'ammiraglio,
» si lascia sorprendere, e segna l'ordine della sua disgrazia ».

Nè fu per Amerigo più equo o propizio l'illustre scrittore della vita di Carlo V e della storia d'America: » Il paese (esso scrisse)
» di cui Amerigo fu supposto scuopritore, venne a poco a poco ad
» essere chiamato col di lui nome. Il capriccio degli uomini, spesse
» volte non meno ingiusto che stravagante, ha perpetuato questo er-
» rore. Le ardite pretensioni di un fortunato impostore defraudaro-
» no lo scuopritore del nuovo mondo di una prerogativa che a lui
» si apparteneva. Il nome di Amerigo ha usurpato il luogo di quello
» di Colombo, e gli uomini invano ora possono dolersi di un atto
» d'ingiustizia, che, avendo ricevuto la sanzione del tempo, non si
» può più riparare ».

Se non che queste umilianti asserzioni non solo mancano di fondata prova, ma ben anche di critica induzione, onde vestano almeno il carattere, se non della verità, almeno della probabilità e della verisimiglianza; giacchè quando anche vera fosse ed universale l'invidia destata da Colombo nella corte spagnuola, è un assurdo il supporre che Fonzeca scrivendo a Ferdinando, proteggendo l'esposta falsità, volesse, per togliere tanta gloria ad un italiano che l'aveva meritata, attribuirla tutta non a qualche spagnuolo, ma ad un altro italiano ed impostore. Più saggio, o più imparziale, Pincherton diversamente ne ragiona. Vespucci, esso disse, pubblicò la prima descrizione che in allora fosse nota del nuovo continente, e la capricciosa fama gli accordò un onore che lo pose al di sopra della gloria de' più grandi conquistatori, quello cioè di attaccare in modo incancellabile il di lui nome a questa vasta parte dell'emisfero. Non può ascriversi questo fatto alla vanità: essa sola non bastava ad elevare, e meno a sostenere una somigliante pretesa. Deve piuttosto attribuirsi alla riconoscenza, che probabilmente fece adottare questa denominazione a riguardo del primo uomo di lettere che fissò l'attenzione de' contemporanei sopra una tale scoperta. Sembra che l'Italia non dovesse prendere in queste discussioni una parte cotanto appassionata; giacchè, qual pur si fosse il massimo, pari o infimo grado di gloria che all'uno o all'altro si appartenesse, erano pur sempre suoi figli, e da lei prodotti ed allevati, benchè sotto estraneo cielo fiorenti: e

così forse avvenuto sarebbe se Fiorentini fossero stati amendue, oppur Genovesi; ma sfortunatamente, per la politica suddivisione della nostra Italia in tanti separati governi, l'amor patrio fra noi è limitato per lo più al solo amor municipale: e le famose dispute delle città della Grecia sopra la patria del divino Omero provano che anche in quella cotanto civilizzata regione la vanità municipale prevaleva alla carità sociale.

Dopo il secondo viaggio il nome di Amerigo essendo stato dalla fama ovunque promulgato, il re di Portogallo Emanuele cercò di averlo al suo servigio, e riuscitovi, lo spedì con tre vascelli portoghesi a tentare ulteriori scoperte; prova meno equivoca che la prima non era posta in dubbio, e che la stima de' contemporanei di Amerigo aveva preceduto la sua celebrità presso i posteri. Partito da Lisbona il 10 maggio 1501, arrivò al Capo Agostino, e costeggiò quasi tutto il Brasile sino alle terre dei Patagoni; e dopo di avere sostenute con fermezza molte vicende di mare, fu di ritorno a Lisbona il 7 dicembre 1502.

Se non la prima positiva scoperta, almeno il perfezionamento delle anteriori relative all'America meridionale, e specialmente al Brasile, sembra dovuto ad Amerigo, il di cui nome, propagatosi in questa regione, si estese probabilmente nelle altre tutte del nuovo mondo.

La nuova spedizione di cui lo stesso re Emanuele nel successivo anno incaricò il nostro Amerigo, fa prova della piena soddisfazione che gli aveva procurata la precedente, e dei proficui risultamenti da quella derivati.

Il 10 maggio 1503, giorno sempre prediletto per gli imbarchi di Amerigo, salpò egli da Lisbona con sei vascelli dello stesso re Emanuele. Non fu però quella sua spedizione fortunata come le precedenti. Perduto un vascello, e dopo di avere sofferti i più grandi pericoli, fu costretto ad entrare nella baja di Ognissanti nel Brasile, indi ritornò in Europa.

Nel 1506, morto Colombo, la corte di Spagna ben conobbe che nessun altro poteva meglio ripararne la perdita quanto il navigatore Fiorentino. Lo richiamò quindi al suo servigio, e nel 1507 s'imbarcò esso sopra una flotta spagnuola. Altri viaggi intraprese sotto questa bandiera, e più volte rivide una terra da cui il di lui nome alla posterità veniva tramandato.

Di queste ultime sue spedizioni o mancano le relazioni, o mancano le basi di una sana critica con cui costituirne fondamento all' istoria. Convien supporre che quella istessa invidia che presso la corte di Spagna aveva perseguitato Colombo, non abbia pure risparmiato Amerigo, poichè nel 1516 passò nuovamente al servigio del re Portoghese, ove fu colpito dalla morte, quantunque piaccia al Bandini, biografo di Amerigo, che Roberston qualifica come uomo di nessun criterio e di nessuna sincerità, di fissarla nell'isola di Terzera, o, come altri vogliono, in Siviglia.

Il re di Portogallo, onde onorarne la memoria, fece appendere alle volte della cattedrale di Lisbona le reliquie di un vascello che era

stato montato da Amerigo, e Firenze sua patria ricolmò di onori la di lui famiglia. In questa guisa riputò di onorare sè medesima illustrando la memoria di un suo concittadino, la di cui immagine, se venne dipinta da que' tanti valenti e quasi contemporanei pittori ch'enumera il Bandini, e dallo stesso Leonardo da Vinci, come attesta il Vasari, serve pur essa a provare che o le scoperte di Amerigo nell' epoca più vicina alla sua non vennero considerate per quella grossolana impostura con cui osano di qualificarla gli storici di lunga epoca posteriori, o che almeno la fama del di lui merito, e delle sue cognizioni era in allora cotanto divulgata e confermata, che non appare con ingiustizia imposto il suo nome alla metà del mondo in quell' epoca scoperto.





DI

LEONARDO DA VINCI

SCRITTA DA

GIUSEPPE BOSSI.

Havvi degli uomini, i quali nelle arti in cui si adoperano, riescono sì eminenti, che la loro storia quasi di necessità si accompagna con quella delle facoltà da essi professate e ingrandite. Tali furono, a cagion d'esempio, per la poesia Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici per tutte le cose umane e civili. E tale fu, a parer mio, Leonardo da Vinci per le arti del disegno, e per molte parti della naturale filosofia; e per tale sarebbe noto ad ognuno se fosse chi provvedesse alla memoria di lui sì liberalmente, come a quella per l'appunto di Lorenzo de' Medici provvide l'erudito inglese Guglielmo Roscoe con tanta gloria della sua nazione e della nostra. Ma nè le mie forze saprebber dare un lavoro degno di sì nobile e vasto argomento, nè l'oggetto, cui la presente vita del Vinci dee servire, esige opera di tanto proposito ed estensione. Io mi limiterò pertanto a ripetere un compendio, già da me pubblicato, de' principali casi della sua vita, aggiungendovi però alcune nuove cose specialmente intorno a' suoi scritti, de' quali mi venne fatto di trovarne alcuni del tutto sconosciuti ed importantissimi.

Fu dunque Leonardo figlio di Piero e di una ignota donna, da questo amata probabilmente prima del suo matrimonio con Giovanna Amadori, e nacque in Vinci l'anno 1452. La bellezza, la grazia e gl'indizi d'un ingegno meraviglioso lo distinsero fin dall'infanzia. Destro, irrequieto, intraprendente, si provò e riuscì nelle cose più difficili, e particolarmente in quelle che si compongono del doppio artificio della speculazione profonda della mente e della industria ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tale indole, che portava con forza l'ingegno e l'animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente. Egli progredì tanto nell'esercizio di esse, che in breve tempo fece cose per l'età sua mirabili, specialmente in pittura

ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi, vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai pennelli. Se un tal caso eccitò tanta meraviglia, dee necessariamente essere avvenuto nella prima età di Leonardo: in fatti il Vasari, cui però vuolsi credere con discrezione, a questo tempo lo dice *giovinetto*, anzi fanciullo. Giovami di ciò osservare, onde far vedere che al pari di Michelagnolo, di Raffaello e di molti altri, che in qualsivoglia facoltà apersero con gloria una strada mal tentata o sconosciuta, anche Leonardo lasciò di buon'ora la scuola, e da se solo attese allo studio della natura, che direttamente e non per mediatori ama di confidare i suoi segreti agl'ingegni da lei prediletti.

Che si facesse Leonardo in questi primi anni della sua vita pittorica, è assai incerto. Sì in questo tempo, come nel seguente, la tradizione è spesso in lite colla critica. Si dice che vivesse splendidamente, e che quantunque di sua casa non ricco, signorilmente esercitasse le varie sue professioni, mantenendosi servi e cavalli. Da ciò apparisce ch'egli guadagnava assai, e questo difficilmente avviene a giovane artefice, che poco si affatica: però è da credere che a torto sia stato di ciò accusato.

Gli uomini d'ingegno pronto ed acuto, che sciolti dagl'inviluppi delle servili discipline cercano da se stessi il vero nella natura, imparano rapidissimamente; e sebbene diano gran tempo allo studio, ne avanza loro ancora molto da consumare nelle brigate, fra le quali per lo più non sono spinti da vana curiosità e da leggerezza, ma dal desiderio di conoscere i costumi degli uomini, scienza non men che al filosofo necessaria al pittore. Il tempo che Leonardo spendeva allo svagarsi, non era perduto per l'arte, come i suoi precetti in più luoghi ne fanno fede.

Per molte ragioni, che la brevità mi costringe ad ommettere, mi è avviso che Leonardo partisse assai per tempo da Firenze, non sembrandomi sopra tutto credibile che ne sia uscito, mentre principe di quella città fioriva con tutte le belle arti il magnifico Lorenzo de'Medici, il quale fu chiamato a dirigere lo stato fino dal 1470. Avrà dunque o intorno a tal anno o ben pochi anni dopo lasciata la sua patria, onde altrove cercare occasione d'impiegarsi nell'arte e per potere godere di quella quiete tanto ai buoni studi necessaria, che sotto il governo debole di Pier di Cosimo fu sempre mal sicura fra le congiure, le parti e le guerre, nè parea potere prontamente ristabilirsi nel nuovo ordine di cose che Lorenzo andava componendo. Giudico che fin d'allora ei si recasse in Lombardia ed a Milano, qui forse chiamato dal generoso premio della decantata rotella da lui dipinta, e comprata, a quanto si può congetturare, dal duca Galeazzo, allorchè nel 1471 si recò pomposamente a Firenze colla moglie.

Continuati in Milano i suoi studi, e rendutosi in processo di tempo famoso, preparossi a poco a poco la strada alle grandi opere cui dee principalmente la sua riputazione. Che non rimanga ricordo

de' lavori suoi di quel primo tempo, non è meraviglia, perchè forse versarono principalmente intorno alla meccanica militare, arte che non suole di sè lasciare piacevoli memorie; e ciò lo induco da una sua lettera, in cui assai più che delle altre arti, che pure egregiamente professava, egli fa gran pompa di questa, e vanta, probabilmente a buon diritto, grandi invenzioni, che suppongono le ricerche e l'esperienza di molt'anni.

Salito ultimamente al governo della Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua tirannide col prestar favore a tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo fu stabilita. Una ricchissima pensione, e i replicati generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti que' comodi di che lo studio ed il liberale esercizio di esse abbisognava. Allora fu ch'ei rifondò l'Accademia milanese, istituendone una nuova, cui diede il suo nome, e insegnandovi tutto ciò che al disegno appartiene, col fondamento delle scienze e colle attrattive dell'eloquenza, nella quale era meraviglioso non solo per l'avvenenza dell' aspetto e per la grazia de' modi e del sermone natio, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle scienze e per la profondità della dottrina.

Oltre minori opere, delle quali è assai incerto il numero e l'argomento, ebbe allora l'incarico del gran Cenacolo delle Grazie e del Colosso equestre del duca Francesco. Questi due grandiosi lavori l'occuparono probabilmente tutto il tempo ch' ei servì la corte presso Lodovico. Il modello del Colosso fu fatto in pezzi dai Guasconi, che ne fecer bersaglio delle loro balestre l'anno in cui Luigi XII divenne signore di Milano. Il Cenacolo, dipinto a olio su di una parete nitrosa e mal esposta, dopo pochi anni incominciò ad appannarsi, e presto fu preda del tempo, dell'incuria degli uomini, e persino delle cure inopportune di coloro, che credettero di provvedere alla sua conservazione permettendo ad artisti ignoranti di ripulirlo e ritoccarlo, da che venne la presente sua perdita totale. Chi fosse curioso di sapere le più minute cose intorno a questa insigne opera, può leggerle raccolte in un volume su di essa da me pubblicato, e composto, allorchè dal principe Eugenio mi fu dato l'incarico di copiarla in una tela da tradursi in mosaico. E mi compiaccio ora di far palese, che questo grande lavoro di oltre ottocento palmi di superficie, affidato al signor Giacomo Raffaelli, non è lontano dal suo fine, o per quanto può giudicarsi, supererà, come in grandezza, anche in finezza di esecuzione e negli altri pregi dell'arte quant'altri in tal genere ne furon condotti finora.

Ma tornando a Leonardo, che lasciammo quale ce lo descrive il Bandello, occupato alternativamente nel Colosso e nel Cenacolo, aggiungo che la direzione dell'Accademia di pittura, e di molte opere di ogni genere, lo studio delle scienze tutte, ma specialmente delle idrauliche e delle meccaniche, l'esercizio dell'architettura, il passatempo in fine della musica e della poesia, avranno renduto assai brevi le ore che a Leonardo avanzavano da dette due grandi opere di scultura e di pittura.

Caduto il Moro nel 1500, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, o fosse amore di patria riacceso dall'avversa fortuna, o fosse quello stesso amore della quiete che io suppongo lo allontanasse da Firenze durante la tempesta civile del governo di Piero, egli vi si restituì e vi fece il famoso cartone della sant'Anna, non tralasciando gli altri suoi studi. Nel 1502 viaggiò gran parte d'Italia, stipendiato dal duca Valentino, come architetto militare. Tornato nuovamente a Firenze, fece il celeberrimo cartone della Vittoria d'Anghiari, col quale, come già a Milano col Cenacolo e col Cavallo, diede in patria un luminoso saggio della sua nuova maniera, della quale gli artefici tutti approfittarono, non eccettuati Michelagnolo e Raffaello. Mentre piegavano in meglio le cose di Lombardia nel 1507, egli ritornò a Milano, ed ebbevi stipendio dal re di Francia. Dopo altri viaggi, o incerti o poco importanti, recossi a Roma nel pontificato di Leone; ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica ed il suo lento meditare le proprie opere ad una corte rumorosa ed avvezza in fatto d'arti, a veder prontamento posta ad effetto imprese grandissime da artefici risoluti, animosissimi, quali erano Bramante, Raffaello e Michelagnolo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata ora dalle fazioni, ora dalla vicenda della guerra, venivagli tolta in Roma dalla vigile emulazione e forse dalle brighe, non de' suoi grandi rivali, ma de' cortigiani loro fautori, s'appigliò al partito di andare in Francia agli stipendi del gran re Francesco. Ivi poco operando si trattenne fino alla sua morte, che avvenne il 2 di maggio del 1519 a Cloux, e secondo alcuni scrittori, nelle braccia stesse del re. Della quale circostanza, osservato il silenzio del Melzo ed alcuni passi del Lomazzo e d'altri, e più le recenti ricerche del chiarissimo signor Venturi, la critica non può ammettere l'incerta tradizione, che d'altronde fa assai più onore al re Francesco che a Leonardo.

E qui è da avvertire ad un luogo della vita che il Vasari scrisse di lui, al quale non si pose mente, ch'io sappia, da alcuno, e che il Vasari stesso soppresse nella ristampa della sua opera. Ecco le parole di questo autore » E tanti furono i suoi capricci che filosofando » de le cose naturali, attese ad intendere la proprietà delle erbe, » continuando et osservando il moto del cielo, il corso de la luna, » et gli andamenti del sole. Perilchè (ecco il luogo soppresso, e nota leggiadra conseguenza) fece ne l'animo un concetto sì eretico » che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per av» ventura assai più lo esser filosofo che cristiano ». Qual genere di lode e di biasimo venga al Vinci da queste parole, ognuno per sè può vederlo: ma senza esse non s'intende ciò che il Vasari dice, ove ragiona degli ultimi momenti di sua vita, cioè che allora soltanto si ridusse alla *fede christiana*, nella prima edizione, e *s'informò delle cose cattoliche* nella seconda; il che per detta soppressione apparisce a chi legge nuovo del tutto ed impertinente.

Pochi lavori sembra che facesse in sua vita questo artefice sommo, il quale profondissimo della inesauribile natura, ora trovava, ora immaginava nuove perfezioni, seguendo le quali non sapea torre le mani dalle sue opere, e tutte a parer suo le lasciò imperfette. Questa lodevole insaziabilità, propria de' grandissimi ingegni, diminuì certamente il numero delle sue produzioni, ma ne accrebbe il pregio e l'eccellenza. Se si crede ai cataloghi che delle sue opere si leggono, ed ai tanti *Leonardi* che vantano le gallerie e i mercanti di quadri, si troverà fuor di dubbio ingiusta la taccia data da più scrittori a questo grand'uomo, d'aver poco dipinto, ma chi osservasse con cognizione la maggior parte delle opere attribuitegli troverebbe forse ingiusti altresì gli elogi che da tre secoli gli si danno, per la perfezione con cui soleva condurle, e della quale sono testimonio le opere veramente sue, e specialmente il Cenacolo per la parte che ne rimane, e il ritratto di monna Lisa, che ancora si ammira in Parigi. Quale de' due partiti sia il ragionevole, è facile il giudicarlo. Certo parmi però, che chiunque si porrà a considerare il gran numero delle sue invenzioni in meccanica, le grandi opere idrauliche da lui condotte, i trattati che di molte facoltà ei compose; chi esaminerà, a dir tutto in breve, quanto debbangli tutte le scienze e tutte le arti, non troverà ch'egli abbia poco operato di pittura e di rilievo, quando non facendo parola dei vari ritratti e storie minori, si abbia riguardo alla grandezza ed importanza delle tre maggiori sue opere, il Cenacolo, il Cavallo e la Vittoria d'Anghiari, tutte ora quasi interamente perite con incalcolabile danno dell'arte.

E venendo ora ai principali suoi scritti, non può abbastanza lodarsi quella serie insigne di precetti, cui fu dato il nome di trattato di pittura, e che fu già ben tredici volte stampata in varie lingue; il quale libro può solo bastare ad aprire la mente dell'artista, e ad affinarla alle più squisite speculazioni, e comunque imperfetto e guasto in alcuni luoghi, è sempre il miglior codice che vanti la pittura. Compiono questo trattato un libro della dignità ed essenza della pittura, e del paragone fra esse, e la scultura, la musica e la poesia; un libro *De lumine et umbra;* un trattato delle forme degli alberi, dell'erbe e de' fiori, ed altre varie parti tutte relative alla scienza del pittore. Scrisse poi una lunga serie di casi d'acque, da farne un buon volume; molte cose intorno al moto, alla forza, ai pesi, ai sostentacoli; e molte intorno al sole ed alla luna, ed all'azione di questa sul flusso e riflusso del mare. Scrisse anche di materie geologiche, specialmente contro coloro, che attribuirono al diluvio le produzioni marine, che trovansi ne' monti; e di qui venne forse l'imputazione d'eresia datasi dal Vasari in quella istessa vita nella quale lo chiama *celeste, divino, partecipe di divinità, mandato da cielo come testimonio della divinità ec.* frasi tutte che mal si confanno ad un eretico. E di qui venne anche, s'io non erro, il suo costume di scrivere da dritta a sinistra acciocchè altri non leggesse le dottrine ardite, ch'egli andava indagando; il qual modo di scrivere fu cagione

che molte sue scritture per non potersi leggere andassero perdute. Compose poi anche un trattato di anatomia, di cui si ha un bel saggio in due tavole che ne diede il Bartolozzi. Scrisse parimenti un trattatello del fondere le artiglierie, il quale serbasi autografo fra i tanti preziosi libri del marchese Gio. Giacomo Trivulzio nobilissimo coltivatore delle buone lettere; e in questo stesso codice leggesi una serie di forse dieci mila vocaboli, primo abbozzo di un dizionario italiano. A queste varie opere aggiungansi i codici già donati da Galeazzo Arconato alla biblioteca ambrosiana, e usurpati poi dalla parigina; aggiungansi i vari disegni che sono ne' gabinetti regi e privati; aggiungansi infine una miscea di cose filosofiche di ogni maniera, sparse sovente sugli stessi disegni suoi, che tutte mostrano la mente profonda e l'ingegno veramente sublime di quest'uomo singolare. E per far motto de' suoi disegni, dico che niun degli antichi maestri vi pose più vita, forza, espressione e carattere, o sian essi finiti o siano i primi tratti che cadeangli dallo stile e dalla penna. L'arguzia degli sguardi, l'aggrottar delle ciglia, la compressione delle labbra nelle teste virili; l'aggrinzare della fronte e delle nari, e le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de' giovani e delle donne la soavità de' sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guancie, il socchiudere degli occhi; in quelle de' cavalli la corrugazion delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne' corpi ignudi il piegar della cute, l'opportuno gonfiare de' muscoli, lo stirare de' tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacia, e applicati con mirabile verità di carattere, sono le cose che si ammirano espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque la intende. Ed è da notarsi che tutti i disegni, che sono evidentemente suoi, hanno i tratti di matita o di penna che discendono da sinistra a destra contro il comune uso de' disegnatori, che tratteggiando colla mano destra e facendosi centro del gomito fanno in vece i tratti inclinati da destra a sinistra, la qual notizia può servire a coloro, che non saprebbero per altra maniera conoscere siffatti disegni; e chi può distinguerli per altre vie, sarà contento di ravvisarvi anche questo modo meccanico come suggello della loro originalità. Ma il confine prefissomi non mi concede di più oltre diffondermi, e conchiuderò col dire, che Leonardo, una intera età prima di Galileo, di Bacone e degli altri luminari della moderna filosofia, pose per fondamento universale d' ogni scienza l'osservazione della natura e l' esperienza; che primo spinse le arti del disegno alla perfezione degli antichi: che in fine fu superiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato.

VITA

DI

ANGELO POLIZIANO

SCRITTA DAL

DOTT. ENRICO ACERBI.

Avevano già risuonato i canti dell' Alighieri e del Petrarca, e due grandi lauri coprivano di questi i sepolcri; con tutto ciò nè il suono de' veri italici carmi eccitava le menti de' posteri, nè degne propaggini mandavano i maestosi rami di quegli arbori immortali: quando a pareggiarne la divina armonia ed a piantare nuovi allori surse l' ingegno altissimo del Poliziano, terzo poeta in Italia, e primo del suo secolo.

Da Benedetto degli Ambrogini, volgarmente chiamato Cini, dottor di legge, nacque Angelo in Montepulciano (d'onde prese il soprannome di Poliziano) ai 14 di luglio dell' anno 1454. Educato negli elementi di belle lettere dal suo genitore, come meglio gli concedevano le strettezze della sua fortuna, si recò, essendo ancora fanciullo, in Firenze, dove fiorivano i più famosi letterati di quel tempo, e le scienze e le arti otteneano, più che altrove, rifugio e protezione.

Ivi il Poliziano si diede a quegli studi che nella età in cui visse erano principalmente in onore. Il secolo XV fu quello dei grammatici, dei retori e dei peripatetici. Pertanto egli venne istruito nella filosofia platonica da Marsilio Ficino, nell' aristotelica da Gio. Argiropolo, nella lingua greca da Andronico di Tessalonica, da Cristoforo Landino nella latina. Non si sa da qual maestro, ma è certo ch' egli apprese anche la lingua ebraica. Ad onta di questi lunghi e gravosi studi, fatti per opprimere, anzi che per sollevare una mente capace di creare, diede pronti segni il Poliziano del suo raro intelletto, componendo a' 13 anni di età epigrammi in lingua latina, e a' 17 anni greci epigrammi che meritarono di essere pubblicati, ed ottennero plauso ed ammirazione presso gli uomini, i quali erano già provetti e famosi nell' arte dello scrivere.

S' invaghirono dell' ingegno del Poliziano i suoi maestri, e per ciò non solo gli giovarono colla loro dottrina, ma ancora lo fecero

conoscere e lo raccomandarono a Lorenzo de' Medici, il quale, splendido e dottissimo mecenate come era, accolse amorevolmente il giovane alunno delle Muse nel proprio palazzo, e lo fornì delle comodità necessarie al perfezionamento de' suoi studi. Fra gli agi di quella corte si pose il Poliziano a coltivare il suo ingegno con quel fervore che suol destare il beneficio negli uomini che meritano di riceverlo. Inclinato per natura alle belle lettere, più che alla severa filosofia, antepose Omero a Platone e ad Aristotile; e preso dalla celeste armonia dell' Iliade, ne fece la traduzione in versi latini. Questo lavoro del Poliziano andò smarrito, non restandoci che una sua orazione scolastica sulla eccellenza dei poemi d' Omero, che forse dovea precedere la traduzione medesima. Traslatò pure in latino alcuni versi di Mosco, di Callimaco e di altri poeti greci; ed oltre di avere egli stesso composto in greco un libro di epigrammi, scrisse alcune elegantissime lettere. In prosa latina tradusse gli otto libri storici di Erodiano, il Manuale di Epitteto, i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, l' Opuscolo di s. Atanasio sopra i salmi, il dialogo di Platone della temperanza, intitolato Carmide, ed altre operette.

Non meno che i classici greci, si adoperò il Poliziano nell' illustrare i latini. Le sue prelezioni a Persio, a Quintiliano, a Stazio, a Svetonio; le sue Miscellanee, con cui interpreta, rischiara, emenda infiniti passi di scrittori, segnatamente latini, provano con quanta assiduità egli coltivasse lo studio degli antichi, e come fosse versato in ogni genere di letteratura. Nè fu già il Poliziano di quegli eruditi volgari che, poveri di mente e di cuore, consumano la vita nello interpretare e nello ammirare le opere altrui, senza saperne comporre di proprie. Le sue Selve, che trattano in eleganti versi latini della Poetica, dei poemi di Esiodo, della Georgica, della Bucolica di Virgilio e del genio d' Omero; una Elegia in morte di Altiera degli Albrizzi; alcune sue orazioni; un discorso filosofico intorno alla passione dell' ira, considerata come indizio di buona indole ne' fanciulli; finalmente dodici libri di epistole, sia per la sceltezza delle espressioni, come per l' eleganza dello stile e per la forza delle immagini, sorpassano le composizioni de' più celebri suoi contemporanei, ed emulano talvolta gli autori antichi ch' egli si era proposto d' imitare. Si provò nella filosofia, e scrisse un libro di dialettica; coltivò la civile giurisprudenza, e si segnalò colle sue Collezioni delle Pandette. Non lasciò intentata la storia, dandone un saggio felice in quella ch' egli scrisse della Congiura dei Pazzi; con che volle vendicare l' uccisione di Giuliano de' Medici, suo protettore ed amico. Fu il Poliziano, per giudizio del grande Erasmo, un prodigio della natura, di mente angelica, atto a riuscire in qualunque studio avesse voluto applicarsi.

Fin qui apparisce il merito del Poliziano, considerato come grammatico, verseggiatore, oratore, storico latino e greco, filosofo, giureconsulto, e distintissimo fra gli eruditi del suo secolo. Ora mi

resta a dire del suo vanto principale, che è di eccellente poeta italiano. Fu, come dissi, il secolo XV quello de' grammatici e dei retori; nè dopo Dante e Petrarca erano comparsi in Italia autori degni di essere posti insieme con que' due primi padri della nostra poesia. Questo onore toccò al Poliziano, il quale nella età giovanile di 24 anni scrisse le Stanze per la giostra del magnifico Giuliano di Pietro de' Medici. Il Tiraboschi si maraviglia, come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapeano ancora spogliarsi dell'antica rozzezza; come un giovane che appena avea cominciato a prendere fra mano la cetera, potesse giugnere tanto oltre nella eleganza e nella sublimità del comporre. Io per altro considero, che in quell'epoca la lingua italiana avendo già fatto grande progresso, non vi abbisognava che di un'anima accesa di passioni e dotata di alta fantasia, come fu quella del Poliziano, per superare di gran lunga tutti i freddi ingegni del suo secolo, ed anche i generosi talenti che si perdevano dietro alle frascherie dei pedanti. Che dovremmo dire dei versi di Dante e di quelli del Petrarca, se mirabili ci sembrano i versi del Poliziano, avuto riguardo ai tempi in cui furono composti! La scarsezza di buoni poeti italiani ne' primi tre secoli della nostra letteratura la dobbiamo attribuire allo studio eccessivo pelle lingue latina e greca ed alla servile imitazione degli antichi. Niuna generazione d'uomini, cred' io, era mai caduta prima d'allora nel solenne delirio di scrivere in lingue morte e di trascurare quasi plebea la lingua nazionale. Sappiamo, che l'alloro era riservato ai poeti latini, e che il Petrarca non ne fu già coronato in grazia degli amorosi versi di Laura, ma per il suo poema dell'Africa, che ora dorme polveroso negli scaffali delle biblioteche. Per ciò poco è mancato, che il Poliziano, servendo al costume inevitabile dei tempi in cui vivea, non ismarrisse tutto il suo ingegno fra il gregge degli eruditi, dei grammatici e dei retori. Ma per buona fortuna di lui e nostra, egli si rivolse anche alla Musa volgare; e questa, quantunque lavocata quasi a passatempo e ristoro de' più gravi studi, gl'ispirò opere ben più gloriose e durevoli, che non siano state le fatiche di lui latine e greche.

Inventore il Poliziano delle più belle e maestose ottave, diede anche la miglior produzione drammatica del suo secolo nell'Orfeo da lui composto nel brevissimo spazio di due giorni. Scrisse ancora un picciolo volume di rime che in massima parte sono inedite. Se è vero, come narra il Crescimbeni, che quelle rime si conservano nella biblioteca Chisiana, non so perchè tuttora si tengono sepolte gemme di tanto prezzo. Quando si leggono i versi del Poliziano, e massime le sue Stanze per Giuliano, non si può a meno di provare un certo rammarico, perchè non si fosse egli dato interamente alla poesia italiana. Infatti (per venire a qualche esempio) quale scrittore dipinse l'amenità campestre meglio di quello che abbia fatto il Poliziano in quest' ottava?

,, Quanto giova mirar pender da un' erta
,, Le capre, o pascer questo e quel virgulto:
,, E 'l montanaro all' ombra più deserta
,, Destar la sua sampogna e 'l verso inculto!
,, Veder la terra di pomi coperta,
,, Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
,, Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
,, E le biade ondeggiar come fa il mare.

C. I, St. 18.

Qnanta grazia e voluttà non hanno in se questi versi sui fiori?

,, Trema la mammoletta verginella
,, Con occhi bassi onesta e vergognosa;
,, Ma vie più lieta, più ridente e bella
,, Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
,, Questa di verdi gemme s' incapella,
,, Quella si mostra allo sportel vezzosa;
,, L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
,, Languida cade e 'l bel pratello infiora.

C. I, St. 78.

Leggiadrissima non meno è la seguente descrizione di Venere fanciulla servita dalle Ore ed assunta al cielo.

,, Qnesta con ambe man le tien sospesa
,, Sopra l' umide trecce una ghirlanda
,, D' oro e di gemme orientali accesa:
,, Quella una perla agli orecchi accomoda:
,, L' altre al bel petto e bianchi omeri intesa
,, Par che ricchi monili intorno spanda,
,, De' qua' solean cerchiar le proprie gole
,, Quando nel ciel guidavan le carole.

C. I, St. 102.

,, Indi paion, levate inver le spere,
,, Seder sopra una nuvola d' argento:
,, L' aer tremante ti parria vedere
,, Nel duro sasso e tutto 'l ciel contento:
,, Tutti gli Dii di sua beltà godere
,, E del felice letto aver talento:
,, Ciascun sembrar nel volto maraviglia
,, Con fronte crespa e rilevate ciglia.

C. I, St. 103.

Per ultimo mi piace di riportare una Stanza, in cui sono dipinti colla grazia dell'Albano gli Amori che corteggiano la madre.

,, Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
,, Scherzavan nudi or quà or là volando;
,, E qual con ali di mille colori
,, Giva le sparte rose ventilando;
,, Qual la faretra empiea di freschi fiori,
,, Poi sopra il letto la venia versando;
,, Qual la cadente nuvola rompea,
,, Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

C. I, St. 123.

Che il Poliziano con quelle sue ottave abbia superato tutti i poeti del suo secolo, si può facilmente persuadersene, dando uno sguardo nella storia della nostra letteratura. I poeti volgari di quella età furono o mediocri imitatori del Petrarca, o cantori di racconti paladineschi che non aveano quasi altro merito, fuorchè di essere rimati e scritti in buona lingua, o improvvisatori che, comunque ingegnosi, straziavano le Muse, od erano finalmente rimatori burleschi e plebei. Il Poliziano, solo scrisse ottave eleganti, piene d'immagini sublimi, e di tal natura, che reggono a paragone di quelle dell'Ariosto e del Tasso. Dirò di più, che niuno dei poeti di quel secolo fu capace di emulare il Poliziano; come già Fazio degli Uberti era stato non indegno rivale di Dante e del Petrarca Buonaccorso da Montemagno.

Proporzionate all'ingegno ed al sapere del Poliziano furono le cariche e gli onori che vennero a lui compartiti. In età di 29 anni fu nominato da Lorenzo de' Medici professore di letteratura greca e latina in Firenze, dove eccitò tanto entusiasmo, che la scuola, prima frequentatissima, di Demetrio Calcondila, greco di origine e di grande dottrina, come foss' egli divenuto pedante arido e digiuno, fu quasi deserta. Fra' suoi discepoli si annoverano Bernardo Ricci, Carlo Antinori e lo stesso Gio. Pico della Mirandola. Anche gli stranieri, invitati dalla sua fama, vennero di lontani paesi ad udirlo. Tali furono Guglielmo Grecino e Tommaso Linacrio inglesi; quello di poi professore di greca e di latina eloquenza in Oxford; questo Archiatro di Enrico VIII d'Inghilterra ed aureo traduttore delle opere di Galeno; Ermico Caiado portoghese, ed altri stranieri molti che dalle loro barbare regioni venivano in Italia a cercar sapere, per rinnegare poi più tardi nella ingratitudine de' posteri la loro prima nutrice, e vilipenderla come abborrita matrigna. Lorenzo de' Medici commise al Poliziano l'educazione de' propri figliuoli, lo fece ascrivere nel ruolo de' cittadini fiorentini, e dopo che gli furono conferiti gli ordini sacri, lo nominò priore della collegiata di s. Paolo, e finalmente canonico della cattedrale di Firenze. Fu uno degli ambasciatori a Papa Innocenzo VIII, eletto nel 1485.



ANGELO POLIZIANO



La gloria del Poliziano destò l' invidia e la nimicizia di alcuni letterati suoi contemporanei che cercarono di oscurarne il merito. Sono note le contese ch' egli ebbe con Giorgio Merula, con Bartolomeo Scala, col Tarcagnota e con Jacopo Sannazzaro, celebri eruditi essi pure, ma che per riguardo all' ingegno non valevano un accento del Poliziano. Dirò, a lode del vero, che di queste guerre letterarie n'ebbe colpa in parte il carattere suo intollerante, altiero e facile derisore delle cose altrui.

Questo grand' uomo che aveva resistito a tante fatiche e persecuzioni letterarie, che non si era lasciato vincere dalle lodi, nè avvilire dalle ingiurie, fu vittima del sentimento della gratitudine e dell' amicizia. Imperocchè vedendo egli presso a rovinare la casa dei Medici, ed essendo mancato di vita il dilettissimo fra' suoi amici Gio. Pico della Mirandola, fu preso da immenso dolore, e abbandonossi a disperata malinconia che in breve tempo lo condusse al sepolcro in età di 40 anni. Morì a' 24 di settembre 1494, in Firenze.

Alcuni scrittori, e sopra tutti il Giovio, hanno accusato il Poliziano, come fosse uomo di costumi ineguali, non ingenno, alquanto infetto egli medesimo del tossico dell' invidia. Queste accuse, benchè siano esagerate, sono pur vere in parte. Sembra che l' irascibilità fosse uno dei grandi elementi dell' anima del Poliziano, e l' origine come delle sue sublimi passioni, così ancora di alcuni suoi eccessi. Si racconta ch' egli era facile a corrucciarsi non solo cogli altri, ma fino con se stesso. Strana ira è quella che si narra di lui, che non poteva cioè guardarsi nello specchio, senza montare in collera vedendo il suo volto deforme, i suoi occhi biechi, e particolarmente l' enorme suo naso. Ma ad uomo di tanto sapere e di sì alto ingegno, come fu il Poliziano, al terzo Cigno che spiegò dolcissimo canto in Italia, si possono ben condonare i difetti che perirono con lui, per rammemorare soltanto e lodare le immortali reliquie del suo valore.



DI

ANDREA DORIA

SCRITTA DA

GIUSEPPE COLOMBO.

Se a quegli esercizi, onde sono da natura nella primiera loro formazione chiamati gl' ingegni, si applicassero, noi vedremmo senza dubbio quanto maggior sarebbe il numero di quegli uomini che seppero, generosamente vivendo, distinguersi nel mondo tra gl'infiniti che ci vivono senza gloria, e quasi senza nome, più perchè sul principio non furono diretti là dove naturalmente inclinavano, di quello che sia perchè natura abbia loro negato forza e spirito capace per ergersi oltre la sfera di quelli che appaiono, e sfumano qual lampo, e per ispingere colle loro come che siano non ordinarie azioni la propria fama nelle storie dei tempi alla loro mortale esistenza futuri. Ogni cosa quaggiù perde se sviasi da quella meta a cui si sente attratta. L'acqua che dalla fonte, onde scaturisce, incessantemente alla foce senza difficoltà libera tracorre, non senza massimo urto di argini, di macchine e di altre artificiali forze si devia, qualora sia uopo, dalla sua strada; ma lunghissimo il tempo, e assai breve fia sempre il cammino se a quello si confronta ch'ella fa percorrendo senza fatica la linea della sua tendenza segnata. Così pure addiviene degli uomini e dell'ingegno loro per molte e diverse cagioni. A taluni si oppone per avventura la mancanza dei mezzi, che sono la maggiore spinta, e senza cui talora si rende incerta e infruttuosa l'attitudine che essi hanno nel loro nascere ricevuta; ad altri la cattiva scelta dello stato, od anche, sebben più di rado, un mal inteso modo di educazione dal canto dei parenti, i quali imbevuti essi medesimi dei pregiudizi già invalsi nelle società, e che tutto dì novellamente si spargono e forse credendo di vedere nei figli più di quello che ci vedono, urtano le loro studiose inclinazioni, delusi da una ingannevole apparenza di meglio provvedere al loro felice avvenire. Parecchi, se non molti, seppero declinar questi scogli, e tra questi annoverar debbesi Andrea Doria, di cui imprendo, nel breve campo che mi è concesso, a tessere in succinto la vita.

Nacque Andrea in Oneglia, città marittima posta sotto la dipendenza di Genova, il giorno 30 novembre 1466 negli ultimi tempi in cui quella repubblica si mantenne nello stato di aristodemocrazia. Ebbe egli per madre Caracosa, ch'era pur essa dei Doria, e per padre il conte Ceva Doria, signore di una parte di Oneglia, una delle più illustri famiglie che e per antichità di stirpe, e per nobiltà di natali, e per numero di onori ricevuti, in allora si distinguessero, e che ancora cospicua al giorno d'oggi si mostra in Roma nel vivente principe Doria, che dagli avi di Andrea direttamente discende. Persuaso il padre sull'esempio degli antichi Romani, che in una repubblica l'eloquenza fosse il miglior mezzo per giungere ai sommi gradi degli onori, ed anche delle ricchezze volea ostinatamente che il figlio tutto l'animo applicasse all'apprendimento delle lettere: il quale, come che avesse qualche abilità per questa sorta di studio, dava però sin dalla giovinezza i più chiari segni della totale sua inclinazione alla via militare, e specialmente poi al veleggiar sui mari: imperocchè quando a sollievo delle studiose fatiche veniva fuor di casa accompagnato a diporto, ei chiedeva soventi di essere su qualche nave condotto che nel porto stazionata vedesse, ed entratovi, passeggiando, riguardando ed interrogando, volea di tutto che là entro vi fosse, o si facesse, essere pienamente informato. Perdette nella sua giovinezza il padre, che tanto il contrastava nelle sue inclinazioni; e reso quasi padrone di se stesso, quantunque potesse sin d'allora correre quella carriera a cui sentiasi chiamato, pure si decise di dimorar colla madre nella sua signoria d'Oneglia, ove ei stette sino alla di lei morte, che avvenne sul finire del 1484, essendo egli in età di diciotto anni. Due riflessi il rattennero; il primo partiva dalla bontà dell'indole, che non gli sapea permettere di abbandonar la madre, ch'egli tanto amava; l'altro gli nasceva dal persuadersi che l'uomo d'armi non dee porsi all'esercizio di quest'arte affatto digiuno delle discipline che la risguardano, e perciò volle impiegare alcuni anni nell'instruirsi delle teorie militari, e specialmente della nautica; per la qual cosa fare, molto comodo gli porgea il luogo della sua dimora, perchè essendo Oneglia vicino al mare situata, ei poteva agevolmente mettere ad esperimento le cognizioni che gli venivano o dai maestri o dalla lettura suggerite.

Usati tutti i pietosi uffici alla defunta madre, e dato sesto ai suoi affari di famiglia, portossi a Roma, ove sapea che Niccolò Doria, persona molto da Innocenzo VIII. allor regnante stimata ed onorata, era capitano della guardia papale. A questi egli raccomandossi per essere ammesso alla romana milizia, e gli fu facile ottenere quanto chiedeva, perchè oltre all'esser egli parente di Niccolò, era anche concittadino del Papa, il quale usciva dalla famiglia Cibo genovese. Servì otto anni alle armi di questo Pontefice, dopo la cui morte passò alla corte di Federico da Monfeltro duca d'Urbino, e quindi a quella di Fernando d'Aragona re di Napoli, e ne fu molto

bene accetto; ma vedendo che le cose di quel monarca andavano declinando, forse per malizia di quelli che, più alla propria ambizione proclivi che al leale servizio del loro padrone, abusavano della reale confidenza, decise di prendere congedo, e ritornarsene a Roma, ove dopo la morte di Innocenzo era salito alla sedia apostolica Federico Borgia, che assunse il nome di Alessandro VI. In questo tempo mosso egli in parte da un certo stimolo di divozione, in parte forse da altri suoi fini politici, volle recarsi a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, nella quale occasione gli fu conferito il grado di cavaliere gerosolimitano, del quale onorato ritornossene a Roma. Erasi riaperta in Italia fieramente la guerra per le pretensioni che aveva sul regno di Napoli il re di Francia. I principi istessi italiani diedero fiato alla tromba guerriera ed apprestarono per tal modo la fiaccola agl' incendi che per tant' anni devastarono l' Italia. Giunse adunque Andrea nel tempo di queste turbolenze sul finire del secolo XV; e Giovanni della Rovere, che era allora prefetto di Roma, ben conoscendo i talenti, e la fermezza di lui, il fece comandante di Rocca-Guglielma, che fu per esso validamente difesa contro l' ostinato assedio di Consalvo Ferrante che per la sua esperienza e pel valore veniva cognominato il Gran Capitano. Questa resistenza gli partorì moltissima stima presso lo stesso Consalvo, il quale dopo una tregua, per cui fu obbligato levare l' assedio, volle conoscerlo di presenza e trattarlo colle dimostrazioni della più grande amicizia.

Franco, e di carattere generoso, vedendo nel 1512 che Francesco Maria della Rovere figlio di Giovanni, e il di lui zio Guidobaldo duca d' Urbino sotto pretesto di amicizia spogliato delle sue truppe e de' suoi stati, e chiuso in Sinogaglia, entrò nella fortezza salvò l' uno, e l' altro, e scorto sino a Vinegia Francesco Maria, di cui per testamento era stato dal padre nominato tutore. Molte prodezze fece egli sul principio del Pontificato di Giulio II., dimostrò contro gli Ascolani quanta fosse la cognizione ch' egli aveva nell' arte militare, e quanto valore ei sapesse accoppiare ad una provida pacatezza d' animo. A lui affidò il Papa la cura di ritornare all' ubbidienza i popoli che si erano ribellati; per le quali cose s' accrebbe oltre modo e si sparse la fama del suo nome.

Sul terminare del 1506 scoppiò in Genova una delle più forti ribellioni che abbia mai sofferta questa città, ove regnavano le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, degli Adorni e dei Fregosi, dei nobili e dei popolani, dai quali promiscuamente veniano scelti i magistrati che regger dovevano quella aristo-democratica repubblica. A questa discordia dieder moto le esclusive ricchezze dei nobili, i quali resi per esse, al dir del vescovo di Nebio, e del Guicciardini, superbi, ed insolenti, concitarono contro di se stessi l' invidia e la temerità del popolo. Parve al Doria esser questa una occasione favorevolissima per togliere la patria alla devozione in cui ella giaceva dei re di Francia. Chiamato pertanto Ottaviano Fregoso, volea ch' egli entrato in città ne prendesse ivi la plenipotenza invece di Filippo Raveaten,

che essendo allora regio governatore, trovavasi per caso assente. Ma non riuscì per allora nel suo intento, poichè Luigi XII. vi accorse, e ricondusse in Genova la nobiltà; e temendo che gli animi dei passati eventi irritati tentassero di scuotere la preponderanza dei ricchi, e quindi il regio dominio, fece fabbricare dalla parte del Faro, un castello onde premunirsi contro qualunque attentato che in seguito avvenir potesse; ma questo castello fu poscia ai 26 agosto 1514 arreso al doge Ottaviano Fregoso, il quale ebbe cura di smantellarlo, perchè era esso il maggior perno su cui aggiravasi la speranza dei Francesi di tener sotto il loro impero quella repubblica. Essendosi conchiusa nel 1512 la lega tra il Papa, Ferdinando d'Aragona e Cesare contro la Francia, Giano Fregoso, amico dei principi italiani e della patria, accettò volentieri di essere eletto a doge di Genova e tosto che fu in carica creò capitano Andrea delle galee e del porto. Era egli allora in età di 46 anni, e cominciò sin da quell'epoca a far conoscere alle genti se non poco valse il suo ingegno, il suo sapere e il suo valore nelle imprese di terra, ad imprese assai maggiori di mare riserbavalo la Providenza non meno ai principi, cui prestava l'opera sua, e alla patria decoroso, che al proprio nome ed alla gloria propria.

Teneva Giano il suddetto castello stretto da una forte armata onde costringere gli assediati francesi ad arrendersi per fame, e Andrea incrociava le acque Liguri, proibendo che vi fosse recato soccorso di vettovaglie. Avvenne che una nave scortata da tre altre e da un galeone si avvicinasse al Faro. Egli l'assalse con tant'impeto con due galee, che dopo un breve sì, ma accanito combattimento la fece allontanare insieme col resto. Giovio descrive minutamente questo fatto e Francesco Guicciardini dice che da questa sua prima operazione navale potevasi agevolmente dedurre quanto Andrea sarebbe stato *felice, e famoso sul mare.* Per qualche tempo in quest'epoca fu Genova agitata dalle fazioni delle due famiglie Adorni e Fregosi, ciascuna delle quali tentava di signoreggiar sull'altra; e or l'uno or l'altro partito prevalente il suo emulo ne discacciava dalla città, come avvenir suole in simili casi, per cui Andrea che favoriva le parti dei Fregosi veniva talora dimenticato. Ma prevalse finalmente Ottaviano Fregoso, il quale appena eletto doge confermò Andrea nella carica di capitano di mare. Già divenuto alquanto dovizioso, e coll'animo rivolto a cose grandi si diede ad allestire a proprie spese e per se una piccola flotta con cui sotto questo doge ebbe campo di segnalarsi in vari incontri servendo la patria, ed altresì prestando in seguito l'opera ad altri sovrani che il richiesero. Veleggiava di continuo in alto onde render sicure le acque del mediterraneo dalla infestazione dei Tunisini e degli Algerini, e sentendo un giorno che una flotta di questi corsali infedeli, partita dalla costa affricana, scorrea depredando con grave danno dei noleggiatori e del commercio, uscì tosto ad incontrarli, gli attaccò, li vinse, li disperse, e ritornò collo spoglio loro e con tre Fuste conquistate. Turbava di questi

tempi il mare, il famoso Godoli corsale turco, il quale con una flotta imponente spargeva ovunque lo spavento. Andrea uscito con sole nove galee il vide, ed inseguitolo sforzollo ad un sanguinoso combattimento ove si decise ben presto a favor dell' assalitore la vittoria nella quale prese egli sette vascelli, ne calò parecchi a fondo, e ridusse l' ardito corsale alla impotenza di continuare la barbara sua incominciata impresa. Con questo fatto e molti altri che per brevità si tralasciano, rese ora, e più ancora in appresso, come vedremo, rispettata ovunque la bandiera genovese, ampliò e sparse la fama presso le altre nazioni; il perchè venne egli ricerco da Carlo V., da Francesco I. e da Clemente VII. Cesse nel 1526 alle istanze del Papa, dal quale fu fatto ammiraglio di santa Chiesa; e siccome Clemente favoriva le parti di Francesco nemico ed emulo della gloria di Carlo, acconsentì di buon grado che Andrea dietro le preghiere del re passasse al servizio di Francia, ove pure venne innalzato al grado di ammiraglio. Aveva egli seguita la fortuna di questo monarca sino alla memorabile giornata del 24 febbraio 1525, in cui fu disfatto Francesco sotto Pavia. Attento, provido e saggio ebbe quasi sempre un esito felice in tutte le incombenze che gli furono affidate, per cui il Re in segno di riconoscenza dei prestati servigi gli conferì l' ordine di S. Michele. Nella state del 1528, epoca in cui Lautrec teneva più stretto l' assedio di Napoli, città difesa dagli imperiali, Andrea, il quale sebbene per certi disgusti avuti dai Francesi si fosse ritirato in Genova sotto pretesto d' indisposizione, tuttavia avendo inteso che la flotta spagnuola s' avanzava per tener sgombro il paese dalla parte di mare, consegnò le sue navi a Filippino Doria, uomo che per esperienza militare e per valore godeva tutta la confidenza dell' ammiraglio che lo spediva. V' andò egli, sbaragliò i nemici, e ne riportò una gloriosissima vittoria, in cui morì il Moncada generalissimo degli Spagnuoli, e restarono prigioni quasi tutti i principali capitani, e tra questi il marchese del Guasto e Ascanio Colonna, che furono tosto dal Filippino consegnati nelle mani di Andrea.

Questa vittoria, e l' alta stima a cui salito era il nome di Andrea, risvegliarono ben tosto in Francia l' invidia dei grandi e dei ministri, che dieronsi a comprimere la di lui riputazione, per cui non potendo egli più sostenere l' insoffribile loro alterigia, determinò di passare al servigio di Carlo V, da cui ne aveva avuto già tante volte l' invito. Molti motivi dal Guicciardini si adducono, che spinsero Andrea a distaccarsi dalla Francia; ma i due principali furono di essere egli stato falsamente accusato di tradimento nell' impresa di Napoli, in conseguenza di che si trattò in un regio consiglio di farlo decapitare; ed il non aver mai voluto il re aderire alle continue sue preghiere di restituire Savona ai Genovesi. In oltre era già qualche tempo ch' egli volgeva nell' animo il pensiero di dare alla patria una soda ed indipendente consistenza. Regnava in quest' anno 1528 la peste di Genova, per cui molti si erano allontanati, e

lo stesso regio governatore Teodoro Trivulzio avea pensato per maggior precauzione di chiudersi in castello. Colse Andrea questa circostanza, ed entratovi se ne rese padrone. Pochi erano i soldati che seco condusse; ma il suo nome, il suo coraggio e la sua intrepidezza tanto terrore incussero nel cuor de' francesi, che stimarono per se vantaggioso il partirsene prima di vedersi chiusa la ritirata. Ciò fatto, ordinò prima di tutto che il castelletto si spianasse e si desse il guasto al porto di Savona, che era di un danno incalcolabile pei genovesi; dopo di che segnò le basi di un nuovo governo. Convinto egli dalla esperienza che quella repubblica non avrebbe più saputo erger la testa finchè partiti contrari avevano dritto alle cariche amministrative, e che il seme delle continue discordie nasceva dalla concorrenza che i nobili e i popolani vi avevano, scelse il nome di ventotto famiglie genovesi parte nobili e parte popolari; volle ogni altro nome abolito, e specialmente quello degli Adorni e dei Fregosi; ordinò in seguito che le famiglie spente dei nobili fossero aggregate a quelle dei popolari, e viceversa. Tolte così le distinzioni, e confusi i casati, volea egli che coperta si andasse la memoria delle rovinatrici fazioni; sebbene in progresso di tempo, come le più volte addiviene per la superbia di quelli che salgono in alto, questa ricreata repubblica sia poi passata allo stato di aristocrazia. Per siffatte cose acquistò Andrea tanta autorità, che niuno si elesse agli onori, nulla si decise o si fece senza che il suo consenso vi concorresse. Le azioni disinteressate, generose e ad un sol buon fine dirette non tardano ad eccitare l' amore e la riconoscenza degli altri uomini; perciò i genovesi diedero a lui il titolo di padre della patria, ed eressero ad onor suo varie statue nei luoghi pubblici, una delle quali si conservò in senato sino a questi ultimi tempi della rivoluzione francese, in cui la popolare licenza insieme con altre aristocratiche insegne la distrusse.

Terminate le cose in Genova, e resi tranquilli e allegri gli animi de' suoi concittadini, partì agli otto di giugno 1529 con tredici galee per la Spagna, d' onde ricondusse in Italia Carlo V che venne a prendere la corona imperiale, la quale gli fu solennemente posta sul capo in Bologna ai 24 febbraio 1530. Dopo la incoronazione dello imperatore si mosse Andrea in qualità di ammiraglio imperiale contro Barbarossa, famoso corsale, che coll' inganno e colla forza erasi fatto re d' Algeri, e con una poderosa flotta infestava il mare. Investitolo co' suoi legni, gli prese nove vascelli, e pose il fuoco ad altri otto liberando varie migliaia di schiavi cristiani. Poco dopo questo fatto incrociando le acque di Barberia, incontrò quattro navi turchesche che correvano a presidiare Algeri; ei fu loro sopra, e in un baleno se ne rese padrone. Girò quindi a levante, ove Himeral bascià di quei paesi faceva molte scorrerie colla sua flotta imponente a danno delle spiagge circonvicine. Costui sebbene assai superiore di forze, al solo udire che quegli che veniva ad incontrarlo era il Doria, non ebbe animo di aspettarlo, ma

cercò la sua sicurezza nello stretto di Gallipoli; il che fu cagione che Solimano II, il quale si era avvisato di espugnar Vienna in Austria, perduta ogni speranza, si ritornasse a Costantinopoli. L'imperatore, onde compensare in parte il suo ammiraglio di così interessanti servigi, gli diede il principato di Melfi e gli conferì l'ordine del toson d'oro.

Ritornò quindi a Genova dove trovò il Papa Clemente VIII che tornava di Francia dopo conchiuso il matrimonio di Caterina sua nipote col duca d'Orleans, volle egli medesimo scortarlo sino a Civitavecchia colla sua flotta; per il che entrò molto in grazia di questo Pontefice, e in quella di Paolo III, che a lui successe nel 1534. Questa gli valse non poco nel 1535, perchè colle sue parole l'indusse a prestar mano allo imperatore pel riacquisto di Tunisi occupato da Barbarossa. Il Papa aderì volentieri, e in segno di adesione gli fe' dono di una spada riccamente guarnita d'oro e di gemme. In questa impresa, a cui intervenne in persona lo stesso Carlo V, agiva il principe Doria non già solo come grande ammiraglio di tutte le forze navali, ma sibbene ancora come consigliere di tutto il piano. Ordinò egli l'attacco, e in breve tempo espugnata la goletta, cadde Tunisi nelle mani degl'imperiali, e Barbarossa appena ebbe tempo di salvarsi colla fuga. Erasi cotanto segnalato colle sue gesta che il solo suo nome bastava per tenere sgombro il mediterraneo dalle scorrerie degl'infedeli, e comprimere l'audacia dei potentissimi corsali Godoli, Himmeral, Dragut, che in quell'epoca impedivano la navigazione, e moltiplicavano a mille a mille i miseri schiavi, così che a giusta ragione poteva esser chiamato un novello Pompeo. Nel ritorno che fece l'imperatore dalla Provenza a Genova, il principe lo ricevette nel suo palazzo, e lo trattò con magnificenza pari a un tanto monarca. Ivi pronunciò Cesare ai 3 di novembre 1536 il laudo, con cui morto il marchese Bonifazio senza prole, aggiudicò il marchesato di Monferrato a Federico marchese di Mantova nella controversia insorta tra Federico, Carlo III di Savoia, e Francesco marchese di Saluzzo. Passata la metà di novembre, trasportò Cesare da Genova a Barcellona, d'onde ritornato nell'anno seguente, e udito che Solimano armava nuovamente, si decise di portarsi in levante a disturbar le di lui operazioni. Partito adunque con ventotto galee, e colle navi di Sicilia e dei fiorentini, recò su molti punti gravi danni al nemico, ma specialmente poco lungi dalla Sicilia, ove una numerosa flotta turchesca assalita dal vittorioso principe fu in breve scompigliata e disfatta. Prese egli in questo combattimento dodici schirazzi carichi e quattordici galee; e tanta per questo fatto si sparse l'alta di lui opinione in quelle bande, che il rumore costrinse l'armata del Turco, condotta dal bascià Himmeral e da Barbarossa, a rivolgere altrove le sue mire. Scacciato il pericolo, tornò il principe a Genova, ove nel 1538, dopo la famosa tregua di Nizza, alloggiò in propria casa il Pontefice, e l'Imperatore che ritornava da Francia.



ANDREA DORIA



Fu circa questo tempo che Francesco I, sebben gl'increscesse di aver perduto Andrea, pure disse all'imperatore: *Onorate e tenete a caro il Doria, perchè avete in lui un prudente capitano.*

Sebben vecchio, pure non cessava di veleggiare ove il bisogno di Cesare lo chiamava; e nel 1543 incontratosi colla flotta francese vicino a Nizza, prese quattro galee, e pose il resto in fuga. Trovossi alla battaglia di Ceresole, ove ebbero una rotta i tedeschi. Radunò in Genova le leve che si andavano raccogliendo da Roma, da Firenze e da altri luoghi, onde rifare l'esercito cesareo, e sempre trovossi pronto a tutte le imprese come se giovine fosse stato e vigoroso. Fattasi poi la pace tra Carlo e Francesco, godette l' Italia un' ombra di tranquillità dopo tanti anni di guerra, di rivoluzioni e di contrasti che questi due emuli guerrieri cagionato vi avevano; laonde il Principe già alquanto oppresso dai malori che dietro si trae un' età avanzata, ritirossi in Genova nel 1547, dove amato e riverito da' suoi concittadini reggeva quello Stato a guisa di principe, per la somma confidenza che nella sua virtù posto avevano i genovesi. Lasciava egli la condotta delle sue navi a Giannettino Doria suo nipote, giovine capitano di alto core, e molto amato dallo zio per le ottime sue qualità. L' uom che si innalza risveglia facilmente negli emuli l' invidia; quindi la gloria del Principe, e più ancora quella del giovin nipote scosse la gelosia a Gian Luigi Fiesco conte di Lavagna, il quale instigato da Pier Luigi Farnese, da tutti i partigiani di Francia, e specialmente dalla duchessa di Ferrara sorella di Francesco, e molto più dalla sua indomata ambizione, si avvisò di rovesciare il regime dal Doria introdotto, e tentò una sommossa ed un massacro in Genova, dove per prime vittime segnava il Principe e Giannettino. Erano le cose condotte con molta precauzione, poichè il Fiesco entrato di notte con trecento congiurati in città, trucidate le guardie delle porte, ed ucciso Giannettino che era venuto in soccorso, correva al porto per impadronirsi delle navi del Principe, il quale sebben fosse a letto con un male di coscia, pure montato a cavallo, erasi partito; ma un accidente impensato sciolse tutta questa catastrofe. Mentre il Fiesco, che era l'anima della congiura, passava dall' una all' altra nave animando i compagni, non si sa come cadde nel mare e s' affogò. Morto Gian Luigi, l'ammutinamento scomparve, e il Principe in breve ripigliata la sua autorità, rassettò lo stato e vi ridusse il pristino buon ordine di cose.

Nell' anno susseguente trasportò da Spagna a Genova D. Filippo figlio e successore di Carlo V, il quale mostrò tanta stima e venerazione ai meriti ed alla canuta autorità del Principe, che il buon vecchio dovette piangerne di commozione. Nel mese di maggio, appena dopo la creazione di Giulio III, sentendo che il corsale Dragut, di cui abbiamo fatto cenno poco sopra, e che fu altra volta suo schiavo, erasi per sorpresa impossessato di Africa città dei mori, e ben conoscendo i danni che quel barbaro avrebbe potuto

arrecare alla navigazione, se tenevasi appoggiato a quella fortezza che era creduta inespugnabile, determinò di sloggiarlo; al che fare, partì con una flotta carica di fanti e di una numerosa batteria. S'avvicinò, incominciò il fuoco, e il cannonamento fu sì vivo ed ostinato, che la città fu espugnata, e il Principe vi entrò glorioso con somma meraviglia del Turco, che vergognosamente dovette fuggire. Se ne fecero per questa vittoria del Principe, che già compiva gli anni ottantaquattro, dimostrazioni di allegrezza in Sicilia, in Napoli, in Roma, in Genova, e in molte altre città d' Italia. Nel principio del 1552 fu egli incaricato di condurre sulle sue navi in Alemagna sei mila fanti, e molto denaro ricevuto da D. Filippo nella guerra che insorse per una congiura fatta dal duca Maurizio di Sassonia e di altri principi tedeschi contro l' imperatore. Molte volte fu egli invitato a trasportare Cesare, e gli altri principi a lui attinenti dall' Italia in Ispagna, e di là in Italia; ed abbenchè di questi viaggi ei potesse affidare la cura a Marco Centurione suo assistente, o a Gio. Andrea Doria figlio di Giannettino, tuttavia non sapeva cedere all' ardore che aveva di trovarsi sul mare alla testa della sua flotta. Nel 1554 i francesi senza alcun previo avviso, mentre Carlo V era in Fiandra, spedirono una flotta contro la Corsica, la quale trovandosi sprovveduta, fu occupata, e tolta alla signoria di Genova. Il senato ricevuta la trista notizia, si radunò, e decise che quell' isola si dovesse ricoverare; e sapendo che il principe Doria, ad onta della cadente età, aveva mantenuto vigoroso lo spirito e il coraggio, giudicò che niuno meglio di lui avrebbe potuto condurre a buon fine quell' impresa, e il creò capitano generale; sì che quegli che fu il ristauratore della libertà genovese, e della integrità dello Stato, ne fosse pur anche il conservatore. Domandò egli dei soccorsi a Cesare, il quale memore dei tanti servigi ricevuti, gli spedì subito otto mila fanti, e tutte le navi imperiali che erano nel mediterraneo, colle quali forze unite alle sue portossi sotto Calvi, e mise in fuga la flotta francese; poscia espugnò il golfo di S. Firenzo, e pose piede nell' isola. Fu circa a questi tempi che Carlo V già reso grande per le tante imprese da lui operate, volle pur anche con un' azione veramente singolare vincere se stesso; e perciò chiamato a sè Filippo, rinunciò nelle sue mani il regno, e fattosi frate si chiuse in un convento, ove dopo due anni di monastica condotta nel 1558 lasciò la vita.

Dopo la morte di questo imperatore, poco o nulla ebbe il Principe ad operare; sentendosi mancar le forze, ben vedeva che non molto lontano era il momento in cui doveva pagare il debito che ciascun che nasce ha verso la natura, onde rivolse l' animo tutto alla futura vita. Aveva negli anni addietro fatto fabbricare il coro magnifico della chiesa di S. Matteo, che era parrocchia antica della famiglia Doria, ora negli anni quasi novantaquattro di sua vita fece costruire sotto di essa una cappella con un sepolcro che chiuder dovesse le sue umane spoglie. Si occupò inoltre, mosso da pietà,

ad abbellire ed ornare tutto il tempio, nel quale molto prima aveva instituiti e pagati del proprio quattro cappellani per la celebrazione dei divini ufficii a comodo e vantaggio del pubblico. Ridotto finalmente quasi privo di vigore e di umori, ed oppresso più da vecchiezza che da malattia, rimase a letto il 22 novembre 1560, e nel giorno 24 oltre la mezza notte entrante nel 25, munito degli ordini della chiesa, e fatto il testamento in cui lasciava eredi Gio. Andrea e Pagano suoi nipoti, e dava ordine espresso di seppellirlo di notte senza pompa, come fu eseguito, insensibilmente uscì di vita. Non piacque però alla riconoscente signoria di Genova che un cittadino tanto virtuoso e benemerito se ne stesse senza quegli onori di tomba che gli erano dovuti, e perciò ordinò che in un giorno stabilito gli venissero celebrate le esequie con magnificenza pari al grado che occupava.

Il nome di Andrea Doria reso immortale corse finora famoso, e correrà nelle storie dei tempi avvenire, perchè sta esso consegnato a gloria sua nelle memorie di molte nazioni. Roma, Napoli, Firenze, Spagna, Francia, Germania, Tunisi, Algeri, Costantinopoli nell'epoca in cui egli visse non potranno ricordare i loro fasti senza rammentare pur anche le imprese di questo eroe, ma più di tutto Genova, che da lui quasi rigenerata si vide, conserverà le sue glorie. La grandezza di questo nome si accresce ancora da ciò che egli solo senza aiuto nemmeno del padre seppe innalzarsi a tanta celebrità, e spargere nella nobile sua famiglia che prima di lui viveva alquanto ristretta, tanti onori e tante ricchezze. Era egli di bella statura, robusto di fibre, e capace a soffrire qualunque disagio; gli traspariva dal volto la gravità, la penetrazione dagli occhi. Avido di gloria, forte nelle avversità, fermo nei pericoli, grande nelle imprese, sagace nel prevedere, pronto nel provedere, tranquillo in ogni incontro, nel mentre che possedeva tutte le doti di un principe guerriero, univa, ciò che difficilmente succede negli uomini in dignità costituiti, alle virtù militari e magnanime, tutte le virtù domestiche e private. Affabile con tutti, manieroso senza affettazione, sensibile alle altrui disgrazie, caritatevole verso gl'indigenti, era reso ammirato e caro appo quelli che con lui conversavano. Ma in grado eminente gli sedea in core intenso amor di patria motore indefesso di tutte le sue gloriose gesta, lungi da ogni ombra d'interesse privato, che sovente accompagna di nascosto le opere generose. Allorchè nel 1526 in cui liberò Genova dalla suggezione dei re di Francia, il marchese del Guasto ed Ascanio Colonna da lui beneficato gli offrivano a nome dello imperatore la signoria di Genova, ei rispose loro, che non il signoreggiare la patria, ma il renderla libera dalla esterna influenza era sola cagione che gli movea la mente e la mano. Tante rare qualità fecero sì che anche al giorno d'oggi non havvi forse in Genova persona che, sentendo ripetere il nome di Andrea Doria, non senta pure accoppiato quello di padre e di liberatore della patria.

VITA

DI

PIETRO BEMBO

SCRITTA DA

FRANCESCO ANGIOLINI.

Fu già detto che se v' hanno uomini di cui importi alla gloria dello spirito umano il conservare una fedele rimembranza, son dessi coloro ch' ebbero dei diritti reali alla stima ed all' ammirazione pubblica, ma che per effetto di circostanze particolari di certa qual fatalità attaccata al loro destino non poterono dare un intero sviluppo alla forza ed all' estensione del loro ingegno. I grandi epici sono tutti intesi ne' loro poemi, e non v' ha elogio che valga ad aumentarne la fama. Ma quanti saggi, venerati egualmente e nel secolo in cui vissero, e nei seguenti, sarebbero mal noti e stimati molto al di sotto del giusto loro valore, se alla testimonianza delle loro opere non si unisse in loro favore quella dei contemporanei? La condizione de' tempi in cui fiorirono, le difficoltà combattute e superate, le distrazioni d' una vita attiva, il tempo impiegato ora in occupazioni estranee ed aliene dalle lettere, ora nel promuovere, nel rivedere, nel correggere i lavori altrui, tutto questo uso di forze mentali forma forse la parte più importante del vero merito di quegli uomini insigni, ma è interamente perduto per la perfezione delle loro opere, per la loro gloria e per la posterità.

Ciò più che di qualunque altro può forse dirsi del cardinale Bembo, del di cui sommo merito solamente una parte ci sarebbe nota, se le sole opere sue senza le memorie della sua vita fossero pervenute fino a noi. Grande negli scritti, egli fu sommo in ciò che fece a pro delle lettere, delle arti e delle scienze, alle quali consacrando, per quanto gli permettevano le cure pubbliche, tutto il suo tempo non cessò di giovare coi consigli, colle discipline, colla protezione, coll' esempio.

Pietro Bembo, gentiluomo veneto, poi cardinale, apparteneva ad una famiglia, al dire de' biografi, d' uomini grandi, della celebrità de' quali non rimane traccia ai tempi nostri. Egli nacque in Venezia a' 20 maggio del 1470 di messer Bernardo Bembo senatore,

e di madonna Elena Marcella, lodata da Marsilio Ficino come matrona di singolar bontà ed onore. Applicatosi di buon' ora agl' infelici studi di quel tempo, diede fin da principio indubitati segni di non ordinario ingegno, e meritò poscia d'essere annoverato fra i pochi spiriti precoci a un tempo, e pertinaci. Recatosi in Firenze in compagnia del padre ivi nominato ambasciatore per la repubblica, attese allo studio della lingua toscana. L'essere di brigata con tutti quasi i membri dell'accademia di Lorenzo dei Medici, fra i quali contavansi i due Pulci, il Poliziano, Pico della Mirandola, ed altri non pochi celebri in quella età, fece forse nascere nel Bembo ancor giovanetto il pensiero non solo di scrivere, come allora dicevasi, in volgare, ma di darne precetti e regole, nel che però fu prevenuto dal Fortunio colle sue regole gramaticali, anteriori quanto alla data della pubblicazione, ma posteriori quanto al progetto, e non comparabili per merito al libro del Bembo, al quale non possono neppure paragonarsi le regole del bene scrivere di Guido Cavalcanti, anteriori di circa due secoli.

Dopo l'ambasceria di Firenze e la dimora di alcuni anni in Venezia ed in Bergamo, navigò il Bembo in Sicilia per imparare il greco da Costantino Lascari, rinomato tra i rifuggiti Greci, che sparsero nell' Occidente il gusto e lo studio delle buone lettere e la cognizione de' Classici, il quale dopo avere insegnato a Milano, a Roma ed a Napoli s'era ritirato in Messina. Questo viaggio, che prova la difficoltà degli studi a quel tempo, pose il Bembo in istato di scrivere elegantemente in greco, per quanto assicurano il Casa ed il Porcacchi, e di comporre anche il libro latino dell' incendio dell' Etna, scritto da lui a messer Angelo Gabriele.

Passò poi a Ferrara col padre colà spedito dai Veneziani, come compagno del duca al governo di quella città, in forza delle convenzioni vigenti dopo la conquista del Polesine di Rovigo. Ivi cortesemente accolto dal duca Alfonso e dalla duchessa Lucrezia, abbracciato pure ed accarezzato da tutta la città, compose in età di 28 anni i dialoghi amorosi, ch' egli intitolò gli Asolani, e che furono allora e per moltissimi anni dappoi per tutta l' Italia tanto avidamente letti e assaporati quanto ora lo sono poco, del che procureremo in appresso di dare ragione.

Fiorivano intanto alla Corte d'Urbino il Castiglione, autore del Cortigiano, il Bibiena, che fu poi cardinale, i due Fregosi, Giuliano dei Medici, e molti altri allora famosi, favoriti ed amati dal duca Guido Ubaldo e dalla duchessa Lisabetta. Il nostro messer Pietro, tratto dalla fama di quei principi e dal valore di quei letterati, che omai in accademia avevano trasformata quella Corte, vi concorse e contrasse in breve tanta e tale dimestichezza col duca e con la duchessa, che passò in appresso la maggior parte del tempo in Urbino, lasciando ogni pensiero delle cose di Venezia sì pubbliche che sue private.

Importante per il Bembo fu l'amicizia, ch' egli contrasse in

Ferrara con Ercole Strozzi, col Tibaldeo, e principalmente col Sadoleto, il quale fu poi sempre uno de' suoi più diletti amici. Celebri tutti allora per le loro prose e poesie latine, che adesso intatte e polverose giacciono nelle librerie; oppositore il primo al restauramento ed alla propagazione delle lettere italiane; rivale del Bembo il secondo, non però molto felice, anche nella poesia italiana; distinto il terzo per eleganza e purità di stile e per non ordinarie cognizioni in letteratura, in teologia e in quella che allora chiamavasi filosofia, contribuirono eglino coll' esempio, colla critica e coll' emulazione allo sviluppo de' di lui talenti.

Fra i passatempi usati in quella Corte accenneremo qui di passaggio quei giochetti ingegnosi d' indovinare parole, di far ritratti, di proporre e rispondere all' improvviso, e cento altri, che portati in Francia da Caterina de' Medici, vi allignarono e trovarono quel favore che in breve perdettero fra noi. Andava frattanto maturando i suoi studi il Bembo, ed unendo così l' utile all' aggradevole passava dilettosi giorni, quando dopo sei anni di dimora alla Corte d' Urbino invitato da Giuliano dei Medici, fratello del cardinale Giovanni, che poi fu Leon X., lo seguì a Roma nel 1512, dove spiegò a Giulio II. un antico libro a tutti inintelligibile, e n' ebbe in guiderdone, per quanto dicesi, una ricca commenda di Malta, situata in Bologna o nel Bolognese. Questo aneddoto, che riferismo sulla fede dei biografi, espresso come sta in termini tanto generali, ci presenta un nuovo argomento degli studi del Bembo. Ritornato in Urbino, non andò guari che chiamato a Roma dal nuovo papa Leon X, e sempre per raccomandazione di Giuliano, fu nominato col Sadoleto segretario dei Brevi, essendo in età di 43 anni. Vuol qui notarsi una particolarità che torna a sommo onore sì del Bembo che del Sadoleto, ed è la pace, l' armonia e la quasi fratellanza in cui vissero costantemente questi due, quantunque colleghi, letterati e cortigiani. Fu caro al papa il Bembo e ne venne provveduto, non però oltre misura, cioè di tre e più mila ducati d' entrata, con riserbo di meglio ricompensarlo all' occasione. Più però del danaro dovettero appagare l' animo gentile del Bembo le prove di confidenza dategli dal pontefice, e quella fra le altre di mandarlo ambasciatore a Venezia, quando trattossi di rimuovere la repubblica dalla Francia, alla quale disegnava il papa di intimare la guerra, trovandosi in lega coll' imperatore e col re di Spagna: lo che avvenne nel 1514. Sommamente fu lodato in quel tempo il discorso pronunciato dal Bembo dinanzi alla signoria di Venezia, ma riuscì inutile: e tale in fatto dovea riuscire, qualunque ne fosse il merito oratorio, chè poco val rettorica contro l' interesse.

Il Bembo infermatosi dopo qualche anno portossi non senza grave dispiacere del papa a Padova per respirare aria più pura e per vivere più tranquilla vita. Essendo poi morto il papa Leone, vi si stabilì del tutto, consecrandosi di nuovo e totalmente al culto delle Muse, che sempre premiano ed onorano la vecchiezza di chi ha loro sacrificato in gioventù.

Un altro viaggio fece a Roma il Bembo dopo la morte di Leon X. al solo oggetto di baciare i piedi al nuovo papa Clemente VII, dopo di che ritornò all' ozio beato di Padova, benchè questo pontefice della casa dei Medici fosse non meno del primo disposto a favorirlo in ogni cosa. Quanto felice vivesse il Bembo in quel ritiro, cui egli aveva renduto anche ameno, lo prova il rifiuto ch' egli, al dire del Porcacchi e di alcuni altri, aveva divisato di fare del cardinalato, quando seppe che Paolo III. Farnese era per offrirglielo nel 1543. Egli è ben vero che alcuni suoi nemici (ed il Bembo aveva troppi meriti per non averne molti) avendo indi a poco tentato di alienargli l'animo del papa, messer Pietro, dice il Porcacchi, giudicò che col mutarsi di proponimento fosse da ribattere le calunnie appostegli, *onde fece in modo* che papa Paolo gli mandò la berretta ed il breve da cardinale. Ma questo *onde fece in modo*, che porta certa mutazione di proposito, può riferirsi a giusti motivi di aver dovuto così fare, s o scusabile debolezza di carattere, anzi che alla noia di una vita agiata, studiosa e tranquilla, lontana dalle cariche e dalla Corte. Se non è ben certo che il Bembo fosse per ricusare il cardinalato, è però fuor d' ogni dubbio, che si cercò di screditarlo presso quel pontefice. Nell'anno stesso, in cui venne decorato della porpora romana, gli fu anche conferito il sacerdozio. Il Bembo allora che già cominciava ad invecchiare, convertì se stesso ed i suoi studi al Signore, prese uno spirito affatto nuovo, e rinunziando alle poesie e alle belle lettere, si applicò quasi esclusivamente alla lettura dei Padri della chiesa e dei Libri santi, che volle intendere in quella ch' egli chiamava lingua sacra, e non conservò delle antiche sue occupazioni altro che il seguito della storia di cui parleremo. Piacque tanto al papa questo nuovo genere di vita, che gli conferì due anni dopo il vescovado di Gubbio, e finalmente l' altro assai ricco di Bergamo. Il nuovo porporato trovò nulladimeno modo di non risiedere in alcuno dei due.

Cresciuta e depurata, se così può dirsi, la riputazione del Bembo, venne egli tanto in istima, che si tenne per fermo dover lui a nuova elezione essere creato papa, quando recandosi in villa a cavallo, come allora usavasi, e volendo entrare per una porta forse non molto comoda, battè d' un fianco nel muro, per cui infermatosi di febbre lenta morì in pochi giorni a'20 di gennaio 1547 in età di settantasei anni, dopo aver predetta la sua morte agli amici con quella tranquillità d'animo che lo aveva reso felice in vita. Fu seppellito in S. Maria della Minerva dietro all' altare maggiore fra Leon X. e Clemente VII. Andarono a gara artisti e letterati ad onorare la memoria del cardinal Bembo. Varie medaglie furono perciò coniate, che tuttora esistono, come oggidì evvi pure in Padova una statua fattagli erigere dal suo amico Girolamo Morosini. Fra gli encomiatori di quest' uomo insigne meritano d' essere distinti il Varchi e Sperone Speroni, che composero e stamparono due orazioni funebri in sua lode. Ma il più bell' elogio dle Bembo si trova nelle

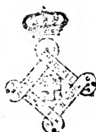
opere sue e nelle circostanze della sua vita, diligentemente esposte dal Casa, dal Gussteruzzi, dal Beccadelli, dal Porcacchi, e più che da ogni altro da Apostolo Zeno. Della morte del cardinal Bembo, dicono tutti i suoi biografi, si rammaricò universalmente la Corte di Roma, e tutta l'Italia lo pianse. Fu egli di persona grande e ben proporzionata, di fattezze belle e gentili, d'aria dolce e graziosa, di costumi piacevoli e modesti, e della sua persona molto attillato e polito.

Le principali opere del Bembo sono gli Asolani, le Rime, le Prose e la Storia di Venezia, di ognuna delle quali daremo un conto succinto, dietro cui in breve guisa ci faremo ad esaminare ove specialmente si fondi la meritata celebrità di quest' uomo insigne. Gli Asolani sono quistioni o disquisizioni amatorie, composta dal Bembo, come si è detto di sopra, alla Corte di Ferrara, in forma di dialoghi tra giovani cavalieri e dame alla Corte della regina di Cipro Caterina Cornar, vedova dell'ultimo re di Cipro, della casa di Lusignano, la quale per consiglio di suo fratello donò ai Veneziani il regno di quell'isola, ed ebbe dal Senato la terra d'Asolo nel trevigiano. Si discute in questi dialoghi se amore sia buono o cattivo, e si conchiude per mezzo d'una visione, che con facile e naturale passaggio sostituisce l'amor divino al platonico. Straordinaria, e per noi quasi inconcepibile, fu per ben due secoli la voga di questo libro; e dovette certo meritarla per l'indole dell'argomento, per la purità somma di lingua e per la sostenuta eleganza di frase, sempre però boccaccevola. A questi incontrastabili pregi oppone la severa critica le allusioni puerili, i traslati, i dannati concetti, i giunchi di parole, nel profondere i quali il Bembo, strascinato ancora giovine dall'esempio, ha miseramente sacrificato alle forme, sotto alle quali il falso gusto, nemico tuttora indomito delle lettere, le flagellava allora. Può dunque dirsi che non a ciò che realmente forma il suo merito, ma piuttosto ai suoi difetti dovette quest' opera la sua celebrità (caso non infrequente negli annali delle lettere), e conviene poi anche soggiungere che, oltre al merito della lingua, pregio costante di tutte le opere del Bembo, rimane negli Asolani una raccolta di pensieri, dei quali può uno scrittore giudizioso utilmente servirsi, siccome molti hanno già fatto in Italia e fuori, senza curarsi d'accennare la fonte onde hanno attinto. Finiamo quest' articolo, forse troppo lungo, coll'avvertire che il Sannazzaro disse a Paolo Giovio, parlando del suo amato Bembo, ch' egli avrebbe voluto *che mai avesse dato fuora gli Asolani*. Chi sa che il Bembo non desiderasse che il Sannazzaro mai non avesse dato fuori i capitoli sdruccioli dell'Arcadia?

Assai più gastigato si mostrò il Bembo nelle sue Rime, nelle quali, imitatore perpetuo del Petrarca, come lo fu del Boccaccio scrivendo in prosa, si meritò d'essere posto pel voto costante di quasi tre secoli alla testa dei petrarchisti, al quale pregio ci sembra anche poter aggiungere che il Bembo, sempre puro, sempre eguale, sempre



PIETRO BEMBO



scrupoloso, se non sale dove spazia il Petrarca, neppur cade ove talora quegli inciampa.

Singolar lode gli ha meritato la canzone in morte del fratello. „ *Alma cortese, che dal mondo errante* „ ecc. Ella spira una dolce malinconia, perchè dettata dal cuore, tutta si fa leggere con impegno, quantunque assai lunga, ed è a ragione proposta come esempio per nobiltà d'immagini, per convenevolezza di pensieri, per istile elevato e sostenuto sempre, forse appunto perchè allontanato pel soggetto alquanto dal suo modello, e fidatosi alle sue forze proprie ha potuto reggersi a volo più alto e robusto. Termina il volume colle rime spagnuole e coi versi latini. Delle prime, che si riducono a tre o a quattro canzoncine e ad altrettanti madrigaletti, oltre la delicatezza de' pensieri e quella certa galanteria nazionale abbiamo sentito da colti spagnuoli lodare anche il merito poetico. Anche le poesie latine sono state e sono tuttavia lodate molto dai nostri latinisti, ma noi non siamo sicuri che un professore di lingua latina, anche de' più consumati, sappia veramente tanto di latino quanto un colto castigliano sa di spagnuolo. Soggiungeremo solo essere stata acremente criticata da Giusto Lipsio la latinità del Bembo, ed in ispecie l'affettazione sua nel non voler usare parola che non fosse ciceroniana, parlando di cose che a tempo di Cicerone non erano, onde dovette dire eletto il Papa *Deorum immortalium beneficus quorum vices gerit*, e chiamare *Dea* la Beata Vergine, e *persuasio* la fede, e *aqua et igni interdictio* la scomunica. Non v'ha però chi non conti il Bembo per uno de' migliori latinisti fra i moderni; e gli stessi suoi modi di dire, i più maltrattati dai critici, fanno prova della somma e forse soverchia sua cura nell'imitazione dei classici, e lo caratterizzano restitutore de' buoni studi.

Il titolo di prose dato ai dialoghi della volgar lingua non piacerà al Castelvetro; ed in fatti può dirsi non essere titolo una denominazione che non dà idea dell'opera. In questa il Bembo presenta il suo sistema di dicitura italiana, fondato sull'altro d'imitazione esclusiva perpetua del Petrarca e del Boccaccio per la ragione unica che il loro scrivere è il solo buono, e tutti gli altri sono cattivi. A questo suo principio dee attribuirsi l'essersi il Bembo dichiarato da prima contro il Dante, del che poi non tardò a pentirsi. Quest'opera, oltre al pregio della lingua, ha il sommo merito d'essere il primo lavoro regolare di questo genere, esteso prima che la lingua venisse arricchita dall'Ariosto, dal Tasso, e fosse piegata alle scienze dal Galileo e dagli Accademici del Cimento, e mentre non era ancor nata l'idea d'una filosofica analisi del parlare, nel che consiste la grammatica logica, la quale sola determinando i gradi delle idee, insegna a distinguerle colle parole e non lascia all'uso se non quello che non se gli può togliere.

Anche la storia veneziana scritta dal Bembo per commissione del Senato fu da lui composta collo stesso metodo delle altre sue produzioni, vale a dire che se nelle rime imitò il Petrarca e nelle

prose italiane il Boccaccio, in quella si studiò d' imitare Cicerone e Cesare. Essa è divisa in dodici libri, e secondo l'uso di que' tempi non ha nè apartimento di titoli o di capitoli o di articoli, nè serie d'anni. Promette l'autore nel proemio di riferire le predizioni de' prodigi *domi forisque*, e mantiene la parola. Questa istoria fu poi migliorata dall'autore stesso e tradotta in italiano. Cade qui in acconcio il rammentare poscia che fu il Bembo nominato Bibliotecario di S. Marco. Non troviamo però che questa incombenza fosse cagione per lui di nuovi lavori o di soverchie brighe.

Divennero celebri anche le di lui lettere latine, ma non andarono esenti da critiche per la lingua e per le idee, o piuttosto per mancanza d' idee, chè tale era a vero dire il difetto di quel secolo. Nulla diremo delle volgari, se non che sono sull' andare di quelle degli altri cinquecentisti, eccetto quelle del Caro. Non si può però loro contestare il merito d' essere sempre pure, sempre eleganti, sempre auree e magistrali per lo stile. Questo e non le idee, conviene pur dirlo, forma il pregio degli scrittori del cinquecento, secolo d' arti e di lettere. Allora si scriveva bene, perchè si scriveva come si parlava, e non si cercavano le belle parole, come si è fatto poi, nè si confondevano i vocaboli collo stile nel modo stesso, con cui alcuni pittori, usando tinte brillanti, chiamano i bei colori bel colorito.

Un altro pregio delle opere del Bembo, e segnatamente dei dialoghi, è quella gentilezza di tratto e di maniera propria in allora de' soli italiani, e che poi con essi passò i monti e ci venne riportata col nome esotico di buon tono. Il movimento successivo, che nessuna accademia e nessuna crusca possono impedire in una lingua viva, il cangiamento delle abitudini letterarie, la quantità di libri, che diminuisce necessariamente l'attenzione del leggitore, e lo porta a cercare novità, e più che tutto l'aumento delle cognizioni ed il progresso delle scienze e delle arti portano di conseguenza che le opere del Bembo, che tanto favore per tanti anni trovarono presso ogni classe di leggitori, ora tengono bensì onorato luogo e distinto nelle librerie, ma meno frequentemente si leggono se non da chi si applica allo studio delle nostre lingue, e si leggeranno sempre con frutto e come classiche, fino a che rinunziando alla vana ricchezza d'inutili e sconvenienti vocaboli, adattando o formando con savia analitica scelta quelli che realmente ci mancano, e dismettendo il fraseggiare artificiale ed alla latina, saremo giunti a dare alla nostra prosa quel carattere di libertà, di originalità e di chiarezza, al quale appunto con questo metodo hanno portata la loro lingua i francesi, gl' inglesi, ed in ultimo luogo i tedeschi. Troppo però andrebbe errato chi perciò portasse meno favorevole opinione del Bembo, e credesse esagerata o mal fondata la di lui celebrità. I suoi pregi sono tali e tanti che appena potremo qui farne cenno senza oltrepassare i limiti che ci siamo prescritti. Egli fu il restitutore ed il padre delle lettere e delle buone arti: egli le

ritrasse dall' avvilimento in cui erano ricadute nel secolo precedente: egli eccitò l'Italia allo studio de' classici; ed il sistema d'imitazione, ch' egli forse spinse troppo oltre, se a lui tolse il pregio dell' originalità, era di certo l' ottimo e forse l' unico modo di far rivivere le buone lettere. Che più? Egli risuscitò la lingua italiana, che, avvilita con la denominazione di volgare, era sbandita dalla repubblica letteraria: egli riprese, dice il Gravina, la cetra del Petrarca, e diede esempio e norma a bene scrivere in versi, il che vuole riferirsi partitamente alla gravità e grandezza dello stile poetico, all' artificio e lavoro della rima, ed allo studio de'metri italiani, mescolati, legati e sciolti, e più specialmente poi alle canzoni, alle sestine, alle stanze ed ai madrigali, senza parlare delle ottave, nel qual metro, dice il Quadri, fece la strada il Bembo con quelle che compose in lode d' Amore; qui però vuol intendersi che fece la strada agli epici.

A tanto giunse la fama del Bembo ch' egli faceva autorità anche vivo: onore che mal volontieri compartono i contemporanei, e che vale assai più del titolo di divino e divinissimo datogli dall' Aratino, che lo conferì a tanti e per fino al giuoco de' tarocchi, e quello che è peggio, se lo prese anche per sè. Era il Bembo uno degli uomini i più distinti del suo tempo, in cui appunto per il poco di progresso, che avevano fatto le arti e le scienze, si esigeva che i letterati sapessero e trattassero di tutto.

Non dubbia prova del suo amore per le scienze, per le lettere ed arti fanno il suo impegno per l' università di Padova e per l'Alciato, che egli protesse altamente contro i riformatori appunto di Padova, e la superba sua libreria celebre in quel tempo per edizioni e codici, ed il suo museo, e le moltiplici ed erudite sue fatiche. Tali sono l'illustrazione del Decamerone, le annotazioni e dichiarazioni al Petrarca tratte dalle stesse sue prose, senza parlare delle edizioni dell'Eustazio e dell' Odissea, che si debbono alle sue cure. Molte indubitate testimonianze abbiamo del favor costante e dell' efficace assistenza che prestò il Bembo in ogni tempo alle scienze ed alle arti. Valga fralle altre quella di Benvenuto Cellini, il quale, quantunque poco avvezzo a profondere encomi, non sa finire sulle lodi di messer Pietro Bembo, che in allora, dice il Cellini, non era ancor cardinale, e viveva in Padova, ma era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia in superlativo grado. Questi e molti altri, che per brevità dobbiamo tralasciare, sono i titoli, che assicurano al Bembo cospicua meritata fama, tanto più durevole quanto che non andrebbe lontano dal vero chi asserisse che senza i precetti, l'esempio, il favore, e l'autorità del Bembo sarebbe probabilmente giaciuta per molto tempo ancora la nostra lingua nell' avvilimento, in cui l'aveva lasciata cadere la rozzezza del quattrocento, e al secolo di Leone X sarebbe forse mancato il pregio d' essere chiamato il secolo d' oro delle lettere italiane.

VITA

DI

LODOVICO ARIOSTO

SCRITTA DA

DAVIDE BERTOLOTTI.

Magnifico, ricco, mirabile nell'inventare, nel disporre, nel dipingere; eccellente sì nel sublime che nel festevole; signore del verso in tutte le sue differenti armonie, ed arbitro della lingua nelle sue infinite vaghezze, ha mostrato l'Ariosto a qual estremo di altezza possa l'umana immaginativa arrivare. Nel primo dei generi della poesia primo de' poeti moderni, più di tutti ha contribuito a diffondere per l'Europa il vero culto degli studi gentili. Il Galilei da lui imparava la proprietà e la grazia dello scrivere; da lui il Milton traeva eletti fiori pel suo Paradiso, e il Voltaire, dopo aver composto, imitandolo, il più poetico de' suoi lavori, disdiceva nel senno della maturità il mal pesato giudizio che nella leggerezza della gioventù ne avea proferito. Grato a tutti i sessi, a tutte le condizioni, a tutte le età; tradotto in tutte le lingue, stampato in tutte le forme, argomento di gloria all'Italia, d'invidia alle genti rivali, di lode e di maraviglia all' intero mondo civile, con gran ragione Lodovico Ariosto di Omero de' moderni, di pittore universale della natura, di poeta veramente divino ebbe soprannome ed onori.

Da Niccolò degli Ariosti gentiluomo ferrarese, e Daria de' Malaguzzi gentildonna reggiana nacque Lodovico agli 8 di settembre 1474 in Reggio, della cui cittadella era capitano a quel tempo il padre del duca Ercole primo. Come d'altri sovrani ingegni, così dell'Ariosto intervenne, che le poetic' aure fin dalle fasce spirasse; e i due lustri toccato avea appena, che la favola di Tisbe a foggia di dramma ordinò; la quale poi così puerilmente con l'aiuto de' fratelli ingegnavasi di rappresentare. Ma nel tempo appunto che la fresca età e il prevalente genio con più forza alle poetiche invenzioni il portavano, dalla paterna autorità si vide al rincrescevole studio delle verbose leggi obbligato. Cinque anni in volger testi e chiose da lui senza alcun frutto gettati, mossero finalmente il padre a lasciarlo libero di applicare a più geniali cure la mente.

Passava Lodovico allora i vent'anni, e Fedro, a quel ch'ei narra, inteso avrebbe a fatica, quando l'amichevol fortuna gli offerse a maestro Gregorio da Spoleti, uomo che a singolar dottrina squisito gusto aggiungeva. Da sì valorosa guida indirizzato, il campo delle lettere latine tutto ei si diede a discorrere, ed ogni più arcana bellezza ne discoprì, del che poi nella dotta corte di Leon X grandissima lode a lui venne. Lo studio di Plauto porse all'Ariosto vaghezza di cingere il socco della commedia, non anco tentato fino a que' giorni da verun moderno con favorevole musa. Alla norma de' latini pertanto la Cassaria compose e i Suppositi.

Ma que' sereni giorni e quegli ozi soavi da nubilosa serie di sciagure dovean ben presto venire turbati. Da prima il buon maestro, oggetto di tanto amore, tolto gli fu da Isabella, la sfortunata duchessa di Milano, che seco in Francia il condusse, ove suoi giorni finì. Di poi gli venne meno il genitore, e tutta in lui tornò la cura della famiglia, il debito e la pietà commettendogli di succedere in luogo di esso a cinque fratelli e a cinque sorelle, di cui il primogenito egli era. E finalmente uscì di vita Pandolfo Ariosto, per conformità d'anni, di studi, e di sangue a lui congiunto e carissimo. Sotto il peso di tanti affanni vinta allora piegò la sua mente, e privo d'ogni dolcezza il vivere, e desiderevol gli parve la morte.

Il conversar colle muse, d'ogni amenità pieno, gli recò fra tanti travagli conforto, come si chiarisce dalle sue liriche poesie che a quel tempo appartengono. Esse principiarono a levare in grido il suo nome; onde il cardinale Ippolito da Este lo volle tra' gentiluomini della sua corte. Era il cardinale Ippolito atto al governo delle cose dello stato, e prode eziandio nel trattare la spada; ma d'animo non eccelso, e per nulla mosso dall'amore di quella immortal vita cui largiscon le muse. Quindi è che più da cortigiano che da poeta servendosi di Lodovico, in continue spedizioni ed in viaggi lo tenne occupato.

Molta però la prudenza e singolare era la destrezza di Lodovico nel condurre le pratiche della politica; e ne son prova le due legazioni appresso Giulio II, che affidate gli vennero nei più ardui frangenti: la prima per domandar soccorso a favore di Alfonso fratello d'Ippolito, addosso a cui s'erano strette le armi de' veneziani; la seconda per placare quel pontefice contro il duca Alfonso, che alla lega del re di Francia serbava la fede. Nè senza gloria maneggiò Lodovico eziandio le armi; che in un navale conflitto valorosamente combattendo, si ritrovò a pigliare la meglio guernita nave degl'inimici.

Dal primo suo ingresso a' servigi d'Ippolito, avea ideato l'Ariosto di comporre un poema ove i tesori della feracissima sua mente raccogliere, e le lodi del suo principe e della stirpe Estense esaltare. Pose adunque mano al Furioso nel trentunesim'anno della età sua, e intorno a tal lavoro da dieci anni faticò, benchè le domestiche brighe e le pubbliche commissioni troppo di frequente lo distraessero dal dolce e solitario raccoglimento del poetare. Voleva egli da principio

il suo poema ordire a somiglianza di Dante in terzine; ma con migliore consiglio poi appigliossi all'ottava, da' Siciliani in materia d'amore introdotta, e dal Boccaccio coltivata, indi a più nobil maniera alzata dal Poliziano. E felice ventura fu delle italiane lettere che al consiglio del Bembo di scrivere il suo poema in latino ei non s'arrendesse, esclamando = Che piuttosto volea essere uno de' primi tra gli scrittori toscani, che apparire tra' latini il secondo =.

Aveva il Bojardo, secondo il Gravina, ad esempio dei primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena in opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia. Sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più lungo e più sublime volo l'Ariosto, il quale, conducendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche come private.

Comparve per la prima volta il Furioso colle stampe del Mazzoco in Ferrara nel 1516, e con grandissima festa dall'Italia fu ricevuto. Non si rimase però l'Ariosto dal vederlo e rivederlo e dall'essergli intorno colla penna e col pensiero, a tal che nel 1521 con molte giunte e correzioni lo pubblicò nuovamente in Ferrara pe' torchi del Pigna, e finalmente, raccolti i pareri de' più eccellenti ingegni del suo tempo, dopo infinite altre mutazioni ed emendazioni lo pose per la terza volta alla luce in Ferrara nel 1532 accresciuto di sei canti, essendone Francesco Rosso lo stampatere.

Ma qual mai grazia o mercede partorì a Lodovico appresso del suo signore quel poema, con cui le glorie della casa d'Este dato egli avea in serbo ad una musa più splendida dell'isteria e più lusinghevole? Abbastanza è nota l'ingratissima inchiesta con cui il cardinale all'offerta del poema e alle speranze del poeta rispose.

Nè lunga pezza trascorse che dovendo quegli recarsi con tutta la sua corte in Ungheria, si escusò dal seguitarlo l'Ariosto, adducendo la cagionevole salute, e l'età già grave, e la pietà della vecchia madre, e la cura della numerosa famiglia ond'era il solo sostegno. Possenti queste ragioni eran desse; ma il cardinale, forte adontossene in cambio; anzi il meglio, che donato gli avea, gli ritolse. Tal guiderdone ebbe l'Ariosto dal cardinale Ippolito della zelante servitù per quindici anni prestatagli, e dell'immortalità conceduta al suo nome.

Divisava l'Ariosto nel rendere al cardinale i suoi doni di torsi la pregiata sua libertà, senza di cui = *L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto* =; ma dalle domestiche necessità costretto, e vinto dagl'inviti del Pistofilo, nuovamente in corte si condusse, ove dal duca Alfonso come dolcissimo famigliare fu ricevuto, e con molto amore riguardato poi sempre.

Aveva il duca assegnato a Lodovico uno stipendio, il quale, succedendo la guerra, cominciò a venir meno, e poi in tutto fu spento. Del che mostrandosi egli dolente, il duca lo spedì suo commissario nella Garfagnana; alpestre paese, in gran licenza trascorso per la diversità delle fazioni, e fatto nido di furti, di omicidi, d'odi,

di vendette e di sdegni. Pose pace l'Ariosto fra quelle genti, e seppe l'affezione loro, e la lode del suo signor meritare. Fu in quel torno ch'essendo egli in mezzo a masnadieri venuto, questi, usatagli gran riverenza, si mostraron lieti di conoscer di vista lui che molto prima avevan conosciuto per fama. Il qual fatto, di bella ricordanza degno, dipinto con lode si vide nella pubblica esposizione di quadri fattaai nel 1817 in Parigi.

Dopo tre anni di commissariato in que' luoghi, vuoti d'ogni giocondità e così poco convenienti ai sacri studi, tornò Lodovico in Ferrara, ove trovò il duca Alfonso di rappresentazioni teatrali vaghissimo. Per la qual cosa di piacergli desideroso, oltre alle sue commedie ne' più freschi anni composte in prosa, e che allora in versi rifece, altre ne inventò, ed alcune di Plauto ridusse in toscano. Un teatro, ossia scena stabile alla guisa degli antichi, fece espressamente il duca con incredibile magnificenza innalzare, secondo il disegno datone da Lodovico, le cui commedie con auperbissimo apparato e con universale applauso furono innanzi a diversi principi e quasi sempre da gentiluomini rappresentate.

Alle delizie della ritiratezza e dello studio affezionato oltremodo, fabbricossi Lodovico una casetta con un attiguo giardino, e sopra le soglie di essa questi due versi appose:

Parva, sed apta mihi; sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Quivi alla già ricordata ultima edizione del suo poema con ogni studio ardentemente intese; anzi è voce che le troppe fatiche in essa poste accorciato abbiano il corso del viver suo.

Dopo otto mesi di travagliosa infermità (un'ostruzione di vescica) morì Lodovico Ariosto in Ferrara ai 6 di giugno 1533.

Nella chiesa vecchia di S. Benedetto data gli venne sepoltura assai semplice, accompagnandola que' monaci, fuori del loro costume. Una cappelletta, a foggia di picciol tempio, fabbricò alle ceneri di Lodovico, in mezzo alle amiche ombre dell'orto paterno, il grato animo del figlio Virginio; ma non consentirono que' monaci che vi fossero trasferite, recandosi a pregio il possederle. Laonde un bel sepolcro in quella chiesa eriger fece nel 1573 Agostino Mosti, discepolo di Lodovico, e con le proprie mani trasportar vi volle quelle ossa onorate, tra 'l solenne salmeggiar de' monaci, e le lagrime e le preghiere di un popolo frequente. Assai più magnifico avello, di vari e preziosi marmi e con vaga architettura composto, alzò poscia nella stessa chiesa alle reliquie del Poeta nel 1612 Lodovico Ariosto suo pronipote. Giuseppe II, generoso principe, che le nobili muse onorava, come quegli che non volea tutto perire, recossi a visitarle nel 1796. Le quali reliquie finalmente con ricca pompa per cura del Miollis trasportate vennero nel 1801 al palazzo delle scuole e in quello stesso monumento raccolte.

Altri viaggi, oltre ai mentovati, avea fatto l'Ariosto a Firenze, per godervi, secondo alcuni, le solenni feste che si celebravano nel

dì del Battista, o per apparare, secondo altri, le natie grazie della toscana favella: e a Roma, quando fu incoronato papa Leone X, il quale, essendo cardinale, detto gli avea che all'uopo fatto non avrebbe differenza tra lui e il proprio fratello. Non è piano ad intendere donde quel munificentissimo pontefice, il quale insignì della sacra porpora molti, solo perchè nelle lettere egregi, sebbene con amorevolezza e con festa accogliesse l'Ariosto, nulla poi facesse a pro di lui, tranne il concedergli per la stampa del suo Furioso una bolla.

Amato visse ed onorato l'Ariosto da' più dotti e più illustri dell'età sua. Tra primi compariscono il Bembo, il Molza, il Bibiena, il Sadoleto, il Navagero. Tra secondi è particolarmente da ricordarsi il marchese del Vasto, che con regale munificenza gli assegnò un'annua pensione di cento ducati d'oro. Che in Mantova dalla mano di Carlo V fosse incoronato l'Ariosto, non vera fama già corse.

Alta la statura e non fiacca la complessione ebbe l'Ariosto. Nel passar acque e nel cavalcare fu paventoso; nel camminare a piedi, gagliardo. Malinconico per natura, piacevole e svegliato però riusciva nelle geniali brigate, e fra le donne principalmente era gratissimo. Amava la solitudine e il generoso ozio della contemplazione. La libertà e l'indipendenza con grande ardor sospirava. Modestia ed affabilità usava verso d'ognuno; ma risolutamente rintuzzar sapeva le offese. Le esquisite vivande ed ogni maniera di morbidezza teneva in non cale: ond'egli stesso cantò

. . . . Fui degno essere al mondo
Quando vivevan gli uomini di ghiande.

Diritto, schietto, ornato di lealtà, della pietà materna osservante, liberale del suo, pazientissimo del lavoro, d'ogni bassa cosa spregiatore, mantenitore della promessa, congiungeva Lodovico ai natii pregi di un animo candido e bello le acquistate virtù di un colto viver sociale, di una profonda cognizione degli uomini, di una finissima pratica de' pubblici e privati negozi. Col pensiero soleva essere astratto; onde trovandosi, dice il Pigna, di state in Carpi, e partitosi una mattina di casa in pianelle per fare esercizio, andò tanto innanzi, che prima trasportato dal pensiero sino a mezza via, e poi di spontanea volontà in quell'abito domestico se ne giunse infino a Ferrara. I versi mutava e rimutava, e nelle cose de' giardini lo stesso modo teneva. La natura delle cose, che prendeva a dipingere, soleva ritrarre dal vero.

La modestia e la bellezza facilmente gli vincevano il cuore. In continui amori avviluppato, usò segretezza mai sempre. La qual virtù, fuor di costume al presente in amore, egli volle come ad ogni ora ricordare a se stesso, tenendo nel coperchio del suo calamaio un amorino effigiato a rilievo, il quale con l'indice a traverso le labbra raccomanda il tacere. Dal che il Servano tolse il pensiero di questo leggiadro epigramma:

Non ego nudus amor, sed sum praeceptor amoris;
Qui cupies felix esse in amore, sile.

Hoc quoque, quo melius discas quam tradimus artem
Noluimus lingua dicere, sed digito.

Ora intorno alle sue opere giova qualche cosa accennare. Molti gravi critici, dal Castelvetro sino al Blair, hanno dinegato al poema del Furioso il titolo di epico. Tornerebbe veramente qui in acconcio esclamare: Se non volete chiamarlo epico, chiamatelo adunque divino. Ma se, per consenso di tutti i maestri, altro non è il poema epico che il racconto in versi di qualche nobile impresa, per qual ragione epico non chiameremo il Furioso, ove si canta il disfacimento della lega de' saraceni contro a' cristiani? Al poema epico, avverte il Zanotti, non si ricerca l'unità nè di tempo, nè di luogo, ma l'azione vuol esser una. Ed appunto una è nel Furioso l'azione, come non difficile riesce a dimostrare. L'Ariosto come Omero nell'Odissea, e come Virgilio, l'ordine delle cose per vaghezza turbando, apre il poema nel punto in che gl'infedeli hanno rotta la gente battezzata ai piedi de' Pirenei. Allo sbaraglio ed all'esterminio de'Mori, ch'è il certo fine della favola, s'indirizzano, qual più qual meno, tutte le parti di essa; conseguito il quale termina il poema, chiudendosi con la morte di Rodomonte, il più formidabile de' nemici del nome cristiano.

Singolarmente copiosi, a dir vero, sono gli episodi che nel Furioso s'incontrano. Al qual proposito calza bene il riferire ciò che l'inglese Harvington ingegnosamente ha notato = Piacevoli ed utili, ei dice, riescono le fermate al lettore. Ad uomo che per ameno e lungo viale passeggi, comodo porge e diletto il rinvenir quinci e quindi un sedile ove con dolcezza posare. Ma se d'intorno a quel sedile sorgano piante che non solo gli sieno d'ombra cortesi, ma saporite gli offrano e salutevoli frutta, come in conto di picciol paradiso non terrassi egli quel loco? Non altramente delle moralità, e delle digressioni dell'Ariosto addiviene, le quali tratto tratto nella sua grand'opera bellamente emergendo, profitto e soavità ne recano a un tempo stesso =.

Imputato pure venne l'Ariosto di usar troppo spesso il riso, di fermarsi in leggerezze, e di talvolta perdere, vinto dalla materia, la grandezza affatto e la nobiltà dello stile. Ma perchè all'epico, risponde il Crescimbeni, sia prescritto imitare illustre azione, non ne segue per necessaria conseguenza che l'idea signoreggiante della locuzione debba essere la sublime. E meglio assai il Gravina = Non potevano, dice, nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile, che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi particolarmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili, acciocchè di ciascun genere la passione e il costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba secondo la bellezza o la deformità delle cose descritte =. E qui è d'uopo avvertire che con troppo gretta norma misurata venne il più sovente la ragione poetica del Furioso. Omero nell'Iliade la vita pubblica dipinse, e nell'Odissea la privata. L'Ariosto volle in un solo poema il mondo civile interamente rappresentare.

Porgerebbero materia a volumi le lodi date al Furioso, di cui il Baretti con poetica baldanza disse che non dovrebbe esser letto se non da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio e ricompensa loro. Troppo splendidi sono però i versi che gli consacrò il Delille nel poema dell'Immaginazione, per non riportarli qui in parte:

L'Arioste naquit; autour de son berceau
Tous es legers esprits, sujets brillans des fées,
Sur un char de saphir, des plumes pour trophèes
Leurs cercles, leurs anneaux et leur baguette en main,
Au son de la guitarre, au bruit du tamburin,
Accoururent en foule, et êtant sa naissance,
De combats et d'amour bercerent son enfance.
Un prisme pour hochet, sous mille aspects divers,
Et sous mille couleurs lui montra l'univers, ecc.

V'ebbe chi la Gerusalemme liberata chiamò il sepolcro dell'Orlando Furioso; meglio, per mio avviso, sarebbe stato dire il Furioso la culla della Gerusalemme. La quistione della preminenza fra questi due poemi ha dato origine a molte letterarie contese. L'Accademia della Crusca stette e pugnò pel Furioso, e il Galilei si cruciava all'udir solo che porre si volesse a confronto il Tasso col divino suo Ariosto. Metastasio, al contrario, dichiaravasi, benchè circospettamente, per la Gerusalemme. Sembra per altro che in favore del Furioso i critici più autorevoli generalmente propendano. Il Tasso, essi dicono, la sola natura eroica descrisse; l'Ariosto descrisse la universale, in cui anche l'eroica comprendesi. Il primo si attiene ai generali; scende il secondo a' particolari, e con mirabil felicità le cose dispiega a parte a parte. Quegli spazia per le elevate regioni mai sempre; questi a proporzione della materia si solleva, si piega, o si deprime. Il Tasso del solo stil sublime fu vago; l'Ariosto si contenta dell'idea moderata, per la quale gli affetti son mossi con maggiore efficacia. L'Ariosto finalmente tolse gli esempi de' costumi ed affetti umani più dal mondo vivo in cui era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale più che nel vivo il Tasso mostra d'aver abitato. Aggiungasi a tutto ciò, che dove questi poeti si toccano, all'Ariosto, come il Galilei dimostra ed ognuno può per sè facilmente scorgere, quasi sempre rimane il vantaggio.

Come nel genere epico, così nel comico e nel satirico riuscì eccellente l'Ariosto. Le sue commedie, gioconde, festose e di plautini sali imbevute, sen da riputarsi le migliori che prima del Moliere s'abbiano prodotte i moderni. Il Quadrio chiamò l'Ariosto il principe de' comici italiani, e un bello e ben meditato giudizio di esse è da leggersi nell'istoria francese dell'italiana letteratura. Sono in numero di cinque: la Cassaria, i Suppositi, la Lena, il Negromante, la Scolastica; l'ultima delle quali non condotta a termine. Non ben consentono i maestri dell'arte a qual di loro assegnar si voglia il primo luogo. Sembra però, dice il Mazzuchelli, seguendo il Fornari,

che la commedia de' Suppositi sia la più stimata dagl'intendenti per la vaghezza dell'invenzione e del successo. Le scrisse Ariosto in versi sdruccioli, ad imitazione del giambo latino, e volendo con la desinenza sfuggevole correggere il numero dell'endecasillabo toscano. Le satire dell'Ariosto d'assai s'accostano a quelle di Orazio. Mirabili sono in esse la piacevolezza nata, la copia delle favolette gentili e il conoscimento degli uomini e delle cose, e gl'insegnamenti di quella filosofia che, sul reale non sull'ideale fondata, in tutti i casi della vita ci offre una scorta sicura. E dello stile elegiaco la toscana poesia pure arricchì. Alcuni de' suoi capitoli amorosi reggono al paragone di quanto Tibullo, e Properzio hanno scritto di più soave e gentile intorno alle gioie ed alle pene d'amore. Le sue poesie latine hanno lode d'ingegnose, ma son notate d'alquanta durezza. Ci rimangono inoltre dell'Ariosto cinque canti che dicono di aggiunta al Furioso, ma che sembrano più veramente il cominciamento di nuovo poema; e l'Erbolato, breve dialogo in prosa, ed alcune lettere. Altre opere aveva pure intrapreso; le quali o non finì, o pubblicate non vennero, o smarrite ne andarono.

Ma di tante virtù dell'animo e di tante glorie dell'ingegno di Lodovico Ariosto, degno compimento e corona fu quel generoso amore per la grandezza e la gloria dell'Italia ond'era compreso il suo petto, e che in tanti nobilissimi versi del suo Furioso egli espresse, a perenne incitamento degl'italiani, ed ahi forse! a lunga loro vergogna. E quinci sia dimostro l'errore di certi grossi intelletti, i quali del torpore dell'Italia hanno accagionato il troppo culto da lei alle muse prestato. Degli alti fatti e delle magnanime imprese amanti sono le muse: esse a forti e libere opere animavano i greci, e le vittorie sui barbari ornaron di canto. Ed esse mai non cessarono dal gridare con Lodovico:

Dormi, Italia imbriaca? e non ti pesa
Ch'ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
(Orl. Fur. Cant. XVII.)

Oh Petrarca! oh Ariosto! oh nobilissimi spiriti delle patrie glorie zelanti! per voi certo non rimase che questa donna delle nazioni si riprendesse l'uso delle vittorie e l'antica maestà di reina?



DI

M. ANGELO BUONARROTI

SCRITTA DA

GIUSEPPE LONGHI.

D' ingegno trascendente, d'instancabile attività, di severi costumi porge un esempio luminoso la vita, ch' io qui trascrivo, di Michelangelo Buonarotti, il quale pel suo sommo valore non in una sola, ma in tre arti difficilissime, non nelle arti soltanto, ma nelle letterarie non meno e scientifiche discipline fu dall'universale entusiasmo soprannominato divino.

Nacque egli non molto lungi da Firenze nel Casentino da Lodovico Buonarroti Simoni, podestà di quel luogo, il giorno sesto di marzo l' anno 1474. Il Condivi con lungo ragionamento viene provando l' antica nobiltà della di lui prosapia, la fa discendere per retta linea dai conti di Canossa, uno de' quali signor di Mantova sposò Beatrice sorella di Enrico II, ma per un uomo sì raro ed anzi unico nel suo genere, il quale riuniva in se tanti pregi, quanti ripartiti in molti basterebbero per formare una rispettabile società, per un uomo, dico, di tal portata, questo vanto, che mille altre migliaia, la cui memoria perì con essi, condividevano, era una goccia nel mare.

Nella storia degli uomini insigni non v' ha piccolo oggetto, ove non si fermi la nostra attenzione, ed il Vasari osserva che il neonato Michelangelo fu dato ad allattare alla moglie d' uno scarpellino, figlia essa medesima di uno scultore: così le prime sensazioni, che si destarono agli occhi di quell' infante, vennero dai marmi e dagli attrezzi di scultura, da quegli attrezzi ch' egli trattò di poi sì maestrevolmente, e da que' marmi in cui quasi secondo creatore infuse la vita. Di fatto cresciuto in adolescenza cominciò egli a mostrare per le bell' arti una tendenza irresistibile: le pareti dell' abitazione, i libri, e le carte destinate ai primi rudimenti delle umane lettere ridondavano di figure, quali segnate col carbone, quali colla penna, i suoi più cari amici erano scelti fra i giovani

artisti, i suoi passeggi lo conducevano ai monumenti dell'arti, i suoi discorsi versavano intorno desse, deliberato di darvisi intieramente, al che ogni giorno sollecitava l'assenso del genitore. Ma il genitore, nella mancanza di meriti suoi propri, gonfio dell'avita sua genealogia, non distinguendo l'arte da mestiere, e temendo, non forse le per lui plebee inclinazioni del figlio oscurassero tanto splendore, vi si opponeva inesorabile, non senza duri e bassi modi la paterna autorità sostenendo, e poco mancò per questa orgogliosa ignoranza, che di tante opere ammirande non fraudasse la patria, il mondo, la posterità. E quando cesseranno mai i genitori sconsigliati dal soffocare ne' loro figli la voce della natura, che apertamente li chiama a trionfare in que' difficili e piacevoli studi, i quali tanto illustrano lo spirito umano, e ne' quali vana è la fatica, l'ingegno stesso è vano, senza la preventiva disposizione, raro dono della natura medesima! Mi si condoni questo sfogo, ch' io, non seppi comprimere, rammentando me que' medesimi contrasti benchè più miti e non del tutto irragionevoli, avere un tempo sofferti e superati — *Naturam expellas furca*, *tamen usque recurret*. — L'ineluttabile sentenza di Flacco verificossi pienamente nel nostro egregio giovanetto. Figlio d'ottima indole, e verso il padre obbedientissimo, avrebbe pur voluto secondarne la mira; se non che la forza prepotente della natura nuovo stimolo accrescendo alle nobili sue brame, lo rendeva ad ogni riguardo superiore. Il perchè ad onta del paterno divieto stretta amicizia con Francesco Granacci discepolo del Grillandajo, il quale secretamente lo accomodava di disegni e di stampe, e trovatane una fra queste bizzarramente inventata ed incisa dall' ancor celebre Martino Schöen, ov' era rappresentato S. Antonio fra i demoni, deliberò copiarla, o per dir meglio tradurla in dipinto, e coll' aiuto dell' amico munitosi di quanto faceva all' uopo, e tutto ritraendo dal naturale, eseguì questa sua primizia con tanto gusto e diligenza, che ne parlò tutta Firenze, ed ebbe lode dai migliori maestri, e dallo stesso allor celebratissimo Grillandajo, la cui scuola cominciava a frequentare.

Animato dall'esito felice di questo primo tentativo, altri avrebbe tosto tralasciato di copiare le opere altrui, per gareggiare imberbe co' provetti pittori, componendo e dipingendo di propria fantasia; non così Michelangelo: attese prima a riconoscere le vie dagli altri tentate, e formò l'occhio e la mano sì fattamente alla imitazione degli originali ch' egli andava copiando, che a quanto dicesi restituita un giorno al proprietario per ischerzo la sua copia affumicata ad arte in vece del prototipo, quegli non iscoperse l'inganno, e quel che è più, coll' originale a confronto stette indeciso sulla scelta. Sorpresa veramente straordinaria, e comprovante massima abilità nell' artefice, se ad esperto conoscitore non a semplice amatore dell' arte venne promossa. Di copia in copia progredendo, e sempre intento in cercar pascolo di belle opere all' ardentissima sua brama d'istruirsi, recossi un giorno al giardino del Magnifico Lorenzo dei

Medici adornato da esso principe di molte statue e monumenti di greco scalpello. Qual nuovo entusiasmo in lui si destasse all' aspetto di quelle maschie bellezze non è da dire: Abbandonò la scuola del Grillandajo, lasciò i pennelli, ed invaghitosi d'una testa di vecchio grinzo Fauno semicorrosa dal tempo, preso lo scalpello ed un pezzo di marmo cedutogli da alcuni scultori che ivi lavoravano, effigiolla diligentemente non guasta qual era, ma quale esser doveva appena sortita dalle mani del greco artefice con sommo stupore degli artisti circostanti e dello stesso Lorenzo. Per questi rapidi progressi, e per la fama che in verde età di giorno in giorno si procacciava, ebbe a soffrire ben presto i primi colpi dell' invidia de' suoi condiscepoli, i quali raggiunger nol poteano; fra i quali uno per nome Torrigiano, più robusto per natura e violento, tant' oltre si lasciò trasportare, che con un pugno gli ruppe il naso, di che portò fino alla tomba visibilissima l' insegna. Era allora Michelangelo al terzo lustro soltanto dell' età sua, e già pittore e scultore degno d' ammirazione e d' invidia . . . Ma e chi è mai costui, il quale mentre i migliori ingegni non avanzano che per gradi, e molto più in quegli esercizi, ove l' occhio e la mano han tanta parte; egli solo non conosce primordi, e sembra che una mano superiore invisibile prenda la sua, e ne diriga il moto? Per me lo confesso, se accreditati contemporanei scrittori non ne facessero fede, temerei di non poca esagerazione, perciocchè, artista come io sono, conoscendo per prova quanto la pratica importi ad una buona esecuzione, mi maraviglio assai più di queste piccole opere della sua prima giovinezza, che di quelle energiche e grandiose composizioni eseguite nell' età sua matura, frutto egualmente di lunga abitudine e d' uno studio profondo ed indefesso.

Non lieve prova però quanto alla verità degli esposti miracoli è la cura paterna, che di lui prese il Magnifico, alloggiandolo nel suo palazzo, ammettendolo quotidianamente tra' suoi figli alla sua mensa, e largamente somministrandogli ogni mezzo per continuare nell' incominciata carriera. Sì gran Magistrato, modello de' principi, ed in ogni genere di coltura versatissimo, tanto caso facea del fino gusto e del sanissimo discernimento di questo suo quasi figlio adottivo, che di frequente si compiaceva trattenersi a lungo seco lui, mostrandogli gli antichi lavori in medaglie ed in gemme, de' quali era dovizioasissimo, nè mai comprandone de' nuovi senza il previo suo consentimento.

Fu allora che messer Lodovico, padre del nostro Buonarotti, deposta la gentilizia fierezza, interpose gli uffizi del figlio presso il principe per ottenere, come ottenne, una carica, e quale? Quella di doganiere di circa otto scudi al mese, confessando ingenuamente nanti lo stesso principe, che maggiore non potea coprirla, mentre non più che leggere e scrivere sapea.

Intanto Michelangelo stando in palazzo ascoltava avidamente i molti dotti, che ad ossequiare Lorenzo intervenivano, o nel palazzo stesso

albergavano, fra'quali era il famoso Poliziano, cui l'indole e l'ingegno del giovanetto piacendo sommamente, prese talento di proporgli vari soggetti, e fra gli altri il ratto di Dejanira colla pugna de'Centauri, partitamente mostrandogli ogni benchè minima circostanza della favola; le quali cose egli scolpì di mezzo rilievo in marmo sì felicemente, che rivedendo questo suo lavoro molti anni dopo se ne compiacque assaissimo, prova migliore che dar si potesse della sua vera bellezza.

In questo mentre morì Lorenzo, cui successe Piero de'Medici, figlio assai diverso dal padre e d'indole e di fortuna; da cui l'afflitto Michelangelo, comechè amato fosse del pari, non pertanto chiese congedo, non potendo rimanere senza Lorenzo in que'luoghi, dov'esso più padre, che padrone avealo sì amorevolmente trattato; e rientrato nella casa paterna, passò qualche tempo senza aver mente a lavoro alcuno; ma alquanto poi rasserenato e fatta compra d'un grosso pezzo di marmo da molto tempo abbandonato, ne fece un Ercole più grande del naturale che fu mandato in Francia. Non è da tacere come nevicando in quell'inverno oltremodo, quest'uomo straordinario, le di cui opere erano destinate ad esempio e maraviglia della più tarda posterità, fu dalla leggerezza di Piero occupato intorno ad una statua colossale di neve, la quale al primo soffio di mare, o al primo colpo di sole dovea squagliarsi. Era quel colosso il vero simbolo della grandezza di un tal principe, come il suo presto scioglimento sembra che fosse il presagio della vicina sua caduta. Perocchè circa tre anni dopo la morte di Lorenzo avendo Piero colle sue debolezze perduta l'opinion popolare, e colle sue soperchierie inaspriti i partiti, fu co'seguaci suoi cacciato dalla patria, e costretto a rifugiarsi in Bologna. Michelangelo prudentemente riflettendo sè alla casa de'Medici appartenere, da che visse in quella corte e la dimora in Firenze poter essere per lui fra que'tumulti pericolosa, già molto prima con due compagni era di là partito, o come dice il Condivi, sgomentato da certi sogni infausti avvenuti ad un suo amico, o meglio perchè conobbe da lontano avvicinarsi la tempesta.

Prima di partire, vincendo sempre nuove difficoltà, avea scolpito in legno un Crocifisso quasi grande al naturale per S. Spirito di Firenze. Dopo la partenza andò a Bologna, indi a Venezia, di là a Bologna nuovamente, quasi mendico, tutto avendo consumato per sè, e pe'suoi furbi compagni; ma trovò quivi ospitalità e favore presso Gian Francesco Aldrovandi, il quale compiacevasi in udirlo leggere Dante, Petrarca e Boccaccio, il che prova due cose; che Michelangelo leggeva sovente questi primi padri dell'italiana favella; e che leggevali con molto gusto e con vera cognizione. Dante segnatamente era il poeta suo prediletto per analogia di carattere, potendosi francamente asserire esser egli stato il Dante della pittura. Fece in questo suo soggiorno due figure di marmo a compimento dell'arca di S. Domenico, le quali furono per tutta la città lodatis-

sime, ma in seguito pel vile rancore e per le pericolose minacce d' uno scultore bolognese giudicò conveniente ritirarsi e ripatriare, cessate essendo in Firenze le intestine discordie.

Per mettere alla prova la sagacità de' conoscitori dell' antico, scolpì allora quel Cupido dormiente, di cui tanto le storie hanno parlato, il quale acconciato destramente come se fosse stato molti secoli sotterra, e mutilato in qualche estremità, ch' egli ritenne per mostrare ch' era opera sua, fu come greco bellissimo lavoro comperato in Roma dal cardinale di S. Giorgio; al cui guardo poi tosto disparve ogni bellezza, da che fu convinto ch' era opera moderna: e qui ripeterò il già detto poc' anzi, cioè che simili sorprese provano altamente l' abilità dell' operatore, se chi s' illude è buon conoscitore dell' arte, non semplice amatore. Imperocchè questo fatto è ripetuto da tutti i biografi del Buonarotti, ed anche ne' più brevi compendi, come grande argomento per eguagliarlo ai greci, non riflettendo che dal favorevole giudizio del cardinale e de' consiglieri suoi non gli tornava gran lode, come biasimo alcuno dall' ulteriore sua non curanza. Ed io porto opinione ch' era più agevole il simulare le greche forme ad uno scultore meno valente, e di servile pazienza, che non a lui la cui vena fervente ed inenarrabile facilità d' esecuzione imprimeva in ogni sua produzione un carattere tutto proprio, impossibile a mascherarsi.

Questo tratto industrioso per la cupidigia del venditore non gli produsse quanto sperava; fu però cagione che si portasse a Roma, stimolato, condottovi ed alloggiato da un gentiluomo, che il cardinale avea spedito a Firenze per tutto verificare. Roma, il di cui suolo è miniera inesausta di greci lavori d' ogni genere: dove ad ogni passo s' incontrano i prodigiosi avanzi della latina grandezza: Roma centro d' una religione augusta, la quale, vinti gli ostacoli degl' Iconoclasti, fu mai sempre il principale alimento delle arti liberali: Roma, sede di pontefici sapientissimi, e munificentissimi, i quali a gara innalzarono templi ed altari, e li decorarono di pitture e di statue infinite: Roma, dico, era il soggiorno più opportuno per Michelangelo, e l' arena più clamorosa ove far mostra di tutto il suo valore. Quand' egli vi pose piede non giungeva ancora al quinto lustro dell' età sua: destinato per ventura dell' arti a percorrerne ben altri tredici; ond' è che lungo sarebbe, e più che l' indole di questo compendio non permette, tutte descrivere le opere del suo fecondo ingegno, e dalla maestra sua mano create colla rapidità dell' esercizio e della sicurezza. Mi limiterò pertanto a brevemente indicarne le più cospicue.

Le prime opere, ch' egli fece in Roma, furono due statue per messer Jacopo Galli, un Bacco ed un Cupido, indi pel cardinale di S. Dionigi un gruppo della Vergine addolorata col Cristo morto in grembo. Tornato per domestici affari in Firenze, non vi rimase inoperoso, e da un gran pezzo di marmo da pessimo scultore pessimamente abbozzato trasse il suo famoso gigante, il quale fu posto

innanzi al palazzo della Signoria. Ricercato poi dal suo amico Pier Soderini, gittò in bronzo un Davide con Golia, e per certi mercanti fiamminghi una Madonna col divin Figlio: riprese i pennelli ad istanza di messer Angelo Doni, e dipinse per esso un'altra Vergine sopra tavola tonda. Rimase dopo questo per qualche tempo senza commissioni, ed approfittò degli ozi suoi per ripigliare assiduamente le sezioni anatomiche, e per vie più esercitarsi ed erudirsi nella italiana letteratura, e specialmente nella poesia, componendo egli stesso parecchie rime piene di bei concetti, le quali per cura de' suoi nipoti furono pubblicate; finchè per la morte d'Alessandro VI fece ritorno a Roma, chiamatovi dal nuovo pontefice Giulio II, il quale gli commise appena giunto la propria sepoltura. Fatto pertanto un magnifico disegno, il quale fu pienamente approvato e commendato, e dato mano all'opera, Michelangelo avea visite dal papa frequentissime, il quale del suo ragionare ed operare intorno all'arte prendeva sì gran diletto, che per potervi più comodamente e segretamente andare avea perfino ordinato che dal palazzo pontificio al di lui studio vicino si gettasse un ponte levatoio.

Così mentre il pontefice, onorando meritamente i di lui rari talenti, gli compartiva le grazie ogni giornata maggiori, la cortigiana invidia mulinava per allontanarlo ed opprimerlo, nè guari andò, che dove prima quasi famigliarmente con esso conversava trovò inaspettatamente vietato l'ingresso, di che provò grandissima amarezza, e fatto dire al papa che quando poi lo desiderasse non lo avrebbe trovato, partì sull'istante per Firenze, nè per qualche tempo volle arrendersi alle replicate instanze papali, nè alla mediazione del Gonfaloniere Soderini, e della Signoria di Firenze. Di questi bassi rigiri, al dire del Condivi e del Vasari, era tacitamente motore l'architetto Bramante; ma per verità questi due discepoli di Michelangelo, i quali non senza perchè s'affrettarono lui vivente di pubblicarne la vita, non vanno esenti d'ogni sospetto in questo loro giudizio, e provano piuttosto l'opinione fors' anco fallace del loro maestro a tal riguardo, che la spiacevole verità della disonorante loro asserzione.

Durante il suo soggiorno in Firenze condusse a termine quel famosissimo cartone della guerra tra Firenze e Pisa, che a competenza del celeberrimo Leonardo da Vinci eragli stato ordinato: cartone, a cui, come a fonte d'ogni sapere, attinsero, finchè durò in tutto od in parte, i più celebri pittori d'Italia e d'oltramonti. Frattanto stanziando in Bologna papa Giulio, colse Michelangelo l'opportuno momento per ritornare a lui, il quale come a sè venire il vide, sebbene a prima giunta gli si mostrasse turbato, pure, qual chi perduto tesoro ricupera, seco stesso rallegrandosi, affabilmente e favorevolmente l'accolse, e per vie meglio legarselo volle tosto essere da lui ritratto in una statua intiera di bronzo grande più che natura tre volte, destinata pel frontespizio di S. Petronio, opera ch'egli condusse a fine in sedici mesi; ma di troppo breve durata, per il presto ritorno de' Bentivogli.

Michelangelo era ritornato a Roma, ov'ebbe commissione di dipingere la volta della cappella di Sisto IV, ch'egli da prima avea ricusato di fare, modestamente proponendo Raffaello, come più esercitato e valente nella pittura, e dicendosi apertamente minor pittore che scultore, protesta degna veramente d'ogni encomio; ma per buona sorte dalla fermezza di Giulio rigettata; per cui sussistono tuttora quelle sublimi composizioni, le quali formarono e formeranno mai sempre l'ammirazione e la delizia de' saggi amatori e coltivatori dell'arte.

Per eseguire un così vasto lavoro, non avendo mai dipinto a fresco, e di se stesso dubitando, avea chiamato in soccorso alcuni pittori fiorentini in questo genere di pittura esercitati, ma trovato il loro appoggio superfluo e fors'anco dannoso, operò tutto da solo in venti mesi, senza permettere ad alcuno l'accesso, e se dobbiam credere al Condivi (cosa inverisimile) senza l'aiuto d'uno pure, che gli macinasse i colori. È fama che nel corso di quest'opera, a malgrado delle gelose precauzioni di Michelangelo, Raffaello segretamente introdotto da Bramante la vedesse con istupore, e d'allora in poi prendesse ad imitarla. Certamente Raffaello avea troppo discernimento per non apprezzarne ogni pregio; l'imitazione però del carattere severo e grandioso di Michelangelo, che gli ulteriori suoi dipinti lasciano travedere, potea dipendere tanto dall'aver egli gustato assai quello stile, quanto dall'aver conosciuto ch'era a que' tempi il più comunemente gustato.

Stanco per sì lunga fatica, volle per poco ripatriare, nel qual tempo morì Giulio II, lasciando per testamento che fosse ultimata da Michelangelo la commessagli sepoltura. Onde tornato a Roma vi lavorava con calore, quando il nuovo pontefice Leon X lo rimandò a Firenze per terminare la facciata di S. Lorenzo, commissione rimasta senz'effetto, e per cui non pochi travagli infruttuosamente sofferse. Stando in Firenze ripigliò e sospese nuovamente il lavoro intorno ad alcuni pezzi dell'antedetta sepoltura, occupato dal cardinale de' Medici intorno alla libreria, alla sagrestia ed ai depositi della famiglia Medicea in S. Lorenzo, ove fece quelle bellissime figure giacenti, conosciute sotto il nome di Crepuscoli.

Intanto a Leon X successe Adriano VI, poco amatore delle belle arti, unico pontefice che di tant'uomo non si curasse; chè anzi era sua intenzione di cancellare la volta di cui parlammo, dicendo che per la quantità degl'ignudi somigliava ad un pubblico bagno. All'opposto Clemente VII successore di Adriano coronò la gloria di questo sommo artefice coll'incaricarlo di rappresentare sopra una vasta parete della cappella medesima il Giudizio Universale, opera per la sua mole, e per fantasia, espressione, robustezza, severità, maestria, terribilmente sublime; opera ch'io potrò meglio, come spero, dimostrar col bulino, che colle parole non posso.

Dopo di tutto ciò, tranne due dipinti rappresentanti il martirio di S. Pietro e la conversione di S. Paolo, ordinati dal pontefice

Paolo III per la cappella da lui eretta in Vaticano, abbandonò i pennelli, poco si valse dello scalpello, ed occupossi quasi esclusivamente di progetti e di lavori architettonici: tali sono l'ornato del Campidoglio, un disegno del gran ponte di Venezia, la riduzione del palazzo Farnese, il disegno della Porta Pia, ed altri molti disegni per edifizi pubblici e privati; ma più di tutto occupossi in accelerare col suo sapere e coll'instancabile suo zelo l'avanzamento della fabbrica di S. Pietro affidata alla sua sovrantendenza, e preparò fra l'altre cose ai successori architetti il modello di quella cupola immensa, che anco a' dì nostri tiene alzata la testa ed inarcate le ciglia dell'attonito viaggiatore.

Fra queste occupazioni già gravi di lor natura, e per la quasi nonagenaria età sua gravissima, cessò di vivere colla morte del giusto il giorno decimosettimo di febbraio dell'anno 1563 con sommo rincrescimento di tutti gli estimatori della virtù e del sapere, ed ebbe sì in Roma che in Firenze onori funebri tanto grandi quanto ben meritati.

Tale fu il periodo de' preziosi giorni di Michelangelo. Di carattere fu semplice, leale, benefico: buon amico, buon precettore: ma anzi severo e solitario, che no. Amò con tenero amore più l'ingegno che la beltà dell'esimia Vittoria Colonna; ma gli affetti suoi più cari tenne rivolti all'arti sue, e perchè nulla il distraesse da sì gradite occupazioni, evitò le delizie e gli affanni di sposo e di padre. Ebbe alcuni discepoli vivendo, dopo la morte sino al presente imitatori senza numero. Nessuno giunse ad emularlo, pochi ne trassero profitto, i più, ne' loro inutili sforzi per adequarlo, enfiatisi a dismisura, incontrarono la sorte miserabile della rana d'Esopo. Perocchè lo stile sapientemente energico di quest'uomo, come l'arco d'Ulisse, era trattabile a lui solo, e quanti vollero cimentarlo manifestarono forse maggior, che non era, la propria impotenza. Seguirono di leggieri la facile apparenza, non penetrarono nella sostanza, e come al gregge servile degl'imitatori avvenir suole, credendo cogliere il meglio, s'attennero al peggio e l'ampliarono. Ebbe parimenti lodatori entusiasti e detrattori indiscreti: i primi prevenuti dall'effetto di patria o di scuola ammirarono le sue bellezze, non vi scopersero difetti; i secondi (e fra questi lo stesso Mengs) inclinati alla venustà del Correggio, all'eleganza di Raffaello, ed alle greche forme soavissime degli Apollini e delle Veneri, s'arrestarono sui difetti, non ne sentirono le bellezze. Non v'ha dubbio che questo sole delle nostre arti ha esso pure le sue macchie visibili; che le Grazie per cui Apelle fu primo fra i greci, quelle Grazie, sommo apice della perfezione, colle quali scherzò di troppo Correggio, e che Raffaello trattò decorosamente, gli si mostrarono ritrose; che come architetto fu licenzioso, come pittore e scultore bene spesso esagerato. I dintorni delle sue figure risentiti e suddivisi, le membra minutamente anatomizzate, le dita de' piedi bipartite, il collo della mano piegato, l'indice uncinato, ed altre simili cose troppo frequentemente ripetute lo tacciano

a rigore d'eccesso e di maniera; ma questi medesimi difetti, prodotti da sovrabbondanza, non da mancanza di sapere, e risultanti dal naturale desiderio di manifestare operando le più profonde e minute cognizioni sono non condonabili, ma ammirabili in un uomo, il cui genio solo a viva forza lo trasse dalla timidezza e dalla meschinità de' tempi anteriori, e sono d'altronde a gran dovizia compensati dagl'innumerevoli pregi, de' quali abbondano le sue opere, ed i quali servirono di stimolo e di norma, come s'è detto, lui vivente, al potentissimo suo rivale, allo stesso Urbinate.



LEON X.



VITA

DI

LEONE DECIMO

SCRITTA DA

DAVIDE BERTOLOTTI.

Da Lorenzo il Magnifico e da Clarice degli Orsini nacque in Firenze (11 dicembre 1475) Giovanni de'Medici, che poi, assunto al pontificato, prese il nome di Leon X. Narrasi che Clarice, grave portandone il fianco, sognasse aver sè uno smisurato ed umanissimo leon partorito. Dal qual presagio, avveratosi nella mirabil grandezza e mansuetudine sua, è fama che nel cinger la tiara egli quel nome pigliasse. Lorenzo, del cui intelletto acutissime eran le tempre, all'avventata indole di Pietro maggior suo figlio mirando, non che agli scogli ed ai sospetti che in libera città il supremo potere circondano, fin dalle fasce all'ecclesiastiche dignità destinar volle Giovanni, onde questi coll' autorità della Chiesa quella dello Stato, e con entrambe le autorità della casa tenesse. Laonde in tenerissima età l' abbazia di Fontedolce dall' undecimo Ludovico, e le richieste dispense da Sisto IV, e moltissimi altri titoli e benefizi gli ottenne. Ma l' esaltamento d' Innocenzo VIII. all' apostolica Sede singolarmente favoreggiò quel desiderio cui Lorenzo più della propria vita asseriva aver caro. Imperocchè questo pontefice creò cardinale Giovanni, nel terzo decimo anno dell' età sua, non concedendogli però di recarne le insegne che tre anni in appresso. Giunto il qual giorno, con solenne festiva pompa nella badia di Fiesole gli fu vestita la porpora.

Dalla grandezza accompagnato e dai consigli del padre, trasferissi allora il cardinal De' Medici a Roma, ove, dal pontefice amorevolissimamente raccolto, l' espettazione di tutti avanzò colla nobil presenza e col portamento oltre l' età maestoso, che colla lindezza de' modi e col ragionar misurato a meraviglia e gentile. Nè, considerata l' eccellenza del suo animo, altramente addivenir poteva di lui, dalle cure educato di un sapientissimo padre, a cui di restitutor de' buoni studi meritamente aggiudicato fu il vanto. Udito inoltre nelle domestiche sale egli avea e Pico della Mirandola, tesoro

d'ogni sapere, e Marsilio Ficino, splendor della platonica filosofia, ed Argiropolo, e Calcondila, ed Egineta, ma più d'ogni altro Poliziano, che a tutti soprastava nelle liberali dottrine. Aggiunta essendosi, dice Erasmo, all'ottima indole sua un'ottima educazione, ed al felice suolo del suo ingegno toccato avendo un cultor felicissimo, quel tanto nitido Poliziano, che non nell'ardue e litigiose lettere lo addusse, ma in quelle che umane giustamente son dette, e ne' placidi recessi delle Muse più amene.

E già nella capitale del mondo il degno figlio del gran Lorenzo mostravasi, quando la morte di questo gloriosissimo padre a ricondursi il costrinse a Firenze, ove la benevolenza d'Innocenzo VIII fregiato il volle del titolo di pontificio legato. Sopravenne in quel torno anche la morte di questo pontefice, e col nome di Alessandro VI salì alla cattedra degli Apostoli Rodrigo Borgia. E quinci presero incominciamento le sciagure della casa de' Medici, la quale nella passata di Carlo VIII in Italia, per l'inettitudine di Piero a tener il principato della patria, fu di Firenze con incredibil passione cacciato; e il cardinale de' Medici, poichè indarno ebbe fatto prova di tranquillar gli animi concitati, cangiata la splendente porpora in un'oscura veste claustrale, sgombrò di Firenze, e per Valdimarina ricovrossi presso a' Bentivogli in Bologna.

Andossene ei poscia per vari luoghi peregrinando, finchè vaghezza lo prese di veder costumi diversi e lontani paesi, al che pure il movea desiderio di fuggir que' tempi troppo all'Italia crudeli. Perciò accontatosi con Giulio suo cugino, il quale col nome di Clemente VII governò poi la Chiesa, e con dieci altri cavalieri, tutti ad una foggia vestiti, e d'essi uno a sorte ogni dì comandando, passò in Baviera, vide le città al di qua del Reno, scorse la Fiandra, attraversò la Francia, indi, superati molti inciampi e pericoli, a Savona pervenne dalla furia del vento gittatovi. E quivi dal cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, liberalissimamente ricevuto, dalle lunghe fatiche riconfortossi del viaggio; vedutisi, dice Scipione Ammirato, imitato poi dal Roscoe, tre fuorusciti in una tavola lamentarsi non senza grande querimonia della lor miseria, i quali con tanta lor felicità e grandezza furon, non molti anni dopo, sublimati al maggiore e più supremo magistrato della cristiana repubblica.

Abbracciata la sorella Maddalena in Genova, recossi il cardinal De' Medici a Roma, dove ei vide dal Borgia rispettato il liberale e riposato governo di vita cui a seguire egl' intese. Succeduta la morte di Alessandro VI e quella di Pio III, che di soli 26 giorni ebbe regno, e sopraggiunta la creazione di Giulio II, parve che ravvivate ad un tratto venissero le speranze del cardinal De' Medici per l'intima sua dimestichezza col cardinale Galeotto, che del pontefice nipote era amatissimo. Ma l'immaturo fato di questo nobilissimo giovanetto ben presto sorvenne a disperderle. Fu allora che, ricordevole de' paterni dettami ed al liberale suo genio cedendo, a mostrarsi

straordinariamente amichevole verso i letterati e verso gli artefici ei prese, ed in ogni cosa oltre ogni dire magnifico. Nè le vive angustie in cui gl' infortuni della sua famiglia spesso il tenevan ravvolto, dalla ingenita munificenza in verun tempo il ritrassero: usando egli dire che ai personaggi insigni non suol mai la fortuna venir meno, ove meno a se medesimi essi prima non vengano.

Nè guari andò che avvenuta la morte di Giulio, per opera dei cardinali giovani, cui ben tosto, mercè de' consigli di Bernardo Bibiena uomo amabilissimo, si accostarono i vecchi, creato venne pontefice, essendo nel trentesimo anno della sua vita (11 marzo 1515). Ed egli, prima che dal Conclave uscisse, Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, valentissimi uomini, suoi secretari domestici fece. La quale scelta giustamente risguardata fu quale arra del larghissimo patrocinio di cui, reggendo ei la Chiesa, goder dovevano tutte le ingenue dottrine. Ammirabilmente splendida fu la pompa della sua incoronazione. Dopo i giorni dell' antico trionfo, Roma veduto non aveva magnificenza sì grande.

La clemenza fu la prima virtù che sulla cattedra degli Apostoli egli addusse, perdonando ed assolvendo i cardinali incorsi nello scisma. Il grido del suo nome e della sua molta sapienza, Luigi di Francia all' obbedienza della romana sede ritrasse. L' orme dell' avo premendo e del padre, ma grandemente vincendone il lustro, questo magnifico papa volle che tutti i rami della grand' arbore intellettuale mirabilmente fruttassero, nè le Muse mai ebbero favoreggiator più munifico, nè amator più sincero. Egli in tutte le arti, che il bello hanno per segno, novella ardentissima vita e portentoso spirito infuse; onde il Vasari ad esclamar ebbe poscia: « Che, venendo a morte Leone, rimase povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. » Amò la splendidezza per cui al potere solennità si aggiunge ed affetto. Di soavi armonie peritissimo fabbro egli stesso, le musicali discipline promosse, nè mai di più melodiosi concenti non risuonarono l'aule del Vaticano; memore dell' obbligo che i risorti studi tenevano ai volumi de' prischi autori, nel cui ritrovamento e ristoramento tante cure e tanti tesori speso avevano e Cosimo e Lorenzo, non a cura, non a tesori ei perdonò per diseppellir dalla polvere e dall' obblivione codici più interi o novelli; inviandone in traccia sin nell' ultimo settentrione dottissimi uomini, e con eloquenti brevi i più lontani principi esortando ad assecondarne le utili investigazioni. L' arte della stampa, recente ancora, caldissimamente protesse, e magnifiche edizioni procurò sì nel latino e nel volgar nostro, che nella greca e nelle orientali favelle. Così lo studio de' monumenti, con cui gli antichi la testimonianza ci tramandarono de' maravigliosi lor fasti, fortemente occupò il suo ingegno, e della sua liberalità fu scopo larghissimo. Principe di grandissimo animo, benchè temperante fosse per genio, pure sontuose mense volle imbandite, intorno a cui il modesto poeta sedeva al fianco de' principi della Chiesa. Si di-

lettò nelle caccie, che magnifiche, come ogni sua cosa, ei dispose; salubre esercizio, atto a domargli l' infesta pinguedine: e gli agricoltori gli si facevano incontro su pe' campestri sentieri, recandogli le ghirlande de' fiori e le primizie de' frutti, ed egli spesso metteva il piede ne' rusticani lor tetti, seco la gioia conducendo e la serena abbondanza.

Ma nè le care soavità delle Muse, nè i fulgidi allettamenti delle arti, in nessun modo giammai dalle gravi cure dell' imperio l'animo di Leone rimossero. Chè anzi in quella quasi perpetua sua giovialità tutti i principi dell' età sua, e, per confession del Varillas, lo stesso Ferdinando, sopra tutti accortissimo, in accorgimento ed in prudenza egli avanzò. Figlio del grande Lorenzo, desideroso incessantemente ei mostrossi di far sì che in Italia per comun benefizio si pareggiassero le forze de' principi, onde non si avesse in un solo ad unire una straordinaria potenza. Successore di Giulio II, monarca fortissimo, con invitta, ma coperta costanza ei non ristette dal provvedere, perchè l' Italia libera rimanesse dai barbari, tribolando il duca di Ferrara che parteggiava per essi. Accomodarsi ai tempi, non aizzar contro di sè nemico oltramisura potente, e le calamità della guerra tener da' propri dominii lontane; tali furono, al dir del Fabbroni, le politiche non rimproverabili norme a cui Leon X fedelissimamente si attenne. Ed in fatto a Luigi XII, che il ducato di Milano sopra gli Sforzeschi di riguadagnar minacciava, esso gli assoldati svizzeri oppose, i quali a Novara, sperate le francesi milizie, al di là delle Alpi le risospinse. Non in guisa diversa quando Francesco I, in cui il genio dell' antica cavalleria scintillar parve più vivido per estinguersi poscia del tutto, col fior della nobiltà di Francia dai monti discese onde ricuperar quel ducato, che per le antiche ragioni dei duchi d' Orleans appartenente a sè manteneva, Leon X una poderosa lega ad infestarlo commosse. Ma quando questo prodissimo e giovanissimo re, abbassando egli stesso la lancia e pugnandogli al fianco Bajardo, i svizzeri ne' campi di Marignano disfece, l' avvedutissimo papa al vittorioso monarca accostossi, ed amicatoselo, convenne seco a parlamento in Bologna. Dove nè l' autorevol decoro, nè l' allaccevol facondia venendo meno al pontefice, l' animo del regnator francese per siffatta guisa egli vinse, che questi in pubblico Concistoro l' ubbidienza prestò alla romana Sede, e d' esser richiese dalle censure assoluto. Che se ai sottili ripieghi di una men generosa politica non ebbe a sdegno ei talvolta d' intignere, forza è pur dire che più magnanimi partiti mosso infruttuosamente avea prima. Ed in vero come giunto fu al soglio principalmente ebbe in cura la general pace fra i monarchi fedeli; nè diligenza veruna lasciò per instigare i potentati della cristianità ad una lega contro dell' imperator de' turchi Selim, il quale, rovesciata la potenza de' mammalucchi in Egitto, ad assaltar l' Europa con formidabili forze accingevasi.

Ma ciò che la romana Chiesa, tenendone Leone le chiavi, sin-

golarmente conturbò, fu la così detta Riforma: « alla quale è fama ,, aver dato occasione la libertà del pontefice circa il dispensar le ,, grazie spirituali. ,, Il contegno da Leona X in tali angustie di cose tenuto fu conforme al mansueto suo ingegno. Egli mandò a principio il dotto cardinal Gaetano in Germania, onde colla persuasione e colla dolcezza le fiamme dello scisma spegnesse innanzi che avvampassero irate. Quindi col dono dell'aurea rosa Federigo di Sassonia, da cui grande avea favor la Riforma, di ammansare adoprossi, ed in ultimo il nunzio apostolico Miltitz ad attutar Lutero interpose. Ma poscia che costui, per la opposizion d'Echio e per le contumelie di Tetzel irremissibilmente invelenito, ogni partito d'accordamento intercise, il prudente pontefice con faconda ardentissima bolla il fulminò d'anatema, quaranta ad una proposizione dannandone. E breve spazio in appresso, a chiunque per la dottrina dell'Innovatore tenesse, la stessa scomunica impose.

Morì Leone X nell'anno quarantasei dell'età sua, e del suo pontificato il nono (1. dicembre 1521), non munito per la subitezza del male di que' sussidii che ad espiar le anime divinamente sono instituiti. Che di veleno ei morisse lo indicano e il suo querelarsene sulle ore estreme, e il confessarlo de' fisici che il cadaver ne apersero. Su di Bernabò Malespina suo coppiere si riversò l'accusa, perchè mescendo egli a Leon X alcuni giorni prima una tazza, questi lagnossi che porto disgustosa bevanda gli avesse. Ed in fatto sullo spirare del pontefice, a simulata caccia quegli di Roma uscendo co' veltri, fu da' custodi della città soprattenuto. Ma il cardinal Giulio, ricondottosi a Roma, le ulteriori richieste troncando, il liberò; paventando, a quanto è voce, di trarre su di sè la vendetta dello scettrato instigatore di simil delitto. Altra fiata questo buon pontefice aveva corso periglio di morte essendo andato a risico d'esser colto da' saraceni, se una speditissima fuga con grave pena scampato non lo avesse dall' arduo frangente.

Come insigne d'animo, così Leone di statura fu insigne. Ben tornita e snella ebbe dalla cintola in giù la persona; pingue all'insù e non di pari eleganza. Vivido e fresco mostravasi di carnagione; ma la grandezza del capo, e le tumide guance e gli occhi in fuora sporgenti meno appariscente lo facevan del volto. Pieno di venustà le maniere, grave nel portamento e signorilmente amorevol d'aspetto, una dignitosa grazia atteggiava ogni suo gesto, ed un' indicibil soavità il sembiante gli animava e il sorriso. Gratissimo era il suono della sua voce che con espressiva piacevolezza ei temprava; e la sua lingua, per dirlo colle parole del Milton, stillar sembrava la manna, pieni di tanta persuasione ne scendevano al cuora gli accenti! Qual maraviglia pertanto se nessun da lui dipartivasi, senza che più sereno il volto e più confortato l'animo ne riportasse! Tutti liberamente e sempre umanamente accoglieva. Ai vecchi con gravità, ai giovani con ilarità favellava. Ben di rado grazia alcuna diniegava, e nel profonder beneficenze e doni non conobbe verun termine mai.

Per la qual cosa di clementissimo e di liberalissimo, sopra quanti dopo Tito mai sedettero in soglio, meritissimamente gli si conviene la gloria.

Il Senato ed il popolo romano, riconoscente ai benefizi ricevuti da un sì magnanimo principe, gl' innalzò una statua nel Campidoglio, ed un' altra, opera del Baldinelli, gli venne eretta nel tempio della Minerva. Ma il suo nome, come quello di Pericle e di Augusto, congiunto al più splendente secolo delle redivive arti, passerà venerato e caro alle generazioni che più tardi verranno, anche quando gli stupendi monumenti di quelle già saranno dalla falce del tempo irreparabilmente mietuti. E le Muse intuonarono esse pure i funebri cantici sul sepolcro di questo munificentissimo papa; e i fulgidi allori che, lui vivente, avean preso, in luttuosi cipressi cangiarono. Molti furono gl' immortali tributi del loro compianto, fra cui parecchi di verità pieni e di terrore pel vaticinio, ahi fatalmente compiutosi! delle sciagure onde percossa venne dopo la morte di Leone X quest' infelicissima Italia; la quale di calamità in calamità traboccando, d' ogni antica sua gloria miserissimamente vedovata rimase.



DI

TIZIANO VECELLIO

SCRITTA DA

LEOPOLDO CICOGNARA.

Rarissime sono le memorie d'uomini sommi disgiunte da fatti clamorosi e straordinari pel troppo frequente ritorno di tempi infelici e tristissimi: che quand'anche la rozzezza, la malvagità, la simulazione, che hanno tanta parte nelle umane vicende vengano dissipate dallo splendore di grandi principi intenti alla pubblica felicità col premiare gl'ingegni più chiari, raro è però che non mova contro di questi la clandestina invidia per tortuosi sentieri, affinchè mai non cessi d'esser vero che in ogni età il cammino della gloria fu sempre intralciato di spine.

L'egregio pittore Tiziano Vecellio può citarsi tra que' pochissimi che per una carriera quasi sempre seminata di fiori giunsero longevi all'apice di tanta gloria che nessuno ardì contrastare, e può in lui riconoscersi una prova evidente che gli studi delle arti belle veramente nudriscono la gioventù, spargono di delizie gli anni maturi, di soavi rimembranze i senili, e nel rendere più grata la prospera fortuna, offrono contro l'avversa alleviamento e rifugio.

Nel 1477 nacque Tiziano in Pieve piccola terra del Cadorino da Gregorio e da Lucia parenti d'ingegno felice, d'onorevol fortuna, d'insigne bontà. Un fratello di lui chiamato Francesco, non digiuno negli studi delle arti, vestì le armi, e si coprì di gloria nell'ostinata lotta che la repubblica veneziana invittamente sostenne colle tante potenze armate contro di lei per la famosa lega di Cambrai. I primi movimenti dell'animo di questo fanciullo furono diretti alla imitazione: i dolci sentimenti di devozione furono forse quelli che gli dettarono il soggetto d'una Madonna che dipinse sul muro della propria casa; e la natura dal succo spremuto di pochi fiori gli offerse le prime tinte di cui servirsi. Nè diversamente, allorquando supponsi che avessero origine le arti, operarono forse quegli antichissimi, il cui nome è incertamente confuso là dove nell'oscurità dei tempi la

storia colla favola si mesce e congiunge; tanto è pur vero che l'infanzia dell'arte rassomiglia alla semplicità e all'infanzia della natura umana.

Questo primo saggio di puerile ardimento in arte difficilissima determinò gli agiati parenti a condurlo a Venezia, compiti appena due lustri; e accomodatolo nella casa d'uno zio materno, fu dato in cura a Giovanni Bellino, il più famoso pittore di quell'età. Credettero alcuni che avesse anche a maestro Giorgione da Castel-Franco; ma lo ebbe solamente emulo e compagno in quella scuola: ciò che agevolmente si prova quando si osservi che Giorgione morì nel 1511, trentesimoquinto anno dell'età sua, e per conseguenza era perfettamente coetaneo a Tiziano, e fanciullo nella scuola del Bellino. È altresì dimostrato che i loro sforzi riuniti riescirono a spiegare non solo una più larga maniera di quella che sino allora si era veduta, ma contribuirono a rendere persino più fluido e più grandioso lo stile dello stesso maestro.

Non è meraviglia che un giovine artista tenendo al grandioso trovi seguaci ed emuli: cosicchè amendue si accordarono facilmente in sostituire alla preziosa e linda maniera dei Bellini quella magica facilità di pennello che diede il vero carattere a questa scuola. Che se però in bilancia s'avessero a porre le opere di amendue, non potrebbesi assicurare a Tiziano senza contesa quella palma assoluta, della quale forse fu debitore al fine immaturo dell'emulo. Le due facciate del fontico de' Tedeschi in Venezia dipinte a gara da questi due artisti sarebbero la più giusta misura del loro paragone, se queste sublimi opere non fossero già totalmente perite; restando solo una tradizione della loro eccellenza, e qualche frammento appena per far conoscere la preziosità delle cose perdute.

Fra le circostanze che alzarono Tiziano a sì alto grado (oltre alle buone naturali disposizioni e gli ottimi insegnamenti) deve ascriversi principalmente il favore che gli venne dai sommi potenti, e la famigliarità che lo strinse ai primi dotti del suo tempo. Le memorie tutte che di lui ci rimangono sono di onori distinti, di ricompense generosissime, e di nobilissima accoglienza alle corti di tutti i principi. Non vi fu gran personaggio che non bramasse da lui il ritratto, e in Venezia non solo si videro eterne e famose pel suo pennello le immagini di Andrea Gritti, del Lando, del Donado, del Trevisan, del Veniero dogi; ma i papi Giulio II, Clemente VII, Paolo III, gl'imperatori Massimiliano I, Carlo V, Solimano II, i monarchi Francesco I, Filippo II di Spagna, Odoardo VI d'Inghilterra, Ferdinando re de' romani, il duca di Sassonia, Francesco Sforza, Federico Gonzaga, il duca d'Urbino, per tacere di tanti altri principi e signori grandissimi, furono tutti da lui effigiati, e l'amabilità dei suoi modi, e la coltura del suo ingegno gli fecero trovare in tutti altrettanti fautori che gareggiarono in dimostrargli altissima stima.

Moltissime minute circostanze allegano i biografi intorno agli onori e alle ricompense che furono prodigate verso un sì eccellente

maestro: ma l'ambizione o l'interesse non lo dominarono mai al segno di anteporre i suoi personali vantaggi a quegli elevati e nobilissimi sentimenti di patria e di amicizia che signoreggiarono sempre l'animo suo. Ognuno ben sa la sua generosa insistenza per donare liberamente alcune sue pitture ad Enrico III re di Polonia, che lo visitò allorquando nel 1574 accompagnato dai duchi di Ferrara, di Mantova e di Urbino passava al trono di Francia: nessuno ignora come Paolo III dopo di essere stato mirabilmente da lui effigiato gli offrì il lucroso ufficio del Piombo; ed egli ricusandolo nobilmente preferì di tornarsi fra' suoi con minori ricchezze e più gloria: e a tutti è noto come Carlo V lo volle presso di sè nelle Fiandre, e come Filippo II iteratamente con larghe offerte lo invitasse nelle Spagne a rendere più splendida la sua corte: ma tenne egli sempre fermo il non rinunciare al patrio soggiorno ad onta di ogni lusinga. Cade anzi in acconcio qui di osservare, che gli autori spagnuoli, i quali nulla trascurano di ciò che a vanto della nazione ritorna, secondarono l'un l'altro copiandosi i sogni di Palomio Velasco che scrivendo le vite degli artisti di quella nazione ammise il soggiorno di Tiziano in Ispagna, o fosse per onorare la propria scuola, o fosse perchè gli sembrò non potersi da un gran re concepire un tal desiderio senza che venisse recato ad esecuzione. Ma tutto chiaramente dimostra che le sole opere di Tiziano giunsero a quella corte; e le lettere stesse di Pietro Aretino attestano con evidenza il libero e costante rifiuto del Cadorino pittore che mai volle rinunciare al patrio domicilio.

Quegli onori e quelle ricompense però che potevano essergli retribuite presso le corti dei re, alle quali ricusò di recarsi, furongli inviate con sovrana munificenza, e laute pensioni e titoli ed ordini equestri; e quanto può rendere agiata la vita e rispettabile il nome, tutto largamente gli venne compartito.

E mentre in Roma il divino Raffaello, mediante l'intrinsichezza del Castiglione, del Bembo, del Navagero, del Fulvio e di tanti altri dotti, attestava quanto siano alle arti di sussidio le buone lettere, e come sia mutuo il soccorso che le conduce alla vera grandezza; Tiziano stando in Venezia teneva stretta corrispondenza coll'Aretino, col Bembo, col Fracastoro, coll'Accolti, col Dolce, collo Sperone, col Verdizoti, col Danese Cattaneo e col non lontano Ariosto, il cui fertile ingegno era sì adatto a somministrare le immagini più ridenti e feconde al pennello dell'artista.

Avrebbe vissuto Tiziano oltre un secolo se nel compiere il novantesimonono anno non lo avesse vinto la mortifera contagione del 1576, che non permise l'esecuzione del testamento in quella parte con cui dispose che la sua patria fosse depositaria delle sue ossa, tumulate poi in Venezia nella chiesa dei Frari. La più fiorente salute rese felici i suoi giorni, nè mai gli occorse di ardere un grano d'incenso al Nume d'Epidauro per conservarli. Di nobile aspetto, di carattere lieto, di animo generoso ebbe dal cielo e dagli uomini favori e

fortuna quanta mai ne discese a render beato un mortale. I suoi modi soavi e gentili, e i costumi dolcissimi gli resero amici tutti coloro che lo conobbero, talchè lo stesso livore non trovò strali per lui: e il godimento d'una lautezza che ad ogni istante gli rammentava esser dovuta, non a' paterni retaggi, o al capriccio della sorte incostante, ma all'ubertoso, al felice, al nobile suo ingegno gli rendeva d'ogni più cara e invidiabil delizia gioconda la vita.

Le opere ch'egli dipinse nel fiore dell'età, oltrechè mostrano tutto il vigore delle tinte e dell'espressione, sono anche eseguite con una diligenza e un amore che le rende infinitamente preziose: della quale prerogativa non sono altrettanto fornite quelle ch'ei dipinse negli ultimi anni del vivere, poichè la somma pratica che nei misteri dell'arte egli avea fatta, e quella sicurezza maestra di pennello che gli si era resa abituale non gli permettevano più alcuna sorta di lima o di lindura nelle sue opere, ma a larghi tocchi, e con un fiero e teatrale disprezzo di pennello egli eseguì i suoi ultimi quadri, avendo dipinto fino all'estrema età, come ci rammenta il Vasari che lo trovò lavorando nel suo studio in Venezia, allorchè lo visitò nel 1566, vale a dire mentre egli aveva già compiuto l'ottuagesimonono anno. Una tempra così felice e così rara fu quella che gli mantenne la possibilità di produrre opere di pittura finchè durogli quella d'immaginare, e singolari appunto sono queste ultime sue produzioni, che da vicino non appariscono così grate e piacevoli come da lunge per essere appunto prive di finezza e di diligenza, *ma condotte di colpi e tirate via di grosso e con macchie*, atte a produrre però sempre un magico incanto, se pongansi a una distanza determinata. La qual maniera, creduta facile da molti che tentarono d'imitarla, produsse artisti di gran lunga inferiori, poichè non sapendo cuoprire lo stento, non furono in caso di cogliere nel segno, e rimasero lontani da quest'ultimo modo Tizianesco, chiamato dallo stesso Vasari *giudizioso, bello, stupendo, poichè fa parer vive le pitture, e fatte con arte, nascondendo le fatiche.*

Lungo e quasi impossibile sarebbe l'elenco delle opere di Tiziano, e il trascorrere su alcuna delle principali deve bastare per darci a conoscere quanto sapesse in ogni prerogativa dell'arte. Dalle circostanze de' tempi nascono il più delle volte le invenzioni del pittore, e furono quelle favorevolissime al pennello di Tiziano. I soggetti tratti dai più grandiosi fatti della religione ordinatigli per le chiese e i conventi più ricchi; i quadri storici de' patrii avvenimenti che furongli assegnati per la residenza ducale, i ritratti di gran personaggi, su' quali potè esercitare il magico incanto del colorito emulando la natura, furono altrettante occasioni che misero a prova l'ingegno e la mano di questo capo scuola veneziano. Ma invano si cercano da' curiosi ammiratori le sue opere in Venezia nel palazzo ducale che furono preda alle fiamme nel 1577, l'anno immediato dopo la morte dell'autore: e nei templi deserti delle più grandi sue invenzioni compiangonsi la mancanza del martirio di san Lorenzo, e

di quello di san Paolo, dei quali un conquistatore arricchì i suoi trionfi. Così oltre l'alpi gli attoniti stranieri mirarono i testimoni parlanti di quanto possa ad un tempo il talento italiano, e quanto per avventura sia nocevole talvolta la disunione d'interessi e di forza fra gli uomini stessi, i quali conquistarono una volta l'antico mondo colla spada, e ne scuoprirono uno nuovo coll'audacia e l'ingegno.

La parte poetica dell' invenzione fu tra le doti di Tiziano delle più insigni. La grandiosità dei paesi or selvaggia, or amena; la luce quando equabilmente diffusa, e quando concentrata e rifranta con mirabile artificio, gli meritarono luogo fra' paesisti più classici che meglio intendessero la varia natura dei luoghi. La nobiltà e l'eleganza delle invenzioni che espresse nei Baccanali dipinti alla corte d'Alfonso I d'Este in Ferrara; le Veneri mollemente giacenti, le Danae, e i tanti altri favolosi soggetti pieni di amenità e di vaghezza; il grandioso componimento già nominato del san Pietro martire ove il terror più sublime passeggia nella foresta, e il manifestano sì bene gli atterriti aspetti e lo svolazzare dei panni per la fuga e pel vento; l'Assunzione che sebbene annerita e mal collocata, pure conservasi per somma ventura nel tempio dei Frari a Venezia e nelle bramose figure dei venerandi Apostoli esprime non tanto il sovrumano portento, quanto la grandezza smisurata dello stile; la Trasfigurazione che dipinse con tanto elevato concetto e arditezza di movimento in un vero oceano di luce per la chiesa di san Salvatore; le opere meravigliose che inviò al re cattolico e all'imperatore; e finalmente la Presentazione della Vergine che si custodisce nell'Accademia di belle arti a Venezia, ove la calma più dolce, l'attenzion più soave nella bella ordinanza di quei tanti gruppi commuove d'un solo affetto gli osservatori, queste non sono che alcune poche delle più insigni fra le moltissime opere sue che attestano la grandiosa e facile sua maniera d'inventare e comporre. Che se non giunse per la scienza del disegno all'eccellenza di Raffaello e alla fierezza del Buonarroti, non fu però così inferiore, come volgarmente si crede da tanti che decidono più per l'altrui opinione che per il proprio intendere e fannosi scudo di un detto di Michelangelo riferito dal Vasari: *Che molto piacevagli quella maniera e quel colorito, ma che era un peccato che a Venezia non s'imparasse da principio a disegnar bene, e che non avessero quei pittori miglior metodo nello studio.* Le quali parole in bocca di quell'uomo straordinario sebbene non fossero un canone di verità, acquistarono però credito e venerazione; e tanto si può e si deve perdonare al Buonarroti questa specie di esagerazione, quanto l'aver egli nel divino esercizio dell' arte lasciato primeggiare un po' troppo i mezzi possenti e la scienza difficile per ottenere l'imitazione della facile e semplice natura. Ad un medesimo grado di eccellenza non giunsero in tutte le prerogative dell'arte gli uomini, poichè solo colla immaginazione si può formare un ente di tali perfezioni che riunisse in sè solo i vezzi del Coreggio, la filosofia di Leonardo, l'espressione e il disegno di Raffaello, e il colorir

di Tiziano. Ma ogni ingiusta censura apposta al disegnar del Vecellio abbastanza smentiscono i giudizi e il consenso di tanti artisti celebratissimi, come l'Albani, il Caracci, il Reinolds citati da' biografi, e il dottissimo Mariette che narrando in una lettera al Bottari di un disegno di Tiziano rappresentaute il Prometeo (intagliato poi da Cornelio Cort) lo dice *così dottamente disegnato, quanto se fosse di Michelangelo:* e meglio in suo favore parlano le opere di lui prese ad esame, nelle quali la scienza tenendo circospetta il suo luogo non invade i principali diritti dell'imitazione.

La bellissima figura del san Giovanni nel deserto che si conserva nelle scuole del disegno in Venezia può darsi come un canone dell'arte per la nobiltà dell'invenzione e per la profondissima scienza de' suoi contorni. Raffigurato in quell'età propria a commuovere e persuadere presenta le più belle e complete forme virili, nobile e grazioso ad un tempo è il movimento, con vigore ed intelligenza sono espressi i muscoli e il disegno, e per mezzo i naturali effetti della vita selvaggia e penitente scorgonsi i tratti ideali dell'eroico e del divino: cosicchè direbbesi che da quel petto elevato e da quei labbri socchiusi escisse già l'imperiosa *Vox clamantis in deserto.*

Il quale stile nobilissimo non formò già Tiziano colla nuda e sola imitazione della natura, che l' antico altamente prezzando pose ogni studio in far sue quelle esimie bellezze che l'occhio dell'intelligente ben riconosce quando nella testa del san Nicolò de' Frari che trasse dal Laocoonte, quando negli Angeli del san Pietro martire che ricordano il greco basso rilievo trasportato da Ravenna, quando nei Cesari che dipinse in Mantova tratti da monumenti e da antiche medaglie, e in molte altre opere che sarebbe lungo l'annoverare.

Ai successori della sua scuola più che a lui può farsi accusa in vero di qualche licenza nell'aver negletto di rappresentare con giustezza i vari costumi dei popoli e le varie fogge relative alle diverse età con anacronismo d'istoria, più per vaghezza però di pennello che per vera ignoranza, e dando una troppo estesa interpretazione al *quidlibet audendi* che Orazio accorda ai pittori e ai poeti. Preferì Tiziano piuttosto d'introdur fra gli astanti nelle più vaste composizioni i ritratti degli uomini illustri del suo tempo, nel che rese omaggio alla memoria loro senza tradire altrimenti la storia, e ponendoli come spettatori d'una visione rappresentata, la qual cosa in ogni età fecero con successo artisti gravissimi.

Ma l'eccellenza a cui giunse Tiziano nel colorire non venne da alcuno mai pareggiata, ed egli per questa sarà primo sempre nel magistero del pennello. Quest'arte divina del colorire oltre essere la più difficile, poichè non soggiace ad alcuna misura e ad alcuna definizione, non può ottenersi neppure imitando materialmente gli oggetti come s'ottengono i contorni precisi e le forme, che possono dalle opere altrui modellarsi o calcarsi; poichè questa tutta e sola risiede nell'occhio e nella mano dell'artista. La superficie dei corpi trasparente e leggiera si veste di tante gradazioni di tinte che arriva

persino senza uopo del tatto a dirci le idee della loro resistenza, del loro peso, della lor morbidezza, e colui che seppe meglio imitarla portò certamente al maggior grado l'artificio della pittura, cioè produsse quella meravigliosa illusione onde si distingue questa bell'arte, presentando essa oggetti simulati, mentre elleno li offrono reali.

Quel succoso di tinte, quel trasparente, quell'incarnato a cui giunse il Tiziano, e che il solo Giorgione avrebbe potuto disputargli, non venne pareggiato da alcun altro qualunque trattasse dei modi, per cui le arti imitarono la superficie dei corpi, o con lenta, fredda e diligente meccanica come fecero i pittori olandesi, o con facil disprezzo e magica sicurezza come usarono i veneziani. Ma le opere dei primi, attestando lo studio e la fatica, disvelano un tal artificio di esecuzione, che il lungo esercizio e la pazienza giungono in qualche modo a poterlo imitare, mentre nelle opere dei secondi nulla scorgesi dei mezzi dell'arte, e l'occhio che tenta spiarvi i motivi di tanto mirabili effetti si perde e non giunge a conoscere il mistero della esecuzione velato da' tocchi leggieri, arditi, brillanti, che in luogo del lindo smalto della superficie e dei precisi contorni lascia quell'incertezza scorrevole, quella freschezza di pennello, quella fusione di tinte, che l'artificioso tormento dell'arte non sa produrre, ed è propria soltanto del genio facile e spontaneo. Rubens e Vandick tra i fiamminghi salirono alto nel colorire: ma nocque al primo la poca nobiltà di espressione, la nessuna grazia de' contorni, e quel rosseggiare troppo artificioso e monotono non gli permette disputare la palma a Tiziano; siccome una minor trasparenza nel pennelleggiare del secondo ed una minor leggierezza di tocco lasciano troppo meno preziosi i suoi ritratti in questa parte, che quei del Vecellio. Se però fossero più diffuse le opere di alcuni artisti spagnuoli, e singolarmente di Morillos, e potessero confrontarsi colle veneziane (il che non succede che nella galleria dell'Escurlale) apparirebbe la maggior somiglianza che hanno tra sè le fatture degli artisti meridionali.

Se non che la troppa facilità di questa sorprendente esecuzione qualche volta conduce a una minor durata di splendore nelle pitture, assoggettandole a maggiori onte del tempo che non soffrono le opere elaboratissime dei fiamminghi e degli olandesi; e ciò accade più spesso nei lavori di vasta composizione, poichè i colori stemprati con maggior sostanza oleosa onde farsi più scorrevoli sotto i vivaci tocchi di arditi pennelli non ispogliansi abbastanza di quelle crasse sostanze, che cogli anni anneriscono e si raggrinzano in pellicole, o screpolando si staccano dagl' intonachi. E rimane oltre a ciò tante volte anche una certa scabrezza di superficie, che nelle non spianate ed ardite ineguaglianze del colore dà ricetto a quantità di sozzure offuscanti lo splendor delle tinte.

Ad onta di ciò non mancano opere insigni ancor preservate dall'ingiuria del tempo e da quella peggior dei restauratori, le quali ci dimostrano il valore di Tiziano in tutta la maggior pompa dell'arte,

ed altre ai tanti meravigliosi ritratti che nelle principali gallerie d'Europa fanno stupire gli osservatori, e parere di gelo le fatture degli altri pennelli, la Maddalena che due volte ei dipinse per il re cattolico e per la nobilissima famiglia Barbarigo mostra fin dove il pennello arrivar possa quando è guidato dal genio. Larghezza di stile, nobiltà di espressione, precision de' contorni e sceltissime forme potevano rappresentarsi da moltissimi fra' più celebrati artisti italiani, ma al solo Tiziano era dato di spingere col pennello alle cute quel sangue, che nelle delicate e nobili carnagioni produce un rosseggiar così mite e soave senza mai togliervi lo splendore del candido impasto: solo a Tiziano era dato d'inturgidire di pianto quegli occhi senza offuscarli, ed esprimervi senza stento le lacrime quasi rapprese, non oltrepassando i confini della grazia e del bello: e sotto quella ruvida scorza di penitenza e quelle bellissime chiome disciolte era sol dato a quel pennello incantatore di serbare alle membra colla più pura beltà delle forme la scorrevole vita che, partendo dal cuore, le più estreme parti del corpo ravviva e colora. E tutto ciò a differenza delle tante altre opere di eccellenti coloritori, le quali dopo un abbagliar momentaneo van poi scemando nell'effetto della meraviglia al lungo osservarle, mentre in quest'opera stupenda le bellezze ognor crescono a misura che l'occhio le va pascolando, e senza tema di cadere in esagerazione può dirsi sparire il magistrale artificio, e dubitarsi se quegli piuttosto che miracolo dell'arte non sia una parlante e commovente opera della natura.





BALDASSARE CASTIGLIONE



DI

BALDESSAR CASTIGLIONE

SCRITTA DA

AGOSTINO PERUZZI.

Baldessar Castiglione mantovano, di ragguardevole schiatta, nacque in Casatico, villa della sua famiglia, il dì 6 di dicembre l'anno 1478. Ebbe a genitori Cristoforo da Castiglione, onoratissimo e prode cavaliere, e Luigia Gonsaga de' marchesi di Mantova, donna di raro senno e di virile prudenza. Mandato a studio in Milano, v'ebbe a maestri i famosi Giorgio Merula e Demetrio Calcondila; quello nelle latine, questo nelle lettere greche: e quanto ne approfittasse, le opere che di lui ci sono pervenute, ne sono grande argomento.

Giovane di alto ingegno, di bella indole, di maniere leggiadrissime, veggendo in tanto fiore di gentilezze e di arti cavalleresche essere allora la corte di Ludovico Sforza, uomo veramente ambizioso e di nessuna fede, usurpatore della non sua signoria di Milano, e autor de' mali che per lui oppressero l'Italia e poi lui stesso, ma pure di grande ingegno e di finissimo gusto, s'invogliò d'entrare ne' servigi di quello, e di leggeri ottenne d'esservi ammesso. Esercitatosi quivi nelle arti tutte cavalleresche, tanto saggio diede di destrezza e di grazia, che agevolmente ebbe la stima e l'amore di tutta la corte. E considerando non poter essere però veramente nè colto, nè valoroso, nè gentil cavaliere senza grande cognizione delle buone lettere, queste intraprese di coltivare fervidamente, diretto dal vecchio Beroaldo. Onde lesse e adornò di belle annotazioni gli antichi scrittori greci e latini, fra' quali ebbe carissimo Tullio e Virgilio e Tibullo; e molto ancora studiò gli italiani, singolarmente i poeti, e fra' quali il Dante, il Petrarca e Lorenso de' Medici e il Poliziano.

Ma spogliato Ludovico del suo fiorentissimo stato da que' francesi medesimi ch' egli dapprima aveva chiamato in Italia, e contra i quali di poi erasi armato, dovette il Castiglione nel 1499 ritirarsi in Mantova. Accoltovi con molta amorevolezza dal marchese Francesco che n' era il signore, lo volle questi seco quando andò in Pavia

all'incontro del re Ludovico XII, e fu presente al solenne ingresso che questi fece in Milano il 5 d'ottobre dello stesso anno, ch'egli descrisse in una delle sue lettere.

Divenuto il marchese generale e luogotenente del re per l'impresa di Napoli, intervenne Baldessare nel 1503 alla battaglia di Garigliano. Ma questa riuscita a male per la disubbidienza de' francesi, ed il Gonzaga partitosi disgustato dall'esercito, gli concedette di venire a Roma, com'egli desiderava. Quivi si avvenne in Guidubaldo duca d'Urbino, che v'era col fiore de' suoi cortigiani. E coll'opera di Cesare Gonzaga che gli era non meno di sangue congiunto che di animo, e mercè l'attinenza che aveva colla duchessa, introdottosi nella grazia di quel sapientissimo principe, venne nel desiderio d'essere al servizio di lui, e di militare sotto le sue insegne. Tornato in Mantova fecene chiedere la licenza al marchese; nè questi risolutamente gliela negò, ma sì n'ebbe mal animo, che per molti anni, se non odio, certo gli dimostrò abborrimento. Adunque nel 1504 fu al campo sotto Cesena, ricevutovi da Guidubaldo a condizioni onestissime, e datogli il comando di cinquanta uomini con provvigione di quattrocento ducati.

Ricuperate da Guidubaldo le città di Cesena, d'Imola e di Forlì, e partitosi per Urbino, quivi trovossi Baldessare la prima volta il dì 6 di settembre dello stesso anno. L'anno seguente destinollo il duca ambasciatore al marchese di Mantova. Ma questi, che sdegnato era col Castiglione, non lo volle ricevere: onde l'ambascieria di Mantova gli fu trasmutata nella più onorevole della Inghilterra ad Arrigo VII, e quindi a Ludovico XII, che di quel tempo trovavasi in Milano.

Morto nel 1508 il duca Guidubaldo, e succedutogli Francesco Maria, si rimase il Castiglione presso di lui, e accompagnollo in diverse campagne, e tanto gli satisfece, che n'ebbe in dono nel 1513 il castello di Ginestreto, il quale poi ottenne di cambiare coll'altro di Novilara poco lontan di Pesaro e cinque miglia da Fano.

Avvenuta la morte del pontefice Giulio II in quel medesimo anno, fu dal duca inviato a Roma, per procurarvi le cose sue sì presso il sagro collegio, e sì presso il novello pontefice. Fu questi Leon X, grande amico del Castiglione, famigliare della casa d'Urbino, ed insignissimo favoreggiatore de' letterati. E quanto bene egli procedesse in tal procurazione, l'esito dell'affare il dimostrò; chè ottenne egli quanto più il duca bramava, e con onorevolissimo breve a lui quel magnanimo papa confermò il titolo di conte e la donazione del castello fattagli dal duca. E questi veggendo di quanto vantaggio un tale ministro gli fosse in Roma, tornato appena in Urbino, rispedillo colà. E fu tale destinazione con sommo contento di lui e dei letterati di cui la liberalità del pontefice aveva frequentato quella capitale. Ivi il più spesso era il Castiglione co' Sadoleti, co' Beroaldi, co' Federighi Fregosi, co' Raffaelli, co' Michelagnoli, e co' principali artisti di quella età veramente aurea. E ben si sa quanto specialmente Raffaello si giovasse del giudizio di lui ne' lavori di più importanza.

Sceltissima raccolta ivi fece di pitture e di anticaglie, e di cammei di sqnisitissimo artifizio, onde arricchirne la patria, e vie più la nobilitò conducendovi di poi Giulio Romano che vi fece sì belle e perfette opere.

La fama del valore e della letteratura di lui per tutta l'Italia diffusa, tanto poi valse finalmente, che placatosi il marchese di Mantova, gli ridonò la sua grazia. Tornò adunque in patria con licenza del duca d Urbino, e fuvvi accolto e festeggiato onorevolissimamente. E poichè già toccava il trentottesimo anno, e la madre bramava che si ammogliasse, quivi sposò Ippolita figlia del conte Guido Torello e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, già signore di Bologna, e furono quelle nozze per ordine del marchese con isplendide feste e torneamenti celebrate. Di tal matrimonio nel 1517 ebbe un figlio, cui pose nome Cammillo; ma si rimase vedovo dopo soli quattro anni.

Succeduto nel 1519 al marchese Francesco il figliuol Federigo, giovinetto di valoroso animo e d'alti sensi, e di gloria cupidissimo, inviò suo legato il Castiglione a Roma. E benchè il papa per certi rispetti non potesse subito compiacerlo del generalato della chiesa, come quegli bramava; pure, rinviando il conte, scrisse al marchese che opportunamente richiamerebbelo per ultimare il negozio, e grandi lodi glie ne fece iu quel breve. Adunque il marchese l'anno seguente lo destinò suo ambasciatore ordinario al pontefice. Ma poco dopo il suo arrivo in Roma gli morì in Mantova di parto la moglie; di che non può dirsi quanto acerbo dolore risentisse. Non lasciarono di confortarlo i principali signori e i cardinali e il papa, che volle aggiungerli una pensione di dugento scudi d'oro. Non intermettendo per questo il conte la pratica del generalato, ottenne infine nel marzo 1521 che il marchese ne fosse compiaciuto.

Venuto a morte in quell'anno il pontefice, il Castiglione seguitò la sua ambasciata presso il sacro collegio; finchè eletto Adriano VI ch'era in Ispagna, e giunto in Roma, fu dal marchese richiamato. Prode non meno nelle armi ch'esperto nei maneggi, lo servì il conte con molto valore in diverse fazioni contra i francesi. Ma per nuova ambasciata fu rinviato a Roma, dopochè nel 1523 fu assunto al papato il cardinale de' Medici col nome di Clemente VII. Il pontefice che molto innanzi lo aveva conosciuto, e ben sapeva quanto per senno, e per destrezza e per pratica degli affari valesse, pensò di non poter mandare altro più abile ministro di lui a Carlo V, presso a cui si aveva a trattare la somma delle cose non pur della Sede Apostolica, ma e della Italia e di tutta la cristianità. Quindi mandò per lui, e glie ne propose. Il conte si addimostrò prontissimo a servire Sua Santità, purchè ciò fosse con buona licenza del marchese. La quale ottenuta, di buon grado e senza intramessa di tempo partitosi, giunse in Madrid il dì 11 di marzo del 1525 *molto onorato per tutto il cammino*, com'egli ne scrisse al Piperario, *ed incontratovi da molti signori per comandamento di Sua Maestà,* benchè v'entrasse di notte. Fu da Cesare ammesso all'udienza il dì seguente, e n'ebbe benignissimo

accoglimento. Incominciati di poi i suoi negoziati nella corte, ottennevi tosto la stima e l'amore non solo de' più alti signori, ma e di Cesare istesso, col quale nell'aprile di quel medesimo anno era a Toledo, e nel seguente a Siviglia ed a Granata; mai non lasciando d'insistere per la pace.

Avvennto poi nel 1527 quel sì miserabile e nella storia famoso sacco di Roma, e la prigionia del papa, tanto crucciossene il Castiglione che n'ebbe a morire. E crebbe poi a dismisura il suo cruccio, quando riseppe che il papa tenevasi mal satisfatto di lui, come se male avess'egli adempito il suo ministero, non lo tenendo ragguagliato degli andamenti della corte. E che poteva egli fare? e come prevedere o intravedere oscurissima orditura di quella rea intrapresa? Ben seppe sì discolparsene, dimostrando a Sua Santità quanto avesse operato e prima e dopo quella calamità, e come avesse procacciato che i prelati della Spagna cessassero nelle loro chiese i divini uffizi, e vestiti a lutto si portassero frequenti all'imperatore per domandargli il loro capo. Riuscì sì certamente a togliere dall'animo del pontefice ogni dubbiezza, e persuadergli la sua lealtà. Ma il ricevutone colpo sì lo lacerò, che ne perdette al postutto la giocondità e la salute. Nè nulla valsero a confortarlo i favori di Cesare, e il conferitogli vescovado d'Avila ricchissimo, ch'ei protestò di non accettare, se prima fra il Pontefice e la Maestà Sua non fosse stabilita la pace. Perciocchè infermatosi il secondo giorno di febbraio del 1529, dopo sei giorni di malattia si morì in Toledo, attempato di cinquant'anni e due mesi ed un giorno, con grande costanza d'animo ed esemplarità di religione. Della qual morte e il papa e l'imperatore e l'Italia tutta n'ebbero altissimo dolore. La madre afflittissima ne fece poi trasportare il cadavere in Mantova, e dargli sepoltura in una cappella ch'egli aveva fatto fabbricare nella chiesa de' frati minori a cinque miglia lontano dalla città, e il Bembo ne compose l'epitaffio.

Era egli di statura al disopra della mezzana, vivaci gli occhi, vago di colorito, agile e ben formata la persona, leggiadro e grave il portamento. Ebbe acutissimo ingegno, fine giudizio, singolar prudenza, valore intrepido, somma beneficenza, purissima religione, amor delle arti e delle lettere ardentissimo.

E benchè fosse sempre e ne' pubblici e ne' privati affari, pure non lasciò mai di coltivare i suoi piacevoli studi. Di che sono argomento le non molte, ma squisite ed eleganti rime volgari, e più le tersissime poesie latine da paragonarsi alle antiche dell'ottimo secolo, e l'epistole delle lodi di Guidubaldo duca ad Arrigo VII, e le lettere di negozi, e la eloquentissima risposta al dialogo del Valdes sul sacco di Roma, e finalmente il Cortigiano. La qual sola opera come classica fa sommo onore all'Italia ed a lui. Egli l'avea compiuta fino dal 1518, e speditala al Bembo, perchè rivedessela e gliene desse giudizio. Prendendo in questa ad imitar Marco Tullio nel Dialogo dell'oratore, per via di dialogo anch'egli con finissimo accorgimento intendendo di formare un nobile e perfetto cortigiano, vi sparge il fiore

d'ogni filosofia, e di tutte le scienze e delle arti liberali. Onde giustamente è tenuta in altissimo pregio, e molte edizioni se ne fecero, e in molte lingue si traaportò, e della nobile lingua italiana si ha per esemplare perfetto. Ond'è che come testo di lingua si ebbe dagli accademici della Crusca, sebbene si protestasse di non volersi obbligare alla pretta favella toscana, con gindiziosa libertà scegliendo, come avea Dante immaginato nella sua Volgare Eloquenza, da tutti i dialetti d'Italia quelle parole e quelle maniere di dire che i più vaghi erano, e per uso delle dotte e colte persone accreditate: che ben vid'egli questa bellissima lingua nostra essere non della sola Toscana, ma patrimonio comune di tutta l'Italia. Onde ne lavorò quello stile sì proprio e sì leggiadro e sì maraviglioso, che forse non v'ha altro libro dettato nel volgar nostro che possa essere a quello preferito.

VITA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTA DA

CARLO DE CASTIGLIA.

Francesco di Pietro Guicciardini nacque in Firenze il giorno sei di marzo dell'anno 1482. Fatti con rapidità e profitto gli studi di lettere, tutto si diede alle scienze morali, e particolarmente alla giurisprudenza, che a que' tempi tenevasi in grande onore e conduceva alle prime cariche della repubblica. Dalle scuole di Firenze e di Ferrara passò a quella di Padova, dove ascoltando le lezioni di Filippo Decio, celebre giureconsulto milanese, a tal grado di sapere e di fama pervenne, che ritornato in patria, la signoria lo nominò professore d'Istituta, quantunque non fosse ancora giunto all'anno ventesimo terzo dell'età sua, nè avesse ottenuta la laurea dottorale, che gli venne poi conferita quindici giorni dopo dal Collegio Pisano.

Ma troppo angusto campo era la scuola al vasto ingegno del Guicciardini; e perciò abbandonata la noiosa fatica dello insegnare, s'applicò con fervore all'avvocatura; e mentre fra le brighe del foro facevasi esperto de' privati e de' pubblici affari, mezzo alcuno non trascurava onde acquistare alla nascente sua fortuna la protezione de' grandi ed il favore delle altre classi del popolo. Non dee quindi far meraviglia se la signoria, derogando alle leggi sull'età necessaria per l'esercizio di qualunque magistrato, spedisse il Guicciardini, d'anni ventinove soltanto, oratore a Ferdinando re d'Aragona, mentre la repubblica non aveva ancor spiegato per quale pendesse dei due partiti che miseramente dividevano l'Italia, e sembrava inclinare a quello sempre pericoloso di mantenersi neutra in tanta contesa. E sebbene per la condizione de' tempi e per la quantità e discordanza delle politiche relazioni fosse grande la difficoltà di riuscire in quell'ambasciata, pure il Guicciardini nella dimora di due anni fatta in Burgos, dove Ferdinando teneva la sua corte, seppe condursi con tanta avvedutezza, che, conciliati i diversi interessi, e finita la sua commissione, si ridusse in patria riccamente regalato dal re, e con istraordinari



FRANCESCO GUICCIARDINI



segni di soddisfazione accolto da quelli che lo avevano spedito. E questo ricevimento avrà in qualche modo mitigato il suo dolore per la morte del padre, uomo di chiara stirpe e di molta estimazione, la perdita del quale gli venne annunciata in Piacenza nell'atto del suo ritorno.

Il buon successo di questo negoziato assicurò il Guicciardini un luogo ragguardevole fra gli uomini di stato, de' quali aveva in quell'età estremo bisogno la repubblica fiorentina, che circondata da potenti nemici, agitata da interne discordie, e già qualche volta piegata al dominio di un solo, non poteva sperare salute che nell'accorgimento de' capi, e nell'efficace amore de' cittadini per le antiche istituzioni.

Ma la venuta di Leon X a Firenze seguìta sul finire dell'anno 1515, avendo data occasione al Guicciardini di presentarsi con pubblico onorevole incarico a quel pontefice, grande ammiratore ed amico degli uomini dotti, rendè vane le speranze che la patria aveva di lui concepito. Imperocchè avendo il papa riscontrato nel Guicciardini le qualità d'animo e di mente necessarie a ben condurre i pubblici affari, volle ch'entrasse ai servigi della corte romana; ed avendolo eletto dapprima avvocato concistoriale, lo promosse poi al governo di Modena e Reggio, allora possedute dalla Sede Apostolica.

Nè la privazione dell'opera di un utile cittadino fu il solo danno che la repubblica soffrisse per le cariche nuovamente conferite al Guicciardini: un più grave detrimento a lei venne dall'essersi egli per gratitudine, e fors'anche per avversione da ogni maniera di popolar reggimento, gettato da quel punto nella fazione dei Medici, in favore de' quali si adoperò poscia con tanto zelo, che in gran parte a lui devesi se il dominio di quella famiglia si è stabilito in Firenze sulle rovine di una libera costituzione.

La prudenza del Guicciardini, ed il valore col quale seppe contenere gl'interni ed esterni nemici del pontefice ne' due governi alla sua cura commessi, indussero Leon X a confidargli anche quello di Parma; e sebbene da qualche scrittore delle croniche modonesi sia il Guicciardini, per lo zelo con cui usava in servigio del suo principe, dipinto d'odiosi colori, pure un monumento eretto alla memoria di lui sulla piazza maggiore di quella città scioglie la sua fama da quest'accusa, nella quale d'ordinario incorre chiunque dee governare in tempi difficili e per conto di nuovo ed inviso signore.

Morto Leon X il dì primo di dicembre dell'anno 1521, e vacando il soglio apostolico, vennero i francesi, comandati dal signor di Lautrec, all'assalto di Parma; ma il Guicciardini, ch'era chiuso e ben munito nella città, oppose loro una tale resistenza, che l'impresa tentata con grandi forze e con sommo ardimento andò del tutto fallita. Per la qual gloriosa azione fu mantenuto in tutte le sue cariche dal cardinale Adriano, assunto dopo pochi giorni al pontificato, ed in esse perseverò durante tutto quel regno.

Nè alcun cambiamento sofferse la fortuna del Guicciardini per la morte del nuovo papa, mentre essendo stato eletto in suo luogo il

cardinale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII, il Guicciardini, come antico suo famigliare ch'egli era, venne in maggior considerazione, e fu tosto adoperato tanto per gli affari della corte papale, quanto per gl'interessi e per l'ingrandimento della casa de' Medici.

Di fatto nello stesso anno della sua elezione 1523, Clemente VII diede al Guicciardini il governo della Romagna con titolo di presidente e con amplissima facoltà; ed allorquando mal consigliato il pontefice entrò nella lega conchiusa in maggio del 1526 per impedire i progressi dell'imperatore Carlo V in Italia, e detta Santa, non esitò ad accordare al Guicciardini una sì grande autorità militare, che nessun capo dell'esercito collegato poteva tentare impresa di sorte se prima con lui s'accordava. Dalla quale odiosa preminenza più che da altri motivi vuolsi ripetere il cattivo esito di quella campagna, e principalmente il sacco di Roma, di cui credesi che il Guicciardini scrivesse il ragguaglio stampato anonimo in Parigi l'anno 1564, e nella ristampa colla data di Colonia 1755 attribuito a Jacopo Buonaparte.

E verso questo tempo essendosi manifestato il cattivo animo di alcuni cittadini di Firenze a riguardo de' Medici, si dovette all'opera del Guicciardini se la sollevazione che ne seguì non ebbe alcuna dannosa conseguenza nè per la città nè pel principe; del quale servigio che ogni personaggio di rette intenzioni e grato al popolo può sempre rendere al suo paese quando si offra opportunità, volle Clemente rimunerarlo, destinandolo dopo la pace a governare Bologna, ed affidandogli gelosissime commissioni, sia per le occorrenze della chiesa, sia per quelle del principato fiorentino. Nè mancò il pontefice di mostrare in diverse altre occasioni quanto caso facesse del Guicciardini, poichè e nel viaggio di Francia ed alla incoronazione di Carlo V, e quando si trattò e conchiuse la lega di Bologna, sempre lo ebbe compagno e consigliere.

Ma seguita la morte di Clemente VII, e salito al trono Alessandro Farnese chiamatosi Paolo III, il Guicciardini, che ben conosceva l'animo di quel pontefice verso di lui, volontariamente abbandonò il governo di Bologna, e recossi in Firenze, ove caldamente attese a distruggere il partito popolare, ed a rassodare la dominazione de'Medici.

Ed essendo stato pei maneggi del partito Mediceo, e per l'autorità e circospezione del Guicciardini ch'era fra i capi di esso, eletto duca di Firenze il giovane Alessandro, gli mostrò questi la sua riconoscenza con lasciare a lui una gran parte della pubblica azienda; ed il componimento seguito allora in Napoli fra Carlo V ed il nuovo principe fiorentino intorno alla recente forma di governo con cui si era ordinata quella parte d'Italia, e diversi regolamenti per mantenere la tranquillità nello stato, sono opera del Guicciardini.

Ma il merito più grande ch'egli si facesse colla casa de' Medici, fu quando, ucciso Alessandro, principe di vita licenziosa e tutto dedito ai piaceri, si stava deliberando in senato a chi conferire la signoria: mentre, se alle storie d'allora vuolsi aver fede, senza le pratiche del Guicciardini difficilmente i voti de' senatori si sarebbero

uniti in favore di Cosimo Primo. Il nuovo eletto però non fu così grato verso il suo partigiano come già lo era stato Alessandro; e sembra che l'autorità del Guicciardini e la politica sua influenza andassero scemando a misura che Cosimo si faceva più fermo sul trono. E al disgusto e al disinganno che gliene venne, se l'Italia ha obbligazione della commendata sua storia, deve il Guicciardini la celebrità di cui gode ed a cagione della quale è ora compreso in questa raccolta.

Nell'epoca del Guicciardini l'Italia non fu scarsa di sommi ingegni nelle arti della guerra e della pace; ed il nome di lui come capitano e come uomo di stato non essendo vincolato a particolari rimembranze, avrebbe forse avuta la sorte di tant'altri che appena sono conosciuti da qualche erudito: ma l'aver egli nel suo ritiro d'Arcetri (villa deliziosa della famiglia Guicciardini che messer Francesco avea scelto, siccome porto dell'agitata sua vita) data opera alla famosa storia de' suoi tempi, per la quale col consenso dei dotti è collocato nella serie degl'illustri scrittori fra Tucidide e Livio, al disopra d'ogni altro storico italiano a lui anteriore.

Nè mancò però chi mettesse in campo contro il Guicciardini eziandio l'accusa d'avere ne' suoi scritti professato la dottrina del fatalismo, ed attribuito la maggior parte delle azioni umane alla spinta dell'interesse privato, anzichè a quella della virtù. Ma purtroppo al limitato intendimento dell'uomo non è conceduto di penetrare ne' segreti della Provvidenza, e di conoscere tutt'i mezzi de' quali si serve onde produrre effetti che sembrano fuori di proporzione colle loro cause apparenti: ed a nostra vergogna non è men vero che gli annali del mondo somministrano troppo frequenti esempi di quella verità che intorno al principale agente della vita civile si vuol far delitto al Guicciardini d'aver ripetuto. S'egli quindi scrivendo in tempi fertili di grandi non preveduti avvenimenti, e nel conflitto di tante diverse fazioni, non potè sempre discernere la vera causa de' primi, ed ebbe campo a conoscere la corruzione del suo secolo, quelle espressioni della sua storia per le quali si accusa, provano invece com'essa sia prudente e fedele; nè il maltalento de' suoi censori può trarne partito a fine di diminuire il sommo pregio in cui tiensi dentro e fuori d'Italia.

Più fondata, a nostro credere, è l'opinione di quelli che non trovano di un ugual merito tutti i venti libri delle storie a noi lasciate dal Guicciardini, e gli ultimi cinque in particolare dicono mancanti di quella diligenza in materia di narrazione e di stile che negli altri si trova. Ma di questo difetto vuolsi assegnare cagione l'esser egli stato colpito dalla morte nella fresca età d'anni cinquantadue senza aver avuto il tempo di rivedere e correggere quell'estrema parte del suo lavoro. Dopo aver resistito per qualche giorno ad un forte insulto di febbre maligna, spirò il Guicciardini nel dì 27 maggio del 1540, non lasciando dietro di sè alcun figlio del suo matrimonio con Maria d'Alemanno Salviati, morta già da qualche anno, e

facendo eredi del suo ricco patrimonio e de' preziosi suoi manoscritti i nipoti che aveva del fratello Lodovico.

Uno di questi, Agnolo Guicciardini, diede nell'anno 1561 coi tipi del Torrentino la prima edizione delle Storie d'Italia, mancante però degli ultimi quattro libri, che poi furono stampati cogli altri sedici in Venezia da Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1564, e separati dal Viotto in Parma nel 1567. Questa grand'opera venne dappoi con frequenti ristampe diffusa in ogni parte della colta Europa, e se ne hanno traduzioni in francese, in inglese, in fiammingo ed in latino; ed alla versione latina appunto impressa in Basilea ricorrevasi per avere intero il testo della narrazione quando il timore ed i riguardi ancora non permettevano di pubblicarlo conforme all'autografo. Ma nel 1775 un dotto ecclesiastico fiorentino fece dono all'Italia di una edizione completa delle Storie del Guicciardini; e quantunque per giusti motivi, a luogo della data di Firenze vi ponesse quella di Friburgo, pure è certo ch'essa venne condotta a termine sotto la liberale benefica influenza del gran Leopoldo, il quale non curando le pregiudicate e superstiziose opinioni che ai suoi tempi ancor regnavano nella Toscana, non lasciava giammai senza assistenza coloro che tentavano imprese utili e gloriose al paese ch' egli amava come sua patria.





RAFFAELLO SANZIO



DI

RAFFAELLO SANZIO

DA URBINO

SCRITTA DA

LUIGI ROSSI.

Narrare la vita e l'opere d'un giovane artista, grande tra gli architetti, e il massimo fra i pittori sì nella teorica, che nella pratica, il quale fu detto *uomo maraviglioso, stupendo, divino,* anzi *Dio mortale,* impresa è questa, che parea dal cielo riservata alla penna dei sommi scrittori contemporanei ed amici suoi, d'un Ariosto, d'un Bembo, d'un Navagero, d'un Baldassar Castiglione. Ma poichè i monumenti ch'egli lasciò del suo sapere e delle sue virtù vagliono per lui il più magnifico elogio, basterà farne qualche menzione, quantunque brevemente, secondo la natura di questi compendi di vite famose, perchè da pochi cenni si raccolga quanto malagevole cosa sia il commendare degnamente sì raro ingegno.

Tale veramente si fu Raffaello Sanzio, che fra gl'illustri nomi, di cui andò glorioso il suo secolo, meritò i primi onori posto in su la cima di tutti i maestri della pittura. Lo vide crescere, ma poi doveva perderlo ben presto per arricchire la *Città eterna,* l'inclita Roma, e non possederlo più nemmeno nelle sue opere, la piccola sì, ma florida città d'Urbino, ove nacque l'anno 1483, nel giorno del venerdì santo. Il padre suo, Giovanni de' Santi, mediocre pittore bensì, ma non boccalaio, come un ingiusto schernitore volle qualificarlo, era uomo di buon senno: fatto accorto per esperienza propria della necessità di ben incamminare per tempo i primi passi de' fanciulletti nel retto sentiero degli studi e della virtù, avvisò egli innanzi tutto che dalla madre propria dovesse il bambino suggere col latte la soavità de' costumi, e il placido temperamento, che da rozze nutrici estranie alla famiglia rade volte può attingersi, e presto lo pose sotto la propria disciplina agli esercizi dell'arte, nella quale molti de' suoi maggiori aveano avuto pur fama d'eccellenti, benchè poco favoriti dalla fortuna.

Il genio del figlio per la pittura, e l'ingegno, che in essa palesava, recarono grande consolazione a Giovanni, che ne trasse profitto per se medesimo in vari quadri, in cui l'opera del fanciullo valse ad accreditare quella del provetto. Il quale con prudente ed amorevole consiglio persuadendosi di leggieri, che dal magistero domestico non avrebbe il suo alunno pigliato gran volo verso quella meta, a cui volevano innalzato, deliberò d'affidarlo a guida più sicura. E sapendo di quanto prevalesse allora agli altri il pittore Pietro Perugino, a lui si rivolse, visitandolo in persona, e stretta con esso quell'amicizia, che fra' gentili e probi artisti agevolmente s'insinua, gli aperse il suo desiderio, e ne ottenne pronto l'adempimento.

Ed ecco il giovinetto Raffaello, in casa del Perugino, farsi tutto del nuovo maestro, e affezionarsegli tanto col cuore e coll'intelletto, da ricopiarne fedelmente la maniera, sì che in lui pareva già formato ed adulto un altro Perugino; nè gli originali dell'uno potean da quelli del discepolo essere sceverati o distinti, come assai figure fan fede, dal Raffaello dipinte in una tavola per la chiesa di s. Francesco in Perugia, le quali sembrarono pur allora fatte di mano del maestro. Altrettanto si disse de' quadri, che poco dopo diede alla città di Castello, tra i quali lo sposalizio della Vergine per ventura nostra giunto ad ornare la R. I. Accademia delle belle arti in Milano, ed ora divenuto anche tesoro delle città più lontane, mercè del bulino dell'illustre incisore cavaliere Longhi.

Salito in altissima riputazione per questi primi prodigi del giovanile suo studio, vide aperto ben presto il campo ad eseguire nobilissime commissioni; senonchè potendo più in lui, benchè nato in angusta fortuna, lo zelo di toccare l'eccellenza dell'arte, anzichè di ottenere utilità momentanea, prepose ad ogn'altro il vantaggio quello di girsene a contemplare, e a studiare in Firenze un cartone di Leonardo da Vinci, e alcuni nudi di Michelagnolo Bonarroti, delle quali opere sonoro correva il grido per ogni dove, e grande era la gara de' due sommi maestri, ben degni d'essere rivali ed amici.

Quale scuola egli sia pe' giovani artisti, in cui predomina all'amor dell'arte quello del prematuro guadagno, con tanto scapito di questa e di loro medesimi, lo diranno gl'inarrivabili progressi, che per tale giudiziosa risoluzione fece Raffaello nella via felicemente intrapresa. Non andò guari, che la veduta d'esemplari sì sublimi, i quali di tanto si levavano sopra quelli del suo Perugino, gli esaltarono la mente a tentare una nuova maniera, la quale potesse renderlo pregiato e singolare, siccome addivenne, anche a petto di quei valorosi. Giovi però avvertire, che la prima origine di questa è da attribuirsi a' freschi ch'egli vide, fatti nel 1499 da Luca Signorelli nel duomo d'Orvieto, da' quali rifulse agli occhi del giovane quasi una nuova luce, che gli mostrava il modo d'ingrandire lo stile. L'esempio di Leonardo, che avealo trovato da se medesimo, e dimostrò in alcuni cartoni, era forse poca cosa in paragone di quello; e il Bonarotti cominciò più tardi a nobilitare il suo stile povero e secco a

que' giorni, e a spiegarne tutta la magnificenza nel *Giudizio universale*. Da indi in poi le dipinture del Raffaello vestirono colori e grazie non prima immaginate, e nelle movenze ed attitudini delle figure, nelle arie de' volti, nelle acconciature di testa, palesarono quanto variato ed ingentilito egli avesse lo stile, e come severo insieme ed esquisito divenisse già nel disegno. Firenze stessa, poscia Urbino, ove alcun tempo dimorò per assestare le facende domestiche, indi Perugia, n'ebbero gran meraviglia, mirando nelle varie tavole, di che fece copia a molti privati, in quanta altezza da' comuni principii avesse posta la sua maniera di colorire, e di rappresentare vivi e freschi gli oggetti, che prendeva a delineare.

Allora fu che la fortuna più saggia, che non è comunemente, spalancò a Raffaello un maestoso e vasto teatro, ove gli fosse facile il dimostrare all'età sua, ed alla più remota posterità il suo valore nell'arte. Ne provò egli i favori mercè d'un parente e concittadino suo, giusto estimatore del merito, il quale lo propose a papa Giulio II per dipingere le stanze nuove del palazzo pontificio. Alla comparsa de' primi lavori, ch'egli vi espose, insigni per la maestria dei concetti, per la bellezza delle figure, per novità e difficoltà d'atteggiamenti naturalissimi, per vaghezza ed ordine di componimento, rimasero repente discolorate e invilite le storie quivi ritratte dagli altri antichi e moderni pittori, di modo che all'intelligente pontefice piacque allora allora tutte cancellarle e distruggerle, dando al Raffaello onorevole privativa di rifare ogni dipinto a suo grado e talento.

Sapientissimo sdegno, e provvidissima sentenza, mercè di cui emerse, e tenne il campo questo nuovo principe dell'arte pittorica! Il quale potè in tal guisa dispiegare l'ampiezza del suo sapere, e coll'opere sue resuscitare in luogo eternamente durevole la virtù degli Apelli, e degli altri maestri della Grecia, de' quali il tempo non rispettò i decantati lavori. Ma qual penna potrebbe mai adequatamente descrivere, non che riferire ad uno ad uno, senza tema di scemarne o di tacerne qualche raro e notabile pregio, i dipinti delle camere o delle loggie del Vaticano? Chi tutte indicarne saprebbe partitamente, e all'intelletto con ordine effigiarne, scrivendo, le storie, i particolari, le scene, i personaggi, e supplire col racconto in qualche modo alla rappresentazione distinta insieme e complessiva di tanti oggetti naturali o sovrumani, che tutti in prodigiosa e divina guisa seppe quell'inimitabile pennello scompartire su quelle pareti? Solo al poeta sarebbe forse dato di farlo, se avesse lo stile di colui, che immaginò e dipinse le magiche gallerie vedute da Ruggero, e i giardini deliziosi d'Alcina.

Ad uomo che immagini una soprannaturale virtù, qual veramente s'annidava nell'anima e nella mano di questo maestro, sarà bastevole l'accennare in pochi tratti il subietto delle pitture precipue, lasciando alla mente infiammata dall'idea di tanto artista il figurarne le parti e la maestria, se il cielo non gli fu largo di tanta grazia da poterle con gli occhi propri contemplare per giorni e mesi. La scuola

d'Atene, il Monte Parnaso, la Teologia, la Giustizia, l'Astrologia, la disputa de' Dottori su l'Eucaristia ec., che adornano le pareti e le volte d'una stanza, in altra camera la storia del Sacramento del corporale d'Orvieto. S. Pietro in prigione liberato dall'Angelo, Eliodoro cacciato dal tempio per la mano di celesti cavalieri che lo percuotono, l'incontro d'Attila al Po con Leone pontefice, l'incendio di Borgovecchio di Roma spento per miracolo, la sconfitta dell'armata turca nel porto d'Ostia, la consacrazione di Carlo Magno, le vittorie di Costantino ec., sono monumenti immortali quanto le piramidi egizie, ed altri antichi prodigi d'arte con che sembra avere potuto l'umana natura accostarsi per poco alla divinità, e rapirne qualche favilla di luce e di potenza celeste.

Se in questi lavori l'osservatore intelligente ammira e quasi adora il pennello di tanto artista, non meno rimane sopraffatto considerando la dottrina, la filosofia, l'ingegno, che originarono nel suo senno gli alti concetti, la disposizione, l'ordine di sì dotti componimenti. E certamente eruditissimo fu Raffaello, se colla storica verità, e colle pittoriche invenzioni valse ad immaginare, e ad eseguire tanti e sì disparati disegni, descrivendo quasi *fondo a tutto l'universo*. Pure non prendeva di se stesso e del saper suo intera fidanza, come troppo spesso la baldanzosa gioventù suol praticare: egli con rara modestia ed osservanza, i letterati amici veniva consultando, per ben leggere i subietti e le persone, che a quelle storie più s'addicessero, e per meglio esprimerne i caratteri e l'azione. Così il Bembo, il Castiglione, l'Ariosto ebbero a gran vanto di aggiugnere alla suppellettile delle cognizioni di quel grand'uomo i propri suggerimenti ed avvisi, de' quali egli lor testificava affettuosa gratitudine, condegna dell'animo suo tutto cortesia e soavità.

Tale n'era di fatti l'indole e la virtù, che niuna bassa passione, non orgoglio, non invidia, lo dominarono, e quindi anche agli inferiori nell'arte sua rendevasi amabile e caro; nè la sua superiorità gli avviliva, o dava lor ombra di sorta alcuna. Narrasi ch'egli era sempre corteggiato da gran numero d'artisti, a' quali pur offriva e prestava in ogni ricerca consiglio ed opera, posti a parte i lavori propri per soccorrere a' loro, o per assisterli coll'insegnamento. E quei pittori grandissimo amore portavangli, e come maestro umanissimo l'onoravano di continuo, e quando andava a corte lo accompagnavano per via quasi in calca, e bene spesso il drappello n'era di cinquanta. Vano è poi l' aggiugnere quanto fosse accetto ai grandi pontefici che l'impiegarono, i quali sel fecero famigliarissimo, e di favori e di liberalità lo ricolmarono; e quasi mancasse modo di compensarlo abbastanza con ricchi doni, Leon X aveva già divisato di ascriverlo fra i cardinali.

Nè minore era l'affetto che gli portavano per la fama delle sue virtù anche i lontani, e il frutto che per sè ricavava dal loro sapere. Avuto in dono dal famoso intagliatore di rame Alberto Durero il ritratto che il medesimo avea fatto di sè con artificio singolare sur una

tela di bisso, poi varie sue stampe volse ad imitarne le pratiche, il senno e lo studio di Marcantonio Bolognese, il quale in breve pervenne a quell'eccellenza che ognun sa, intagliando le prime pitture del proprio maestro, e creando poi gran numero di valenti incisori, che l'emularono.

Le stanze del Vaticano ne chiamano parimenti a contemplare le logge. I disegni e i cartoni per esse furono bensì d'invenzione e di mano sua, e il lavoro era diretto sempre e corretto dal suo pennello, ma vi operarono per lo più i discepoli, che non sempre, nè tutti erano di tal vaglia da sopperirgli bastevolmente. Manifestasi però visibile il maestro, ove alto il Creatore fende col piede il caos, e libra nel cielo colla mano le stelle; ove i primogenitori fuggono cacciati dal paradiso terrestre; nella scena del diluvio; nell'adorazione d'Abramo; nella spiegazione che dà Giuseppe al sogno di Faraone: opere tutte che non ponno dall'esperto osservatore con quelle degli alunni scambiarsi.

Delle innumerabili pitture d'ogni argomento, dei quadri, dei ritratti ec., che sono il tesoro di Roma, e di molte città d'Italia e d'Europa, troppo lunga opra sarebbe il riferirne, non che la descrizione, il solo titolo. Non potendosi tutte qui registrare, sarà di suggello alle indicate la tavola della Trasfigurazione di Cristo, nella quale risulta l'ultima e perfetta maniera, ch'egli s'era fatta propria, prendendo un bello ed un ottimo universale da tutte le parti, in cui gl'illustri si segnalarono, senza eccedere nell'affettazione, e senza esser ligio all'esempio d'alcuno. Quella volle lavorare da se solo, e senza aiuto de' suoi discepoli, che valentissimi pur erano, tra i quali basti memorare per tutti Giulio Romano, ch'egli predilesse, e nominò poscia suo principale erede.

Rimarrebbe a dirsi de' cartoni coloriti, che fece per arazzi ricchissimi commessi dal papa, che a taluno parvero disegni più eccellenti di quelli delle camere del Vaticano, e per li quali gl'intelligenti gridarono quasi al miracolo. E assai resterebbe a discorrere del modo, con cui l'esimio artista, abbandonando l'arida maniera del Perugino, formasse poi la seconda e la terza sua, da Lionardo e da Michelagnolo precipuamente libando nuovi principii, per crescere magnificenza ai concetti, splendore alle tinte, grazie alle figure con una retta intelligenza degli ignudi, morbidezza ai contorni, artificio di scuro e di chiaro, invenzione ricca e maestosa nel disegno, nella varietà dei paesi, nell'architettura, negli abbigliamenti di seta e d'oro, ne' riflessi ingegnosi di lume, onde potè l'altre parti dell'arte migliorare e ingrandire con quella perfezione, di cui divenne in fine egli medesimo l'universale ed eminente esemplare. Ma esaminare a fondo questo magistero non è ufficio di rapida narrazione, bensì di grave e copioso trattato, che minutamente sveli i secreti del grande emulo della natura.

Ed oh qual fortuna, e qual gloria non sarebbe stata all'Italia, se una lunga vita avesse dato agio a Raffaello di esercitare il suo

divino talento in tante opere, quante avrebbe potuto ancora eseguire, poichè alle moltissime che fece gli bastarono pochi lustri! E chi ripensando al numero, all'eccellenza, alla varietà portentosa di queste, oserebbe argomentare, che il loro autore non avesse trapassato i trentasette anni nella sua carriera mortale? Ma era destino che non rimanesse a lungo quaggiù chi sopra l'umana condizione pareva elevato dalle rare doti, onde fu privilegiato dal cielo. Pare indubitato che per istraordinario riscaldamento essendo egli caduto in subita febbre, e da' medici cavatogli sangue, fosse in pochi giorni ridotto agli estremi. Dopo essersi acconciato dell'anima, dispose degli averi propri a favore de' due discepoli che aveva più cari, e d'un parente, e compiendo i 37 anni uscì di vita nel giorno stesso di venerdì santo, in cui nacque. Il suo quadro della *Trasfigurazione*, ultimo e perfettissimo suo lavoro, fu posto alla testa del cadavere in una sala, con gran compianto di chi lo vide; e il suo amico Bembo ne fece l'epitaffio, chiudendo con questo memorabile distico, che non sembrò nè ampolloso, nè esagerato a chiunque apprezzò le virtù soprannaturali di quel giovane maestro.

ILLE · HIC · EST · RAPHAEL · TIMVIT · QVO · SOSPITE · VINCI
RERVM · MAGNA · PARENS · QVO · MORIENTE · MORI

ardito, ma grandioso pensiero, che in versi italiani potrebbe rendersi brevemente così:

Questi è il gran Raffael: lui vivo, vinta
Natura esser temè; lui morto, estinta.





MARCANTONIO RAIMONDI



DI

MARCANTONIO RAIMONDI

SCRITTA DA

NICOLÒ BETTONI.

Se al germanico suolo invidiar deve l'Italia la mirabile invenzione dell'arte tipografica, che però appena bambina fu da noi raccolta ed alla virilità in breve tempo condotta, può d'altra parte questa patria nostra andar fastosa della scoperta della stampa in rame, per cui e nuova vita e nuova fecondità ed immortalità fu conceduta ai lavori delle arti tutte del disegno. Al fidentino Zani fu riservato in questi ultimi anni il vanto di rinvenire una stampa di quel Maso Finiguerra, a cui il Vasari, il Bottari e recentemente l'abate Lanzi, non che alcuni oltremontani attribuita aveano la scoperta della stampa in rame, benchè non si avesse potuto trovare alcun lavoro con data certa di quel rinomato fiorentino disegnatore ed orefice, le cui vestigia confessò lo stesso valentissimo orgoglioso ingegno del Cellini di avere seguite. La brevità imposta a quest'opera sacra ai geni italiani non ci permette di giovarci degli argomenti e dei fatti che il benemerito Zani registrò nell'opera che ha veduta la luce in Parma coi tipi Carmignani. Amatore della patria sua lo Zani, quasi novello Pitagora allorchè scoprì la soluzione del famoso problema, avrebbe voluto offrire opulenti votivi doni al cielo, compreso com'egli era d'ineffabile gioia per la scoperta della stampa del Finiguerra. Un tal nome ben merita di essere scolpito su queste carte sacre ai fasti italiani, e ci duole soltanto che di quell'egregio artista i contemporanei non ci abbiano tramandato nè l'immagine, nè le sicure notizie della vita, e che per ciò non ci sia permesso di consegnare e l'una e l'altra in queste pagine. Nè l'ombra del Raimondi si sdegnerà sicuramente che con questi cenni da noi si dia principio alle poche notizie di lui che ci fu fatto di raccogliere, mentre però siamo più fortunati, che il di lui ritratto siaci stato conservato dal suo maestro il divino Urbinate, che noi presentiamo ora scolpito con amore da un suo concittadino che nell'arte medesima occupa distinto seggio.

Singolarissima cosa ella è che nessuna sicura memoria sia fino a noi giunta nè dell'anno della nascita, nè di quello della morte del nobilissimo artista ed intagliatore celeberrimo Marcantonio Raimondi, favorito ed ammirato dallo stesso Raffaello, ed emulo di quel Alberto Durero, che la Germania vanta a dritto quale sommo pittore ed intagliatore. Ma se scarse notizie ed incerte abbiamo della di lui vita, i lavori del suo bulino che ci restano, ben largamente ci compensano della mancanza di biografiche notizie; e quelle opere stesse cercate sempre avidamente dagli amatori delle arti del disegno formano un elogio che infinitamente supera ogni lode del più eloquente scrittore. E quantunque l'arte dell'intaglio in rame da due secoli abbia fatti grandi progressi, tuttavia gl'intagli del Raimondi niente hanno perduto della meritata loro celebrità. In Bologna vide la luce il nostro celebre artista, che si esercitò da prima nell'oreficeria e fu quindi scolaro di Francesco Raibolini, più conosciuto sotto il nome del *Francia*, il quale era ad un tempo orefice, coniatore di medaglie e pittore. Assicura il Vasari che avea Marcantonio miglior disegno del suo maestro, che maneggiava il bulino con facilità e con grazia, e che fece cinture ed altre molte cose niellate bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo.

Venne quindi desiderio al giovine Raimondi di andare pel mondo a vedere nuove cose e i modi di fare degli altri artefici. Partitosi da Bologna pertanto con assenso del Francia, diremo che il suo buon genio lo condusse a Venezia, giacchè appunto in quella città doveva il Raimondi sviluppare i talenti che la natura aveagli donati per divenire un celebre intagliatore. Ed ecco come avvenne ch'egli si applicasse intieramente all'arte dell'incisione. Passeggiava il nostro Marcantonio nella piazza di s. Marco, allorchè gli venne fatto di vedere molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame d'Alberto Durero, e ne fu colpito e stupefatto in maniera che nell'acquisto delle dette carte spese quasi quanti denari aveva portati da Bologna. Fra le altre carte ne comprò trentasei intagliate in legno comprendenti la Passione di Gesù Cristo. Di queste si occupò subito con sommo fervore nell'intaglio, imitando, benchè in rame, il taglio e la maniera d'Alberto in modo che furono credute di questo, e per tali comperate; e giovò forse all'inganno l'aver egli fatto su quelle stampe il medesimo segno o marca d'Alberto, cioè le due lettere A. D. Narrano riputati scrittori e fra essi il Vasari, che saputosi ciò dal Durero, e vedute quelle copie di Marcantonio, venne in tanta collera, che partitosi di Fiandra si recò a Venezia e fece ricorso alla Signoria contro il Raimondi come fosse falsificatore di lavori altrui. Ma la saviezza dei magistrati di quella veneranda repubblica seppe emanare un giudizio dettato veramente da Astrea, giacchè fu deciso che Marcantonio dovesse nelle sue opere astenersi soltanto dal far più il nome o il segno d'Alberto.

Qualche tempo dopo si condusse a Roma il Raimondi ed intagliò in rame un disegno di Raffaello di cui il soggetto era Lucrezia

romana che si uccide. Fu per modo sorpreso e soddisfatto di questo lavoro l'Urbinate, che somministrò molti altri disegni per l'incisione al Raimondi, il quale, al dir del Vasari, fece stupire Roma co' suoi bellissimi intagli. Reca meraviglia come abbia potuto Marcantonio eseguire tanti lavori, dei quali trovasi la descrizione nelle notizie storiche degl'intagliatori di Gori Gandellini, e ben si conosce qual fosse la franchezza nel disegno, e nel maneggio del bulino di quel celebre intagliatore. Finchè visse Raffaello, incise pressochè sempre il Raimondi su i disegni di quello, e sol dopo la morte dell'Urbinate, Giulio Romano a lui si rivolse e gli fece intagliare un gran numero dei suoi disegni. Allora fu che, sedotto forse il nostro artista dallo stesso Giulio, si lasciò persuadere ad intagliare disegni turpi sotto ognuno de' quali fece Pietro Aretino un disonestissimo sonetto. Fu quest'opera da papa Clemente VII molto biasimata, e severamente proibite quelle stampe, Marcantonio fu messo in prigione, e sarebbe accaduto di peggio, se il cardinale De Medici ed il Bandinelli non avessero ottenuta la grazia. Uscito di prigione, il Raimondi terminò il bell'intaglio del martirio di s. Lorenzo, opera che per se sola assicurerebbe all'autore fama immortale. Lodò molto il papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, quel lavoro, e si crede che gli avrebbe fatto del bene. Ma accaduto appunto in quel tempo il memorabile sacco di Roma, si trovò il nostro artista costretto a dar quasi tutto il suo, se volle uscire dalle mani degli spagnuoli, e si ricoverò quindi in patria, dove pare ch'egli abbia cessato di vivere verso l'anno 1530; e corre fama che sia rimasto ucciso per mezzo di ferro o di veleno fattogli apprestare da un cavaliere romano, a cui si vuole che avesse promesso di non rintagliare la stampa degl' Innocenti di Raffaello, alla qual promessa avesse egli mancato.

Gli scrittori contemporanei non ispargono maggiori lumi sopra la vita di così insigne artista. Credesi ch'egli abbia avuta moglie, la quale nella professione dell'intaglio si distinguesse; e noi siamo portati a tenere questa opinione, benchè appoggiata alla sola testimonianza del Bumaldi, ed in ciò non possiamo esser d'accordo col soprallodato abate Zani, il quale non vuole prestar fede al Bumaldi, perchè nessun altro scrittore anteriore a quello fa menzione della moglie del Raimondi. Ma se gli scrittori di quei tempi sì poche cose ci lasciarono intorno alla di lui vita, e perfino sull'epoca della nascita e della morte, qual meraviglia s'essi non hanno fatto neppure menzione della moglie? Ne fa obbietto che il poeta Alessandro Achillini abbia fatto menzione soltanto di Marcantonio e non della moglie, giacchè il Bumaldi non cita l'Achillini che per encomiare ed appoggiare, dirò così, le sue lodi. Ed ecco i versi che amiamo riportare per la loro singolarità, e per essere un elogio al nostro Raimondi:

,, Consacro anchor Marcantonio Raimondo
,, Che imita de gli antiqui le sante orme,
,, Col disegno e bolin molto è profondo
,, Come se veden sue vaghe erec forme.

,, Hanmme retratto in rame come io scrivo
,, Chen dubio di noi pendo quale è vivo.

Di questo ritratto lodatissimo non è giunta sino a noi alcuna stampa, e perciò potremo noi dubitare che siasi fatto il detto intaglio dal Raimondi? Forse minor motivo ancora a parer nostro vi sarebbe di negare l'asserzione positiva del Bumaldi, il quale scriveva verso la fine del XVI secolo, e perciò poco più di quarant'anni dopo la morte del Raimondi; sicchè a quel tempo doveano vivere ancora molte persone coetanee di esso e della contrastata moglie. Dubiti tuttavia lo Zani se abbia avuta consorte il nostro artista; a noi piace credere ch'egli pure abbia stretti i nodi d'imeneo ed abbia avuta una compagna nei suoi lavori immortali, e ciò ad onore eziandio di quel sesso gentile, verso di cui troppo spesso siamo ingiusti e, si dica pure, sconoscenti. E sembraci che per tal modo possa spiegarsi meglio la meraviglia dei tanti lavori che portano l'impronta di Marcantonio, tanto più che furono eseguiti nel periodo di pochi anni. Che se il cielo negar gli volle le ineffabili dolcezze di padre, ha egli però lasciati dopo di sè due discepoli rinomatissimi, che seguirono l'orme sue, e furono Marco da Ravenna ed Agostino Veneziano, i quali coi loro intagli se non giunsero all'altezza della fama del maestro, si resero tuttavia benemeriti dell'arte dell'incisione, che in quel secolo vanta fra i suoi cultori i nomi celebri di Andrea Mantegna, di Agostino Caracci, di Giulio Romano e del Parmigianino.

Se scarse ed incerte sono le notizie lasciateci sulla vita di Marcantonio, ampio e fiorito campo avremo di tessere le sue lodi descrivendo i bellissimi lavori del suo bulino. E daremo principio con quello in cui è rappresentata la strage degl'Innocenti, che fu uno dei primi intagli eseguiti in Roma, al dir del Vasari, dal Raimondi. Pochi ignorano essere quella stampa uno dei capi d'opera del nostro artista. Intagliò egli due volte quel disegno, e nella seconda vi aggiunse soltanto da un lato nell'alto della stampa un ramo d'albero simile ad una felce. Incise pure col disegno dell'Urbinate s. Felicita posta in una caldaia d'olio bollente; Abramo benedetto dall'eterno Padre; le Virtù teologiche e cardinali; i dodici Apostoli e Gesù Cristo; la Vergine Maria che Raffaello dipinse nella chiesa di Araceli; altra SS. Vergine col suo figlio in seno; la santa Famiglia di Raffaello; un s. Giambattista; s. Cecilia; la predicazione di s. Paolo nell'Areopago; il martirio di s. Stefano; il Cieco risanato; la regina Saba; Giuseppe che fugge dalla moglie di Putifarre; il Roveto ardente; l'istoria della manna nel deserto; due deposizioni di Croce; Gesù Cristo che viene posto nel sepolcro; lo stesso nostro Signore che porta la Croce; lo stesso che scende al Limbo; il sacrifizio di Noè; un pezzo grande chiamato *i cinque Santi* (il rame di questa stampa con molti altri fu portato via dai soldati nel sacco di Roma del 1527); la trasfigurazione di nostro Signore, ultimo lavoro del divino Raffaello; il giudizio di Paride; Nettuno in atto di quietar il mare, mentre Enea sta per naufragare coi suoi vascelli; Apollo e le Muse sul monte

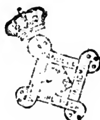
Parnaso; il trionfo di Galatea; la rappresentazione della peste, dove si legge su d'un piedestallo: *linquebant dulces animas aut aegra trahebant corpora;* le tre Grazie; trentotto carte rappresentanti la favola di Psiche; il sepolcro di Alessandro Magno, dal quale si trae fuori l'Iliade di Omero; la battaglia degli Elefanti; Tarquinio con Lucrezia; gli Orazi e Curiazi; i ritratti del papa Clemente VII, dell'imperator Carlo V, di Ferdinando I re de' romani, di Pietro Aretino; piccole stampe di medaglie rappresentanti i ritratti dei pontefici Alessandro VI, Innocenzo VIII, Leon X, Clemente VII, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Paolo III, Pio III, ed Adriano VI; i dodici primi imperatori romani: di questi Marcantonio ne inviò alcuni esemplari ad Alberto Durero, il quale li lodò molto, e gli mandò in cambio alcune sue stampe, fra le quali il proprio ritratto: lo che prova che fra quei due nobilissimi artisti era spento ogni sdegno per quanto era accaduto in Venezia. Non è questa che una piccola parte dei numerosi intagli eseguiti dal nostro Raimondi: troppo lungo sarebbe il voler tutti annoverarli, ma non vogliamo tuttavia tacere di altre rinomatissime sue stampe, che sono quali preziose gemme custodite nei gabinetti degli amatori e raccoglitori della produzione di quella mirabil arte. Ecco per tanto alcune altre stampe di Marcantonio. Rossane ed Alessandro Magno: il disegno è di Raffaello; il ratto delle Sabine; il sacrifizio d'Ifigenia; le due sibille Tiburtina e Cumana; Cefalo e Procri; Cleopatra giacente; la Speranza assisa sopra uno scoglio in mezzo al mare; un basso rilievo ove dalla Fama viene incoronato un imperatore, mentre si combatte, ed è ancor la vittoria indecisa; Alessandro Magno che alla presenza dei dotti da una parte, e dei soldati dall'altra fa riporre in ricco scrigno di Dario l'Iliade d'Omero; Piramo e Tisbe; Polifemo; Sileno e Bacco; le favole di Venere, di Apollo e di Giacinto tratte dai dipinti di Giulio Romano; quattro storie della Maddalena; i quattro Evangelisti; s. Caterina della ruota; s. Giambattista; s. Sebastiano; Marte e Venere . . . . . Ma bastino questi cenni sugl'immortali lavori del nostro bolognese intagliatore.

Osato non avremmo incaricarci di queste notizie sopra il celebre Raimondi, benchè a ciò quasi astretti dal vuoto lasciato da chi promesso avea di scriverle, se l'amicizia non avesse acconsentito che inserir potessimo in queste pagine ciò che intorno a lui scrisse in una sua opera non ancor pubblicata colle stampe il signor cavalier Longhi, cultore insigne e maestro di quell'arte istessa che rese immortale l'illustre Bolognese, e con tal mezzo almeno avrà un qualche pregio questo scritto da inesperta e trepidante mano disteso ,, Surse ,, in questo mentre il celebre Raimondi, di cui nessuno fra gl'inci- ,, sori salì e si mantenne presso gli artisti in più alta riputazione. ,, Discepolo fortunato dell'incomparabile Raffaello, le cui composi- ,, zioni preferì saggiamente a fronte delle proprie pubblicare, potè ,, più che altri agevolmente imitarne la purezza dello stile. Fermo ,, quasi sempre e corretto è il suo contorno, svelte sono le forme, ,, accurate le estremità; le fisonomie femminili graziose senza smorfia,

,, avvenenti senza mollezza; le maschie risentite senza esagerazione,
,, fiere all'uopo senza terrore; tutte poi simpatiche, qualunque sia
,, l'età, il sesso, la circostanza. Tanta bellezza nei contorni, che in
,, alcune sue stampe si mostra in grado più eminente, diè a credere
,, a molti non pratici dell'arie nostra, che lo stesso Raffaello non si
,, limitasse soltanto a correggere sulla carta i contorni per l'incisio-
,, ne disposti, ma sul rame ben anche di propria mano colla punta
,, li segnasse; il che quanto aggiungerebbe di pregio a quelle stam-
,, pe, tanto scemerebbe di merito l'artefice, di cui portano la cifra.
,, Giova però osservare che per quanto grande fosse l'abilità di Raf-
,, faello, che fu certamente somma, non poteva egli di leggieri spe-
,, rimentarle sopra una materia, la quale e per la lucidezza della
,, brunitura che abbaglia la vista, e per la propria tenacità e resi-
,, stenza che rende la punta inobbediente, non permette a mano
,, inesercitata di conseguire l'intento. Che se fosse probabile siffatta
,, opinione e si togliesse così al Raimondi il vanto di aver saputo
,, mantenere incidendo l'intelligenza e l'eleganza di quei contorni,
,, ben poco gli resterebbe per meritare gli encomi che gli furono
,, tributati. Monotono ed aspro è il taglio del suo bulino, sparso
,, universalmente il lume, omesse le mezze tinte sì ombrose, che pro-
,, spettiche, portata il più delle volte l'ombra più scura al contorno,
,, o tutta d'un sol valore non curando riflessi, nessuna prospettiva
,, aerea, nessuna differenza di tinta locale, non leggerezza, non mor-
,, bidezza. Da ciò conchiudiamo esser egli stato ben miglior disegna-
,, tore di contorni che incisore, nè potersi le di lui opere, comunque
,, meritatamente apprezzate, proporsi a sicuro modello dell'arte no-
,, stra difficilissima ,, .



FRACASTORO





DI

GIROLAMO FRACASTORO

SCRITTA DA

ANTONIO CATTANEO.

Egli è comunemente detto, che quello che è a molte cose dedicato, in nessuna perfetto riesce. Questa opinione è validamente combattuta dai fatti, se riandare si vuole la memoria dei tempi. E noi stessi dalle passate nostre vicissitudini abbiamo potuto assicurarci, come molti seppero egualmente mostrarsi capaci di degnamente vestir la toga, e di valorosamente imbrandir la spada e disciplinar le schiere: alcuni animar le tele col pennello, e le carte col magistero della poesia: altri con pari successo visitare i più reconditi penetrali della terra allo scoprimento di nuove combinazioni, e designare nel cielo nuovo moto degli astri o ritrovare nuove macchie nel sole. Assumerei impresa assai grave e fors'anche impossibile, se tutte descrivere volessi le scienze e le arti in un solo combinate, e connumerare gli uomini che suscettivi furono del grado di perfezione in più d' una delle prime e delle seconde, o delle une e delle altre insieme unite. Basterà al mio divisamento di presentare per archetipo Girolamo Fracastoro, di cui in epilogo intendo dare le notizie più interessanti di sua vita, e le opinioni pronunziate sulle sue opere dai più accreditati scrittori. Girolamo Fracastoro nel coltivare la medicina, nella quale divenne sommo di quei tempi, non intralasciò di studiarvi l'astronomia. Lo studio della filosofia fu una delle principali sue occupazioni. Nella poesia poi sì fattamente si distinse, che dall'universale consentimento dei dotti il titolo di esimio poeta ottenne. È debito mio ora colla scorta dei fatti di mostrare in Fracastoro l' esperto medico, il filosofo, il celebratissimo poeta e l'astronomo.

Vide per la prima volta la luce Girolamo in Verona l'anno 1483, e vi ebbe a genitori Paolo Filippo Fracastoro di nobile famiglia veronese, e Cammilla Mascarellis vicentina, commendabili ambedue per l'onestà del loro costume e per le loro virtù, che il dritto specialmente davangli alla vera nobiltà. La natura sembrava negare a Girolamo

il dono della parola, che tale buon uso seppe farne in tempo di sua vita, facendolo nascere colle labbra sì fortemente attaccate, che fu d'uopo l'opera di esperto chirurgo, che col ferro ve li separasse.

Da un altro particolarissimo caso venne contrassegnata l'infanzia di Fracastoro, e fu che mentre sua madre tenevalo fra le braccia stretto ed amorosamente accarezzavalo, cadde un fulmine, che lasciando illeso affatto il figlio, fatalmente incenerì la madre. Volonteroso di sapere e dotato di una feracissima memoria, fino dalla sua giovinezza, fece mostra di una vivacità di spirito, che da per tutto cercava insinuarsi e tutte appropriarsi le conoscenze.

Arrivato all'età in cui il giovane seriamente, per l'acquisto delle utili cognizioni, applicar si deve; all'Università di Padova fu mandato per apprendere da quei celebri maestri le grandi teorie. Non andò gran tempo, che coll'assiduità nello studio e col suo sapere, si meritò i riguardi d'uomini dottissimi, che il fecero degno della loro particolare amicizia: fra i molti il celebre Pomponazzi, che fu pure suo maestro. Progrediva sì rapidamente nello studio, nelle cognizioni ed in ogni ottima disciplina, che nè l'autorità di tant'uomo, nè le opinioni filosofiche di quei tempi poterono sedurre il nostro Fracastoro: anzi persuaso egli della futilità di quella barbara e scolastica filosofia, di cui si cercava diffondere i principii, da parte ogni riguardo, seppe con affinamento d'idee confutarli, ribatterli: a tale proposito veggasi il suo libro col titolo *Fracastorius, sive de anima, Dialogus.*

Determinata e sicura indicazione del sapere di un uomo non deve essere l'età. Semi innati di sapere racchiude in se stessa la mente di alcuni e di tal fatta, che, a svilupparli, farli crescere e maturare, piccolissimo impulso basta: creare adunque una legge che determini il punto dello sviluppo della mente è ridevole vanità. Infatti Girolamo Fracastoro, tocco appena il diciannovesimo anno dell'età sua, fu nominato professore e chiamato a diffondere col mezzo dell'insegnamento le sue idee in quella stessa Università ove fu dianzi scolare e venne ad apprendere. Lunga pezza però in questo posto egli non potè, per gli avvenimenti che succedettero, rimanervi.

L'uomo, il più delle volte, altro non è nel mondo, che quello che le circostanze il fanno essere; mentre da queste viene distrutto domani ciò che pur quest'oggi si avea stabilito. La guerra infestava porzione degli stati della repubblica di Venezia e minacciava il resto. La città di Padova fu pure dalle armi imperiali invasa. La nobiltà isperanzava di ottenere alla corte onori, distinzioni ed il ristabilimento del regime feudale, si era intieramente dichiarato a favore dell'Austria, intanto che i cittadini ed i paesani nei d'intorni s'infervoravano sempre più per la repubblica, a causa anco della prepotente arroganza dei nobili, la quale, in quarantadue giorni che gli austriaci comandarono in Padova, si fece più che mai sentire. Fu in quel tempo che l'Università di Padova venne distrutta: in conseguenza di che Girolamo Fracastoro rimase cogli altri suoi colleghi in libertà. Ad una tale dispiacenza vi si aggiungeva la fatal notizia della morte del padre.

Queste due circostanze l'aveano messo nella determinazione di restituirsi alla sua casa in Verona: ma la fama de' suoi non comuni talenti precorse in tutta Italia; ed i letterati di que' tempi, liberi da passioni e di zelo di parte, gli accordarono tutta la loro stima. La qual cosa saputasi da Bartolommeo Alviani generale al servizio della repubblica di Venezia, sostenitore e proteggitore del merito e della virtù, l' invitò a recarsi con Andrea Navagero e Giovanni Cotta all' Università, non era gran tempo, in Pordenone eretta, esibendogli onorifiche condizioni. Fracastoro senza esitazione, colà recandosi, alla cortesissima e lusinghevole invitazione cedette.

Gli affari della guerra proseguivano, e sempre colla peggio dei veneziani, di maniera che annichilito l' esercito della repubblica, e rimasto prigioniero Alviani, Fracastoro che senza mai scostarsi da lui lo aveva seguito da per tutto, perdendo l'amico, solo e senza appoggio per la seconda volta rimase. In questo stato di cose Fracastoro si determinò di recarsi alla sua patria, che, dai nemici invasa e saccheggiata, non lasciava più trasparire che squallore e desolazione. Zelatore dello studio e apregiatore degli onori e delle richezze, colà recossi a coltivare esclusivamente le scienze in compagnia della pacifica libertà.

A tale effetto per ordinaria abitazione scelse la sua villa appoggiata sul monte Incaffi, da Verona poco lungi, luogo assai piacevole e delizioso. Lusingato dalla speranza di essere colle sue forze giovevole all'umanità, si decise di esercitare sopra ogni altra cosa la medicina. L'opinione che meritamente acquistossi in questa scienza, avea per base non solo la guarigione in molti individui avvenuta, e che sembrava impossibile alla prima; ma scaturiva altresì dalle molte sue opere che di gran luce brillavano. Non come a' di nostri, che l'opinione di alcuni medici è aggiudicata dal galoppar sovverchio intorno alla città, visitando più malati che sia possibile. Non avvi libro al certo di qualche pregio, il quale di medicina tratti, che non faccia di Fracastoro onorevole menzione. A Girolamo Fracastoro siamo debitori di un composto chiamato *Diascordion*, che tuttora ha il suo posto nelle farmacie e trovasi registrato in quasi tutte le farmacopee. Esso ha saputo resistere, ciò che prova la sua efficacia, all' urto dei molti sistemi che a mano a mano, l' uno all'altro opposti, si sono succeduti.

Sarebbe sottrarre la debita lode al nostro Fracastoro, se non si rammentasse che tutte le sue opere, oltre la novità del pensiero, oltre le scoperte che di tratto in tratto rinvengonsi, sono condite dall'eleganza dello stile con cui sono dettate. Ho ferma credenza, che, se la fervida sua immaginazione all'italiana poesia avesse rivolta, sarebbe al pari riuscito come nella latina: siccome ne abbiamo delle riprove in qualche poetico italiano componimento. Ma nella lingua latina pressochè tutte l' opere sue sono dettate. Nella medicina vi scrisse: *De contagione, et contagiosis morbis, eorumque curatione, libri tres*. = *De causis criticorum dierum per ea quae in nobis sunt* =. Sprengel dice: ,, Questo egregio medico ed elegante scrittore

,, è autore d' una ingegnosissima teoria de' giorni critici, che ha ,, l'unico difetto di non aver per base alcuna esperienza, e d'esser ,, soltanto l'opera della speculazione ,,. Egli vi compose le seguenti altre opere = *Alcon, sive de cura canum venaticorum, Ecloga*. = *De vini temperatura, Sententia*. = *Syphilis, sive de morbo gallico, libri tres* =. Questo celebratissimo poema è dedicato al cardinale Pietro Bembo. Lo Scaligero, nel libro sesto Hypercriticus, il chiama ,, *Divinum igitur poema cum sit ejus syphilis* ,, .

La medicina, egli è bensì vero, formò il principale scopo del nostro Fracastoro, come quella che più da vicino all'umanità si presta; ma oltre che le opere summenzionate quasi tutte in versi sono dettate, altri argomenti in poesia latina, se non eguali, almeno con buon successo vi trattò. E questi sono = *Joseph libri duo ad Alexandrum Farnesium*. = *Carmina super Genesim*. Fracastoro che con tanta maestria e con tanto sapere e per la nobiltà dei pensieri e per là vivacità delle immagini tanti e diversi argomenti in latina poesia ha dettato; alcuni precetti ancora di questa poesia volle regalarci. La stima e l'amicizia, che all'amico suo Andrea Navagero Fracastoro professava, lo determinarono ad attestarglielo col fatto, servendosi del nome dell'amico per dare il titolo al suo libro dei precetti di poesia latina, cioè: *Naugerius, sive de poetica* = *Dialogus*.

Profondo conoscitore dei segreti della natura e zelatore grande d'ogni sapere, non contento di vedere, esaminare e conoscere la natura qua giù in terra, che, colla scorta delle matematiche, delle quali avea fatto studio particolare, volle interrogarla anche in cielo. A tale effetto ei fece uso di certe lenti, che, come il telescopio, in allora non ancora conosciuto, rendevano gli oggetti. Molti pretesero che del telescopio stesso, prima di Galileo inventore fosse Fracastoro. A svolgere primamente s'è dato (come dice il Tiraboschi) il sistema astronomico adombrato dal Torre, che fu il primo che ne desse la prima idea, e commettesse poi al Fracastoro stesso di penetrare più addentro la materia, come infatti il fece; e divenne riputatissimo astronomo di que' tempi. Vi dettò il libro col titolo *Turrius, sive de intellectione* = *Dialogus*. Moltissimi lumi per avanzare felicemente nello studio dell'astronomia avea sparsi, se radicati troppo in allora non fossero stati i volgari pregiudicii, che fatalmente il progresso alle cognizioni allentano, e gl'ingegni ammutiscono. Per la qual cosa, tutta la luce da Fracastoro diffusa in un baleno vergognosamente si eclissò, disparve. Il padre Buonafede, nell'opera sua della *Restaurazione di ogni filosofia*, scrivendo del nostro Fracastoro, disse: ,, non solamente con la singolare purità e robustezza de' versi, e in parte ancor delle prose, si elevò sopra tutti ,, nella sua età, ma molto più con gli studi fisici, matematici, astronomici, ne' quali con sommo giudicio e con ingegno meraviglioso ,, ora coresse l'antichità, ora con nuove vedute la superò, e pare ,, che sapesse egli solo vaticinare il telescopio e l'attrazione ,, . A tale proposito si esaminano le opere *De Homo-centricis et de sympathia et antipathia rerum*. ,, Egli aprì nuova strada alla posterità,

,, cosicchè se altri lo avessero allora imitato, certo che la filosofia ,, sarebbe salita con maggior velocità. Ma le tenebre erano ancor ,, troppo forti, e questa luce fu un lampo ,,. Oltre i menzionati studi da lui fatti, molti punti di geografia, cosmografia e storia naturale furono dal Fracastoro con molta dottrina trattati. Egli vi compose eziandio un lungo discorso sul crescimento del Nilo in risposta ad un altro del Ramusio. Questo trovasi stampato nel primo volume dei viaggi dello stesso Ramusio.

Tutte le opere di Girolamo Fracastoro, alcune delle quali ho appena accennate, altre accennandole il parere di accreditati scrittori ho riportato, furono raccolte e stampate. Molte edizioni ed in diversi tempi furono fatte, in varie lingue molte di queste traslatate furono. *Macquer et la Combe* nell'anno 1753 ci hanno dato una traslazione del poema della Silfide in lingua francese corredata d'importanti note. Molti furono, che nell'italiana favella il poema della Silfide hanno trasportato, ma la diligente versione, quella che seppe conservare in tanta misura le bellezze del suo originale, e gode dell'altre maggior estimazione, è di Vincenzo Benini Colognese dottore di filosofia e medicina. Questa versione, come vien detto da Lelio della Volpe in una sua prefazione ,, può senza dubbio gareggiare con quella del Com- ,, mendatore Annibal Caro, che s'investì dello spirito di Virgilio nel ,, volgarizzamento dell'Eneide.

Tale e tanta era l'opinione che si acquistò il Fracastoro, e tanta l'estimazione, in cui era universalmente tenuto; che, per alcune gravi differenze insorte fra papa Paolo III e l'imperatore Carlo V, volle il primo un'importante missione al nostro Fracastoro confidare. Il Concilio di Trento, che per le vive sollecitazioni dell'imperatore fu fatto convocare il 15 dicembre 1545 da Paolo III per decidere tutte le quistioni di fede e di disciplina, che la riforma aveva fatta nascere in Germania, fu per opera di Fracastoro in Bologna trasferito, ove tenne il 21 aprile 1547 la nona sua sessione. Alcuni dispareri manifestati da que' padri in quella sacra adunanza misero il papa in qualche diffidenza. Lo strepito della vicina guerra e le gravi malattie contagiose scopertesi nei d'intorni, facevano essere non poco disaggradevole a que' padri il loro soggiorno. In allora che il papa preso del timore e del malcontento di que' padri, accresciuti dalle osservazioni che il Fracastoro andava facendo sulle malattie che ivi regnavano; venne finalmente a capo il papa di condurre ad effetto il divisato progetto e radunare que' padri in Bologna. E Fracastoro al suo luogo di ritiro se ne ritornò.

Nel suo luogo di Incaffi, non è passato gran tempo che una violenta apoplessia all'improvviso lo ha colpito, tocco il settantesimo primo anno dell'età sua, per cui vi morì. Questo fu il giorno 6 agosto dell'anno 1553. Fracastoro provò i piaceri della vita conjugale, e non andò senza la dolce soddisfazione di esser padre. La spoglia mortale fu deposta in un sepolcro della chiesa di s. Eufemia. La cerimonia fu eseguita con tutta la pompa possibile degna del soggetto, a cui

era destinata. I poeti più celebri di quei tempi posero il marchio a questo giorno, celebrandolo con flebili componimenti adatti alla circostanza ed alla persona. Andrea Navsgero, Giovanni Bsttists Ramusio, Bsrdalone, il cardinal Bembo e cent'altri di grande rinomanza, che troppo importerebbe nominarli tutti, erano amici di Fracastoro. Il Ramusio per eternare la memoria di Frscastoro e lasciare testimonianza della più santa amicizia, fece innalzare presso alla porta di s. Benedetto in Padova una medaglia in bronzo rappreaentante l'effigie di Fracastoro insieme ad un'altra pari per l'amico Nsvagero.

La città di Verona, che seppe onorare la memoria di tanti celebri suoi concittadini, volle eternare quella di Fracastoro, che tanti diritti si acquistò alla pubblica estimazione coll' ordinare, per generale consentimento, l'erezione di una statua. Nè il modo, nè il luogo causarono la benchè piccola discrepanza. Eretta la atatua, vi fn apposta la aeguente iscrizione, dettata dal Panvinio:

HIERONIMO · FRACASTORIO
PAVLI · PHILIPPI · F
EX · PVBLICA · AVCTORITATE
ANNO · M · D · LIX

Dal fin qui detto e coi giudicii pronunziati dai più sccreditati scrittori si comprova cnme fosse il nostro Fracastoro filosofo, medico, poeta ed astronomo, e qual grado di perfezione abbia toccato nei diversi rami di queste scienze. Ciò che proverà che anco chi è a più cose dedicato, pnò perfetto in ciascheduna riuscire. Fracastoro aveva piccola statura, ma proporzionata. Era grave il sno contegno, ma era affabile a trattarsi. L'esteriore apparenza appalesava la grandezza dell' ingegno e la sincera indole dell'animo suo. Onorava l'amicizia, e in gran conto avealа; di mediocre fortuna si teneva soddisfatto, e di questa sapeva anco mettere a parte il bisognoso. Non mancarono a Girolamo Fracsstoro i suoi detrsttori, come li ebbero avanti di lui altri celebratissimi autori e come vi sono per fatalità anche a' giorni nostri. Qnesti esseri perniciosi, o sospinti dalla cieca passione o spronati da turpe venalità, si arrogano il diritto di pronunziare giudizio su d'ogni cosa. Ma l'imperiosa aevera posterità che giudica il potente, e condanna il delitto sul soglio, riconosce e premia la virtù ove ella si trova fino nell' nmile casolare. Qnesta per Girolamo Fracastoro ha favorevolmente pronunziato, ed in lui onora il filosofo, il medico, il poeta e l'astronomo.



DI

VITTORIA COLONNA

SCRITTA DA

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI.

Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può quantunque di cui parli o scriva,
Trar dal sepolcro, e far ch'eterno viva.

Ariosto. Canto XXXVII.

L'educazione, l'universale opinione, ed in gran parte la natura medesima allontanarono in ogni tempo, ed in ogni paese l'una metà dell'umana specie dallo intendere allo studio delle scienze e delle lettere. Per non dire dell'avvilimento, a cui gli effeminati abitatori dell'Asia condannarono le donne, i Greci medesimi ed i Romani, nell'epoche ch'egli ebbero più luminose, fecero delle lor compagne altrettanti personaggi pressochè misteriosi, a' quali persuasero, che nè amore, nè considerazione ottenuto avrebbono, se vissuti non fossero del tutto oscuri ed ignoti. Vincere pertanto tutti gli ostacoli della natura, e tutte le sociali contrarietà dovettero quelle poche donne, che mal frenare potendo l'animo liberale, e il fervido ingegno, che a nobil meta correvano, seppero slanciarsi oltre a quegli angusti confini, che ad esse furono, non so se io dica meglio, dalla naturale superiorità, o dall'orgoglio superbo dell'uomo segnati.

Fra questi ingegni privilegiati e rari tiene luogo precipuo Vittoria Colonna ,, *Di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto 'l moto lontana* ,, . Nacque essa l'anno 1490 nel castello di Marino, feudo della nobilissima famiglia romana de' Colonnesi a dodici miglia da Roma, ultima figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna di Montefeltro, figliuola di Federico duca d'Urbino.

Belle disposizioni dell'animo, singolare intelletto, e straordinaria bellezza onorarono così la sua più tenera età, che compiuto aveva ella

appena il quart'anno, quando don Alfonso d'Avalo, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso al genitore in isposa: nè questi tardò punto a concedergliela, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovine, re d'Aragona, e dalla brama d'aggiungere il vincolo della parentela a quello dell'amicizia, che da lungo tempo al marchese di Pescara stringevalo.

Venivano intanto i genitori dell' una, e dell' altro accuratamente coltivando in entrambi gli esimi e preziosi doni stati loro da natura accordati, ed eziandio e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l'ingegno alle lettere ed alle scienze applicando: sicchè la giovanetta Vittoria giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla, e ad agognar le sue nozze. A maggiore onore di lei nomineremo fra questi i duchi di Savoia, e di Braganza; i quali poscia, o accorgendosi, che il pontefice Giulio II favoriva il concertato matrimonio col marchese di Pescara, o veramente persuadendosi, che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere quell'affetto, che ,, *Appena avean gli spirti intera vita* ,, nato esserle diceva, e cresciuto nell' animo pel giovine il più avvenente, il più amabile, e il meglio costumato del tempo suo, di più lungamente desiderarle, benchè a malincuore, ristretto.

Furono adunque con isplendido apparecchio e con pompa solennissima celebrate le nozze, nell' anno diciasettesimo di loro età, nè additar potevasi per tutta Italia coppia più bella, più virtuosa e di più rare qualità dotata di questa. Vivevano i teneri sposi pienamente, e lietamente felici per la conformità de' costumi e della gentilezza, nè maggior contento provavano che di piacersi scambievolmente; ed ora soggiornando nella ridente isola d'Ischia, ora in Napoli, quasi da nobilissima gara accesi d'amore e d'onore, sempre a perfezionare intendevano l'animo e l' ingegno, quello nelle più belle virtù, questo nelle discipline migliori.

Ma fu di troppo breve durata questa pura felicità; perchè, non volendo Carlo V più differire il muover dell'armi contro a' francesi, bello parve al marchese di Pescara d'offerire al suo signore i propri servigi. Dalla quale risoluzione Vittoria, avvegnachè il distaccarsi dall'amato sposo così amaro le fosse ,, *che poco è più morte* ,, pure non tentò già di distorlo, ma, come amore e prudenza la consigliavano, di questo pure pregollo, che non si lasciasse all'ardor della gloria trasportare così, che ponesse in obblio la propria salvezza; e presentatolo d'alcune palme a simbolo di vittoria, con forte, benchè afflittissimo animo, si separarono.

E di grande aiuto in così acerba separazione le furono certamente quegli idoli cavallereschi, de' quali esser doveva invaghita fin dai primi anni la sua fervida immaginazione, sì per l'età in cui viveva, sì pel grande modello, che a tutta Europa offeriva quel sommo e

specchiato paladino di Francia Francesco I, ma più che tutto per l'esempio del marito, il quale di spiriti era altissimi e generosi: a pruova di che dipartendosi volle egli mettere nel mezzo del proprio scudo il celebre motto „ *o con questo o su questo* „.

Amabilissimo di tutti gli entusiasmi era in vero cotesto di que' nobili cavalieri, che antèponevano anche il solo nome dell'onore alla vita, il pericolo alla sicurezza, l'oscura difesa del debole alla gloria di più chiare imprese, e che sì bene sapevano, intrecciando agli allori sanguinosi di Marte gli olezzanti mirti di Amore, temperare i primi con la dolcezza, i secondi con la virtù.

Durante la dolorosa assenza dello sposo suo Vittoria usciva di casa assai raramente, intenta o allo scrivere lettere al marito, le quali per ciò appunto più affettuose riuscivano, che dettate erano da luoghi consapevoli della loro mutua felicità, o a coltivare con quella accuratezza che potea maggiore i favoriti suoi studi, fra i quali la erudizione nell'antichità principalmente la dilettava.

In quel mezzo sentissi ella alquanto riconfortata per la novella che il marito, quasi appena arrivato al campo, era stato insignito della illustre carica di capitano generale de' cavalleggieri: se non che volle poi la fortuna mescolare a quel dolce una infinita amarezza, quando nella celebratissima giornata di Ravenna, l'anno 1512, il marchese di Pescara, dopo di essersi con intrepido e maraviglioso valore battuto, cadde co' capitani migliori in poter de' nemici, e fu condotto prigioniero e ferito in Milano. Nel tempo di tal prigionia, che non fu però lunga, scrisse egli un piacevole e giocondissimo *dialogo d'amore*, pieno di sali e di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla moglie dolendosi di non potere allora avvicinarsele colla persona, come usato era di fare, qualunque volta nol ritenevano i doveri dell'importante suo uffizio: ad una delle quali desideratissime visite allude ella in quel verso „ *Qui fece il mio bel sole a me ritorno* „: quasi a risposta però di quel caro pegno di affetto, immaginò essa l'ingegnoso emblema d'un Amorino rinchiuso dentro un cerchio formato da un serpente, con questo motto „ *quell'amore che virtù produsse prudenza conservi* „. Nel che dava ella a divedere in un tempo e la sagacità del suo spirito, e la nobile fermezza dell'animo suo.

Accesasi di bel nuovo la guerra, nuove inquietudini e nuove ambasce assalirono l'amorosa Vittoria. Accadde allora quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto rumore nel mondo per la totale disfatta de' francesi, e la prigionia di Francesco I. Non perdonò in così grande occasione il Pescara nè a fatiche, nè a stenti, ivi trovandosi il primo, ove il pericolo era maggiore; e mentre seguìa con impeto la vittoria, non cedette che solo alla forza d'un suo famigliare, il quale trasselo dalla pugna malconcio per le ferite. E ben fu a lui principalmente dovuta la gloria di quegl'immensi vantaggi, che riportarono quel dì gl'imperiali sopra i francesi; intantochè Francesco I, eccellente estimatore d'ogni maniera di merito ancor tra

nemici, ebbe a dire; eccetto Antonio di Leva, Pescara essere il primo dei generali di Carlo Quinto.

Riparato in Milano o il movesse sdegno del vedersi men giustamente rimeritato de' suoi alti servigi, o il desiderio lo seducesse di liberare l'Italia dal giogo straniero, o sorridesse al suo spirito lo splendore lusinghiero d'un trono, egli è fama, che mutato l'animo, porgesse un tratto l'orecchio a varj principi d'Italia, che unitisi in lega offerivano al marchese il regno di Napoli, se contro Cesare avesse voltate le armi. Ma Vittoria, avuto sentore di ciò, e meravigliosamente affliggendosene, scrisse al marito una lettera d'elevatissimi sentimenti così ripiena, che assai poteva ogni più vacillante coraggio sostenere: ricordassesi della solita virtù, costanza, e generosità dell'animo suo, mercè di cui a nessun re non era egli inferiore; stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colle virtù procacciarsi il verace onore; che ella non desiderava già di essere chiamata moglie di re, ma di quel grande ed onoratissimo capitano, che col valore e colla liberalità dell'animo aveva i più gran re superati.

Fosse pertanto che sentimenti sì nobili e generosi alla primiera virtù il riconducessero, o che veramente e' non desse ascolto a quella congiura, se non per meglio conoscerla e prevenirla, come a sua giustificazione manifestò poscia all'imperatore, egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggiera ombra oscurata, quella di Vittoria di più bella e chiara luce rifulse.

Ma per le rilevate ferite e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi indebolita così la salute del marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure de' più valenti fisici per alcun modo rinvigorirla. Di che avvedutosi egli volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se non che di certo incalzandolo vie più il male, vide, che tempo non eravi d'aspettarla: perchè fatto chiamare il marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandatagliela, nominollo erede d'ogni sua facoltà; che nè la moglie de' beni della fortuna, a gran dovizia fornita, ne abbisognava, nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch'ella affettuosamente accenna, dicendo: „ *sterili i corpi fur, l'alme feconde* „ e correndo l'anno trentesimo secondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch'erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con estraordinarj onori fu accolta, era pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall'usata costanza e valore dell'animo, e da quella religiosa rassegnazione, in che, come in suo asilo, ripara l'umano cordoglio, perdette l'uso de' sensi, nè riacquistollo,

che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo, e il nutrimento ad un'ora del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle rime, ove ad imitazione dell'amoroso Cigno di Sorga trasfuse tutto quell'affetto, e quasi dissi, delirio amoroso, ch'è proprio d'un'anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende, che ha miseramente perduto.

Vinta da così forte e profondo rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendidissime nozze, che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei, diceva, quel sole, che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce e mesto uffizio di celebrare le lodi dell'amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e nelle scienze, e dare al di lei spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava cotesta età d'abusarne, nè di profanare simili encomj, accordandogli anzi che al merito vero, all'apparenza o all'ostentazione di questo. Chi non lesse le meravigliose lodi date alla nostra marchesana dai cardinali Bembo, Contarini e Polo, da monsignor Guidiccioni, dal Molza, dal Flaminio, dall'Alamanni, così nelle loro prose come ne' versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del marchese di Pescara, e che il Castiglione per compiacere a lei non meno, che a Luigi XII re di Francia, compose il suo rinomatissimo Cortegiano? E sei ottave consacrolle l'Ariosto nel suo divino Poema, che sole basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, vari sonetti indirizzolle assai belli, in un de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quell'età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in una epistola a Claudio Tolommei, scritta in lode delle donne, esalta la marchesana di Pescara, siccome tale ,, *da essere introdotta a ragionare de' secreti della natura, e di qual altra cosa si voglia* ,,.

Nè sembrerà a' più avveduti picciola pruova del merito di questa egregia donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli di sua singolare bellezza, nè col linguaggio pur delle muse, ove cotesta lode, ancorchè soverchia, o men giusta, sembra non che permessa, voluta in feminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note ne dice, fra tante eccelse doti del di lei spirito i corporei pregi, quantunque rari e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi, ch'ella

compose assai apertamente dichiarano di quanto ricca ed eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto e la sua fantasia, e di qual sottile delicatissima tempra fosse formato il suo cuore; e possono servir d'esempio a mostrare, in qual modo imitar si debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo, in cui vera luce, per ciò che ad amore s'aspetta, quella era solo tenuta, che al grande luminare del Petrarca veniva attinta, di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola „ *nulli post Petrarcham secunda* „.

Ed essa ebbe pure comune col tenero Cantore di Laura la sventura di perdere in verde età l'oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce od amaro, di renderlo immortale per mezzo de' carmi. E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com'ella accenna fin dal primo suo verso „ *Scrivo sol per sfogar l'interna doglia* „; sicchè c'è pur forza del suono d'una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l'affetto, che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente feconda variare di quest'unica corda la soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza, che deriva dal non discostarsi mai dall'amato oggetto de' suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiacesi, e più vive in esse confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta, e maestosa armonia dell'universo, così avveniva a Vittoria, ond'ella dice:

„ Dal vivo fonte del mio pianto eterno
„ Con maggior vena un largo rivo insorge,
„ Quando lieta stagion d'intorno scorge
„ L'alma, che ha dentro un lacrimoso verno.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi pare mirabile, che incomincia „ *Spirto gentil che sei nel terzo giro* „; ove al suo diletto sposo in quell'estasi di amore, che tutto figura presente, e di cui il Petrarca c'insegnò tanto bene il linguaggio, parla così:

„ Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
„ Volgi ora a' miei, ch' al pianto
„ Apron sì larga e sì continua uscita;
„ Vedi come mutati son da quelli,
„ Che ti solean parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l'essere in Cielo il distolga da ciò, che altra volta sì gli piaceva; e si duole, che l'afflizione l'abbia intieramente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta.

„ Io sono, io son ben dessa; or vedi come
„ M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
„ Ch'a fatica la voce
„ Può di me dar la conoscenza vera.
„ Lassa! ch'al tuo partir partì veloce
„ Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
„ Questa a cui davi nome
„ Tu di beltade, ed io n'andava altera,
„ Che me 'l credea, perchè in tal pregio t'era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella meraviglia

„ Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
„ Ch'empio sepolcro, e invidiosa polve
„ Contamina e dissolve
„ Le delicate alabastrine membra?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch'è tra' più belli ed appassionati del Petrarca, in cui porta egli invidia alla terra, al cielo, a' beati, che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura, e finalmente alla morte, che „ *stassi ne' suoi begli occhi*, e lui *non chiama* „.

Se non che fra le rime della Colonna piacemi di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime stanze, che l'illustre, signor Roscoe, nella celebratissima vita di Leon X, crede indirizzate a Filiberta di Savoia moglie di Giugliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia, cosicchè ben ci appalesano, com'ella a' migliori fonti attingesse, e in ispezialità a quello di Orazio, e possono, se mal non m'avviso, considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace; appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell'agio senza la crudele necessità d'uno sforzo continuo della mente, che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell'altrui lode; sensatissime inoltre e succose, e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filosofici e di finissime osservazioni. Ma non sarà, eredo, discaro a chi legge, sopra queste ottave eleganti fermare un poco il pensiero. Esse incominciano dalla descrizione della primavera, mista in un di letizia e di soave malinconia. La terra ornata di fiori, le fiere che amore fa uscir da' boschi e dalle antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde, il dolce canto degli uccelli, e il grato romor de' fiumi che bagnano le sponde fiorite, mettono la nostra autrice in quella grave considerazione:

. . . . Oh! quanto è breve
„ Questa nostra mortal misera vita!
„ Pur dianzi tutta piena era di neve
„ Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
„ E d'un aer turbato, oscuro e grave
„ La bellezza del ciel era impedita;
„ E quante fiere vaghe ed amorose
„ Stavan sole fra monti e boschi ascose.

A cui succede quel tristo confronto, che al verno della nostra vita non tien dietro già, come a quello della natura, un novello fiorire. E parlando qui della morte, ella nota uno de' più formidabili suoi colpi dicendo:

„ Anzi quella crudel ha per usanza
„ I più famosi, e trionfanti regi,
„ Allor ch'hanno di vincere speranza,
„ Privar di vita, e degli ornati fregi,
„ Nè lor giova la regia alta possanza,
„ Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi.

Il che congiunto al patetico tenore di tutto questo componimento, potrebbe indur altri a credere, ch'esso sia posteriore alla perdita, che fece Vittoria del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui, quasi non bastassero gl'inevitabili difetti di nostra natura,

„ Procacciamo di far noiosa e greve
„ La vita che troppo è misera e breve.

Il guerriero, il mercante, il corteggiano, l'usurpatore, e l'amante sono cinque condizioni di persone, ch'ella con adattissimi caratteri disegna per le più soggette a' mali e pericoli non necessari. Perciò „ *La felice antica etade* „ ch'ella descrive, anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desideri, e felice, le pare doversi dir solamente „ *quel che vive in vita tale* „ sì veramente ch'egli cerchi:

. . . . . . „ Quella che l'uom eterno serba
„ Dolce nel fin, e nel principio acerba,
„ La virtù, dico „

I cui nobili effetti ella narra così nella seguente ottava:

„ Di così bel desio l'anima accende
„ Questa felice e gloriosa scorta,
„ Che alle cose celesti spesso ascende,

„ E l' intelletto nostro spesso porta,
„ Tal che del cielo e di natura intende
„ Gli alti segreti; onde poi fatta accorta
„ Quant' ogn' altro piacer men bello sia
„ Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.

E queste lodi della virtù la conducono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque e' siasi, cui sono da lei dedicate coteste vaghissime stanze.

Ma dopo lo spazio di ben sett' anni fatta ella accorta, che nè le rime, nè i viaggi frequenti, nè gli onori che le venivano resi, verun alleviamento portavano alla sua profonda tristezza, null' altro divisò rimanerle, che interamente dirizzar l'animo e l' intelletto alle cose celesti: perchè soffocato (conciossiachè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotal guisa del divino s' accese, che fecelo con esempio assai raro in donna l'oggetto nobilissimo de' suoi carmi, a molti de' quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima, che ad altri molti suoi scritti scientifici e poetici, cioè d' andarne smarriti: laonde parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni sì largamente le fu tributata, quanta si è quella, comechè grandissima e singolare, che meritano e i sonetti suoi che ne restano, e le bellissime stanze, e il capitolo del Trionfo di Cristo, in cui sembra, che animandosi, e se medesima talor superando, la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse, da rendere l' una e l'altro alla sublimità del soggetto adeguati.

E crebbe a tale la fama di sua religiosa pietà, che a lei ebbero ricorso per istruzione circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una regina di Navarra, e una duchessa di Amalfi, e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de' beni della fortuna non pure d' aiuti spirituali, ma d' altro genere eziandio di soccorsi fu liberale: chè in essa, qual gemma delle virtù, bella risplendeva la santissima beneficenza.

Nulladimeno o sia che la complessione tenera e delicata di questa donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi d' una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali, o sia che l' amore divino si confondesse talvolta nell' appassionato suo cuore con quello sconsolatissimo affetto maritale, o sia finalmente che trovandosi fra l' uno e l'altro divisa, poichè non è dato a' mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni, nè al tutto vestir le celesti, mal potesse a tal contrasto resistere, noi la veggiamo con una specie d' instabilità e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca, ora di Ferrara e Bologna, ed ora seguire l'idea religiosa d' un viaggio a Gerusalemme; da cui con più illuminata pietà, che la sua per avventura non era, rimossela il marchese del Vasto, temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione; ora chiudersi nel monistero d' Orvieto, e poscia in quello di Viterbo, e finalmente giunto

l'anno 1547, cinquantesimottavo dell'età sua, ritornarsene a Roma, dove non guari dopo, in odore quasi di santità, passò a vita migliore, lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Paolo, la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.

Per tutti i fin qui descritti accidenti della sua vita parmi potersi paragonare la nostra Vittoria a quella illustre Pantea, moglie del persiano re Abradate, onore del suo sesso, e dell'età sua, di cui Senofonte, narratore e pittore eccellentissimo, non solo ci racconta, ma ci fa vedere con gli occhi la dolentissima storia. Bella come Vittoria era anch'essa di magnanimi sentimenti fornita, casta, e dello sposo amatissima. Lui, accommiatandolo per la guerra, colle sue mani vestì di tutt'arme, fra le quali l'elmo, e i bracciali aveva ella medesima lavorati: ma infelice pure, come Vittoria, perdè lo sposo, avuta ch'egli ebbe la più nobil parte a luminoso trionfo, e alla prigionia di potentissimo re. Che se l'una sopra l'estinto corpo del marito s'uccise, l'altra pure fatto l'avria certamente se l'augusta sua religione imposto non le avesse contrari doveri, e se uno spirito riccamente di bellissime lettere adorno non offerisse anche nelle maggiori sciagure meravigliosi conforti.

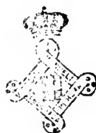
L'invidia e la malignità (giacchè havvi egli alcuno che ne vada esente?) tentarono di mordere la pietà di Vittoria, quasi ella avesse troppa intima amicizia nudrito con persone di falsa o men sospetta credenza, e in particolare con quel Fra Bernardino Occhino, che sconsigliatamente ritrassesi dalla cattolica comunione. Ma e' mostra che costoro non badino, o piuttosto badar non vogliano al tempo, in che ella tenea corrispondenza con l'Occhino; che quello era appunto, nel qual egli, come a lei scrive il cardinal Bembo „ *a Gesù Cristo carissimo e graziosissimo* „ faceva le più utili e sante prediche, che a que' dì s'udissero: onde manifesto apparisce più presto lode, che biasimo derivare alla Colonna da così fatta amistade.

Nè vorrò cessar di parlare di questa magnanima donna s'io non ho tocco un punto della sua storia, che Giovan Battista Rota, non so perchè, pretermise. Egli, che della marchesana stese una vita, a detta anche del Tiraboschi, per modo esatta, che appena si potria sperare d'aggiungervi cosa alcuna, non fa punto menzione di Michel Angiolo Buonarotti, la cui amicizia era tale da onorar chi che fosse.

Dobbiamo al discepolo, ed amico suo Condivi, che di lui, mentre era ancor vivo, pubblicò una vita bella ed accurata, come dire si possa, la notizia, ch'egli amò grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; che fu vivamente da lei corrisposto, e molte lettere n'ebbe d'onesto e soavissimo amore condite; ch'egli scritto aveale più e più sonetti pieni d'ingegno, e di dolce desiderio, e che più volte ella mosse da Viterbo, e d'altri luoghi non per altro motivo, che di veder lui. Io mi ricordo, prosegue il Condivi, d'averlo udito dire, ch'ei d'altro non si doleva, se non di questo, che, quando andò a vederla in



VITTORIA COLONNA



Roma, nel passar ch'ella fece di questa vita, non così aveale baciato la fronte e il viso, come la mano, e che rimasto era per la costei morte sbigottito, e quasi insensato. Sarebbero per avventura queste parole medesime di Michelangelo quelle che indussero a silenzio il Rota, e gli altri tutti con lui? Ma se amato l'avesse ella di men puro, e dirò così, men disinteressato affetto, e s'egli riamata non l'avesse d'uguale purissimo amore, la vedremmo noi così instabile e inquieta aggirarsi di luogo in luogo, e d'uno in altro pensiero, nè mai, comechè onestamente, godere della vita? Frattanto di così nobile e virtuosa corrispondenza, questo abbiamo di certo, ch'egli ad inchiesta di lei scolpì un Cristo tolto di Croce, meravigliosamente bello, e di Cristo stesso fece un disegno, non in sembianza di morto, ma in atto divino.

Undici edizioni, fino all'anno 1690 furono fatte de' versi suoi, e quattro medaglie alla memoria consacrate di questa insigne matrona ci conserva il museo mazzucchelliano, due delle quali coniate sembrano quand'era in vita il marito, vedendovisi ne' rovesci i volti d'entrambi, ma le altre due la mostrano sola, e con velo in testa, e vogliono alludere l'una alla sua tristezza, l'altra al valore; perciocchè in questa le viene dato il titolo di Diva, ed è rappresentata nel rovescio una fenice, che accende il rogo a' raggi solari, simbolo d'immortalità; nell'altra è una donna, che sta presso ad un corpo esangue, e che, impugnata una spada, trafiggesi il petto, ed ha vicina una fonte, onde scaturiscono due polle d'acqua; con che non so, se alludere si voglia alla sacra e profana poesia da lei con pari felicità coltivate, o piuttosto al perenne sgorgare delle sue lagrime.

Donna ammirabile! Possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a que' timidi, ma felici ingegni, che slanciarsi non osano nel bel cammin della gloria! Che se le arti del bello, e la divina poesia, e quella in particolare che lirica si addimanda, ricevono inspirazione, e acquistano vita dal fervido immaginare, e dal pronto e delicato sentire, perchè mai sarà vietato il coltivarle, o malagevole il coglierne qualche palma a quel sesso, che per esquisita gentilezza di organi, e per certa interiore armonia di affetti, è il più atto a dipingere, com'è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura, e le più sublimi non meno che le più tenui affezioni del cuore, e sopra tutto il potentissimo amore, che, qual Proteo novello, sotto mille forme diverse, lo scalda, lo nutre, e lo anima sempre.



VITA

DI

ANDREA ALCIATO

SCRITTA DA

CARLO DE CASTILLIA

Tre secoli e più erano corsi di poi che, richiamata in onore la memoria del diritto romano, le scuole d'Italia e di Oltramonti si affaticavano in propagarne le antiche, nozioni; ma nessun nomo di preminente ingegno fra i molti commentatori di quelle leggi era apparso, il quale con la scorta dell'arte critica, ed il soccorso delle buone lettere, senza cui nulla può farsi, fosse stato atto a penetrare nel loro spirito, e l'intelligenza loro spianare. Irnerio, Accursio, e i loro seguaci, quantunque di sottile intelletto, e d'instancabile lena dotati, alle parole attenendosi più che alle cose, si erano smarriti nel laberinto delle peripatetiche discipline, onde la chiarezza e l'analisi fuor della Giurisprudenza cacciando, ridotto avevano questa scienza ad un fantasma tutto avvolto nelle tenebre e nel mistero. La gloria di restituire nella primiera maestà la legislazione romana, e di rivelare alla numerosa famiglia dei Giureconsulti la sapienza di quelle mirabili istituzioni, era riservato ad Andrea Alciato, il quale valicando gli angusti confini ond'era circoscritto lo studio delle leggi, seppe con felice ardimento tentare novelle strade, e procacciarsi l'orrevole titolo di ristauratore della Giurisprudenza.

Si contende fra i biografi se Andrea Alciato sia nato in Milano o nel contado, e se venga da nobile stirpe o da plebea. Seguendo l'opinione del Panciroli, più di tutte vicina al vero, rivendichiamo a Milano quest'illustre suo cittadino, ed abbandonando le ricerche intorno allo splendore dell'origine nell'atto di parlare d'nomo chiarissimo per virtù propria, notiamo l'ottavo giorno di maggio dell'anno 1492 come quello della sua nascita, da Ambrogio Alciato e Margherita Landriana, che altri figli non ebbero dal loro matrimonio.

Cose piene di meraviglia si contano intorno all'ingegno, che l'Alciato manifestava fin dall'infanzia; ed il suo rapido avanzamento nelle umane

lettere alla scuola di Giano Parrasio dimostra, che l'amor dello studio aveva anzi 'l tempo in lui destata la divina favilla, senza la quale torna vano ogni sforzo per innalzarsi di sopra ai mediocri. E di fatto al quindicesimo anno agginnto era egli appena, che già compiti gli studi minori, assisteva alle lezioni di Giasone del Maino Professore di Giurisprudenza nell'Università di Pavia, poi ascoltava in Bologna quelle di Carlo Ruini; celebri amendue nelle dottrine legali per quanto lo stato della scienza lo concedesse.

Durante il soggiorno che l'Alciato fece in Bologna, compose le annotazioni sopra i tre ultimi libri del Codice di Giustiniano, e le pubblicò sul principio dell'anno 1513, prima di conseguire la laurea dottorale, che gli venne conferita nell'anno seguente. Quantunque siffatto lavoro non regga al confronto delle opere che furono da lui stampate breve tempo dopo, e vi si scorga per entro la soverchia fretta con cui fu condotto, dee nulladimeno dirsi pregevole assai per la forza del ragionamento, e per l'amenità dello stile, della quale aveva dato saggio in altri opuscoli di minore importanza e sopra oggetti men gravi, trattati, com'egli dice, per temperare l'austerità degli studi legali.

Preceduto dalla fama del suo sapere ritornò in Milano l'Alciato, e benchè non avesse l'età richiesta ond'essere ammesso nel Collegio de' Giureconsulti, tuttavia derogandosi con primo esempio agli statuti, fu in esso con grandissimo onore ricevuto: volendo i suoi concittadini, ne' quali l'amore della gloria nazionale non anco era spento, dare a lui pubblica testimonianza del concetto in cui la sua dottrina era tenuta. Fu di quel tempo ch'egli prese ad esercitare la nobile ed indipendente professione dell'Avvocato; e come i Magistrati istituiti per dir ragione sulle controversie private permettevano a que' giorni che le quistioni venissero illustrate colle opinioni degl'interpreti, e colle informazioni degli Avvocati, a quest'utile costumanza andiamo debitori di due volumi di consigli, e di una raccolta di risposte in materie forensi, pubblicati i primi dallo stesso Alciato, la seconda dal Cardinal Francesco Alciato ch'egli scrisse suo erede.

Nè il pratico esercizio della Giurisprudenza distoglieva l'Alciato dalle meditazioni teoriche, le quali rischiarandolo sopra gli errori di cui era ingombra la scienza, e sopra il danno che ne veniva al pubblico ed al privato interesse, sempreppiù lo spingevano a tentare la riforma di quello studio. Volendo quindi efficacemente adoperarsi intorno a ciò, compose e diede in luce nell'anno 1517 i suoi Paradossi, che con singolar favore vennero ricevuti dai dotti. E sebbene l'invidia non lasciasse di mordere quella scrittura col pretesto che troppo si allontanasse dalle opinioni fino allora rispettate, e tentasse di sminuirne il pregio ed il grido, tale si fu nondimeno il prodotto di quelle nuove dottrine, e tanto ne crebbe la fama dell'autore, che la città di Avignone, ove sotto la tutela d'illuminati Pontefici florivano le scienze e le lettere, volle averlo professore di diritto con cinquecento scudi di annuo stipendio. Fu quello il tempo in che il grande ingegno dell'Alciato si mostrò in tutto il suo lustro all'aperto. Piena la

mente dell'obbligo d'ammaestrare la gioventù nei principii del vero e del giusto, egli slanciossi con coraggio nella carriera che gli si dischindeva dinanzi, ed a questo importante fine tutti indirizzò i suoi sforzi. La Giurisprudenza vestì altre forme nella sua scuola, e parlò un nuovo linguaggio. La filosofia, l'erudizione, il buon gusto aparsero copiosa luce sopra l'informe ed immensa mole che chiamavasi diritto comune, gl'inveterati errori si dileguarono, il testo delle leggi fu reintegrato, e la regola de' rapporti civili desunta da certi ed evidenti principii.

Per tre anni professò l'Alciato nell'Università d'Avignone, ove gran numero di scolari d'ogni parte concorreva alle sue lezioni. Egli insegnava per un'ora di viva voce, e per un'altra in iscritto, rischiarando il senso delle leggi coll'uso della storia, risalendo ai fatti ed ai motivi d'onde traevano origine, ed adoprando sempre, sì nel discorso che nel dettato, quella locuzione elegante e fiorita, ch'erasi formata coll'indefesso studio dei modelli greci e latini. Siffatta maniera d'insegnare si traeva l'approvazione degli assennati, come quella che trasportando l'attenzione della gioventù sopra oggetti di eminente interesse e di fertili conseguenze, avvezzava la mente a solidi pensamenti e ad utili applicazioni; ma l'ignoranza perpetua nemica d'ogni buon istituto, sollevò contro l'Alciato una turba di detrattori, che ogni modo adoperavano per lacerar la sua fama. Il vantaggio però di quel metodo d'ammaestramento troppo si mostrava palese, ed i frutti che sen coglievano troppo abbondanti riuscivano, perchè di questa persecuzione entrar dovesse in timore. I più riguardevoli personaggi fecero plauso ai divisamenti dell'Alciato; e Papa Leon X fu in quell'incontro il primo, che il merito dell'autore de' Paradossi con onorificenza premiasse, concedendogli il titolo e le divise di Conte Palatino Lateranense.

Toccava al suo fine l'anno terzo del convenuto soggiorno in Avignone, quando essendosi manifestata la peste in quella città e grande strage facendovi, si ricondusse l'Alciato in Milano per sottrarsi al pericolo del contagio, e per attendere agli affari della famiglia, i quali richiedevano la sua presenza. Qui riprese la professione d'Avvocato con grande onore e guadagno, ed il suffragio de' suoi concittadini seppe meritarsi per siffatta guisa, che con unanime voto degli Elettori fu promosso alla carica di Vicario della Provvisione, la prima in quel tempo fra le civiche giurisdizioni. Ma volendo continuare negli studi, si ritirò una seconda volta dal foro, rinunciò ai pubblici negozi, e consacrando le sue veglie all'illustrazione de' patrii monumenti, all'investigazione delle più rimote consuetudini, e dell'influsso ch'esercitano sopra i costumi, visse nel silenzio delle domestiche mura fino a che, quasi distrutto veggendo il suo patrimonio per cagione della guerra, da cui nel 1524 l'Italia superiore gemea desolata, venne in pensiero di ricondursi ad Avignone di nuovo.

Lietissima accoglienza fecero que' cittadini all'antico loro maestro, ed il Legato si adoperò con ogni maniera di promesse e di profferte, affinchè aprisse una seconda volta il corso di sue lezioni in quella Università.

Avvenendo però ch'esibita gli fosse in quel mezzo una cattedra di ragion civile nell'Università di Bourges collo stipendio di seicento scudi, alla vecchia dimora egli la recente antepose, e quivi nel 1529 incominciò a leggere il diritto romano. Egli s'era obbligato a rimanere in Bourges due anni, ma l'amore della patria ed un lodevole sentimento d'orgoglio gli facevano desiderare una cattedra nell'Università di Bologna, la più antica e la più famosa fra le scuole Europee. Il Sadoleto, che gli era amico, attendeva a maneggiare questa pratica, quando i cittadini di Bourges, partecipi della celebrità dell'Alciato per l'onorevole ospizio che gli largivano, cercarono di trattenerlo ancora per qualche tempo fra loro, coll'usargli ogni più segnalato riguardo, e coll'ottenergli una pensione di trecento scudi da Francesco Primo col mezzo del Cardinale di Tournon loro Arcivescovo. Ricco di nuova suppellettile letteraria professò l'Alciato con grande favore in Bourges fino all'anno 1532, e fra i mille uditori che frequentavano la sua scuola, contò il Delfino e lo stesso Re Francesco Primo, al quale indirizzò un'orazione estemporanea, che trovasi stampata nel tomo quarto delle opere dell'Alciato, pubblicate in Francoforte l'anno 1617. Le lodi di quel Principe amico delle lettere, e protettore dei dotti, potevano senza taccia di adulazione suonare sul labbro dell'Alciato, imperciocchè al dovere della riconoscenza congiungevasi nel suo animo, come da ogni parte di quel discorso traspira, un vivo sentimento d'ammirazione per un monarca, il quale non temeva di promuovere efficacemente l'istruzione de' suoi popoli, ed aveva prima di molti altri conosciuto quanto fragile sia l'edificio morale, che pone la sua base nell'ignoranza.

Volgeva al termine l'anno 1532, quando il Duca di Milano Francesco Secondo Sforza, a cui la fortuna delle armi lasciava qualche respiro, avvisò mal convenirsi che l'Alciato vivesse in paese straniero, ed il tesoro di sue cognizioni non diffondesse nella bella contrada, che veduto lo aveva a nascere. Al qual fine lo richiamò in patria, non già, come dai nemici dell'Alciato pretendesi, sotto pena di confisca dei beni, e con altre odiose minacce, ma con generose offerte e con larghe promesse; ed arrivato, lo fregiò della dignità di Senatore, e lo elesse a Professore di diritto nell'università di Pavia collo stipendio di mille e cinquecento scudi.

Continuò l'Alciato in questi uffici fino all'anno 1537; ma tramontati per l'Italia i giorni di pace, e perturbato dalla presenza degli eserciti il tranquillo asilo delle scienze, fu chiusa l'Università, ed egli costretto a cercare altrove più sicura sede a' suoi studi. La città di Bologna a lui parve la stanza miglior delle Muse, ove trattosi, e per la pacifica condizion del paese, e per la notizia che Paolo Parisio lettore di Gius Romano si partiva dall'Università, vi fu con venerazione ricevuto, e tosto innalzato alla cattedra che dal Parisio si abbandonava.

Nel giorno 3 di Novembre dell'anno 1537 aperse l'Alciato il corso delle sue lezioni, nelle quali continuò per quattr'anni, con grandissimo concorso di scolari e con universale applauso. Ma occupata la Lombardia

dall'Imperatore Carlo V, e distrutto il dominio degli Sforzeschi, dovette l'Alciato ricondursi in patria, dove restituite gli vennero la dignità Senatoria, e la cattedra di Ragion civile nell'Università di Pavia novellamente riaperta. Sparsa per ogni paese, ove si tenessero in pregio le lettere, la fama dell'Alciato, fu sufficiente l'annunzio del suo ritorno, perchè frequentissimi convenissero a quella scuola gli ascoltatori, e perchè in quella rinomanza tornasse, da cui l'infelicità de' tempi l'avea fatta discendere. Se non che, rottasi di nuovo la guerra in Italia, e la Lombardia per ogni parte assaltata da genti straniere, dovette l'Alciato per la seconda volta togliersi da Pavia, e ripararsi in Ferrara.

Ercole Secondo, erede delle virtù ond'era per lunga serie di generosi Principi benemerita la casa d'Este, fece all'Alciato cortese ricevimento, e volle che anche quell'Università lo annoverasse fra i suoi Professori. Quivi dunque riprese egli l'usato metodo d'insegnare, ed in breve così grande divenne la fama del nuovo Maestro, che lasciando quasi deserti gli altri Ginnasi d'Italia, a quello di Ferrara si trasportavano gli studiosi della Giurisprudenza.

Lo straordinario grido levato in Ferrara, riuscì tanto più di conforto all'Alciato, che ad esso andò tenuto della visita di Papa Paolo Terzo, il quale essendo in giro per la Romagna, volle di persona conoscerlo, e passò a questo fine in Ferrara. Dei lunghi colloqui avuti con questo Pontefice, delle generose offerte fattegli per condurlo a Roma, del suo rifiuto e per quali ragioni, favella l'Alciato nella lettera dei 7 ottobre 1549, stampata in fronte alle opere di Paolo Giovio, al quale è diretta.

Ma fosse disgusto per l'inurbana censura, colla quale alcuni suoi colleghi presero a bersagliarlo, fosse desiderio di ripatriare, dopo quattro anni si ritirò l'Alciato dalla Corte Estense, e si restituì per la terza volta in Pavia. Il suo ritorno grandemente festeggiato avvenne nell'anno 1547; e parve che di poi si calmasse l'irrequieto suo spirito, nè più cercasse o gli accadesse di cambiar soggiorno. Di fatti nessuna notizia ci rimane ch'egli professasse, e molto meno che leggesse *anco nella gran città di Parigi*, come lasciò detto Paolo Morigi nel terzo libro della Nobiltà di Milano; anzi le molte lettere, che di lui si hanno scritte nell'ultimo periodo di sua vita, attestano che non più si allontanò da Pavia, dove nel giorno 12 di gennaio del 1550 terminò la gloriosa sua carriera con universale compianto. Vuolsi, che l'abituale sua intemperanza gli procurasse la morte, e che avido com'era del denaro, così lo fosse del cibo; ma quest'accusa del Panciroli, ripetuta dagli altri, che dell'Alciato scrissero, sembra, come il Mazzucchelli dimostra, dettata dal maltalento e dalla invidia piuttosto, che fondata sul vero.

Francesco Alciato già ricordato di sopra, il quale ai legami di sangue i doveri aggiungeva di discepolo e di erede, volendo rendere pubblico testimonio di riconoscenza all'illustre suo parente ed istitutore, gl'innalzò nella Chiesa di S. Epifanio in Pavia un nobile monumento dedicato con breve

ed elegante iscrizione; Alessandro Grimaldi ne disse l'elogio dalla cattedra il giorno della pompa funebre, e Pietro Varondello Borgognone suo scolaro ne compose e fece imprimere un altro, il quale se non è per dottrina e per eloquenza da paragonarsi a quello del Grimaldi, fa però fede di grato animo, e di amorevole memoria.

Molte, di vario genere, e non tutte pubblicate sono le opere dell'Alciato. Per la maggior parte esse trattano argomenti di giurisprudenza, ed a questa egli va principalmente debitore della sua fama. In altre si discorre di materie polemiche, più o meno affini allo studio delle leggi; nè mancano alcune, in cui dimenticata la gravità della toga, scenda l'Alciato nella gioconda palestra poetica, e vi colga qualche corona. Appartengono a questa classe i suoi Emblemi, un tempo in grandissimo credito, diffusi con molte edizioni, ed arricchiti di copiosi comenti, ora però caduti in dimenticanza per la tendenza che hanno le menti verso più solidi studi. E della storia di Milano scrisse eziandio quattro libri, che dal dottissimo Tiraboschi furono giudicati opera di piccola mole bensì, ma delle prime, in cui alla fede di antichi ed autentici documenti si vedesse appoggiata l'istoria.

Ma il grande esempio dell'Alciato, ed i possenti suoi sforzi tornarono di poco giovamento a' suoi contemporanei, ed a quelli che vennero dopo di lui. I Giureconsulti non vollero dilungarsi dagli antichi loro metodi, e dal barbaro loro linguaggio. Laonde lo studio delle leggi retrogradò fino al momento in cui Giacomo Cuiaccio comparve, dalla cui mente proruppe, per dir così, rediviva la Giurisprudenza, la quale nata in Italia, e qui coltivata, doveva poi dare fecondissimi frutti nel suolo francese, e prepararne quell'universale riforma nelle leggi civili ond'era tanto sentito il bisogno, ma che non poteva venire condotta a fine se prima non si superavano gli ostacoli, cui la prepotente autorità del tempo, e le prevenzioni de' popoli frappongono del continuo al perfezionamento delle istituzioni sociali.





ANDREA ALCIATI



VITA

DI

FRANCESCO DE' MARCHI

SCRITTA

DA VINCENZO LANCETTI

Dalle tante obbligazioni che l'arte del guerreggiare moderno professa all' insigne capitano italiano Francesco de' Marchi, somma e principalissima è quella de' nuovi metodi di fortificazione da esso lui inventati, i quali hanno servito di modello agli edificj più celebri che in questo genere sono ora conosciuti in Europa. Poche ed imperfette notizie si hanno della vita di un uomo sì illustre, e queste non da altra fonte possono per lo più ricavarsi che dai preziosi suoi libri *dell'Architettura militare*. Io di là le trassi fin dal 1809, come potrei amplamente provare, cioè tre anni allo incirca avanti che il signor Marini pubblicasse in Roma con tanto suo onore la nuova magnifica edizione de' suddetti libri, di là le trasse il signor Marini medesimo, e di là pure il chiarissimo signor conte Fantuzzi, che ne parla nel tomo V. delle sue *Notizie sugli scrittori bolognesi*. Compendiando perciò le cose già da me disposte nella mia storia della letteratura militare, alla quale da più anni (per quanto i miei doveri e la salute mia lo permettono) vado applicandomi, le poche cose che di questo insigne scrittore ho potuto raccogliere e congetturare esporrò con semplice narrazione e senza veruna pompa di elogio.

Da Marco de' Marchi, come prova il Fantuzzi, e non da Bartolomeo, come pretese il signor Corazzi nel suo libro intitolato *l'Architettura militare di Francesco Marchi cittadino bolognese e gentiluomo romano difesa dalla critica del sig. Allano Manesson Mallet parigino*, nacque il nostro Francesco in Bologna, ove la sua famiglia, oriunda di Crema, erasi già da un

secolo stabilita. I due sopraccitati scrittori pensano che la nascita di Francesco avvenisse verso la fine del 1506, o al principio del 1507; ma io tengo per fermo che debba riportarsi dieci anni più addietro, cioè sul finire del 1495 per le ragioni che addurrò, ove dell'epoca della sua morte mi converrà favellare.

Nulla sappiamo de' primi studj di Francesco, se non che una inclinazione invincibile lo spinse allo studio dell'architettura, nella quale sino dall'età sua più fresca ambiva di riuscir eccellente. *Cominciai questa mia dilettazione*, dic'egli nel cap. 36 del libro II, *in età giovanile, e non ho mai cessato d'immaginarmi cosa per la quale io dovessi essere onorato, e che ponendola in esecuzione dovesse la fabbrica riuscire con gloria e fama perpetua.* La militare architettura divenne assai presto lo studio suo favorito, nè a miglior partito poteva egli appigliarsi per giungere ad alta fama, essendo essa a que' tempi burrascosi quanto utile altrettanto mal conosciuta.

Egli è probabile che ne acquistasse rapidamente gran credito, giusta il suo desiderio; imperocchè trovasi ch'ei passò al servizio di Alessandro de' Medici nipote di Clemente VII, che prima nel 1531 regnò in Toscana con titol di duca. E perchè a nuovo principe è necessaria ogni sorta di presidio, così una fortezza fece egli innalzare in Firenze, ed una in Pistoja, onde por freno ad un popolo cui poc'anzi eransi tolte le armi e la libertà. È da credersi che del primo edifizio venisse incaricato il de' Marchi, sì perchè trovavasi al servizio del Duca, come perchè ne godeva sicuramente la grazia. Che il fosse del secondo è certissimo, perchè se ne ha la stessa sua testimonianza citata dal Fantuzzi nella nota 5 della faccia 220 del tom. V con parole tratte da un suo manoscritto. Di questi suoi primi servigi si ha pure memoria al capo 82 del libro II della sua *Architettura militare*, in cui racconta di un uomo annegatosi in Arno *in tempo del duca Alessandro de' Medici, che era mio padrone.*

Prova dell'alta stima in cui salì nella corte di Toscana si è lo avere nel 1535 accompagnato a Napoli lo stesso duca, il quale con solenne pompa andò ad iscolparsi presso l'imperadore Carlo V delle imputazioni fattegli da' fuorusciti fiorentini, de' quali era capo Filippo Strozzi, e ad isposarsi con Margherita d'Austria, figliuola naturale dell' imperadore. E siccome quelle nozze vennero celebrate sfarzosamente nel dì ultimo di febbrajo del 1536, e il duca di là a pochi giorni tornossene lieto a Firenze, così è facile che il de' Marchi si approfittasse del tempo per esaminare le spiaggie e luoghi fortificati del regno, dappoichè in diversi capitoli dell' opera sua ne parla, e retrocedesse di poi col suo duca in Toscana, ovveramente con la duchessa, la quale entrò in Firenze il giorno ultimo di maggio. Questo suo viaggio si desume eziandio da relazione che lo stesso de' Marchi pubblicò molti anni dopo sulle feste celebrate per le nozze del glorioso principe Alessandro Farnese figliuolo di Margherita, e protettor suo quanto lo fu la madre.

Nella notte del 6 di gennajo 1537 il duca Alessandro venne ucciso dal cugin suo Lorenzino. Cosimo gli succedette qual capo e governatore della repubblica fiorentina. Ma Alessandro Vitelli che capitano era delle milizie ducali impadronitosi scaltramente della fortezza scrisse all'imperadore che l'avrebbe tenuta a sua disposizione. In essa rifuggissi Margherita allora giovinetta di 15 anni, la quale poscia passò a Prato, indi a Pisa per attendere gli ordini dell'augusto suo padre. Aspirava Cosimo alla di lei mano, ma il pontefice Paolo III la ottenne dall'imperadore per Ottavio Farnese suo nipote figlio di Pier Luigi allora duca di Castro, che in quest'occasione fu da Cesare investito del marchesato di Novara. Ad Ottavio, che era prefetto di Roma, conquistò poi il pontefice il ducato di Camerino. Margherita entrò in Roma il giorno 3 di novembre del 1538, e le nozze vi si celebrarono con molta splendidezza. Probabilmente il de' Marchi rimase sempre addetto e fedele al di lei seguito, imperocchè trovasi ch'egli era confidente di Paolo Vitelli figliuolo di Alessandro, che passò al servizio della casa Farnese, e che Margherita l'ebbe ognora con sè.

In questi giorni il pontefice ricordevole dell'assedio delle truppe alemanne al castello S. Angelo, cui fu esposto nel 1527 Clemente VII, e del terribile saccheggio cui fu la città per ben tre giorni lasciata in preda, ordinò che Roma si fortificasse per modo, che più non avesse a trovarsi in simili strette, e ne diede il carico a Giovanni da san Gallo illustre architetto. Quando i lavori eran di molto avanzati, elesse una Commissione ad esaminarli, e il nostro de' Marchi fu chiamato ad esserne membro. Il de' Marchi, che alla scienza delle fortificazioni quella delle artiglierie riuniva, disapprovò la costruzione di un baluardo che giudicò sì povero di spalle da non poter opporre nessuna resistenza alla forza del cannone. La controversia che quindi ne nacque è inutile di qui descrivere, tanto più che il sig. Marini l'ha egregiamente illustrata ne' suoi prolegomeni all'opera del nostro autore. Debb'essere in quest'occasione ch'egli venne decorato della cittadinanza di Roma, qualità di cui si pregiò sempre di poi, e che appose costantemente al suo nome chiamandosi *bolognese gentiluomo* (o *cittadino romano*). Ond'è che alcuni il credettero romano di patria, tra i quali il chiarissimo Papacino d'Antonj nella sua prefazione alla Architettura militare.

In questa occasione parimente, cioè dall'anno 1539 sino al 1545, fu adoperato intorno alle fortificazioni di Camerino, Castro e Nepi, non che di Pesaro, che le armi pontificie avevano a quei dì occupato. Ma fu soprattutto in questo stesso intervallo ch'egli pose mano alla sua grand'opera *dell'Architettura militare*, e cominciò a disporne i disegni, e probabilmente a darne contezza agli amici, prima ancora di averli pubblicati. Imperocchè nella Introduzione al lib. III egli narra, che la maggior parte della sua opera era in ordine nel 1545, *siccome potete vedere qui esaminando le mie scritture, essendo in Roma il tempo di papa Paolo III*, e cita in testimonj lo Spagnuolo *Salamanca stampatore in figure e in lettere in*

Roma, *ed Antonio Lauteriero Borgognone medesimamente stampatore in Roma*, co' quali per avventura avea preso a contrattare per la impressione de' suoi disegni. Nella stessa introduzione protestasi di nulla avere ad altri defraudato, *ma anzi alcuni hanno defraudato a me alcuni miei disegni con diminuire e aggiungere d' ogni poca cosa*, *e d' essi si sono fatti cavalieri d' esser stati loro gl' inventori* (fol. 44 tergo); e segue dicendo di aver conferito con parecchi *amici*, e regalatili de' suoi disegni, *li quali sono pervenuti alle mani di valenti disegnatori*, *e essi li hanno ritirati assai bene*. Ciò debb' essergli sicuramente accaduto a Roma, e codesti defraudatori debbono probabilmente essere stati que' tali Castrioto, Leonardo da Udine, e Galasso da Carpi, che in materia di fortificazione divulgaron di poi libri e disegni accreditati.

Nel 1545 la casa Farnese ebbe da papa Paolo III i ducati di Piacenza e di Parma. Del primo fu investito Pier Luigi, e del secondo Ottavio suo figlio. Rimasto era il de' Marchi al servizio di Margherita, e per conseguenza passato a quello del di lei sposo Ottavio: ond' è ch' egli tenne dietro al suo nuovo padrone in Parma, ove fu tosto adoperato tanto nel fatto delle fortificazioni, come in quello delle artiglierie. Imperocchè Ottavio anch' esso era uomo di guerra, e nel 1546 fu generale in capo dell' esercito pontificio spedito contro gli Ugonotti. Dai discorsi 34, 99 e 121 del libro III rilevasi che il de' Marchi possedeva in Parma il carico di Commissario del cannone, come lo chiama il P. Corazzi, cioè di direttore delle fonderie, e comandante delle artiglierie, come ora direbbesi. La morte violenta di Pier Luigi avvenuta nel 1547, l' occupazione di Piacenza fatta a nome dell' imperadore da Ferrante Gonzaga allora governatore di Milano, e il pericolo che Parma incorresse nella medesima sorte ridussero il Papa a richiamarne tostamente il nipote, a riunirne il ducato alla camera apostolica, ed a mandarvi nel 1549 Cammillo Orsino per custodirlo. Questo generale non volle poi restituirlo ad Ottavio nè quando vi ritornò senza assenso del papa, nè quando il papa lo impose pria di morire. È probabile che il de' Marchi sempre fedele al suo principe rimanesse ognora al suo seguito in mezzo a codesti turbamenti.

Morto Paolo III il giorno 10 novembre 1549, gli succedette Giulio III, il quale confermò ad Ottavio il grado di gonfaloniere della chiesa, ed il ducato di Parma, che finalmente gli venne reso il 24 febbrajo 1550. Il sospetto che Carlo V volesse il dominio di questo ducato, come aveva quel di Piacenza, i mali uffizj di Ferrante e forse alcun' altra segreta cagione sfuggita agli storici indussero Ottavio a separarsi dal partito dell' imperadore e quello seguir de' franzesi. Vendicossene Carlo togliendogli Novara e il ducato di Cività di Penna, beni dotali di Margherita, e ordinando al Gonzaga d' investir Parma, la quale si trovò assediata nel giugno del 1551 dalle truppe tedesche, e poco dopo anche da quelle speditevi dal pontefice alleato di Carlo. Allora fu che il nostro valoroso de' Marchi ebbe occasione di servir il signor suo con quell' ardore e con quella abilità che



FRANCESCO DE MARCHI



gli era sì propria traendo profitto da ogni circostanza. Nel capitolo 33 racconta di aver fatto spianare la punta *al baluardo di Federico in Parma in tempo ch' ella era assediata;* nel cap. 41, e nel discorso 124 descrive i vantaggi che gli assediati traevano dall' ingrossamento de' torrenti e dei fiumi, e dice che ad onta di tanti soldati e presidj postivi intorno, *ogni volta che ingrossavano detti fiumi noi uscivamo fuori a quella parte ci pareva a pigliare vittovarie e soccorsi;* nella pianta XXIX indica le fortificazioni erettevi, e meglio nella LXXVIII, e ne fa parimenti ricordo nelle piante XXXII e XXXVIIII. Non so come il Fantuzzi contro l' esposizione del suo illustre concittadino che vi ebbe tanta parte, e che ne scrisse così positivamente, osasse dire che *di quest' assedio, non vi è autore che ne faccia parole*, e ne redarguisse il P. Corazzi, come se questi e non il de' Marchi ne avesse parlato. Sol ch' egli avesse consultato gli storici contemporanei egli se ne sarebbe chiarito. Di fatto se ne disdisse dipoi nelle correzioni ed aggiunte fatte alla sua opera. Ma il Fantuzzi fa pur dire al Corazzi che il duca Pier Luigi si valesse di de' Marchi per fabbricare la fortezza di Piacenza, cosa che il Corazzi non ha mai detta in nessuna parte del suo libro: a meno che il biografo bolognese non intenda parlare del palazzo di Piacenza detto la cittadella, il quale è diverso edifizio dalla fortezza, e che rimase a mezzo per la morte di chi lo faceva innalzare. Ma in tal caso doveva il Fantuzzi non ignorare che anche questa osservazione non è dal Corazza immaginata a capriccio, ma tolta, da quanto dice il de' Marchi stesso, nel capitolo 62 del secondo suo libro, ove racconta ch' ei fu commissario soprastante alla fabbrica di quel palazzo. Quel grandioso edificio dovette aver principio appena che Pier Luigi andò duca a Piacenza, cioè nel 1545, ed essere sul finire del seguente anno sufficiente all' alloggio del principe, sebbene appena ne fosse fatta la metà, giacchè nel 1547 Pier Luigi vi abitava di certo, e da un balcone di esso ne venne, come ognun sa, gittato dai congiurati il cadavere.

Preceduto ed accompagnato da una già splendida reputazione trasferissi il nostro scrittore da Parma alle Fiandre insieme alla sua protettrice Margherita d'Austria, che Filippo II di Spagna avea chiamato a governarle. Ciò accadde nel 1559. Poi fu nominato ingegnere e capitano al servizio del Re, impiegato in molti importanti lavori, e vantaggiosamente conosciuto e tenuto caro dai grandi, che comandavano gli eserciti di Filippo, o che ne erano ministri. Debbon tra questi distinguersi i signori componenti il supremo consiglio di Fiandra, che spesso lo invitavano a trovare e suggerir nuovi modi di fortificare, e seco lui volentieri ne ragionavano. Troviam di fatto nella sua grand' opera diretta al conte di Egmont (o di Agamonte com' ei lo chiama) il discorso 142, al conte de Horn (o di Orno) il discorso 144, il 145 al conte di Mansfelt, al principe di Orange il discorso 157, e a tutti insieme il discorso 150. Forse militava a quei dì nelle Fiandre anche il celebre Paolo Vitelli, al quale è rivolto il discorso 159, e Francesco Lonisino cui indirizzò il discorso 132,

e l'nomo di guerra Mario Cardonio cavaliere napolitano, a richiesta del quale il de' Marchi racconta di aver fatto il disegno, o pianta 195. Sopra tutti però venerava egli ed onorava il principe Alessandro Farnese, e come figlio della sua benefattrice, e forse come suo allievo nelle matematiche militari, e sicuramente come ammiratore di quel genio, che andava in lui sviluppandosi rapidamente, e che presto lo rese il maggior capitano del suo secolo.

Così alte aderenze e protezioni, ed un sì chiaro merito dovettero porre il de' Marchi nella situazione di venir consultato in tutti i lavori di fortificazione che a que' tempi ed in que' luoghi occorrevano, e di esserne principalmente incaricato, come colui che n'era sì gran maestro; ed io son persuaso, che il Belgio a lui debba molte di quelle dighe, e di quelle fortezze, per cui potè resistere alla forza dell'oceano ed all'impeto di tanti nemici, e salire in gran rinomanza. La storia non ce ne ha lasciato verun monumento, o forse lo ha distrutto l'invidia; ma noi sappiamo da lui medesimo che nel 1563 egli trovossi a Malines nella qualità di ingegnere del Re, e nel discorso 108 fa cenno delle riparazioni che si andavano allora apponendo in Zelanda ed in Olanda alle esuberanti acque del mare, e delle munizioni di Anversa, *che quarantotto anni innanzi non era nulla*, e fu poscia sì valido baluardo in occasione degli attacchi sostenutivi dal Farnese.

Nel 1565 accaddero le nozze del principe Alessandro Farnese con donna Maria figlia di Odoardo fratello di Giovanni Re di Portogallo, e il nostro autore, che affezionatissimo gli era, raccolse e descrisse in una sua *Relazione*, che fece stampare il seguente anno in Bologna sua patria, tutte le magnificenze ed allegrie che un sì lieto avvenimento produsse. In codesta occasione la protettrice Augusta di de' Marchi comparve in cocchi di nuova foggia che l'ingegnoso architetto avea egli stesso inventato e fatto eseguire. Tra gli epitalamj, che vennero allora pubblicati in Anversa con le nitide stampe del Plantino, uno ve ne ha di Pietro Mamerano, del quale mi giova qui trascrivere alcuni versi, perchè dovrò in suo luogo ricordarli in proposito degli anni vissuti dal de' Marchi. Il poeta parla dell' inventore di que' cocchi.

. . . .

Is tenet a Marca Franciscus nomen, avitis
Qui sua deduxit stemmata clara viris

. . . .

Vir propter seram venerandus ubique senectam
Aetate atque gravis, consilio atque gravis:

Vir cui et ingenii largitrix Itala tellus,
Vix dedit ingenio judicioque parem ec.

Ma inferocendo ogni dì più la civil guerra, e la gloriosa resistenza de' Batavi, condotti dal gran Maurizio, opponendo ostinata repulsa alle forze di Filippo, parve a questo Re di travedere nel supremo consiglio di Fiandra una segreta intelligenza co' nemici, ed in Margherita sua sorella una insufficiente capacità al governo, al quale perciò elesse, lei dispensandone, il troppo noto per le sue crudeltà duca di Alba. Ritornò Margherita in Italia al principio del 1568. Cosa avvenisse del nostro de' Marchi in mezzo a tanti scompigli, vendette e tumulti, è del tutto ignoto, siccome è ignoto il luogo e il tempo della sua morte. In mezzo a sì denso bujo io ho tentato di raccogliere un fil di luce, che a probabili congetture mi servisse di guida.

Era egli il de' Marchi partito per l' Italia avanti che Margherita vi retrocedesse, ovveramente vi tornò egli con essa, o si rimase in Fiandra? Nessuna plausibil ragione vi ha per crederlo venuto in Italia prima della sua protettrice, anzi ve ne hanno di opposte. Quanto all' esservi con lei ritornato, certo è che la partenza della sua antica padrona, la sicurezza di continuar ne' suoi servigi del duca Ottavio, il natural desiderio della patria, l' amore della propria sua fama depositata ne' disegni, forse già tutti da lui medesimo incisi, e ne' manoscritti costituenti la sua grand'opera, i quali potevano in paese straniero, in caso di sua malattia, andar dispersi, o essere involati: la invidia, e per avventura il sospetto, cui troverebbesi esposto nella corte del duca d' Alba, sì perchè amico dei processati conti di Egmont e di Horn, come per lo stesso straordinario suo merito e il nessun monumento di lui rimasto in quelle contrade, sono a parer mio altrettanti argomenti, che rendono probabile il di lui ritorno con Margherita, che già lo avea quivi condotto. Ma l' esser egli assai vecchio e probabilmente rifinito di forze: lo aver forse vicino il proprio figlio: l' esser fors' anco stimato e adoperato dal duca d' Alba, il qual volle tosto innalzare in Anversa una fortezza con cinque baluardi reali, giusta la prima idea di Margherita, e per conseguenza giusta i disegni del nostro autore, che il celebre Paciotto da Urbino in questa occasione pose in opera: il poter anche esserne considerato nemico, attese le antiche sue aderenze col principe di Orange e con gli altri imputati personaggi: tutto ciò può far congetturare, che egli in Fiandra vi rimanesse, ed ivi i suoi giorni finisse, o per infermità, o per violenza, giacchè il duca vi fece man bassa sopra più di 600 distinte persone, prese in sospetto di delitti di ribellione o di eretical gravità.

Che il de' Marchi nel partirsi dall' Italia lasciasse in Bologna un suo figliol naturale, e che questi si chiamasse Marco Antonio, rilevasi tanto da una lettera del padre stesso, che il dottissimo signor Luigi Marini ha riportato nella magnifica sua edizione, quanto da una di Giulio Poggiano, che anche il Fantuzzi ha riferito. La prima, che è data in Anversa il giorno 11 maggio 1567 diretta al Cardinal Farnese, ci istruisce che la corte di Roma aveva accordata la legittimazione di Marco, il quale mancava in

Bologna de' soccorsi necessarj per continuar ne' suoi studj, ond' è che il padre pregava l' eminentissimo di provvedernelo. Pare che questo favore non ottenesse, e che perciò il figlio si risolvesse di recarsi in Fiandra egli pure, e venisse dal cardinal Bonelli, detto l' Alessandrino, munito di lettera commendatizia diretta all' arcivescovo di Cambrai, ed al vescovo di Liegi, acciò lo assistessero conferendogli alcun benefizio ecclesiastico, di che avrebbe avuto loro grand' obbligo, dice la lettera, anche *il Capitano Francesco suo padre, huomo onorato et di valore, il quale si trova al presente al servizio di Madama la Reggente.* Questa è la lettera del Poggiano sopraccitato, il quale dell' Alessandrino era segretario, ed è data a Roma il giorno 8 di ottobre dello stesso anno 1567. Io inclino a credere, che Marc' Antonio de' Marchi, che a quell' epoca doveva avere circa 24 anni di età, spinto dalla miseria, scortato dalla commendatizia del cardinal Bonelli, lusingato dagli inviti e dalla situazione del padre, si conducesse nelle Fiandre presso di lui, e seco rimanesse fino che ne ebbe raccolti in Anversa o in Brusselles gli ultimi aneliti, e le preziose sue carte, e che ricco di tanto tesoro, e raccomandato forse dal gran capitano Alessandro Farnese, ripassasse in Italia, e venisse preso al servizio del duca Ottavio, cui la memoria di Francesco de' Marchi doveva essere carissima. Un *Carmen encomiasticon* del P. Jacopo da Messina composto per la restituzione della fortezza di Piacenza fatta nel 1585 da Filippo II al duca suo cognato, ed ivi impresso nel medesimo anno, vedesi preceduto da una lettera di esso Marc' Antonio, in fin della quale leggesi: *Dat. Placentiae ex Ducali palatio quarto nonas julii* 1585. Ma nulla in essa è detto del padre suo, e questo silenzio del figlio rispetto ad un uomo sì benemerito dalla casa Farnese è per me un argomento assai sufficiente per crederlo a quell' epoca estinto.

Tuttavia si è dal Fantuzzi e da altri costantemente creduto che il capitano de' Marchi morisse verso la fine del 1597 per due principali ragioni; la prima perchè l' ultima pianta o disegno, che trovasi in tutti i perfetti esemplari dell' *Architettura militare* del nostro autore, porta la data dell' anno 1597, cosicchè sembra a que' biografi che, come esso coll' anno 1545 segnò la data del suo primo disegno, così col 1597 avesse voluto segnare il termine del suo grandioso lavoro. La seconda ragione procede dall' avere il dall' Oglio primo editore dell' opera di de' Marchi, nella sua dedica al duca Gonzaga premessa alla edizione del 1599, detto che tre anni innanzi gli aveva presentata questa *grand' opera lasciata già in istampa di rame*, ed ora ne presenta le dichiarazioni —

È vero che il disegno soprallegato porta la data del 1597, ed è pur vero che la medaglia e la inscrizione fatta in onor del de' Marchi, delle quali farem cenno tra poco, gli attribuiscono 91 anno di vita, la qual cosa ammettendo, ei sarebbe diffatti morto nel 1597 se nato fosse nel 1506. Ma chi assicura che la data incisa su quel disegno vi fosse apposta dal de' Marchi? Qual prova si ha che morisse di 91 anno? e quale ch' ei na-

scesse nel 1506? Imperocchè ciò che della sua nascita asserisce il P. Corazzi è interamente smentito dalle giuste osservazioni del Fantuzzi. Può a queste aggiungersi che se il de' Marchi fosse nato nel 1506, egli avrebbe avuto 59 anni quando nel 1565 avvennero le nozze di Alessandro Farnese, e il Mamerano non gli avrebbe applicata quella *seram senectam* dell' undecimo verso del suo epitalamio, del quale si è di sopra citato un frammento. E se nel 1597 fosse stato ancor vivo, perchè il Dall' Oglio non fece motto nella sua dedicatoria? E come avrebbe egli potuto circa tre anni prima della edizione del 1599 presentare al duca Gonzaga le stampe in rame di quella grand' opera, se l' autor di essa era tuttavia vivente? Sino a tanto ch' io non conosca miglior monumento che assicuri l' epoca della nascita del de' Marchi, mi sarà lecito di rimanermi nella opinion mia ch' egli nascesse verso il 1495, che perciò nel 1565 toccasse la *seram senectam* attribuitagli da Mamerano, e che nel 1585 fosse già morto; altrimenti il figlio suo non sarebbe stato a que' giorni in Piacenza, ma nel Belgio, per le ragioni sopra allegate, ovvero s' egli era a Piacenza e che il padre suo tuttora vivesse ne avrebbe senza meno fatto ricordanza nella lettera precedente il *Carmen* già menzionato. Potrebbe credersi che fosse divenuto equivoco nell' incidere le cifre dell' anno 1597, e che in luogo della cifra 9 dovesse intendervisi la cifra 6, che è il 9 rovesciato. Forse per ciò il dottissimo signor Marini scrive essere sua opinione che il de' Marchi cessasse di vivere nel 1567, o in quel torno. Ma trattandosi di congetture più o meno probabili io confesso che non so dipartirmi dal pensier mio, ch' ei vivesse fin verso l' anno 1580; di che, come di altri punti storici relativi alla grande sua opera, verrà più lungamente trattato nella mia Storia della letteratura militare.

Nessun monumento d' onore innalzò la patria ad uomo, che è il creatore delle moderne fortificazioni. Ma questa disgrazia è a lui comune con altri grand' uomini d' Italia. Soltanto nel 1765 il senato di Bologna fece coniare da Filippo Balugani una medaglia colla effigie del de' Marchi da un lato, ed una Pallade in mezzo a diversi militari emblemi dall' altro lato. Essa venne poi incisa in rame dal celebre Rosaspina nel 1787. Codesta effigie fu tratta da quella che trovasi nella rarissima edizione delle prime tavole, o disegni, che in numero di XXXI lo stesso de' Marchi divulgò, e di là pure la trasse il signor Pietro Fontana, la cui incisione è posta in fronte ai prolegomeni della nuova edizione di Roma. I signori Calzoni di Bologna, nella madre de' quali, che fu Lucrezia de' Marchi, si estinse la famiglia del nostro insigne architetto, posero nel 1786 in onor suo nella chiesa de' Conventuali una iscrizione, che migliorata di poi nel 1794 e sottoposta alla effigie di sì grand' uomo egregiamente eseguita in basso rilievo da Giovanni Tassoni scultore Bolognese, venne trasportata nelle stanze dell' Istituto, ora università di Bologna, ove è degnamente locata.

Ma la quantità e l' eccellenza delle invenzioni fortificatorie del de' Marchi, il profitto e l' uso fattone dai più classici architetti militari d' ogni

nazione, l'estrema rarità e carezza tanto de' primi disegni da lui pubblicati senza le dichiarazioni, come della edizione compiuta fattane dal Dall'Olio nel 1599, e la ristampa magnifica testè fattane a Roma mercè la munificenza di splendido e coltissimo mecenate (il signor duca di Lodi), con aggiustatissime illustrazioni e correzioni del signor ingegnere Luigi Marini, uomo in questa scienza ed in più rami di buona letteratura versatissimo, assicurano al capitano Francesco de' Marchi la più gloriosa immortalità.





BENVENUTO CELLINI



VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA

DA GIOVANNI-PALAMEDE CARPANI



Benvenuto Cellini nacque in Firenze, sul finir del primo di Novembre nell'anno 1500, da una famiglia civile, ma poco provvista di ricchezze, nella quale le belle arti non erano straniere. Andrea, suo avo paterno, professava l'architettura; e Giovanni suo padre, univa alla stessa professione l'intelligenza del Latino, ed una non ordinaria abilità nel disegnare, nell'intagliare in osso o in avorio, e nell'inventare e fabbricare macchine e lavori d'ingegno d'ogni qualità. Se non che avendo Giovanni studiata la musica, che allora era giudicata parte dell'architettura, e fabbricando continuamente gravicembali, viole, organi e simili, si diede a poco a poco a suonare egli stesso la viola ed il flauto con tale impegno e buon esito, che alla fine, essendo stato nominato *Piffero della Signoria di Firenze,* abbandonò quasi del tutto le altre sue belle applicazioni.

Questa eccessiva passione di Giovanni Cellini per la musica fece sì ch'egli avviasse sin dall'infanzia il suo Benvenuto allo studio del canto e del flauto, sperando forse di poterlo un giorno lasciare erede del tranquillo suo posto. Ma come succede, che i padri riescono di rado felici maestri de' propri figli, poichè per eccessiva premura gli annoiano o gl'indispettiscono contro di quelle discipline medesime che loro vorrebbero insegnare; così accadde, che anche nel nostro piccolo Benvenuto si spiegò per tempo una grande contrarietà per le paterne lezioni: di modo che,

quantunque egli fin dall'età più tenera fosse comparso nelle occasioni solenni, qual suonatore di flauto, insieme coi musici stipendiati, davanti al Gonfaloniere Soderini, colse avidamente il momento, in cui suo padre, pel ritorno della dominazione de' Medici in Firenze seguito nel Settembre del 1512, aveva perduto il suo posto di Piffero ed era quindi alquanto in collera colla musica, per ottenere da lui la licenza di mettersi su qualche altra carriera a lui più aggradevole.

Era allora l'arte del disegno, presa nel complesso delle sue varie diramazioni, una professione quasi comune presso que' Fiorentini, che dalla propria condizione trovavansi esclusi dal commercio e dagli affari di Stato; ma il Cellini più che dall'esempio e dalle circostanze sentivasi dalla natura chiamato a tal genere di studi: e per potere attendervi con maggiore facilità e con isperanza di più vicino guadagno, determinò di dedicarsi all'oreficeria, la quale a que' tempi era un'arte assai più vasta e coltivata e pregiata di quel che non è a' nostri giorni, in cui fu ridotta, generalmente parlando, ad un mestiero quasi puramente meccanico. Benvenuto, senza poter del tutto rinunciare alla musica, fu quindi alla prima collocato nella bottega del padre del cav. Bandinello; poi essendo fuggito di casa in età d'anni 15 per non voler suonare, in quella di Francesco Castoro in Siena; e poi di nuovo in Firenze in quella di Antonio di Sandro, detto Marcone, presso i quali maestri, servendo egli senza salario e disegnando continuamente a suo bell'agio, meritossi ben presto la riputazione di uno de' più valenti giovani della professione, e potè eziandio gustar qualche guadagno.

Ma sgraziatamente quella stessa fantasia vivacissima e quel caldo sentire, che rendevano il nostro alunno particolarmente atto alle belle arti, formavano in lui un carattere morale, il quale, benchè in fondo fosse buono e generoso, alla menoma resistenza diventava oltremodo risentito e violento. Da questa malnata fonte scaturirono le disavventure, a cui vedremo soggetto quest'uomo singolare; tra le quali la prima fu quella, che in età di 16. anni venne per 6. mesi confinato a dieci miglia da Firenze, a motivo di una terribile rissa. Recossi egli allora di bel nuovo a Siena presso il Castoro, e quindi (quantunque ricevesse il perdono per opera del Card. Giulio de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII.) passò a Bologna, per assecondare i desiderii del padre, il quale sperava, ch'egli colà potesse perfezionarsi nel flauto sotto la scuola di un famoso suonatore che ivi era. Benvenuto umiliato dalla disgrazia e reso forse più docile dal giudizio che andava in lui maturando, attese davvero in Bologna alla musica; ma non trascurò per ciò la sua prediletta professione, lavorando da orefice sotto Ercole del Piffero, e disegnando assaissimo in casa del miniatore Scipione Cavalletti.

Ritornato a Firenze dopo 6. mesi d'assenza, egli continuava colà la sua musica e l'oreficeria; e già procacciavasi colla seconda di che soccorrere il suo buon padre, quand'ecco, credutosi posposto in famiglia al

fratello minore, con dispettosa risoluzione fuggì per la seconda volta da casa e, volendo andar a Roma, andò senza saperlo a Lucca ed a Pisa. Sembrava però che il genio delle arti guidasse quel giovane sconsigliato; poichè allogatosi in Pisa presso l'Orafo Ulivieri della Chiostra, trovò nel Campo Santo e negli antichi monumenti di quella città una nuova scuola che lo arricchì di idee e che stabilì per sempre l'eccellenza del suo gusto nelle arti. Egli contrasse allora quella passione pei grandi modelli degli antichi, che fu in ogni tempo la bussola più fedele per gli artisti; di modo che, obbligato a lasciar Pisa per guarire dalla febbre ivi contratta, seguitò per due anni in Firenze a studiare i disegni del Buonarroti e di Lippo Lippi, nei quali erano ritratte le più belle antichità di Roma. In quel tempo stesso egli andava altresì di continuo a studiare il famosissimo cartone del suddetto Buonarroti, nel quale era rappresentata, con bellissimi accidenti di nudi, la vittoria riportata da' Fiorentini sul Picinnino nel 1440, e non tralasciava di attendere all'oreficeria, lavorando e guadagnando col suo vecchio maestro Marcone e poi con Francesco Salimbeni: anzi presso quest'ultimo terminò fra le altre cose un basso rilievo d'argento, che fecegli grande onore e che diede a divedere in lui, nell'età di 19 anni, sì felici disposizioni per la scultura, che il celebre scultore Torrigiani voleva seco condurlo per compagno in Inghilterra.

Questi progressi di Benvenuto non inducevano però suo padre a desistere dal volerlo far suonatore; e quindi il novello scultore, per sottrarsi a questa specie di persecuzione, fuggì per la terza volta da casa e portossi a Roma col suo coetaneo Gio. Battista Tasso, intagliatore di legname assai celebre (1519). Benvenuto si trovò così bene in quella grande Metropoli delle arti belle, che vi restò due anni, lavorando per guadagno nelle botteghe di due dei più celebri orefici d'allora, l'uno detto il Firenzuola di Lombardia e l'altro Paolo Arsago di Milano, e nello stesso tempo ritraendo per sua istruzione, ora con cera ed or con disegno, le a lui tanto care anticaglie.

Per altro amava egli sempre suo padre; e per ciò non contento di avergli inviata gran parte de' suoi guadagni, cedette in fine alle istanze, che sempre faccvagli, col ritornarsene in patria. Quivi attendeva di nuovo allo studio delle antichità sui disegni del Lippi, ed all'oreficeria nelle botteghe del Salimbeni e di Gio. Battista Sogliani, quando verso il fine del 1523 fu di nuovo involto in una rissa atroce, per la quale essendo stato condannato ad un'ammenda, fuggì travestito da frate e ritornossene a Roma.

Il nostro Benvenuto, collocatosi alla prima con Lucagnolo da Iesi e poi con Gio. Pietro della Tacca, orafi entrambo milanesi di gran valore, aggiunse questa volta al suo costante studio delle antichità quello ancora delle più insigni dipinture di Michelangelo e di Raffaello, frequentando specialmente la Cappella Sistina ed il Palazzo Chigi ora detto la Farnesina, strinse particolare amicizia col celebre discepolo di Raffaello, Gio. Francesco Penni detto il Fattore, che l'aiutò assaissimo co' suoi consigli

e co' suoi buoni uffizi; lavorò vasi e candellieri ed altre opere d'oreficeria, che furono applauditissime dagli stessi primari artisti di Roma; e potè per tali mezzi aprir bottega da solo, ed entrare al servizio del Papa Clemente VII, il quale nel 1524 lo stipendiò nella doppia qualità di orefice e di suonatore di cornetto; giacchè il nostro Benvenuto in ossequio del padre, di cui sempre era memore, non tralasciava di esercitarsi talvolta anche nella musica.

Elevatosi così il Cellini ad un grado eminente fra i maestri dell'arte sua ed ammesso onorevolmente nella famigliarità dei più rinomati professori di Roma, quali erano, oltre il Penni, il Bacchiacca ricamatore, il Pilato orefice, lo scultore Michelangelo Sanese, il pittore Raffaello da Montelupo, l'esimio Giulio Romano e il divino Michelangelo Buonarroti, si accese vieppiù nella brama di provarsi in tutte le parti che allora costituivano l'oreficeria, e si accinse ad emulare tutti gli artisti che nelle medesime più eminentemente si distinguevano a quell'epoca. Quindi egli diessi all'arte del gioielliere, e perchè allora i gioielli erano assai più grandi de'nostri, vi seppe introdurre distribuzioni di pietre e fregi e mascherette e puttini, con tanta ricchezza e giudizio, che l'intero gioiello formava un vaghissimo disegno avente un qualche particolare significato d'imitazione; e siccome in questi ornati de'gioielli entravano gli smalti, così attese con somma diligenza e con ottimo successo anche all'arte dello smaltare, la quale, in quei tempi ignari affatto di chimica, riusciva difficilissima del pari che pericolosa alla salute. Similmente volle egli gareggiare col celebre milanese Ambrogio Foppa, soprannominato il Caradosso, il quale era allora in Roma il più stimato nel fare medaglie cesellate, paci di mezzo rilievo, e statuette di lastre d'oro; ed emulare nello stesso tempo un certo Lautizio Perugino, valentissimo nei lavori in cavo, coll'intagliare anch'egli suggelli cardinalizi di gran lavoro e coni ed anelli d'acciaio, commettendovi eziandio ad imitazione de'lavori turcheschi, cioè come dicesi all'*Azimina*, delle intarsiature d'oro, con disegni ed ornati capricciosi e bizzarri, quali sono quelli che diconsi *Grotteschi*, perchè tratti dagli avanzi di antichissime dipinture state a caso conservate in certe stanze antiche che noi diciam grotte, perchè divenute, coll'alzarsi del suolo, sotterranee. Nei quali esercizi senza dubbio giovarono assaissimo al Cellini i camei, gli anelli, le medaglie ed altre simili antichità, ch'egli avidamente si procurava dai cercatori, andando espressamente col suo fucile alla caccia allorchè zappavano le vigne e più facilmente se ne rinvenivano. Nè siavi chi sospetti che l'eccellenza di tali diverse opere del Cellini risulti solamente da quanto egli stesso ne scrisse; poichè assai più ne dissero i suoi contemporanei. *Quando attese all'orefice in sua giovinezza* (così di lui parla il Vasari, che pur fu dalla penna del Cellini replicatamente maltrattato) *non ebbe pari, nè avrà forse in molti anni in quella professione; e in fare bellissime figure in tondo e basso rilievo, e in tutte le altre opere di quel mestiere. Legò gioie e adornò di cartoni maravigliosi,*

con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose che non si può nè più, nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d' oro e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.

Ma tutti questi begli studi di Benvenuto furono interrotti nel Maggio del 1527 per l' arrivo a Roma del troppo celebre Contestabile di Borbone. Il Cellini, per dovere di ufficio non meno che per sentimento di patria attaccatissimo al Papa Clemente VII, si cangiò allora in soldato, ritirandosi con lui nel Castel S. Angelo. Ingegnoso ed avido di qualsiasi gloria, egli vi sostenne come Capo di alcuni bombardieri varie commissioni d' importanza, e fece non poche prodezze, le quali formano il soggetto di diverse descrizioni veramente pittoresche, che egli introdusse nella sua vita. Egli pretende di aver più volte colla sua vigilanza e accortezza salvato il Castello, e con rozza ingenuità si vanta del pari di esser egli stato l' uccisore del Borbone e di aver ferito il principe Filiberto di Orange che gli succedè nel comando, come di avere proditoriamente tirato sopra il ministro cesareo Gio. Bartolommeo di Gattinara, mentre usciva dal Castello ov'era stato a parlamento, perchè l' aveva veduto favellare con poco rispetto al Pontefice.

Pure anche in quel mese d' assedio fu il Cellini adoperato come orefice, per isfasciare le gioie della Camera Apostolica e fondarne l' oro, che riuscì del peso di circa 200 libbre. Ma l' infedele artista macchiò in quell' occasione l' onestà del suo carattere, ritenendo per se medesimo qualche piccola parte di quel prezioso metallo, credendosi forse di sottrarla al nemico, a cui pareano destinati i tesori del Papa. Conchiuso l' accordo, volle ritornarsene a Firenze per rivedere suo padre, e per liberarsi dal bando col pagare l' ammenda, e fece sperare al suo generale Orazio Baglioni, il quale lo aveva nominato Capitano, ch' egli sarebbe tornato per assumere, quando occorresse, il comando di una compagnia.

Ma il buon Giovanni Cellini, che teneramente amava il suo Benvenuto, lo voleva tutt' altro che soldato, e per sottrarlo onoratamente alla milizia, lo indusse a recarsi a Mantova, dove anch' egli aveva molto dimorato nella sua gioventù. Quivi il Cellini, ritornato artista, si diresse ad un orefice milanese, detto maestro Nicolò, ed all' antico suo amico Giulio Romano, e fece diverse opere al Duca ed al Cardinale di Mantova, finchè dalla febbre quartana fu obbligato ad allontanarsi dal Mincio.

Ritornato a Firenze dopo quattro mesi d' assenza, trovò che suo padre era stato vittima della peste, la quale nel 1527 dal Maggio al Novembre aveva tolto a Firenze più di quaranta mila persone; e volendo andarsene a Roma, fu trattenuto in patria dalle istanze del suo fratello Giovanni e degli amici, tra i quali egli contò allora anche il celebre poeta Luigi Alamanni. Il Cellini aperse bottega in Mercato Nuovo ed ebbe anche in Firenze occasioni di guadagnare e di farsi onore negli anni 1528, e 29; se non che fattasi la pace tra l' imperatore Carlo V ed il Papa Cle-

mente VII, e movendo le truppe di que' due Principi verso Firenze (per ristabilirvi la dominazione de' Medici, alla quale nel 1527 era stato sostituito l'antico governo repubblicano), mentre di già immaginavasi di ritornar soldato in difesa della patria, fu indotto dai secreti inviti del Papa a tornarsene a Roma.

Clemente VII accolse con trasporto il suo Benvenuto, gli diede un'ampia assoluzione di ogni peccato, e particolarmente del furto dell'oro, e gli commise tosto importanti lavori, tra i quali le stampe della Zecca ed alcune medaglie, che poi riuscirono veramente bellissime; ma per disgrazia il Cellini, quantunque in istretta amicizia con Bastiano del Piombo, col Caro e con più altri onoratissimi personaggi, da' quali doveva pure imparare a ben condursi, si abbandonò troppo spesso alla violenza del suo fantastico temperamento, ritardando eccessivamente i lavori comandatigli, rispondendo a chicchessia colla maggiore arroganza, facendosi non di rado ragione da se stesso colle armi alla mano, e dandosi anche al mal costume e per fino alle stravaganze della Negromanzia. Questi fatali traviamenti non poco nocquero a quel sommo artista, poichè suscitarongli potenti nemici e lo esposero a persecuzioni almeno in parte meritate. Accusato, benchè ingiustamente, di aver fatto monete false, egli perdette il suo posto di stampatore della Zecca: reo di omicidi e di ferimenti dovette fuggire da Roma per sottrarsi alla collera del buon Papa Clemente, che lo voleva appiccato, e recossi a Napoli dov'era una sua amasia: e reduce a Roma per la protezione del Cardinal Ippolito de' Medici, mentre aveva riacquistate alcune commissioni pontificie e si erano poste in dimenticanza le sue gravi colpe, ricadde poco dopo in disgrazia della giustizia, uccidendo nel momento dell'interregno tra Clemente VII e Paolo III (1534) un certo Pompeo, gioielliere milanese allora di gran nome, dal quale gli erano stati fatti diversi cattivi uffici alla Corte. Salvossi egli alla prima dalle conseguenze di questo infame delitto per la protezione dei Cardinali Francesco Cornaro e de' Medici suddetto, ed ebbe anzi dal nuovo Papa un salvo condotto ed alcune monete da fare; ma sembra che da quell'epoca il Cielo stesso pigliasse a punir Benvenuto con una serie di disgrazie. Imperciocchè le istanze dei parenti di Pompeo protetti da Pier Luigi Farnese lo resero mal sicuro in Roma; e quindi egli, dopo essere stato per diporto a Venezia, determinò di stabilirsi in Firenze. Quivi egli serviva il duca Alessandro nelle stampe delle monete ed in altre opere d'oreficeria, allorchè fu richiamato a Roma da Paolo III nel Luglio del 1535 per ottenervi la grazia dell'omicidio; ma andatovi a mal grado del suo Duca, vi cadde in una così grave malattia, che fu sparsa per l'Italia la voce della sua morte. Ritornato in Novembre a Firenze per ristabilirsi in salute, trovò di aver perduto ogni favore nella Corte di questa città. Recatosi di nuovo a Roma nel principio del 1536 vi finì, quantunque ancora infermiccio, una medaglia pel detto Duca Alessandro, e lavorò un'opera d'oro massiccio con gioie, la quale servì di coperta d'un uffiziolo della Madonna, che dal

Papa fu regalato all' Imperatore Carlo V, nell' occasione che egli passò a Roma nella Settimana Santa di quell' anno; ma trovossi pei maneggi de' suoi nemici privato di tutti que' vantaggi ch' egli dovevasi aspettare dalle sue fatiche, e videsi così poco favorito dal Papa, che nell' Aprile del 1537 risolvette di andare a cercar fortuna in Francia, dove il gran re Francesco I aveva manifestato all' Alamanni il suo desiderio di avere il Cellini. Postosi in viaggio per la via di Bologna e di Padova, giacchè il Piemonte era allora tutto occupato da truppe belligeranti, fu accolto in quest' ultima città con sommi onori dal Bembo, a cui egli allora cominciò il bel ritratto che poi gli fece in una medaglia, e giunto pei Grigioni, Zurigo e Ginevra a Parigi, ottenne per verità un favorevole accoglimento dal Monarca francese ed una particolar protezione dall' Arcivescovo di Milano Ippolito II da Este, che allora trovavasi alla Corte di Francia e che, fregiato poco dopo della sacra porpora, fu chiamato comunemente il *Cardinal di Ferrara;* ma pur troppo dovette presto accorgersi di aver fatto inutilmente un tanto viaggio, poichè le continue guerre impedivano al Re Francesco di ordinar opere di belle arti: laonde, essendo anche stato assalito dalla febbre quartana, rivalicò le alpi e, pel Sempione, Ferrara e Loreto, restituissi a Roma, non avendo ottenuto altro frutto da tante spese e fatiche, fuorchè la commissione di fare per l' Arcivescovo di Milano un bacino e un boccale d' argento. Finalmente, riaperta bottega in Roma, mentre già si trovava carico di faccende, ed altronde il Re Francesco richiamavalo instantemente a Parigi, scoppiò sul Cellini la maggiore delle sue disgrazie, cioè quella di venir imprigionato per opera di Pier Luigi Farnese, sopra un' accusa fattagli da un suo lavorante, ch' egli avesse al tempo del Sacco rubato alla Chiesa Romana pel valore di ottanta mila ducati. Chiuso il nostro Benvenuto in Castel S. Angiolo, verso il Novembre del 1538, vi rimase miseramente fino alla fine dell' anno seguente. Per verità l' accusa suddetta non fu trovata sussistente; ma le altre ben note sue colpe, la fuga ch' egli tentò, calandosi da un torrione (ma che non potè eseguire, perchè cadde e si ruppe una gamba), e più di tutto la sua pertinace baldanza e fierezza contro di chi lo teneva in prigione, contribuirono non poco al suo maggior danno. Le stravaganze del Cellini in quella trista situazione corrisposero alle bizzarre variazioni della sua fantasia. Invasato alla prima dal furore di ammazzarsi, passò in seguito di slancio alla divozione ed all' ascetismo, fino al segno di credersi favorito di celestiali visioni; e ciò fu pure di alcun sollievo a quell' infelice, poichè così potè passare qualche ora tranquilla, leggendo con grande soddisfazione la Sacra Bibbia e il Villani, disegnando col carbone delle immagini sacre, e scrivendo ben anche dei versi: tra i quali trovasi un lungo Capitolo sulla prigione, in cui non mancano bellezze poetiche assai superiori all' ordinaria portata di un artista sprovvisto quasi del tutto di letteraria educazione. Ippolito da Este, venuto a Roma per ricevervi il cappello di Cardinale, fu quegli che, ripetendo Benvenuto come persona

del Re Francesco, ne ottenne dal Papa la liberazione. Il Caro, l'Alamanni, Luca Martini, ed altri rinomati scrittori di quel tempo, lasciarono nelle loro lettere un'eterna testimonianza del modo con cui particolarmente s'interessarono pel Cellini in queste sue luttuose vicende.

Benvenuto appena uscito di carcere diessi a lavorare pel Cardinale suo liberatore, terminando il bacino e il boccale, che gli aveva ordinati in Francia, facendogli il gran suggello arcivescovile, coll'effigie di S. Ambrogio a cavallo, e per lui componendo un modello di saliera di una maravigliosa invenzione: nel 22 di Marzo del 1540 partì da Roma con due de'suoi giovani d'arte e, passando per Firenze, non senza avventure e baruffe, recossi a Ferrara, dove il Cardinale, partendo per la Francia, gli ordinò di aspettare i comandi precisi del Re. Di mala voglia restò Benvenuto in quella città poco salubre in estate; ma pure vi attese all'arte sua (ed anzi vi ritrasse quel Duca Ercole II) finchè finalmente verso l'autunno del 1540 ricevette l'avviso di recarsi pel Montecenisio a Lione e Parigi.

Il Re Francesco soddisfattissimo del bacino e del boccale mostratigli dal Cellini, gli accordò generosa pensione, gli assegnò per abitazione un ampio castello in Parigi, chiamato il *Picciol Nello*, e gli dimostrò sempre ed in ogni modo una stima particolarissima, avendolo creato perfino cittadino francese e Signore del castello suddetto, nel quale il Cellini visse splendidamente, e potè alloggiare il Vescovo di Pavia Girolamo De Rossi, Guido Guidi, l'Alamanni ed altri gentiluomini italiani. Ma il terribile Benvenuto, che come artista non soffriva competitori, chiedendo il tutto per se stesso, e che anche fuori dell'arte non voleva opposizioni di sorta alcuna, trovò in Francia, come aveva trovato in Italia, de'guai d'ogni genere, i quali fatalmente lo distrassero dall'eseguirvi tutte le sue belle imprese, e lo esposero in fine alla vendetta della Duchessa d'Estampes, che governava a suo modo quel regno. Il Re Francesco, sedotto dal valore e dalle proferte di quell'abilissimo uomo, contribuì in parte alla rovina del medesimo col dargli ad un tempo un gran numero di gravi e disparatissime commissioni; poichè al principio gli ordinò dodici statue d'argento di ben tre braccia d'altezza, le quali egli intendeva di far servire per candellieri intorno alla sua mensa; poi l'esecuzione in oro di quella elaboratissima saliera, ch'egli aveva modellata in Roma pel Cardinal d'Este; poi gli ornati della porta di Fontainebleau, che il Cellini s'impegnò di fare grandiosissimamente in bronzo gittato con istatue al naturale, e fregi variatissimi di più che mezzo rilievo; poi una fontana per la suddetta real villa, la quale, oltre un'infinità di statue e bassi rilievi di bronzo, dovea avere nel mezzo un colosso di quaranta braccia d'altezza, rappresentante il Dio Marte, ch'egli intendeva di formare di cento pezzi di bronzo gittato; ed oltre a tutto questo, il Cellini fu occupato, benchè inefficacemente, intorno alla riforma delle monete francesi, e venne perfino consultato, in qualità di architetto, intorno al modo di fortificar Parigi,

allorchè nel 1544 gl' Imperiali minacciavano qnella città. A qneste regie incombenze aggiungansi moltissimi altri lavori che il Cellini eseguì per commissioni particolari o per proprio capriccio o per esperimenti intorno all' arte dol gittare, o vedrassi, che con ragione diceva di lui l' emulo suo Primaticcio, che *cento valent' uomini non avrebbero potuto finire te tante opere che egli aveva ordite in Francia.* Il Ro Francesco in parte malcontento della estrema lentezza, con cui vedevasi servito dal Cellini, in parte esansto di danari per potere assecondare tutte le sue grandiose invenzioni, ed in parte instigato da madama d' Estampes e dagli altri non pochi nemici di Benvenuto, si mostrò alla fine assai freddo per quell' artista che al principio egli aveva accolto con entusiasmo: cosicchò il Cellini, dopo quattro anni di dimora in Parigi, chiese la sua licenza e ritornò in Italia nel Luglio del 1545, lasciando in Francia molti vasi ed altre opere d' orcficeria o di getto, ma non avendo terminato dello sue maggiori imprese che nn Giove d' argento, a cui come si è detto dovevano succedere altre undici statue, ed i bronzi di Fontainebleau, i qnali, pel poco valore della materia, furono fortunatamente conservati, e si ammirano tuttavia como un vero modello d' invenzione di disegno, e di accuratissima esecnzione.

Passando per Piacenza, Benvenuto incontrò e qnindi dovetto visitaro il già suo mortal nemico Pier Luigi Farneso, dal qualo fu accolto con infinita cortesia, come s' egli fosse pentito di avergli fatta sì crndel gnerra; ed a Firenzo fu dal suo Duca Cosimo I invitato a rimanero in patria, e a volerla anch' egli abbellire di qualche suo grande lavoro. Benvenuto non avova del tutto rinunciato alla Francia, dove anzi aveva lasciata aperta la sua casa o bottega, nelle mani di duo suoi giovani italiani; ma essendo ansioso di farsi conoscere come scultore in Italia, prontamente s' impegnò di gittare in bronzo qnella statua di Perseo, la quale forma tutt' ora uno de' più pregevoli ornamenti dell' antica piazza dncalo di Firenzo.

Le liti moltiplici ch' egli ebbe per qnesta impresa coi ministri di Cosimo e collo scultore Baccio Bandinelli, il qualo per invidia non voleva persuadersi che un orefico fosse divennto eccellente scnltore, non meno che le strane vicendo, a cui fu soggetto anche in patria per accnse di mal costume, e la consegnento sua fuga a Venezia nel 1546 (dove fu molto accarezzato dal Tiziano o da Giacomo Sansovino) possono vedersi da lui medesimo descritte coll' ordinaria sua ingenuità ed evidenza. Ad ogni modo, essendosi egli giustificato in iscritto presso il Duca, fu presto di ritorno in Firenzo, o non potendo tutto darsi al sno Perseo, perchè a stento gli erano somministrati i soccorsi necessari, andò alternando per molti anni i suoi diversi lavori. Molto opere d' oreficeria fece egli per la Duchessa, ritrasse in bronzo il Duca, e Bindo Altoviti, ricchissimo banchiero suo amico, e provossi eziandio snl marmo, restaurando molte parti mutilate ad un' antica statuetta (di cui formò quel Ganimede che anche

al giorno d'oggi si conserva nella ducale galleria di Firenze), e poi scolpendo egli stesso un gruppo, rappresentante Apollo e Giacinto, ed una statua di Narciso.

Nel 1552 fece il Cellini una corsa a Roma, dov'era stato inviato il suo ritratto dell'Altoviti; ed in quella occasione incaricollo il Duca di fare in suo nome al Buonarroti le più lusinghiere proposizioni per indurlo a ripatriare; ma quanto quel grand'uomo fu largo di lodi e di carezze al Cellini, ch'ei riguardava come suo scolaro, altrettanto fu inflessibile nella sua risoluzione di voler morirsene artista in Roma, piuttosto che Senatore in una città, di cui non amava il Governo. Il nostro Benvenuto però non imitò in questo sentimento il suo grande amico; poichè essendosi avanzato contro di Firenze nel principio del 1554 il celebre Maresciallo Pietro Strozzi con un esercito mandato dal Re di Francia in soccorso de' fuorusciti fiorentini, egli dimostrò il più sincero zelo per la causa del Duca Cosimo I, e si prestò con tutto l'impegno a fortificare due porte della città minacciata.

Finalmente, nell'Aprile del medesimo anno 1554, essendo stato scoperto al Pubblico di Firenze il Perseo di Benvenuto, fu generalmente applaudito e giudicato degno di stare a canto della bellissima Giuditta del Donatello: ma più gloria che guadagno ne ricavò l'autore, a cui per più e più anni se ne fece aspettare il convenevole pagamento, e si ritardò perfino l'assegnata pensione. Nulladimeno il Cellini ricusò di recarsi in Sicilia, dove quegl'isolani, allora intenti ad ornare Messina lor capitale, invitavanlo con ricche condizioni, e si determinò di non abbandonar Firenze, forse non prevedendo che in patria più che altrove sarebbe egli rimasto la vittima de' suoi rivali e nemici.

E di fatto, restaurandosi poco tempo dopo la chiesa di Santa Maria del Fiore, si offerse il Cellini di gettare in bronzo la porta e i due pergami della medesima; ma dopo fatti su ciò molti studi e modelli, fu riguardato come uomo di troppo dispendiosi progetti, e non ricevette mai l'ordine di eseguirli; e nel 1559, dovendosi fare la Fontana di Piazza colla statua colossale di Nettuno, ed essendo quest'opera già destinata al Bandinelli, Benvenuto fece ogni sforzo per levargliela, promovendo un concorso di artisti per tale impresa e presentando egli stesso de' modelli che furono assai lodati; ma anche in quest'occasione non riuscì nell'intento; giacchè, quantunque appunto in quell'epoca morisse il suo rivale Bandinelli, fu quel colosso assegnato all'Ammannati.

Irritato da queste traversie, dolorosissime all'inflessibile suo temperamento, si diede il Cellini a lavorare per se stesso, tanto come scultore, quanto anche come scrittore. Nella prima qualità egli fece un Crocifisso, al naturale, di marmo bianco sovra una croce di marmo nero, e lo destinò al luogo dov'egli sarebbe sepolto; ma dopo che colle fatiche di più anni, fu quell'opera ridotta a compimento, parve al Duca sì stupenda, che la comperò per se medesimo e la ritenne in sua casa, finchè venutogli

nel 1577 un particolare bisogno di cattivarsi l'animo del Re di Spagna, Filippo II, si determinò di fargliene un dono, inviandola in Ispagna, dove fu collocata nella chiesa dell'Escuriale. E nella qualità di scrittore, il nostro Benvenuto si accinse verso il 1559 a dettare, mentre lavorava nella sua professione, ad un ragazzo, la storia delle proprie vicende, la quale benchè priva di ogni scolastico lenocinio, fu giudicata, allorchè comparve alla luce nel 1730, una delle più saporite scritture della nostra lingua; e compose in oltre, fra le altre cose, i due celebri Trattati, da lui stesso pubblicati nel 1568, l'uno sull'oreficeria e l'altro sulla scultura; nei quali egli ci lasciò un ricchissimo quadro dello stato in cui trovavansi a que' tempi le dette arti, massimsmente per riguardo alle parti loro più materiali e meccaniche, delle quali sono in particolar modo preziose le memorie, perchè le medesime riescono diverse in diversi tempi.

Poco qui diremo delle disgrazie domestiche, che cospirarono pur esse ad amareggiare gli ultimi anni del Cellini. Non essendosi egli mai fatto ricco colle sue tante fatiche, molte inquietudini dovette sostenere per quel poco ch' egli aveva, poichè inavvedutamente fece degli acquisti vitalizi da persone di mala fede, che lo posero per fino in sospetto di essere stato avvelenato; e non rimanendogli alcuno de' quattro figli naturali, che in diversi tempi e luoghi gli erano nati, nè avendo intenzione di ammogliarsi (poichè anzi nel 1558 volle ricevere la tonsura ed i primi ordini ecclesiastici), commise una seconda imprudenza coll' adottare per suo figlio un certo Antonio Sputasenni, che poi gli cagionò molte spese e non poche gravissime tribolazioni; tanto più che avendo egli sposata nel 1560 una fanciulla, già sua fantesca, ben presto si trovò padre di legittima prole. Benvenuto conservava sempre in Firenze una bottega di oreficeria; ma, essendo vecchio, aveva fatto società con altri maestri, che probabilmente lavoravano più di lui. Sentendosi decader di salute, egli fece testamento nel Dicembre del 1569; ma non morì che ai 15 di Febbraio del 1571, lasciando la sua vedova, Mona Piera o forse Fiore di Castel del Rio, con due figlie ed un ragazzo non ancora di due anni. Gli Accademici fiorentini deposero con solenni esequie e con elogio funebre le spoglie mortali di Benvenuto nel Capitolo della Nunziata; ed il Vasari ne volle conservare l'immagine ne' suoi dipinti a fresco, ritraendolo (come dice egli stesso ne' suoi ragionamenti, stampati dai Giunti nel 1588, a c. 59) in una delle camere del Palazzo Vecchio, in atto di contendere col provveditore generale delle fabbriche ducali.

Tutti gli Scritti del Cellini, con un' aggiunta di Ricordi inediti e con copiose illustrazioni di lingua e di storia, furono raccolti in tre volumi nella grande edizione de' Classici Italiani, che fu eseguita in Milano; e la Vita, la quale sola basterebbe ad immortalare il nome di Benvenuto insieme con quelli de' più illustri scrittori dell' Italia, fu pubblicata anche in inglese fin dal 1781 a Londra, per opera del celebre Sig. Tommaso Nugent, ed in tedesco a Tubinga nel 1803, per opera del Nestore dei letterati

Alemanni, il chiarissimo Goete, il quale, versatissimo, com'è nella letteratura italiana, volle altresì corredarla di alcune sue giudiciosissime appendici riguardanti la Storia delle belle arti a' tempi del Cellini. Ambedue questi valentissimi traduttori del Cellini nobilitarono in oltre le suddette loro edizioni con un sufficiente lusso tipografico e con un bel ritratto dell' autore.



VITA

DI

ANDREA PALLADIO

SCRITTA

DA GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE



La sola Italia, al pari della Grecia e di Roma, può vantare uomini di sì raro e sublime ingegno, che, spenta l'invidia, si ammirano, si studiano, e come unici e classici si celebrano da tutte le colte nazioni. Tale fu per consenso universale nella architettura Andrea Palladio, nato in Vicenza nell'anno MDVIII. Siccome nacque in una contrada per opere architettoniche famosa sin da rimotissima età, ed in tempi in cui fiorivano più che mai gli studj delle buone lettere, così da' suoi maggiori ebbe il cognome elegante di Palladio. Sua prima professione fu la scultura, onde il nobile gusto in lui rimase di ornare di ben locate statue e busti e bassi rilievi le fabbriche sue, e di toccarli con bravura ne' suoi disegni. Credesi che suo primo maestro nella architettura sia stato quel Giovanni Fontana, che architettò il gran palazzo pubblico di Udine. Vitruvio ed il fiorentino Vitruvio Leon Battista Alberti gran maestri dell' arte, e vie più il suo genio ben nato e la natura sua felice diedero compimento alla Instituzion sua giovanile. Attendea pure alla lettura de' classici, ed in Cesare principalmente, riputato valente assai nella architettura fabbrile, pose grandissimo studio il colto nostro architetto.

Ritornato era di nuovo in questo mezzo in Vicenza il Trissino, e fermo vi stette dal MDXXX insino al MDXL. Allora fu che questi l'instruì nell' ordine e nella disciplina dell' antica milizia, lo infiammò colla voce

e cogli esempi per gli onorati studi; e se non gli fu precettore negli elementi dell' architettura, gl' inspirò qua' sentimenti magnanimi, quel gusto del bello semplice e maestoso, che germoglia in mente di chi si pasce degli esemplari greci e latini, senza di cui un architetto giungere non potrà giammai a grandeggiare con eleganza. Per lo Trissino innalzò il Palladio il palazzo di Cricoli nell' anno MDXXXVI, una delle prime opere sue, e col Trissino era in Roma nel MDXLVI, ove studiò gli antichi edifici. Nè questa fu la sola volta, che in quella metropoli, a dir così, delle belle arti si recasse, come pure in diverse altre parti d' Italia, per ridurre in disegno le fabbriche degli antichi, ed a Nimes in Francia si recò. Anche di Grecia trasse egli disegni (il che non fece con iscrupolosa e fredda esattezza geometrica, ma con fantasia vivace e propria di chi avea imbevuta la mente de' magnanimi fatti e delle grandiose idee degli antichi, e di chi giunse nell' arte edificatoria ad emularli) da pochi ruderi, dai laceri avanzi e dalle semplici descrizioni eziandio di Vitruvio, cavando le piante intere ed imaginando quali esser dovessero e tempj e basiliche e terme, quando grande spazio occupavano d' aria e di terreno colle vaste loro moli.

Appena ritornato era egli da Roma, che dalla patria sua, Vicenza, gli venne dato l' incarico di circondare di un magnifico porticato l' antica sala della Ragione, o sia Basilica, opera che, incominciata nel MDXIX, non si ridusse a termine se non quasi negli ultimi anni della vita del Palladio; ed in ancor fresca età ottenne ciò, che per lo più giungono soltanto a conseguire dopo morte gli nomini più insigni, l' estimazione e gli applausi de' proprj concittadini. E di questa sua singolar ventura di aver ritrovato gentiluomini, com' ei dice, di così nobile e generoso animo, ed eccellente giudicio, che nel fabbricare con grazia e con venustà abbiano creduto alle ragioni sue, ne ringrazia, come savio e modestissimo ch' egli era, sommamente Iddio. Se la coltura del Trissino contribuì a fare schiudere i semi del bello grandioso, che nella bell' anima si annidavano del Palladio; il buon gusto de' gentiluomini vicentini della età sua li alimentò e li fece fiorire rigogliosamente; onde non solo al Palladio, ma a Vicenza tutta si dee la gloria di avere ridotto a perfezione la regolatrice e maestra delle arti figurative, l' architettura. Di fatto moltissimi furono i palagi e le ville eleganti, che per li suoi concittadini ordinò il Palladio, tra' quali basterà ricordare i palazzi, Tiene e Porto, tenuti dall' Algarotti, i più belli che adornino Vicenza, se non fosse tentato di preferir loro quel tanto arioso e pittoresco de Chiericati. Questo palazzo, detto anche magnifico dal Temanza, si è quello che il nostro architetto innalzò per il conte Valerio Chiericato, soldato valoroso, mancato in Candia, generale de' veneziani, che lasciò dopo di sè un ritratto della milizia inedito, di tanto pregio, che il re di Prussia Federico II s' ingegnò di averne una copia; e che nell' anno MDLXI era principe dell' accademia degli Olimpici di Vicenza e preside degli spettacoli, quando in un teatro costruito di





ANDREA PALADIO

legno dal Palladio si rappresentò l'Edipo e la Sofonisba del Trissino: tanto è vero, che chi ha gran mente e gran cuore, ha pur senso squisito e dilicato del bello.

Dopo due anni soli che il Palladio era ritornato da Roma, vi fu richiamato di bel nuovo per la sontuosa fabbrica di san Pietro; ma, appena giuntovi, trovò passato ad altra vita papa Paolo III Farnese e nulla ivi operò. Roma, oltre ad un altare e ad un ciborio in Santo Spirito in Sassia, altro mostrare non può di questo grande architetto. Che se nessuna fabbrica del Palladio torreggia sulle sponde del Tevere, sebben più volte invaghito di quelle superbe rovine, colà si recasse ad ammirarle ed a ridurle in disegno, non pochi sono i palazzi ed i tempj da lui ordinati, che s' innalzano e si specchiano nelle acque di Venezia. E l' amplissimo senatore Jacopo Contarini e l' illustratore di Vitruvio monsignor Daniello Barbaro furono per lui in Venezia quello ch' era stato in Vicenza il Trissino. L' artificio de' teatri antichi il dotto patriarca di Aquileja studiato avea coll' erudito architetto vicentino già prima dell' anno MDLVI, in cui uscì in luce il suo commento. Il modo poi di girar la voluta del capitello jonico, secondo Vitruvio, trovato dal Palladio, sopra ogni altro che immaginato si fosse, il Barbaro distintamente approva e commenda; e di un codice della traduzione di Vitruvio del Barbaro medesimo fa menzione il Temanza, dove le figure, e fra queste il portico delle Cariatidi, giudicate sono di mano del Palladio, da lui detto franco ed eccellente disegnatore. Del rimanente per Marcantonio Barbaro, fratello del commentator di Vitruvio, disegnò egli la celebre villa di Masera nel trivigiano con bel templetto, come avea fatto per lo Trissino in Cricoli.

Lunga cosa sarebbe lo annoverare le tante fabbriche dal Palladio in Venezia edificate. Basterà accennar tra le prime il palazzo de' Foscari ed il monastero de' canonici lateranensi della Carità, in cui l' erudito artefice s' ingegnò d' imitare le case degli antichi, tra le ultime le sontuose chiese di san Giorgio maggiore, di san Francesco della vigna, e del Redentore. Le particolarità architettoniche e le bellezze di questi tempj furono da esperti maestri dell' arte diligentemente divisate. Non si dee però lasciar di avvertire in questo rapidissimo cenno delle cose del Palladio, che nelle cupole dei tempj ebbe egli in vista la cupola del Panteon, più che la moderna di Firenze, che non poco ritiene ancora delle forme gotiche, o sia tedesche. Vero è però, che maggiore sveltezza si ravvisa in quelle del Palladio, che non nell' antica del Panteon. Studiato egli avea, e meditato di continuo gli edifizj antichi, ma, degno com' era di emularli, servilmente, come molti fanno, non li imitò.

Del grande amor suo per quc' superbi avanzi, e del lungo studio posto in essi convincente prova ne sono i due suoi libri degli edifizj antichi, opera insigne, annunciata dal Vasari sin dall' anno MDLXVIII. Notabile cosa è intanto, che, sebbene la fama del Palladio risuonasse per tutta Italia, i soli patrizj veneti però e gentiluomini e monaci dello stato si valessero

nelle fabbriche loro di lui; e che da nessun principe nè in Italia nè fuori per alcun grandioso e magnifico edificio venisse egli adoperato. La stessa repubblica veneta, se ne togliamo qualche ristauro, la chiesa del Redentore, ed un arco e loggia di legname per l'entrata solenne in Venezia del re di Francia Enrico III, che veniva di Polonia, non si sa che altro edificio abbia fatto eseguire sopra i disegni di un artefice da suoi più colti patrizj amato e celebrato cotanto. I disegni per la scala del consiglio maggiore, in cui si vuol credere che emulato egli abbia le magnificenze di Roma, non solamente non si eseguirono, ma di più andarono miseramente smarriti, od ignoti se ne giacciono nel più profondo obblio. Quanto aver vi potea di più nobile e di più maestoso negli antichi edifizj è pur da credere che abbia egli scelto ed espresso nel disegno del monistero dell'Escuriale, a cui il re di Spagna aveva posto mano, che a lui del pari, che ad altri professori valenti italiani venne commesso. Di tutti questi il Vignola ne compose un disegno suo; ma si ha fondata ragione di temere non sia riuscito quest'ultimo, come Zeusi nel dipingere Elena, avendo le opere del Palladio quella vera proprietà della bellezza, cui, se nulla si toglie o si aggiunge, non è più bella. Non venne neppure eseguita la magnifica sua idea del ponte di Rialto in Venezia preferendosi per meschino risparmio un altro men dispendioso disegno. Così non fu concesso al Palladio di far pompa del raro suo ingegno in edificio alcuno di straordinaria magnificenza; poichè nelle deliberazioni di molti, se non prevalgono gli ambiziosi ed i malvagi, autori mai sempre di rovinosi consigli, la vincono i vili e da poco; e nelle consulte de' principi, se non sono veramente grandi o per se stessi, o per aver saputo scegliere, come Augusto e Lodovico XIV, un Mecenate, un Colbert, non dalla vera gloria del principe non dal vero bene dei popoli, ma dalla adulazione e dall'aura vana delle corti dettate vengono le risoluzioni.

Emanuele Filiberto duca di Savoja fu il solo principe contemporaneo, che del valor del Palladio giusto, e perciò grande concetto formasse, perchè appunto sovrano di alti spiriti, e benchè di mediocre stato signore, di animo generoso e grande. Egli prima dell'anno MDLXX in Piemonte il chiamò per lo ducal palazzo, dice il Gualdo. Un disegno di fatto se ne serba in una delle regie ville, giudicato di stile di lui; ed accanto alla sfarzosa, teatrale, ma scorretta facciata del palazzo che sorge sulla piazza maggiore di Torino, con cui D. Filippo Juvara l'anteriore ricoprì, un pezzo, sebben mal concio, di cornicione di belle forme palladiane si fa ammirar tuttora dagli intelligenti. Sapor palladiano trovò pure il Temanza, che spirava la pianta del parco antico, da ingegner nostro ricavata, e che dal chiaro professor in Torino Vitaliano Donati recata gli fu; ed alcuni miseri avanzi di quelle fabbriche furono a nostri giorni messi in disegno. Tanto è vero, che non solo lunga età vetusta, ma eziandio non lungo giro d'anni basta a mandar in rovina i più belli monumenti dell'arte; ond'è che i ruderi del secolo XVI si confondono con quelli de' tempi romani. Del

rimanente questo è il famoso parco paragonato all' antica arcadia dal Guarini, da Aquilino Coppini descritto, da tanti scrittori piemontesi celebrato, e che appieno dimostra come gli antichi italiani architetti, tanto prima degl' inglesi, sapevano già accogliere in non piccolo spazio di terreno le amenità tutte e le varie delizie campestri, e perfezionare e col bello ideale, anche in questa parte, rendere più bella la natura stessa; ed il gran Torquato, da leggiadrissimo e dotto scrittore creduto di questo genere di giardini, colla sola forza del suo ingegno, senza esempio veruno, inventore, altro non fece nella ridente, artificiosissima descrizion sua dei giardini incantati di Armida, che rappresentar al vivo, come ora sappiamo da lui medesimo, la magnifica opera ed unica al mondo, com' ei la chiama, del parco presso Torino.

Ma se il duca Emanuele Filiberto fu il solo principe, che tenesse in quel concetto, in cui aver si dovea il più insigne architetto che vantar possa l' Europa moderna, fu egli pure il solo principe, a cui il Palladio dedicar volle le sue dotte fatiche, frutto degli studj, delle meditazioni e de' viaggi di tanti anni; e la prima edizione dei due libri degli antichi edifizj venne in luce in Venezia nell' anno MDLXX, portando in fronte il glorioso nome di Emanuele Filiberto, di quel principe (dice il Palladio medesimo) il quale solo colla prudenza e col valore si assomigliava ne' tempi suoi a quegli antichi romani, le virtuosissime operazioni de' quali si leggono con meraviglia nelle istorie, e parte si veggono nelle antiche ruine. A rendere vie più accetto il Palladio ad Emanuele Filiberto e ad accrescere vicendevolmente la grande estimazione di quel principe nella mente dell' egregio artefice contribuì moltissimo la somma perizia, che era in entrambi dell' antica milizia romana, della quale cosa un cenno nella epistola al duca ne dà pure il Palladio. Già abbiamo veduto più sopra, che negli ordini dell' antica milizia era stato egli instruito dal Trissino; e questi studi militari suoi, intorno a cui un discorso dettò l' Algarotti, non furono da lui intermessi giammai. Che ne sia il vero, i commentarj di Cesare colle figure degli alloggiamenti, de' fatti d' arme, delle circonvallazioni delle città, e col proemio, nel quale delle legioni, delle armi e delle ordinanze de' romani dottamente si ragiona, uscirono in luce, essendo egli già attempato nell' anno MDLXXV. Le tavole erano state virtuoso esercizio di Leonida e di Orazio suoi figliuoli, giovani di buoni costumi e di bellissime lettere dotati, e de' quali in quel torno toccò all' infelice padre di soffrir la perdita, onde dalle pietose paterne mani ricever dovettero la perfezione. Sappiamo che scrisse pure il Palladio sopra Polibio; e grave sciagura delle lettere al è, che in tanto lusso e moltiplicità di stampe una fatica sì pregevole sia rimasta inedita, e secondo ogni verisimiglianza perduta. Cesare poi era stato diligentemente studiato dal Palladio, non solo come condottier di eserciti, ma eziandio come ingegnere; ed il Palladio valentissimo, com' è detto, nell' architettura tignaria, più bello e chiaro ingegnoso commento far non potea alla famosa descrizione

del ponte sul Reno, che col ponte di legname sul Bacchiglione presso Vicenza, da lui costruito in conformità di quello da Cesare immaginato e descritto.

Intanto, tuttochè il Palladio fisso domicilio avesse e casa o famiglia in Vicenza, tratto tratto però in casa del senator Jacopo Contarini in Venezia s' intrattenea, dove attendeva a molte fabbriche; e la chiesa delle monache di santa Lucia fu l' ultima opera disegnata da lui per quella una volta dominatrice de' mari. L' estrema per altro, cioè il disegno del teatro olimpico, fu per quegli accademici a lui sì cari o per la diletta sua patria Vicenza, dove nell' anno settuagenario secondo dalla sua vita placidamente chiusa i suoi giorni al diciannove di agosto dell' anno MDLXXX, l' anno medesimo e lo stesso mese, in cui il duca Emanuele Filiberto mancò. La fabbrica del teatro olimpico, opera famosa del Palladio, dopo la morte sua si condusse a termine, o fu, come la tavola della Trasfigurazione, portata in trionfo dopo la morte di Rafaello; ed appunto il Rafaello degli architetti meritamente l' Algarotti il chiamò, nè osò di contrariarlo l' aristarco degli architetti tutti, il Milizia. Molti disegni suoi, rimasti presso il senator Jacopo Contarini suo mecenate, non si sa dove sieno capitati. Molti ne raccolse ed alcuni ne pubblicò in Inghilterra milord Burlington; ma è cosa lagrimevole in vero, che de' suoi scritti e dei disegni suoi non siasi pensato per tempo a farne splendide edizioni in Italia, più feconda d' uomini grandi, che sollecita a conservarne le memorie.

Fu il Palladio di bell' aspetto, di natura lieta o gioviale, ed amante delle piacevolezze, come il sono per lo più gli uomini di vivace ingegno; modesto del rimanente, e lontano da ogni ostentazione ed orgoglio, come sono gli uomini veramente grandi. Amico degli artisti, e specialmente del pittor della natura, Paolo Veronese, i suoi edifizj paiono quadri di Paolo, cui manchino ancora le figure; come i dipinti di Paolo edifizj del Palladio, animati da popolo vario e pieno di brio: tanto sono e gli uni e gli altri lucidi e lieti ed ariosi e pittoreschi. E pittoreschi vi fu chi chiamò gli stessi difetti del Palladio; per lasciar da parte che alcune scorrezioni, notate da critici fastidiosi nelle sue fabbriche furono opera altrui. Nessuno meglio di lui seppe modulare diversamente gli ordini, conforme i varj generi di edifizj, e variare acconciamente la interne proporzioni delle scale e de' tempj, nessuno meglio di lui conobbe quelle proporzioni delle misure, ch' ei chiama armonia degli occhi, come le proporzioni delle voci sono armonia delle orecchie. Piuttosto a lui pertanto, come e più legante e più pittoresco e più imbevuto degli spiriti della maestosa antichità, sarebbe da bramarsi che si rivolgessero i studiosi della architettura, che non, come fa la maggior parte di essi, al Vignola corretto, esatto, ma freddo eziandio e secco, nè affatto scevro di qualche reliquia di gusto gotico, o sia tedesco. Nell' ornato poi degli edifizj, che un valent' uomo dice a buona ragione lo scoglio della architettura, solenne e sovrano

maestro è il Palladio, lontano da quelle licenze, cui aprì la strada Michelangelo, e che dal Borromini e dal Guarini vennero spinte all'estremo, da quel preteso spirito filosofico sofistico e cavilloso, che d'ogni bel fregio spoglia gli edifizj, e da quella servile imitazione degli antichi di certuni, che ogni cosa in essi ammirano, e tanto più hanno in pregio, quanto più è antica, dal dotto Guglielmo Filandro (che tra' primi la buona architettura italiana promosse in Francia a' tempi del re Francesco I) giustamente paragonati a coloro, che, dopo trovate le biade, di pascersi di ghiande tuttor si dilettano, e perciò quello, che ne' monumenti antichi vi ha di più assurdo, apprezzano maggiormente.





PAOLO MANUZIO



VITA

DI

PAOLO MANUZIO

SCRITTA

DA LUIGI BOSSI

Aldo, il celebre Aldo, il principe degli stampatori, ed uno de' più grand' uomini di lettere del suo tempo, non dee reputarsi felice solo per l'età in cui visse, pei codici che ottenne, pe' collaboratori che sortì, pei mecenati che trovò, ma ancora perchè al morir suo non si diseccarono i suoi allori e le glorie continuate della di lui famiglia circondarono di nuovo splendore il nome di Manuzio.

Quattro figli in tenera età avea lasciati Aldo. Andrea Asolano ne assunse la tutela, ed assistito dai suoi due figli Francesco e Federico, diresse con molta attività e molto zelo i lavori della stamperia, portò a compimento le edizioni cominciate, trasse dalle paterne memorie tutte le collezioni e le note già disposte sui testi de' classici autori; e molti di questi uscirono dai torchi Aldini, con prefazioni, nelle quali s' indicava quanto a quelle edizioni avesse contribuito il grand' uomo, la di cui ombra, il di cui nome sembravano ancora conciliare venerazione a quello stabilimento.

I figli d' Aldo venivano intanto educati nelle lettere, poco appresero ad Asola, ove per alcun tempo soggiornarono colla loro madre; ma condotti furono ancora fanciulli a Venezia, ove Paolo specialmente fu accolto con gioia e con amore dai celebri letterati che erano stati intimi amici di Aldo, da Bembo, da Sadoleto, da Buonamico, da Reginaldo Polo, ed in particolare da Benedetto Ramberto, da Gaspare Contarini, e da Gianbattista

Egnazio, che più degli altri si diedero ad assisterlo coi loro consigli e ad istradarlo nella carriera delle lettere.

Paolo si diede con fervore allo studio dell' eloqnenza; ma questo studio intenso alterò talmente la debole sua costituzione, che cadde in una malattia di languore, tanto più tormentosa per esso, che i medici dovettero vietargli qnalunque lettura. Solo dopo due anni migliorò alquanto la di lui salute, ed egli trovossi in grado di ripigliare i diletti suoi studi.

Ma in questo frattempo gli si paravano innanzi avversità di altro genere, che sotto il nome di domestiche controversie indica egli stesso in una lettera a Sauli. Furono queste probabilmente relative alle divisioni della eredità di Aldo non meno che di Andrea Asolano, i di cui interessi nella stamperia erano sin a quell'epoca rimasti indivisi. Certo è che morto Andrea nell' anno 1529, rimase la stamperia per alcuni anni inoperosa; al che forse contribuirono i figli di Andrea, che accostumati da quattordici anni a reggere quello stabilimento come cosa loro propria vedevano con sinistro occhio sorgere i giovani eredi del suo fondatore. Le controversie durarono fino al 1533; ed allora fu che Paolo Mannzio in età di soli 21 anno riaprì con gloria la stamperia, e mostrò fin da quell' epoca ciò ch'egli avrebbe potuto fare un giorno. Egli amministrò da principio quello stabilimento in nome degli eredi di Aldo e di Andrea, ma poco tempo durò quella società; le contese ricominciarono nel 1537; quella celebre stamperia rimase ancora per circa tre anni inattiva, e solo nel 1540 si riaprì sotto il nome dei figli di Aldo.

Paolo divenuto allora il solo capo della sua famiglia cominciò con ardore a camminare sulle pedate dell' illustre suo genitore; egli non si occupò in appresso se non di letterari, o tipografici lavori. Pubblicati essendo per la maggior parte i codici greci, nè più quasi trovandosene di inediti, si applicò egli principalmente alla letteratura latina, ed in tutte le sue numerose edizioni e ristampe portò tanta diligenza che in tutte trovossi qualche miglioramento, o nel testo, o negli accessori; come per esempio nelle note, negli scolii, e nelle tavole, delle quali egli fu il primo forse a far provare la grandissima utilità.

Fra gli scrittori latini egli riguardò sempre Cicerone con una specie di passione affettuosa, e riuscì a modellare il suo stile su quello del romano oratore; il che appare al solo gettar l' occhio sulle sue prefazioni e sulle sue lettere latine. I libri oratorj di Cicerone furono le primizie dei di lui tipografici lavori; questi non erano che una ristampa accuratamente fatta delle stesse opere pubblicate nel 1514 e nel 1521; ma fino da quell' epoca tutto occupavasi dell' esame delle lettere famigliari, delle quali pubblicò una edizione superiore a tutte le precedenti. Ai lavori Ciceroniani consacrò egli la maggior parte della sua vita.

Mentre però egli si studiava di far rivivere le glorie del principe degli oratori, egli non lasciava di pubblicare la quinta decade di Tito Livio, il Cortegiano del Castiglione, il Petrarca, i versi del Pontano e molte altre

eccellenti opere latine ed italiane, ed anche i greci volumi di Temisto, di Isocrate, e di Aezio Amideno. Queste edizioni non erano per avventura come la maggior parte di quelle che fannosi a' nostri giorni da stampatori ineruditi, ma erano dal figlio di Aldo diligentemente disposte, emendate, corrette ed illustrate con prefazioni e note dottissime. Ad esempio del suo gran padre cercava egli spesso l' ajuto degli uomini più dotti del suo tempo, di Battista Egnazio, di Pierio Valeriano, di Lazzaro Bonamico, di Benedetto Lampridio, e degli altri più insigni letterati che trovavansi in Venezia.

Nell' anno 1535 fu egli chiamato a Roma dove soggiornò alcuni mesi; nè molto mostrossi egli nelle sue lettere contento di quel viaggio, sebbene monti d' oro gli fossero stati promessi per allettarlo. Trovossi egli in Roma distratto da vani officiosi complimenti, e non potè continuare, come egli dice, gli studi suoi prediletti; e quindi temendo che in assenza sua volgessero a male i di lui affari domestici, credette opportuno di ritornare in patria e di ripigliare le letterarie sue occupazioni. È facile perciò il vedere quanto s' ingannino i più recenti biografi lessicisti francesi, i quali lo fanno credere preposto per alcun tempo alla biblioteca Vaticana, e da Pio IV incaricato della direzione della Stamperia apostolica. Ebbe egli bensì in Roma il vantaggio di contrarre amicizia con Marcello Cervino, con Bernardo Maffei, con Annibal Caro, e con altri grand' uomini che allora fiorivano nella capitale del mondo cristiano. Ma non passò a stabilire una stamperia in Roma se non sulla fine dell' anno 1561, e la stamperia apostolica Vaticana non fu eretta se non da Sisto V.

Il figlio di Aldo trattava i suoi affari domestici con molta ingenuità e buona fede, e non sembra che i di lui fratelli fossero molto studiosi di conservare il patrimonio loro. Egli non era quindi dovizioso, ed in mezzo alle grandi sue occupazioni in qualità di letterato e di stampatore dovette assumere per tre anni l' incarico d' istruire nelle lettere dodici veneti patrizi. Fra questi può credersi che fossero Matteo Senarega, traduttore delle lettere ad Attico e Paolo Contarini. A questa riunione di giovani dato aveva Paolo il nome di accademia, forse in memoria di quella che riunita aveva il di lui genitore.

Libero da queste cure nel 1558, visitò varie antiche biblioteche a fine di trovarvi materiale per nuova edizione. Molti mesi si trattenne in quella de' Francescani di Cesena, nella quale conservavansi i codici preziosi raccolti da Malatesta Novello. Due cattedre di eloquenza gli furono in quel tempo offerte l' una in Venezia, l' altra in Padova; ma la debolezza della di lui salute e più ancora l' amore che portava alla sua tipografia lo indussero a non abbandonare que' torchi, che tanto erano stati onorati dal di lui padre. Virgilio, Petrarca e molti de' migliori autori moderni furono allora da esso pubblicati, ma sempre continuò le sue fatiche sopra Cicerone, e tanto amore mostrò per le lettere latine, che nel 1556 scrisse ad un amico, non aver egli mai lasciato trascorrere un giorno che alcuna cosa non iscrivesse in quella lingua. 31

Tornò Paolo in Roma per breve istante, e nel 1546 sposò Margherita Odoni, e da questa un anno dopo ottenne un figlio, al quale impose il nome dell' avo suo celebratissimo. Tre altri figli nacquero da quel matrimonio, Girolamo che morì in età di nove anni in Aragusa, una figlia si maritò in Roma nel 1573, ed altro figlio, di cui si trova fatta menzione nelle sue lettere ma non indicato il nome.

Dal suo amore per le latine lettere, e per lo studio de' classici autori, fu Paolo condotto insensibilmente allo studio delle romane antichità, e quindi fino dall' anno 1547 ne aveva intrapreso un ampio trattato, come si può raccogliere dall' altro suo trattato *delle leggi*, pubblicato in foglio nel 1557. Silvestro Aldobrandino lo incoraggiò allo studio delle antichità, e gli pose sotto occhio, che la sola gloria letteraria per questo mezzo acquistata più solida era e più durevole, che non il vano splendore delle ricchezze e delle dignità.

Sebbene mal soddisfatto del suo primo viaggio a Roma, concepì Paolo più tardi un desiderio di ritornarvi, ed a questo diede forse motivo il cattivo stato della sua economia, e del suo traffico librario. Eccellenti erano reputate le di lui edizioni; ma queste si ammucchiavano ne' magazzini, e non si smerciavano che con grandissima lentezza. Appare da una di lui lettera a Francesco Coccio, che nel 1553 egli passasse due mesi in Roma. Ma nell' anno seguente trovavasi certamente in Venezia, dove fu travagliato da varie malattie, specialmente da un mal d' occhio, che lo tormentò fin verso la fine dell' anno 1559, e dal quale non fu guarito che per le cure assidue del celebre Falloppio. Nel 1555 passò tuttavia a Bologna, ove le di lui malattie incrudelirono; e in quell' occasione trovò egli in quei cittadini non solo l' ospitalità più generosa, ma ancora le istanze più premurose per trattenerlo ad onorevoli condizioni, e per ricevere tutta la di lui famiglia. Paolo non potè risolversi ad abbandonare la patria, e rifiutò ancora le proposizioni vantaggiose che fatte gli venivano per parte dei Perugini, ma conservò sempre verso i Bolognesi la più grata ed amorevole riconoscenza.

L' anno 1556 è celebre per la fondazione, o piuttosto per lo ristabilimento della famosa Accademia veneta, fatto da Federico Badoaro con un disegno vasto e grandioso che alcuno ha creduto di poter paragonare con quello dell' Istituto nazionale di Francia. Paolo Manuzio vi aveva la cattedra di eloquenza e la direzione della stamperia, che per alcuni anni si sostenne con lode; ed in un opuscolo rarissimo, e forse unico, posseduto dal sig. Mejan, nel quale si contiene tutta la costituzione dell' accademia, il solo nome di Paolo Manuzio vedesi stampato in lettere capitali. Quella società composta de' più famosi letterati d' Italia fu in breve piuttosto disciolta per la vastità eccessiva del progetto, e per la riunione di elementi troppo discordi, che non per la cattiva amministrazione dei fondi all' accademia assegnati.

Fu solo nel 1551 che Manuzio fu invitato dal Cardinale Seripandi in nome del Papa ad erigere in Roma una stamperia, ove pubblicare si

potessero splendidamente i libri santi e le opere dei padri della chiesa. Stette Paolo alcun tempo dubbioso ed oscillante tra l' amore della patria, e le vantaggiose offerte che gli venivan fatte da Roma, finalmente convenne di trasportarsi in quella città colla sua stamperia, e colà giunse nell' agosto del 1561. Poco dopo vi si ridusse ancora tutta la di lui famiglia, e la stamperia fu aperta nelle case del popolo romano, cioè nel Campidoglio. Molte belle edizioni ne uscirono, quella specialmente di S. Cipriano, quella del Concilio di Trento nel 1564, quella delle lettere di S. Girolamo, e molte altre, alcuna delle quali sono ora divenute assai rare. Paolo Manuzio fu anche incaricato di una più elegante versione latina del Catechismo del Concilio.

Ma l' insigne tipografo non ebbe molto a lodarsi allora della romana generosità. Questo motivo unito alle sue infermità gli fece più volte desiderare il ritorno in patria. Dopo nove anni partì egli dunque da Roma, si arrestò alcun tempo a Piove di Sacco, e sul finire del 1571 passò a Genova, a Reggio e quindi a Milano, ove tutto l' inverno si trattenne in casa di Bartolomeo Capra suo amico, godendo presso del medesimo l' erudita società del celebre Ottavio Ferrari. A Piove di Sacco aveva cominciato, e continuò per lungo tratto in Milano i suoi commentari sulle orazioni di Cicerone.

Solo nel maggio del 1572 tornò Paolo a Venezia dove non era rimasta affatto inoperosa una parte della sua tipografia, diretta negli ultimi anni lodevolmente da Aldo di lui figlio, benchè ancora in età immatura. Ma nel partire da Roma, Paolo aveva lasciato la figlia in un monastero e sulla fine di quell' anno medesimo recossi di nuovo a Roma per ricondurre la detta figlia già fatta nubile; e mentre credeva di colà rimanere solo per qualche settimana, fu da Gregorio XIII con onorevole stipendio trattenuto senza che alcuna particolare incombenza a lui fosse demandata. Diede allora mano al commentario summentovato sulle orazioni di Cicerone, e questo in parte fu pubblicato in Roma negli anni seguenti. Nel 1573 diede la figlia in moglie ad un giovane avvocato; ed il maligno Bayle appoggiato ad un solo cenno d' Imperiali non ha dubitato di scrivere, che la sua dissolutezza aveva abbreviati i giorni del padre. Nulla però a questo proposito può raccogliersi dalle lettere numerose nelle quali Paolo parla della figlia, e nelle quali annunzia che la medesima educata tra le sacre vergini non era priva d' ingegno ed era anche adorna di molte virtù.

Il citato critico lessicista non lascia pure di attribuire la morte di Paolo Manuzio ad una malattia vergognosa. Ma a questa asserzione si oppongono il testimonio di molti scrittori contemporanei, e la savia e modesta condotta da Paolo tenuta nel corso intero di una vita consacrata continuamente allo studio, ed assorbito a vicenda dalle cure più laboriose, ed alle frequenti malattie prodotte dalla debolezza del suo temperamento. Paolo vide deteriorarsi di molto la sua salute sul fine dell' anno 1573; credette di riaversi alcun poco dopo alcuni mesi, ma una debolezza straordinaria

delle reni, ed un continuo dolor di capo lo portarono al sepolcro il giorno 6 aprile 1574. Contava egli allora l'età di sessantun'anno, nove mesi e ventisei giorni. Spirò nelle braccia del figlio accorso sollecitamente da Venezia e fu sepolto senza elogio nella chiesa della Minerva. Stimato da tutti fu da tutti compianto e perfino dai grandi, dalla di cui protezione tratto non aveva se non tenni vantaggi.

Le opere di Paolo Manuzio assai numerose si distinguono per la purità, ed eleganza dello stile, per un'imitazione non affettata e non servile di Cicerone, per una erudizione scelta e copiosa e per una critica singolare, che lo sollevò al disopra di vari editori e commentatori di quel secolo. Preziosa è la raccolta delle sue lettere latine e delle sue prefazioni; meno elegante e meno accurato è lo stile delle sue lettere Italiane. Cicerone è l'autore di cui maggiormente è benemerito questo letterato tipografo. Egli arricchì di dotti commentari le lettere famigliari, le lettere ad Attico, ed a Bruto, i libri oratorii ed i filosofici, e finalmente le orazioni, le di cui illustrazioni, pubblicate da Aldo di lui figlio, formano tre grandi volumi in foglio. Arricchì pure di alcune note le sue edizioni di Virgilio; scrisse trattati *sulle leggi*, *sul senato*, *sui comizi e sulla romana cittadinanza*. Secondo la storia letteraria veneta di Foscarini, trattato aveva molti altri argomenti delle romane antichità. Tradusse altresì in elegante latino le Filippiche di Demostene, ed alcuna cosa scrisse sull'arte della rettorica, e sulle cinque parti dell'oratore. Fu tentato di provarsi nella fisica, e nel 1557 pubblicò un breve trattato *degli elementi e de' loro notabili effetti*, il quale provò che più atto egli era ad interpretare Cicerone, che non ad interrogare la natura. Gli adagi o i proverbi che corrono sotto il nome di Paolo Manuzio, non sono che quelli di Erasmo, pubblicati dopo la morte di Paolo, corretti più probabilmente da qualche romano teologo, che non da quel dotto interprete de' classici scrittori. Fra le lodi di Paolo non dee tacersi l'ottima letteraria educazione che egli diede ad Aldo il giovane, per cui quest' ultimo potè ancora per alcun tempo sostenere le glorie letterarie e tipografiche del padre e dell' avo.





ANDREA CESALPINO



VITA

DI

ANDREA CESALPINO

SCRITTA

DA GIAMBATTISTA BROCCHI

La storia della letteratnra dà assai chiaramente a divedere che all' investigazione del vero assai più nuociono i tempi in cni prevale nna falsa dottrina, che non qnegli offuscati da nn' assoluta ignoranza. Meritatamente perciò sarsnno in sommo pregio tenuti quegli nomini che innalzando i fondamenti di una scienza, dovettero primieramente adoperarsi a distruggere gli errori, ed a svellare i pregindizj già radicati presso i loro contemporanei, questi con nna certa forza astringendo a sottoporsi ai nnovi dettami: ma assai più mirabili compajono, a giudizio nostro, quegli altri, che ostentar non volendo di ribellarsi del tntto dalle opinioni dominanti del secolo, seppero aprirsi una splendida e gloriosa carriera, destramente scansando, anzi che abbattendo e rovesciando gli ostacoli. La vaghezza di contraddire, l' ambizione di promulgare peregrini dogmi, e di essere fondatori o sostenitori di nna moderna scuola, possono aggiungere attitudini ai primi, e servire di acuto sprone all' ingegno; laddove gli altri, mossi soltanto dall' amore della sapienza, vanno chetamente e modestamente in traccia della verità, e si appagano del piacere di averla riuvenuts.

Del numero di questi era Andres Cesalpino. La buona filosofia fu per opera di lui ricondotts ne' licei e nelle accademie, d' onde era per lungo tempo fuggita, spaventata dai sofismi e dalla garrulità degli scolastici: la botsnica, considerata come quella scienza che a certi e costanti principj

riduce la classificazione e la conoscenza dei vegetabili, onora in esso lui il primo suo institutore: la mineralogia, che nnicamente consisteva nel copiare e nell' interpretare alla peggio qnanto di vero e di falso spacciato aveane gli antichi, fu dal Cesalpino addrizzsta al giusto suo scopo, all' esame delle sostanze fossili del nostro suolo: la fisiologia del corpo nmano fu da lui sotto nuove e sagaci viste adocchiata, e vorremo anche aggiungere la medicina, se una scienza ella fosse meno fantastica e meno snppositiva: in tntta la storia naturale, in somma, palesò perspicacia grandissima, ingegno pronto e inventivo, e quell' esatto e sicnro discernimento che muove dall' osservazione e dall' esperienza, che prendeva costantemente per guida in un tempo in cui poco si osservava, e meno ancora si esperimentava.

Nulladimeno il Cesalpino era peripatetico; e poichè la filosofia di Aristotele, o quella, a meglio dire, de' suoi vani commentatori signoreggiava negl' instituti scientifici, e per farsi più poderosa avea stretto lega con la religione, nè prudente cosa ell' era, nè un mezzo forse il più accomodato di apertamente combatterla. Con minore ardire e con più matnro consiglio si avvisò di assoggettarsi alle scolastiche forme, e recando innanzi i suoi pensamenti, mostrava di sostenere e di rassodare quella dottrina, quando sordamente in realtà ne sgominava la base. Diresti avere egli voluto schierarsi sotto il vessillo degli Aristotelici, e artificiosamente mascherarsi sotto quella sembianza per insinuarsi vie meglio tramezzo a coloro che intendeva di abbattere e di balzare da nn seggio immeritatamente occupato.

Scarsi documenti rimangono intorno alla vita privata del Cesalpino, nè di molti avvenimenti doveva essere feconda quella di nno scienziato che coltivava così pacificamente gli studj. Trasse egli i natali in Arezzo città della Toscana nel 1519. Passò in patria la prima sna gioventù, indi si trasferì all' università di Pisa per dare opera allo stndio della medicina. Luca Ghini, fondatore in quella città di nn orto di semplici, leggeva ivi pnbblicamente di botanica; e se fu poi precettore di Ulisse Aldrovandi e di Luigi Anguillara, ebbe prima la gloria di addestrare ne' rndimenti di questa facoltà Andrea Cesalpino, che assistendo a quelle lezioni sentì nascere in lui un desiderio vivissimo di applicarsi all' osservazione dei vegetabili. E questo per avventura fu il maggior profitto che da quella scuola abbia ritratto; conciossiachè quantnnque Lnca Ghini tra i botanici primeggiasse, e molto avesse cooperato a divnlgare ed a nobilitare qnesto studio in Italia, così difettoso nondimeno era il metodo, così scarsi ed incerti erano i principj della scienza, che se paragonare vogliamo lo stato in cui essa allora trovavasi con quello a cni fn dal Cesalpino ridotta, potremo di leggieri persnaderei che assai più dovette egli al proprio ingegno che agli altrui insegnamenti. Erasi incominciato appena in quei tempi a considerare la botanica come nn ramo della naturale filosofia, e più comunemente si coltivava o per l' attenenza che ha con la medicina, o come argomento

di erudizione. Non altramente fu essa trattata dal Manardo, dal Mondella, dal Brasavola; e quando il Cesalpino studiava in Pisa, non era uscito alla luce se non che la prima edizione dell' opera del Mattioli, semplice abbozzo delle altre che in più ampia forma e col corredo delle figure furono pubblicate in appresso. Erano comparsi oltramonti gli scritti del Brunsfelsio, del Trago, del Fuchsio, del Ruellio, del Cordo seniore e di altri botanici commendevoli in vero, ma tutti critici, glossatori, conciliatori di Dioscoride, di Teofrasto, di Plinio. L' interpretazione dei vecchi testi precedette non solo in quella età lo studio della Natura, ma ad esso prevalse eziandio: tanto poteva l' autorità, tanto la persuasione di trovare nelle vaghe ed incerte descrizioni degli antichi una guida sicura, che risparmiando la fatica di lunghe indagini, accorciasse la via al conseguimento della scienza.

Molti litigando, e poco con queste interpretazioni concludendo, venne fatto nulladimeno di scoprire parecchie nuove specie di piante, ma uopo era altresì di rinvenire un acconcio metodo per distribuirle ed agevolarne la conoscenza, così confuse essendo in que' libri, e così alla ventura disperse come dalla natura lo sono nelle campagne e nei prati. Poco, in vero, giovar poteva la generale classificazione di erbe, alberi ed arboscelli dalla più parte segnita; che se il Dodoneo ed il Lobelio eransi pure attentati d' introdurre alcune men generali divisioni, e di insieme accompagnare le piante che si raffrontano in altri più particolari caratteri, quali, per via di esempio, sarebbero le ombrellifere, le frumentacee, le orchidee, le palme, erano queste classi proposte senza statuire note costanti che valessero a distinguerle, e si mischiavano con altre incertissime e indeterminabili, chè tali erano al certo quelle che comprendevano le erbe venefiche, le purganti, le odorose, le selvaggie, le ortensi.

Ciò non pertanto dimostra che incominciavano a presentire la necessità di un metodo. Conrado Gesnero Svizzero andò alquanto più oltra, e fino dal 1523 scorse che potevansi ordinare le piante giusta l' analogia che hanno nella struttura del fiore e del frutto; e comprese altresì che associando le specie fra esse più affini, poteansi fare dei generi: ma non adattò alla pratica questi suoi pensamenti, i quali altro non furono che indovinazioni e lampi d' ingegno, abbisognando, per l' esecuzione di un così fatto lavoro, copia grandissima di confronti ch' ei non avea instituiti.

Intanto il Cesalpino, in pari tempo che accudiva in Pisa all' arte medica ed allo studio dell' anatomia, maturava in mente il consiglio di prescrivere certe e stabili norme alla botanica, nè appagandosi, come il Gesnero, di nudi progetti, ideò il gran disegno di assoggettare a un sistema lo stuolo tutto dei vegetabili che erano noti al suo tempo. Di soli ottocento ne avea contezza il botanico Svizzero; il Cesalpino ne conosceva un numero quasi doppio, essendo le specie da lui rammentate d' intorno a 1520, e dovendo tutte esaminarle per collocare ciascheduna nella propria classe, tutte furono da lui vedute, le indigene nel natio sito, e le

straniere ne' giardini che la munificenza di Cosimo I avea fondati in Pisa e in Firenze.

La fama del suo sapere erasi oramai in Italia divulgata, quando fu promosso alla cattedra di botanica e di medicina nell' università di Pisa, e nel 1583 deliberò di rendere pubblico il suo libro *De plantis*. Dal tempo in cui egli aveva studiato sotto gl' insegnamenti di Luca Ghini fino a quell' epoca, cioè per lo spazio d' intorno a trentacinque anni, qualche alteriore progresso fatto avea la botanica, e non lieve fu quello di essersi presso che intieramente emancipata dalla suggezione degli antichi. Avea già il Mattioli data l' ultima mano al suo splendido Commentario su Dioscoride, rare e non più vedute piante trasse il Calceolari dal monte Baldo, la Flora dell' America e delle Indie fu in qualche guisa fatta in Europa conoscere dal Monardes, da Garzia dell' Orto, da Acosta, da Gonzalo Hernandez, e un saggio di quelle della Grecia ne aveva offerto il Bellonio. Di giorno in giorno arricchivasi il patrimonio della scienza, il numero delle specie aumentava, le nozioni sulla classificazione non avevano niente più progredito.

Per mettere in evidenza da quali principj il Cesalpino partiva onde recare ad effetto questa malagevole impresa, meglio non potrei fare quanto che di giovarmi delle sue stesse parole tratte dalla dedicatoria addrizzata a Francesco de' Medici gran Duca di Toscana. „ Io veggo, diceva egli, che in questa grande copia di piante manca tuttavia ciò che si desidera in qualsivoglia farraginosa caterva, di distribuirle, cioè, in ordini e in classi come negli eserciti si accostumava, altrimenti ne avverrà dubbiezza e confusione grandissima. Se il genere proprio di una pianta s' ignori, niuna descrizione, comunque accurata esser possa, vale a farla conoscere con certezza; e confusi che sieno i generi, forza è che sia confusa ogni cosa. Ora facendo mestieri, soggiunge egli, di classificare gli oggetti secondo le differenze che emergono dalla natura loro, mi sono adoperato di tenere questa norma rispetto alle piante. Quella classificazione che è fondata sulle naturali somiglianze è la più facile e la più sicura, non potendo indurre in errore, come farebbero le proprietà avventizie che non sono costanti: assiste inoltre alla memoria, poichè entro la schiera de' generi racchiuse sono tutte le piante, talchè ciascheduno può alle rispettive classi riferire quelle che non si sono prima vedute, e se mancano di nome, chiamarle con quello del proprio genere. Finalmente le stesse virtù mediche si palesano, conosciuta che sia la natura de' vegetabili, imperocchè quelli che hanno comune il genere posseggono d' ordinario le stesse virtù. In siffatta guisa trattando la storia delle piante, ne avviene, conclude egli, che basti una breve descrizione, poichè non siamo tenuti di ripetere nelle singole specie l' esposizione dei caratteri comuni al genere. „

Questi sono i suoi nuovi e luminosi principj. Per la bocca soltanto del Cesalpino poteva la scienza esprimersi dalla sua infanzia con sentenze e con aforismi, che il gran Linneo non isdegnò di ripetere in un tempo in cui

la filosofia botanica aveva acquistato per opera sua il maggiore incremento.

Per conformarsi al metodo ch' era comunemente in vigore distribuì il Cesalpino i vegetabili nelle quattro generalissime ripartizioni di alberi, frutici, suffrutici ed erbe, tolte dall' abito totale e dalla durata della vita: ma necessarie veggendo altre più particolari divisioni, va scrutinando su quali caratteri esser debbano stabilite. Esclude per le classi le radici, le foglie, la forma e il colore de' fiori, e volendo caratteri essenziali, li rintraccia in quegli organi la cui funzione è più importante. Ora la prima operazione del vegetabile quella è di nutrirsi e di crescere, e le parti che a tal uopo soccorrono sono la radice ed il fusto: da queste egli prende quelle summentovate ripartizioni in quattro grandi famiglie, in quanto che il fusto e la radice delle piante diverse sono composti o di una sostanza legnosa, o di un tessuto più o meno floccido e molle.

La seconda operazione quella è di generare: al che servono i frutti e le parti della fruttificazione, laonde sulle somiglianze o dissomiglianze di queste stabilisce egli le classi.

Sulla fruttificazione adunque è essenzialmente fondato il sistema del Cesalpino in quindici classi scompartito, comprese in altrettanti libri dell' opera. E queste classi contemplano il numero de' semi, quello delle cellette ove sono racchiusi, la qualità del pericarpio o secco o polposo, talvolta il fiore in quanto che abbracci più semi, o ciascun seme sia guernito dal suo particolar fiorellino. Le classi medesime sono divise in altre subalterne sezioni, o vogliam dire in più ordini, i cui caratteri si tolgono da altre particolarità della fruttificazione; dall'essere il fiore alla sommità del frutto, o alla base di esso; dall' essere i semi situati in guisa che il cuoricino, o il primordio della nuova pianta, sia nella parte superiore o nell' inferiore del seme medesimo (carattere che è primario nelle due classi degli alberi); dall' essere il frutto o un legume, o una capsula, o una siliqua; talvolta dal fiore monopetalo, polipetalo, semiflosculoso, flosculoso, radiato, e una sola volta dalla radice, che è pure contemplata nella classe, e dal colore de' fiori. L' ultima classe ha le piante senza fiori e frutti apparenti.

Tale è in breve il disegno del metodo del Cesalpino; e per essere il primo che uom abbia ideato e recato ad effetto, è cosa maravigliosa, comechè non partendo i caratteri delle classi, e molto meno quelli degli ordini, da un unico principio e da una sola parte del frutto, possa sembrare, e lo è, di non agevole applicazione. Riesce altresì d' impaccio il non essere con un nome proprio contrassegnate le classi, cosa che non poteasi facilmente eseguire, non essendo tutte stabilite sopra un solo attributo; e ben se ne avvide quel perspicace botanico, il quale volle destramente far credere non essere punto necessario dare un nome se non che a quelle che comprendono le piante più usitate e più utili.

Non pertanto parecchie di queste classi salvano le famiglie naturali,

quali sono la sesta che abbraccia le ombrellifere, la decima che unisce le labiate, la undecima e duodecima che ha le piante dal fiore composto. La quinta registra le papilionacee, ma ne include eziandio altre differenti; la nona le liliacee, ma dà luogo anche alle orchidee; così le graminacee costituendo un semplice ordine della terza classe che ha le piante con semi solitarj, sono mescolate con altre erbe di differente famiglia. Ma il Cesalpino non avea rivolto il pensiero ad un sistema naturale, appagandosi come il più de botanici, di un metodo artifiziale.

Or qui si è da dire che questo naturalista chiama le classi col nome di *genere*, vocabolo che ha perciò un significato diverso da quello che gli vien dato oggidì. Se di fatto intendiamo per Genere la riunione sotto un titolo comune di più specie che fra loro concordano in certi essenziali caratteri, fu riserbato al Tournefort di mettere in chiaro questa importantissima distinzione: era essa ignota al Cesalpino, benchè in qualche luogo si scorga che tale vocabolo sia usato in senso men ampio che quello di classe. Nè egli avea tampoco una distinta idea della specie, comechè nel capitolo delle quercie faccia un retto uso di questa parola, ma appena più è altrove adoperata, e vi sostituisce talvolta quella di genere, che ha allora un'altra allusione: le diversità specifiche sono d'ordinario indicate col termine generale di differenze. Comunque ciò sia, i particolari e distintivi caratteri delle piante sono con grande acume afferrati, fedelmente e con evidenza descritti.

Ma il Cesalpino non si appagava di essere un puro metodista, e di limitarsi a osservare nell'esterna buccia i vegetabili. Volle scrutinare eziandio l'interna loro struttura, e svolgendone i differenti inviluppi, si avvisò che la verde sostanza delle foglie derivi dal molle parenchima sottoposto alla corteccia del fusto, che le venature partano dal *libro*, le esterne membrane del seme dalla corteccia medesima, e che il seme sia una processione della midolla. E questa midolla crede essere nelle piante una parte essenziale alla vita, quando almeno son tenerelle, mentre il seme essenzialmente consiste nel cuoricino, ed il rimanente serve alla nutrizione del picciolo individuo, producendo nell'atto della germinazione due foglie polpute che nelle graminacee è una sola. Conobbe la natura delle gemme ascellari della *Dentaria bulbifera,* che cadendo a terra mettono radice: non isfuggirono all'acuto suo sguardo i pistilli, che egli chiama *stami*, e notò corrispondere il numero di essi alla divisione delle capsule de' semi. Ravvisò del pari gli stami così propriamente ora detti, e da lui chiamati *flocci*, ed avvertì le antere, stimando che questi organi sieno propaggini de' semi. Così egli si accostò molto d'appresso alla scoperta della generazione delle piante, e si fosse attentato di fare un breve passo più oltre, l'avrebbe afferrata; ma essa serbavasi ad altri più fortunati.

I principi d'Italia gareggiavano in quell'età a richiamare presso di sè gli uomini sapienti per fregiarne la loro corte, ed accreditare i licei; nè indugiò Clemente VIII d'invitare il Cesalpino alla cattedra di medicina

nell' università di Roma. Accolse egli l' onorevole incarico, e recò seco i materiali di un' opera con cui disegnava di diffondere sul regno minerale quella luce che aveva sparsa sul vegetabile; se non che da altri fu prevenuto, ma provò almeno la compiacenza di esserlo da un suo discepolo. Michele Mercati allestiva allora l' edizione della sua *Metallotheca Vaticana;* ma còlto dalla morte non potè condurre a termine quella impresa, per lo chè divisò il Cesalpino di pubblicare la sua opera *de' Metallicis.*

Pochi e cattivi libri intorno a tale materia avevansi in Italia, e non erano che compilazione degli antichi autori, e rincrescevoli quistioni di nomenclatura, se eccettuare se ne voglia quello del Birniguccì, che precedette il gran trattato di Giorgio Agricola. Benchè molto attinga il Cesalpino da' greci e latini scrittori, appare non per tanto che aveva cogli occhi proprj osservato; ed il suo libro in ciò principalmente differisce da tutti gli altri, che molte indicazioni registra dei minerali del suolo italiano, segnatamente della Toscana.

Poichè nello studio delle scienze fisiche fe' il Cesalpino così splendida mostra di sottigliezza d' ingegno e di severo criterio, maraviglia non è se egli partecipa dell' onore di una solenne scoperta in fisiologia, benchè dopo di lui celebrata e con più ampia prova rassodata, di quella, intendo della circolazione del sangue. Nelle sue Quistioni peripatetiche pubblicate nel 1569 aveva già egli descritto il passaggio di questo fluido dal cuore ai polmoni e il suo ritorno al cuore medesimo; ma questa dottrina era stata dieci anni prima promulgata da Realdo Colombo Cremonese, professore in Roma di anatomia. Ventiquattro anni dopo, tornando sullo stesso argomento nelle sue Quistioni mediche, manifesta la generale circolazione del sangue, fondandosi non già su ipotetici ragionamenti, ma sopra osservazioni dirette. Avendo posto attenzione, che stringendo qualche membro del corpo con un legaccio, scorgesi gonfiare la vena fra la sua estremità e il nodo (e tutti i flebotomi l' avevano prima veduto senza trarne conclusione veruna), e considerando che dovrebbe all' opposto accadere se venisse il sangue dal cuore, va divisando come la cosa proceda. „ Le vene, dic' egli, sono canali che non ricevono immediatamente il sangue dal cuore, ma ivi lo recano dalle estreme parti per mezzo della vena cava; giunto esso in quel viscere, entra nel polmone, e ritorna nuovamente al cuore ove imbocca nell' arteria aorta che lo diffonde per tutto il corpo. „ E in pari guisa erasi esso spiegato dieci anni prima, quantunque per incidenza, nel suo libro sulle piante (*pag.* 3).

Volendo con iscrupolosa logica governarsi, forza è confessare che non sarebbe con queste sole parole posta abbastanza in chiaro la circolazione; e se altro non avesse il Cesalpino esposto, avrebbe ragione l' Haller di dire che sembrava non avere egli inteso con pari felicità come dalle minime arterie trasmigri il sangue nelle vene. Ma se ciò palesemente non emerge da quanto poscia soggiunge, che il naturale calore ed il sangue *passano dalle arterie nelle vene mediante la comunicazione di sottilissime*

boccuccie, la quale chiamasi anostomosi, non sappiamo in qual altra guisa uom possa spiegarsi per dare chiaramente ad intendere la circolazione.

Non lascierò di avvertire per altro che nell' allegato passo tace il Cesalpino del sangue, e nomina soltanto il calore; ma deesi porre mente altresì che in tutto il suo discorso ora insieme accoppia queste due parole, o l' altra di *spirito* che presso di lui è equivalente a *calore*, ed ora per brevità sopprime quella di sangue, senza che il senso della frase ne soffra perciò detrimento. E nel vero stimando egli essere il calore, o quello spirito, la cagione del corso del sangue, poteva a buon dritto, come sostanza da cui procede la forza impulsiva, parlare di questa sola qualora ei mostra il fluido in movimento, e se il fluido stesso non è nominato, debbe essere, come ognuno si avvede, legittimamente sottinteso.

Questa foggia di esprimersi potè indurre qualche oscurità, come fu argomento di equivoco, presso alcuni, l' avere egli detto, per vaghezza di valersi di una frase usata da Aristotele, che il sangue parte dal cuore ed ivi ritorna alla guisa del flusso e del riflusso del mare nell' Euripo; ma non intendeva già egli che questi due contrari movimenti si facessero nello stesso canale, ad evidenza mostrandolo e le cose prima esposte, e quelle che indi soggiunge, e tutto intero il contesto.

Fortunato l' Arneo! che essendo stato preceduto da chi può contendergli con tanto dritto il primato, nulladimeno a lui solo vuolsi attribuire la gloria della scoperta, quando non sono radi gli esempj che fu ad altri in altre quistioni negata, benchè ostentassero in proprio favore titoli meno dubbiosi: ma il tribunale della letteratura non va scevro esso stesso dalla bizzarria dei giudizj.

Dopo che il Cesalpino si applicò con tanta riuscita all' investigazione de' fenomeni fisici, riuscirà sorprendente il vederlo impegnato in dispute di cose soprannaturali, e scrivere un trattato intorno ai demonj. In questo trattato il Cesalpino si schermisce sovente con l' autorità di Aristotele, e va destreggiando con usare acconciamente le forme scolastiche, e ben ebbe motivo di esperimentare quanto salutare fosse questo metodo allorchè s' internò in metafisiche discussioni. Alcune massime sparse quà e là nelle sue Quistioni peripatetiche somministrarono pretesto a due zelanti, Samuele Parker arcidiacono di Cantorbery, e Nicolò Taurel medico francese, di tacciarlo di ateismo e di materialismo, pretendendo di avere essi svelato il suo artifizio di francheggiarsi sotto l' usbergo di Aristotele per divulgare perversi dogmi. Ma benchè il Cesalpino fosse in Roma e pubblico professore allorchè uscì l' invettiva di Taurel, non fu perciò molestato; e tanta era la buona opinione che aveasi di lui più cauto del Galileo, che il maestro del Sacro Palazzo licenziando la stampa del libro *De metallicis*, lo dichiara degno del suo autore *che fu sempre diligentissimo seguace dei dogmi peripatetici.*

Se molti scrittori sono nella storia letteraria con maraviglia citati per avere dato al pubblico precoci frutti del loro ingegno, il Cesalpino debb' es-

serio per contraria ragione. Egli non divenne autore che nell' età di cinquant' anni, e preluse con le *Quistioni peripatetiche*, ove seguì bensì la filosofia di Aristotele, ma quale è consegnata negli scritti di questo maestro, a cui niuno negherà di tributar somma lode. Mostrati i principj logici che debbono guidare nella ricerca del vero, entra in tema di astronomia, di fisica, di anatomia, che sono tutti chiaramente discussi. Che se egli credeva che il flusso e riflusso del mare succedessero pel solo movimento della terra; che i pianeti roteassero in epicicli o in piccoli circoli posti nella circonferenza della grande orbita che essi descrivono; che si generassero corpi organizzati dalla putredine; e se dubita che nella macchina animale la sensibilità risieda nei nervi, e se attribuisce tre ventricoli al cuore de' pesci in cambio di uno, troppo sarebbe pretendere che egli avesse sempre dovuto con eguale sagacità interpretar la Natura. Conveniva pure lasciare un campo alle speculazioni de' filosofi venturi che seppero in questi argomenti meglio scernere il vero.

Dieci anni dopo che diè alla luce le Quistioni peripatetiche, pubblicò l' altra *sui Demonj*: correva l' anno sessagesimoquarto dell' età sua quando stampò il trattato *sulle Piante*; e nel settuagesimo quarto, le *Quistioni mediche*. Le edizioni si succedeano fin qui l' una all' altra con l' intervallo di più anni; ma quanto più procedeva nella vecchiaja, raddoppiava egli altrettanto l' attività. Nello stesso anno in cui uscì quest' ultimo libro, comparve quello *Sulle facoltà dei medicamenti*, e poco dopo l' altro *Dei metalli*, tutti latinamente dettati. Finalmente nell' età di 84 anni, cioè nel 1603, pubblicò un' *Appendice* alla prima sua opera, ed a quella sulle piante; e questo anno fu parimente l' ultimo della sua vita.

Così il Cesalpino cessò di essere autore in quell' anno medesimo in cui terminò di vivere dopo di avere corso una lunga ed onorata carriera. Benchè il suo nome viva perenne nelle opere da lui lasciate, tuttavia i botanici riconoscenti lo vollero nello scorso secolo solennizzare con imporlo ad un genere di piante che fu in onore di un tanto uomo intitolato Cesalpinia.





ULISSE ALDROVANDI



VITA

DI

ULISSE ALDROVANDI

SCRITTA

DA FLORIANO CALDANI

Qualunque volta nell' ordinario costume de' nostri tempi l' elogio da talun ci si detta di un uomo, che per valore si distinse, per dottrina o per l' esercizio di qualche virtù, sembra pretendersi, che se al ben oprare naturale indole non ci conduce, o non ci alletta innato amore del bello, dalla emulazione stimolati e dalla nobile invidia, dobbiamo più sicuri sull' orme altrui rivolgere il passo alla meta desiderata. A cotal fine per verità miravano gli antichi, quando con pubblico decreto ogni greca città celebrava gli onori di un eroe, e sceglieva il banditore che ne promulgasse le lodi. Ma se le statue, le corone, gli encomj procacciarono alla Grecia ed a Roma la serie lunga de' prodi che ammirarono tutte l'età posteriori, perchè richiamando noi ben sovente alla memoria nostra la vita, gli studi, il merito de' trapassati, avviene sì raramente, che taluno di noi invitato si senta all' imitazione di que' pregi? Perchè lo stile degli scrittori che vissero nel secolo diciassettesimo tanto si allontana dalla sobrietà di quelli che fioriron da prima, nè punto influì sul buon gusto degli altri che li seguiron da presso? Ciò da una forza deriva più degli esempj efficace, che qual interno fuoco, al dire di Tullio, agita l' animo nostro, acciocchè, secondato dalle favorevoli circostanze, non abbisogni di alcun esempio per ispiegare nelle imprese più malagevoli un distinto coraggio, per immergersi nelle più profonde meditazioni, per superare la gloria de'

predecessori, per dispregiare l' invidia e la malvagità de' contemporanei, per ottenere l' estimazione de' posteri. Questo fuoco istesso e que' semi di virtù felicemente si svilupparono in Ulisse Aldrovandi, senza che divenisse egli sommo perchè in se stesso ricopiato avesse le altrui sembianze, o allo studio fosse invogliato dalle lodi che udiva degli altri medici, e de' naturalisti. E a prova di ciò più che la storica narrazione della vita di lui, abbastanza varrebbe la memoria sola di ciò ch' egli operò senza il concorso di alcun precettore per adunare insieme tanti oggetti naturali quanti formano il suo museo, l' uso che delle osservazioni di lui fece il Plinio francese, e più di tutto il giudizio ch' ei ne formò, quando lo dichiarò il più industrioso ed il più dotto di tutti i naturalisti, quello che impiegò sessant' anni a formare un trattato, in cui sono accurate le distribuzioni, ben determinate le divisioni, le descrizioni esattissime, quello in fine che nelle opere sue raccolse ciò che di meglio possiamo desiderare sopra la diversa forma e l' arcana composizione dei corpi. Ma giacchè additar soglionsi in tali racconti le vie, per cui gli uomini pervennero alla immortalità, non sarà certamente un' inutile cosa di accennare come l' Aldrovandi agl' illustri natali non isdegnò di accoppiare l' amore dello studio, come dagli stravaganti principj di sua vita non avremmo potuto prometterci un riuscimento così felice, e com' egli ad onore delle scienze e ad incessante vantaggio de' suoi simili gloriosamente si adoperò.

Dalla nobilissima famiglia Aldrovandi nacque Ulisse nell' anno 1522; ma giunto appena all' anno dodicesimo di età, e privo essendo del genitore, ch' era già morto, invaghito forse anche della magnificenza per cui udiva distinguersi tra le città tutte quella che fu reina dell' universo, s' involò d' improvviso alla vigilanza de' parenti e portossi a Roma. Di là ritornato alla patria dubitò lungamente se in essa piuttosto che altrove far dovesse dimora, ed in quale oggetto principalmente occuparsi. Per lo che più viaggi intraprese, lunghi e talvolta disastrosi, ed ora allo studio delle leggi si dedicò, ora a quello della filosofia; ma siccome udiva da Cicerone che a' litigj del foro sono destinate le muse più rozze o men colte, e dall' altro canto delle ridicole questioni s' infastidiva che alla filosofia onta più che decoro recavano tutto giorno, così non è meraviglia che l' industre cura de' maestri non ottenesse dal vivace ingegno, di cui sembrava fornito, quel frutto che pur doveva aspettare. Non può dunque in pregio ascriversi dell' Aldrovandi e de' precettori che frequentò, se in Bologna fu nelle leggi ammaestrato da Andrea Alciato e da Mariano Socino, e nella rettorica da Romolo Amaseo, o se udì in Padova la logica di Bernardino Tomitano e la filosofia di Marcantonio Passero: poichè il naturale suo genio quasi nascosta favilla l' occasione attendea per distruggere in lui quella educazione che pur nobile agli altri appariva e la più distinta, e che dovea di luce non più veduta divampare all' intorno, combattere gli errori, scoprire la verità.

Avvenne in fatti che circa il 1550 chiamato l' Aldrovandi a Roma con

altri suoi concittadini per dileguare il sospetto che di lor s'era preso in materia di religione, ivi accidentalmente s'incontrò col celebre medico Rondelezio, che i pesci ovunque ricercava più rari per formare il trattato che pubblicò. Non di più fu d'uopo, perchè acconciatosi l'Aldrovandi a compagno di quell'insigne naturalista voglia il prendesse di seguirlo nelle sue ricerche, e, fatta raccolta de' pesci, il progetto concepisse di adunare le pietre tutte, gli animali e le piante che poteano venirgli alle mani. Tale fu l'origine avventurosa della nuova vita che Ulisse abbracciò; e siccome in quell'età li soli medici imprendevano quella bella parte della filosofia, così per essere vie maggiormente autorizzato a secondare la naturale sua inclinazione si diede con maggior proposito alla medicina, che avea già appresa nella scuola di Giambattista Montano, e cotanto in breve tempo avanzò in quello studio che nel 1553 il premio ne ottenne coll'alloro, considerato allora non solo qual prova dell'acquistato sapere, ma di magistrale dignità nobilissimo incominciamento. Ed in fatti se il Senato di Bologna non ha potuto innalzarlo tosto ad una delle prime cattedre dell'Università, non ritardò tuttavia di chiamarlo a dettare la logica, indi la filosofia appena l'occasione si presentò; e veggendo l'Aldrovandi che a quegl'impieghi destinavansi gli uomini veramente dotti e capaci di provvedere all'istruzione de' giovani più con la celebrità e con l'esempio che con la voce, riconobbe egli nell'incarico conferitogli il guiderdone alle sostenute fatiche, la lusinga di premio maggiore, lo stimolo ad imprendimenti novelli e più luminosi.

Giunto però Ulisse a quel grado e fatto maestro, non giudicò tale essere la sua condizione che più nulla gli abbisognasse di apprendere; nè tra gli agi accresciuti dalla pubblica munificenza ed il rispetto che il nuovo titolo gli procacciava pensò egli d'imitare l'ozio onorato di molti letterati suoi pari. Che anzi non sì tosto cessavano le scolastiche occupazioni, pe' monti e per le valli in traccia correva di tutto ciò che potesse meritare l'attenzione del naturalista, ed ora a tale oggetto visitò il Monte Baldo e i giardini allora famosi de' Veneti, ora passò a Rimini, ora ai monti dell'Alvernia o alle Alpi della Sibilla, alle coste della Marnia, a Mantova e alle montagne di Trento per raccogliere in quei luoghi tutte le pietre e le piante più rare che poteva incontrare; nè di se medesimo sembrava essere pago e contento, perchè varcato il mare vedute ancor non aveva nel luogo natio quell'erbe che nella Corsica, nella Sicilia, nell'isola di Candia e di Cipro, ed in tutta quant'è la Grecia antica, presentarono altra volta caratteri e qualità o sconosciute tra noi, o dal clima cangiate ed illanguidite. Se però la domestica economia non potea prestarsi al progetto immaginato dall'Aldrovandi, se verun principe non favorì l'accrescimento delle cognizioni che da que' viaggi avrebb' egli acquistato, non mancò di approfittarsi e della stima che gli amici gli professavano, e della gratitudine de' discepoli per avere o quelle notizie sugli oggetti naturali delle diverse regioni alle quali appartenevano, o

que' saggi e que' disegni che sapevano sopra ogni cosa desiderarsi da lui.

Divenuta per tante guise ognor più doviziosa la raccolta, che Aldrovandi concepì colla mente, sì che Gessner, al dire di Zanotti, giudicò potersi il possessore di quella vantarsi più ricco di Creso, occupato egli sempre nella disposizione e descrizione diligentissima delle cose che comperava o che gli venivano offerte, il diritto accresceva ogni dì alla pubblica estimazione. Vedea bene il Senato di Bologna essere sconvenevole cosa, che mentre potea Ulisse distinguersi in una scienza che l'uomo interessa sì da vicino, foss' egli alle filosofiche sottigliezze destinato, e Cesare Odone de' semplici e dell' istoria naturale parlasse, che, giusta il parere di Mattioli, non conoscea. Accade però assai sovente, che per poco l'ignoranza e la presunzione trionfi a danno della vera scienza; e poichè tardi o tosto folgoreggia la verità con sua bella luce, per ciò ne venne che nel 1556 si conferisse a Cesare Odone una cattedra di medicina, e fosse pregato l' Aldrovandi perchè alla cattedra della filosofia che sostenea l' altra aggiungesse de' semplici, che chiamata da prima straordinaria, fu nel 1560 tra le ordinarie annoverata. Ne' quali cangiamenti di titolo e d' impiego, e nell' accrescimento delle fatiche non mancò giammai il Senato di Bologna con onorifici decreti e con pensioni sempre maggiori di far conoscere all' Aldrovandi che non meno premiava in lui il profitto che gli studiosi ritraevano da' suoi ammaestramenti, quanto si compiaceva di vedere quell' Università adorna di personaggio così onorevole e rinomato.

Ma a tanti premj che riceveva non sembrava ad Ulisse di soddisfare abbastanza o coll' affaticarsi nella scuola, o col preparare a' posteri le descrizioni di tutti i corpi naturali, che avea in molti anni e con grave spesa ammassati. Centuplicato frutto rendono i beneficj compartiti all' uomo veramente dotto, che sa prestarne l' usura non richiesto da alcuno, non lusingato dall' ambizione, e a pro di tutti. Ed in vero non piaceva all' Aldrovandi che que' soli godessero de' talenti di lui, co' quali avea comuni gli studj, ma di giovare alla patria in qualche solenne modo si prefiggeva, e sperava che l' ordinamento di alcune pratiche introdotte in una città, le altre destato avrebbe alla imitazione. Vedea gli speziali manipolare i medicamenti a capriccio, nè più le pene temere che lor ne seguiano altre volte, quando quelle officine erano di tempo in tempo da' medici esaminate, e cotanto in questa faccenda si adoperò, che ritornata la consuetudine antica, e pubblicato un antidotario, meno ebbe il cittadino a paventare gli errori de' farmacisti. Ad ottenere pienamente il contemplato effetto volle il Senato che la soprantendenza alle spezierie fosse affidata ad un protomedico indipendente dal Collegio, ed a tal carica destinavasi Ulisse, che sì ben conoscea la scienza de' medicamenti. Egli però, avvertito appena di quella destinazione, alla nuova dignità rinunciò che gli si apparecchiava, e volle che il diritto di vegliare sulle spezierie all' intero Collegio, come aveasi in costume, si ridonasse. Nè se l' antidotario poteva attribuirsi a lui solo, si ricusò egli di scriverne a nome del Collegio la lettera

dedicatoria al Senato, perchè stavagli in cuore il decoro del consesso a cui apparteneva, più che la vanagloria non risentiva delle proprie possa. E a quell' interesse medesimo, ed allo zelo che animava l'Aldrovandi per l'altrui bene dobbiamo ascrivere la briga fastidiosissima che nel 1575

„ *pien di filosofia la lingua e il petto* „

ebbe con l'arte degli speziali. Era egli in quell' anno nel protomedicato della città in compagnia di Antonio Maria Alberghini, ed essendo stati invitati que' protomedici all' esame delle droghe da uno speziale apprestate per la solenne composizione della teriaca, Aldrovandi non permise che le vipere si adoperassero, perchè non aveano le qualità ricercate da' medici. È ben facile il pensare quanto grande rumore producessero nella città le inaspettate osservazioni di quel magistrato; ma forse alcuno non ci sarà il quale così efficace reputi de' malevoli il puntiglio e l'invidia, tal che ad Ulisse Aldrovandi fosse per ciò vietato di più intervenire al Collegio, e per un quinquennio dovesse da ogni esercizio dell' arte sua scrupolosamente guardarsi. Nè meno ei volle dell' autorità del Pontefice, il quale sapendo essere le ragioni dell' Aldrovandi confermate dagli uomini per saggezza e virtù più chiari e famosi, e ben conoscendo quanto egli medesimo nelle scienze valesse, annullò le risoluzioni che contro l' Aldrovandi e l' Alberghini avea preso il Collegio de' medici, agli onorifici impieghi li restituì che prima avean sostenuti, e perchè Ulisse ponesse mano alla stampa delle opere sue, l' emolumento gli fece straordinariamente aumentare.

Mancava inoltre alla Università di Bologna un giardino botanico, ed Ulisse a mal cuore vedeva ch' essendone Padova e Pisa così ben provvedute, quella città dovesse starsene priva, che il mezzo avea sopra di mille altre per arricchirlo. Cotanto però valeva l' autorevole di lui consiglio, e così spesso era questo ritornato in onore ed utilità comune, che non solo accordò il Senato di Bologna la formazione di quel giardino, ma all' occasione che dal sito destinato da prima fu d' uopo di trasportarlo altrove, lo stesso Senato nella spesa non conobbe misura, purchè corrispondesse alla bellezza della città, e al decoroso apparato, di cui sapeva doversi ornare, mercè le cure incessanti dell' Aldrovandi.

Quelle distrazioni di mente, e quella varietà degli studj e delle occupazioni mai non lo allontanarono dalla lettura delle migliori opere che ci lasciarono gli antichi, nè gl' impedirono di scrivere a favore de' posteri ciò che gli si presentava di nuovo, o che dagli errori potesse gli uomini condurre alla conoscenza della verità. In quale opera in fatti, e ben molte ne scrisse, il suo genio non si palesò, l' infaticabile sua lena, la sua dottrina? Non visse quanto richiedevasi per tutte ridurle a compimento e pubblicarle, e forse la copiosa erudizione, le mille affastellate notizie sopra ogni oggetto che contempla ne' suoi discorsi usurparono quel tempo ch' egli avrebbe impiegato con più di vantaggio; ma se in ciò seguì il gusto

del secolo in cui vivea, se amò forse di palesare l'estesa sua erudizione or vagando pe' mondi de' poeti, ora abbellendo co' precetti di morale e con le mediche riflessioni li suoi racconti, non possiamo negar tuttavia che quelle opere stesse ammaestrarono gli uomini dottissimi e diligentissimi che dopo di lui si diedero a quello studio. Fu egli uno de' primi che immaginò di distinguere gli animali e le piante in generi, specie e differenze: osservò egli il progressivo sviluppo del pulcino nell' uovo, e vide nel terzo giorno apparire il punto pulsatile ed il tronco venoso che nasce da quello. Sulle tonache dell' occhio fece molte sottili ricerche, sì che Haller non dubita di attribuire a lui il ritrovamento della membrana pupillare. Raccolse quanto incontrò che possa illuminarci sulla forma mostruosa degli animali e delle piante: descrisse le antiche statue di Roma: espose il suo parere sulle pitture, sull' origine, sulla varietà e sugli usi delle corone: trattò del vario costume di seppellire i cadaveri presso le diverse nazioni, e del modo d' imbalsamare i corpi: illustrò un numero prodigioso di passi tratti dagli autori sacri e profani, antichi e più vicini a lui: alle quistioni che gli furono proposte sopra molti argomenti spettanti alla medicina o alla storia naturale dottamente rispose, ed oltre la descrizione di tante produzioni della natura che dettò in più volumi, e le lezioni colle quali indefessamente istruiva i discepoli, l' incarico di oratore più volte sostenuto nell' Università, indizio evidentissimo della grande estimazione che di lui si faceva.

Carico di gloria, ma consumato dagli studj e dalle fatiche, visse quest'uomo insigne fino all' anno ottantesimo terzo, e morì li 10 di maggio dell' anno 1605. Non era cieco, nè fu dalla povertà costretto di trovare un ricovero all' ospitale. Quegli che prima d' ogni altro immaginò simili circostanze nella vita dell' Aldrovandi non curò il vero; e fa meraviglia che corretto quell' errore da Francesco Maria Zanotti nel tomo secondo de' Commentarj dell' Istituto delle scienze, stampato nel 1745, e dal conte Giovanni Fantuzzi nella vita dell' Aldrovandi, persistano in esso tuttora gli stranieri, che di cotali baie frequentemente fanno mercato. Rimaso in fatti l' Aldrovandi privo de' figli che aveva avuto, ed avvisandosi che dopo la morte di lui nessuno continuato avrebbe le incominciate fatiche, prescrisse nel suo testamento, che il suo museo divenisse di pubblico diritto, ed appartenesse insieme colla biblioteca al Senato, e degli scritti non si sospendesse la stampa che già avviata aveva egli stesso. E così avvenne per verità; poichè Giovanni Cornelio Wterverio, allievo all' Aldrovandi carissimo, all' edizione si prestò delle principali opere di sì grande maestro, ed al museo fu dato nel pubblico palazzo onorevole ricetto ed assegnato un custode, fino a che nel 1742 fu trasferito insieme co' libri all' Istituto delle scienze, monumento nobilissimo dell' amore che i bolognesi portarono sempre alle scienze ed ai letterati. Che se di tutte le cose che avvengono ricerca l' animo nostro curiosamente l' origine, io mi do a credere che imitato l' esempio dell' Aldrovandi nel 1660 da Ferdinando Cospi, che

ancor vivente donò al Senato il ricco suo museo, perchè all'altro fosse unito dell'Aldrovandi, sia stato promosso e provocato dall'adunamento di quelle ricchezze il celebre Luigi Ferdinando Marsilj, il quale offerendo alla patria tutto ciò che adunato ed acquistato avea ne' suoi viaggi, stabilì il sopraccennato Istituto delle scienze. E vaglia il vero, seguendo sempre i bolognesi le tracce segnate dai tre lodati lor cittadini arricchirono in ogni tempo di nuovi preziosi oggetti quella raccolta, e tante altre ad essa ne aggiunsero che alle scienze appartengono ed alle belle arti, che il bolognese Istituto formerà sempre uno de' singolari ornamenti della nostra Italia.



VITA

DI

G. BATTISTA DELLA PORTA

SCRITTA

DA FRANCESCO DECIANI



Giovanni Battista della Porta nacque in Napoli l'anno 1540, o in quel torno, di padre chiaro per antica nobiltà, e agiato de' beni della fortuna. Alcuni storici mettono il nascer suo nel 1545, ma il Tiraboschi a ragione ributta questa opinione, siccome quella che non si accorda con le parole medesime del Porta, il quale, nella prefazione della sua Magia Naturale, ristampata in Napoli nel 1589, dicesi uomo di cinquant'anni. Egli fino dall'età sua più tenera, tanto nelle private, quanto nelle pubbliche scuole, diede a conoscere qual fosse l'eccellenza del suo ingegno, intendendo con pari amore allo studio delle lettere e delle scienze, e lasciando incerto non la buona riuscita in queste ed in quelle, ma se all'une e all'altre crescerìa maggiormente ornamento e splendore. Molte orazioni non ancora stampate, e quattordici commedie, una tragicommedia e due tragedie, per istampa pubblicate, ci sono argomento della sua perizia nelle più miti discipline. Giovammatteo Toscano nel suo Peplo d'Italia finge che sorgesse discordia fra le muse latine e le toscane, per voler le une e le altre che il Porta appartenesse al lor coro. Questo ci fa conoscere in quanta riputazione fosse egli appo i suoi contemporanei come poeta: della qual

cosa ne discende una pruova ancor più chiara dal sapere che egli fu dell'Accademia degli Oziosi insieme col cavalier Marino, col Manso e con altri nobilissimi ingegni; o che quell'Accademia si fondasse dal Cardinal Brancaccio, come vuole Giannone, o che dal Manso e dal Porta avesse origine, come altri narrano.

Qualunque però fosse la stima, in cui si tenesse allora il Porta per le sue poesie, certa cosa è che pochi oggidì hanno di quelle notizia, là dove moltissimi parlano della sua dottrina e dei suoi trovati in acconcio delle scienze. Benchè i più celebri maestri di Napoli lo istruissero in queste, nondimeno, o per natural ritrosia nel seguitare l'altrui parere, o per giusta conoscenza ch'ei si avesse delle proprie forze, disprezzava le opinioni loro e diceale volgari. A mano a mano ch'essi dettavano gl'insegnamenti egli li postillava, e per tal guisa s'avvezzava di bonissim'ora a pensare di per sè. Nè andò guari che rivolse agli scritti degli antichi filosofi quella critica, che prima aveva esercitata contra le dottrine de' suoi maestri.

Di vero, uscito appena della fanciullezza, si diede a far pruova se alcune invenzioni di quelli erano verità, od errori accreditati da nomi solenni. Per tali sperienze diventò egli in fisica tanto dotto, che nell'età di quindici anni potè compilare i quattro libri della Magia naturale, che si stamparono in Napoli solo del 1558. Quest'opera, a cui deve spezialmente il Porta la sua fama, e che, da lui rimpastata e cresciuta, ricomparve nel 1589 divisa in venti libri, ha per fine lo svelare le cause, onde procedono alcuni fenomeni, che per ignoranza reputansi dagli uomini prodigii. Il Tiraboschi, dopo Lorenzo Crasso e l'Imperiali, ha detto che il nostro filosofo si mostra in essa seguace dell'Arnaldo di Villanova e del Cardano. Io convengo in tale sentenza, se si consideri l'opera del Porta a parte a parte; ma, se i soli principii generali di quella si rignardino, amo meglio d'accostarmi all'opinione del Brukero, che vuole aver il Porta fabbricato il suo edifizio sulle forme sustanziali d'Aristotile.

Ben si può dire con verità che il Porta in questa sua opera abbia, o poco o molto, trattato di tutte le parti della fisica. Egli vi ragiona d'agricoltura, di medicina, di fuochi artifiziati, d'alchimia, d'ottica, di chimica e d'altre materie, delle quali lungo verrebbe anche il rapportare i titoli. Non so procedere però senza fermarmi al libro settimo, in cui si spiegano, assai acconciamente per que' tempi, le varie proprietà della calamita. A ciò fare m'inducono più ragioni: e la prima è il desiderio di far nota la lealtà del Porta, che nel proemio di questo libro dichiara francamente d'aver imparate molte virtù della calamita in Venezia (forse del 1580, nel qual anno sappiamo che il nostro filosofo vi si trovava) da Fra Paolo Sarpi, che dice essere di tutti gli uomini, che conobbe, il più dotto. In secondo luogo mi vi ritengo per riferire che il Porta fu tra' primi ad insegnare il modo di conoscere le longitudini mediante la calamita; fondando la sua teorica sul sapere che all'isole Azzorre la linea segnata



GIAN BATTISTA DELLA PORTA.



dall'ago magnetico non declinava punto dalla linea meridiana, e che la declinazione diventa tanto maggiore o minore, quanto un luogo era da quelle più o meno discosto. Il De Rosa narra che un inglese, compagno di Dragh, venne quasi a contesa col nostro filosofo, perchè tanto l'uno che l'altro si vantava di saper solo il vero modo di trovar le longitudini: ma che poi, venuti amendue alla dichiarazione de' loro metodi, tranquillaronsi, conoscendo d'aver fatto la scoperta stessa. L'ultima ragione infine, che mi move a parlar di questo libro, è il dover accennare come sia egli stato suggetto di discordia fra il Porta e l'inglese Guglielmo Gibberto. Questi, nel suo trattato *De magnete*, tenuto anche ora in istima da' filosofi naturali, s'avvisò di censurare le dottrine insegnate dal Porta sulle virtù della calamita. Il filosofo napoletano, adontatosene forse soverchio, non seppe por modo allo sdegno, e diede allo straniero, fra l'altre tacce, anche quella di avergli rubate le sue scoperte, e d'essersene sfacciatamente ornato. Io non mi arresterò ad investigare se dell'uno o dell'altro fosse in questo fatto maggiore la colpa, non permettendo siffatti esami opera tanto breve: ma dirò invece alcune cose intorno al libro diciassettesimo dell'opera stessa, dal quale tornò principalmente al Porta quella fama, che per volger d'anni non sarà forse mai per venirgli meno.

In questo libro dichiara egli la sua celebre scoperta della camera oscura, onde Keplero e poscia Newton derivarono la teorica della vista. Prima del Porta discordavano i filosofi ne' giudizi loro sul modo per cui l'occhio opera che l'anima abbia le percezioni degli obbietti esterni. Il Porta, osservando che una camera, in cui la luce non entri che per un sol forellino, porta dipinte nella parete opposta a quello le immagini degli obbietti, che fuori illumina il sole, vide tosto la somiglianza che vi aveva fra una tal camera e l'occhio, e manifestandola pose fine alle filosofiche disputazioni.

Di ben maggior lode sarebbe degno il nostro filosofo, se, come della camera oscura, così potessimo dirlo scopritore del telescopio. Il Wolfio non si mostra punto dubbioso nell'attribuire a lui il merito di cotanto utile invenzione; indotto a ciò da quello squarcetto che sta nel capo X del libro XVII della Magia naturale, in cui pare veramente che il Porta abbia voluto accennare il mirabile stromento. E convien credere che dopo la morte sua molti così ne sentissero, avvegnachè si sappia che Rodolfo II. Imperatore commise a Keplero di esaminare quel passo del nostro filosofo, e di dichiarare se fosse intendimento del Porta di spiegare in esso per qual modo si potesse formare un telescopio. Ma, avendo Keplero data sentenza al Porta contraria, rimase la lode della scoperta a quegli artigiani di Maddeborgo, a' quali il caso l'ha mostra, e più che ad essi al nostro Galilei.

Appresso la Magia naturale scrisse il Porta molte altre opere, fra le quali diventò assai famosa quella ch'egli dettò sulla fisonomia umana. Si propone in essa l'autor suo di provare che dalle apparenze esterne un possa conoscere le indoli, le inclinazioni, le passioni, e il grado della bontà

dell'ingegno degli nomini, e possa premostrarne i easi fortnnosi. Egli dà principio col dichiarare che la Chiromanzia, la Pedomanzia, ed altrettali arti sono vanità da muovere lo stomaco alle genti di senno e da non poter sednrre che gli sciocchi e le donniccinole; convenendo a pieno nella sentenza di sant'Agostino e di Giovanni Pico della Mirandola, che dicevano essere l'Astrologia scienza da lasciarsi ai eantambanchi e eiurmadori: ma poi, qnasi acordato delle eose dette in prima, cade o finge (non so perchè) di cadere in quegli stessi errori, che dianzi avea condannati. Io non mi fermerò ad investigare onde proceda tal contraddizione, che troppo spesso occorre in qnesta e nell'altre opere del Porta. Forse, per lo continno sentirsi appellare l'indovino de'suoi tempi, egli o si lasciò pigliare al comune farnetico, o non ebbe anima assai virile per dire aperto ch'egli era un filosofo naturale.

L'essere stato pruovato non solo da italiani scrittori, ma eziandio da oltramontani, che l'opera sulla fisonomia del Lavater somiglia non poco, in quanto a'principii generali, a quella del Porta, rende inntile ogni mia esaminazione sn tale argomento. Parlerei del sistema di Gall, e cercherei di raffrontare le opinioni sue con qnelle del filosofo italiano, se non sapessi che il fisico tedesco sprezza ne'suoi scritti la lode di fisonomista, e che sol vago vi si mostra di pruovare che il cervello sia organizzato per modo diverso da quello, in cui si teneva in addietro. Non so per tanto abbandonare questo soggetto senza riferire che dal proemio della Chirofisonomia del Porta si ricava com'egli usasse quegli stessi artifizi per procacciar buon numero di mani, su cni fare le sue osservazioni chirofisonomiche, che sappiamo essere stati adoperati a' dì nostri da Gall per procnrar materia alle sue specolazioni craniologiche.

Oltre a qneste dne opere, che sono le più note, ne scrisse il Porta molte altre, parte delle quali hanno colle ragionate relazione, parte trattano di argomenti diversi da qnelle. Alla Magia naturale appartengono i libri intitolati *De refractione optices*, *de distillatione phytognomonica*, *de furtivis litterarum notis etc.*, e il trattato della prospettiva: alla fisonomia nmana i sei libri della fisonomia celeste, e la Chirofisonomia. Le opere poi, che dalla Magia e dalla fisonomia si dipartano più o meno, sono quelle intitolate *de munitione elementorum curvilineorum*, ed alcune altre, delle quali taccio per brevità. Nicolò Joppi, nella sua Biblioteca napoletana, e Lionardo Nicodemo ci hanno dato nn compinto catalogo di tutti gli scritti di questo fecondo autore, il quale avea eoncepnto nell'animo l'ardito divisamento di compilare a pro della sna patria nn'intera Enciclopedia.

Ora, dopo di aver fatta menzione delle opere principali del Porta, arrestiamoci alcun poco per conoscere qual grado aiasi egli per esse tra' filosofi acqnistato. Tutti gli scrittori delle istorie delle scienze s'accordano in tenerlo per uno di quelli, che più meritarono della filosofia. Nel vero, non solo spiegò egli alcune proprietà della luce sì acconciamente, che i filosofi venuti dopo di lui ne rimasero maravigliati, ponendo mente e al

tempo in cui fiorì ed ai pochi aiuti lasciatigli in tali studi da'precessori; ma fu eziandio tra' primi in persuadere a' suoi contemporanei, e con le parole e con l'esempio, che nelle scienze naturali solo l'esperienza può servire agli umani intelletti di guida leale e sicura. Questa verità, che fino da' primi anni suoi, come sopra vedemmo, avea messe in lui profonde radici, lo condusse in processo di tempo ad instituire l'Accademia de' Segreti, che raunavasi in casa sua per assoggettare all'esperienza tanto i propri che gli altrui trovati. Con l'aiuto di quest'Accademia fece pruova di molte invenzioni stategli comunicate da' filosofi più chiari di que' tempi; per conoscere i quali avea a bella posta viaggiata Italia, Francia e Spagna. Vogliono alcuni storici che, oltre quell'Accademia, non poco lo sovvenisse Gio. Vincenzo, suo fratello, che dicesi essere stato filosofo dotato di mente assai speculativa.

Dalle cose fin qui narrate apparisce esser vero quello che il Porta lasciò scritto di sè, cioè che non risparmiasse nè spesa, nè fatica per trovare la verità. Quantunque però risplenda essa spesse volte nelle sue opere, pure troppo spesso eziandio rimansi ottenebrata da una nebbia d'errori procedenti dalla filosofia scolastica, dai sogni dell'astrologia e dalle chimere della cabala. Felice lui, se avesse costantemente messo in pratica l'ottimo suo proponimento di non iscrivere che quelle cose, delle quali l'esperienza avessegli mostra la verità! Oggi li suoi scritti sarebbero tra le mani di tutti gli studiosi delle scienze, nè avrieno bisogno che altri li purgasse della mondiglia per isceverarne l'oro che contengono. Ingiusto verrebbe però l'incolpare con soverchio rigore il Porta di que' vizi, che in parte voglionsi apporre al tempo e al luogo in cui visse. Allora spuntavano appena gli albori della verace filosofia, ed essa meno che altrove potea vigorire nel regno di Napoli, perchè il reggimento spagnuolo (come scrive il Giannone) con sospetto guardava coloro che spacciavano nuove opinioni. Per le quali cose io m'argomento che si debba perdonare al nostro filosofo, se talora lo si scorga intinto in quella pece, in cui gran parte de' suoi contemporanei stavano quasi al tutto immersi.

Che sì libero pensatore e tanto schivo del seguitare l'altrui parere, qual era il Porta, avesse degli inimici, puote ciascuno da sè pensarlo, senza che altri s'affatichi in persuadernelo. Dianzi il vedemmo censurato dall'inglese Gibberto; ora dobbiam vederlo di ben altra guisa malconcio dal francese Bodino, che nella sua Demonologia si recò per sino ad accusarlo qual mago venefico. Il Porta rispose agramente alle costui parole, nel vero poco umane: ma non per questo operò che le calunnie da lui in prima scagliate non venissero poi ripetute da' malevoli e dagl'invidiosi della sua fama. L'Inquisizione, che da lungo tempo risguardava con occhio sospettoso i nuovi suoi pensamenti, e più la nominanza che si aveva usurpata d'indovino, mossa forse dalle recenti accuse, non soprassedette più avanti, ma intimògli di andare a Roma, per colà render di sè stretto conto. Il Porta obbedì prontamente al comandamento; e, purgatosi da ogni

taccia, tornò di corto libero ed assoluto alla patria, con ordine però di non impacciarsi più in avvenire del far predizioni, perchè il volgo ignorante non sa distinguere se effetto sieno di dottrina o di potenza soprannaturale. Tornato in patria vittorioso, non quetaronsi per tanto gl'inimici suoi: ma, poichè videro tornar fallite le insidie da lor tese alla libertà e forse alla vita di lui, dieronsi a procacciar di scemargli la fama collo sparlar de' suoi scritti, e coll'accampar contro quelli mille obbiezioni. Egli non dava loro però alcuna risposta, e per confutarli si valeva dell'opera de' suoi discepoli, o per non saper difendere contro gli avversari le proprie opinioni, come vuole il Crasso, o per esser di natura molto rimesso, come scrive il Sarnelli.

Quanto erano eccellenti le qualità del suo intelletto, altrettanto erano le virtù del suo animo degne di lode. Dicono che fosse nell'avversa fortuna così sereno e sicuro, quanto nella seconda, e che soccorresse sì liberalmente all'amico sventurato, che il suo diventava proprietà dell'amico. Quantunque d'aspetto grave ed anzi severo che no, pure era affabile nel conversare e motteggevole senza livore. Dalle sue labbra sgorgava sì ricca vena di dottrina, che i più chiari personaggi di Napoli costumavano in casa sua per profittarne. Nè solo i suoi cittadini, ma anche i più ragguardevoli forestieri visitavanlo e per desiderio di conoscer di veduta nom sì famoso, e per vedere il suo museo d'istoria naturale, che era fornitissimo. Per le quali ragioni tanta copia di genti usava continuo alla sua casa, che spesso, per poter liberamente meditare, ritiravasi o nella sua villa detta delle Due-porte, o ad un giardino con agiata abitazione, che avea non lunge dalla città.

A far meglio conoscere in quanta stima fosse il Porta appo i suoi contemporanei come filosofo, riferirò che la sua opera della Magia naturale, quantunque dapprima la dettasse in età non bene adulta, pure fu traslatata in italiano, in francese, in spagnuolo ed in arabo; e che per essa, come per altre opere, meritò d'essere celebrato da' poeti più illustri di que' tempi con poesie dettate nelle più chiare lingue antiche e moderne. Aggiugnerò inoltre che il Cardinale Luigi d'Este e Federigo Cesi Duca d'Acqua-sparta furono protettori ed amici suoi. Quest'ultimo aggregò del 1610 il Porta all'Accademia de' Lincei, ch'egli avea fondata in Roma, nella quale il nostro filosofo fu socio del Galilei. Rapporterò finalmente che Rodolfo II Imperadore scrissegli da Praga, perchè gli mandasse qualche suo alunno; intendendo forse quel principe di volersi per tal modo vantaggiare, benchè lontano, del saper d'un uomo tanto dotto.

Ingegno sì ardito e sì sollecito della novità pure mostrossi sempre tenero della religione. Di questa sua qualità principale ci è pruova sicura la cappelletta di marmo fatta fabbricare in Napoli a sue spese nella chiesa maggiore di S. Lorenzo, per onorare l'Immacolata Concezione della Vergine, della quale era particolarmente divoto. Questo illustre italiano, in cui non si sa se fosse maggiore la dottrina o l'ingegno, che fu ad

un' ora amico delle lettere, e delle scienze, che si ammirò nel suo tempo qual poeta, qual filosofo e qual indovino, ed oggi solo si pregia qual filosofo, quest' uomo chiarissimo, in fine, che fra molti errori primo vide e additò alcuni notabili veri, morì l' anno 1615 in Napoli con dolore della sua patria e di tutta Italia.



VITA

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTA

DA CARLO ROSMINI

È universale opinione che le muse esigano mente tranquilla e serena, e che nieghino il lor favore a coloro che perseguitati sono dall' avversa fortuna. E pure chi fu più caro alle muse di Torquato Tasso, e chi sin da' primi anni suoi menò vita più infelice e più ramingha di lui?

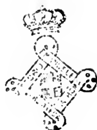
Nacque egli l' anno 1544 agli 11 di marzo in Sorrento da Bernardo Tasso gentiluomo bergamasco, illustre prosatore e poeta, e da Porzia de' Rossi di famiglia nobilissima napolitana. Pochi mesi dopo ch' ei nacque fu condotto a Salerno, residenza del principe Ferrante Sanseverino, a' cui servigi era il padre in qualità di segretario. Appena avea Torquato compiuti i tre anni che colla madre ebbe a sloggiar da quella città, e andare a Napoli. Perciocchè essendo stato il principe di Salerno offeso e insidiato ancor della vita da don Pietro di Toledo vice-re di Napoli, non potendo aver giustizia dall' imperator Carlo V, sdegnoso gli si ribellò, ed accettò gli stipendj di Enrico II. re di Francia nemico di Cesare. Tanto bastò perchè fossero a lui confiscati tutti i beni ed i feudi. Bernardo Tasso che per 22 anni avea servito quel principe nella prospera fortuna, credette del suo dovere il seguitarlo ancora nell' avversa, onde egli pure riguardato essendo come ribelle, perdette la casa e le pensioni sopra i confiscati beni assegnategli.

Torquato pervenuto all' età di 7 anni, frequentò la scuola de' padri della compagnia di Gesù che in Napoli stabiliti s' eran di fresco, ove applicò ai primi studj con sì grande ardore, che dopo tre anni fu in istato

di recitar orazioni e versi da sè composti. Essendo quindi ritornato dalla Francia, e venuto a Roma Bernardo, chiamò quivi il figlinolo, che provveduto d'un precettore valente attese alle lettere, e in ispezialità alla lingua greca. Ma poco potè godere di quella tranquillità, perchè accesasi guerra tra il Pontefice Paolo II. e il re di Spagna Filippo II, Bernardo Tasso mandò il figlinolo a Bergamo, ed egli andò a Pesaro invitatovi da Guidubaldo II. Duca di Urbino. Sei mesi soli stette Torquato a Bergamo, perchè il padre il volle seco. Essendo passato Bernardo a Venezia, ed avendovi ottenuto un impiego, chiamò a sè il figliuolo ch' egli stesso si diede ad istruire. Torquato si abbandonò sopra tutto alla lettura degli scrittori classici così latini che italiani, e in particolare a quella di Dante, e si diede a comporre in versi e in prosa d' un modo che i letterati veneziani presagirono quel glorioso riuscimento al quale poi pervenne. Ma Bernardo che conosciuto avea per propria esperienza di quanto piccola utilità sieno i versi, volle che il figlinolo, lasciata da parte ogni altra applicazione, attendesse al molto più proficuo studio delle leggi nell' Università di Padova, ove l' anno 1560 inviollo. Quivi accadde a Torquato quel che si narra avvenuto essere a molti gentilissimi spiriti: mentre le lezioni ascoltava sul diritto civile di Guido Panciroli, egli avea il capo a' versi, e meditava il suo poema intitolato il *Rinaldo*, che nello spazio di dieci mesi compiè, e che fu giudicato cosa meravigliosa, considerata l' età in cui l'autore il dettò. Bernardo conoscendo che male contrastasi alla natura, acconsentì che il *Rinaldo* si pubblicasse colle stampe, e che Torquato abbandonando quello delle leggi, a quegli studj attendesse ai quali più era inclinato. Il perchè il giovane frequentò la scuola di Carlo Sigonio il quale spiegava la poetica di Aristotele, e quella di Francesco Piccolomini e di Federico Pendasio che insegnavano filosofia. Essendo quindi stati il Sigonio e il Pendasio chiamati a leggere a Bologna, Torquato volle colà seguirli. A Bologna diede principio al suo poema della Gerusalemme liberata. Ma avvenne cosa che interuppe i suoi studj, e diè principio ai suoi infortunj. Fu egli falsamente creduto autore d'una satira nella quale malmenati erano molti personaggi possenti di Bologna, e alcuni letterati di grido. Per tal sospetto inviato fu alla sua abitazione il bargello, il quale non trovando lui, portossene tutte le sue scritture. Sdegnatosi Torquato per tale violenza, abbandonò subito quella città, e andò a Padova, ove con più fervore che mai continuò i suoi filosofici studj, e scrisse i tre discorsi intorno all' *Arte poetica*. Terminato il corso scolastico, accettò le esibizioni del cardinale Luigi da Este che gli offerse un posto tra i suoi gentiluomini. Fu ben veduto il Tasso alla corte di Ferrara, e nella grazia introdotto di madama Lucrezia, poi Duchessa di Urbino, e di madama Eleonora sorella del cardinale e del duca Alfonso II. Il duca medesimo che informato era del suo valore poetico, e del poema che stava allora componendo, mostrò di vederlo assai volentieri. Tanto favore fece risolver Torquato a dedicargli il poema, e si diede a continuarlo con molto calore. Fu



TORQUATO TASSO



in questo tempo ch' egli cedette a quella lusinghiera passione di amore che facilmente s' insinua ne' mal guardati petti de' giovani, e con più energia in que' de' poeti. L' oggetto però delle amorose sue frenesie non fu, com' altri sognò, la principessa Eleonora, ma Lucrezia Bendido, gentildonna ferrarese. Incontrò egli un rivale nel segretario di corte Giambattista Pigna, cui non potè nè pur colle adulazioni placare. A sopir tali amori contribuì molto la nuova che il padre suo giacea gravemente ammalato ad Ostia sul Pò, ov' era governatore per il duca di Modena. Quivi volò l' amoroso figliuolo, e fu in tempo d' esser per l' ultima volta benedetto da lui. La morte del padre fu quasi cagion della sua, perchè l' eccesso del dolore risvegliò in lui ardentissima febbre. Riavutosi ritornò a Ferrara, donde poco appresso partì per accompagnar in Francia il cardinal suo padrone che il presentò al re Carlo IX. il qual l' accolse con singolari dimostrazioni di stima. A Parigi ove stette un anno continuò il suo poema e scrisse il *Paragone fra l' Italia e la Francia*. Non trovando quindi nel cardinale nè quell' utilità nè quel favore che gli si eran promessi, chiesta licenza, fece male in arnese ritorno in Italia. Fu ricevuto ai servigi del Duca di Ferrara col solo obbligo di attendere pacificamente ai suoi studj, e di terminare il poema. In sulle prime si tenea beato, e tutto pareagli che gli arridesse. In questo felice intervallo e nello spazio di soli due mesi ideò e compiè l' immortale sua favola boschereccia intitolata *l' Aminta* la quale per purità e freschezza di stile, per felicità d' invenzione, per condotta, evidenza e verità è uno de' più perfetti componimenti che vantar possa non solamente l' italiana poesia, ma quella di tutte le nazioni del mondo così antiche come moderne. Le sue contentezze per altro durarono poco. La stima e l' amore con cui era riguardato dal duca e dalle principesse, e la fama di gran poeta di che già godea, risvegliarono la gelosia e l' invidia de' cortigiani e de' letterati ferraresi, i quali posero in opera le calunnie, ed ogni maniera di colpevoli raggiri per fargli perdere la grazia del duca. Quel principe debole cominciò a trattarlo con qualche freddezza, ed egli deliberò di cangiar cielo; ma volea prima pubblicar il suo poema che già avea terminato, sebben non condotto ancora a quel grado di perfezione a che mirava. Per servir meglio alla lima il mandò segretamente a Roma a Scipione Gonzaga suo amico, acciocchè il considerasse attentamente, e il facesse esaminare anche a molti altri che avean fama di buon gusto e di perspicacia in poesia. I giudiej di costoro non furon sempre nè sinceri nè giusti, ma dalla gelosia e dall' invidia alcune volte dettati, come que' dello Speroni che dal Tasso nell' *Aminta* adombrato venne sotto la persona di *Mopso* siccome nella *Gerusalemme* avea fatto del Pigna sotto quella di *Alete*. Queste cose riscaldarono alcun poco la fantasia di Torquato. Il perchè l' anno 1575, col pretesto del giubileo ottenne licenza di andare a Roma ove fu assai bene accolto dai nipoti dell' allora regnante Pontefice Gregorio XIII. Ma poco appresso stimolato dal desiderio di rivedere il Duca Alfonso ritornò a Ferrara, ove trovò più favore e presso al Duca, e presso

le Principesse. Da ciò maggior odio contro di lui concepirono i suoi nemici che cospirarono alla sua ruina. Approfittando dell'assenza di lui corruppero i suoi servitori cui erano affidate le chiavi del suo appartamento, ove entrati esaminarono tutte le sue scritture. Scoperta da lui al suo ritorno questa trama, la sua fantasia rimase così scompigliata che, nelle camere stesse della Duchessa d'Urbino, lanciò, senza però colpirlo, un coltello a quel de' suoi servitori del tradimento del quale più sospettava. Questo eccesso gli meritò, per ordin del Duca, la carcere. Pure uscitone in breve, dolente della grazia perduta del principe, vestitosi da pastore andò a Sorrento, ove dalla sorella Cornelia maritata in casa Sersale fu accolto coi maggiori trasporti d'allegrezza e di affetto. Quivi godette di qualche tranquillità, ma entratogli poscia lo smanioso desiderio di ricuperar la grazia del Duca di Ferrara, scrisse a lui e alla Duchessa d'Urbino supplichevoli lettere, alle quali non ebbe mai un motto sol di risposta. Il perchè, non dando retta alla sorella che il volea appresso di sè, partì risoluto di andare a Ferrara, e ripor la sua vita in arbitrio del Duca. In sulle prime si trovò contento delle accoglienze che gli furono fatte, ma poscia non potendo mai riavere le sue scritture, ed essendogli su tal proposito negata udienza dal Duca e dalle principesse, vinto dallo sdegno e dalla disperazione, prese novellamente la fuga. Andò in varj luoghi ben ricevuto da varj principi, e stimolato ad acconciarsi con essi; ma una forza invincibile lo strascinava a Ferrara. Avea quel Duca conchiuso di que' giorni il suo matrimonio con Margherita Gonzaga, figliuola di Guglielmo Duca di Mantova: fu fatto credere al poeta che s'egli fosse ritornato a Ferrara in sì lieta occasione, quel principe non avrebbe esitato a restituirlo in sua grazia. Questo consiglio, che conforme era alle sue inclinazioni, fu seguitato dal Tasso, che giunse a Ferrara ai 21 di febbrajo del 1579. Cercò inutilmente l'accesso al Duca ed alle principesse, e gli fu negata l'ospitalità dai gentiluomini di corte e della città. Non potè a tanto tenere in freno la lingua il poeta, e pubblicamente proruppe in lagnanze contro il Duca, le principesse e i cortigiani, ritrattando quel che prima avea detto in loro encomio. Tali espressioni furono riferite subito al principe, il quale ordinò che Torquato rinchiuso fosse nell'ospital di sant'Anna, luogo ove si custodivano i pazzi furiosi. Lungo sarebbe il descrivere ciò che dovette quivi soffrire lo sventurato poeta. Fu abbandonato ne' primi tempi da tutti, e tutto ciò che alla cura così del corpo come dello spirito necessario era gli fu negato. A ciò s'aggiunga la durezza e l'inumanità di un certo Agostino Mosti, priore dell'ospitale, il quale collocò l'infelice Tasso in una stanza ove assordato era dai clamori e dagli urli de' pazzi vicini. In tanta miseria ebbe ricorso a varj sovrani d'Europa per muoverli ad indurre il Duca a metterlo in libertà, o a raddolcire almeno la sua prigionia. Questi gli compiacquero, ma alle loro istanze quel duro ed infinto principe si schermiva rispondendo che Torquato abbisognava di cura e di custodia, e che ove fosse guarito, volentieri l'avrebbe lasciato

in libertà: volendo con queste parole persuadere il mondo che veramente il poeta fosse impazzito. Ma qual pazzo egli fosse apparisce da tanti dialoghi di vario argomento che pieni di filosofia, di maturo senno e di gusto egli compose in quell'immondo suo carcere, per nulla dir di più, volumi di rime, alcune delle quali di singolare bellezza. Ad accrescere gli affanni del Tasso contribuì la notizia che Celio Malaspina, avuti a caso 14 canti della *Gerusalemme*, scorrettissimi e con molte omissioni gli avea stampati a Venezia. L'onta però fatta dal Malaspina, al poeta fu riparata in parte da Angelo Ingegneri con due eleganti edizioni di tutto intero il poema. Ma nè pur queste piacquero punto a Torquato, perchè il poema non era ancor tale quale egli avrebbe voluto che fosse, e si promettea di condurlo. Nondimeno è difficil cosa il dire gli applausi che per tutta Italia e fuori d'essa levaronsi al comparire di questo nobilissimo poema, che al giudicio degl' intelligenti, ad onta de' suoi difetti, la palma contende alla Grecia ed al Lazio. Le angustie del poeta si accrebbero ancora per una specie di persecuzione che sostener dovette a motivo appunto di questo poema. Camillo Pellegrino di Capua pubblicò un dialogo intitolato il *Caraffa*, nel quale si studiava di dimostrare la superiorità della *Gerusalemme* del Tasso paragonata coll' *Orlando Furioso* dell' Ariosto. Il cavalier Leonardo Salviati un tempo amico del Tasso, scrisse impugnando quel dialogo, e nella *stacciata prima* sotto il nome degli *accademici della crusca* non si contentò di difendere l'Ariosto, ma volle con modi plebei deprimere il Tasso, scioccamente pronunziando che la *Gerusalemme liberata* era inferiore al *Morgante* del Pulci: e all' *Orlando innamorato* del Bojardo. Molti poi si dichiararono in favor così dell' accademia della crusca come del Tasso, ma niuno meglio scrisse in difesa di lui ch' egli stesso nella sua *Apologia*. Non si dirà di più intorno agli avvenimenti di quella troppo famosa controversia: basti il sapere che l'accademia della crusca lavò poscia quella sua macchia col registrare nel suo *vocabolario* fra i libri che fan testo di lingua, la *Gerusalemme liberata* ed altre opere del grande Torquato.

Eran sette anni che il sommo poeta gemeva nella obbrobriosa carcere di sant'Anna, onde a tale crebbero le sue infermità, che fu più fiate vicino a morte. Finalmente ciò che a' più gran Principi non era riuscito, ottenne Vincenzo Gonzaga, a cui il Duca Alfonso suo cognato concedette il poeta, a condizione che seco lo conducesse, e non gli permettesse di mai partirsi da Mantova. Troppo temea quel Principe che la penna di Torquato si vendicasse di tutti i tormenti che per sì lungo tempo gli avea fatti soffrire, misurando dal proprio il cuore di lui. Uscì il poeta dal carcere al 6 di luglio del 1586. Stette alcun tempo alla corte di Mantova, ma peggiorando quivi la sua sanità andò a Bergamo, ove ristoratosi fra' suoi parenti ed amici, dovette ritornare a Mantova, perchè essendo morto il duca Guglielmo, era stato proclamato duca il principe Vincenzo suo signore, cui dedicò in quest' occasione la sua tragedia il *Torrismondo*. Trovò

con suo dispiacere che il nuovo duca, cangiando stato, cangiato avea cuore, perchè sotto spezie d'esser molto occupato, si dispensò dal vederlo.

Torquato partì quindi per Roma, e alloggiò nel palazzo di Scipione Gonzaga che di que' giorni avea ricevuto il cappello cardinalizio. Anche costui trattò freddamente l'infelice poeta. Non ci volle di più perch'egli partisse per Napoli. Fu quivi ricolmato di cortesie, ma la sua melanconia e la sua naturale incostanza non gli permettendo d'intertenersi molto in un luogo, fece a Roma ritorno. Quivi cangiò più volte di domicilio. Invitato nel palazzo del cardinale Gonzaga, fu, mentre il padrone era assente, dal maggiordomo Giorgio Alario licenziato villanamente. Sdegnoso di tanto insulto il poeta, partì, ed essendo ammalato, nè sapendo ove posare il capo, si ricovrò nell' ospitale de' bergamaschi, ove giacque in letto più giorni. Riavutosi andò a Firenze, poi a Roma, quindi a Mantova, ove le sue infermità incrudirono più che mai. Andato a Napoli vi passò alcune giornate tranquille, ma alle sollecitazioni dei nipoti del Pontefice Clemente VIII. passò a Roma, ove finalmente ebbe alloggio onorevole in Vaticano. Ivi diè compimento al suo poema della *Gerusalemme conquistata*, col quale per una soverchia docilità, dietro le opposizioni degli emoli suoi riformar volle l'altro poema veramente immortale della *Gerusalemme liberata*. Richiamato a Napoli da' suoi affari e da' suoi amici, trovò il tempo per iscrivere le *sette giornate del mondo creato*. Avuto quindi avviso da Roma che gli era stato destinato l'onore della corona d'alloro in Campidoglio, partì a quella volta, e fu incontrato fuori della città dalle famiglie del papa, de' due cardinali nipoti, e da molti cortigiani e prelati. Fu accolto con grandi dimostrazioni d'onore dal Pontefice che gli accordò annua pensione di dugento ducati. Nel principio di aprile, mese destinato alla sua incoronazione, a tale si sentì Torquato mancar le forze così del corpo come dello spirito, che presagì egli stesso vicino il suo fine. Perchè desideroso di apparecchiarsi ognor meglio al gran passaggio, volle essere trasportato al monistero di S. Onofrio, per ivi altro pensiero non darsi fuorchè di Dio. La febbre che sul principio era mite, divenendo ognor più ardente, i medici gli annunziarono prossima la sua morte. Torquato abbracciò con gioja colui che gliene diede avviso, e chiese in grazia che fosse oggimai lasciato solo col suo crocifisso e con un religioso che l'assistesse. Finalmente il giorno 24 di aprile del 1595, avendo compiuto ai doveri tutti della sua religione, che gli era stata ognor cara, diè termine alla disgraziata ma gloriosa sua vita nella ancor fresca età di anni 51, un mese, e 14 giorni.

Quale fu in vita, fu sventurato il Tasso ancor dopo morte. Tredici anni interi si giacquero le ossa sue senza onore di mausoleo, e gran lode si dee al cardinal Bonifazio Bevilacqua che volle togliere quell'onta all'Italia, col fargli erigere a sue spese uno splendido monumento che ancora ammirasi al lato manco di chi entra nella chiesa di S. Onofrio. Ma

monumento più saldo, e in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, sono l' *Aminta* e la *Gerusalemme liberata*, non men che l' altre opere di quell' immortale poeta e filosofo.



VITA

DI

GALILEO GALILEI

SCRITTA

DAL DOTTOR GIULIO FERRARIO



Dopo i monumenti che dalle nazioni tutte eretti furono al grande Galileo, sembra che non ci sia maschia eloquenza che valga ad accrescere rinomanza a sì divino ingegno. Ma poichè la natura di quest' opera richiede che debbasi ragionare ben anche di un uomo, il cui nome è superiore ad ogni elogio, ci limiteremo a scorrer rapidamente le principali epoche della vita di lui: mentre però non faremo che segnare i passi franchi e sicuri coi quali egli s' innoltrava arditamente nel vasto e sconosciuto regno della natura, ci sarà pur forza di mostrare che ogni nuova e maravigliosa sua scoperta era un trofeo che da lui innalzavasi all' immortalità del suo nome.

Galileo Galilei nacque in Pisa nel 1564 da Vincenzo di Michelagnolo Galilei nobile fiorentino, e da Giulia Ammannati di Pescia di lui consorte, discendente dall' antica ed illustre famiglia degli Ammannati di Pistoja. Alla nobiltà de' parenti non corrispondevano sgraziatamente i beni della fortuna, e Galileo non potè avere ne' primi anni della sua fanciullezza che un precettore di fama volgare. Dotato egli però di perspicace ingegno, superò con uno studio indefesso gli ostacoli che gli frapponeva la povertà de' natali, e fu piuttosto de' suoi maravigliosi progressi debitore a se stesso, anzi che al maestro ch' ebbe in Firenze, ove soggiornava unitamente

ai proprj genitori. Galileo si acquistò ben presto colla lettura de' più colti scrittori una erudizione solida ed estesa nelle lettere umane; apprese la lingua greca, servendosene opportunamente negli studj più gravi; divenne abilissimo nella musica, teorica e pratica coll' esempio e coll' insegnamento del padre suo; si esercitò sì felicemente nel disegno, ed acquistò tale squisitezza di gusto, che il giudizio cui dar solea delle pitture, veniva dagli stessi artisti preferito a quello de' più insigni professori.

Tale era il Galileo nell' età di 18 anni in circa, quando il padre suo, il quale sempre più lo scorgeva d' elevatissimo ingegno, deliberò di mandarlo a Pisa a studiare la medicina, a cui egli intendeva che il figlio tutto tutto si dedicasse, come più atta e spedita a sollevare le angustie della sua famiglia. Colà dunque recatosi Galileo cominciò gli studj di medicina e di filosofia peripatetica; ma nè questa gli andava a garbo, nè in quella trovava pascolo al suo libero e vasto ingegno, cui natura avea eletto per discoprire al mondo una parte de' suoi più maravigliosi segreti. Ciò non ostante Galileo, sottoponendosi con tutta la rassegnazione ai comandi del padre, il quale aspirava a trarre sollecito profitto da' talenti di lui, continuò per quattro anni circa lo studio della medicina e della filosofia secondo l' usato stile dei tempi, non tralasciando però, per soddisfare al proprio intelletto, di leggere ed esaminare diligentissimamente i dogmi e le opinioni di Aristotile, di Platone e degli altri antichi filosofi.

Il Galileo non avea mai rivolto l'occhio alle matematiche; ma nell'udir ripetere frequentemente dal padre che la pittura, la prospettiva e la musica, nelle quali egli mostrava grande ingegno e diletto, avevano origine e fondamento nella geometria, desiderò di apprendere questa scienza, e più volte lo pregò d' iniziarvelo; questi però per non distoglierlo dalla medicina, gli rispondeva che terminati gli studj in Pisa, avrebbe potuto applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il Galileo, anzi vivendo allora un certo Ostilio Ricci da Fermo, intimo amico del padre di lui, e che fu poi lettore di matematica in Firenze, ad esso si accostò, pregandolo instantemente a dimostrargli, senza saputa del padre, qualche proposizione d' Euclide. Acconsentì il Ricci a questa virtuosa brama del giovane, dopo però di aver domandato ed ottenuto il segreto assenso del padre. Non sì tosto il Galileo gustò i principj di questa scienza sublime, che si vide aperta la strada alle cognizioni del vero, e si pentì di non essersi molto prima incamminato per quella. S' accorse il genitore, ma già troppo tardi, che il figliuolo trascurava la medicina, e Ricci cessò per comando di lui dall' istruirlo: il giovane però erasi da se stesso tanto innoltrato nella geometria, che il padre stupitone gli permise finalmente di abbandonarsi alle matematiche.

Essendo Galileo in breve tempo co' suoi ingegnosi trovati e colla sua libera maniera di filosofare acquistata fama d' elevatissimo spirito, ed avendo stretta grandissima amicizia col sommo matematico Guidubaldo De-Marchesi del Monte, cui solea comunicare le sue dimostrazioni meccaniche e



GALILEO GALILEI



geometriche, divenne col mezzo di lui ben tosto accetto al gran duca Ferdinando I. ed al principe don Giovanni De-Medici, e fu quindi nominato professore di matematica nell' università di Pisa, nell'anno vigesimosesto dell' età sua.

Sostenne il Galileo questa cattedra con molta fama e reputazione appresso gli uomini di mente sana e sincera; ma alcune di quelle opinioni da lui pubblicamente sostenute, e per le quali egli si andava procacciando fama di gran filosofo, lo faceano allora considerare come un fantastico sognatore. Le sue opinioni e le sue scoperte gli suscitarono perciò l' invidia di molti; ond'egli rivolgendo l'animo suo alle offerte che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova, si trasferì colà, prima che gli avversarj avessero a trionfare del suo precipizio. Dopo tre anni di lettura in Pisa, nel settembre del 1592, ottenne dalla repubblica di Venezia la lettura delle matematiche in Padova, ove si trattenne per diciotto anni continui, nel qual tempo inventò varie macchine in servizio della medesima repubblica con suo grandissimo onore e utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegi ottenuti da quella, e il più triplicato stipendio del maggiore che fosse solito assegnarsi ai lettori di matematica. Bramò nondimeno, richiese ed ottenne, di essere richiamato a Pisa, ove nel 1610 fu nominato matematico primario di quello studio e filosofo del serenissimo gran duca, senz' obbligo d' ivi leggere e risedere, e con lo stipendio di mille scudi annui, moneta fiorentina. Egli dunque, sollecitato dal suo principe a sbrigarsi di Padova, circa alla fine di agosto dello stesso anno se ne andò a Firenze, dove da quella serenissima Altezza, dai letterati e dalla nobiltà fiorentina fu accolto ed abbracciato con segni affettuosi d' ammirazione, e dove furon vedute le nuove sue scoperte con istupore e diletto universale.

Ma il Galileo non più trovavasi sotto l'egida di Venezia, dove legato coi più stretti nodi d' amicizia alla maggior parte dei senatori più ragguardevoli poteva liberamente manifestare al pubblico le sue opinioni. Gli ammirabili suoi scoprimenti gli sollevaron contra un gran numero di potenti invidiosi, ed egli divenne ben anche il nemico di tutti coloro che avevano fin allora insegnato senz'alcuna contestazione le antiche erronee dottrine. Il più sicuro mezzo che gl' implacabili suoi avversarj avevano in mano per attaccarlo, e cui non tardarono di porre in esecuzione, fu quello di far dannare come ereticali le peregrine sue speculazioni, colle quali andava ristaurando la filosofia insieme e l' astronomia, e singolarmente la dottrina copernicana, ch' ei sosteneva e propagava con tutto calore. In vano tentò il Galileo di calmare la tempesta che lo minacciava; nè la sua lettera indirizzata alla serenissima Cristina di Lorena, e pubblicata nel 1616, nè la giustizia che forz' era di rendere alle sue ragioni, a' suoi lumi, al suo merito, alla sua cattolicità, poterono impedire che un assemblea di teologi, nominata dal Papa, non dannasse le osservazioni di lui sul sistema copernicano, come assurde e false in filosofia. Fu dunque dalla Corte di Roma

per mezzo del cardinale Bellarmino intimato al Galileo che non cessasse più a lungo sostenere siffatta dottrina.

Ma l' amor suo per le sublimi verità, delle quali egli si risguardava come il depositario, infiammandolo lo indussero a radunare in un sol corpo tutte le prove fisiche del movimento della terra e del sistema de' cieli. Egli eseguì questo divisamento ne' suoi *Dialoghi sul sistema Copernicano*, impiegando tutto ciò che la penetrazione più fina può immaginare di delicato, e tutto quello che il gusto più squisito può aggiungner di piacevole per rendere la verità più evidente. Ma se era necessario molto ingegno per comporre un' opera di tal fatta, non ne abbisognava meno per avere la permissione di pubblicarla. Eppure egli seppe tanto fare, che giunse ad ottenere dal maestro del sacro palazzo l' approvazione per la stampa de' suoi *Dialoghi*, che poi videro la luce in Firenze nel 1632. Egli è impossibile l' immaginarsi il vero furore che al primo lor apparire eccitossi tra i nemiei del Galileo. Non valsegli l' allegare che il suo libro era stato sottoposto al giudizio della santa Sede, nè il protestare ch' egli aveva solamente voluto esporre in esso i due sistemi di Tolomeo, e di Copernico in una maniera filosofica, senza pretendere di ammettere l' uno piuttosto che l'altro: l' opera del Galileo venne denunziata all' Inquisizione, ed a lui fu forza comparire innanzi a quel tribunale.

Intraprese l' infelice Galileo questo tristissimo viaggio nell' avanzata sua età di 70 anni; e debole di salute e travagliato spessissimo da acerbi dolori giunse in Roma nel febbrajo del 1633. Per clemenza di quel santo offizio venne il Galileo arrestato nella casa dell' ambasciator di Toscana, indi, cominciato il processo, nel qual tempo, secondo le ordinarie leggi, avrebbe dovuto star confinato in carcere, gli furono assegnate le stanze del fiscale dell' Inquisizione, e finalmente ai 22 di giugno fu costretto a ritrattare e a condannare la sua opinione sul sistema copernicano, e a promettere con giuramento di non più sostenerla. Terminata tale espiazione si proibirono i suoi *Dialoghi*, e gli fu intimata la pena della prigionia ad arbitrio della congregazione.

Il Galileo, sia per clemenza del sovrano pontefice Urbano VIII che lo conosceva troppo benemerito della repubblica de' letterati, e che cantato ben anche avea con versi le astronomiche scoperte da lui fatte; sia per risguardi avuti alla interposizione del gran duca di Toscana, e de' sommi personaggi ecclesiastici si vide tosto cambiata la prigionia in una relegazione al palazzo della Trinità de' Monti, appresso all' ambasciatore di Toscana, ed al principio di luglio gli fu poscia permesso d' andarsene a Siena, ed assegnato per carcere quell' arcivescovado, ove dall' arcivescovo Piccolomini venne accolto e trattato con amorevolissime distinzioni. Sulla fine poi dell' anno gli fu da sua Santità concesso di cambiare l' angustia di quella casa colla libertà della campagna, da esso tanto gradita; onde se ne andò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella d' Arcetri fuori di Firenze, ove riceveva continuamente le visite degli amici, che sempre

gli furono di particolare sollievo e consolazione. Ivi egli dimorò fino alla morte, occupandosi ne' consueti studj, ma ubbidendo insieme al precetto impostogli di non più scrivere o ragionare del condannato sistema.

Intanto il Galileo, tormentato da acerbi dolori per le membra, che gli toglievano il sonno ed il riposo, e da un perpetuo bruciore nelle palpebre che gli era d'insopportabil molestia, oppresso da tutte quelle indisposizioni che seco porta la vecchiaja spossata dagli studj e dalle vigilie, perdette interamente la vista sulla fine del 1637. Ma l'acuto suo ingegno, sopravvivendo a' suoi sensi, non cessò di meditare tuttavia sulla natura nascosta per sempre agli occhi suoi: egli, circondato dai dotti e rispettosi suoi discepoli, visitato frequentemente dai personaggi più ragguardevoli di Firenze, visse ancora quattro anni in questo stato, quando, sopraggiunto da lentissima febbre che a poco a poco l'andò consumando, morì con filosofica e cristiana costanza agli otto di gennajo del 1641 in età di circa 78 anni, ed in lui si spense il maggior luminare del secolo. Il corpo suo fu trasportato dalla villa d'Arcetri in Firenze, e deposto nella chiesa di santa Croce, ove gli venne poscia innalzato un magnifico mausoleo. Tal fu la vita di questo grand'uomo che a somiglianza di più altri non ebbe, vivendo, quelle felicità e quegli onori che al raro suo merito eran dovuti, e verso cui più giusti sono stati i posteri che i coetanei. D'inestimabil danno al mondo tutto fu la perdita di un tanto filosofo; ma lo spirito suo non isparì affatto: esso si trasfuse ne' dotti suoi discepoli Viviani e Torricelli, ai quali aggiugner possiamo lo stesso Newton, e noi tutti, poichè Galileo ci additò la Natura e l'arte d'interrogarla coll'esperienza.

Fu il Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massimamente in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione sanguigna ma per le fatiche e travagli e d'animo e di corpo sì debilitata, che spesso riducevasi in istato di languore. Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo alla sanità che il godere dell'aria aperta: e perciò, dopo il suo ritorno da Padova, dimorò quasi sempre in villa e con tanto maggior soddisfazione, quanto che gli pareva che la campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi gustava di leggerlo, di studiarlo e di meditarne gli arcani. Ma quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine, non di meno amò sempre il commercio dei dotti e degli amici, coi quali piacevagli trovarsi spesso ai conviti, e benchè fosse parchissimo, dilettavasi particolarmente dell'esquisitezza e della varietà de' vini d'ogni paese. Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Nulla risparmiò nel far prove e osservazioni per conseguir notizie di nuove ed ammirabili conseguenze: spese liberamente in sollevare gl'infelici, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie ai poveri che si distinguevano in qualche arte o professione. Non dei vani onori, ma della vera gloria egli era ambizioso: la modestia gli fu sempre compagna, nè mai mostrò vanagloria o jattanza.

Nelle sue traversie fu costantissimo; soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli, e se accendevasi facilmente all'ira, con pari facilità si placava.

Or dalla vita del Galileo passando alle maravigliose scoperte da lui fatte in tutte le parti della filosofia, noi ne rammenteremo le principali e con tutta la possibile brevità; poichè a chi è in questa scienza versato, basta un solo cenno per ben conoscere quanto essa gli debba, e a chi ne è inesperto sarebbe inutil cosa lo svolgerle anche più ampiamente.

Vuolsi dunque prima rammentare l'ingegnosa invenzione del telescopio, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, ottenne nondimeno quella gloria medesima che a quello è dovuta. Intorno all'aprile o al maggio del 1609, essendosi sparsa voce in Venezia, dove allora trovavasi il Galileo, che un Olandese avea fatto un cannocchiale col quale gli oggetti lontani apparivano come se fossero vicini, egli si pose a specularne la fabbrica e vi riuscì immediatamente, e nella seguente notte si diede poscia a lavorare diversi telescopj che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, dei quali si valse a fare nel cielo quelle memorande scoperte, ch'egli poi manifestò nel 1610 al mondo tutto per mezzo del suo *Nunzio Sidereo*. Pare dunque che l'invenzione del telescopio non debba essere contrastata al gran Galileo, il quale, guidato da regole certe e da grandissimi disegni, ha saputo trar cose maravigliose da ciò che il caso ha fatto cader grossolanamente in mani inabili. Se colui che in Olanda accostò per accidente vetri di ineguale curvatura fu realmente l'inventore del telescopio, e perchè non lo rivolse egli verso il cielo, la più bella e la più sublime applicazione che far si potesse di questo stromento? E perchè lasciò egli al Galileo la gloria di rovesciare, avanti gli occhi di tutti, gli antichi pregiudizj, di consolidare con prove evidenti l'edifizio di Copernico, e d'ingrandire gli spazj celesti al di là dell'immaginazione?

Più contrastata gli fu l'invenzione del microscopio, e il Montucla parlando di esso non fa pur menzione del Galileo. Ma le ragioni addotte per provare che tale stromento fu trovato molti anni prima essendo tratte dai libri stampati solo nel 1646 e nel 1655, sembran molto dubbiose. Dal Galileo al contrario abbiamo monumenti sicuri che almeno nel 1624 fabbricati abbia i microscopi: si disse almeno nel 1624, perciocchè il Viviani nella vita di lui afferma che fin del 1612 egli mandato ne avea uno in dono al re di Polonia. Ma quand'anche concedasi, il che però non è sì agevole a provarsi, che altri prima del Galileo prendesse a lavorar microscopj, converrà confessare nondimeno che questo grand'uomo, senz'averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro.

L'applicazione del pendolo all'orologio, sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astronomia, venne fatta dal Galileo in età di circa 19 anni nell'osservare il moto regolare e periodico di una lampada pendente dalla volta del Duomo di Pisa, invenzione che poi Vincenzo Galilei mise in pratica nel 1649. Non tralasceremo di dire che il Montucla sostiene

e si sforza di provare che anche questa invenzione non sia del Galileo, o che almeno nè da lui, nè da Vincenzo non fosse eseguita, e che tutta la lode ne sia dovuta a Cristiano Ugenio. Ma tanti e sì autorevoli oramai sono i monumenti che ne fanno autore il Galileo, e sì evidenti sono le prove che l'idea sua fosse da Vincenzo, benchè non del tutto, esattamente eseguita, che nessuno più ardisce d'attribuirne la gloria ad altri.

Anche il compasso di proporzione ideato dal Galileo fino dal 1597, e fin d'allora da lui fatto eseguire e mostrato a diversi ragguardevoli personaggi, ed il termometro da lui ritrovato circa il 1596, sono stromenti la cui invenzione gli venne indarno e con manifesta ingiustizia contrastata e da Baldassare Capra milanese che se ne attribuì la prima, e dagli enciclopedisti che spacciarono la seconda come invenzione del Drebbel, cosicchè noi crediamo inutil cosa dopo la testimonianza di tanti valorosi scrittori, il dimostrare che la lode n'è dovuta interamente al Galileo. La bilancetta idrostatica per conoscere col mezzo dell'acqua il peso de'metalli, fu essa ancora ritrovata dal Galileo, benchè tardi ei pubblicasse il suo trattatello su di questo strumento. Egli dimostrò pur anche la fecondità delle sue ingegnose invenzioni nell'armare la calamita, e nell'accrescerne stranamente la forza.

Ma tutto ciò è quasi un nulla in confronto delle belle scoperte che in ogni parte del regno della natura egli fece. L'astronomia fu la scienza che maggiormente piacque al gran Galileo, ed alla quale egli deve principalmente la sua gloria. Il sistema copernicano fu da lui posto in tal luce e consolidato con tante prove incontrastabili, che, divenuto universale, non fuvvi più in breve tempo tra i saggi chi osasse seguire altra opinione. Ma in ciò il Galileo non fece che illustrar maggiormente gli altrui sentimenti. Maggior fama egli ottenne colle nuove scoperte che per mezzo del suo telescopio fece nel cielo: ei vide ciò che fin allora non era caduto sotto gli occhi d'alcun mortale. Egli fu il primo a conoscere che la superficie della luna era scabrosa, e a ravvisarvi i monti e a misurarne l'altezza: osservò Marte e Venere ed ebbe qualche idea delle fasi del primo di questi due pianeti, e pienamente conobbe quelle del secondo; scoprì i satelliti di Giove, e diede loro il nome di stelle medicee; calcolò i periodi de'loro moti, e ne distese le tavole: diede alle stelle fisse la compagnia di tante altre stelle collo scoprire che la via lattea e nebulosa altro non erano che gruppi e ammassi di stelle fin allora non conosciute, e le dotò di una luce propria e nativa, scoprendo nello stesso tempo col telescopio che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi che non dovrebbero. Egli pel primo osservò due stelle intorno a Saturno, e vedutele poi dileguarsi, ardì di pronosticare il loro ritorno; ed avverata la sua predizione, gli aprì la strada a conoscer *l'anulo* di quel pianeta, e a scoprirne le variazioni. La gloria che a ragione si arrogava il Galileo per la tanto celebre scoperta delle macchie solari, gli venne contrastata dal padre Cristoforo Scheiner Gesuita tedesco. Ma ancorchè volesse concedersi che

ro Scheiner senza saputa del Galileo scoprisse le macchie solari, egli è certo però che lo scrittore italiano, assai meglio che il tedesco, ne spiegò la natura e i fenomeni. Finalmente il Galileo non meno profondo a seguire le conseguenze delle nuove cose, che sagace nello scoprirle, conobbe l'utilità che da' movimenti e dalle eclissi de' satelliti di Giove potevano trarsi per la misura delle longitudini, ed egli intraprese ben anche di fare un grandissimo numero di osservazioni di questi astri per costruirne delle tavole che potessero servire a *passeggiare*, come dice Viviani, *con egual sicurezza le incognite vie dell' Oceano come le più cognite della terra.*

Se nell'astronomia fu il Galileo lo scopritore, per così dire, di un mondo nuovo, nella meccanica fu il creatore di una nuova scienza. Egli pel primo mostrò falsi gli assiomi di Aristotile, che i gravi accellerano la loro caduta a proporzione del loro peso, e che le velocità dello stesso mobile che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità dei mezzi medesimi; e stabilì le proporzioni che hanno le velocità dei simili o de' dissimili in un mezzo medesimo o in diversi mezzi. La discesa de' gravi pe' piani inclinati fu da lui ridotta a certe e determinate leggi: la ballistica, ossia il moto de' projetti, fu da lui prima d'ogni altro esattamente spiegata; egli fu il primo ritrovatore della dottrina de' pendoli; illustrò felicemente la statica, occupò l'acuto suo ingegno nello spiegare la resistenza de' solidi e la forza delle percosse; e benchè i più recenti filosofi abbiano accresciute e perfezionate le cognizioni ch'egli su queste materie ci ha date, tutti però hanno seguite le vestigia, e su i fondamenti da lui gittati, hanno innalzato il loro edifizio. Nel *trattato intorno alle cose che stanno in sull' acque ecc.* in quello della bilancetta idrostatica e in altri passi delle sue opere veggonsi da lui egregiamente spiegati i principj dell' idrostatica; e benchè dell' idraulica ci non abbia scritto un ampio trattato, la sua lettera però intorno al fiume Bisenzio, sparge tai lumi ancora su questa scienza, ch' ei può esserne riconosciuto per padre e per fondatore. Anche la legge di continuità, che si suol credere una scoperta del Leibnitz, non fu al Galileo sconosciuta, come ben osserva l'Abate Andres nel suo *saggio sulla filosofia del Galileo*, in cui con somma esattezza e con vasta erudizione esamina le opinioni di lui, e dimostra ben anche quanto sia la fisica in tutte le sue parti debitrice a questo immortale filosofo.

Dopo tutto ciò chi potrà maravigliarsi che il Galileo sia stato considerato da tutte le colte nazioni come uno de' più rari ingegni dalla natura prodotti? La sola enumerazione delle tante e meravigliose sue scoperte bastar dovrebbe a tessergli il più glorioso encomio, ma se alcuno, inesperto nella filosofia ed incapace di giudicare da se stesso, bramasse le autorità e l'enumerazione degli elogi che di sì grand'uomo fecero i più dotti filosofi, si faccia a consultare, senza nominar gl' italiani, il cui giudizio potrebbe forse esser sospetto di parzialità, il Grozio, il Leibnitz, Giovanni Bernouilli, il Keplero, il Newton, il Keill, il Fontenelle, e singolarmente

ciò che ne scrisse Davide Hume, che nell'esatto parallelo tra il famoso Bacone da Verulamio e Galileo, non dubitò di dare la preferenza al divino ingegno del nostro filosofo, il quale potrebbe bastar da se solo a render l' Italia oggetto d'invidia alle straniere nazioni.





ALESSANDRO TASSONI



VITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

SCRITTA

DA ROBUSTIANO GIRONI



Sembra che la natura fecondissima madre d'ogni cosa abbia non rade volte vaghezza di versare su di un medesimo uomo tutti i suoi doni, in lui accoppiando con maravigliosi vincoli quelle somme prerogative, che per se stesse dissimili sono e fors'anco opposte. Di tanto suo potere un grande esempio essa ci lasciò in Alessandro Tassoni. Ornato d'ingegno e senno singolare, franco e bel parlatore, faceto e serio ad un tempo, acuto e politico, e finalmente versatissimo in ogni genere di scienze e di arti, benchè vissuto per molti anni al servigio di principi e di grandi signori, ben egli può reputarsi anco tra quei più famosi uomini, de' quali va l'Italia nostra gloriosa.

Alessandro Tassoni, siccome egli stesso afferma in un suo testamento, nacque in Modena nel 1565 da nobile ed antica famiglia, che in quella città goduto aveva di singolarissimi onori. Ebbe a genitori Bernardino Tassoni e Sigismonda, ossia Gismonda Pelliciari, essa ancora di nobile schiatta. Alessandro però sino dalla culla rimase orfanello d'ambedue i parenti, e privo ancora di tutti quegli appoggi che sostenerlo potessero ne' suoi teneri e perigliosi anni. Appena uscì dalla puerizia, circondato si vide da ostinate liti, le quali gli tolsero il meglio dell'avito patrimonio. A questa

sciagura si aggiunsero ancora varie e lunghe infermità ed alcune private inimicizie che per tutto il tempo di sua gioventù il perseguitarono. In mezzo non di meno a tanti suoi disastri egli attese per tempo alla poesia, all'eloquenza, e specialmente alle lingue greca e latina nella scuola di messer Lazzaro Sabadini, quel medesimo di cui si fa menzione nel canto III. della Secchia, uomo dotto e dabbene, ma d'una singolare semplicità di costumi. Non era Alessandro giunto appena all'età di diciott'anni, che scrisse una tragedia intitolata *l' Errico*, prova autentica dice il Muratori, *del suo profitto e della felicità del suo ingegno, giacchè il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent' anni*. In questa medesima età fu egli decorato della laurea dottorale nell'una e nell'altra legge. Passò quindi circa l'anno 1585 all'Università di Bologna, dove apprese la filosofia e le altre scienze, ed ebbe per maestri due de'più celebri uomini di que' tempi, Ulisse Aldrovandi bolognese e Claudio Botti modonese. In Bologna trovavasi pure nel 1590, siccome appare chiaramente da un'iscrizione in marmo nelle loggie di quella Università. Non pago però de'suoi studj in quella coltissima e famosa città passò a Ferrara, dove attese di nuovo alla giurisprudenza frequentando le lezioni del celebre Cremonino.

Era oramai giunto il Tassoni a tal grado di cognizioni, e di squisita e sana critica, che per ogni diritto presentarsi potea sul teatro della letteraria repubblica. Un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dell'italiana favella, di cui tutti conosceva i leggiadri modi, e colle continue osservazioni su gli antichi e più celebri di lei scrittori ben compresa ne aveva l'indole e la natura. Venne perciò all'accademia della Crusca aggregato, nel catalogo della quale leggonsi queste parole: *conte Alessandro Tassoni a* 21 *giugno* 1589. Ma contro di essa il Tassoni cominciò appunto ad esercitare il suo critico ingegno. Sua opinione era che ai più antichi scrittori della nostra Italia anteporre si debbano gli autori che vissero dopo il 1500, laddove era opinione dell'accademia che l'aurea età dell'italiana favella fosse nel solo XIV. secolo racchiusa. Quindi è che ne' suoi *quesiti* fieramente censurò lo stile di Giovanni Villani, ed ai periodi del Boccaccio le maniere naturali e semplici antepose degli scrittori de' suoi tempi. A lui nondimeno furono falsamente attribuite le *annotazioni sopra il vocabolario degli accademici della crusca* pubblicato per la prima volta nel 1698 in Venezia dal chiarissimo Apostolo Zeno. Esse, siccome dimostrò ad evidenza il Muratori, sono opera di Giulio Ottonelli, dottissimo scrittore, anch'egli modenese, e solo per un equivoco vennero al Tassoni attribuite. Aveva il nostro autore per vaghezza d'ingegno fatte alcune brevi *postille critiche* alla prima edizione del vocabolario, delle quali, non ha guari, conservavasi in Modena l'originale presso i fratelli Medici. In esse prese egli a segnare con una croce tutti i vocaboli già troppo antiquati e quelli che proprj erano del fiorentino dialetto, come abbaccare, abbacchiano e simili, e rimprovera gli accademici, perchè avvertito non

abbiano il leggitore, essere tali voci inveechiate, e non doversi così facilmente usare. Molte di esse furono di fatto emendate nelle posteriori edizioni; e gli avvertimenti del Tassoni giovarono per tal guisa a rendere sempre più corretto e pregiabile quel famoso vocabolario.

Il Tassoni cominciato avea pertanto a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna in angustissima facoltà tuttora racchiuso. In traccia di sorte migliore si recò a Roma verso la fine del 1596, o sul principio del 1597, e datosi ben tosto a conoscere per quell' uomo grande ch' egli era, fu preso per primo segretario dal cardinale Ascanio Colonna. Con esso passò quindi nella Spagna nel 1602. Ma il cardinale da quella corte dichiarato vice-re d'Aragona mandò il nostro Tassoni a Roma affine d'ottenergli da Clemente VIII. la permissione di accettare una carica siffatta. In questa occasione egli prese la clericale tonsura. Ottenuto che ebbe dal Papa il beneplacito, ritornò in Ispagna, ed in questo viaggio, appunto per fuggire la noja del mare, scrisse le sue *considerazioni* sopra le rime del Petrarca: *opera*, dice egli, *di viaggio. . . . . tessuta nel cuor del verno, parte fra l' onde e gli scogli d' un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' travoli e rancori d' amare liti ricorsa.* Brevissimo fu questa volta ancora il soggiorno del Tassoni in Ispagna, poichè venne ben tosto dal signor suo rimandato a Roma onde gli affari di lui amministrasse coll' annuo stipendio di seicento scudi d' oro; e brevissimo fu pure il tempo, in cui egli a quest' altra incombenza attese, essendo che circa l' anno 1605 passò nel regno di Napoli non per altro oggetto che per divertire l' animo e sollazzarsi. Sembra anzi che da quest' epoca non siasi egli renduto schiavo d' alcun altro personaggio, anche dopo il suo ritorno a Roma, e che tutto rivolgesse l' ingegno agli ameni studj ed alle scienze. Imperocchè aggregato in Roma alla celebre accademia degli *Umoristi* da Paolo Lucio suo institutore, tanta riputazione si procacciò in essa, che nel 1607 ebbe l' onore di esserne eletto principe. E di fatto nella sala in cui si univano quegli accademici, vedevasi, non ha guari, l' impresa del Tassoni col nome accademico Il *Bisquadro*, nome ch' egli ritenne pure nella edizione della *Secchia* fatta in Roma nel 1624 colla finta data di Ronciglione.

Ad un' altra accademia ancor più celebre fu il Tassoni verso quest' epoca ascritto. Era dessa l' accademia de' Lincei, istituita essa pure in Roma circa il 1600, dal principe Federigo Cesi, uno de' più rinomati personaggi di que' tempi e sommamente benemerito d' ogni genere di letteratura. Essa fu la prima letteraria società che scuotere osasse il giogo dell'aristotelica già troppo deforme filosofia, e nuova luce spargere sulle meccaniche e matematiche discipline. Agli studi del Tassoni in quest' accademia andiamo debitori dei *Quesiti*, di cui una parte venne alla luce in Modena sin dall' anno 1608 colle stampe di Giuliano Cassiani, edizione che fu poi dall' autore riprovata.

Il Tassoni lontano dalle brighe delle corti passava tranquilli e giocondi

i suoi giorni fra le muse e fra le più dotte società, quando contro di lui si destò una letteraria tempesta, che sembrava non doversi così subito sedare. Le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* già veduto aveano la luce nel 1609 in Modena ed in Roma. Il nome del cantore di Laura era in que' tempi così sacro e venerato, che come profano veniva ben tosto accusato chiunque osasse meno che onorevolmente scriverne o favellarne. Che però Giuseppe degli Aromatarj da Assisi, giovane che attendeva tuttavia alla medicina nell'Università di Padova, al quale si erano di poi uniti più altri letterati, pubblicò nel 1611 contro del Tassoni un libro col titolo di *Risposte alle Considerazioni del signor Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Grandissimi rumori destati furono da quest'opera dell'Aromatarj; e perciò il Tassoni si vide costretto a rispondere nel medesimo anno con un libro stampato in Modena col titolo: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Non si diede perciò vinto l'avversario suo; che anzi mascherato sott'altro nome uscì nel 1612 nuovamente in campo con un libro, che ha per titolo: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte fatte da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Irritato il Tassoni da questi dialoghi pubblicò nel 1613 in Modena un pungentissimo libricciuolo cui diede il titolo di *Tenda Rossa* sull'esempio del famoso Tamerlano, il quale esporre soleva una tenda rossa per minaccia di morte a chiunque contro di lui prese avesse le armi: e tale opuscolo pose di fatto fine a quella non sanguinosa battaglia.

Ma il Tassoni più ancora che colle *Considerazioni* grande rumore destò co' suoi *pensieri*, un saggio de' quali, siccome già veduto abbiamo, uscito era alla luce nel 1608. Essi furono da lui medesimo compiutamente pubblicati, e con notabili accrescimenti in Modena nel 1602 colle stampe di Giovan-Maria Verdi. Pregio singolarmente sono di quest'opera e la luce che sparsa viene sulle materie filosofiche, e la libertà con cui si disputa contro di varie opinioni e scientifiche e letterarie di que'tempi; tal che prima ancora dei Cartesi e dei Gassendi si dimostrò il Tassoni ingegno non servile, e franco pensatore. Solo sarebbe a bramarsi ch'egli tenuto avesse più in freno la sua critica allorchè entra a parlare del divino Omero. Ma oltre che sembra che il Tassoni con troppa astrattezza fatto siasi ad esaminare il greco poeta, ragionando di lui senza molto por mente ai costumi, alla religione, all'indole dei tempi, ne' quali fu scritta l'Iliade; troppa fede ed autorità accorda egli ancora alle storie di Darete Frigio, e di Dite Cretese, autori o supposti, o di età posteriori di più secoli ad Omero. È certo che uno scrittore, il quale in un secolo tuttavia servile all'antica scuola aristotelica, e titubante quasi sino alla superstizione in tutto ciò che sentir faceva qualche cosa di ardito e di nuovo, risvegliare doveva lo scrupolo e la contesa negli spiriti piccoli, ed al

contrario la più grande ammirazione negli uomini veramente dotti e di buon senno. Di questo carattere franco e libero del Tassoni un chiarissimo argomento ne abbiamo ancora nelle sue note manoscritte al poema del *Mondo nuovo del cavaliere Tommaso Stigliani*, che si conservano originali presso il signor cavaliere Giuseppe Bossi, professore di pittura speciale in Milano. In una di esse posta a piedi dell'avviso dello stampatore, il quale protesta per profitto, siccome egli dice, de'lettori, e per discarico dell'autore, che dove nel poema si leggerà *fato*, *fortuna*, *destino* e simili, debbasi *con lui intendere solamente delle seconde cagioni pendenti in tutto dalla prima*. Stranissima cosa è nondimeno che un uomo di sì libero pensare, e di penna sì irriverente e maligna, fosse poi sommamente dedito all'astrologia giudiziaria. Eppure ci sono alcuni argomenti che rendono indubitabile cotale sua debolezza. Egli formato avea l'oroscopo della sua nascita; e scrivendo poscia al canonico Sassi, dice che la sua morte succedere doveva nell'anno 76 di sua età; ed un oroscopo egli prese ancora quando insorte erano le opposizioni per la stampa della sua *Secchia* e conchiuse *che non ne aspettava se non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili, ma non cose buone*. Tanto è vero che non v'ha uomo grande, il quale non sia desso ancora a qualche debolezza soggetto.

Il Tassoni per mezzo di tutte le anzidette controversie già renduto erasi assai celebre; ma verso quest'epoca appunto, e propriamente nel decorso del 1611 compose il suo poema eroicomico, onde tanta gloria ne riportò, che il nome suo divenne presso tutte le nazioni ben tosto immortale. Qualche saggio di simil genere di poesia erasi di già veduto nel secolo XVI. in alcune opere di *Batto Arrighi*, *di Girolamo Amelunghi*, *di Antonfrancesco Grazzini* e di altri; ma nessuno aveva osato di formarne un poema, in cui l'eroico fosse col comico in sì acconcia maniera accoppiato, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nascesse. Il Tassoni adunque sdegnando di correre sulle orme già da altri segnate, volle piuttosto essere principe nel genere eroicomico che grande, ma fra tanti altri confuso, nell'epico: a guisa appunto di Cesare, scrive il Perrault, che *quando si trovò là sovra l'Alpi in quel picciolo e ignobil borgo, disse ch'egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, che il secondo cittadino in Roma*. Prese il Tassoni per argomento del suo poema la guerra insorta tra i bolognesi ed i modenesi per causa di una secchia di legno, che questi con una scorreria fatta sin dentro a Bologna presero, e trionfalmente trasportarono a Modena. Ecco ciò che ne scrisse il poeta stesso ne'suoi Annali manoscritti, all'anno 1249: *Questa guerra, dove fu preso il re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la Secchia rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La Secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena; ed è*

fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai modonesi ai bolognesi dentro la porta di san Felice.

Il Tassoni severissimo eritieo di se stesso, siccome stato lo era delle altrui produzioni, fecesi nel 1614 a ripulire e ad aceresccre il suo poema specialmente servendosi delle osservazioni di Albertino Barisoni, eanonieo e professore padovano, e poseia vescovo di Ceneda, di Lorenzo Pignoria, e di monsignor Qnerenghi, uomini tutti di somma dottrina. Per le istanze però di monsignor Querenghi ehe di eontinuo lo pressava, a dieci eanti solamente aveva egli da prineipio condotto il sno poema; ms finalmente nel settembre del 1618 spedì al Barisoni *due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono, e quello che allora era decimo, doveva essere il duodecimo ed ultimo.* Per eonsiglio degli anzidetti suoi amici eangiò pnre vari nomi e cognomi e stanze interc, affinehè alcuno de' viventi non si lsgnasse di vedere in sì fatto poema se stesso poeo onorevolmente dipinto. Ma egli non si lasciò gismmai indurre a esngiar il nome del *Conte di Culagna*, sotto di eui veniva rappresentato il conte Paolo Brusantini ferrarese, antore di un libro intitolato *Dialogo de' governi*, qnantunqne avesse più volte protestato ehe quello non era ehe un personaggio ideale. Dalle lettere seritte dal poeta al canonieo Barisoni nel 1614 si fanno assai bene eonoseere le esgioni, per le qnsli era egli così adirato eontro del Brusantini e di Alessandro di lni figlinolo. Tosto ehe il Tassoni ebbe nel 1613 pnbblieata la sua *Tenda Rossa*, vennero in Modena contro di lui disseminate dne infami e pungentissime serittnre. Sdegnatosi egli fieramente venne a saperc ehe erano opera di un eerto dottore Majolino, ma ehe il conte Alessandro Brusantini aneora vi aveva avnta non picciola parte. Ne fece grandissimi richiami, e fn di fatto il Msjolino posto in prigione. Ma qnanto al Brnsantini non potè il Tassoni ottenere alcnna soddisfazione, forse per essere questi *ferrarese e nipote del signor Imola* consigliere favorito del duea Cesare. Laonde non altra via gli rimase, che quella di vendiearsi colla propria penna eontro del Brnsantini; il che lasciò cgli realmente travedere in nna sus lettera al canonico Sassi eon queste parolc; *che se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell' altra hanno da conoscere d' avere prestata un' opera al diavolo.*

Con grandissimi applsusi venne il pocms del Tassoni aeeolto prima ehe vedesse la Inee eolle stampe. *Un copista solo,* eosi scrisse egli medesimo, *ne fece tante copie a otto scudi l' una che in pochi mesi ne cavò circa duecento ducati.* Per lo che non si dimostrò alieno dal pubblicarlo colle stampe; ma avendo il Barisoni incautamente affidato il poema ad nn sno amico, qnesti mosso da invidia, perchè fra tante famiglie non vi trovò nominata la sna, ne feee aeensa all'inquisitore, avvertendolo che il poema cra fatto *in derisione del Papa e della Chiesa.* Grandi ostacoli nacqnero qnindi eontro la pubblicazione della *Secchia*, ed inntili pur rinseirono i maneggi perchè stampata fosse alla macchia in Padova od in Venezia. Frattanto il Barisoni compose gli argomenti di eissenn canto, che vennero

poscia essi ancora pubblicati con alcune correzioni fatte dallo stesso Tassoni. Essendo andato per ben due volte a vuoto un altro progetto perchè il poema fosse stampato in Modena, il Tassoni s'avvisò non altro partito rimanergli che quello di farlo pubblicare in paesi stranieri. Un nuovo stimolo ne lo eccitava efficacemente, ed era *che il Bracciolino a Pistoja s'era messo a fare anch' egli un poema a concorrenza*, siccome ei avvisa lo stesso Tassoni in una sua lettera al canonico Sassi. Il poema del Bracciolini ha per titolo: *lo Scherno degli Dei*, ed i primi quattro canti già veduta aveano la luce colle stampe in Firenze appunto nell'anno 1618. Questa precedenza di stampa fece ad alcuni credere che il Bracciolini e non il Tassoni fosse l'inventore del genere eroicomico. Ma noi già veduto abbiamo che il Tassoni fino dal 1615 avea condotto a fine il suo poema, benchè due canti poscia vi aggiungesse, e che più copie a penna già correvano per tutta l'Italia: laddove dello *Scherno*, non se ne avea alcun cenno prima del 1618. Non è adunque cosa improbabile che il Bracciolini abbia veduta la *Secchia* prima d'intraprendere il suo poema, e che anzi abbia da essa potuto prendere l'esempio ed incoraggiamento. Il Barrotti arreca intorno a ciò i più autentici documenti, dai quali si fà manifesto che il vanto dell'invenzione del genere eroicomico è tuttavia dovuto al Tassoni. Di ciò egli stesso pregiavasi al segno che nella stampa colla data di Ronciglione pronunciò francamente che la sua *Secchia era poema di nuova spezie da lui inventato*.

Finalmente il tanto contrastato poema venne nel 1622 alla luce in Parigi col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il finto nome di *Androvinci Melisone*. Quest'edizione fu fatta per cura del cavalier Battista Marino, amico del Tassoni, e poeta in allora di grandissima fama, e di Pier Lorenzo Barocci, segretario del marchese di Caluso. Fu bentosto la *Secchia* nello stesso anno ristampata in Venezia, ed una ristampa fu fatta in Parigi ancora. Divenuta in tale guisa di pubblico diritto attrasse gli universali applausi, e malgrado le opposizioni de'nemici del poeta fu essa anche con decreto della congregazione dell'Indice ristampata in Roma colla data in *Ronciglione ad instanza di Giovan Battista Brogiotti*. In questa edizione, che è la più compiuta e la più corretta, volle il Tassoni che al titolo di *Secchia* si aggiungesse l'aggettivo *rapita*, *non tanto* (come leggesi nella dedicatoria) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando alle avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l'un all'altro la rapivano.* Fra mezzo a tante sollecitudini per la sua *Secchia* attese a compendiare gli annali ecclesiastici del Baronio. Aveva egli dato principio a questo compendio in latino, ma l'intraprese poscia in italiano, persuaso essendosi che maggior vantaggio ne sarebbe ridondato al pubblico. Esso però non ha fin ora veduto la luce per mezzo delle stampe, forse perchè l'autore si fa non rare volte a sferzare con troppa libertà il cardinale Baronio.

Godeva frattanto il Tassoni già fino dal 1613 il favore del duca Carlo

e Manuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando, perchè fosse il solo tra i principi italiani che osasse opporsi all'orgoglio degli Spagnuoli, i quali pretendevano di dominare dispoticamente nell'Italia. Ma nominato dal duca segretario della ambascieria di Roma, ed a quest'oggetto recatosi a Torino, ebbe colà a soffrire varj contrasti per alcune *filippiche* contro gli Spagnuoli, e per un libello intitolato le *esequie della monarchia di Spagna*, delle quali scrittore venne egli imputato essere autore. Nulla di fatto gli giovarono le giustificazioni che produsse a favor suo, e quindi per la seconda volta disciolto da qualsivoglia servitù, e più che mai persuaso dell'incostanza delle umane vicende tutto si rivolse allo studio ed alla solitudine in Roma, dove aveva preso in affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de' fiori formavano il suo più dolce trattenimento, sicchè ebbe a dire che gli pareva d'essere Fabricio, che aspettasse la dittatura. Ma non a lungo potè egli continuare in questa filosofica quiete, giacchè sul principio del 1626 fu chiamato al servigio del cardinale Lodovisio nipote di Papa Gregorio XV. arcivescovo di Bologna, camerlengo, e poi vice-cancelliere della chiesa, con alloggio, e coll'annuo stipendio di 400 scudi romani. Fu in questa carica fino al 1632 nel qual anno quel cardinale essendosi restituito a Roma chiuse ivi il corso de' suoi giorni. Il Tassoni condusse da quest'epoca una vita agiata e tranquilla nella sua patria, colà chiamato dalla beneficenza del duca Francesco primo, vivendo sotto l'ombra di quella fama cui si era procacciata co'lunghi studj, colle opere e specialmente col coraggio mercè del quale saputo aveva condursi fra le più scabrose vicende. Ma giunto ora mai all'età d'anni 71 dopo una lunga e penosa malattia cessò di vivere nel dì 25 di Aprile dell'anno 1635. Il suo cadavere ebbe bensì onorevole sepoltura nella chiesa di san Pietro de'monaci benedettini nell'arca de'signori Tassoni, ma senza che alcun monumento fosse innalzato per additare ai posteri il luogo in cui giacciono le ossa di un così illustre personaggio. Un glorioso monumento però, contro di cui, nulla operare possono gli sforzi e le ingiurie del tempo, lasciò egli stesso il Tassoni nelle molte sue opere, e specialmente nel suo poema, col quale ben lungi dal mettersi in cammino collo schiavo gregge degl'imitatori, aprì col suo ingegno una via sino allora sconosciuta, ed una nuova meta prefisse a chiunque animato si sente da una vampa di poetico ardore.





FRANCESCO BERNI



VITA

DI

FRANCESCO BERNI

SCRITTA

DA CAMILLO PICIARELLI

Se i nomi di quegli uomini illustri, che furono di splendore alla patria nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, cari ed onorandi esser debbono ai posteri; nel core degli italiani pochi, al certo, suoneranno più dolcemente di quello di Francesco Berni padre di un nuovo amenissimo genere di poesia, che alle toscane Muse mancava, e che tanta gloria accrebbe all'italiano Parnaso.

Pure le notizie della vita di questo ingegno originale, che deve essere stata feconda di piacevoli ed istruttive vicende, siccome suole accadere agli uomini più chiari, calarono col Berni nell'obblio del sepolcro, e la maggior parte di quelle che esistono si sono dovute rintracciare qua e là dalle stesse sue opere ove di se medesimo scrisse.

Francesco Berni, detto Berna, ed anche Bernia, circa la fine del secolo XV. nacque in Lamporecchio terra della Toscana in Val di Nievole. Suo padre fu Nicolò Berni di Anton Francesco di nobile ma povera famiglia originaria di Firenze, il quale da fanciullo aveva dimorato in Casentino, quindi in Bibbiena e finalmente in Lamporecchio, ove ebbe questo figlio destinato a tanta gloria. Ignorasi qual fosse la prima educazione di Francesco, si sa soltanto che assai giovinetto fu mandato in Firenze dove si trattenne sino all'età di diciannove anni in poverissimo stato. „Pien di molte speranze e di concetto„ in quel tempo si risolse Francesco

38

di recarsi a Roma, ed entrò nella corte di un Cardinale suo parente, cioè di Bernardo Dovizio detto Bibbiena, il quale lo accolse con affettuosa stima, prodotta forse da una reputazione che col felicissimo talento si era già il Berni procacciata; ma quel porporato non gli volle far mai nè male nè bene.

Essendo morto il Dovizio nell'anno 1520, il Berni restò al servizio di Angelo Dovizio Protonotajo Apostolico, nepote del defunto Cardinale, da cui fu trattato non altrimenti che dallo Zio. Pure nessuna gloria ha accresciuta al nome di Berni l'essere stato alla corte dei due Dovizi, ma il nome de' due Dovizi va tutt'ora per le bocche dei dotti, perchè il Berni lo collocò in quei versi scritti in gran parte nelle loro corti, e che tanto furono da essi negletti.

Vedendo intanto Francesco che nessun vantaggio traea dal servigio di Monsignor Angelo Dovizio

„ Di mutar cibo gli venne desio „

e se ne allontanò.

Il Berni pertanto, essendo già sacerdote, passò al servizio del celebre Mons. Giovanni Matteo Giberti allora Datario del Pontefice Leon X. Questo insigne Prelato teneva in molta stima l'acquistato suo Secretario e per la intima conoscenza dei di lui talenti, e per la grande opinione, che ne aveva ancora Mons. Ridolfi personaggio chiaro per dottrina; laonde credette di beneficarlo destinandolo al governo di una sua abbazia nell'Abruzzo: ma il Berni se ne lagnò come di un carico non adatto al suo genio, nè alla sua capacità, ed abbandonatolo, tornossi alla corte di Monsignore, col quale fece alcuni brevi viaggi. Per quanto appare, durante il suo servigio presso Mons. Giberti, dovette il Berni trasferirsi a Firenze per affari domestici, ma più per una lite insortagli, dove fu costretto a trattenersi qualche tempo, ed apparisce che vi dimorasse nel 1534; ed in questo tratto di tempo ebbe forse quella mortale malattia, da cui fu salvato per voto fatto alla Beata Vergine, siccome egli dice nelle latine poesie

Servasti semel incolumen, Sanctissima Virgo,
Et per te dulcis reddita vita mihi est.

La gloria del Berni in quell'epoca, cioè l'anno 1526 grandeggiò in Roma, giacchè egli fu uno dei principali poeti ed accademici, che col Mauro, Monsignor Della Casa, Lelio Capiluppi, il Firenzuola, il Bini ed altri formavano l'accademia dei Vignajuoli radunata in casa di Uberto Strozzi gentiluomo Mantovano, e le onorate conversazioni ambiziosamente ricercavano la sua conoscenza.

Questo lampo di bene fu però tosto offuscato dalle triste vicende del sacco di Roma, in cui il Berni perdette tutti i suoi effetti, e poco dopo

partì con Mons. Giberti, il quale era stato eletto vescovo di Verona, e seco lui portossi in quella città. Verona in sul principio piacque moltissimo al Berni ed ivi compose, almeno in gran parte, il suo immortale poema, e risulta dalle di lui lettere che vi si trovava nel 1529 e nel 1530. Siccome però il di lui volubile talento facilmente si invogliava di una cosa e facilmente cangiava di desiderio, ben presto si annojò di quel soggiorno, e lo derise col sonetto che incomincia

„ Verona è una Terra che ha le mura
„ Parte di terra, e parte di matoni: „

ma poi pentitosi si disdisse coll' altro sonetto

„ S' io dissi mai nessun mal di Verona
„ Dico ch' io feci male e tristamente,
„ E ne son tristo, pentito e dolente
„ Come al mondo ne fosse mai persona.

„ Verona è una terra bella e buona
„ E cieco e sordo è chi nol vede e sente:
„ Sì tu, or sì perdona a chi si pente,
„ Alma città ti prego, or mi perdona;

„ Chè il martello ch' io ho del mio padrone,
„ Qual tu lo tieni a pascere il tuo gregge,
„ Di quel sonetto è stata la cagione

. . . .

Stanco alfine di servire in corte si risolse di fissare la sua stanza in Firenze e godersi il benefizio conferitogli dal Capitolo di quella cattedrale, ed eseguito il suo progetto trasse per molto tempo sulle rive dell' Arno una vita assai tranquilla. Il Berni però dalla cuna aveva portato un sinistro influsso della sorte, la quale si prevalse di ciò che doveva formare il colmo della felicità di quest' uomo illustre per farne l'estrema ruina.
Il Duca Alessandro de' Medici ed altro raggnardevole personaggio presero a proteggere il Berni ammettendolo alla intima loro confidenza. Ma questa somma bontà altro non aveva di mira, come narrasi, che di rendere il Berni istromento di un nero delitto; onde credesi che egli disgustato acramente scrivesse contro il Duca il sonetto

„ Empio Signor, che della roba altrui „ ecc.

Ma al Berni costò la vita il non volere aderire alle inique brame di

quei due potenti, che l'uno contra l'altro esigevano un avvelenamento: perchè ricusatosi il Berni di commettere un delitto così grave, venne egli stesso avvelenato perchè restasse occulta la trama. La di lui morte viene stabilita al 26 Luglio 1536, benchè da alcuni venga protratta al 1543, opinione distrutta da una lettera del Caro scritta nel 1539, nella quale parla del Berni come già morto.

Pretendesi che il Berni da se stesso componesse il suo epitaffio in questi versi.

Post quam semel Bibbiena in lucem hunc extulit
Quem nominarit aetas acta Bernium
Jactatus inde, et semper trusus undique
Vixit diu quam vixit aegre ac duriter,
Functus quietis hoc demum attigit.

È superfluo tessere l'elogio di questo original Poeta,

„ Che primo è stato e vero trovatore
„ Padre e maestro del burlesco stile
. . . .

„ E seppe in quello sì ben dire e fare,
„ Insieme colla penna e col cervello,
„ Che invidiar si può ben, non imitare „
Lasca.

Le sue bellissime satire, le sue vaghe e dotte lettere, le sue piacevoli rime e tutti gli altri suoi versi, tanto italiani che latini, mostrano abbastanza l'ottimo gusto del poeta e la profonda cognizione della lingua, non esclusa la greca, nella quale fu assai versato, come apparisce nelle sue lettere pubblicate da Paolo Manuzio, onde basta il solo suo nome per l'elogio più bello della sua gloria.

Quell'opera però che più di ogni altra ha stabilita la fama immortale del Berni, e che tutt'ora riproducesi colle edizioni de'Classici, è il suo poema, rifacimento di quello del Bojardo. Un tale difficile e laborioso lavoro ebbe i suoi contrarj e vivente il Poeta e dopo la di lui morte: l'Aretino specialmente suo capitale nemico, non lasciò di sparlarne amaramente, ed altri dotti uomini vollero disapprovare, siccome stolta, una tale impresa. Ad onta però che il Berni non abbia il merito dell'invenzione in quel poema, pure ha saputo rivestirlo con tanta ricchezza di lingua e con tante graziose immagini, che quasi ha fatto dimenticare il pregio dell'originale. L'ingegno insomma di Berni era formato per un nuovo genere di poetiche bellezze tutte semplici e naturali, siccome egli stesso dichiara in quei versi.

,, Provai un tratto a scrivere elegante
,, In prosa e in versi e feeine parecehi,
,, Ed ebbi voglia anch' io d'esser gigante;

,, Ma Messer Cinzio mi tirò gli orecehi:
,, E disse : Bernio fa pur delle anguille,
,, Chè questo è il proprio nmor, dove tu pecchi.

,, Arte non è da te cantor d'Aehille.
,, A un pastor poveretto tuo pari,
,, Convien far versi da boschi, da ville,,

e perehè appunto Berni secondò la propria natura, perchè non cercò di sollevarsi al cielo eon ali aeeattate, non avvi aneora chi lo abbia uguagliato.

Non è poi vero ehe il facile e semplice stile del Berni costasse a lui poca fatiea, giaeehè in un suo testo a penna già posseduto dalla easa Magliabeechi, quasi tutti i versi sono stati in più modi corretti, e rieorretti. È falso aneora ehe il Berni menasse in Firenze nna vita sregolata, sieeome malignamente viene asserito dal solo Zilioli, ed aleuni motti nn poco liberi, che si trovano nelle di lui opere, debbonsi attribuire ai suoi poco eastigati tempi piuttosto ehe a cattivo costume.

Tuttavia conviene eonfessare che il Berni fu maledieo, benchè si vantasse di non dir male di aleuno; e varj letterati suoi benefattori non furono da lui risparmiati.

Il Berni benehè amantissimo della individuale libertà, e di nna vita onestamente eomoda, e benehè dal suo contrario destino, finchè visse, fosse tenuto sotto il potere altrui, e la massima parte de' suoi giorni avesse a proeaeeiarsi il pane, pure le tante e eosì belle e così varie e eosì elaborate opere sue mostrano ehiaramente non esser egli nell'ozio e nella pigrizia vissuto; onde non deve prestarsi fede a quelle pittnre che egli fa di se stesso nel canto LXVII. diehiarandosi dedito alla più vergognosa pigrizia. Il Berni desiderava e ehiedeva ozio, ma quell'ozio ehe Augusto eoneedeva a Virgilio; quell'ozio che ordinariamente dalla fortuna viene negato ai più buoni ingegni, i qnali deggiono defatigarsi sovente in mereenarie occupazioni, da cui vengono poscia offuscati e depressi.



VITA

DI

ANTONIO ALLEGRI

DETTO IL CORREGGIO

SCRITTA

DA LUIGI PUNGILEONI



Non sempre il genio è frutto d' un terreno posto sotto d' un cielo benigno e temperato, veggendosi pure alcuno elevarsi a grande sublimità anche dove respirasi un' aria meno balsamica. Questa è verità riconfermata dall' esempio di Antonio, figlio di Pellegrino Allegri e di Bernardina Ormani, il quale benchè nato sul declinare del secolo decimoquinto in Correggio luogo poco distante dalle pianure crasse ed acquose, nientedimeno fu di un sorprendente ingegno, ond'è soprannominato il Pittor delle Grazie.

Venne l' Allegri dagli onesti parenti, dediti alla mercatura, sotto degli occhi loro allevato, finchè per l' età fu capace d' accostarsi alle lettere, nelle quali erudironlo pubblici maestri. Appena entrato nell' adolescenza si mise sotto Giambattista Lombardi, seguace d' Ippocrate, di molto sapere, e per lui apprese quelle scienze che servono all' esercizio della pittura. Ebbe campo d' approfittare nei più verdi anni della scuola d' Antonio Bartolotti, da cui però non apprese che i primi elementi dell' arte sua. Più forse formò l' occhio e la mano al disegno veggendo le tre arti sorelle adoperarsi con amore nell' erezione di un palazzo nel 1508, ivi innalzato a spese d' illustre donna. Questo fu il suo pittoresco liceo, e un fregio sfuggito alla voracità del tempo fa sospettarlo uno de' suoi primi

lavori eseguito dietro le tracce del ben conosciuto maestro. Così a Correggio oltre alla gloria d'averlo veduto nascere, quella se gli debbe ancora d'averlo educato. Il conte Manfredo, essendo lui giovinetto di 15 in 16 anni, per timore di contagio, seco in Mantova si ricovrò, alloggiandolo nel suo palazzo ed ammettendolo alla sua mensa. È cosa incerta, benchè probabilissima, che nella patria di Virgilio le opere di Andrea Mantegna, che più non viveva, gli servissero di stimolo e di norma per meglio conoscere gli effetti della morbida carne, e per sollevarsi di slancio su la meschinità dei secoli anteriori. Assai meglio però dei grandi esemplari della scuola di Mantova fu a lui di proffitto lo studio della Natura, prima maestra d'ogni arte d'imitazione.

Appena ebbe cessato d'inferire la peste in Correggio, ripatriò. La sua venuta tornar fece la gioja tra i suoi più cari, amareggiati per la morte d'un suo cugino pittore, figlio di Lorenzo Allegri parimente pittore. Rientrato nella casa paterna, prese in mano il pennello onde perpetuare le sembianze del volto del Lombardi, il quale fu medico di quel Nicolò guerriero e poeta che gli eruditi chiamarono per Antonomasia il Correggio.

Tra le pitture da lui fatte nella più verde età indicar debbo una Madonnina seduta al piede d'un arbore, che tiene sulle ginocchia il Bambino, ed ha a sinistra un Angioletto senz' ali, di proprietà del signor Biagio Martino egregio professore di pittura in Parma. Il carattere delle teste delle figure aventi sul labbro un dolce sorriso, il contorno fluidissimo e sfuggente senza affettazione, il tocco della frasca e il levigato rassomigliante allo smalto ben fanno aperta testimonianza della mano che diede loro la vita. Ricercato poscia dai Francescani, dipinse per essi una gran tavola in legno, che ora nella galleria di Dresda tra l'altre sorelle sue occupa l'ultimo posto, per essere della prima maniera. Ha qui luogo ancora, nè voglio lasciare di ricordarla, un'altra ancora più piccola da lui fatta per la medesima chiesa, rappresentante un riposo della Sacra Famiglia fuggente in Egitto, che vuolsi esistere nella reale galleria de' Pitti in Firenze. Più altri quadri gli furono allogati nella patria sua per un oratorio dedicato alla gran Madre delle Misericordie. Tre uniti insieme formavano l'ancona dell'altare maggiore, raffigurando quello di mezzo il Padre Eterno, dall'uno dei lati S. Giovanni Battista, dall' altro S. Bartolommeo. Nol credo imitatore della prestezza di Agatarco, ma neppure della flemma di Iacopo da ponte, scoprendo nel giro di pochi anni tanti quadri da lui a buon fine condotti, e tra questi un altro del primo stile, già esistente nella cappella dei Fassi, ed ora di ragione di S. E, il signor conte Ferdinando Marescalchi. Questo quadro fa vedere che egli ha tentato più strade prima di giungere ad appagare se stesso, passando per gradi diversi con incredibile celerità. Dobbiam pure riconoscerlo qual compositore a quei giorni di pittoresche poesie, tra le quali rammento la sfida di Marzia e d'Apollo alla presenza di Pallade, e il castigo meritato dal rustico sonatore, l'oste che introduce nell' albergo un mulattiere, che poi divenne



CORREGGIO



per qualche tempo insegna di un'osteria, un pastore che suona la piva, fatto in Correggio per la casa Ravieció, pieno di graziosa giustezza adattata al soggetto. Altri quadretti di sagro argomento, riconosciuti come fatti da lui in età giovanile, si potrebbero ridurre a quest'epoca.

Frattanto il nome suo si era già sparso pei luoghi limitrofi, ond'è che la famiglia Alessandrini a sè lo chiamò, e gli commise in Carpi una tavola per decorare con essa l'altare acquistato in quel tempio di S. Nicolò, in cui espresse Maria Vergine avente in grembo l'adorato Gesù con altri Santi. Da Carpi passando in Albinea, gli fu quivi allogata una tavola per quella chiesa parrocchiale. Boulanger ne fece copia, e questa per ventura sussiste a darne almeno un'idea della composizione. La Madonna è seduta sopra d'un sasso al rezzo d'una pianta col divin Pargoletto tra le braccia, e due Sante, una per lato, Lucia e Maddalena, amendue d'una espressione che molto dice a chi sa intenderne il linguaggio. L'opera nello assieme è più sciolta e di più felice condotta del mentovato riposo, ed apparne opera di mezzo tra questo e la così detta Madonna della Scodella. Fu in questo tempo medesimo che una donna d'uno spirito intraprendente, Giovanna Piacenza abbadessa di S. Paolo in Parma, a sè lo fece venire. Questo fu il più bell'invito che far si potesse al suo pennello, per lo quale divenne Parma per lui l'arena più clamorosa, dove poi spiccar fece un vasto ingegno ammirato sin dal Vasari per cosa divina. Sono omai più che note agli eruditi le correggesche pitture di quella camera meritamente guardata come abitazione delle Grazie, e tutti or sanno in qual guisa vi si scorga l'abbandono da lui fatto del condurre il pennello a tratti, nella quale maniera quivi dipinse la Diana e i Putti; e come nelle lunette a chiaroscuro si diede a dipingere ad impasto, singolarissima foggia che non lasciò mai più. In esse figurò tanti nicchi contornati di spesse conchiglie, e nel centro di cadauna diversi soggetti di forma antica, vestiti con Omerica semplicità, e delineati con tale degradazione di luce e di ombre, che agli sfondi lontani dona un risalto il più incantevole e vago. È in faccia ad esse che l'osservatore si accorge della disposizione naturale del nostro pittore a divenire poeta.

In questo frattempo, ad istanza dei marchesi Prati, travagliò il Divin Salvatore mostrato al popolo, con attorno alcuni attori di quella barbara scena, tra i quali è stupenda la Vergine in isvenimento; e i monaci Cassinensi, che d'indi in poi gli furono sempre amorevolissimi, l'obbligarono graziosamente a dipingere il cupolino sovrastante alla crociata del loro ampio dormitorio. Di quel dipinto non resta memoria, tranne quella del pensiero che io qui brevemente accenno. Il patriarca S. Benedetto tra nube e nube vedevasi volare al paradiso, e in lontananza si scorgevano dei gruppi di Serafini, alcuni de' quali, diminuivano a segno di farne apparire la volta d'altezza molto maggiore. Fu intorno a quel tempo che la Catterina sua unica sorella andò a marito nel castello di S. Martino; ond'io penso ch'egli tornasse subitamente a casa impaziente di

rivederla, e le desse un pegno di fraterna cordialità con dipingere per lei lo sposalizio di Santa Caterina, e che perciò il Vasari, senza saper niente della sorella, cel dica fatto per una donna di tal nome che gli aveva prestato ogni soccorso in una pericolosa malattia.

L'anno 1519 fu per lui il più tranquillo della sua vita. Uno zio materno lo dichiarò erede di tutto il proprio asse, che pur era qualche cosa, e ciò in premio dei servigi che gli aveva prestati, e del candore de' suoi costumi. Indi preso dai vezzi di bennata giovanetta, s'unì ad essa in matrimonio, concorrendo i parenti a far voti perchè amendue aver potessero lunga vita e felice. In questo mentre nacque nuova occasione ai Benedettini di prevalersi di lui nella cupola e nella tribuna di S. Giovanni, dove effigiò il Divin Salvatore nel centro in iscorcio sorprendente, e gli Apostoli che gli fan cerchio. Condottala a buon fine, volle ripatriare, ma da lì non molto quei monaci lo richiamarono, perchè dipingesse gli archi, i pilastri e tutto il fregio della nave di mezzo. Sopra la porta del capitolo in una lunetta evvi di lui un S. Giovanni Evangelista di gusto Raffaelesco, con l'aquila appiedi d'una mossa leggiadra e piena di verità. In altri due suoi quadri già esistenti in quel tempio sino a' dì nostri, nel martirio dei Santi Placido e Flavia, si vede nella testa della Santa il dolore estremo rattemperato dalla speranza del paradiso, e nella deposizione della croce stantele in faccia s'impara in qual guisa si debba figurare un corpo morto in Gesù, e nella di lui madre il volto di chi sta per morire. Nella chiesa dei Minori Osservanti colorì a fresco la Vergine Annunziata dall'Angiolo, di bellissima invenzione. Narrasi che su d'una porta della città dipingesse la gigantesca Madonna così detta della Scala, trasportata non ha guari nella gran sala dell'accademia. Ricondotto a casa dalla filiale pietà, ebbe a soffrire gravi molestie per l'ostinata lite mossagli contro dagli Ormani che gli contrastavano l'eredità dello zio. Ad onta però delle domestiche turbolenze non perdette egli mai il maggiore de' beni, la pace dell'animo, e finì molti lavori, tra' i quali, se non m'inganno, l'amabile Cingarina, in cui ammiransi le reali avvenenze della natura, e due Madonne, una stante in atto d'allattare un bambino, l'altra di levarle la camicia, spiranti amendue dalla faccia pietosa una grazia più che umana.

In seguito s'invogliarono i canonici Lateranensi di Parma d'avere dal pittore nostro un'ancona, e questa si fece da lui senza ritardo, denominata la Madonna della Scodella, perchè vi si ammira la Vergine tenente nelle mani una scodella. Primo pensiero d'Antonio esser dovette di poi di preparare i cartoni della cupola della cattedrale nella camera a tal uopo ai Fabbricieri richiesta, allorchè l'invitarono ai 3 di novembre del 1522 a dipingerla, unitamente alla cappella maggiore. Fu quella il deposito delle ricerche e dei pensieri della sua trascendente immaginativa, meditando il modo d'effigiar colassù le figure scorciate e disposte in guisa che saranno sempre l'ammirazione e la delizia di chiunque abbia voglia di soddisfare a un tempo e l'occhio e la ragione.

Finì a quei giorni il quadro ordinatogli sei o sette anni addietro dai Pratoneri in Reggio, noto sotto il nome di Notte, di cui tutti gli artisti ne parlono col lingnaggio degl'innamorati, e molti abbagliati dallo splendore trasmesso dal bambino, credono di vedere il vero nel finto. Eseguì pure intorno quell'epoca per una gentildonna di Parma il S. Girolamo detto il giorno, perchè gli altri quadri postigli di rincontro restano come le stelle rinato il sole, e tant'è pieno di graziose e nobili idee che bastar potrebbe a tener in bilico la bilancia tra il Correggio e l'Urbinate.

Sul terminare del 1530 tornossene a casa, ignorandosi il motivo pel quale lasciò imperfetta la più gran cupola del mondo. Frutto del sudore della fronte d'Antonio fu l'acquisto ch'ei fece d'una bellissima possessione. A questo s'unisca la conseguita eredità dello zio paterno, l'aggiustamento per lui vantaggioso della lite cogli Ormani, e vi si aggiungano i molti jugeri acquistati di dì in dì per lui da Pellegrino; i capitali del negozio del padre; l'abitazione renduta più vasta e più comoda che non era allorchè venne al mondo; la vistosa dote della moglie così cara al suo cuore, e vedrassi che non ebbe mai nè somma necessità, nè grandi ricchezze. Ma egli non era destinato ad istarsene, come suol dirsi, con le mani alla cintola. I confratelli di S. Pietro Martire in Modena, vogliosi di riabbellire l'oratorio loro, gli commisero una tavola, in cui dai versati nell'arte si scorge lo stesso fondo di sapere degli altri suoi capi d'opera, tanto rapporto alla distribuzione delle figure, quanto in ciò che spetta al lumeggiarle, e lo battezzano col nome di S. Giorgio, figura principale di un carattere eroico, e d'uno stile il più grandioso che si possa desiderare.

La necessaria brevità non mi permette d'indicare i preparativi fatti in Mantova per la seconda venuta di Carlo V. in Italia. Non voglio però lasciar di dire che Allegri venne impegnato a lavorare per quella corte, avendo io ricavata questa notizia non solo dal Vasari e dal Borghini, su gli scritti de' quali non si può riposare sempre con sicurezza, ma dai registri di quell'archivio di governo che ne fissano l'epoca e meritano interissima fede. Secondo i suddetti scrittori lavorò per ordine del nuovo duca Federico una Leda ed una Venere; ma son essi contraddetti da Mengs che ne li descrive minutamente con magistrale sapere, mostrando che la seconda non era una Venere, ma Danae e Giove. Se gli fosse però caduto sott'occhio il trattato del Lomazzo pieno di pittoresche notizie, avrebbe scorto che in mano del cav. Leone Aretino al tempo di questo Aristotelico scrittore stavano l'Io e la Danae d'Allegri, e potersi conciliare l'affermazione del Vasari con Mons. du Bois de Saint Gelais descrittore dei quadri che furono della regina di Svezia trasportati allora di fresco a Parigi. Il Lomazzo parla d'una cosa di fatto, e d'una cosa intorno cui era in potere d'ogni Milanese di venirne in chiaro ad ogni momento. Della Venere, è vero, è incerto il destino, se pure lo Storiografo d'Arezzo non ebbe in mente di parlare dell'Antiope detta da alcuni una Venere

dormiente, o della Venere stante in atto d'assistere a Cupido che impara a leggere da Mercurio, chiamato comunemente la scuola d'amore. Nella più sublime maniera espresse ugualmente il ratto di Ganimede, ed il suo cane fedele che mostra di volersi slanciare in alto per seguire il padrone.

Una delle occupazioni degl'ultimi anni del viver suo fu l'ideare e l'eseguire a tempra due quadri simbolici esprimenti il vizio e la virtù, in cui vedesi come la pittura e la poesia si rassomiglino e si prestino aiuto per opera di lui, che non era poeta di professione, quantunque ne avesse il fuoco nel seno.

Più altre opere dovette egli fare che, per la niuna custodia di coloro che non ne conobbero il pregio, ora sono esuli o sono perdute. Nè punto è dubbioso esser egli stato dalla morte sorpreso col pennello alla mano, quando costei venne improvvisa a troncargli d'un colpo solo lo stame della vita, e lo fe' passare subitamente dalla casa al sepolcro. Compì nell'ottavo lustro la sua mortale carriera, appena d'aver ricevuti dall'esimio dottor Alberto Panciroli, Reggiano, venticinque scudi d'oro per arra anticipata di un'ancona che gli aveva commessa. Nell'atto in che si accordarono tra loro, a chi detto avesse al Panciroli, fermatevi: è scritto in cielo che voi non abbiate in eterno un quadro di questo incomparabile pittore, non sarebbesi dato orecchio sicuramente. Pur troppo ciò avvenne. Morì in brev'ora, e il cadavere suo con decorosa pompa stette sopra terra in S. Francesco a spirituali suffragi, ed a ricevere gli estremi contrassegni d'amore della patria riconoscente.

Fin qui basti delle operazioni della sua mano. Per quello poi che riguarda l'animo suo, fu alquanto timido e alieno dal parlare delle cose sue. Di più scrive il Lomazzo ch'egli volentieri ascoltava i non dotti riprensori di esse, ad imitazione di Apelle. Non fece egli no quel conto dell'oro che suol farsi delle cose da poco, e i colori di che fece uso con profusione ci dicono apertamente che non ne fu avido giammai. Ad un carattere ingenuo unì soavi costumi, e ad una trascendente immaginazione uno studio non mai interrotto. Lasciò un figliuolo vivente per nome Pomponio, il quale si segnalò non poco nella pittura, e tre femmine, una delle quali maritata in casa Brunorio d'Austria; delle altre due nulla può dirsi di certo.

Egli spaziar seppe coll'agile fantasia in un mondo, per così dire, di bellezze originali, e perciò produsse quegli effetti di cui era egli stesso allettato, impiegando idee poetiche non solo nei profani argomenti, ma ancora ne' sacri. Possedette la somma grazia nell'arte al pari di Apelle, ammirata cotanto da tutte le persone di buon senso. Siccome però ogni opera umana non è mai esente da qualche imperfezione, così viengli apposto che ei fosse soprammodo scorretto; taccia per avventura non senza color di ragione, benchè ingrandita oltre il dovere, mentre sanno i dotti che in molte opere sue non si potrebbe riprendere di scorrezione senza far

onta al vero, e che egli ebbe un disegno scelto e grande in guisa che da essi ne presero norma i Caracci. Schivò nel disegnare a tutto potere gli angoli acuti e le linee rette, onde far uso delle concave e delle convesse per ben disporre ed armonizzare i panneggiamenti, segnando una via nuova sì nel contrasto e nella direzione, come nel chiaroscuro e nel colorito. Nulla ha egli tolto dagli altri, tirando tutto dal proprio fondo, poichè guidato dal solo suo genio creò ed ottenne il gran fine dell'arte di parlare all'anima per la via degli occhi, legando, come scrisse un poeta, in soave amicizia le ombre coi lumi.



VITA

DI

RAIMONDO MONTECUCCOLI

SCRITTA

DA CAMILLO UGONI

Raimondo Montecuccoli nacque l'anno 1608 in Montecuccolo, castello feudale di sua famiglia sul modonese. Ebbe a padre il conte Galeotto, che giovane servì capitano nelle guerre di Ungheria, e a madre Anna Bigi, gentildonna ferrarese. Studiò con lode in più città d'Italia. Chiamato dalla natura al mestiere delle armi, ed incitatovi dagli esempi domestici, e dall'invito di Ernesto suo zio, prode generale di artiglieria negli eserciti dell'Imperadore di Germania, a sedici anni andò sotto le insegne di Cesare. Fu prima soldato gregario, e, percorrendo tutti i gradi della milizia, pervenne a quello di luogotenente-generale col comando supremo delle armi in più guerre, spoglie per lui dello splendore delle conquiste, ma ben più rilevanti e difficili perchè difensive, e di più soda gloria per Raimondo, perch'ei fece molto con poco, l'abbondanza del valor suo avendo supplito alla scarsezza de' mezzi.

Raimondo Montecuccoli trovossi alle più segnalate fazioni delle guerre di que' tempi. Corse a più di dodici assalti, e precipuamente ad un castello vicino ad Amersfort nella Velan, ove entrò il primo; a Neu-Brandeburg, ove capitano di un reggimento presentò le chiavi della città al generale Tilly; a Calbe, ove gli presentò le bandiere: tenente colonello

del generale Gonzaga fu primo ad entrar per la breccia a Kaiscrsbibir: sotto il comando del maresciallo di Hatzfeld nell'assedio di Magdeburg disfece tre reggimenti svedesi alloggiati a Pangermund, conducendo egli la vangnardia, mentre il maresciallo seguivalo a due leghe colla cavalleria; quindi, durante l'assedio, guardò tutta la parte del paese in que' contorni di qua dall'Albis, assicurò il campo de'suoi, e battè quattro grosse bande del maresciallo di campo svedese Wrangel, e alcune cittadelle all'intorno presidiate dal nimico: nella battaglia di Vitzstok fece la ritirata con quattro reggimenti, due ore dopo partito tutto l'esercito imperiale dal campo. Dapoi sconfisse in campagna lo Schlang, ed espugnò un castello ben difeso. Toccò diverse ferite, perdè il suo bagaglio quattro volte, e due fu fatto prigione dagli Svedesi. Così Raimondo con esser prodigo del suo sangue si apriva il passo a que'gradi, ove più che d'ardimento ebbe a giovarsi di consiglio e di sapienza. E, durante la sua cattività, volgendo il danno in vantaggio, osservò curiosamente le arti guerresche degli Svedesi, la disciplina degli eserciti loro, e pose cura in ricercare quanto poteva tornar utile alle armi cesaree; e, poichè si fu riscattato con suo danaro, diè d'ogni cosa contezza in iscritto per comando del duca Piccolomini, zio del conte Caprara. Insigni generali italiani, che servirono all'impero, i cui maggiori capitani furono pressochè sempre tratti d'Italia, la quale, decaduta, divisa e soggetta, fa così tuttavia memoria dell'antica fama, e speranza della futura.

Liberato il Montecuccoli accorse in ajuto della patria pericolante. Odoardo Farnese, duca di Parma, con alleati la repubblica veneta, e i duchi di Modena e di Toscana. Raimondo apparve ruppe e fugò i nemici della patria, in pro della quale quest'unica volta gli fu dato combattere. Però che in ogni altra sua impresa ebbe i destini di Arato, di Sicione e di Senofonte.

Ma, se non più sante, più vaste e più ardue imprese lo attendevano nell'Ungheria e sul Reno. Travagliata l'Austria da lunga e funesta guerra colla Francia, che aveva alleati gli Svedesi fatti bellicosi da Gustavo Adolfo, e guidati da prodi generali, e molestata da'turchi, che minacciavanla affidando i ribelli d'Ungheria, invocava un grande capitano, che in tant'uopo le sovvenisse. Il braccio e la mente di Raimondo fece argine a tutto. Ruppe egli in battaglia, frenò nella Franconia, nella Silesia e nella Moravia gli Svedesi. Ben è egli vero che ad essi unitosi l'esercito de'Francesi, gli fu poi forza cedere al numero: ma Turenna lasciò scritto che non ebbe esempio l'intrepidezza e la sapienza del Montecuccoli in questa ritirata, la quale fu principio della sua fama guerriera. Successe la pace di Münster e di Osnabruch. Facendo egli profitto di quell'ozio, viaggiò la Germania, le Fiandre, la Olanda e la Svezia, ove onori ebbe e presenti dalla regina Cristina, che poi tenne con lui commercio di lettere, nelle quali gli aprì il suo divisamento di scender dal trono.

Instituito erede da Ernesto suo zio, morto per le ferite riportate nelle



RAIMONDO MONTECUCCOLI



battaglie di Brisach, lasciò Stokolm, e recossi in patria. Si festeggiavano allora in Modena con gran pompa le nozze del duca Francesco I. Il conte Raimondo entrò ad armeggiare in un torneamento a cavallo, e la lancia di lui, che dalle vere mal sapeva discendere alle simulate battaglie, uccise inavvertentemente il cavaliere Molza suo amico.

Afflitto Raimondo del funesto caso, tornò a Vienna. La pace, di cui godeva allora l'impero, lasciò alcun riposo al suo difensore. Ma Cesare così per rimeritare i servigi di lui, come per obbligarlo più a sè, lo promosse al grado di maresciallo di campo generale. Fu in quel tempo, ch'egli sposò Margherita figliuola di Massimiliano, principe di Diecbtristein, maggiordomo maggiore dell'imperadore Ferdinando III, e di Anna Maria de' principi di Lichtenstein. Bella di forme; di cuore e d'ingegno, amò teneramente il marito, e ne fu riamata. Ebbe da essa tre figliuole, ed un figliuolo, che fu maresciallo di campo. Diciannove anni dopo le sue nozze Margherita morì, e le Muse da lui invocate non isdegnarono di spirare versi affettuosi al vedovo sconsolato, a cui dianzi veniva solo diletto dagli aspri lavori di Marte. Noi nol seguiremo nè sì finale di Genova, ove ambasciadore andò a ricevere l'Infanta Margherita, figliuola del re cattolico, che recavasi sposa dell'Imperadore Leopoldo, nè a Czestokow, ove condusse Eleonora Maria, sorella dell'Imperadore, che andava moglie di Michele Wiesnowiski re di Polonia. Bensì ci affretteremo a mirarlo condottiero sapiente degli eserciti sui campi di battaglia; ove se l'utile appartenne alla terra che difendeva, la gloria fu tutta della terra che il vide nascere.

Pel rifiuto di Cristina salito Carlo Gustavo sul trono di Svezia, mosse guerra alla Polonia. La ribellione de' Cosacchi, la guerra de' Moscoviti, le interne discordie, colpa dello statuto di quel regno, fanteria debole, difetto di città forti lasciarono i Polacchi quasi indifesi; e, vinti in più scontri, fugato il loro re Casimiro abbandonato da' suoi, cresciuti i nimici del regno per l'arrivo di Georgio Ragoski, principe di Transilvania, Carlo Gustavo corse tutta Polonia. L'Imperadore sovvenne al re fuggiasco. Raimondo ebbe da prima il comando della cavalleria, quindi dell'esercito intero. Ruppe il Ragoski congiunto a Gustavo; sconfisse più volte, espulse di Cracovia, e fino a Thorn inseguì gli Svedesi, e tardò la caduta di quella nazione, i cui destini erano fin d'allora vacillanti.

Fugati d'ogni parte i conquistatori, assaliti furono ben presto anche dal re di Danimarca, che n'era geloso. Ma gli Svedesi invasero la Danimarca, assediarono Copenaghen, e ne tentarono l'assalto. Allora il liberatore della Polonia accorse a liberare la Danimarca. A lui unitisi i Brandeburghesi, i Polacchi e gli Olandesi, si assicurarono della fede del duca di Holstein, poi conquistarono molto paese. Gli Svedesi eransi fortificati nella Fionia. Le prove di scacciarneli furono invano due volte. Il Montecuccoli avvisò che la Fionia si dovesse vincere nella Pomerania. I confederati s'impadronirono dunque di quasi tutta questa provincia, ed assediarono

Stettin. Gli Svedesi vennero in aiuto della Pomerania, e, lasciata la Fionia con pochi difensori, vinti questi, fu l'isola occupata dalle armi cesaree, che dalla prossima Iutlandia vi tragittarono. Il fiore degli Svedesi, e, tranne due, tutti i generali perirono. Copenaghen fu libera. La gloria di una bellicosa nazione restaurata, e il trono di Danimarca per mano di Raimondo assicurato.

Or qui nuovo teatro si apre e più vasto alla profonda militare sapienza del Montecuccoli. L'Imperadore vuol libera la Transilvania, suddita il Turco. Quindi la guerra fra i due stati. Raimondo recasi con alcuni reggimenti sulle frontiere di quella provincia, e le premunisce contro ai Turchi. Ma la corte, ove un ministro geloso del grande Italiano or ne inceppa i disegni, or tenta di usurparne la gloria, presumendo di dettare disposizioni e mosse militari l'obbliga a retrocedere, e l'Ungheria rimane sguernita. Cento mila Turchi vi entrano, i quali ne' seimila uomini può opporre il Montecuccoli. Temerario e ridicolo numero ragguagliato all'oste turchesca, la quale degl'imperiali, meglio che di Lucullo Tigrane, dir potea: esser molti se venissero oratori, pochissimi se per combattere. Deplorabile che la salute di tanti popoli fosse alla virtù di sì pochi soldati commessa!

Declinavano già da gran tempo le cose della Germania, ed erano allora prostrate. Le ferite aperte in tante guerre di religione mettevano ancor sangue. Col commercio veniva meno il denaro, e l'erario era esausto. I destini della Germania aspettavano il genio di Maria Teresa, la quale, rilevandoli, facesse l'impero fiorente al di dentro, e formidabile al di fuori. Toccò intanto al Montecuccoli di combattere con forze tenui in guerre quasi sempre disperate, nelle quali d'ogni cosa difettava. E l'inopia di quanto è mestieri alla guerra siccome suole non di rado impedire la fortuna delle imprese, così appo gli uomini, che giudicano dall'evento, scema laude alla virtù de' capitani. Tristissime verità, che hanno luce dagli annali di que' tempi, e da' commentarii di questo novello Cesare. Nondimeno Raimondo lottando continuo contro alla invidia della corte, e alla penuria, trionfò di tutto, come trionfava de' nemici sul campo. Ma di quant'arte non si dovett'egli giovare per tenere a bada con sì meschine forze le tante nimiche, e per far sì, che in tutta quella campagna il Turco altro non ottenesse, che l'espugnazione di Neuhansel!

Giunsero finalmente le genti ausiliarie della Francia e dell'impero, tarde sempre a venire per la difficoltà di raccogliersi sotto ai vessilli cesarei tanti popoli diversi. Allora il Montecuccoli si accinse a combattere. I Turchi erano guidati da Kioprili Ahmed, gran visir, il quale fu per consenso degli storici il maggiore e l'ultimo degli uomini di guerra e di stato dell'impero ottomano; onde niun condottiero cristiano in tante guerre sostenute co' barbari ebbe a fronte avversario sì forte per celebrità e per virtù. Il fiume Raab separa i due eserciti. I Turchi hanno scopo di varcarlo, gl'imperiali di difenderlo. Oltre modo quelli numerosi e gagliardi si

spinsero con grand' impeto contro il centro nimico formato dalla gente collettizia dell' impero. Molta di questa milizia era inesperta, collocatasi la veterana cesarea e francese nelle ale; fu dunque fra le bagaglie ricacciata e messa in grande scompiglio. Vidési pertanto posta sull' orlo del precipizio la salute pubblica e la somma delle cose. Qui taluno fu, che in atto d' uom disperato percotendosi con la spada in sulla coscia, rivolto al Montecuccoli sclamò: „ Operare indegnamente i soldati; tutto essere „ irremediabilmente perduto „. Al che Raimondo. „ Non giugnere il ca„ so impremeditato: si confortasse: non aver lui ancora tratta fuori la „ spada „. E in ciò dire raccozzò quelle truppe che potè, le condusse a caricar nel fianco il nimico, e lo rispinse fino al fiume, dando agio al suo centro di riordinarsi. In altre parti frattanto nuvoli di cavalli turchi si vanno addensando, guardano il Raab, e minacciano d' accerchiare l' esercito cesareo. A tal vista i Francesi, e i sussidii dell' impero cominciavano a sfilare, e a dar sospetto di abbandonare il campo. Ma il conte li frenò dicendo: „ Niuna via aprirsi a salute, se non la virtù degli animi „ e delle destre: doversi assalire il nimico con tutte forze, e fare l' estre„ mo di lor possa per cacciarnelo via; e quando ciò anche appieno riu„ scito non fosse, doversi in ogni modo fermar qui il piede, pigliar po„ sto, e cogliere immortali o gli allori o i cipressi, ottenere gloriosi i „ trionfi o i funerali, vincere o morire „. Così disse, e levatosi un grido universale, tutti si scagliarono verso il nimico, e in ordine di battaglia falcata lo investirono da fronte e da' lati con gran vigore. Se ne fe' strage, e volti in fuga gettaronsi i Turchi nell' acqua per salvarsi sull' altra ripa, e con tale confusione e spavento, che l' un l' altro spingendo, e urtando, e affoltandosi nell' angustia del transito, quelli tutti, che, campata la morte, dalla mischia eran fuggiti, precipitati nel fiume si sommersero. Questa zuffa sanguinosa durò sette ore, e lasciò ricchissimo il bottino agl' imperiali. Tale fu l' evento della giornata di San-Gottardo.

Fu mente di Raimondo d' usar la fortuna della vittoria, incalzando i nimici, ma trenta mila cavalli, che rimanevano loro freschi ed interi di forze, e la penuria di tutto nell' esercito cesareo fe' prevalere in consulta la sentenza di dar posa a' soldati, unire i dispersi, provvedere a quanto occorreva, poi gire verso il nemico, e combattendo con tutte forze. L' Imperadore ringraziò il Montecuccoli con due lettere di proprio pugno nell' italico idioma, e gli conferì il carico di tenente-generale. Giusto guiderdone, ed esaltato di pregio perchè seguito sul fatto, in segno del merito: e giusto e meritato sarebbe stato altresì il castigo a que' commissarii de' viveri e pagatori sempre assenti da' campi, i quali fecero patire all' esercito disagio di viveri, di foraggi e di munizioni, in tanta comodità del Danubio, tra gli stessi presidj, in negozio di sì alto importare e da sì lunga mano preveduto. Strepitava l' esercito, e protestava di non muover più passo; pure l' infingarda negligenza de' commissarii, e la rea connivenza de' ministri fu impunemente sofferta. Cose da render un capo di

guerra, esclama Raimondo, frenetico e disperato. A tali cagioni siccome abbiam veduto doversi attribuire il non aver lui potuto proseguir la vittoria, così è pur da ascriversi la pace ingloriosa, che ne seguì, sendosi dall' Imperadore ceduto al Sultano la Transilvania, e il forte di Neubausel. Fu nondimeno di gran pro questa vittoria in quanto ai mali, che impedì. Precise al Turco l'ambizione, le forze e le speranze, con che anelava a governare da Costantinopoli l'impero d'occidente, e a tener l'Europa come provincia; e preparò al duca di Lorena le vittorie, che dopo l'assedio di Vienna assicurarono per sempre l'impero germanico da' barbari. Che se Maometto IV. fosse stato vincitore, chi avrebbe segnati i termini del suo dominio, o delle sue devastazioni? Però alla vittoria di San-Gottardo così per la tattica e pel valore del Montecuccoli, come per le sciagure divertite dall'Austria debbesi rinomanza.

Eccoci alle ultime memorande guerre sostenute da Raimondo, e furono contro al Turenna. Cominciò egli la prima felicemente collo insignorirsi di Bona, città che assicurava la comunicazione colle Provincie-Unite confederate di Cesare. Non pertanto l'elettore di Brandeburgo usurpò il comando degli alleati, che spettava al Montecuccoli sì pel primato dell' Austria, e sì per la fama di lui. Raimondo provvide al proprio, e all' onore dell' armi cesaree, emancipando gli austriaci da quella soggezione. Non si sciolse però della lega. Ma fosse invidia di ministri, o maneggio dell'elettore, questa condotta veniva calunniata alla corte, ove si foggiò una lettera col suggello imperiale, che ingiugneva al Montecuccoli di non combattere. Il conte recossi a Vienna, ove diè ragione del fatto, scoprì la frode del ministro, la quale fu prima punita, e poco dappoi perdonata. Frattanto, mentre Raimondo era assente, gl'imperiali capitanati dal duca di Lorena e dal conte Caprara, poscia dal duca di Bournonville furono battuti a Sintzherin, a Ensheim, e nelle pianure di Colmar, ove il Turenna con trenta mila soldati, sessanta mila ne costrinse a cedere il campo, ed a ripassare il Reno: dal che fu chiaro che il Montecuccoli era il senno ed il brando degl' imperiali. Però gliene fu restituito il comando; e tornò egli al campo, come dall' esilio Camillo. Scioltisi dalla confederazione molti principi alemanni per le rotte sofferte, la salvezza dell' Austria fu riposta in un sottile esercito, e nel suo capitano; il quale si accinse a segnalare il suo ritorno in una seconda guerra. E da prima, fatto disegno di passare nell' alta Alsazia, con diverse mosse, e accennando di assediare Philisburg, si studiò di occultare il suo divisamento al Turenna. Ma non riuscendo con tali arti, varcò il Reno al di sopra di Spira, facendo vista di voler entrare nella bassa Alsazia. Il Turenna però si accorse della finzione, e passò egli stesso il Reno rimpetto ad Ottenheim. E così i due più illustri duci, che allora fossero, stettero quattro mesi seguendosi, osservandosi, penetrando l'un dell'altro la mente, e per la profonda conoscenza loro della *strategica* antiveggendo a vicenda le mosse, che l'avversario era in procinto di fare. Se uno errava, l'altro ne coglieva frutto di certo, che gli animi erano a ciò intentissimi.

Ma, canti ed avveduti del pari, niuno de' due trovò mai occasione di assalir l' altro con utilità. L' amore dell' umanità infrequente ne' campi, ma non impossibile, antepone sì fatta guisa di guerreggiare alla usata a' dì nostri. Il Montecuccoli mirava bensì alla vittoria, ma la voleva mercata coll' arte, ond' era maestro ben più che a prezzo di sangue.

Stavano i due eserciti uno a rincontro dell' altro disgiunti soltanto dal fiumicello Tondits; e quivi era volta l' attenzione dell' Europa. Esaurite tutte le mosse militari, le accortezze e la pazienza, erano alla fine i due campioni per venirne alle mani, commettendo lor fama alla fortuna di una battaglia, presso la piccola città di Sultzbach, allorchè il Turenna, recatosi sur un' altura per piantarvi una batteria, fu colto da una palla di cannone nel petto. Quando Raimondo udì la morte dell' emulo suo, pianse lagrime sincere, e disse di lui. „ che faceva onore all' uomo „: parole male rimeritate dagli scrittori francesi, fra' quali fu chi affermò che la morte del Turenna risparmiò al Montecuccoli il rossore d' esser vinto. Ma l' esito delle battaglie è sempre incerto, e più se, come il rimanente, la sapienza e il valore de' condottieri sieno pari. E pari era in questi due e la scuola avuta da due zii grandi capitani, e l' essere dall' imo grado della milizia al supremo pervenuti; pari l' alto ingegno, l' imperturbabilità della mente, il coraggio e la prudenza; pari l' affidar tutto all' arte, niente alla fortuna; pari il risguardo al sangue de' loro soldati; e l' avvertenza a ricompensarli. Se non che Raimondo dall' amore pe' soldati non trasse il pianto de' popoli innocenti, nè fu mai inumano co' vinti. Se poi le cose operate valorosamente furono gloria d' entrambi, le cose dell' arte bellica scritte maestrevolmente furono lode propria di Raimondo, il quale, dopo aver soddisfatto al genio e all' obbligo in vita, lasciò morendo ne' suoi libri la più ricca eredità, che un capitano canuto possa legare a' suoi principi.

Grande Raimondo o la spada trattasse o la penna, collo stesso animo scrisse, con che guerreggiò, e colla mira alla pubblica utilità scrivendo eternò l' operato. I suoi libri pieni di alte idee vedute chiaramente, meditate profondamente, ed energicamente sentite sono il frutto di lunghe osservazioni, e della considerazione intorno alle storie antiche. Scrisse della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie. Comparando la propria coll' altrui esperienza, desunse principii certi ed universali, base dell' arte militare, e gl' intitolò „ Aforismi „. Ne fece poi l' applicazione ne' due libri di „ Commentarii „ , trattando nell' uno di quanto aveva fatto in Ungheria, nell' altro di quanto si poteva fare contro al Turco. Lo stile dell' autore negli aforismi tiene del filosofo e del guerriero; ne' commentari è pieno di storica ingenuità, e sente la scuola del Davanzati. L' Italia fu tanto incuriosa delle opere di Raimondo, che gli oltramontani, dopo averle tradotte, le usurparono quasi dettate ne' loro idiomi. Ma un illustre scrittore vivente rivendicò il vanto d' essere originale il testo italiano, e ne diè in Milano

la più splendida e copiosa edizione, empiendo lacnne, e aggiugnendo scritti inediti di Raimondo, ed illustrazioni sue proprie, utili alla storia dell'arte, e a quella dell'autore. Della qnale edizione ci siamo precipnamente giovati nell'epilogo di questa vita. E un altro scrittore che vive tuttavia alle lettere e alle patrie glorie, ond'è sommamente sollecito, cavò da un manoscritto inedito delle memorie del Montecnccoli supplimenti alle più considerabili lacune, e li pubblicò, or fanno pochi anni, nelle „ Memo„ rie dell' Accademia di Torino „. E v' ha chi finirà forse di provvedere alla fama del Montecuccoli, giovandosi di assaissimi documenti inediti intorno alle guerre germaniche del secolo XVII, e alle imprese di Ernesto e di Raimondo Montecuccoli, a restituire molte epoche trasandate da' biografi, e a depurare tradizioni storiche a torto confermate dalla credulità degli scrittori.

Ma quanto è al suo privato costume non trovlamo chi ne abbia tramandata memoria distinta, perchè i fortissimi fatti del capitano si rapirono di tal guisa l' attenzione, che non potè essere volta all' uomo. Nondimeno alcun biografo recente notò, inchinare il Montecuccoli, più che ad eroe non si convenisse, a' piaceri de' sensi, aver caro il vestire sfoggiato, forte adirarsi quando i suoi privati negozi gli riuscivano a male; e certo come umano non poteva essere intatto di mende. Gli fu anche apposta la morte infelice di Fulvio Testi per un' ode celebre, che questi gl'intitolò. Ma il Tiraboschi smentì quest'accusa. Ed altri eloquentemente lo lavò dalla nota desunta da un passo degli aforismi, ch' ei si professasse maestro di tradimenti e di crudeltà. Bensì die' aperto a divedere il Montecuccoli quanto fosse clemente e generoso nel fatto che segue. Aveva egli proibito alle soldatesche sotto pena di morte, di passar per le biade. Un soldato ritornava al campo, traversando un sentiero in mezzo ad esse. Raimondo il vide, e mandò comandando al proposto dell'esercito che lo facesse appiccare. Il soldato allegò di non essere in chiaro del divieto. Il Montecnccoli rispose: „ il proposto faccia il dover suo „: il soldato pur ancora in arme, gridò: „ io non era reo, ora il sarò „ e sparò contro il proprio generale; ma, fallito il colpo, il Montecuccoli, dopo essersi mostrato severissimo vendicatore della giustizia violata in altrui danno, a chi per generosa disperazione aveva tentato d' ucciderlo perdonò.

Utilissimo in guerra, anche in pace fu utile Raimondo. Accadde in Vienna che il popolo per carestia concitossi a tumulto. L' imperadore ordinò che la plebe fosse frenata colla forza, per lo che i rioni della città si videro tutti ingombri di soldati, i quali avventatisi colle sciabole sulla moltitudine per impaurirla, vennero accolti a colpi di pietra. Pervenuto al colmo il trambusto, si deliberò di far uscire il Montecuccoli, il quale come apparve solo ed inerme rattenne gli animi, e la città sottrasse al pericolo; tanta era l'autorità, che i suoi meriti gli avevano appo tutti procacciata! Nè meno grave era nel consiglio di guerra, e nel consiglio di stato. Si trattava in questo, se fosse espediente mover guerra al Turco

per allargare i dominii di casa d' Austria. Raimondo stette in sulla negativa, adducendo: la conquista non rassodare, ma far vacillare gl' imperi (di che la Francia ha testè fatto amplissima fede); inoltre la felicità delle nazioni nella bontà ed osservanza delle leggi e de' costumi, nel mutuo amore de' cittadini e del governo, nel vigore degli eserciti non dispersi, nella popolazione, nel fiorir delle arti e delle scienze, non già ne' disgiuntissimi confini consistere. E, quantunque l' imperadore dissentisse da una tale opinione, Raimondo vi stette saldo. Era di animo fermo, libero ed elevato, religiosissimo, umano cogli sventurati, austero co' felici e co' potenti, bramoso di laudevoli azioni, non però curante di lodi, e lealissimo nelle promesse. Fu conte, principe del S. R. I., signore di Hoen-Eg, Gleiss, ed Handorf, consigliere privato di S. M. cesarea, cavaliere del toson d' oro, presidente al consiglio di guerra, camerlengo, luogotenente-generale, generale di artiglieria, e governatore di Raab. Tali furono i titoli da esso onorati. Seguendo l' imperadore a Lintz, nel 1681, di settantatre anni Raimondo morì; ma il nome suo scritto dalla fama ne' fasti militari durerà nella memoria de' secoli. Saranno molti re senza gloria e nome dimenticati, Raimondo verrà narrato e conto agli avvenire.

Gli ultimi anni di sua vita, adempiuto alle gravi cure impostegli da' carichi, che abbiam veduto lui sostenere in Vienna, dava opera indefessamente agli studi, nè fu pago di coltivare le lingue, le matematiche, l' architettura, la storia, la politica, e quante sono le scienze ausiliarie dell' arte sua, ma la filosofia, la medicina, la giurisprudenza, e perfino la teologia occuparono la vasta sua mente. Fu capo di due accademie, una istituita da Ferdinando III. al coltivamento della lingua italiana, la quale adunavasi nelle camere stesse dell' imperadore al cospetto de' più chiari personaggi di quella corte, e vi si recitavano poesie italiane. Da questa istituzione trassero origine i premii e gli onori, che ivi conseguirono poscia gl' illustri italiani Zeno, Metastasio, e i loro successori, che ancor durano a quella corte. L' altra fu de' Curiosi della natura, consecrata alle scienze, della quale egli fu il primo protettore, e finchè visse zelatore caldissimo. Il Buchnero nella storia di quell' accademia ne parla con assai lode, e il Wedelio nel catalogo de' patroni e colleghi di essa colloca a capo di tutti il Montecuccoli. Era serbato all' Italia non solo il dar l' esempio di sì fatte istituzioni, ma ben anche l' accordare a quelle degli stranieri i primi loro ornamenti, avendo ceduto all' accademia di Parigi il Cassini, e all' accademia di Vienna il Montecuccoli. Ma, non a scemare ammirazione, bensì a far più credibile come un sol nome abbia potuto bastare ad operar tanto, addurrò qui alcune parole memorabili del Montecuccoli. „ I viaggi, scrive egli „ che altri sogliono fare in quindici e venti giorni, io gli ho sempre compiti in otto o in dieci. La notte ch' altri suol dormire intera, io (per uso sin da fanciullo, che poi s' è convertito in abito) non la dormo mai se non la metà. I denari che altri hanno accumulati per viver comodi, io gli ho spesi per acquistare la

„ benevolenza de' soldati, per guadagnar la notizia delle cose, e per im-
„ parare quell' arti, che sono subordinate alla militare. Le ore che altri
„ consumano nel giuoco ed in altri divertimenti, io le ho impiegate nel-
„ la specolazione e nell' esercizio del mestiere. Le occasioni che altri veg-
„ gono quand' elle si presentano, io le ho viste anche quando elle non si
„ sono presentate, perchè non ho aspettato ch' elle vengano a trovarmi,
„ ma io le ho cercate, e son ito a rincontrarle, e potrei farne un lungo
„ catalogo. Queste sono quelle cose che abbreviano l' arte, che di per sè
„ è lunga, e che possono far vecchia una persona di pochi anni „. Per tali consuetudini Raimondo a tanta altezza di fama è venuto; e le additò non per vanagloria, ma perchè altri se ne giovasse.

Questa vita di Raimondo Montecuccoli noi abbiamo raccontata per servire all' istituto di quest' opera, soddisfacendo in parte al debito, che ciascun ha di onorare que' sommi uomini, i quali operarono, ed insegnarono ad operar quelle cose, che possono volgere in meglio le sorti delle nazioni, e di propagare la memoria di cotali magnanimi, raccomandandola alla fede, e alla carità, che obbliga i buoni alla patria. Ma più ancora onoreranno il Montecuccoli coloro, che, derivando esempio e conforto dalle sue geste, e profittando de' suoi dettati, vorranno emularne colle imprese la fama. E, sebbene difficilmente verrà chi lo pareggi nel valore e nella sapienza, potrà per avventura taluno superarlo nella fortuna, la quale volle che il Montecuccoli usasse il braccio e l' ingegno in pro degli estrani.





TORRICELLI



VITA

DI

EVANGELISTA TORRICELLI

SCRITTA

DA PIETRO CONFIGLIACCHI



Volgea al suo termine il secolo XVI; ed i pregiudizj e la ignoranza signoreggiavano ancora ogni ramo dell' umano sapere. Le scienze naturali senza la scorta delle esperienze e delle osservazioni, disgiunte dalle matematiche, erano trasformate nella metafisica: questo altro non era che un informe accozzamento di sottigliezze scolastiche, di gerghi peripatetici, e di idee platoniche; quando apparvero i giorni del ragionare, i bei giorni di Bacone e di Galileo, forieri di generale e sospirata rivoluzione per le scienze e per le arti loro sorelle. L' uno di que' due uomini straordinarj con acuto sguardo scoprì da lunge la via che a verità conduce, l' altro vi si lanciò intrepido per divorarla; l' Inglese, disse saggiamente un moderno filosofo, disegnò il nuovo edifizio delle scienze, l' Italiano senz' altro cominciò ad innalzarlo. Ma impresa cotanto vasta e laboriosa, opra non era di un solo sapiente: nè il Cielo a uomini di tal tempra più lunghi giorni concede. Quelli perciò che fra primi militarono sotto le medesime insegne al trionfo, ed all' ingrandimento dello spirito umano, meritano spezialmente rinomanza e non volgare encomio.

Giovanni Evangelista Torricelli è appunto il primo che ci si presenta fra questi valorosi campioni: il primo dopo l' immortale Galileo fra i

41

riformatori delle scienze, e fra i fondatori della sana fisica, ch' è perciò non meno matematica che sperimentale: il creatore dell' Aerometria; quegli in fine, che l' ultimo crollo diè al colosso peripatetico.

Nacque egli da onorati parenti il 15 di ottobre del 1608; e sebbene l' erudito Fabroni nella vita di lui penda incerto nello stabilirne la patria, gli argomenti non di meno recati dal Mitarelli nell'opera sua *degli Scrittori Faentini*, colle osservazioni fattele dal Zannoni, e molto più l'autentico documento steso in Firenze nel 1662, e pubblicato dal Dati al fine di una sua lettera, della quale diremo in seguito, ci tolgono da ogni dubbiezza, che la patria del Torricelli fosse Faenza, o qualche villaggio da quella città non molto discosto, che che abbiano riferito gli Autori degli *Elogj degl' illustri Toscani*, affermando ch' egli era di Piancaldoli, castello della Romagna fiorentina: ed il valentissimo Castelli, il quale scrivendo nel 1632 al Galileo, il disse da Imola. Ma che più, se lo stesso Torricelli si dichiarò in ogni incontro faentino.

Gaspero di lui padre ben presto s' avvide, che con indole al bene inchinevole sortito egli aveva raro ingegno. Di buon' ora l' affidò alla cura di suo fratello Giacomo, teologo e monaco camaldolese, il quale, pei libri che scrisse, godeva non mediocre fama letteraria. Lo zio con discernimento regolò que' primi suoi anni: lo indirizzò nello studio delle umane lettere. ed il miglior metodo tenne nella sua educazione, conciliando talora col pubblico il privato di lui ammaestramento. Dopo non molti anni restò privo il Torricelli di questa guida amorevole, avendo lo zio abbandonata Faenza; ma invaghitosi, com' egli era, della geometria, di cui appena attinta aveva i rudimenti, a quella si applicò da se solo per lo spazio di ben due anni, e con sì felice riuscita, che dubbj non restarono i vigili parenti sulla naturale disposizione del suo ingegno. Secondando perciò essi lo svilupparsi di que' primi germi di non comune sapere, nell' età di circa 18 anni lo inviarono a Roma, dove Benedetto Castelli, celebre scolare del Galileo, chiamato da Urbano VIII, vi leggeva con molta dottrina le matematiche.

Sotto la disciplina di così eccelso maestro i progressi del Torricelli nella geometria e nella fisica furono tanto rapidi, che non è a meravigliarsi, che dopo breve tempo di sua dimora in Roma, il Nardi, il Magiotti, il Ricci, e tutti quelli che distinguevansi colà nel merito dell' ingegno, il consultassero ne' loro studj, e gli proponessero ardue quistioni, ed ascrivessero ad onore l' essergli famigliari. E siccome la fama dei talenti del Torricelli si diffuse ben presto, non solo per tutta Italia, ma oltre le alpi; così per opera principalmente del dotto francese il P. Niccrone, che, dimorando in Roma, seppe apprezzare l' istruttiva conversazione del Torricelli, un nobile e non interrotto commercio di dottrine s' introdusse fra esso ed i primi matematici di Francia. Di qui ebbero origine que' tanti problemi che gli vennero proposti, e che egli sciolse maestrevolmente, e quelli che ad essi propose, avendone di già trovata la dimostrazione: e

quelle molte lettere scientifiche, che passarono di poi fra il Torricelli, il Carcavil, il Mersenne, il Verdus, il Fermat, il Roberval, e tant' altri insigni letterati e matematici di lontani paesi. Lo stesso Castelli il favorì non solamente di particolare benevolenza, ma lo volle compagno in molte ricerche intorno alla scienza delle acque, di cui allora ne gettava le fondamenta. *Il Trattato sulla meccanica*, ed i famosi *Dialoghi delle scienze nuove* del Galileo, per tacere di quant' altro quel peregrino ingegno aveva pubblicato in que' tempi intorno al sistema dell' universo, vennero appena alla luce, che già erano fatti soggetto delle profonde meditazioni del Torricelli. Egli previene il meriggio, di cui quelle opere non erano che gli albori; ed in giovanile età compone un Trattato *sul moto de' gravi naturalmente cadenti, e de' projetti*, promovendo ed ampliando una scienza nascente e meravigliosa con argomenti diversi da quelli del Galileo, del quale a buon diritto riputar si poteva scolare, ed a cui con rara modestia soleva egli sempre attribuire ogni suo ritrovamento.

La profondità e la chiarezza vanno di pari passo nella esposizione delle astruse dottrine contenute in quel trattato: nè minore fu il talento nella scelta di esse, che il giudizio nell' ordinarle. Più cose nuove intorno alla parabola, che collimavano colle leggi del moto dei gravi, v' introdusse nella prima parte di quel lavoro; e nella parte seconda avanzò di tanto gl' insegnamenti del Galileo, che la balistica gli va particolarmente debitrice de' suoi fondamenti. E siccome è pur vero che i non volgari intelletti arrivino non di rado a toccare nel medesimo tempo la stessa meta; così il Viviani ne lasciò scritto, che il Torricelli divinò più cose, che frutto erano de' profondi pensamenti del Galileo: come forse non dissimilmente il Leibnitz pubblicò molti anni dopo un nuovo teorema, che già da Torricelli era dimostrato. In fine di quel suo scritto aggiunse il Torricelli le sue invenzioni sul moto delle acque, fra le quali non sono a passarsi sotto silenzio le dottrine sui getti parabolici, e la misura della velocità delle acque sgorganti dai fori dei vasi: intorno alla qual misura qualche celebre moderno idraulico riprese a torto il Torricelli, come che sfuggita a lui fosse l' indispensabile condizione, per la quale il concetto della mente è al fatto conforme. Il contesto delle cose scritte dal Torricelli provano ben altrimenti; e non egli formato alla scuola del Galileo per contrapporre, ogni volta che il soggetto lo permettesse, le esperienze alle speculazioni dell' intelletto. Non fu egli, come vedremo poscia, uno de' più zelanti promotori del vero metodo di filosofare intorno agli effetti naturali, studiando questi prima di ragionare sulle loro cagioni? Con rara ingenuità in fatti rese lode il Torricelli al Magiotti d' aver sottoposto ad esperimento quella sua scoperta.

Il Castelli, giudice sommo di quelle nuove difficili dottrine, fu da tanta ammirazione compreso alla lettura di quel libro, che nel 1641, dovendo allontanarsi da Roma, fece sì che al Torricelli fosse in sua vece addossato il carico delle pubbliche lezioni di matematica; ed avendo egli

a transitare per Firenze, volle portar seco quel Trattato del moto, affinchè Galileo il vedesse, e gli affanni di sua vecchiezza si temperasssro, scorgendo quali ubertosi frutti si cogliessero di già dalle gloriose sue fatiche. Il Castelli non s'ingannò: il discepolo cedette alle sue istanze, ed accompagnò quel suo primo parto con nna lettera al sapientissimo vecchio, nella quale lo straordinario sapere mirabilmente gareggia colla più virtuosa candidezza. Lesse il Galileo quel libro: lo commendò altamente, e tale stima ed affetto concepì per chi lo aveva scritto, che il Castelli non esitò di proporgli che chiamasse a sè il Torricelli per compagno e sostenitore de' suoi studj, come quegli che più d' ogni altro era da tanto *per raccogliere gli avanzi di quelle sublimi speculazioni che teneva, e che gli anni, la cecità e la malattia gli toglievano di poter consegnare alle carte.* Pieno di giubilo non tardò Galileo ad invitarlo a recarsi in Arcerti sua villa presso Firenze; ripetè anzi gl' inviti ne' modi più affettuosi; quindi il Torricelli, dopo breve indugio, sno malgrado frappostosi, per gl' impegni contratti, per gratitudine verso i tanti amici, e per inopportana cortesia di questi, che gli presentavano Roma come un campo più vasto di gloria e di premio, rotta ogni perplessità, nell' ottobre dello stesso anno 1641 si portò a Firenze, volò nelle braccia di Galileo, ed ebbe comune con lui la vita e il tetto.

Sotto la sua direzione, e col Viviani mise mano prontamente a compilare le due ultime *giornate* del Galileo, cioè il 5. Dialogo per illustrare alcuni passi di Euclide, ed il 6. per dimostrare che la forza della percossa è infinitamente maggiore della forza di semplice pressione. Il primo di questi dialoghi condotto a termine, pubblicollo il Viviani nel 1674 nella sua *Scienza universale delle proporzioni:* ma per gran tratto di tempo restò l'altro nascosto, temendo molti o che fosse stato appena abbozzato, o che si smarisse. Il Borelli lo cercò invano, come invano ricercò le tre lezioni del Torricelli sulla forza della percossa, che in seguito si pubblicarono, prima della sesta *giornata* del Galileo, a consolazione de' dotti, che in esse riscontrarono le idee originali di qnel grande maestro.

Di qnanto utili scoperte non doveva essere fecondo quell' invidiato consorzio! Qual copia di lnce non era per spargersi intorno a quel tempio di Sofia! Così Firenze nominava la casa che raccoglieva que' due grand' nomini. Ma ad indicibile daono delle scienze, dopo poco più di soli tre mesi di quella fortunata unione morì il Galileo, e con lni il nuovo padre e maestro del Torricelli. Troncate così d' nn colpo le sue più belle speranze, volse egli in mente il pensiero di far ritorno a Roma: ma la fama di sua dottrina era troppo sparsa, perchè avvertito dal senatore Arighetti, altro scolare del Galileo, il regnante Gran Duca Ferdinando II. de' Medici, non meno erede del Principato, che delle virtù del padre e degli avi, al pari di essi magnanimo sostenitore delle lettere e delle scienze, ne lo lasciasse partir da Firenze. Ristabilì egli nello studio fiorentino la pubblica lettura di matematica da gran tempo vacante: a quella nominò il

Torricelli con lauti stipendj, e lo dichiarò al tempo stesso suo matematico e filosofo.

Difficile è non meno a dirsi quanto egli fosse accetto ai Principi della Real Casa, e quanto da tutti i buoni e i dotti fosse egli riverito ed ammirato, che il descrivere lo zelo indefesso col quale corrispondeva a quelle onorevoli beneficenze, ed all' universale giudizio che portavasi intorno all' acutissimo suo ingegno. Il maestro diventò del dottissimo Principe e poi Cardinale Leopoldo, fratello di Ferdinando II, e d' entrambi il confidente: dilettandosi essi di trattenersi seco lui sovente in scientifici colloqui; dalla quale nobilissima relazione, come per lo ingrandimento ch' ebbe la fisica sperimentale, ancor bambina, dalle scoperte del Torricelli, si deve principalmente ripetere l' origine della tanto decantata Accademia del *Cimento*, regolarmente poi stabilita nel 1657 dallo stesso Principe Leopoldo, che le impose il nome; accademia, la quale sebbene non durasse che solo dieci anni, il modello presentò di simili scientifiche società. Sono i suoi atti il codice più sicuro dell' arte di esperimentare e di osservare, ed in essi a chiare note avvi impresso lo spirito geometrico ed indagatore del vero, che nelle cose naturali ebbero il Galileo, il Torricelli, il Viviani, e quanti altri che sulle loro orme interrogarono la natura, e la seguirono ne' suoi recessi, scansando gli errori, figli di vane speculazioni e dello studio delle cause finali, che spesso trasformano in un romanzo la storia della natura istessa.

Il Torricelli ne' primi due anni di lettura in Firenze, vinta per le ripetute istanze degli estimatori del suo merito la naturale ritrosìa, riunì alcuni lavori fra i molti che aveva composto o abbozzato, e particolarmente fra quelli fatti nei tre lustri di sua dimora in Roma; e nel 1644 li pubblicò col titolo di *Opere Geometriche*. Contengono queste non solo il suo trattato sul *moto*; ma altresì quello della *sfera*, e dei *solidi sferali*, distinto in due libri, e che egli scrisse dietro l' eccitamento che gli diede il Nardi; intorno al merito del quale basti il ricordare che alcuni di que' teoremi eccitarono sommamente l' ammirazione del Galileo, a cui il Torricelli nel 1641 gli aveva comunicati. Comprendono inoltre quelle opere le *misure della Parabola*, e di quel suo nuovo *solido acuto iperbolico*, le quali per la quantità delle dimostrazioni, e per la misura del cerchio, determinata bensì per mezzo del triangolo, ma in un modo più facile e chiaro di quello di Archimede, potevano ben essere invidiate da quel primo geometra, come il furono da alcuni moderni matematici. L' uso ch' egli fece in questi scritti del metodo degl' *indivisibili* introdotto dal Cavalieri, ch' era con lui legato nella più stretta amicizia, ben gli meritarono ripetuti elogi dal Montucla e dal Wallis, l' ultimo dei quali dà al Torricelli il vanto del perfezionamento del metodo di Cavalieri, avendo perciò comune con questi la gloria d' aver preparato il *calcolo integrale e differenziale*. A questi sublimi parti del suo ingegno s' aggiungono *due appendici*, l' una sulla misura della *Coclea* o *Vite*, l' altra su quella della *Cicloide*,

curva trovata dal Galileo, ma da lui non ridotta a compnto: nel che riuscì il Torricelli, il quale dimostrò triplo il suo spazio del circolo genitore. Tutti questi lavori erano prove manifeste di straordinario ingegno; e l'ardimento suo di ridurre a determinata misura i solidi di misura infinita lo segnava a dito per uno de' primi matematici di quei tempi.

Ma le astratte e sottili contemplazioni del Torricelli non andavano mai disginnte dai tentativi e dalle osservazioni intorno ai fenomeni della natura: l' ntilità delle matematiche deriva appunto dalla loro applicazione alle cose di fatto. Presso quel tempo in cui pubblicò le opere geometriche, s' adoperò del pari il Torricelli con fina industria, non solo a speculare sul polimento e sulla figura che hassi a dare ai vetri per perfezionare i microscopj e i cannocchiali, che erano in quel tempo per le scoperte del Galileo ricercatissimi, ed ancor molto imperfetti; ma pose mano ancora a condurre egli stesso i vetri con ignoto magistero e con particolari congegni alla desiderata perfezione. Le sue fatiche furono ben presto coronate; trovò egli primieramente un nuovo microscopio a palline di vetro lavorate alla lucerna: la quale invenzione ingiustamente volle taluno riportare a' tempi più moderni, somministrandoci irrefragabile argomento a favore del Torricelli le stesse sue lettere scritte nel 1644 al Cavalieri, e le risposte onorevolissime che da lui ricevette. In seguito, come egli medesimo lasciò scritto nelle *opere geometriche*, pervenne a discoprire come debbano configurarsi le superficie dei vetri pei cannocchiali, da esse molto più che dalla materia e dal pulimento del vetro dipendendo la loro perfezione, e come l' opra debba condursi a questo intento. In breve tempo lavorò egli vetri di così squisita eccellenza e grandezza, che sorpssarono in pregio quanti altri erano prima stati fabbricati. Era di necessità che molti cannocchiali travagliasse per soddisfare alla nobile curiosità dei Principi e dei dotti, che gliene facevano continua richiesta: ed uno fra i molti altri ne lavorò pel gran duca suo signore della straordinaria grandezza di un palmo di diametro, del quale ne parla egli stesso scrivendo al Ricci; per il che quel Principe munificentissimo, in premio di queste scoperte che migliorarono quello strumento, dal quale con immortal gloria del Galileo tanti lumi e vantaggi erano derivati, donò al Torricelli grossa somma di denaro, ed una collana d' oro, dalla quale pendeva una medaglia in cui era il motto: *Virtutis praemia*. Al solo Magiotti fece noto il Torricelli, vivendo, l' artifizio con cui lavorava così destramente e sicuramente i vetri, a differenza degli altri, che quasi a caso ne conformavano la figura: in morte però comunicò il segreto, e donò tutti gli strumenti per quel lavoro a Ferdinando II. suo benefattore. Nelle gallerie del Gran Duca di Toscana veggonsi ancora con ammirazione alcune di quelle lenti sortite dalla sua mano, e sulle quali sta scritto il nome del Torricelli.

Se nell' operare intorno ai vetri non ebbe a' suoi giorni il Torricelli chi lo eguagliasse, molti ebbe però compagni in quel tentativo, ma nessuno competitore trovò egli nella sua scoperta importantissima del

barometro, detto perciò *Cannello Torricelliano,* avvenuta verso lo stesso anno 1644, come rilevasi da ciò che scrisse al Ricci, dileguando le difficoltà, che l' amico gli aveva opposte; scoperta, che, al dire del Wallis, cambiò interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue, e che fondando su basi inconcusse l' *Aerometria*, condannò ad eterno obblio, col preteso orrore della natura pel voto, la filosofia peripatetica. Figlia non fu del caso quella invenzione, ma frutto di assidue meditazioni, di ponderati ragionamenti e di ripetute esperienze intorno agli effetti naturali: invenzione che parve sfuggisse al perspicacissimo Galileo, solo per raffrenare l' orgoglio dell' umano intendimento, incapace talora a superare lievi difficoltà, mentre spesso sa innalzarsi a più ardue imprese. Sempre presenti erano alla mente del Torricelli gl' istruttivi colloquj tenuti in Arcetri, ruminava gli scritti del Galileo, ed alla memoria gli correvano le dottrine del Castelli sulla pressione dei fluidi, ed in qual guisa compongansi questi in equilibrio. L' orrore del voto era già per lui una chimera: ma le prove di fatto apparivano ancora sufficienti per dileguarla. Immaginò adunque di sostituire all' acqua, che nelle trombe aspiranti per gli esperimenti de' fontanieri sollevavasi circa all' altezza di 32 piedi di Parigi, un fluido più pesante; scelse il mercurio di quella quasi quattordici volte più grave. L' altezza a cui questo salirà, posto a pari circostanza dell' acqua, esser dovrebbe tanto minore, quanto maggiore è il suo peso, qualunque poi sia la cagione che l' acqua e il mercurio innalzi nelle canne vote. Se l' effetto sarà conforme al ragionamento, non fia difficile il rintracciarne la cagione. Così argomentava il Torricelli, e come quegli cui fu sempre straniera la vanagloria, comunicò al Viviani quel suo concetto, e lo invitò a farne la prova con una canna di vetro chiusa da una banda, della lunghezza alquanto maggiore di quella elevazione, alla quale pel calcolo e' sospettava doversi tener alto il mercurio, allorchè di questo riempita e capovolta, l' apertura ai tuffasse in altro mercurio contenuto in sottoposta vasca prima di ritirarne il dito che la serrava. In tal guisa, come nelle canne delle trombe sopra dell' acqua, così sopra del mercurio la canna poteva rimaner vota. Cortese l' amico Viviani, caldo dello stesso amore pei progressi della fisica, intraprese quella pregevole esperienza, e più volte la replicò: il risultamento di essa pienamente corrispose al presagio del Torricelli: e questi riflettendo alla cagione di quell' effetto mirabile, non più esitò a riconoscerla nella pressione dell' aria, siccome lo aveva già supposto, equilibrandosi questa con due fluidi contro essa egualmente prementi, essendo le altezze necessarie a comporre quell' equilibrio in contraria ragione del loro peso.

Fornita la fisica di questo prezioso strumento, si squarciarono le dense tenebre che ci nascondevano il magistrato di natura nella maggior parte delle sue mirabili operazioni: ai presentò un nuovo orizzonte risplendentissimo: scomparve l' orrore del voto; ed in sua vece fu dato in mano al fisico un mezzo facile per crearlo; le invenzioni di Guerrikio, di

Boyle, di Mariotte, e di cotanti altri non furono che una conseguenza di quella del barometro. La pressione dell' atmosfera fu misurata nelle sue vicende, come lo fu quella di qualunque porzione d' aria rinchiusa entro limitato spazio, naturalmente o con arte fatta più o meno densa. Quindi si considerò l' influenza dell' aria su tutti gli esseri materiali, e lo stesso Torricelli fu il primo, che alcune instituì di queste sperienze, al cospetto de' suoi Principi, confinando nel voto barometrico alcuni animaletti. La meteorologia cominciò a farsi conoscere: l' agricoltura, la nautica, e molte scienze ed arti approfittarono delle congetture barometriche: ed il barometro si associò all' astronomia per compiere il disegno della superficie del globo. In somma un filo sicuro si die' non solo nelle mani de' curiosi della natura per trarli da intricati laberinti, ma una face vivissima si accese altresì per dirigerli a nuove indicibili scoperte. Innumerevoli sono gli usi e le applicazioni del barometro anche per quegli che è appena iniziato nello studio della natura: ed il fisico profondo celebra perciò questa invenzione più di quella della direzione della calamita, che padroni ci fece di nuove terre e di nuovi mari. Immortale resterà il nome del Torricelli, mentre non può quasi tenersi ragionamento fisico, nè instituirsi alcun tentativo, senza che il nostro pensiero a lui non voli. E rettamente opinò il Bose, professore di Vittemberg in Sassonia, allorchè volendo celebrare nel 1743 in quella università l' anno scientifico secolare, consacrò la sua orazione all' inventore del barometro.

Dopo tante prove dell' ingegno feracissimo del Torricelli, che non avevasi a sperare di lui se più lunga vita gli fosse stata concessa? Le lodi che risuonavano per ogni dove, ben lungi dall' insuperbirlo, o dal farlo meno operoso all' ombra dei colti allori, raddoppiavano invece il suo ardore nella ricerca della verità. Apprestava egli in fatti molte altre opere per pubblicarle, delle quali ne lasciò l' indice nella prefazione del suo trattato sulle proporzioni, quando una violenta pleuritide nel fiore degli anni, non oltrepassando egli che di 10 giorni il trentesimonono, lo rapì il 25 d' ottobre del 1647. Colla serenità propria della sua grand' anima, e colla fermezza che religione ispira, scese nella tomba accompagnato dal pianto d' ogni ordine di persone. Le doti del suo cuore lo avevano reso caro a tutti, siccome quelle dell' ingegno gli procacciarono celebrità. Fu egli di buon aspetto: nobile era il suo portamento, in fresca età puri e soavi i costumi, ed alla sublimità dello spirito erano mirabilmente congiunte la modestia e l' ingenuità: apprezzata era sommamente la sua conversazione, perchè vivace e piacevole sapeva all' uopo tener discorso ora faceto ed ora erudito. Fu sepolto nella Basilica Laurenziana. Al gran Duca Ferdinando II, giusto estimatore degli ingegni, riuscì acerbissima la perdita del Torricelli: ordinò che pel celebre scultore Foggini si apprestasse un monumento da erigersi alla di lui memoria nel chiostro di S. Lorenzo. Ignorasi però la cagione che mandò a voto quel comandamento: la gloria del Torricelli non è perciò venuta meno.

Col suo testamento ordinò al Serena, a cui commise ogni altro suo affare, che gli scritti suoi fossero consegnati prima al Cavalieri, e poi al Ricci, e che solo dopo quella dotta censura si pubblicassero. Ma anche questa disposizione non fu mandata ad effetto. Pochi mesi dopo il Cavalieri morì, ed il Ricci, che fu poi cardinale, non senza ragione se ne scusò. Il gran Duca Ferdinando pose non di meno ogni studio, perchè le opere del Torricelli si stampassero; ed al Viviani ne affidò la cura. Ma questi già affaticato in altri lavori, sebbene le rivedesse e le riordinasse, non potè dar loro quella perfezione, che richiedevasi per la stampa. Nel suo libro però della *scienza universale delle proporzioni* ci tramandò il Viviani un elenco degli scritti inediti del Torricelli, ed il Fabroni collo stesso ordine il pubblicò colla di lui vita. Non contiene però quell'elenco tutte le opere nascoste del Torricelli: molte altre fortunatamente ne scoprì il Senatore Gio. Battista Nelli fiorentino, delle quali diede contezza al Lami in una sua lettera del 18 Settembre 1750 inserita nel tomo XI delle *Novelle letterarie di Firenze*. L'Italia sarà riconoscente a chi s'addosserà l'incarico di raccogliere e pubblicare ordinatamente tutte queste nuove testimonianze del valore del Torricelli.

Ma fra i tanti suoi scritti non conosciuti, alcuni vi hanno, che allo stesso Torricelli stava a cuore il far di pubblica ragione: cioè il commercio epistolare che egli tenne coi matematici di Francia, e la raccolta di quei problemi, che vicendevolmente si comunicarono dal 1640 in avanti: la qual raccolta il più volte lodato Fabroni seppe giudiziosamente trascrivere dal Viviani, e riunire all'elenco delle opere inedite. E ben a ragione bramava Torricelli la pubblicazione di quelle carte, e con esse di alcune altre sue dimostrazioni sulla cicloide, quantunque umilissimo ei fosse ed alieno da ogni gara, che potesse disonorare gli uomini di lettere. La difesa del proprio onore e di quello dell'Italia lo richiedeva, avendo alcuni di que' matematici forestieri avuto animo non solo di scrivere contro la verità, che prevenuto lo avevano in alcune sue ricerche, ma di arrogarsi ancora molti de' suoi ritrovamenti. Il Roberval lagnossi acremente del Torricelli per la misura dello spazio cicloidale e per la dimostrazione intorno al centro di gravità della cicloide, e l'oltraggiò come plagiario. La morte immatura del Torricelli, per la quale, eccettuate poche lettere da lui scritte al P. Mersenne, nulla si pubblicò in sua difesa, rese più arroganti i sostenitori del Roberval: ed undici anni dopo la morte del Torricelli il Pascal pubblicò una storia della cicloide, o piuttosto, al dire dell'imparziale Montucla, un libello fatto a tenore della passione del Roberval, col titolo *Historie de la Roulette*. A questo libello rispose vittoriosamente Carlo Dati nel 1663 sotto il nome di *Timonzo Antiote, con una lettera a Filoleti della vera storia della cicloide e della famosissima esperienza dell' argento vivo*, colla quale dissipò ogni più lontano sospetto del plagio, di cui il Torricelli veniva accusato; e mostrò come con eguale perversità alcuni oltramontani rapir tentassero all'italiano la gloria

dell' invenzione del barometro. Il tedesco Groning pubblicò poco dopo un' altra storia della cicloide in favore del Torricelli, pel quale si dichiarò anche il Vallis. Ma dopo quanto scrissero sulla quistione del primato nello scioglimento dei problemi della cicloide, il Montucla, il Boscovich, il Tiraboschi ed altri, sembra certo che il Roberval per altra via da quella tenuta da Torricelli, e senza saputa di questo, il precedesse di alcuni anni nella misura dello spazio della cicloide: non così però riguardo alla dimostrazione del centro di gravità della cicloide istessa, per la quale anche il Mersenne accorda al Torricelli la precedenza. Raro non è certamente il caso, e nelle matematiche spezialmente, che con metodi diversi giungasi allo stesso risultamento. La virtù però del Torricelli era così bene stabilita, che nessuno vi fu che non s' adirasse dell' iniqua imputazione che gli era stata fatta.

Oltre le molte opere inedite fin qui ricordate, e quelle che, vivente il Torricelli, pubblicò, non sono da passarsi sotto silenzio le *scritture sopra la bonificazione della Chiane*, presentate in diversi tempi al Serenissimo Principe Leopoldo, opera inserita nel tomo IV *degli autori che trattano del moto delle acque*, e che attesta quanto egli fosse versato anche nelle scienze delle acque correnti: in fatti lo stesso Castelli gli scriveva nel 1642, *io avrei bisogno estremo d' essere con V. S. per dare l' ultima mano al secondo libro della misura delle acque correnti*. Nè si ha parimente a tacere delle dodici lezioni accademiche del Torricelli, che mercè la cura del Bonaventuri, altro scrittore della sua vita, con questa furono stampate nel 1715 in Firenze. Sebbene il Torricelli facesse poco conto di queste lezioni composte in diversi tempi, noi dobbiamo prima di tutto ammirarle per la proprietà e leggiadria della lingua colla quale furono scritte: sono esse testo di lingua italiana per l'autorità dell' Accademia della Crusca, alla quale il Torricelli era ascritto: fanno testimonio della vivacità e del brio del suo spirito: e provano in ultimo che la nostra lingua si presta quant' ogni altra all' esposizione di materie scientifiche intricate, e che que' primi maestri della fisica e della matematica, dando ai loro lavori le più belle forme, non ne trascuravano poi l' ornamento. In secondo luogo, oltre le tre lezioni sulla forza della percossa, le quali contengono la stessa dottrina del Galileo, la settima lezione intorno alla cagione più generale dei venti merita particolare considerazione, giacchè la dottrina di essa quadra perfettamente colle cognizioni della fisica moderna, la quale ben poco seppe aggiugnere intorno a quel difficile soggetto. Il Bernoulli e quanti sensatamente parlano dell' origine dei venti, devono ricordare con riconoscenza ciò che il Torricelli, dietro i pensamenti del Galileo, ei lasciò scritto su quella materia.

Dopo questi brevi cenni sulla vita e sulle opere di Evangelista Torricelli sarà agevole il persuadersi, ch' egli fu esimio fisico e matematico, ed il primo che calcando le vestigia del Galileo, tutto impiegasse il sublime suo ingegno alla rigenerazione delle scienze naturali ed allo

stabilimento della fisica non meno matematica che sperimentale. Meritevolissimo egli è perciò del maggior encomio: ma ogni elogio sarà sempre meno degno di quello, che pronunciò lo stesso Galileo col chiamarlo a sè, perchè fosse l'erede ed il sostenitore delle nuove e sublimi sue dottrine.



VITA

DI

FRANCESCO REDI

SCRITTA

DA LUIGI RAIMONDINI

Le Arti e le Lettere erano in sommo splendore nel secolo di Leon X: ma la filosofia non sorse che con Galileo Galilei, restauratore dell' antica, e fondatore di una nuova setta filosofica presso di noi.

All' immediata successione scientifica del Galilei appartiene Francesco Redi, da nobili genitori nato in Arezzo l' otto febbrajo 1626, avendo sortito dalla natura le più felici disposizioni d' ingegno per segnalarsi in ogni genere di studj.

Dalle elementari discipline rapidamente passò alle più elevate. Recatosi alla Pisana Università, vi sentì ricordata la magistral voce del Galilei, che in tutte le parti dell' umano sapere aveva destata nuova vita, ed acceso un lume di evidente dottrina. Quelle scuole tutte tendevano a perfezionamento. Il Redi si consacrò alla medicina colla scorta degli alti principii del filosofare, ma questi non avevano per anco trovato tra i maestri dell' arte sua un uomo capace di eseguire la riforma, ed il Redi, benchè immaturo ancora, ne conobbe il bisogno, e la stabilì in suo pensiero.

Ottenuti in Pisa i gradi accademici, intese la mente al nobile divisamento, e da se stesso compose il disegno de' proprj studj. Si rivolse indi

a Roma, ove le filosofiche novità, gettate profonde radici, andavano prosperando. Al nascere del secolo XVII il principe Federico Cesi vi aveva fondata l'accademia dei Lincei. Lo scopo di lei era di promuovere le matematiche e naturali discipline, e per adornarle di chiarezza e venustà non venivano trascurate le umane lettere. In questo consesso fu accolto il Redi, ed ivi apprese l'arte vera di osservar la natura, al che fare aveva egli particolare attitudine. Molto vi operò, e dell'opera altrui si valse onde avanzare nel sentiero della verità, accoppiando allo studio prediletto della medicina tutto ciò che potea dilatarne i lumi, e regolarne i passi. L'intensa lettura de' Classici in sì nobile disciplina, tutta gli aveva già disvelata la dottrina de' tempi che lo precedettero; ed il corredo delle scienze ausiliatrici gli additò i modi migliori con cui doveva reggersi, ed il più ampio spazio ch'essa poteva percorrere.

Ripatriato il Redi si tenne fermo nel suo progetto. L'attenzione da esso posta all'uomo infermo gli fece conoscere ciò che valevano gli ascoltati altrui giudizj clinici, e gli usati mezzi di cura, i quali contrastavano colla rettitudine de' suoi principj, coll'economia salutare a lui nota, e coll' anatomica ispezione, a cui ricorreva siccome a giudice infallibile. Aveva ammesso nell'arte che professava, il dubbio sapientissimo su tutto ciò che di verità non sente; e fatto timido e circospetto, diè bando alle visioni ipotetiche ed alla farragine de' rimedj, che attestavano a un tempo e l'ignoranza di chi gli amministrava, e la cieca credulità di coloro che gl' invocano.

Nella investigazione delle malattie si affidò precipuamente al genio d'Ippocrate, osservatore supremo de' naturali andamenti dell' uomo in qualunque vicenda della vita sia posto. Penetrò nella santità de' canoni registrati ne' volumi del vecchio di Coo, che la successione de' secoli non ismentì giammai; ed altamente si persuase che quell' aurea semplicità, che tutta comprende la parte medicatrice Ippocratica, è conforme alle imperiose richieste della natura che di raro soffre di essere turbata ne' suoi conati, alla guarigione mai sempre tendenti.

Non solo il Redi riguardò l'anatomia come base primaria della filosofia, ma esclusivamente vi si attenne per verificare le diagnosi morbose, le cagioni, le sedi, le stabilite cure e le funeste conseguenze che ne risultavano. Il grande esempio venne poscia nel decorso secolo seguitato dal Morgagni, il quale portò l'anatomia al più alto grado di utilità che recare si potesse alla medicina; e dietro a lui si distinsero un Cotunio, un Mascagni ed uno Scarpa.

All'umana anatomia unì la comparata che la soccorre; e pei confronti che si possono stabilire, e per le più facili sezioni d'animali viventi e sani sottoposti, a volontà, allo esperimento del coltello, delle legature, delle injezioni, ec. Dilatò di questa scienza i confini, l'arricchì di scoperte, nè giammai se ne distolse, principalmente allora che la magnanimità Medicea gli offrì copia immensa e variata di animali.

Ricercatore del vero e dell'utile, non poteva occuparsi della chirurgia più fortunata della medicina dalla quale non può venire disgiunta.

Si applicò alle leggi della fisica, dell'idraulica e della meccanica animale, a tanta sublimità recata nell'epoca di cui parliamo, mercè delle fatiche del Castelli, del Borelli, del Torricelli e di molti altri de' quali fu l'amico, od il cooperatore. Doveva egli conoscere i movimenti regolari e sani, onde condursi a ben distinguerne tutte le viziose deviazioni, primo fondamento della medicina.

Allo stndio del regno animale congiunse quello della botanica, ricca di sani vegetabili alimenti e de' più sicuri rimedj, ove non vengano dall'arte tormentati. Nella varietà de' frutti, di che ogni clima si adorna, vide raccolti in serie assai mezzi, sacri alla salubrità ed ai piaceri della vita. Il Cocchi ed il Tissot, riassunti i precetti e le mire del Redi, richiamarono a nostri giorni questa preziosa semplicità medicinale. Esaminò pur anche ed esperimentò que' rimedj che sono tratti dalle miniere: e che la natura presenta al ricercatore, quando uniti ad altri minerali, quando in semplici forme, od associati alle acque con raffinatissimo intendimento.

Alla chimica, poverissima nell'età sua, diede opera il Redi, e vi era così riputato che fu scelto dappoi in preside della Medicea fondarìa, o chimico laboratorio. A noi era serbato il mirare questa scienza portentosa nel suo luminoso meriggio. Egli trovò qualche novità, di cui tiene pur conto l'adulta chimica; e se non altro potè convincersi dell'assurdità di molte farmaceutiche preparazioni, e con ragione allontanarle dalla sua pratica; ed è ciò che importava alla divisata riforma.

Accumulati tanti sussidj di purgata dottrina, e scortato sempre dall'indivisibile filosofia, si rivolse alla contemplazione dell'uomo vivente e sano in ogni ordine sociale dal più eminente discendendo all'infimo grado: ne studiò le passioni e le innumerabili loro modificazioni, che pur sono cagioni indubitate di mali a cui non resiste la natura e peggio soccorrono i medicamenti. L'influenza allora del medico filosofo diventa somma: ed inspirando coraggio e persuadendo tolleranza opera talvolta prodigj. Niuno era pari al riformatore in questa parte importante della pratica medica, a cui il celebre Pasta ai tempi nostri ha mirabilmente poi dato sì grandi incrementi.

Fatto in tal guisa tesoro delle cognizioni al suo disegno occorrenti, innalzò l'edifizio della medica riforma. Diligente e profondo indagatore delle malattie, sicuro ne' suoi giudizj, come nelle cure, operò maravigliose guarigioni, delle quali si diffuse la fama per ogni lato. Il plauso universale s'accrebbe colla scelta che di lui fece in Archiatro l'illuminata corte Granducale. Era il Redi di soli 34 anni, lontano affatto dall'ambire un tanto onore, dal quale lo allontanavano modestia, amor di studio ed incessanti occupazioni. Ma il vero merito viene talvolta innalzato a suo malgrado. La vastità del sapere, i prosperi successi nell'arte e le morali virtù gli ottennero il favore inalterabile della real casa, sebbene si succe-

dessero i Sovrani, e vi avesse copia di principeschi personaggi, de' quali tutti fu il medico, il confidente, il maestro nelle speculazioni e nelle naturali esperienze. Il principe Leopoldo superò tutti nell' amare ed apprezzare il Redi dal quale potè solo allontanarlo la promozione al cardinalato.

Parlavano della Rediana riforma gli splendidi risultamenti; e ne accrebbero viemaggiormente il lustro felicissimi ingegni, i quali, fattisi seguaci degli insegnamenti di un tanto precettore, salirono in alta rinomanza, e ne fu copiosa la schiera; tra cui Lorenzo Bellini e Giuseppe del Papa, celebri per cattedre illustrate, per opere pubblicate e pel suffragio della corte Toscana che li chiamò suoi medici ordinarj.

Gli scritti del Redi fortificarono e diffusero il felice cambiamento. Le opere mediche, i consulti e le lettere numerosissime ne fecero noti i sani principj ed i metodi salutari. In tutti i suoi scritti si trova sempre quell' analitico filosofare che mettendo un' arte congetturale entro i confini di una modesta probabilità, cerca di giovare, sicuro di non nuocere, e convincendo comanda universale e stabile opinione.

Le sue dottrine ricevevano risalto da purgatissimo stile. Era nuovo, limpido, conciso ed ornato senza affettazione. È ora testo di lingua, a cui ricorre ognuno che ami di scrivere nella pura italiana favella.

Lo stile originale del Redi risultò dalla profonda sua applicazione alla lingua greca e latina: coltivò la francese e la spagnuola: conobbe la siriaca e l' araba; e questa siccome la greca gli servirono all' intelligenza delle opere della medicina, nata e cresciuta fra quelle due dottissime nazioni.

I sussidj tratti da questo genere di erudizione lo posero in grado di dare maggior lustro alla lingua nativa onde poi contribuire alla terza compilazione del vocabolario della Crusca ed alle origini Menagiane. Questo lavoro, ch'era accessorio nel grand' Uomo, avrebbe solo bastato a procurargli riputazione durevole, quanto il sonante e puro idioma, sacro a tutte le armonie di che s' adornano le idee per soggiogare soavemente l' intelletto ed il cuore. Non ignaro il Redi delle matematiche, arricchì quel vocabolario stesso di molte definizioni relative a questa profondissima scienza.

Osservatore costante della natura e tra le domestiche pareti ed alla corte, portava luminose scoperte nell' accademia del Cimento instituita dal ricordato principe Leopolpo nel suo stesso palazzo fino dall' anno 1657. Non è concesso all' angustia di limitato compendio il noverarle tutte; si trascelgano quelle che levarono maggior grido, e sparsero di luce inusitata le scienze naturali.

Col soccorso di numerose esperienze assicurò che nulla nasce in natura di che non sia preesistito un seme dell' indole stesso ed essenza del suo prodotto. Questa grande novità, di molte altre feconda, venne da lui stabilita in legge universale.

Esaminò le vipere e il velenoso loro principio. Le finissime incisioni, le diligenti preparazioni, lo sperimento sul veleno gradatamente infuso per arte in varj animali, e gli umani casi funesti ch' ebbe a vedere, lo



FRANCESCO REDI



indussero a stenderne una storia copiosa ed utile. Il Malpighi, il Vallisneri, il Fontana ed altri ampliarono quest'edifizio da esso lui innalzato.

Sono infinite di numero le nuove ed ordinate esperienze sugl' insetti. E qui pure presentò ai curiosi della natura una scuola d' Insettologia universalmente abbracciata, e da altri poi soltanto ingrandita.

Scoprì gli organi della torpedine che istupidisce per contatto. Indicò la natura de' pellicelli infesti al corpo umano, e parve sospettare la cura di una malattia turpe, quanto molesta.

Notò varie essenziali differenze nella struttura de' pesci, poichè nelle loro branchie vide stare l'organo della respirazione, e gli abitatori dell' aria gli mostrarono metodi d'inspirazione e di movimento al comune de' viventi negata. L'aria inspirata dagli uccelli non si limita alla cavità polmonare; ma viene all' occasione portata a stagnare in altri ricettacoli alleggerendone il peso, onde facilitarne il volo.

Ma nulla di più splendido delle originali scoperte degli animali viventi ne' medesimi animali viventi. Poco era l'averne incontrato il fenomeno prima del Redi, a cui solo toccò di descriverne le varie conformazioni, di penetrarne la singolare economia, di ordinarla in leggi alla vita conducenti, alla conservazione, alla riproduzione, e ad altri fini di che è prodiga la natura. Qui mi pare che il genio scopritore del nostro Naturalista s'ingrandisca tanto più, quanto sono più evidenti le sue dimostrazioni e più importanti i corollarj che ne derivano.

In mezzo a tante gravissime occupazioni ornava il suo intelletto delle dotte curiosità d'ogni fatta. Nel suo secondo viaggio a Roma, giovandosi dell' acquistata vastissima erudizione, si ricreò collo studio delle antiche lapidi e medaglie; determinò in molti casi il vero senso di quelle per sè oscuro, e riempì le lacune di frammenti, sui quali rinomati studiosi avevano sudato invano. Ai fasti cronologici seppe spesso appropriare medaglie rugginose e guaste dagli anni.

Ai tanti singolari pregi del Redi non mancò il poetico. Nodrito della lettura de' Classici nelle varie lingue, inclinò fra gl' italiani a Dante ed al Petrarca de' quali pubblicò le vite scritte da Leonardo d'Arezzo, traendole da un manoscritto della doviziosa sua Biblioteca, confrontandole con molti testi a penna ed illustrandole con note, donde emerse la più scelta edizione.

Le sue liriche produzioni fanno fede di un estro vivace e pronto; grave spesso; gioviale e scherzevole talvolta. Si hanno in pregio molti suoi sonetti e nobili canzoni, come le chiama il Filicaja: ma ciò che a lui diede fama maggiore si è il suo ditirambo *il Bacco in Toscana*. Questo genere di poesia, senz'esempio tra noi, fu da lui alzato alla possibile perfezione. L' intero Parnaso italiano consentì in questo giudizio, e piaceranno mai sempre le grazie di che egli cosperse quel suo delizioso componimento.

Appassionato amore della gloria d'Italia, del bene universale e dell' incremento de' buoni studj, fonte unica di prosperità, sostenne il grand'

Uomo nell'intensità de' suoi lavori pel non breve corso di sua vita protratta all'anno 71.

Chi ricordando Francesco Redi oserà dire che le corti involano i sapienti alle profonde meditazioni? Che un Archiatro fugge dal letto del misero, e riposando all'ombra del fasto e delle ricchezze indura il cuore, e cessa dall'esser utile al resto de' mortali? Il Redi per quasi otto lustri onorato sempre da regale favore, non mirò che a diffonderlo a pro de' suoi simili. Fu modesto, officioso: apprezzò il merito, e ne andò sempre in traccia; niuno mai defraudò della lode dovuta, ed amò anzi d'incoraggiare perfino i mezzani talenti: che l'avvilimento è sempre funesto al progresso de' lumi; nè la vera sapienza si vide giammai in aspetto orgoglioso e sprezzante. Era ben giusto ch'io non chiudessi questi cenni intorno all'esemplare sua vita, senza rammemorare l'integrità delle sue azioni ed il fermo suo esercizio nelle sociali e religiose virtù. Non tributati elogi al suo rarissimo ingegno, imperciocchè vani li rende quel triplice vanto di medico, di filosofo, e di poeta che tra gl'italiani illustre rende il suo nome.

Doveva perciò l'insigne Uomo scendere nella tomba preceduto da onori pubblici e durevoli, all'eminente suo genio consacrati in vita da Cosimo III, e seguitato dall'universale compianto e dal desiderio non solo della sua patria, ma di tutti i dotti e buoni di cui superbo andava il suo secolo.



VITA

DI

ARCANGIOLO CORELLI

SCRITTA

DA PIETRO MARONCELLI

Nell' anno 1653, mese di febbraio, Arcangiolo Corelli nacque a Fusignano terra della Romagna inferiore. E' fu preso di buon' ora dall' amore delle arti dilicate, e diventò pieno di virtù e di costumi, che senza viltà lo facevano riverente a' maggiori, modesto con gli uguali, e con gl' inferiori piacevole: conciossiachè la virtù ha una sua propria dignità, la quale ella versa subito ed infonde nell' animo di coloro a chi ella s' aggiugne. A Bologna imparò sonar di violino dal Bassani: ed accesosi di desiderio di studiare nel contrappunto, ebbe a maestro Matteo Simonelli della cappella del Papa. Finiti gli studi musicali, si rendette in Francia ed in Germania e servì il Duca di Baviera, onde ritornò nel 1680. Sei anni appresso diresse in Roma la musica del dramma fatto per Cristina all' Ambasciatore Inglese, nel quale operarono centcinquanta musici. Poscia il Cardinal Ottoboni lo condusse in qualità di direttore dell' accademia musicale della casa, con cui s' acconciò il Corelli per tutta la sua vita che cessò a' 18 febbraio 1713.

Lasciando ogni particolare e de' parenti e della sua prima età, che nulla m' è riescito intendere di suo essere, dico che è paruto doversi ridurre alla memoria degli uomini la vita di questo divino citarista, che in segno d' onore era chiamato *Orfeo*, essendo in essa molte cose di grandissimo esempio. E perchè de' grandi uomini appunto quello che importa

raccorre è dove sieno stati eccellenti; posto da parte la roba e i titoli e gli onori in molta copia acquistati, e le grandi amicizie e le altre cose domestiche, ed anco i detti urbani e sottili (che que' favori della fortuna disprezzano i savi, e queste acutezze di nessuna utilità sono), dichiarerò e proverò quale ei fosse peritissimo artefice, e quanta luce recasse in mezzo alla scienza, perchè la musica nel secolo passato fu levata al maggior grado d'altezza che per uomo si possa. Fa d'uopo adunque mostrare lo stato della medesima innanzi il Corelli, quello ch' esso vi aggiunse di suo proprio ingegno, e come, e a che le scoperte sue conducessero gli altri.

Scacciati i musici di Roma alla morte di Nerone, i primi cristiani furono i soli, che riparassero nelle loro chiese la mal concia arte, ove Ambrogio ed Agostino, sul finire del qnarto secolo, ordinarono assai buone regole. Ma poco durarono, avvegnachè sbuccassero dall'Alemagna le maledette razze gotiche, unne, vandaliche ed altre, che presero e corsero Italia, Francia e Spagna, rovesciando ogni onesta disciplina e gentile costume. E la musica non sortì migliore fortuna; fino a che Gregorio, 200 anni dopo, fece le leggi del canto fermo, e pose una scuola con sì buon effetto, che Francia, Inghilterra e Germania ricevettero tosto da noi il canto. Così andò per un buon secolo e mezzo; quando nel 757 venuto l'organo a Parigi (che fu poscia per tutto), diede occasione alle prime scoperte d'armonia. Ciò furono l'accompagnare il canto per quarte e per quinte, che dall'organo si trasportò tuttavia alle voci. Nel 1022 Guido d'Arezzo fece la grande scoperta di soprapporre al canto fermo le terze e le seste, sovrano cardine dell'armonia presente, che fu detto *contrappunto*, perchè le note erano espresse con punti l'un posto contro l'altro, di que' di semplici e di genere diatonico. Marchetto da Padova tentò il genere cromatico, l'enarmonico e il diacommatico, e introdusse le prime figure; e il Gafforio poi aggiunse l'altre, onde il contrappunto ebbe quel titolo di figurato; e poco stette ne' termini della sola melodia, e furono tosto trovate le fughe e i canoni. Era allora una mala consuetudioe di pigliare a soggetto di tali composizioni, comechè per chiesa, melodie di canzoni volgari: e la licenza andò tant' oltre, che la musica era per essere scacciata dalla casa di Dio, se il Palestrina non si mostrava. Pure nel secolo stesso il contrappunto rivolto a giuochi burleschi, divenne oggetto di riso e scherno appresso le considerate persone, se non che il Carissimi e lo Stradella nel 17.° secolo operarono un grande miracolo.

A questo felice cominciamento, dal quale s' ha propriamente a partire per contare la storia musica del nostro tempo, debbesi porre il Corelli: il quale, come vedesi, venne dopo corruzione siffatta, che nulla trovò innanzi a sè: fece tutto da sè e per lui i posteri furono grandissimi. Ora che nulla fosse innanzi, comechè a darne prova bastasse quel che si è detto, nondimanco vorrò combattere alcune contrarie apparenze: l'altre parti posson mostrarsi assai di leggieri. E poichè la musica instrumentale (che a chiesa

non si ricevette o lo fu con molte limitazioni e rispetti) quanto a maniera, e stile, e storica progressione ha avuto al tutto lo stesso ordine che la musica drammatica, le quali si son date reciprocamente soccorrevole mano, io non potrò fuggire che questo mio scritto non abbia due lati, che a quando a quando verrò unendo insieme, e il più che posso accortamente considerando.

Primieramente dunque, siccome la musica drammatica non ha veri stabili principj prima di questo tempo (lasciando che Vincenzo Galilei trovasse il recitativo, e il Peri e il Monteverde vi occupasse l'ingegno, e il Cavalli rompesse la lunga cacofonia recitante con le aggiunte arie); dico, che Alessandro Scarlatti seguitando le tracce del Carissimi suo maestro, che aveva portato l'affetto in quella parte della musica drammatica detta *recitativo*, aggiunse al medesimo l'accompagnamento degli strumenti, il qual modo ebbe poi nome recitativo obbligato. Conobbe anche lo Scarlatti la necessità che il lirico fosse accomodato ad esprimere le passioni, e si partisse dalla insipida, e direi quasi ignorante pompa di scienza, per la quale allora solamente adoperavasi. In questa, i brevi confini del maestro grandemente allargando, salsero il Vinci, il Leo, il Sarro, l'Hasse, il Porpora, il Feo e sopra tutti il Pergolesi. Può dirsi che tre generazioni hanno camminato in questa bella via, profittando ad un'ora delle successive grazie ed onestà della melodia e dell'accompagnamento. La prima è la cantata, la seconda ha il Jomelli, il Piccini, il Sacchini, il Guglielmi, il Traetta, l'Anfossi ed altri: la terza, che è degli allievi di questi, fecero illustre il Paisiello, il Cimarosa e lo Zingarelli. Ma tornando alle cose di sopra, era allora sì bene musica drammatica, ma il dramma lirico non era ancora. Il Marcello disgustato delle scene, lasciò ne' Salmi capi d'opera incomparabili di melodia, d'armonia e di drammatica verità: la quale fu consumata nel teatro dal celebre maestro italiano e scolaro di Martini, il Gluk, che non avendo nè tutto il profondo sapere, nè tutta la eleganza degli altri nostri grandi maestri, armossi pur tuttavia di sì solenne virtù da vincere compiutamente l'impresa. E lu modello ai contemporanei: a tal che il Piccini, il Sacchini ed altri seguitarono le sue tracce. Dopo tanti sublimi lavori, l'arte sembrava fissata per sempre, da' variamenti in fuori cui doveva soggiacere mercè la melodia, che nel cangiare, mai non ha modo nè termine. Ma verso la fine dell'ultimo secolo i progressi della musica instrumentale sono stati cagione di gran mutamento nella musica drammatica. Conciossiachè alcuni compositori tentarono di trasportare le ricchezze della sinfonia nell'accompagnamento del canto: la quale teorica è dell'Haydn, del Mozart, del Cherubini, e di tutta la loro scuola. E di quà il peccato, che sebbene il canto abbia ogni buona qualità, pure è oscurato e fatto accessorio. Pertanto in due secoli la musica drammatica può contare sei tempi. Il primo è quello del recitativo sotto il Peri, il Monteverde e gl'imitatori: il secondo, il nascimento della melodia drammatica sotto il Cavalli, il Cesti, ed il Carissimi: il terzo

quello della scienza sotto il Perti, il Colonna e lo Scarlatti: il quarto, dell' espressione; ed ebbe il Vinci, il Porpora, il Pergolesi ed altri, allievi dello Scarlatti: il quinto, del dramma lirico propriamente detto, sotto il Gluk, il Piccini, il Sacchini ecc. Finalmente la sinfonia drammatica sotto l' Haydn, il Mozart e il Cherubini, e nuovamente lo Spontini. Questo è della tragedia lirica: la commedia poi è tutta nata gigante, e vissuta ed educata tra noi. Il Logroscino, il Pergolesi nella *Serva padrona*, e il Piccini nella buona figliuola han fatto prodigi drammatici di grazia e di verità. E il Guglielmi, il Cimarosa e gli altri allievi del Piccini, e suoi contemporanei, recarono molta gentilezza nella commedia, che non potè sottrarsi all' invasione della sinfonia sotto il regno del Mozart; la maniera del quale in parte falsa, nel canto no (o almeno quasi sempre no, dove non è triviale), è stata nel lato della sinfonia temperata assai dal Paer e dal Mayer.

Or veniamo al Corelli. Uscito egli in un tempo che non era movimento nel basso, nè melodia nella parte, e che gli accordi proibiti eran tanto, le opere sue, paragonate con quelle di prima, ti parrebbero zeppe di licenze. Alle parti era vietato estendersi sopra e sotto le cinque linee: da un' armonia non potea passarsi che alla corrispondente: gl' intervalli di settima maggiore, di tritono o di quarta maggiore, di quinta falsa, di seconda maggiore, e fino di sesta maggiore, erano peccato capitale, per modo che potresti fare una eccellente armonia de' soli intervalli allora proscritti. E non valga il dire, quanto al movimento nel basso e alla melodia nella parte, che Ludovico Viadana del 1644, cioè 9 anni prima della nascita del Corelli, aveva pubblicato un trattato del *basso continuo*, e che il Carissimi, siccome è detto, operò grande miracolo: essendo che nel primo fu più assai di buon volere, che di verace effetto; ed altro è far precetti, altro far opere. Il Carissimi poi, se volse alla grazia ed alla espressione il recitativo, non per questo ebbe tocca punto la musica misurata, nella quale non accettò per vero dire le ridicole vulgarità de' Merula, de' Valentini e de' Soriani, ma nemmeno pensò ad indirizzarla verso la melodia sciolta dalla scienza, che nella musica drammatica fu solo opera di due generazioni appresso. E chi oppone che il Lulli precedette il Corelli, sappia che il Lulli e la sua banda, celebre in tutta Europa, non furono capaci di eseguire le sonate di quello, che dopo tre anni di studio, e mezzanamente. Che a 40 anni, cioè solo nel 1672 il Lulli scrisse la sua prima opera in Parigi, dove era già stato innanzi il Corelli, che per avventura inspirò al primo l' idea delle entrate (ouvertures) siccome il Carissimi dato gli avea quelle del recitativo. Pertanto, primo il Corelli, che il basso monotono e pesante movesse al tutto e con varietà, e con scienza, e con canto: esso il primo, che adoperò gli accordi e gl' intervalli, e le più molte altre cose che, come è posto sopra, mancavano: esso il primo, che larghi, e gravi, e dignitosi disegni usasse con piacevole contrasto di parti invece di fughe.

Per le quali cose discorse sin qui, veggasi la virtù del Corelli essere

bastata sola nel condurre la musica instrumentale a quel tempo cho corrisponde al terzo della drammatica; la quale drammatica per aggingnere al grado che a' dì del Corelli teneva, ebbe bisogno che vi si consumassero i più elevati spiriti di tre intere generazioni. Nè il Corelli a tutto questo posò: eho anzi fu felice precursore del quarto tempo, e pensò, e potette, e ardì una sua semplice naturale affettuosa e dolce maniera, in cui stava il germe che con terribilità e grazia ad un' ora videsi poi nel Vinci e nel Pergolesi mirabilmente seguito. Il quale lasciato in eredità a' discepoli (che fedelmente trasmisero a' figliuoli, e questi a' nepoti, e precedette sempre il drammatico), nel buon Geminiani sviluppò appassionatamente, e nel preziosissimo Locatelli dette lo stile Pindarico e sapientemento irregolare, che poi ebbe il Jomelli nel quinto tempo. Così le alte e feroci forme della tragedia del Gluk, del Piccini e del Sacchini furono sentite nell' età anteriore sotto gli archi de' Somis: e il Pugnani ed il Viotti precedettero que' del sesto tempo. Di questo costante andamento dello instrumentale innanzi al drammatico, non avvertito ch' io sappia prima d' ora da alcuno, ma che è pur tuttavia uno incontrastabile vero, penso lo possa essere stato cagione la buona filosofia, posta sempre nelle composizioni di que' maestri, che quantunque libere e franche da poesia, nondimeno avevano un soggetto o lirico, o tragico, o fin comico; e ancora l' armonia ognora di più facile svolgimento nello instrumentale che nel vocale, assai confacevole alla tragica maniera, e per ultimo lo avere molti grandi compositori studiato in qualche strumento, spezialmente nel violino, siccome il Porpora, che rimproverato come il Corelli lo passasse di lunga nella sonata, vi pose studio considerato, e ne pubblicò poscia dodici che avevano tutto il sapore del divin Romagnuolo. Perchè tenendo così dalla musica instrumentale, nella quale erano educati innanzi che si volgessero alla composizione, l' abito delle formo drammatiche, le serbavano dentro dall' animo, sin che poi maturi nell' opere ne facessero sentito governo. L' Haendel, il Jomelli, il Gluk, il Sacchini, l' Haydn con tant' altri, e tra' vivi il Capotorti, il Tritta ed il Winter, sono pure stati eccellenti nel sonar di violino.

Finalmente il Corelli, fatta subito la sonata, diede mano al concerto, figura viva spirante della sinfonia dell' Haydn; ond' è che per questo lato pone egli tuttavia i principj di un' altra gloria italiana. Aver noi perfezionata ogni sorta di composizione vocale, canto fermo, a cappella, falsi bordoni, contrappunto, stile accompagnato, concertato, da camera e da teatro, è accordo di tutte le nazioni: ma lo strano a sapersi è avere noi pure dato a tutta Europa la composizione instrumentale. Il Corelli e 'l Tartini, e i loro allievi sono andati innanzi ai compositori di tutte le altre nazioni, e ne sono stati i modelli. Il Boccherini creò il trio, il quartetto, ed il quintetto. Il Frescobaldi da Ferrara, ed il Clemente fecer lo stesso nel cembalo, ed il Bezzozzi nell' oboe, e il Dragonetti nel contrabasso.

Se più spazio abbondasse, si vorrebbe ad onore del Corelli, e per esempio degli studiosi, pigliar fatica di disporre tutti da capo i concerti suoi e le sonate, e mostrare ora la bella conversazione delle parti, ora le frasi convenevolmente interrotte degli interlocutori; e quando alle risposte e' si cangia per non essere indovinato, ed è pur quel fondo, ma non è quella forma e quando serra il dialogo, e l' un taglia le parole in bocca all' altro, e finalmente finiscono per gridar tutti insieme. Tali felici successi non pensino altri che avrebbe mai ottenuto quel savio gentile, se non avesse avuta sempre fitta nell' animo quella buona regola detta di considerare, che il suono ha forme capaci da rendere le immagini delle parole siccome il canto; e per ciò che uno non penserebbe, che dovesse svegliar passione gorgogliandosi un suo solfeggio nella strozza, così non dee stimarsi che la musica instrumentale sia per riuscire mai altro che insipida e piena di noja, quando non si proponga di mettere in suono una qualche poesia di pensieri o di parole. Il che, con questo intendimento faceva il Corelli, quando il suo arco saliva eloquentemente per tutti i gradi di una soavissima melodia: con questo la sua scuola, e con questo il Tartini, che ad ogni sonata mirava voltare in nota un sonetto del Petrarca, e l' Haydn, alle sette parole instrumentali del quale furono dopo parecchi anni sottoposte parole di canto, e stettero bene.

Mi resta torre i volgari da una grave ignoranza. E' credono che la musica fosse ne' tempi passati di grande semplicità e di facilissima esecuzione, vedendo usate dagli antichi figure di gran valore. Ma il negozio non va così; perchè erano quelle figure tanto celeremente eseguite, che rispondono perfettamente alle altre usate da noi. Oltre ciò, se pongasi l' occhio su le raccolte di musica di 250 anni fa come il libro verginale della Regina Elisabetta, pubblicato nel 1578, troverannosi difficultà da arrestare anch' oggi i più valenti.

La prima opera del Corelli di sonate in trio, venne in luce a Roma nel 1683, la seconda nel 1685 col frontispizio *Balletti da camera;* la terza di sonate nel 1690; e la quarta nel 1694 pur di balletti. L' opera quinta fu di sonate di violino; la sesta di dodici sonate per due flauti, e non è che la quinta accomodata a tali strumenti. E l' opera settima, che da questo piglia nome di sesta, è di concerti grossi, che pubblicò esso stesso nel 1712 ai 3 di decembre, sei settimane prima della sua morte.

Ritessendo ora le molte fila, queste opere saranno sempre tenute come capilavori dell' arte, considerata l' età che sortirono, e il merito sommo della profonda scienza e della melodia, che veggonsi congiunte la prima volta; e tal melodia, che quel sovrano maestro di dolcezza, il Porpora, la studiò e l' imitò: e finalmente una certa tale originale freschezza, che non traligna mai in vecchio o vieto, è tutta propria solo delle opere che saranno eterno modello di ogni età! Conciossiachè quel divino spirito in mezzo all' antichità, esso solo non è antico; sì che nel confronto di molti venuti un secolo appresso, tu giudicheresti, anzichè esso fosse il



CORELLI



primo padre, essere questi ultimi antecessori di lui. Ond' è che Roma, dispensando la gloria dovutagli come trovatore e dottissimo maestro e filosofo dell' arte, gli ha eretta mezza figura scolpita in marmo nel Panteon, posta tra l' insigne Morgani, Raffaello e Galileo. E sotto queste parole:

CORELLI PRINCEPS MUSICORUM.



VITA

DI

DOMENICO LAZZARINI

SCRITTA

DA LEOPOLDO ARMAROLI

Quella luce letteraria, che si riprodusse sul nostro orizzonte, e così vivamente brillò sotto gli auspicj della famiglia Medicea, e de' principi e delle repubbliche d'Italia, anzi che sempre più propagarsi, come si doveva sperare, portossi dopo la metà del secolo XVI ad illuminare i paesi oltre l'Alpi, e s' illanguidì tra noi gradatamente a tale, che tutto il secolo vegnente fu epoca di gusto depravatissimo. Le sottigliezze scolastico-peripatetiche introdotte anche nelle scuole di gramatica e di rettorica, la lingua e l'erudizione greca trascurate quasi del tutto, i limpidissimi fonti dell'antico Lazio abbandonati, preferiti spesso un Curzio, un Lucano, un Achillini a Livio, a Virgilio, a Petrarca, era subentrato ne' Ginnasi lo studio delle parole più che delle cose per formarsi uno stile vuoto ed ampolloso. All' avvicinarsi del secolo XVIII tanto più sembrava lontano il rimedio a sì grande sciagura, quanto che era sostenuta non solo da una ciurma di pedagoghi resi più arroganti dal carattere stesso del loro stile, ma veniva adottata pur anche e virilmente sostenuta da quella società che aveva estesa la sua influenza dall'abituro alla reggia, ed allora più che mai egualmente influiva sull' educazione e sulla coscienza de' popoli, e

sulla politica persino de' principi cattolici. Illuminare l'Italia sugli errori ne' quali era avvolta, scuoterla e farla arrossire al prospetto dei Poliziani, dei Bembi e di tanti altri nomi, de' quali andava poc'anzi superba, fu l'ardua e la pericolosa impresa, in cui si distinse l'illustre mio concittadino Domenico Lazzarini, come colui che tra i primi campione si fece, e rigeneratore de' buoni studi. Grande conoscitore della greca e della latina eloquenza, poeta, oratore, giureconsulto, precettore felicissimo, e nella sacra e profana erudizione estesamente versato, si distinse per un gusto il più delicato e perfetto. Fu in oltre il suo zelo per la causa delle lettere cotanto esteso, che tutto anelante a quella perfezione che aveva ammirata ne' sommi padri della letteratura, come non era mai pago delle sue produzioni, delle quali poche, e con il di lui voto, videro la luce in sua vita, così non seppe astenersi di affidare privatamente a qualche amico alcune critiche modestissime sopra le opere di altri valenti uomini suoi contemporanei. Queste pubblicate inconsideratamente dopo la sua morte gli hanno concitato nemici potenti, che giunsero alla viltà d'insultare un defonto, accoppiando alla difesa le ingiurie, ed associandosi così ai proseliti dell'antica scuola, con villanie e con calunnie lo avevano prima inutilmente investito. Epilogando ad esso la vita e gli studi di questo letterato, è pertanto indivisibile dalla sua storia una qualche apologia, ed ora che è corso quasi un secolo dalla sua morte, e che le passioni si possono credere raffreddate nelle tombe de' suoi detrattori, siamo già a quel periodo, in cui di un uomo giudicato e ritenuto grande dal più sicuro criterio de' posteri, può parlarsi con franca imparzialità.

La famiglia Lazzarini tra le più illustri del Piceno, tra le più antiche patrizie di Macerata prese il suo cognome da un guerriero del secolo XIII denominato Lazzarino, che discendente si diceva de' signori di Morovalle. In questa terra poche miglia distante da Macerata, oltre l'avito patrimonio, conserva essa anche al presente singolari privilegi, ed insegne di dominio. La decorarono in ogni età uomini famigerati in armi ed in lettere, tra li quali ha ottenuto il nostro Domenico un rango distinto. Sortì egli i suoi natali in Morovalle da Francesco Maria Lazzarini, e da Ludovica Gasparini nel giorno 20 di agosto dell'anno 1668. Dotato d'ingegno vivace e penetrantissimo, comunque fosse smanioso di erudirsi, non trovò nè soddisfazione nè sufficiente pascolo a' suoi studi nell'Università della sua patria, di cui tenevano i gesuiti le scuole elementari. Le figure, le metafore, i contrapposti e tutti gli alvarici garbugli lo rifastidivano, e sebbene nel 1687 fosse già laureato in giurisprudenza, in filosofia e in teologia, e quindi aggregato all'accademia de' Catenati, di cui Dario suo antenato fu tra gl'institutori e principe, pure vide con la sua perspicacia che nulla aveva appreso fino a quel giorno, e dato perciò un ultimo addio ai precettori e al falso gusto che dominava si ritirò in Morovalle, che d'allora in poi chiamò la sua Atene. Era defonto il colto suo genitore, non toccava egli ancora l'anno decimonono di sua vita, quando

abbandonato a sè solo, raccolse i libri paterni, ed avido cercò tra quelli i migliori semi del sapere. Prime per avventura si presentarono a lui le opere del Poliziano, e poi la rettorica del Cavalcanti. Gli aprirono queste il sentiere a penetrare i classici latini ed italiani, e tra essi più d'ogni altro Cicerone e Petrarca. Inebbriato, per così dire, dal nettare bevuto a tali fonti originali tornò in Macerata, e quivi si diede a declamare contro la corruttela del secolo, ed a palesare agli amici la giusta idea che si era formata del genuino carattere e delle pure sorgenti del vero e del bello. Satire, epigrammi ed oltraggi lo investirono da ogni parte, alli quali egli col silenzio e col disprezzo rispose. Fatto anzi più coraggioso ripigliò con maggior fervore lo studio non della forense, ma della dotta ed erudita giurisprudenza, e così pure della teologia in cui molto aderì alla dottrina di S. Agostino, la quale preferì e professò sempre in appresso. Nel 1690 ottenne nell'Università di Macerata una cattedra di diritto civile, dalla quale passò dopo quattr' anni all'altra di gius canonico. Fioriva di quel tempo in Roma Gio Mario Crescimbeni, altro nostro concittadino, che fu uno de' fondatori non che primo e perpetuo custode di Arcadia, ed a cui tanto deve la storia dell'italiana poesia. Non si ascosero a lui le belle speranze, che offeriva già Domenico Lazzarini, e perciò tra i suoi pastori lo ascrisse col nome di *Felicio Orcomaeniano*, e fece in oltre che istitutore si rendesse della Colonia Elvia in Macerata.

Con tutto ciò non era pago il Lazzarini de' suoi progressi. La lettura de' dottissimi cinquecentisti gli aveva dimostrato che senza le greche lettere non sarebbe mai riuscito buon latinista per non potersi altrimenti conoscere la derivazione e le cause delle parole del Lazio, nè approfittare nell' eloquenza, nella poesia e nelle scienze de' grandi originali dell' antichità. Non si lasciò sgomentare dall'immensa difficoltà di apprendere una tanta lingua in un paese, dove niuno in quel tempo la professava. Ma che non vince la fatica e la deliberata volontà dell'uomo? Si ritirò nuovamente in Morovalle, e quivi col solo aiuto della gramatica e del dizionario potè dopo qualche tempo gustare le attiche dolcezze. Tanto fu indefesso il suo studio che il petto ne soffrì gravemente fino a far dubitare di etisia, per cui fu d'uopo che qualche tregua all'applicazione concedesse.

A sè dunque solamente fu debitore del possesso di questa lingua, non che dell'aureo suo stile nell'idioma italiano e latino, del buon gusto nelle diverse classi di letteratura, e della vasta sua erudizione. Invano gli emuli ed i nemici suoi hanno tentato di rapirgli questa gloria, assegnandogli chi l'uno chi l'altro precettore. L' abbate Zaccaria, che il più acre è stato ed il più scaltro nelle sue censure, vuole che abbia appreso il greco dal P. Massei barnabita, che fu verso quel tempo in Macerata. Ma all' incontro il P. Grazioli che la vita scrisse di questo e di altri religiosi del suo istituto, e la pubblicò in Bologna nel 1751 ci fa sapere alla pagina 34: *Fama est Lazzarinum ecclesiasticae Historiae studiosum multa a Musseio didicisse, Mussejum vero a Lazzarino hausisse plura, quae ad graecae*

linguae nitorem pertinerent. Tali freddure furono tutte divulgate dopo la sua morte, mentre vivente lui, ninno de' contemporanei, e soli giudici competenti, lo ha mai tacciato di menzogna ne' seguenti versi che soleva ripetere

Nil equidem didici Picena doctus in urbe,
Et si quid didici, me meminisse pudet.
Me melius veteres lecti docuere parentes,
Cum mihi gymnasium gramen et herba foret.

La fama della sua dottrina si spinse ben presto al di là della patria. La città di Perugia lo chiamò in uditore e giudice in quella Rota, che per tre anni sostenne con grand' applauso. Rapporti di stretta amicizia colà contrasse con li dottissimi Quirini e Passionei di poi cardinali. Simili verso lo stesso tempo ne strinse in Firenze ed in Roma col Salvini, col Magliabecchi, col Gravina, col Fontanini, col Garofolo e con altri molti.

Comparve nel 1704 un libercolo stampato in Cesena *Animadversiones et notae in Emanuelis Alvari grammaticas institutiones, auctore Francisco Bagnario Vistulo*. Paragonato appena lo stile di questo con quello che già si conosceva purgatissimo del Lazzarini, facile fu ad ognuno il ravvisare che a lui, come seriamente protestava, non appartenesse. Ne erano più che convinti i suoi nemici, ma l'occasione parve loro opportuna di attenuare, se fosse stato possibile, l'alta opinione che il Lazzarini si andava acquistando, e di dare insieme un pubblico sfogo al loro livore. Ecco dunque alla luce un libro col grossolano titolo: *Bagnarius pedagogus ad scholam revocatus, et in ea egregie elisus a Fabio et Pueri infamas classis ob ineptissimas animadversiones in Emanuelis Alvari grammaticas* INSTITUTIONES — *Vindice Cornelio Ferrandino* — *Taurini* 1704, ed in fine s'inserirono alcuni spregevolissimi libelli col titolo: *Epigrammata selecta ad Lazarum* — *Augustae Vindel*. 1705. Il gesuita siciliano Emanuele Aghilera se ne chiamò in appresso l'autore. Niuno gl'invidiò questa gloria, e molto meno si degnò di porvi attenzione, e di rispondervi il Lazzarini, che intento era a studi più gravi.

Il Lazzarini passò a vivere in Bologna nell'amichevole consorzio de' molti letterati colà in quel tempo chiarissimi. Quivi tradusse molte particelle del greco filosofo Salustio, che uscirono alla luce in Venezia nel 1810. Aveva prima tradotto il trattato del mondo di Aristotile per fare (die' egli in una sua lettera al Fontanini) conoscere al Gravina ed al Garofolo che la traduzione fatta del libro stesso dal Budeo era esatta, ma non eloquente ed uniforme allo spirito dell' autore.

Era in Bologna quando un anno dopo, e precisamente nel dicembre del 1710, fu chiamato dalla veneta repubblica a sostenere in Padova una cattedra di Umanità greca e latina con lo stipendio di 500 fiorini, accresciuto poi fino a mille. Di tal onore fu egli sì riconoscente verso quel governo,

che finchè visse volle tutto consecrarsi al di lui servizio, fino ad aver ricusato nel 1716 una cattedra in Torino, alla quale con maggior onorario fu graziosamente invitato da quel monarca.

Nella patavina università recitò la sua prima orazione *pro optimis studiis*, ove tutto spiegò luminosamente il piano della riforma che intendeva di portare nelle scuole, ossia nel buon gusto di studiare e di scrivere. La stampò e la offerì ai riformatori di quello studio, avendo posto in fronte della dedicatoria queste gravi e memorande parole: *incoepi nuper his diebus bellum honestissimum pulcherrimumque pro optimis studiis contra eam, quae nunc in pretio est, sophisticam vaniloquentiam.* L' orazione fu portata alle stelle, fu celebrata in versi ed in prosa, specialmente dal Salvini e dal Volpi. Essa sola bastava alla celebrità dell' uomo. Niuno lesse e neppure il Lazzarini volle vedere il secondo vilissimo libello che con mentito nome pubblicò lo stesso Aghilera, e intitolò: *Castigatio primae Orationis primae pro optimis studiis germanoe eloquentiae a Dominico Lazzorini. Auctore Palatio Leonino Carpensi = Bassani* 1711.

Da questo in poi niuno ha più scritto durante la sua vita una sillaba contro il Lazzarini, perchè i suoi nemici ne conobbero finalmente l' inutilità. Accorsero a folla i discepoli intorno a lui, attratti dalla sua facondia, e dalla verità del sistema; la latinità e l' erudizione si attinsero ai buoni fonti, la lingua e la dottrina greca furono studiate, e così la riforma si propagò con la rapidità della luce in Padova non solo, ma di università in università, di ginnasio in ginnasio. Gli stessi gesuiti in fine, tra i quali non fu sempre copia di uomini dotti, ne furono convinti, e l' accettarono nelle loro scuole. Rispose a tutte le contrarie eccezioni, e si gloriò il Lazzarini del suo trionfo nell' altra orazione recitata nel secondo anno scolastico, la quale postuma fu pubblicata in Roma dal suo discepolo ospite ed amico Francesco Benaglio di Treviso. Così per la sua abituale non curanza de' proprj parti non avesse egli disperse le restanti orazioni moltissime, che di anno in anno recitava e delle quali con tanto plauso se ne parlava dai contemporanei! Ci dissero questi che con accurata critica vi aveva trattato dell' arte oratoria, della poesia, della storia, degli spettacoli antichi, de' teatri, de' riti, dell' arte militare, della nautica, dell' architettura, e di simili erudizioni.

Per la stessa ragione altre sue egregie fatiche sono egualmente perite. Le osservazioni sopra Demetrio Falereo, la versione del primo libro dell' Iliade, la storia delle cose avvenute al suo tempo, diversi capitoli in terza rima, ed uno specialmente scritto in Arquà sopra il sepolcro del suo Petrarca, la commedia intitolata: *la sofistica*, e molte altre sue produzioni.

Se gli fosse riuscito avrebbe dato alle fiamme il suo *Tobia*, rappresentazione sacra messa insieme in pochi giorni ad istanza de' PP. dell' Oratorio di Padova, opera non mai limata, perchè fatta unicamente per adattarsi alla mediocrità de' giovanetti, che in un carnevale la recitarono.

Egli l' ha sempre riprovata, e per sola avidità tipografica fu impressa dopo la sua morte in Venezia nel 1736. L' edizione in oltre comparve ridondsnte di errori, e molto difforme dalla copia, che assai più pnrgata disse di conservarne l' erndito Giuseppe Bartoli padovano, antiqnario già del re di Sardegna.

La stessa origine ebbe, e le stesse vicende la commedia *La Sanese* che aveva dettata per suo passatempo. Tnttochè la dispregiasse meno del Tobia, siccome fornita di sali e di grazie comiche, pure si adirò quando seppe che dovea pubblicarsi fino a minacciare lo stsmpatore di ricorso ai magistrati. Tuttavia sebbene dichisrata da lui diffettosa nella disposizione e nello scioglimento, tntto che infetta ancor essa di errori a fronte dell' originale esistente presso il sno pronipote signor Ginseppe Lazzsrini, ora podestà degnissimo di Macerata, pure fn più e più volte stampata, segno ehe il pubblico non l' ebbe ingrata e spregevole.

Anche la bnona tradnzione dell' *Elettra* di Sofocle, che postuma fu impressa con l' altre rime sue e non sne nel 1736, era un' opera abbozzata e non mai limata e compita. I due eori di fatto stampati con diverso carattere mancavano, e furono suppliti ad istanza dello stampatore dsl dottore Pietro Schiavo Estense. Egli è però certo ehe la versione è riputata esattissima e si è trovata dai dotti cbe la maestà del verso, e l' eloqnenza della frase corrispondono benissimo allo stile del greco tragico.

L' *Ulisse il giovane* è l' altra prodnzione che quando fu scritta non era destinata alla stampa. Mentre nell' anno 1715 pnbblicamente interpretava la poetica di Aristotele, gli venne pensiere di scrivere una tragedia sul gusto greco, ed a qualche imitazione dell' Edipo di Sofocle. Gli fu chiesta nel 1718 dal monaci di santa Giustina per farla recitare, i quali, non mantenendo la fede data, permisero cbe ne sortissero esemplari, i qusli si moltiplicarono subito in Padova, in Venezia ed altrove. Allora fn che per provedere, conforme disse, alla sua fama, la rivide, la limò e la pubblicò nel fine dell' anno 1719. La brevità del presente eompendio non mi permette di trattare de' pregi di qnesta sublime tragedia a tnttl notissima, e veramente originale in Italia. Non ne farò l' apologia contro le poche eensure del Marchese Maffei nella risposta alle critiche della sua Merope. Il coltissimo Antonio Lazzarini defonto, nipote del nostro autore, le confntò dottamente nella vita del suo zio pnbblicata nel 1785, e precissmente nelle sue annotazioni. Dirò solo che fu più volte stampata e più assai recitata in quasi tntte le principali città d' Italia, e che altamente la commendarono Apostolo Zeno, il Volpi, l' Algarotti e tanti altri. Non gli nega neppure stima ed elogio Zaccaria Valaresso, o, come altri vollero, il conte Fanfogna autore del bizzarro dramma pubblicato nel 1737 col titolo di *Rutzvanscad il giovine*, ehe per satira dell' Ulisse si riconosce. Protests egli nella sua prefazione di aver voluto solamente irridere le tragedie tutte e greche e ad imitazione delle greche *per essersi rese famigliari nelle nostre scene*, e per la tema che prendessero credito maggiore, come quelle che



DOMENICO LAZZARINI



per le orribilità e le superstizioni tragiche più non convengono ai nostri costumi.

Scrisse il Lazzarini in purgatissimo latino l'elogio funebre di monsignor Morosini vescovo, che da lui non recitato fu però stampato più volte. Scrisse con somma critica ed erudizione due dissertazioni sopra lo stato dell'antico Piceno all'occasione che si agitava ne' tribunali di Roma una controversia tra il suo concittadino cardinale Marefoschi, ed altro porporato. Scrisse due compendj d'istituzioni gramaticali greca e latina. Monsignor Fabroni in calce della vita del Lazzarini inserisce anche tra le sue opere stampate un'orazione italiana detta in lode di Alvise III Mocenigo, che fu poi doge, all'occasione che cessò dal governo di Padova.

Ho detto che dopo la sua morte sono insorti acerbi scrittori contro di lui in odio di aver egli criticato qualche opera de' suoi contemporanei. Tutto meno egli temuto avrebbe che questo. Non fu che in amichevole carteggio confidenziale che partecipasse a monsignor Casoni, allora giovanetto e poi cardinale, alcuni equivoci in cui credette incorso Alessandro Marchetti nella bella sua traduzione di Lucrezio sortita allora dai torchj di Londra. Nel modo stesso osservar fece al suo già ospite e discepolo cardinal Colonna alcuni non gravi difetti nella Merope del chiarissimo marchese Maffei. Richiesto in oltre da personaggio distinto del suo parere nella disputa accesa nel 1731 fra il marchese Maffei e il bresciano Paolo Gagliardi sull'antica sede de' cenomani, scrisse tre lettere nelle quali alla parte aderì de' bresciani. Non mai per la mente passògli che pubbliche si rendessero le due privatissime lettere alli porporati Casoni e Colonna. Per le altre piuttosto dubitò atteso il calore della controversia, e fu per questo che allora solo le consegnò quando di non mai promulgarle fu assicurato. Ma il Benaglio stampò le due prime in Roma nel 1743, e Giulio Baitelli le altre in Brescia, delle quali fu fatta pure una seconda edizione.

Contro tali critiche caldi di sdegno si mossero non meno il Maffei che l'avvocato Francesco, figlio del traduttore Marchetti. Il primo nelle sue osservazioni sulla critica della Merope, e nell'appendice al museo veronese; il secondo nel discorso apologetico impresso nel 1760 dissero tutto ciò che la difesa non solo, ma che il risentimento e l'animosità dettar potevano. A giudizio però dei dotti i difetti rilevati dal Lazzarini la stima non diminuirono di tali illustri produzioni, nè le loro apologie hanno reso meno ragionevoli e giuste le censure del Lazzarini.

Ai suoi detrattori con rabbia niente inferiore si è unito, sempre però dopo la di lui morte, il proposto Soli Muratori nella vita dell'immortale suo zio, perchè a biasimo di questo e del Castelvetri, e a difesa del Petrarca due operette sortirono anonime nel 1732; che egli senza disamina e senza critica ascrisse al Lazzarini. Per poco che ne avesse indagato l'autore l'avrebbe trovato nel dottore Pietro Schiavo, che non ne fece mistero, e che a tutti in Padova era notissimo, come attestò il citato Bartoli, che

scrisse di averne posseduto il manoscritto, e gli autori tutti della vita del Lazzarini giustificano. Scrisse è vero questo alcuni eleganti modestissimi dialoghi su tal argomento intitolati: *Conversazioni di Arquà*, li quali furono ben cogniti al Muratori, ed esistono inediti in Macerata presso gli eredi.

Il Petrarca formò sempre le delizie di questo letterato. Passava spesso, ebbro la mente ed il cuore, lunghi giorni ne' colli Euganei; tutte le sue poesie riteneva a memoria; le recitava sovente per farne gustare ad altri le recondite bellezze. Mi sia permesso affermare che imitatore non solo, ma emulo ne fu ne' suoi felici sonetti e nelle leggiadre canzoni, ove nulla manca, nè nobiltà ed aggiustatezza di pensieri, nè facilità di condotta, nè squisitezza di stile, nè frase nettissima. Egli, come il suo modello e maestro, ha fatto argomento delle sue rime un'altra Laura, ed un virtuoso amore, quantunque niuno sapesse che le dolcezze abbia gustato e le pene di questa passione.

Fa d' uopo avvertire che degli 82 sonetti affastellati nella veneta edizione del 1736, ben pochi al Lazzarini appartengono. Se ne accorse anche l'editore, il quale nella prefazione ci fa noto che alcuni, e neppure i migliori, venivano riconosciuti per proprj dal professore Alaleona e dal Salio allora viventi. Altri come suoi ne riconobbe il Benaglio, e nel maggior numero vi trovò quelli che il Lazzarini commetteva a' suoi discepoli quando per nozze, per monacazioni e per simili occorrenze era di poesie importunamente richiesto. Più accurata e meno informe è l' edizione di Bologna per Lelio della Volpe del 1737, il quale oltre le dieci canzoni non v' inserì che trenta sonetti. Il Lazzarini vivente protestò di non ammettere per suoi che li soli quattro che lasciò inserire nella raccolta de' più eccellenti rimatori di ogni secolo ristampata nel 1727, sebbene opini il Benaglio che fra li 30 dell' edizione bolognese, numerare se ne possano 12 e forse 14 ch' egli rivide e corresse. Per pochi che siano, bastano a dimostrare il suo gusto finissimo nella poesia, la felicità con cui sapeva trattarla, e quanto poteva attendersi da lui, se non per mero passatempo, ma di proposito si fosse dato al pieno consorzio delle muse.

A dir il vero non nelle rime, non nelle restanti surriferite sue fatiche faceva egli consistere l' eredità del suo sapere, che aveva preparata alla posterità letteraria. Fin da quando era in Perugia aveva dato mano a sei dialoghi sulla corrotta eloquenza, ed allorchè interpretava in Padova l'Eletra di Sofocle intraprese a scrivere la sua poetica, due opere di prima classe, limate per lunghi anni e corrette, che l' ammirazione formavano e il desiderio di chi le aveva lette. Delle quali ei, che modestissimo era e niente estimatore delle sue cose, aveva destinato di offerire e dedicare la poetica al veneto Senato. Ma queste opere di tanto pregio furono a lui rapite con altri scritti preziosi, e con alcuni libri rarissimi da un suo scolare, il quale, mentre il Lazzarini era a villeggiare in Macerata, sotto pretesto di studiare, in casa sua s' introdusse. Così per avidità d' infame

prezzo, e per sollecitazione de' potenti suoi nemici instancabili, fu disperso e distrutto il prodotto di tanto lavoro e di tante veglie. Non se ne avvide che dopo due anni, e facile gli fu lo scoprirne, e convincerne ancora il delinquente, da cui potè ricuperare alcun manoscritto, e qualche libro, ma neppure un foglio della poetica e de' dialoghi. Tanto ne fu scosso ed afflitto che la doglia abbreviò i giorni suoi, e dopo un anno li spense. Eppure non fu minore la sua virtù, poichè nè accusare nè nominar volle il colpevole, che pure da ognuno si ravvisò senza equivoco.

Chi vide quelle opere egregie lasciò scritto che ne' dialoghi avevasi una storia accurata del risorgimento, del progresso, della perfezione e del decadimento delle buone lettere in Italia. Si mostravano le sconvenevolezze, dalle quali erano deturpati tanto nello stile che ne' pensieri i libri tenuti allora in conto singolare; si davano per iscrivere con eleganza le regole della giusta proporzione sì nell'inventare, che nell' imitare; si trattava in fine de' differenti modi di comporre, e si faceva degli antichi autori colli moderni una molto dotta comparazione.

Gioje anche più preziose aveva riposte nella poetica. Quivi trattava dell' origine di quest' arte, che dalla natura deduceva, prima maestra degli uomini e delle varie specie della poesia. Spiegava su questi naturali principj i precetti di Aristotele che dimostrava essere stati esattamente osservati da Omero, dei poemi del quale faceva dotta e minuta analisi. Restituiva alla vera lezione moltissimi luoghi di quel filosofo. Ragionava dell' invenzione, degli episodj, della locuzione, della melodia, del canto, del ballo e di altri vaghi argomenti relativi alla poesia. Si esaminavano, incominciando dai Greci, i più illustri poeti, discendendo ai Latini, e dopo di essi ai più celebri Italiani. Era tutto così chiaramente disposto, che anche ai non dotti riuscivano intelligibili le più astruse parti dell'opera.

Desolato il Lazzarini per tanta perdita, provossi a dettare nuovamente la poetica, la quale diceva essergli nella memoria infissa, che felicissima conservava, ma la salute glielo impedì. Dopo essere stato minacciato quattr' anni prima d' idropisia, e guarito dal sommo Vallisnieri suo amico, fu ora afflitto di stranguria e da una complicata congerie di mali, per cui lunga e penosa infermità sostenne con rassegnazione e grandezza d' animo.

Si risovvenne nel corso di essa di un inno latino, che ad imitazione di que' di Omero aveva abbozzato diversi anni innanzi in lode di sant' Agostino all' occasione che le sue ceneri in Pavia si scoprirono; si diede a rivederlo, ma il tempo gli mancò per aggiungervi gli ultimi versi. Lo donò al religioso, che gli prestò gli estremi cristiani soccorsi. Fu compreso nell' edizione di Lelio della Volpe, fu ristampato in Macerata nel 1740, e finalmente in Treviso con la versione italiana del Benaglio. Quest' inno è ancor esso un capo d' opera nel suo genere, nè si può leggere senza sorpresa e commozione, tanto ne è grandiosa l' eloquenza, sublime e patetica la poesia.

Cessò di vivere Domenico Lazzarini nel giorno 12 di luglio del 1734

nell' età di anni 66 meno un mese e cinque giorni. Fu sepolto in Padova nella sua chiesa parrocchiale di sant' Andrea. Solenni esequie e straordinarie furono celebrate da quell' Accademia de' Ricovrati, di cui era allora Presidente Giuseppe Alaleona altro nostro Maceratese, professore colà primario di diritto civile. Giuseppe Salio padovano vi lesse un nobilissimo elogio, ed i primi letterati di quell' età, accademici e non accademici, accorsero a gara a tributargli eleganti componimenti greci, latini e italiani, de' quali sopra 130 ne riunì il tipografo veneziano nella raccolta delle sue poesie del 1736. Fu coniata pure una medaglia in suo onore, e quindi da rinomati artefici disegnata ed incisa.

Fu il Lazzarini di mezzana statura, di forte costituzione, di vivo e sano colorito tendente al fosco, ebbe occhi grandi e fu miope. Comunque grave fosse il suo aspetto, era però geniale, aperto ed anche faceto, e nelle risposte prontissimo. Sobrio di sonno, di vitto e di spese, ma nel tempo stesso generoso in elemosine ed in mutui gratuiti agli amici. Sarebbe stato di temperamento subitano, se contrarj virtuosi sforzi non avessero presso che vinto la naturale tendenza. Niuno più sincero di lui, abborriva ogni simulazione, niuno più religioso, disprezzava la superstizione e l' ipocrisia. Amava con singolare attaccamento i suoi discepoli, alcuni de' quali tenne persino ospiti presso di sè; zelante nell' istruirli univa una somma pazienza ad una non ordinaria facilità nel comunicare le sue idee, tal che giungeva ad inserirle negl' ingegni i più torpidi. Niuna stima fece di sè e delle sue produzioni, che trascurò sì nel condurle a termine, che nel custodirle. La perdita fatale della poetica e de' dialoghi prova come abbandonava ogni suo scritto in balìa di que' molti, che giornaliera gli facevano e dotta corona.

Sulle sue preziose doti di spirito e di cuore, e sul diritto ch' egli acquistò alla riconoscenza nazionale abbiamo già il consenso della repubblica letteraria. Le sole penne di alcuni invidi e maligni si sono mostrate quasi anche ai nostri giorni tinte di veleno contro la memoria di questo benemerito letterato. Parlo di quelle che con iscarso omaggio alla verità, e con poca gloria dell' Italia hanno interpolatamente ampliato il Dizionario storico di Ladvocat. In un libro, che è per le mani di molti, gli elogj de' talenti e delle cognizioni del Lazzarini sono stati temperati insidiosamente col dileggio delle sue opere. Si è delineato lui per uomo ambizioso, e dell' altrui merito sprezzatore. Si fa comparire vinto e deriso in brighe letterarie col Germon e coll' Aghilera, contro il quale non ha mai scritto una linea. Si è arrivato a sopprimere ed anche ad alterare le testimonianze di lui date da altri scrittori. Vaglia per ogni confutazione ciò che fu esposto finora, e riguardo alla modestia del Lazzarini mi sia permesso di terminare con alcuni tratti di una lettera che scriveva al ch. Muratori sulla richiesta che gli aveva fatta delle Memorie della sua vita per inserirle tra quelle degli accademici di Urbino. *Io non veggo* (die' egli) *in me cosa lodevole che meriti la spesa di pubblicarla. Se non sapessi la sua*

candidezza, stimerei che mi avesse così scritto per vedere se stia saldo nel senno. Ma dato pure che io valessi qualche cosa nello studio delle buone arti, che non vaglio, nondimeno ha da andare la nostra morte avanti le nostre lodi. Si ha da aspettare, come dice Tullio, che le nostre opere aetatem ferant, *e quando siano tali, che resistano al peso delle etadi più grosse, allora è lecito di cercar di noi.*



VITA

DI

LOD. ANTONIO MURATORI

SCRITTA

DA GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

Che nn uomo d'ingegno, il quale sappia far capitale del tempo, non abbia cagion di lagnarsi della brevità della vita, potendo ad infinite cose attendere, il Varrone dell' Italia moderna, Lodovico Antonio Muratori, palesemente il dimostrò; tuttochè non sia giunto a vivere, come dell'antico Varrone ci narra Plinio, ed a scrivere oltre all'ottantesimo ottavo anno, nè a poetare, come il Bettinelli, al nonagesimo. Non oltrepassò egli guari i termini di un corso ordinario di vita, e di una vita impiegata in massima parte negli esereizj religiosi, cioè come cherico attento a' doveri del suo stato ne' primi suoi anni, quindi come parroco zelantissimo sin oltre al sessagesimo, e sempre come sacerdote esemplare sino al fine de' suoi giorni; ma seppe ciò non ostante non meno colle azioni sue virtuose, che coi dotti suoi libri giovare agli nomini, instrnirli ed eziandio dilettarli; e le opere da lui dettate formano una biblioteca.

Nato in umile fortuna il giorno vigesimo primo di ottobre dell' anno MDCLXXII in Vignola, terra del modenese, patria del celebre architetto Barozzi, che da quella prese il nome, non potè avere nella età sua fancinllesca altri per institutore che un maestro assai comunale di gramatica latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di lettere.

Essendogli però capitati alle mani i romanzi di madama di Scuderi, ben si avvide che esistevano libri più dilettevoli che le triviali gramatiche non sieno. Servirono questi in certo modo di correttivo, gli aprirono la mente e l' invogliarono sempre più della lettura. Chi si sarebbe dato a credere giammai che l' autor degli annali e delle antichità italiane, e di tante altre opere di storia e di critica la più dotta e severa, abbia incominciata, s'egli stesso non l'avesse asserito, la sua carriera letteraria dal gran Ciro, dall' illustre Bassà e da altre simili fole, leggendole avidamente? Ma il punto sostanzialissimo si è, che curiosa brama, qualunque siasi, di leggere e d'imparare sorga nelle anime nuove, non riesce poi arduo gran fatto l' alimentare e meglio dirigere questa nobile fiamma; ma guai! se in principio inavvedutamente altri la spegne, in vece di nutrirla.

Miglior maestro trovò poscia in Modena il Muratori, di gramatica non tanto, quanto di umane lettere ed eziandio di filosofia; anzi quest' ultimo oltre al sistema peripatetico, gli spiegò i sistemi moderni; e se la filosofia neutoniana non era ancora a que' tempi uscita dall' isola natìa, già avea avuto molto prima l' Italia il Galilei ed il Torricelli, e del loro modo di filosofare (che sistema veruno non volle inventar saviamente il Galilei) convien dire che avesse avuta una idea da giovane il Muratori, da che dettò una dissertazione intorno allo innalzamento e depression del barometro, oltrepassando di poco il vigesimo anno. Vestito avea egli l' abito chericale quando giovanetto per gli studj a Modena si portò. Suoi studj principali doveano essere le leggi civili e canoniche e la moral teologia; così pensava il padre di lui, costretto dalle angustie domestiche, come tanti altri, a riguardar la dottrina come un capo di entrata. La pratica perfino della giurisprudenza intraprese il Muratori, ma da quella professione, al pari di tanti altri uomini insigni nella letteratura, il genio suo dominante il ritrasse. La poesia da prima e l' eloquenza riempivano di delizia gli istanti, che poteva aver liberi; ma essendo a que' tempi in Lombardia comunemente corrotto il gusto delle lettere più amene, di quelle ampollosità, che aveano voga, e di quelle argutezze egli s' invaghì tanto, che il nostro ampolloso e concettoso Tesauro era il suo maestro, il suo autore. Corresse però ben tosto il suo gusto, dopochè venne ammesso ad una letteraria conversazione, dove il marchese Giovanni Rangoni ed altri svegliati ingegni modenesi seguivano guide migliori. Ciò non ostante, se si riguarda bene, nel fraseggiare, anche più trascurato, del Muratori restò un non so che dello stile del Tesauro, segnatamente ne' traslati.

Dalla lettura de' poeti e degli oratori passò a quella dei filosofi. Molto si compiacque di Seneca e di Epitetto, e la filosofia degli stoici pigliò in concetto grande, sebben presto si avvedesse, come, senza la religione rivelata, quella orgogliosa dottrina è un albero pomposo, ma privo di solida radice e che non produce frutti di vera sapienza. Lo studio delle massime degli stoici il condusse alla lettura di Giusto Lipsio, gran partigiano di quella setta, e delle sentenze stoiche zelante promulgatore. E



LODOVICO ANTONIO MURATORI



siccome è cosa consueta, che tutto si apprezza in quelle persone che si hanno per qualche rispetto in grande estimazione, passò il Muratori a studiare i libri, assai più pregevoli del Lipsio, riguardanti le antichità romane, e cominciò a dar opera indefessamente alla erudizione profana. Per innoltrarsi in essa vide però che gli mancavano e copia di libri ed il presidio della lingua greca. In una libreria di poveri claustrali trovò il giovane Muratori libri in numero sufficiente e piena facoltà di valersene. Della greca lingua da se stesso in breve tempo con ostinata fatica s'impadronì. Seguì questo in principio dell'anno MDCXCIII, ed a que'giorni maggior ventura gli toccò in sorte, cioè di rinvenire un direttore per gli studj suoi, di cui non potea desiderarne uno migliore, che lo iniziò alla diplomatica ed alle antichità del medio-evo, e che a coltivare la sacra erudizione, propria del suo stato, principalmente lo animò. Fu questi l'abate cassinese Benedetto Bacchini, dottissimo personaggio, capitato allora in Modena, il Mabillon dell'Italia, che salito sarebbe ad egual fama, se avesse avuto, come il Mabillon, un più vasto teatro ed i favori di un potentissimo monarca; ma che però ebbe il vanto, che non potè avere il Mabillon, di esser padre, a dir così, nelle cose appartenenti alla soda erudizione di due uomini sommi, il Muratori ed il Maffei. La storia ecclesiastica e gli ecclesiastici scrittori e i concilj ed i santi padri furono il nuovo pascolo, che aprì il Bacchini alla mente avida del Muratori, che non lasciava passar giorno in cui lungamente non si trattenesse con lui, studiandosi di far tesoro di quanto ne'famigliari ragionamenti (la miglior disciplina di tutte) usciva dalla bocca di quell' uomo raro.

Già abbandonato avea esso gli studj delle leggi e della teologia scolastica, punto non curando, purchè soddisfar potesse al genio suo prepotente, que'premj che da chi le professa si ottengono, da' letterati non mai. Ma in questo mezzo avendo il Muratori fatto conoscenza col marchese Gian-Gioseffo Orsi, coltissimo patrizio bolognese, e con monsignor Marsigli, poscia vescovo di Perugia, col mezzo loro ottenne di essere invitato dal Conte Carlo Borromeo alla famosa biblioteca ambrosiana di Milano. Singolare ventura fu questa per lui di venir collocato in età giovanile nella piena luce del giorno, aprendosegli in tal modo la strada di far quella luminosa comparsa che ognun sa nella letteraria repubblica; e que'gentiluomini fecero dono del Muratori all'Italia. Novella prova fu questa, che per far fiorire le lettere assai giova la coltura ed il buon giudicio de'privati. Laureato prima in legge in fine dell'anno MDCXCIV si recò adunque il Muratori in Milano in principio del susseguente, dottore dell'ambrosiana, e prima che terminasse quell'anno medesimo fu ordinato sacerdote.

Gli aneddoti latini, colà due anni dopo pubblicati (gli aneddoti greci videro la luce poscia in Padova) furono il primo saggio ch'ei diede del suo sapere, molti argomenti trattando di antichità cristiane, di disciplina e di erudizione ecclesiastica, in parecchie dissertazioni, con cui gli aneddoti

snoi illustrò. Prima di venirsene a Milano non poche cognizioni avea già acquistato egli appartenenti alla paleografia, facendone studio colla scorta del P. Bacchini sulle pergamene dell'archivio di Modena; e nell'ambrosiana, ricca di rari e copiosi codici, vi si perfezionò. Grande fu la fama in cui salì il Muratori, giunto appena a toccare il vigesimo quinto anno, per questa prima opera sua; e si procacciò la benevolenza e la stima de' primi letterati e principalmente di un Noris, di un Bianchini, di un Ciampini, di un Magliabecchi in Italia, di un Mabillon, di un Ruinart, di un Montfaucon, di un Papebrochio oltremonti. Cinque anni interi si passarono da lui nell'ambrosiana, quasi in proprio elemento in mezzo a que' codici, facendo studio indefesso di erudizione sacra e profana, d'iscrizioni, di antichità, ed esercitandosi nel tradurre dal greco. Nè lasciava di attendere per sollievo agli studi delle lettere più gentili. Interveniva ad un'accademia, detta de' Faticosi, e ad un'altra di filosofia e di belle lettere, apertasi a suo suggerimento nella casa Borromeo, ed essendo passato ad altra vita in quella città nell'anno MDCXCIX il Maggi, poeta di grido per que' tempi e suo grande amico, intraprese tosto il pietoso letterario ufficio di dettarne la vita, che nell'anno seguente MDCC si pubblicò, e con un idillio e con altri versi (che poeta pur era allora il Muratori) ne celebrò la memoria.

Le ricerche genealogiche, che per parte dell'elettore di Hannover si facevano, onde chiarire l'origine italica della Casa di Brunsvico, derivate dal comun ceppo della Estense, furono quelle che richiamarono il Muratori da Milano alla contrada sua natìa. In somma confusione era l'archivio estense. Per riordinarlo, e per compiacere quel principe che avea spedito un letterato tedesco a visitarlo, il duca di Modena, Rinaldo I, nominò suo archivista e bibliotecario il Muratori. Lasciò egli tosto Milano e l'ambrosiana, non senza però qualche rincrescimento; e si restituì nel fine della state dell'anno MDCC in Modena ai servigj del suo principe: e rinunciando ad ogni più splendida fortuna, mai più abbandonar non volle durante un intero mezzo secolo, che ancor visse, l'estense biblioteca, pago, come Plutarco, di essere l'ornamento della sua patria, mentre per tutta Italia chiaro suonava il suo nome. La genealogia de' principi estensi occupò da prima i suoi pensieri, e le antichità estensi, dotta opera e laboriosa, in cui d'accordo col famoso tedesco Leibnizio fissò l'origine di quella, prima in Italia, quindi in Germania ed Inghilterra, nobilissima famiglia, furono il frutto delle sue fatiche. Ma come i chimici valenti, che attenti sono oltremodo a prevalersi delle scoperte ed invenzioni che si presentano nel corso degli esperimenti loro, sebben non formassero l'oggetto principale, lo scopo delle loro ricerche, così il Muratori, dovendo rivoltare tanti diplomi e cronache e monumenti de' bassi tempi, concepì il vasto disegno dell'unica e dottissima opera delle antichità italiane del medio-evo, che rese il nome suo immortale, e che, secondo le prime idee, altro non avea ad essere se non una continuazione delle antichità estensi, cui servir dovea di comento e quasi far loro corteggio.

Dallo studio incessante, a norma delle più sane regole di critica, posto intorno alla storia di que' principi, nacquero non solo quelle tante scritture in favor di essi per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, nelle quali superiore di tanto si dimostrò al focoso suo avversario monsignor Fontanini, e mediante le quali si fece conoscere per uno de' più scienziati giuspubblicisti, ma inoltre la gran raccolta da lui ordinata ed illustrata di tutti gli scrittori originali delle cose d'Italia per lo corso di mille anni; e finalmente gli annali d'Italia l'unico ed il miglior corpo, che sinora si abbia della storia della nazion nostra, stesi da lui nella età di sessantasette anni nel breve spazio di un anno solo, cosa incredibile, se da testimonj oculari degni della maggior fede non venisse asseverata. Che se dettati sono in istile umile, pedestre, inelegante, come le altre opere sue italiane, non mancano però mai di chiarezza, di precisione, di naturalezza, e talvolta di vivacità non senza una certa efficacia e festività, direi così, lombarda. Del resto e chi mai esigere potrà in un colosso la squisitezza del lavoro di un cammeo?

Mentre per altro incominciava il Muratori a gittar i fondamenti dell'edificio immenso di cognizioni storiche che innalzar intendea, compose quasi per sollievo e diporto il suo trattato della perfetta poesia, in cui spiegò un sistema conforme ai pensamenti dell'oracolo dell'Inghilterra, Bacone da Verulamio, sistema più filosofico di quello, che prima di lui da sottili gramatici, e dopo di lui da Francesco Maria Zanotti e da altri, che han grido di filosofanti, vennero esposti alla luce del giorno. Se filosofico fu il trattato della poetica del Muratori, poetico, a dir così, fu il disegno della repubblica letteraria, che pubblicò in fronte all'opera sua del buon gusto, o sia riflessioni sopra le scienze tutte, disegno concertato col dotto Bernardo Trevisano, che reggeva in Venezia quella cattedra di filosofia morale, che sempre occupata era da un veneto patrizio; e disegno con cui tenne lungamente e piacevolmente in sospeso la curiosità degli scienziati. Agli studi suoi di amene lettere riferir si debbono pure le vite del Petrarca, del Castelvetro, del Sigonio, del Tassoni, del marchese Orsi, da lui in diversi tempi dettate. Ma qui non è il luogo di annoverar distintamente le opere tutte del modenese bibliotecario. Il solo catalogo, colle necessarie notizie bibliografiche, eccederebbe i confini a queste vite prescritti. Basterà il dire che la sua fecondità era tale, che due opere ad un tratto stava scrivendo per l'ordinario, e che temendo ancora non gli mancasse materia, chiedeva agli amici argomenti per comporne delle nuove. Alla erudizione sacra e profana, alle antichità romane e barbariche, alla critica, alla teologia, all'ascetica, alla giurisprudenza, alla filosofia, alla politica e perfino alla medicina, come il trattato del governo della peste e la dissertazione *De potu vini calidi* ne fanno fede, a tutto rivolse le sue speculazioni e le sue fatiche.

L'erudizione sacra formò il primo oggetto de' suoi pensieri, e sempre, sino al termine de' suoi giorni, gli studj delle materie ecclesiastiche

coltivò, congiungendoli coll'adempimento il più esatto ai doveri tutti del suo stato. Giovane sacerdote in Milano, in mezzo agli studj suoi più fervidi e più graditi, esemplarmente vi attendea. Fatto quindi in Modena proposto della Pomposa con cura di anime, con vivo zelo e con amor grande le funzioni tutte del sacro suo ministero indefessamente esercitò, trovando ancora tempo, come già il celebre Pignoria, per le letterarie fatiche. Ma non contento di edificar coll'esempio e d'istruire colla voce il popolo suo, le virtù praticando che insegnava, s'ingegnò eziandio di giovare coi libri alla religione ed ai costumi. Non una persona sola, ma più persone e più anime, e tutte attivissime, operose, infiammate dell'amor de' suoi simili, pare che fossero nel Muratori concentrate. Se la vera filosofia consiste nel far del bene agli uomini, qual filosofo antico può venire in paragone con lui? Chè non parlo di coloro, che negli ultimi tempi ne usurparono il nome, di tante sciagure infausta e mai sempre deplorabile cagione. Ascetico, savio ed illuminato si mostrò egli (per toccar soltanto di alcuno di tali libri) negli esercizi spirituali; espertissimo conoscitore de' santi padri, compreso del vero spirito della religione nel trattato della carità cristiana, virtù che tutte perfeziona le cristiane virtù, maestro in divinità, profondo nella dotta opera latina *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, opera in Italia non solo, ma in Germania ed in Francia eziandio riputatissima.

Ma il Muratori avanzando in età e già sessagenario, non potea più reggere alle parrocchiali fatiche e specialmente alla predicazione. Rinunciata dunque la propositura, attese a scrivere negli anni che ancora gli restarono. In lui si verificò il detto di Cicerone nulla esservi di più dolce e giocondo di una vecchiaia munita degli studi della gioventù, e non solo gli annali d'Italia sopraccennati, ma parecchie altre opere di genere disparatissimo furono il frutto degli anni suoi senili; che anzi in quel periodo di tempo videro la luce le opere sue maggiori, già preparate prima, come, per tacer degli ultimi volumi della gran raccolta delle cose d'Italia, furono le dissertazioni famose delle antichità italiane del medio-evo (negli ultimi suoi anni poi in lingua italiana compendiate) la seconda parte delle antichità estensi, il nuovo tesoro delle iscrizioni, per non parlar di tante altre opere di minor mole, ma non meno rilevanti, parte filosofiche come i trattati della morale filosofia, delle forze dell'intendimento umano e della fantasia, le altre riguardanti le antichità profane, come la dissertazione de' servi e liberti, de' fanciulli alimentarj di Trajano, dell'obelisco di Campo Marzio, e parecchie appartenenti alla erudizione sacra e alle materie ecclesiastiche, studj, da' quali avea prese le mosse nella letteraria carriera, da lui mai intermessi, e con cui la terminò. Tali furono l'opera contro l'inglese Burnet, le missioni del Paraguay, l'antica liturgia romana e l'aureo trattato della regolata divozione. Nè straniero alle, sebben da lui abbandonate, legali dottrine, scrisse dei difetti della giurisprudenza, opuscolo sensatissimo, il quale se incontrò obbiezioni

trovò eziandio difensori presso i giurisprudenti medesimi; e col trattato della pubblica felicità, vale a dire della vera scienza di governo, che le scienze e le arti tutte dirige al vero bene degli uomini, opera che vide la luce nell' anno antecedente alla sua morte, pose degno ed onorato fastigio a tutte le letterarie sue fatiche. In quel trattato, come disse il dottissimo cardinale Gerdil, la voce del cigno, ed aureo chiamandolo, giusti e meritati trova segnatamente gli encomj in quel sensato libro dal Muratori tributati ad un savio monarca, per avere nella università della capitale de' suoi stati aperto una cattedra di morale filosofia. Nè questo fu il provvedimento di quel principe lodato dal Muratori, che in quel medesimo libro per altri rispetti eziandio il celebra, e singolarmente per avere instituito peculiare carica in ciascuna provincia, che al pubblico vantaggio soprintendesse.

Riguardano la maggior parte degli uomini il Muratori semplicemente come critico, come istorico, come antiquario, come filologo ed erudito, e non credono che al vanto di filosofo aspirar possa. Ma se la vera, la utile filosofia consiste nel giudicar delle cose rettamente e nel buon senso (più raro che altri non creda) e nel difendere antiche ed importanti verità piuttosto che sostenere nuovi, ingegnosi, ma inutili e dannosi paradossi, pochi furono al certo più filosofi del Muratori. Combattè come teologo contro le pratiche esteriori di religione vane od anche superstiziose, contro l' indiscreto zelo e la ignoranza e le stravaganze divote; ed il dotto suo libro *De ingeniorum moderatione* ec., piacque a' savj tutti. Che se ne' libri suoi filosofici exprofesso avverso si mostrò al Loke ed all' Uezio, se gliene vuol dar lode piuttosto che biasimo. Al primo si mostrarono pure contrarj il celebre filosofo Paolo Mattia Doria, ed altri chiari ingegni italiani; nè ebbe seguaci in Italia prima del fiorentino medico Antonio Cocchi, non sempre religiosissimo. Di fatto la filosofia lokiana, come dimostrò poscia dottamente il prefato cardinale Gerdil, troppo al materialismo inchina, come allo scetticismo quella postuma dell' Uezio. Perfino nelle materie mediche se vi fu chi la opinione sua sulla origine delle pestilenze disapprovò, l' insigne professore di medicina in Torino, Carlo Richa, ne prese la difesa. Le matematiche discipline soltanto furono quelle, a cui, come que' due lumi primari della letteratura francese, il Bossuet ed il Fenelon, non volle mai applicare il Muratori, sia che temesse d' insuperbire, quando alle altre vaste sue cognizioni aggiunta avesse la parte più astrusa e recondita dell' umano sapere, sia che stimasse essere quegli studj incompatibili collo studio di altre facoltà da lui riputate più vantaggiose.

Compinto egli avea intanto il settuagesimo settimo anno del viver suo quando un fiero colpo di paralisia gli tolse prima la luce degli occhi, e quindi la vita nel giorno vigesimo terzo di gennaio dell' anno MDCCL. Placidamente riposò nel Signore tra le braccia del nipote ecclesiastico, dopo compiuti tutti gli uffizi, e ricevuti tutti i soccorsi della cristiana

pietà. Fu il Muratori di statura ordinaria, ma quadrato e che inclinava al pingue, di faccia colorita, di aspetto misto di gravità e di dolcezza; nel conversare affabile, cortese ed anche gioviale; a lui piaceva la gioventù onestamente lieta. Del rimanente candido, sincero, modesto, frugale, e di singolare prudenza dotato, alle morali congiungea le cristiane virtù. Invitato a Padova in modo onorevolissimo, ed a Torino con offerte di pingue stipendio e con tutti gli agi dal marchese di Ormea, mai non volle abbandonar la sua patria ed il servizio del principe suo signore a cui sacrificò sempre ogni privato suo vantaggio. Di fatto amico di quell' anima ingenua e generosa di papa Benedetto XIV sin prima del pontificato, credesi che per gl'insigni meriti suoi verso la religione cattolica e per l' esemplarità de' costumi lo avrebbe fregiato della sacra porpora, se non avesse temuto di recar dispiacere alla corte per le cose dal Muratori scritte nelle controversie di Ferrara e Comacchio. Non mancò di coraggio dote non sempre famigliare agli uomini di lettere. Minacciato della vita con lettera anonima, se non ritrattava certe espressioni che credette di dover adoperare parlando di una contrada armigera, consegnò senza turbarsene il foglio alle fiamme, nè se ne pigliò il menomo pensiero. Da Modena manteneva corrispondenza il Muratori con tutti i primi letterati d' Italia e ne coltivò l' amicizia, e tra gli altri amico fu infino agli estremi della vita del celebre marchese Scipione Maffei, non ostante alcuni dispareri in punto di erudizione. Bello si è, negli ultimi giorni in cui visse il Muratori, vedere il Maffei, quasi eguale di età, protestargli di averlo sempre riputato il primo onore d' Italia; ed il Muratori vicendevolmente pregare il cielo che conservasse il Maffei, come il campione più vigoroso e più coraggioso della italiana letteratura.



VITA

DI

SCIPIONE MAFFEI

SCRITTA

DA GIROLAMO CANESTRARI VERONESE



Scipione de' Marchesi Maffei nacque in Verona l'anno 1675, il giorno primo di giugno, ultimo de' sei figli di Gian Francesco Maffei e di Silvia Pellegrini.

Riconosce la famiglia Maffei lontanissima origine da Volterra. Diramossi a Bologna, e di quinci, al tempo de' Guelfi e Ghibellini, venne parteggiando in Verona. Le famiglie di egual nome in Forlì ed in Roma, dalla veronese discendono. De' Maffei tre ecclesiastici della Cardinalizia porpora venner fregiati. Ma di quanto la personal gloria quella sorpassi che s'è dagli avi eredata, mostrollo assai chiaro Scipione Maffei, dal quale e la famiglia, e la patria, e l'Italia tutta irradiate furono di luce immortale.

Fu educato Scipione ne' primi studi nel collegio de' Gesuiti in Parma, e fu istruito ancora nell'erudizione sacra e profana dal Padre Bacchini, in ciò maestro pure del Muratori. Manifestò prestamente una forte inclinazione alla poesia.

Il cattivo gusto allora dominante corrompeva anco le giovanili opere poetiche di chi fra non molti anni dovea comporre la Merope. Ma in

Roma, la mercè di quella illustre Accademia degli Arcadi, (con soverchia ingratitudine ed ingiustizia voluta mettere in disistima da alcuni Letterati italiani di questi ultimi anni nostri) erasi già dato cominciamento alla restaurazione dell' ottima Letteratura, ed il buon genio d'Italia vi condusse nell' anno 1699 il Maffei, il quale all' Accademia degli Arcadi venne immantinente aggregato. E tosto die' prova di letteraria correzione esponendo suoi versi purgati dalle lascivie e dalle iperboli del seicento. Si diede egli allora a studiare l'Allighieri, il Petrarca, il Casa, il Bembo, il Costanzo ed il Chiabrera, e cimentossi felicemente a mostrare co' suoi versi la mutazione ottima del suo gusto.

Negli anni primi del secolo appresso, rotta la guerra della successione, trasse all' esercito di Baviera, collegato co' francesi, nel quale un suo fratello Alessandro teneva il grado di Uffiziale generale. Sarà sempre la gloria la passione ardentissima di Scipione Maffei. Trovossi col germano alla battaglia di Donnavert, nella quale il palafreniere di lui ebbe il cavallo ucciso da una palla di cannone, passata fortunatamente tra mezzo li due fratelli Maffei che quegli seguitava. Poscia in Baviera, combattendo disarmò un uffiziale imperiale nell' atto che stava per uccidere il suo fratello vincitore. Rimesso in Patria volle fondarvi una colonia Arcadica e ne fu eletto Vice-Custode: questo nel 1725.

La prima opera considerevole che egli pubblicasse a stampa fu la *Scienza chiamata cavalleresca*. Scrittura eruditissima nella parte storica, evidente e vittoriosa nella parte legale, e filosofica, e bella così nello stile che fu approvata dalla Accademia della Crusca, della quale Scipione era sozio.

L' amor proprio del Duca di Parma, e la politica di Roma, sventurata resero la epistola latina del Marchese Maffei *De fabula ordinis Constantiniani*.

Un fulmine scoppiato casualmente di basso in alto nel palagio Malaspina in Fosdinovo in una sala in cui Scipione stavasi col proprietario cognato ed amico di lui, fu l'occasione ch' egli scrivesse al Vallisnieri una lettera sulla *Formazione de' fulmini*. Manifestò egli il vero, dimostrando che saette si scagliano dalla terra, si ingannò nella supposizione, che sempre i fulmini dalla terra abbiano origine; e fece aperto conoscere che la mente sua lucida, e l' acutissimo ingegno fortemente potevano anco nella investigazione della natura. Le prime macchine elettrica e pneumatica furono di poi a Verona condotte dal Marchese, e suoi furono in consegnenza gli esperimenti primi in Verona.

Promosse con fervore e procurò in compagnia del Vallisnieri, di Apostolo Zeno e di Monsignor Fontanini la pubblicazione di un giornale italiano, il quale avea per iscopo, glorificare la italiana letteratura di que' tempi, in confronto degli ingiusti dispregi, onde alcuni Gesuiti di Trevoux, ed il Padre Bonbours malamente ricoprirla si attentavano in Francia. (Standosi in Torino nel 1711 occupato particolarmente nella



SCIPIONE MAFFEI



rivista de' Codici talmudici, rabainici, e greci di quella real biblioteca, da una quistione che gli è occorsa con Matteo Paff erudito tedesco, in proposito delle Epitome delle Istituzioni di Lattanzio, venne il Maffei trascinato ad immergersi nelle materie teologiche.)

Di questa gloria italiana, o nell' impero delle armi e delle leggi, o in quello delle scienze e delle arti belle, mai sempre vissuta e florente, il Maffei passionatamente invaghito, patir non seppe che ne' Teatri d' Italia non si recitassero belle ed originali tragedie. Perciò nel 1723 fece stampare unite molte tragedie antiche italiane, da lui riputate le migliori, e precedute da una sua disertazione, recitar le fece dai comici, e quindi pubblicò la sua Merope. Merope prima tragedia eccellente in Italia, Merope tragedia sempre classica e sommamente bella, che dotti e giusti censori hanno mostrato in alcune parti diffettosa, che l' invidia e l' ignoranza morsero con rabbia ed accanimento; che li due sommi poeti tragici Voltaire ed Alfieri hanno voluto nuovamente comporre, pretendendola migliorata; che è tuttavia e sarà sempre la più affettuosa di tutte, ed una delle più belle tragedie dell' italico Teatro, che fu tradotta in tutte le lingue moderne; e che basterebbe sola ad eternare il nome e la gloria di Scipione Maffei. Compose egli ancora due commedie e qualche dramma per musica.

Prese in seguito a dimostrare, che giammai Verona non era stata Città a Brescia soggetta; provando evidentemente l' assunto; e ciò con varj e buoni argomenti, ma più di tutto convincendo, che falso ed intruso è quel ricantato distico di Catullo

Flavus quam molli percurrit flumine Mela
Brixia Veronae mater amata meae.

Un libretto da lui stampato a parte col titolo *Dell' antica condizion di Verona*, unito poscia alla sua *Verona illustrata*, è un eccellente opera piena di erudizione, di eloquenza, e di amor patrio. Nella biblioteca della Cattedrale di Verona sin da tempi remotissimi famosa, molti preziosi antichi manoscritti egli scoperse, dai quali ampia messe ha raccolto di rilevanti notizie e di filologiche disputazioni sempre chiuse e terminate a sommo onore dalla cara patria e di lui. A Torino di poi, in servigio del gran Vittorio Amedeo, raccolse il Marchese molte antiche lapide, e le dispose in bell' ordine nel portico di quella Reale Università. A quel Principe dedicò allora l' istoria diplomatica, opera lodatissima, benchè non finita, e la continuazione della quale sarebbe necessario ajuto in uno studio sì difficile ed importante.

Giungemmo alfine a quell' aureo libro, nel quale i tesori della erudizione sono largamente profusi; libro che gli stranieri tutti cercano avidamente, e seco portano: la *Verona illustrata*. Il cittadino il più ardente di patrio amore, e l' istorico il più profondo e sapiente hanno dettato quel sacro libro dei veronesi. E non solamente le glorie di Verona sono da cotal

volume insegnate. Vi s' impara ancora quanto amor si debba la patria, e come recarle giovamento ed onore. Il suo *Trattato degli anfiteatri*, e particolarmente della conservatissima Arena di Verona, già altra volta pubblicato, forma il quarto libro della Verona illustrata. Quanta parte non ispetta al Marchese Maffei del merito sì distinto dei veronesi nel conservare nell' Arena il più grande monumento Romano che da molti secoli in quà possano gli italiani vedere, ammirare, ed intero quasi toccar con mano. Non ha Roma, per certo, un edifizio antico, grande cotanto, e conservato così gelosamente, da poterlo vantare in confronto dell' anfiteatro dei veronesi. Viaggiando in Francia nell' anno 1732, osservò molte antichità sulle quali fece stampar in Parigi un libro intitolato *Galliae antiquitates quaedam selectae etc.*, e diviso in venticinque lettere a molti suoi amici.

Francesco Seguier di Nimes fu allora accolto dal Marchese in una stretta amicizia, e d' allora in avanti fu inseparabile da esso lui. Fermandosi il Marchese in Parigi, allora che vi si disputava con accanimento sulla famosa Bolla *Unigenitus*, immaginò di comporre e stampare una *Storia teologica*, ed una rapida esecuzione tenne prontamente dietro all' ardentissimo proposto.

Stette da Verona assente due anni. Fu socio dell' accademia delle Iscrizioni a Parigi, e a Londra della Società reale e di quella degli antiquarj. Molto lo onorò la Casa reale d' Inghilterra. In Cambridge fu laureato. Trovò il Pope vicino a Southampton, che traduceva la Merope. Passò in Olanda aspettato e festeggiato da molti grand' uomini. Prima che si chiudesse l' anno 1736 era tornato fra le braccia de' veronesi.

Dare in luce un libro cospicuo per ottimi principj di morale sull' *impiego del danaro*, e per quello, contro il Maffei, scaricarsi le più crudeli ed insidiose invettive, e tanto farsi dal più orribile fanatismo, che eretici acclamati fossero il libro e l' autore, e che il Veneto Governo dalla città patria esigliasse il tenero ed illustre figlio di lei: ciò pur troppo accadere han veduto i veronesi, e fu opera di alcuni malavveduti ecclesiastici. Ne fu compensato il Marchese, tornando dopo quattro mesi in Verona, come Cicerone, in trionfo; più da una lettera nominata Enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XIV.

Spese egli moltissimo di studj, di cure, di tempo e di danaro, per riunire intorno al bellissimo teatro di Verona un museo lapidario. Molti veronesi ed alcuni stranieri lo secondarono. Fece togliere un busto di bronzo che l' Accademia Filarmonica dedicato avevagli nel magnifico peristilio del teatro colla iscrizione

SCIPIONI . MAFFEJO
ADHUC . VIVENTI
ACADEMIA . PHYLARMONICA
ÆRE . ET . DECRETO . PUBLICO

(il qual busto ed iscrizione ristabiliti vennero dopo la sua morte,) e diede alle stampe il *Museum Veronense*. Mandò in luce di poi *L' arte magica dileguata*, e quindi *L' arte magica annichilata*. Meraviglia che, verso la metà del passato secolo, fosse mestieri, che un sommo filosofo dimostrasse la nullità di quell' arte. Ma non basterebbero ad accennar solamente l' opere tutte del Marchese, con fini molto più larghi di quelli che sono in questo compendio prefissi.

Nel 1700 osservazioni critiche in pregiudizio della Rodognna tragedia francese, le quali ebbero per avventura egual sorte a quelle dagli altri fatte in appresso contro la Merope; cento conclusioni d' amore dette nella patria Accademia de' filarmonici; molte poesie staccate, come brindisi e simili altre composizioni poetiche; alcuni discorsi per rimovere la gioventù dalla imitazione del Maggi; la pubblicazione di molte traduzioni di antichi italiani dal latino e dal greco, mostrar volendo quanto gli italiani in ciò prevalessero alle altre nazioni, e come la nostra lingua vi sia più dell' altre di propria natura accomodata; le memorie belliche dei Generali di Baviera Alessandro Maffei ed Alessandro da Monte, ambidue veronesi; un giornale intitolato Osservazioni letterarie, nel quale moltissimo egli scriveva; e specialmente ne' tre volumi ultimi le tre parti divise d' una sola opera *Sulla nazione etrusca e sugli itali primitivi*; il libretto. *De Haeresi semipelagiana Iraenei Veronensis lucubratio*; un tentativo di traduzione dell' Iliade, altro dell' Eneide, qualche volgarizzamento dall' ebraico, un libro sulle sigle lapidarie dei greci: undici lettere sopra materie naturali, una lettera sulle feste de' gentili, ed altra sulla diminuzione delle feste; poscia tre di antiquaria; un trattato de' teatri antichi e moderni; molte antichità, o frammenti illustrati de' tempi romani o dei bassi: tutte non sono ancora le opere utilissime prodotte dal ferace ingegno e dal sapere immenso di Scipione Maffei. Chi vorrà tutte conoscerle, leggerà il dotto e non passionato elogio del Marchese, dettato circa l' anno 1784 dal poeta della virtù il cavaliere Ippolito Pindemonte.

Morì il grand' uomo di asma, nell' anno settantesimonono dell' età sua, placidamente e cristianamente, tra le braccia del suo amico Segnier, e del suo confessore il Padre Olci, nel giorno 11 febbrajo 1755. Gli affettuosissimi veronesi piansero sul fine di lui, e seppellirono con molti onori le care ossa nella chiesa di Santa Maria della scala. ,, Fu di giusta statura, ,, benchè alquanto traente al basso; la faccia accesa e ridente corrispon- ,, deva alla sua indole gioconda e viva: spaziosa la fronte; piccoli erano ,, gli occhi, ma pieni di fuoco; tumido un po' soverchiamente il labbro ,, superiore ma non così che sformata ne rimanesse la sua gentile fisono- ,, mia. Temperante e sobrio in forze mantenne quel temperamento che ot- ,, timo dalla natura avea ricevuto: ebbe anche una verde vecchiezza ,, (Elog. del Cav. Pindemonte.)

Tacciato venne da' contemporanei di letteraria dittatura di inestinguibil sete di laudi e di onori, e di invidiosa depressione del merito altrui.

Il Martelli compose e stampò il Femia, dramma satirico alla greca, pel quale il marchese incollerì gravemente. Quasi tutte le copie del libro furono sacrificate al risentimento di lui, bruciandole. Ne rimase qualche rarissima copia, per la quale non è punto scemata la gloria del satireggiato, nè la fama del Martelli punto accresciuta. Sembra in vero che umile di troppo non fosse il Maffei, che un desiderio immenso di gloria gli ardesse in cuore, e che senza mostrare dubitazione, ma piuttosto in atto di sentenziare, proferisse egli sempre il suo avviso, a quello degli altri mostrando non voler piegare giammai. Ma risponderemo noi, che invidioso non fu mai di nessuno, nè il poteva essere; chè alla passione di lui per la gloria vanno debitrici l' Italia e Verona di vantaggi sommi, e di onori eterni; che finalmente, se conoscevasi grande, e ne insuperbiva, puossi questa fragilità perdonare ad uomo veramente grandissimo nell' utilità della patria. Fu soccorritore generoso e secreto de' poverelli e degli amici. Mecenate degli studiosi giovani: facile nel placare ed estinguere lo sdegno; amante di spettacoli e di magnificenza.

Con Cedola testamenaria di suo pugno dettata, ordinò: „ i miei scritti, foglioiini, e memorie saranno tutti in podestà del Sig. Segnier e del „ Sig. Giuseppe Torelli, perchè ne facciano quell' uso che a loro piacerà. „ Non potrei fidarli meglio che a due amici di tanto amore e di tanto ingegno. „ Giusto lamento per movere dalla famiglia Maffei, per l' uso poco o di nessuno di quelle carte, fatto dagli eredi letterati. Nella Biblioteca de' canonici di Verona si conservano tutti li manoscritti del marchese greci, latini, e volgari. E il degno suo pronipote vivente custodisce con sommo amore un esemplare della Verona illustrata postillato da correzioni in margine di propria mano del Marchese Scipione, alcuni de' libri suoi postillati egualmente; tutte le opere sue, pur di sua mano postillate tutte, molti suoi quadri ed altri preziosi oggetti d' antichità.

Gloria eterna del suo nome e del suo paese, vive Scipione Maffei la vita immortale degli uomini sapientissimi ed immacolati, ed alla diletta e santa patria interamente devoti. La statua di lui eretta nella piazza de' Signori in Verona, presso le statue di Catullo, di Fracastoro, e d' altri illustri concittadini, è per noi veronesi sempre nobile oggetto di tenerezza e di orgoglio. Potrebbe dirsi di noi, che i padri insegnano ai figli ad amare e venerare in quel simulacro la dolce ed onorata memoria del perpetuo Padre della Patria.



VITA

DI

PIETRO METASTASIO

SCRITTA

DA GIROLAMO VENANZIO

La vita di Pietro Metastasio ci offre il rarissimo esempio di un poeta sommo, dalla fortuna prediletto ed in ogni guisa favorito. La natura lo fornì di un ingegno di tal tempra, cui forse la simile nè si vide, nè riprodurassi giammai; la matura e grave sapienza si occupò nel perfezionarlo e chiamò per tal opera a soccorso tutta la veneranda antichità greca e latina; gli agi, l' eredità e gli utili uffizj allontanarono da lui le cure affannose e la dura necessità; e finalmente gli onori, le dignità e la fama gli fecero sempre magnifico ed illustre corteggio. Parve eziandio che la di lui vita conseguisse l' unico prezioso diritto della morte, quello di far tacere l' invidia e di far godere all' uomo grande la visione della sua gloria scorrente senza contrasto pei secoli avvenire. È vero però che una bontà senza macchia e il non avere alcuno dei difetti nella sua classe frequenti meritarono e procurarono senza dubbio a Metastasio questo desiderato e felice privilegio: quindi se l' investigare e il descrivere le altrui memorabili geste alto giovamento apporta a chi vuole porsi nelle medesime orme, lo studio della vita di questo dovrà con particolare incitamento raccomandarsi a coloro, che della sorte de' letterati si van sempre querelando, affinchè ne traggano conforto e speranza sull' esito delle loro fatiche, e resi consapevoli della via da questo insigne Italiano seguita, sappiano sempre e fermamente tenerla.

Da Felice Trapassi di Assisi e da Francesca Galasti bolognese nacque il nostro Pietro in Roma il 13 gennaio dell' anno 1698, e fu tenuto al sacro fonte dal cardinale Ottoboni. Suo padre, ricco più di virtù che di beni, abbandonò di buon' ora la patria, nella quale aveva onorata cittadinanza, per provvedere alla propria fortuna, ed essendosi ascritto alla milizia, cogli accumulati stipendj di questa, fu quindi in grado d' intraprendere in Roma un piccolo commercio, che modo gli diede di far istruire i suoi figli nei primi erudimenti del sapere. Fra questi Pietro avea sortito dalla natura una veemente inclinazione alla poesia, la quale sino dall' infanzia non conoscendo ritegni, lo facea prorompere in versi improvvisamente cantati. Viveva allora in quella gran capitale il celebre Vincenzo Gravina, insigne giureconsulto e delle lettere cultore zelantissimo, il quale per fortunato accidente avendo ascoltati questi estemporanei saggi della musa infantile di Pietro, tanto ne rimase sorpreso ed incantato, che si propose sull' istante di compiere un' opera sì bene incominciata e che prometteva già una riuscita meravigliosa. In fatti egli si offerse di essere padre e maestro di Pietro; e questa offerta senza indugj accettata dagli affettuosi ed avveduti genitori rese la casa di Gravina ospite del giovine poeta, cui dal grecanico precettore quasi per rinnovarlo del tutto fu posto il cognome di Metastasio, sia che con questo volesse esprimere l' antico, sia che questa greca denominazione avesse per oggetto di ricordare l' avvenuto cangiamento della sorte di Pietro e il di lui passaggio da una ad un' altra condizione.

Gravina, sapendo che i versi a Roma erano un capitale pressochè inutile, volle che in altro si occupasse il suo discepolo, e lo assoggettò alla prova più comune della vocazione e del noviziato della poesia, voglio dire allo studio della giurisprudenza. Ma il genio di Metastasio che in mezzo a sì aride cure non sapea nè frenarsi nè tacersi, lo rese finalmente avvertito che colpa sarebbe stata il soffocare un germe sì prezioso, e lo indusse a permettergli di dividere le sue applicazioni ed i suoi voti tra il Foro ed il Parnaso. Allora anzi sembrò egli compiacersi del talento di cantar versi improvvisi che Metastasio possedeva, cosicchè potè questi esporsi a frequenti gare coi più illustri di quel tempo, come il Venini, il Rolli ed il Perfetti, ottenere ogni sorta di onori e di applausi, e per dir tutto, commovere in Napoli a meraviglia e trasporto il Vico e l' Ariani, l' uno sottile metafisico, l' altro rigidissimo giureconsulto. Ma siccome l' esercizio dell' improvvisare recava troppo violenti scosse alla non ben ferma salute dall' ancor tenero poeta, così questi giunto all' anno decimosesto dell' età sua ebbe dal proprio maestro rigoroso divieto di più applicarvisi: ed a questo divieto confessò poscia egli medesimo di essere stato debitore dei suoi progressi nell' arte più importante dello scrivere.

Affidata la cura d' istruir Metastasio nelle filosofiche discipline al celebre Gregorio Caroprese, austera e severissima fu l' educazione letteraria che gli diede Gravina. Persuaso il grand' uomo, e non a torto, che le

sorgenti del bello derivassero tutte dalle opere de' Greci, questi soli gli prefisse a maestri, ed al più a qualche sommo Italiano concesse di concorrere con quel venerando senato di antichi a formare l'ingegno del giovane alunno. Non tardò questo a produrre frutti simili al ricevuto nutrimento, e nell'età di 14 anni con nuovo e prodigioso esempio di anticipata maturità scrisse il *Giustino*, tragedia, cui per norme si diedero le regole di Aristotele e lo stile del Trissino. Contro i metodi e le prescrizioni di Gravina insorsero a schiera in ogni tempo e critici e detrattori: io credo però che più con essi siasi egli reso benemerito della poesia, che co' suoi trattati e colle sue drammatiche composizioni, giacchè per essi Metastasio senza perdita d' ingegno o indebolimento di fantasia versatissimo e valentissimo si rese nello studio dei classici autori, il quale se fosse da tutti coltivato quant'è predicato, ne' tanti fastidiosi saccentuzzi vi sarebbero in letteratura, nè le opere, ch' escono alla luce, si troverebbero sì di frequente a brevissima vita ed a più misero fine condannate.

In tale tirocinio vivendo, Metastasio nei primi gradi iniziato dell'ecclesiastica gerarchia giunse sino all' anno ventesimo dell' età sua, in cui avvenne la morte di Gravina che nominollo ad erede d' ampia porzione delle sue facoltà, ascendente a circa quindici mila scudi romani. Il giovane poeta, divenuto padrone di se stesso e di non tenue ricchezza, dato un addio al Foro, ed abbandonata l' ecclesiastica carriera, si dedicò alle Muse, agli amici, alle brillanti società, agli splendidi piaceri della vita. Prodigo piuttosto che generoso, dimenticando ogni domestico affare pei versi e per la gloria, rendendo conviti per applausi, facendosi anche talora vittima di dannosi imprendimenti e di false speculazioni, Metastasio si vide ben presto ridotto al solo incerto possedimento della speranza nelle promesse de' grandi e nella celebrità di un nome già onorevolmente divulgato. La quale speranza ogni giorno più dileguandosi fece sì ch' egli determinasse di abbandonar Roma e di ritirarsi a Napoli onde rinovar ivi a Temi i suoi giuramenti ed attendere da essa favore ed incremento.

Eravi a Napoli un irto Legulejo, coperto di polvere e di ruggine e nemico di tutto ciò che non ricordava i tumulti ed i combattimenti della forense palestra. Metastasio dovendo ad un tempo e soddisfare a' suoi bisogni e frenare la sua inclinazione, pensò trar profitto dalla rude asprezza di costui, e con lui accomodossi chinando il capo al severo divieto di mai più applicarsi alla poesia, e raccogliendo intorno al suo animo tutta la forza, della quale era capace per osservarlo. E già non dava alle muse che qualche secreto sospiro, quando per un fausto destino dovendosi celebrare il dì natalizio dell' imperatrice Elisabetta Cristina, il Vicerè di Napoli gli commise di scrivere i versi, necessarj per la festa stabilita. Metastasio benchè spaventato dalla sferza dell' inesorabil giurista, che gli stava sopra, e trepidante per la gravezza e difficoltà dell' incarico, pure accettollo, e scrisse gli *Orti Esperidi*, che riscossero infiniti applausi e superarono l' aspettazione di que' tempi. Allora egli legossi in nodo d' amicizia alla

celebre attrice Bulgarini, la quale incantata prima dalla bellezza del Dramma, e poscia dai meriti dell' autore, volle ad ogni patto dividere con questo le sue fortune. È inutile il dire con quanta gioia Metastasio si sbrigasse del suo Legulejo e volgesse nuovamente le spalle alla giurisprudenza, e con quanta alacrità si ridonasse a' prediletti suoi studj, i quali da quel momento furono alla melodrammatica poesia spezialmente rivolti, e ne' quali scorta e direttrice gli si fece dappoi la stessa sua benefatrice, del teatro e de' teatrali argomenti espertissima. Per essa scrisse la *Didone*, rappresentata in Napoli nel 1724 con meraviglioso successo, e poscia il *Siroe*, che fu delizia e vanto della Metropoli veneta, e che primo aperse al nostro poeta le vie dell' immortalità,

Compiute le sue fatiche in Napoli, la Bulgarini portossi a Roma, e Metastasio dopo lunga irresoluzione seguilla. Quivi scrisse prima il *Catone in Utica*, e poscia l' *Ezio*, la *Semiramide* l' *Artaserse* e l' *Alessandro*. Parve che da principio la difficile Roma mirasse con occhio indifferente la nuova gloria che dall' illustre suo figlio le veniva procacciata, ma in seguito la sempre maggior elevazione di quel sublime ingegno ebbe sommo onore ed universale ammirazione. Nulladimeno i Grandi non erano generosi che di applausi, il Governo invilito da Coscia amava più i danari che i talenti, e Metastasio ricco di gloria, ma vicino all' inopia provava sempre più il rammarico di dover profittare della generosità dell' amica, la quale seguiva di buon grado a dividere le proprie sostanze con lui. La fortuna però non avevalo abbandonato. Metastasio avea in Napoli conosciuta la principessa Belmonte, dei letterati costante favoreggiatrice, la quale in ogni tempo ed in ogni guisa lo protesse, e per cui egli in pegno di riconoscenza pei prestatigli ufficj avea scritti parecchi leggiadrissimi componimenti. La cognata di questa illustre donna era sposa al viennese conte di Althan, tanto della grazia di Carlo VI onorato. I di lei incessanti ed avveduti maneggi, resi più operosi dai meriti del nostro poeta, ormai ad alta fama salito, e dal voto di Apostolo Zeno, che con insigne e rara nobiltà d' animo volle a tal opera efficacemente giovare, apersero finalmente a Metastasio l' adito della Corte cesarea, al cui servizio venne invitato con lettera del principe Pio di Savoja de' 31 agosto 1729.

Accettato l' invito, ordinati gli affari, e superato il dolore di abbandonare la patria, i parenti e l' amica, cui della prima origine di tanta fortuna era pur debitore, passò Metastasio da Roma a Vienna nel mese di luglio dell' anno 1730, ed ottenne subito la prima udienza dall' imperatore Carlo VI. Il grave monarca da principio seriamente lo accolse, ma quindi dei dolci di lui modi soddisfatto, piacevolmente congedollo, ed in seguito della virtù e de' talenti del suo poeta fu encomiatore costante e generoso rimuneratore. In fatti i primi suffragj sul merito del *Demetrio* e dell' *Issipile*, che confortarono Metastasio a seguire con alacrità la intrapresa carriera, furono dati dall' Imperatore stesso, non uso certamente a dispensar lodi, ove queste dall' intimo di lui animo non partissero: e poscia,



PIETRO METASTASIO



quando Metastasio appena tre anni di servigio avea compiuti, ebbe da quel sovrano oltre il proprio annuo stipendio di fiorini 3000 anche la tesoreria di Cosenza, che altri 1500 gliene avrebbe prodotti, se la dominazione di Napoli da altro principe conseguita non avesse reso quel civile benefizio pel cesareo poeta piuttosto sorgente di spese e di fastidj che di rendite e di vantaggi. Da ciò animato Metastasio continuava ad occuparsi lietamente nell' adempimento dei suoi doveri, allorchè da perdita amarissima rimase lacerato il suo cuore. Nell' anno 1734 cessò di vivere la Bulgarini: e questa generosa amica, i cui sentimenti per Metastasio non eransi nè per fortuna nè per lontananza cangiati, lo lasciò erede della sua facoltà a circa trenta mila scudi romani ascendente. Ma non acconsentì egli che tale disposizione avesse il suo effetto, e con un tratto di nobile e disinteressato animo, che nella storia dei letterati sarà memorabile, rinunziò all' eredità.

Disacerbato in qualche guisa con questa generosa donazione il proprio dolore, Metastasio novellamente s' immerse ne' suoi studj, ai quali allora attendendo compose il maggior numero de' suoi Drammi: studj, che non vennero poscia per lungo tratto di tempo da alcun sinistro avvenimento disturbati. Da originale e robusto ingegno e da una filosofia agli umani usi e costumi precipuamente adattata, che con questo mirabilmente collegavasi, furono essi promossi e diretti. Memore e custode delle norme dal suo maestro insinuategli, costante ed incontaminato amore serbò il nostro poeta pei classici autori, e soltanto cangiando d' affetti si permise ora ad uno ed ora ad un altro di farsi particolarmente devoto. Da principio della copiosa Ovidiana ridondanza parve singolarmente amante ed imitatore; quindi postogli da Gravina fra le mani l' Ariosto, in tal guisa al di lui culto dedicossi, che giudicava profano e sacrilego chiunque ad altro autore soltanto osasse paragonarlo. Ma quando alla lettura del *Goffredo* di proposito applicossi, a nuovo meraviglioso incanto i di lui occhi si aprirono; ed abiurata ben presto la fede dell' insuperabile preminenza dell' *Orlando*, della *Gerusalemme liberata* divenne sì caldo e sì appassionato ammiratore, che non poteva udirne o leggerne degli squarci senza interromperne la recitazione e la lettura coi più vivi trasporti, coll' esclamazioni e col pianto. Diurno e notturno poi fu il di lui meditare sulle opere di Orazio, che quasi tutte alla memoria seppe consegnare, costante la di lui predilezione pel Guarino che lesse sin negli ultimi anni della sua vita; e le cui bellezze vennero da lui in proprio succo e sangue convertite; nè finalmente udirassi senza sorpresa che fosse rimasto in guisa tale dalla Mariniana facilità ed abbondanza colpito da non accingersi giammai a comporre, senza prima a ciò apparecchiarsi colla lettura di alcuno de' migliori pezzi dell' *Adone*. Oltre una tanto sostanziale ricchezza poetica, Metastasio era eziandio versato nella musica, che gli venne insegnata dal Porpora, e nella quale alcuni pezzi compose che si diffusero poi colle stampe. Narra anzi egli medesimo che non mai si poneva a scrivere le arie de' suoi Drammi

senza prima a suo modo immaginare la cantilena che poteva esser loro applicata: e siccome nello stesso suo tavolino di studio aveva incassato un piccolo cembalo, così a questo di frequente accorreva per provare la facilità e l'armonia de' suoi metri. Non è quindi meraviglia se avvezzo e quasi addimesticato in tal guisa con ogni sorta di bellezze, una pura, ornata e soavissima poesia da lui derivasse sì naturalmente, che confessava egli stesso di non potersi talora nè accorgere nè rallegrare dei pregi della medesima. Niuno per altro cruciavasi al pari di lui, quando alcun lavoro doveva intraprendere: allora egli era il più miser' uomo del mondo, non aveva argomenti, non piano, non ordine, nessuna idea, nessuna speranza. Stretto però dal suo dovere nelle ore destinate allo studio, che nè mancanza nè sopravvegnenza di estro potevano giammai alteraro, si chiudeva nel suo gabinetto, ed ivi assistito dal suo copista, la cui presenza per una singolare abitudine gli era affatto necessaria e che spesso consultava, faceva sforzi, esperimenti, tentativi, tormentava in mille modi il proprio ingegno, ne tollerava pazientemente la momentanea sterilità, finchè agitandoglisi il cuore e la fantasia, velocemente concepiva e dettava, e ne uscivan miracoli. Oltre le originali poesie scrisse ancora alcune traduzioni, al qual lavoro però non di buon grado applicavasi, perchè il pensar colla mente altrui, il dire nè più nè meno, e il dirlo in rima era per lui non sopportabile schiavitù. In versi italiani tradusse la poetica d' Orazio e di annotazioni fornilla, e fece l' estratto ed i commenti di quella del filosofo Stagirita, per cui aveva una riverenza somma, dall' intimo convincimento prodotta dalla straordinaria perspicacia e vastità di quell' ingegno maraviglioso, e non misurato nè colla superstiziosa ammirazione degli antichi, nè coll' orgoglioso disprezzo de' moderni. Pare ancora che avesse cominciato il volgarizzamento del trattato *sull' educazione* di Plutarco, ma che non soddisfatto appieno di quell' opera, ch' egli diceva più florida che succosa, abbandonasse l' impresa. Poscia quasi per dar prova della tenera sua sollecitudine pegli antichi, distese un esame di tutte le commedie e tragedie greche, in cui con saggia critica e con esatta e lucida analisi disvela la ragione ed i pregi delle loro parti e la economia del loro tutto. Per altro non dai soli poeti trasse egli l' arte e la sostanza de' suoi Drammi; che siccome condirli voleva con quanto di migliore e di più sodo ci danno la filosofia, la morale e la politica, così allo studio ancora dei filosofi e degli storici indefessamente dedicavasi, e specialmente di Plutarco, di Senofonte e di Tacito. Nè certamente dubitar puossi della inalterabile di lui costanza in queste gravissime applicazioni, da che si sa che ogni sera per lo spazio di 35 anni continui dalle sei ore sino alle otto si occupò nella lettura de' classici greci e latini, col celebre conte di Canale, e col presidente di Hagen. In tal guisa Metastasio già vecchio ed immortale dà una grande lezione a coloro che fanciulli studiano i Classici colla pedanteria della scuola, e li abbandonano adulti per quelle opere, cui al loro nascimento o il prevalente partito o una perigliosa novità o la cieca

fortuna danno una passeggiera aura di gloria, senza sapere che alla posterità quelli soltanto ei possono guidare che furono da essa già giudicati ed approvati.

Il cuore di Metastasio era, come la di lui poesia, puro, facile, schiettissimo. Ne' misteriosi ravvolgimenti della Corte egli apprese piuttosto a custodire che a nascondere o a dissimulare i proprj sentimenti, nè mai la pompa ed il fasto contagioso di esse poterono alterare la semplicità de' suoi costumi e la libera ingenuità de' suoi tratti. Egli amava la gloria, ma non mendicava le lodi; il vile interesse, la malignità, la gelosia non allignarono mai nel suo animo, a più dolci passioni inclinato; ed i suoi costumi erano sempre composti ad un'aurea e tranquilla moderazione. Santissimi furono per lui i doveri di figlio, di fratello, di amico; e tutti gli adempiè gelosamente, o il consiglio o l'assistenza o le sue fortune adoperando. Per la sua gran patria egli ebbe una specie di rispettoso e timido affetto, che di niuna cosa il rendea tanto sollecito ed affannoso, quanto di piacerle e di averne il suffragio; nè mai pensava a Napoli senza provare ed esprimere mille gioconde e soavi reminiscenze. Nell' interno della sua casa e nel suo modo di vivere egli era piuttosto elegante e gentile che splendido e magnifico, piuttosto polito che ricercato. Era poi così amante dell'ordine, che pareva avesse a' suoi metodi ed a' suoi usi assoggettato il tempo, le circostanze e gli accidenti medesimi, poichè non havvi esempio che per questi abbia giammai alterata la divisione delle sue ore e la distribuzione de' suoi uffizi. In fatto di religione pensava ragionevolmente e non si permise in alcun tempo nè un detto nè un atto men che riverente e devoto. Nemico com'era sin dall' infanzia del disordine e del tumulto, ed amante della scelta e ristretta società, di pochi ed ottimi individui componeva la sua conversazione, e questa spargeva di festiva ilarità e di quel fiore di atticismo, che dal commercio coi migliori estinti e viventi naturalmente producesi. Le sue lettere però meglio che ogni altra biografica notizia ci fan conoscere quanta fosse l'aggiustatezza e la perspicacia del suo ingegno, quanta la sodezza delle sue massime e la sicurezza dei suoi giudizj, e quanto addentro in argomenti eziandio di filosofia e di politica coll'acume della mente penetrasse. I progressi della irreligione e della licenza negli ultimi suoi tempi, e i pessimi loro principj con pessimi libri diffusi fecero sempre trista e dolorosa impressione sull'animo veggente di Metastasio, il quale ravvisava per essi vicino a distruggersi il cemento della civile società, e prediceva sempre che avrebbero finalmente prodotto nel mondo il *bellum omnium contra omnes* dall'Obbesio predicato: profezia purtroppo agli anni nostri a costo del pianto di tutta Europa avverata. In mezzo però a tanti ornamenti di spirito e di cuore era pure il nostro gran poeta a qualche fralezza soggetto. In ogni argomento o negozio la sua abituale irresoluzione era portata all'estremo: da per tutto trovava motivi di dubbio e di esitazione, provava, sceglieva, si pentiva della scelta, e poi il medesimo suo pentimento condannava. Dall' idea

della morte era in guisa atterrito che corrucciato mostravasi con chiunque gliene parlava; ed i giudizj del pubblico, che sì spesso era costretto ad affrontare, gli cagionarono sempre acerbe inquietudini. La mobilissima sua fantasia era strettamente colle vicende della vita a suo danno congiurata: ogni lontano timore era per lui un imminente pericolo, ogni pericolo un male presente, ogni male un' irreparabile sventura, che nè i conforti della speranza, nè soccorso alcuno potevano mitigare ed alleggerire. La stessa sua salute di queste sì vivide affezioni giunse a risentirsi: nell'anno 1740, avvenuta la morte di Carlo VI, in quel terribile commovimento politico che seguilla, in cui ognuno a tutt'altro pensava che alle lettere ed ai versi, Metastasio che men curato vedevasi, si reputò caduto in disgrazia della Corte e per sempre perduto. Allora egli contrasse un acre umore melanconico e violente perturbazioni nel sistema dei nervi, le quali sino agli ultimi anni suoi sovente gli si ridestavano ed aspramente talora lo tormentavano, sino ad impedirgli lo studiare e lo scrivere, benchè lieta e di bel colore conservasse sempre la faccia, vivacissimi gli occhi, ed alla pinguedine piuttosto che alla magrezza inclinata la persona.

Ebbe Metastasio molti caldi ed ingenui amici, nè di lui certamente fuvvi alcuno più degno di averne. Senza ricordare la Bulgarini e la principessa di Belmonte, di cui altrove si è fatta menzione, egli frequentò sempre in Vienna la contessa d'Althan, per cui intima riconoscenza e particolare affetto professava, e visse in gioconda e costante dimestichezza col ministro di Sardegna conte di Canale, col canonico Perlas di Breslavia, e specialmente col celeberrimo cantore Farinelli Broschi, da lui chiamato il suo caro gemello, e che per una certa uniformità di studj e d'inclinazioni meritava forse un titolo sì glorioso. Coi più celebri letterati del suo tempo mantenne aperta e schietta corrispondenza, non cessando mai d'esser largo ai medesimi, senza ire od invidie, di lumi, di notizie, e di cortesi ed amichevoli uffizj. Che se l'aver piacciuto agli eccelsi personaggi non ultima lode dee riputarsi, Metastasio seppe anche questa luminosamente conseguire. Abbiam veduto qual favore da Carlo VI gli fosse accordato: l'augusta Maria Teresa, che tanto si rese illustre proteggendo quanto della protezione de' principi trovasi di degno sulla terra, riguardollo sempre con animo piuttosto materno che regale, colmandolo ad ogni istante di benefizi, di onori e di elogi, fino a chiamarlo la gloria del suo regno e una delle felicità della sua vita. Da Ferdinando IV, re delle Spagne, ebbe due volte lusinghiere testimonianze e magnifici donativi; fu onorato in singolar modo da Catterina II, imperatrice delle Russie, il Re Stanislao Augusto di Polonia gli scrisse di suo pugno che le di lui opere erangli state di forte incitamento ad apprendere l'idioma italiano; e i due gravissimi pontefici, Benedetto XIV e Pio VI, gli diedero spontanee dimostrazioni della sovrana loro benevolenza, l'uno invitandolo a recarsi alla Corte romana, e l'altro manifestandogli col mezzo del proprio nunzio, durante l'ultima di lui infermità, la più tenera paterna premura. Non

è finalmente da tacersi che i principi della Russia, viaggianti per l'Europa col titolo di conti del Nord, l'onorarono di una visita nel loro passaggio per Vienna: con che essi altro forse non fecero che rendere a quel sommo ingegno un omaggio dalla consuetudine già prescritto, poichè Metastasio specialmente negli ultimi suoi anni era qual sì rara meraviglia considerato, che un viaggiatore, il quale giunto in quella metropoli non si fosse affrettato con ogni cura di vederlo e di conoscerlo, veniva certamente d'incolto animo e di quasi rustica trascuranza accusato.

Questa vita tutta gloriosa e per la maggior parte con non frequente esempio fortunata e felice fu da una vegeta e verde vecchiezza coronata, e fino alla tardissima età di 84 anni e tre mesi condotta. Alla quale arrivato, venne Metastasio da violenta febbre assalito, e quindi fra il compianto de'suoi ed i conforti della religione, incontrò la morte nel giorno 12 aprile 1782. Lasciò eredi di 40000 fiorini le due sue sorelle, e del resto della sua facoltà, consistente in un capitale di altri 90000 fiorini, ne' donativi de' principi, e in suppellettili ed arredi di casa e di scuderia, il consigliere Martinez, nella cui famiglia ebbe stabile albergo ed amico ed ospitale trattamento. Fu sepolto nella chiesa di S. Michele, dove gli amatori delle buone lettere desiderano tuttora che le di lui ceneri abbiano l'onore di un monumento, di un busto, di un'iscrizione. Di queste pompe però non abbisogna che la nostra gloria: la sua ha un monumento più perenne del bronzo nelle opere che di lui ci rimasero, tesoro inestimabile di ogni sorta di ricchezze poetiche, di vera ed utile filosofia ad ogni classe e ad ogni individuo accomodata, di scienza morale, di squisitissimo buon gusto e di un'armonia che può in terra essere difficilmente superata. La sua fama non attese la morte per diffondersi ovunque senza i contrasti de' piccoli ingegni ed i latrati dell'invidia e della gelosia: Metastasio vivente vide assicurata la successione della sua immortalità alla sua vita, ed il suo nome ed i suoi versi conosciuti da quanta terra si estende tra la Moscovia ed il Brasile. Solo qualche maligno e tronfio scrittor gallicano osò dir bello Metastasio delle spoglie de'francesi, e di Racine specialmente, e qualche altro più misero ancora lo pospose a Quinault; ma questi sono insetti fastidiosi che talora ronzano intorno e che non portano se non che la pena di cacciarli. Noi italiani, del retto e del bello estimatori imparziali omai da ogni contagio purificati, venereremo sempre colla fronte a terra l'altissimo poeta che di ricco patrimonio accrebbe la gloria della nostra carissima patria, dando ad essa un genere di poesia classico, originale, splendidissimo, e facendo che la sua lingua per nuovi eletti modi ancor più vaga e leggiadra accogliesse *quanto in ciel d'armonia hanno i beati.*



VITA

DI

DON ALFONSO VARANO

SCRITTA

DA AMBROGIO LEVATI



Fa certamente maraviglia, come mai sia poco letto e conosciuto Alfonso Varano, che ha sovrane bellezze, che lo mettono a canto de' più celebri poeti, e che da Monti fu a giusta ragione appellato *incomparabile imitatore di Dante*. Saggiamente pertanto fu stabilito, ch' egli fosse annoverato fra i più illustri Italiani, e che da noi si facesse menzione di tutte le principali sue azioni ed opere, che lo hanno destinato all'immortalità.

In Ferrara, nella patria degli Ariosti e dei Guerini, nacque D. Alfonso Varano nell' anno 1705 ai 13 di dicembre da D. Giulio Cesare Varano, e da Ippolita Brasavola, donna d'illustre prosapia e di gentili costumi. La famiglia dei Varani vanta un'antichissima nobiltà, perchè discende dai vetusti duchi di Camerino, città posta sopra un monte vicino agli Appennini nella Marca di Macerata. Il provvido genitore lo fece entrare ancor giovanetto nel Collegio dei Nobili di Modena, per impedire così che ricevesse qualche cattiva impressione, che suol essere tanto più funesta, quanto più tenera è l'età e pieghevole la natura. Crescevano in Alfonso cogli anni il senno, la prudenza, il sapere; e tanto nello studio, quanto nella saviezza egli superava ogni altro suo condiscepolo. Allorquando egli

incominciò ad applicarsi alle Belle Lettere mostrò tutta la vastità del suo ingegno, e fece concepire altissime speranze di un' eccellente riuscita. Varano fu abbastanza fortunato per essere discepolo di Girolamo Tagliazucchi, uomo fornito di grande ingegno ed erudizione.

In età di diciannove anni tornò Alfonso alla sua patria, e non si diede già all' ozio ed al bel tempo, ma energicamente proseguì gli studj incominciati. La poesia lo tratteneva con singolare diletto, e un casto amore da lui concepito per vaga e savia donzella lo spinse, come si conghiettura, a scrivere molti sonetti e canzoni amorose, da lui chiamate *rime giovanili*. Deposta per qualche tempo la lira, il nostro poeta die' fiato alla zampogna, e si acquistò non poca lode nella Buccolica. Egli non ha un carattere di originalità, come Teocrito e Gesner, impareggiabili ne' loro Idillj, ma è liberale imitatore dei più celebri Buccolici, come Virgilio lo fu di Teocrito, Sannazzaro di Virgilio. Questo poeta passa da un genere di poesia ad un altro con eccellente riuscita; ed abbiamo di lui molte rime profane e sacre, nelle quali tratta con somma felicità, facondia e maestria argomenti d' ogni maniera. Volle perfino scherzare ad imitazione del Berni; ed abbiamo un capitolo e molti sonetti, ne' quali risplende una vasta e peregrina erudizione, e s' incontrano tratto tratto dei motti leggiadrissimi, e degli scherzi conditi con attico sale.

Fin dalla sua gioventù avea Varano calzato il coturno, e molto studio consumato nella tragedia risorta nel Secolo XVIII a nuova vita in Italia, che orgogliosa opponea già alle più belle tragedie di Corneille, di Racine, di Voltaire la Merope del Maffei, la Perselide di Martelli, il Cesare del Conti. Il Demetrio è la prima tragedia, che Varano compose, e che ricusò di pubblicare, chiamandola *un' impresa della sua prima gioventù, età che suole aspirare a cose grandi, perchè manca di lume da conoscerne le difficoltà, e di prudenza per temerle.* Ma nel 1745 Pier Antonio Berno, libraio veronese, la pubblicò senza il consenso dell' autore, e su di un esemplare non ritoccato, nè corretto dal medesimo. Se ne dolse altamente il nostro poeta nelle Novelle Letterarie di Venezia, e si vide in obbligo di rivedere la sua tragedia, di correggerla, e di farla imprimere nel Seminario di Padova nel 1749. Dopo il Demetrio pubblicò e fece rappresentare il Giovanni di Giscala, tiranno del tempio di Gerusalemme, dedicato a Benedetto XIV, e l' Agnese Martire del Giappone, dedicata a Pio VI. I grandi pregi, che vantano questi tre tragici componimenti, spinsero il signor Pietro Napoli Signorelli a farne l' elogio nell' ultimo tomo della sua storia critica dei teatri.

Ma i poetici componimenti, che renderanno celebre questo Italiano presso la più tarda posterità, sono i dodici capitoli, ossia visioni, nelle quali di emular Dante sforzandosi, tutta mostra la sublimità e l' energia del suo ingegno. Dante e Varano aveano sortito dalla natura una mente elevata, ed una fantasia fervida, ma tetra ed atta a dipingere i più patetici oggetti, ed a scuotere gli altri con terribili impressioni. Nato e cresciuto



ALFONSO VARANO



Dante fra le fazioni dei Guelfi, de' Ghibellini, de' Bianchi e dei Neri, degl' Imperiali e de' Pontefici, spettatore di orrende e luttuose catastrofi, non dovea che dipingere gli avvenimenti da lui veduti, od intesi a' suoi tempi per pascere l' energia e la ferocia della sua immaginazione. Ma Varano, nato e cresciuto in tempi tranquilli per l' Italia, lontano da ogni fazione, ed avvezzo a menar vita pacifica, non trovava negli oggetti a lui circostanti, con che alimentare la sublime e sdegnosa sua mente. Convenne adunque che alle circostanze dei tempi, opposte all' indole della fantasia di Varano, supplisse la fecondità della fantasia medesima, spaziando nelle regioni del possibile, creando ivi oggetti terribili da dipingere con maravigliosa energia di pennello. Tutto adunque si abbandonò questo poeta in preda all' immaginazione. Ne' suoi XII Capitoli, dipinse situazioni spaventevoli, e ci lasciò squarci tali, che non temono il paragone de' più sublimi di Dante.

Le Visioni sono pressochè tutte sacre, ed in esse si vede pienamente confutato il pregiudizio di alcuni filosofi del secolo passato, e principalmente di Voltaire, il quale con audace franchezza asserì „ ch'è un gran- „ de errore il pensare, che gli argomenti cristiani possano convenire al- „ la poesia così, come quelli del Paganismo, la Mitologia dei quali, quan- „ to dilettevole, altrettanto falsa animava la natura „. Se, risponde Varano, tutto il pregio della Mitologia consiste nell' animare tutta la natura, dal che ne tragge poi la poesia i vivaci colori, e il dilettevole che ha questa animazione, ha forse bisogno la poesia di prenderla in prestito dalla sola Mitologia? Non può forse di per se stessa dar senso e vita alle cose irragionevoli e del tutto materiali? Non può (diciamolo con un termine improprio e straniero alla nostra lingua italiana, ma significante) personificare le idee astratte o concrete degli esseri di qualunque sorta.

Non si può dipingere con più vivi colori l' orrore di un uomo, che si vede davanti la spaventevole morte, che già stende le ingorde sue branche per afferrarlo, come fece Varano nella sua prima Visione, la quale termina con un' energica spiegazione delle più astruse teorie dell' unione del libero arbitrio colla previdenza di Dio, e colla grazia. Varano non dubita di scegliere argomenti sublimi, già trattati da ingegni sommi, de' quali non teme il confronto. Nella III Visione per la morte del Cardinal Bentivoglio ci fa una terribile pittura dell' inferno, che non è in alcuna parte inferiore a quella del Tartaro di Virgilio, e dell' Inferno di Dante. A questa descrizione viene in seguito uno squarcio su di una donna dannata, per aver dato il veleno al genitore, e procurato un aborto. Il Poeta qui tenta di superare se stesso, e d' imitare il più sublime e patetico canto del Ghibellino, il XXXIII cioè dell' Inferno, in cui è dipinta la terribile situazione di Ugolino. Il lettore giudicherà, se Varano lo ha emulato e nella violenza degli affetti, e nella robusta dipintura di orrendi casi, e nel patetico portato al sommo grado, e nell' energia dello stile sempre conforme alla sublimità degli oggetti espressi, e per fino nella maestosa

e sostenuta armonia del verso, che lontana dalla soverchia scorrevolezza, disdicevole alla gravità della terzina, accompagna in certo qual modo egli stesso cogli accenti il patetico orrore della descritta situazione.

Dopo aver letta la descrizione della peste di Sofocle nell' Edipo Re, quella di Tucidide nella guerra del Peloponneso, quella di Lucrezio nel suo poema *della natura delle cose*, quella di Boccaccio nell' introduzione al Decamerone, io credeva che niente su di questo soggetto si potesse dire od inventare di bello e di sublime. Ma fui disingannato, allorchè lessi la Visione V di Varano sulla peste messinese, e m' accorsi, che non havvi argomento, benchè trattato, trito, esausto da grandi nomini, su cui qualche cosa di nuovo e di eccellente non si possa dire o trovare da un peregrino ingegno. Pressochè eguali sono gli oggetti descritti da Sofocle, da Tucidide, da Lucrezio, da Boccaccio, da Varano, i primi, perchè battono uno stesso calle, s' incontrano spesse volte, Varano è trasportato dalla sua fantasia in una strada sconosciuta, erta, inospita e selvaggia. La pestilenza, ch' egli descrive, se non è simile nella natura a quella di Atene e di Firenze, lo è sicuramente negli effetti; eppure voi non ravvisate in lui le idee, i concetti o dell' attico storico o tragico, o dell' epicureo poeta, o del Novellatore fiorentino.

Si dà principio alla VII Visione sul terremoto di Lisbona, sofferto da lei nel 1755, con una viva pittura di una tempesta, che ci fa dimenticare quelle di Virgilio e di Ariosto. La descrizione del terremoto dovea essere patetica e sublime; e perciò Varano ci trasporta in sulla riva del Tago, ove piomba sull' agitato nostro spirito tutto l' orrore dello stato della misera Osilippo; par che sotto i nostri piedi muggano i sotterranei fuochi, tremi il suolo, s' apra l' abisso; la città in un istante è divenuta un cumulo di pietre e di rottami. Oh quai tristi e miserandi casi dipinge qui il poeta! Cadaveri pesti, uomini seppelliti, brani di salme squarciate, e teste, e braccia, e gambe monche. La giovane madre, cui un largo trave stritolò le coscie, e che sciogliendo lo stretto velo sulle poppe, colla smorta mano invita ad avvicinarsi un vago pargoletto, che invan movesi carpone, forma un quadro così ben tratteggiato da Varano, che io non so se più bello sarà stato quel di Aristide, il quale come ci attesta Plinio, dipinse una madre ferita a morte nella presa di una città: le stava attaccato alle poppe un pargoletto; ed il pittore avea nel volto della madre moribonda espresso il timore, che il bambino in vece di latte non avesse a succhiar sangue.

Nella IX Visione passa a cantar battaglie e ad intrecciar inni alla vittoria riportata da M. Teresa nell' anno 1757. Il Dio dipinto da Varano che sclamando: *io son quel che sono*, fa tremare i monti, le selve, i piani, e fa ammutolire il turbo acceso, e il tuono, non ci solleva meno del Monarca degli Dei d' Omero, che accennando il divino capo fa traballar l' Olimpo, e dà al celebre Fidia l' idea del Giove Olimpico.

La X Visione è la descrizione del trionfo della Provvidenza Divina

sopra l' Angelo della Morte. Sembrar può ad alcuni stravagante il principio di questa poesia, perchè ci si schiera dinanzi una turba di Diavoli, diretta da un truce ed orrendo Demonio. Ma spesse volte gl' ingegni sommi si lascian dal fervore della loro immaginazione trasportare anche alle stravaganti descrizioni per aprirsi un campo, onde mostrare la singolarità del loro ingegno. Quante sorte di supplizj stravagantissimi non ha immaginato Dante nel suo inferno? Ma con qual pennello animatore, con qual forza di pensiero e di stile non li ha egli espressi? Anche Varano coll' introduzione di quel diabolico stuolo si aprì la strada alla sublime descrizione del condottier de' Demonj, che non è inferiore al Satan di Milton.

Nel principio dell' XI Visione sulla vanità della bellezza terrena per la morte di Amennirra, par che si legga uno squarcio dei trionfi di Petrarca: tanta è la dolce maestà, la soavità de' lamenti dell' autore, che al par di quel poeta nutrito dalle grazie, piange la morte dell' amata Amennirra, e si lagna di non aver mai potuto scuotere il dispietato giogo di Amore, che più grave divenne dopo la morte dell' adorato oggetto. Ma presto lascia Varano i molli amorosi lai per descrivere un deserto, in cui non allignò mai nè erba, nè fiore; indi dipinge l' estinta spoglia dell' amica, che giace su letto di putredine schifosa in un modo atto ad eccitare spavento ed orrore.

Varano corona le sue immortali Visioni con una sublimissima sulla cristiana Apoteosi di Francesco I, Imperatore de' Romani. Egli spicca l' ultimo e più ardito volo, lanciandosi colla sua fantasia in cielo a contemplare le glorie di Dio, che assiso su di un risplendente soglio, ha per suolo le nubi, e co' piè calpesta i fulmini ed i tuoni. Espone con peregrino stile le idee sulla Trinità, che per essere trite troppo e ripetute dagli autori ed oratori sacri, divennero comuni e volgari. Con somma dignità celebra le imprese di questo principe, ed i tanti benefizj, principalmente da lui fatti alla Toscana. Ciò basti per riguardo ai XII Capitoli di Varano, che lo faranno vivere immortale, perchè contengono un inesausto tesoro di sublimi e nuove bellezze, che io avrei in maggior luce mostrate, se avessi scritto un elogio, e non una semplice vita. Non nego però che questi componimenti pecchino di monotonia nelle introduzioni, e di qualche prolissità, che malgrado la bellezza dello stile, e la forza delle immagini, infonde talvolta nel lettore un senso di noia. Cagione, secondo me, che il libro delle Visioni non sia così generalmente letto, come meriterebbe.

Dovrei qui fare una minuta descrizione della vita privata e cittadinesca di Alfonso, ma poco o nulla d' importante egli ci offre da questo canto; giacchè non menò mai moglie, e perciò la sua casa non fu un campo, in cui mostrare l' eminenti sue qualità, come lo sarebbe stato, se fosse divenuto padre di famiglia. Egli d' altronde non esercitò mai magistratura alcuna, ed allorquando fu pregato dai Ferraresi di portarsi come loro ambasciatore a Roma presso la Corte Pontificia, ricusò, perchè non gli andavano a grado le condizioni, che gli si volevano imporre. I suoi concittadini

però lo stimavano personaggio di grandissimo senno e di non comune esperienza, onde a lui ricorrevano nelle contese insorte, e docili attendevano il saggio di lui giudizio. Nel conversare egli era famigliarissimo, decentemente lieto ne' conviti, piacevole nelle private adunanze, modesto ne' suoi modi, affabile con quelli di bassa condizione, generoso co' poveri, amoroso ed umano confortatore degli afflitti. Lungo sarebbe l' enumerare tutte le prove da lui date di somma pietà verso Dio, di rara ed efficace carità verso il prossimo. La di lui adolescenza, gioventù, virilità, vecchiezza furono una serie non mai interrotta di amorose opere verso i travagliati suoi simili, e di omaggi e di lodi tributate da lui, e in versi e in prosa, e in pubblico, e in privato, alla Divinità. Il solo difetto notato in quest' uomo grande si era quello di vantar troppo, e di rammentare a tutti gl' istanti l' antico lustro della sua stirpe; ma questo piccolissimo difetto era a lui perdonato, dice l' eruditissimo Barotti, siccome procedente non da orgoglio, ma da una cotal semplice ingenuità, che giugne talora fino a recar diletto, o almeno non offende alcuno.

Una costante sobrietà, che giusta l' opinione di tutti i Fisiologi, e del nostro Cornaro specialmente, è l' unico mezzo per conservarci sani e robusti, avea preservato da ogni male il nostro poeta, che già canuto godea ancora di una somma prosperità di salute. L' unico incomodo, che molestò gli ultimi anni della sua vita fu la sordità, che allontanandolo dal consorzio degli uomini lo rendette più amico dello studio, e il concentrò in modo, che potè dare una maggior perfezione ad alcuni suoi componimenti. Negli estremi mesi della sua età Varano sentì diffondersi in tutte le membra una gran debolezza, e indarno la medicina tentò di riaverlo da questo languore universale. Dopochè lo ebbe sofferto con incredibile pazienza per molto tempo, ed ebbe rimirata la morte vicina con quell' eroica costanza, ch' è propria delle anime veramente cristiane, morì il giorno 23 di giugno dell' anno 1788, carico d' anni e di meriti letterarj, lasciando a tutti quelli, che lo aveano conosciuto o di persona o di fama felice memoria, e gran desiderio di se stesso. Magnifiche furono l' esequie a lui fatte; tutti i membri dell' Accademia degl' Intrepidi accompagnarono il di lui cadavere alla Cattedrale, ove il chiarissimo Abate Luigi Campi recitò una funebre orazione. L' Abate Gaetano Migliore, prefetto degli studj dell' Università di Ferrara, compose due elegantissime inscrizioni, l' una delle quali fu posta sulla porta della Cattedrale, l' altra nella sala dell' Accademia degl' Intrepidi. Una bella lapide con un' altra inscrizione coprì la fossa scavata nella cappella grande della Madonna, ove onorevolmente fu sepolta la spoglia di questo nuovo Dante. I membri dell' Accademia sparsero fiori poetici sulla di lui tomba, ed il popolo in folla accorse ad udire i componimenti, ch' essi aveano fatto in lode di un sì amabile ed illustre personaggio. I cittadini di Camerino fecero eco a tanti applausi tributati dai Ferraresi ad uno dei discendenti degli antichi lor Duchi, che n' era tanto meritevole, e anch' essi si disposero

ad onorarlo con solenni e pubbliche lodi. L'Abate Emidio Panelli, professore di Eloquenza in Camerino, recitò alla presenza del Magistrato, di tutti i cittadini e giovani studiosi nn eloquente elogio di Varano, che fu sollecitamente stampato, e letto con piacere da tutti coloro, che amano le Lettere, e s'accorgono, che gli elogi de' letterati defunti, siccome sono dovuti alla loro memoria, così giovano a sostenere e ad incoraggiare i viventi.



VITA

DI

CARLO GOLDONI

SCRITTA

DA FRANCESCO PEZZI



Volgendo il settim' anno del secolo scorso, Goldoni sortì i natali in Vinegia. Allora quell'illustre repubblica, più rispettata che temuta, conducea negli ozii felici una maravigliosa esistenza, che non sembrava caduca, e la comparsa di un nobile ingegno destinato ad accrescere i diletti di un popolo sì proclive alla letizia, fu una delle più belle venture di che la sorte essergli potesse cortese. Beata ad un tempo e trista condizione delle umane cose! Imperciocchè, quanto più le nazioni s'immergono nella mollezza ch'è pur dolce! tanto più sono schive e dimentiche di ciò, che le rende possenti. Erano anche a que' giorni in onore le discipline forensi, a cui Goldoni, secondando il desiderio del padre suo, destinossi. Per il che compiute le pratiche, e cinta la fronte dell' alloro dottorale, s' ascrisse fra gli avvocati. Potevan forse gli studii, o la fortuna, o il favore condurlo a raccogliere non ultime palme in questo arringo; ma la voce della natura il chiamava a più gloriosa meta. Vinegia ebbe un oratore di meno, ma l' Italia ha il suo Moliere! Felice cambio di sorti, che rendendo, da un lato ben poco grave la perdita, procaccia, dall' altra un' utilità senza pari.

Il teatro italiano trovavasi a que' giorni pressochè in potere de' mimi e degl' istrioni. Le commedie che vi si rappresentavano, se alcune se

ne eccettnino, erano nna spezie d'improvvisi, che la perizia e la prontezza de' commedianti sapevano ingegnosamente intrecciare e condurre a buon termine. I principali caratteri erano sostennti da interlocutori, che ascondevano il volto sotto nna maschera particolare. Il *Pantalone* era nna spezie di padre nobile, l'*Arlecchino* un servo goffo, il *Brighella* nn servo astnto, e va discorrendo. Si chiamava *commedia dell' arte* questo abozzo informe, nel quale erano accennati soltanto l'esposizione, la condotta e lo scioglimento. I veri autori della commedia erano i commedianti stessi, che la partivano in dialoghi su dne piè; il popolo si divertiva, la colta gente prendeva anch' essa piacere; ma a propriamente parlare l' Italia, ch' era stata creatrice e maestra d'ogni dottrina, non avea di che contrapporre al teatro degli stranieri. Goldoni intraprese nna riforma che dovea suscitargli la guerra dei pregiudizj, delle abitudini, dell' invidia e dell' ignoranza. Ma qual ci ha mai onorevol e difficil carriera ove ad ogni passo non incontrinsi e spine e sterpi? Goldoni si fece a scrivere commedie regolari; dal bel principio si studiò di non iscostarsi di soverchio dal gusto dominante; ma a poco a poco andò allontanandosene, e pose le basi di quella riforma salutare, da cui scaturir doveano sì importanti vantaggi. Gl'illuminati amatori del teatro lo incoraggiarono; i primi saggi furono coronati da prospero successo. Il sno trionfo riuscì altrettanto rapido che compiuto. Indagatore della natura, anzi vero figlio di lei, come lo chiama Voltaire, conoscitore delle costnmanze, dei vizii e di ciò che era ridicolo negli uomini e nei tempi in cui vivea, seppe Goldoni dipingerli al vero, componendo quadri altrettanto animati che ben disposti, e corroborando sì bei lavori colle tinte più originali. D'allora in poi l'Italia si arricchì di tutti i generi della *commedia di carattere;* e a mano a mano che si andava correggendo il cattivo gnsto alla scuola Goldoniana, scemavano di credito le triviali ed informi rapsodie, che avevano formato fino allora tutte le glorie del teatro italiano.

Gl'ingegni meschini, avvezzi da lungo tempo a raccogliere troppo facili palme là, dove non erano per anco schiuse tutte le vie del bello, videro in quella riforma l' irreparabile loro caduta. Quanto più perdevano dell' aura favorevole che gli avea sostenuti dianzi, tanto meno mostravansi tolleranti della nominanza, in che eran salite le opere del formidabile loro antagonista. Ogni mezzo fu posto in opera onde traviare l'opinion pubblica per rispetto a Goldoni. Si cercò in ogni guisa di denigrare la sua fama letteraria; ma egli scendeva continuamente imperterrito nella palestra, e rispondea colle vittorie alle satire ed ai libelli. Chiari era a quel tempo l' idolo d'un partito contrario a Goldoni, ma che rileva? A malgrado di tutti i raggiri, Chiari arrampicato sui trampoli precipitò nell'oblivione e per sempre. Carlo Gozzi, fratello di uno de' più saporiti scrittori moderni, e dotato anch' egli di pronta fantasia, volle sfrondare gli allori del riformatore del teatro, battendo nn' opposta via. Sedotto dalla falsa idea che l' entusiasmo destato da Goldoni fosse cosa più facile da



CARLO GOLDONI



conseguire che da sostenere, pose in dialoghi le antiche favole, che dall' infanzia udivamo, con sommo diletto, accanto al focolare, pendendo dal labbro delle madri o delle avole nostre. Quest' esperimento riuscì; ma che? gli uomini non sono forse grandi fanciulli? e non diciam forse tutti col buon la Fontaine:

Si peau d'âne m' était conté
J' en prendrois un plaisir extrême?

L' amor delle tre melarancie, *l' augellin bel verde*, *il mostro turchino*, *la favola del corvo*, ed altri suggetti di simil tempra, trattati con qualche garbo, conditi colle critiche del giorno, aspersi di molto sale, e sostenuti dallo scenico prestigio delle trasformazioni, ebbero incredibil voga, ma non diminuirono il merito di Goldoni. Pochi anni bastarono a screditare i mostruosi drammi del Gozzi, che non si sa a qual classe appartengono; ma le opere di Goldoni vivranno finchè l' incivilimento dei popoli sarà tenuto in onore. Gozzi dimostrò, è vero, come si possa di leggieri per qualche tempo solleticare il gusto colle fanciullagini, ma Goldoni provò come si debba dilettare e instruire per sempre. Gozzi finalmente si adoperò, onde i progressi dell' arte drammatica retrocedessero a spese del buon senso e della ragione, ma non vi riuscì; e Goldoni mettendo a profitto ogni suo studio, per moltiplicare e compiere questi progressi, potè vantarsi di aver aggiunto la meta. Ciò nondimeno il volgar detto, *nemo propheta in patria sua*, dovea tosto o tardi avverarsi nel padre della commedia italiana. La sconoscenza degli uomini, la mobilità delle menti, e la soverchia famigliarità coll' utile e col bello, che a poco a poco li disgrada, conducono sovente a mal passo: ne è da sorprendersi se Goldoni, dopo aver renduto per tanti anni sì importanti servigj alla letteratura drammatica del suo paese, abbia dovuto trasferirsi in suolo straniero, ed ottenervi quel guiderdone, che la patria ingrata o ricusava, o non si curava serbargli. Vinegia si dolse per l' allontanamento dell' illustre suo figlio, ma nol ritenne. I di lui componimenti non gli avean procorato di tali utilità onde goder l' esistenza scevra da cure; la sua famiglia era numerosa, nè potea senza inquietudine volgere il pensiero negl' incomodi inseparabili dalla vecchiaja, negli ozii che le son necessarj, e nei bisogni che si vanno moltiplicando coll' età. Uno discreto stipendio, che ogn' altro governo avrebbesi ascritto a gloria di assegnarli gli fu rifiutato dalla repubblica, che profondea tesori in tanti altri dispendj: Goldoni pianse nel dar le spalle ai patrii lidi, da cui bramava di mai dipartirsi: ma la sorte avea stabilito ch' ei scendere dovesse nel sepolcro in estrania e più ospital terra al principio di quella funesta rivoluzione che avvolse nel lutto l' Europa.

La fama di Goldoni avea varcato le alpi; invitato dal direttore di teatro italiano in Parigi, egli recossi sulle rive della Senna, ove i begl' ingegni aveano ricetto e corteggio. I suoi primi saggi non furono lusinghieri;

nè le commedie italiane da lui composte in Francia sono da annoverarsi negli eletti fra i suoi lavori. Ma l'originale e pieghevole suo intelletto il sostenne nella piu ardita idea che mai ricorresse alla mente di alcuno scrittore. Goldoni compose una commedia nell'idioma e nel vero e perfetto gusto francese! *Il bourrn bienfaisant* si avvicenda tuttora su le scene colle commedie di Moliere e di Regnard, ed è posta nella medesima categoria. Sì egregio lavoro che consolidò la rinomanza dell'autore italiano presso una nazione tanto orgogliosa della propria letteratura, com'è la francese, gli procacciò protezioni e favori di quanti illustravano a quel tempo la Francia coll'eccellenza dell'ingegno e collo splendore de' natali. Eletto contemporaneamente a maestro di lingua italiana delle principesse reali, fu riguardato sempre con benignissimo animo dalla famiglia regnante. Goldoni visse molt'anni in Parigi sì onorato e prediletto; nè in quest'assenza dimentico mai dei santi nodi che lo teneano stretto all'amistà de' suoi concittadini trovava il campo di destinarsi tuttora ai diletti della cara sua Italia, e spediva non di rado oltremonti novelle e pregiale composizioni. La rivoluzione di Francia gl'involò in un subito e mezzi e speranze. Già cadente per grave età, e amareggiato alla vista dell'abisso in ch'erano cadute le pubbliche cose, si ritrasse in disparte nella oscurità, e compì l'umano viaggio durante il dominio della prima assemblea nazionale. V'ha chi pretende che un ammiratore delle sue virtù, conscio delle angustie in cui gemea a que'giorni un tanto uomo, avesse chiesto per lui un assegnamento vitalizio al governo, e si aggiunge che Goldoni scendesse appunto nella tomba il dì che quella benefica disposizione avea ottenuto l'unanime voto. Goldoni lasciò un retaggio d'immortal gloria; nessuna nazione può vantare un più fecondo autore drammatico. La pieghevolezza dell'ingegno, la vivacità dell'immaginativa e l'amore dell'arte lo resero instancabile nel lavoro, onde gran numero di componimenti in versi ed in prosa uscirongli dalla penna. Parecchie delle sue commedie possono servir di modello, in parecchie altre la somma dei pregi sorpassa quella dei difetti e delle negligenze; in tutte poi ci ha sempre qualche gemma. Quelle scritte nel dialetto del suo paese, e che dipingono al vivo gli usi, le abitudini, i vizii e le virtù della società e del secolo in cui vivea, sono inimitabili; ma per valutarne il pregio fa d'uopo conoscere quel linguaggio, quegli usi, quelle abitudini, quei vizi e quelle virtù. Questi componimenti rappresentati fuor di Vinegia, sono piante preziose trasferite sotto un clima, che molto fa perdere ad esse della natia loro beltà e freschezza.

Goldoni non iscriveva puramente la lingua italiana; anzi dir si potrebbe che neppur conoscesse i classici autori; ma egli compensò questa mancanza con uno stile naturale ad un tempo e ben colorito, pieno di forza comica ed ornato delle più ingenue grazie e spontanee. Carlo Gozzi che lo incolpava di non sapere l'italiano, mostrò d'ignorarlo al pari di lui. Le sue *fiabe* ch'egli cita a tale proposito con ben poca modestia, vagliono per questo canto assai meno delle commedie del Goldoni. Fra i critici che

si scagliarono amaramente contro il Moliere dell' Italia ci ha il Baretti che nella sua *frusta letteraria* accumulò invettive sopra invettive, tanto più ingiuste, quanto che risguardavano alcune delle migliori opere di Goldoni. In certi articoli di quell'Aristarco traspira manifestamente l'amarissimo fiele dell' invidia e della malignità. Il minuto ragguaglio delle circostanze della vita di Goldoni si contiene per entro alle sue *Memorie*, che sono stese col linguaggio della verità. Io non ho avuto in animo che di trattare di volo un tale suggetto. È questo un umil fiore che spargo sulla tomba di quell' egregio mio compatriotta. Spetta all' Italia, ed in ispecialità a Vinegia, l' innalzargli un monumento. Goldoni non ne ha mestieri per la sua fama, ma la patria gli è debitrice pel proprio onore d' un omaggio di perenne riconoscenza.



VITA

DI

GASPARO GOZZI

SCRITTA

DA ANGELO DALMISTRO



V' ha degli uomini, i quali sembrano dalla natura prodotti unicamente perchè attendano allo studio delle scienze ed al coltivamento delle arti, nè d'altro, che di quelle s' impaccino e prendan briga. Le dimestiche faccende, anche le men complicate e gravose, sono a tali un rompicapo ed un peso insofferibile, e mal le dirigono, e per poco non le abbandonano; e lagnandosi sempre degli effetti della loro trascuraggine, che sono la minore utilità, cui ritraggon da' fondi, lo sbilancio economico originato dalle insane spese soverchie, ed il seguace impoverimento, rado è che applichino l' animo a riconoscerne le cagioni e ad isterparle, pria che ne segua il totale disfacimento delle fortune. Sono essi le più volte le vittime della propria buona fede, mentre dall' onestà propria argumentando l' altrui, a viver scevri di cura mettonsi nelle mani di chi, potendo redimerli dall' imminente rovina, fanveli traboccare più presto.

Io non dirò che gli alunni tutti di Sofia e delle Muse sieno d' una crusca medesima, avendone io parecchi conosciuti, i quali ed erano prodi massaj, e sapevano se non far roba, lo che è di pochi e di quelli soltanto, che sono naturalmente taccagni, mantener la già fatta da' lor maggiori, e con saggio avvedimento amministrarla. Sostengo bensì che la

massima parte de' letterati al governo posti delle famiglie si trovano addutti a simili strette, sendo che l'amore della virtù e la gloria, che ne consegue dall'acquisto di quella, partorisce in loro quella incuria fatale, che li fa soprassedere a famigliari interessi, che negletti vanno alla peggio; e quelli, che non isdegnano starsi curvi in su i libri le intere giornate, e porzione ancor delle notti, e stillarsi il cerebro dietro invenzioni novelle da consegnare alla carta, torcono il viso indispettiti e si corrucciano, ove abbiano a rilasciare una quitanza, o a rivedere una ragione. Del numero di questi ultimi m'è avviso che fusse il conte Gasparo Gozzi, del quale imprendo a descrivere brevemente la vita.

Nato egli in Vinegia l'anno 1713 a dì 4 dicembre, insieme co' fratelli ricevette l'educazione elementare in sua casa, donde grandicello fu tratto in Murano nel collegio de' Somaschi, dove sortì a precettor di Rettorica il P. D. Francesco Vecelli, discendente dal divino dipintore Tiziano. È probabile che il conte Iacopantonio di lui genitore, ch'ebbelo da un'Angela Tiepolo, veneta dama a sè in diritto maritaggio accoppiata, confinasse nella vicina isoletta il suo Gasparo per poter meglio sopravveggbiare a' portamenti di lui, e rivederselo a beneplacito; com'è probabile che, qual erasi, di buone lettere ornato e non peregrino in Parnaso si trovasse legato con vincolo di amicizia al bravo religioso anzidetto, e che ad esso lo accomandasse, acciò ne avesse special custodia, e gliel rendesse poi non meno instrutto nell'arte bella, cui professava, che nella filosofia de' costumi, la quale d'ogni sapere è la base. Corrispose il docile giovanetto alla espettazione paterna, e fece onore al suo Chirone, il quale, se non un Achille, educava un garzone, ch'esser doveva uno de' più bei luminari della viniziana letteratura. Perchè affezionatissimo allo studio nè non risparmiò l'intelletto perspicace e pronto ad iscorgere in quanti rivi il nobile fiume dell'eloquenza si spanda e dirami, nè non lasciò che nel suo cuore gittati fossero in vano, quasi in arida sabbia, dall'attento cultore i semi di quella pura morale, la quale influisce cotanto sul vivere onesto e civile, e della quale divenne appresso negl'immortali suoi scritti eccellente maestro. Della Metafisica gli fu lettore il P. D. Francesco-Wenceslao Barkovich, sotto del quale aveva studiato eziandio Loica non senza profitto: il che dalla bene ordinata serie delle sue idee, e dall'aggiustatezza de' suoi giudizii chiaramente risulta.

Uscito del collegio, trascorse le scuole, che vi si teneano, si diede a volere sott'altri institutori conoscere la Giurisprudenza, e le Matematiche; ma poco nella cognizione di queste discipline internossi, e si può dire che appena le salutasse; nel che imitollo il suo biografo, se lece l'umile tamarisco ad un cipresso paragonare. Ella è costante osservazione cotali studii non sempre affarsi ad ingegni focosi e vivaci, siccome quelli che non sanno attesa la loro fantastica rapidità nella riposata meditazion soffermarsi di cose, che a tutta prima non creano interesse e diletto all'anima. E avvegnachè l'una di codeste scienze presceriva le norme della

giustizia, e ne assegni i confini, di là e di qua dei quali non può stare la rettitudine, l'altra conduca ad un vero, la cui conoscenza, perchè infallibile, non ha eccezione; il conte Gasparo, a somiglianza d'Ovidio, del Boccaccio e di più altri, non potè gustar quanto basta la prima, e saziossi presto della freddezza della seconda. Il suo campo erano quelle arti, che alla umanità si appartengono: in questo era egli destinato a spaziare, e a lasciarsi addietro quanti fiorirono nel tempo suo, ed ebbono fama di letterati. Innamoratosi della gloria, la cui chiarissima faccia di leggieri i bennati e gentili animi adesca ed incanta, attese ad acquistarlasi fino dalla giovinezza più fresca, usando con dotte e scienziate persone e in Vinegia e fuori, giacchè per accomodarsi alle critiche circostanze della numerosa famiglia, che stavasi sul dicadere, molta parte dell'anno, come da' suoi componimenti ricavasi, soggiornava in Pordenone, amenissima e ricca terra, cara a' Navageri, a' Liviani, agli Ottoboni e ad altri spiriti preclari, o in Vicinale, villa poco stante da quella, dove i Gozzi avevano di larghe tenute. Ovunque però che stanza fermasse, volea seco la grata compagnia de' suoi libri: questi villeggiavan con esso lui, con esso lui s'inurbavano, e, non mirando a fatica, voltavali giorno e notte a spremerne coll'assiduo meditamento la sustanza ascosa, e a convertirlasi in succo e in sangue. Aveva apparato da Seneca che l'ozio scompagnato dalle lettere, era la morte e la sepoltura dell'uomo ingenuo. Quindi non abbandonavasi ad esso giammai, e sol profittavane di qualche ore a ricreamento dello spirito. Era in Pordenone congiunto assai d'amistà con Giambattista Pomo, compagnon da godere e gentilesco, che mettevalo a contribuzione di versi piacevolmente frizzanti e liberi, o vogliam dir serenate da cantarsi sotto le finestre della sua amanza. Non disserviva il Gozzi l'amico, ma vi si arrecava a patti, che mai non si dovesse penetrare di cui fossero que' strambotti: nel che è da notarsi la prudente ritenutezza di lui nel non voler, benchè giovane, passar per autore di cose, che altri non si vergognerebbe di vendicare per sue anche col crin canuto.

Prima che la morte accadesse del padre suo, cui teneramente amò vivo, e pianse estinto in varii de' suoi dettamenti, e' menò moglie la pastorella Irminda Partenide, o Luisa Bergalli; e le saette d'amore, che lo ferirono, vennero per avventura più dall'abilità somma, ch'ella aveva di poetare, che dalla dote, la quale consisteva nelle sole arcadiche campagne, infeconde come ognun sa. In tal congiuntura i genitori a lui appoggiarono la direzione della declinante famiglia, la quale per la verità esser non poteva peggiormente diretta. Perchè volendo egli attendere alle sue geniali esercitazioni ed a' suoi dotti trattenimenti per contratta abitudine, deputò la consorte, che in età sorpassavalo di due lustri, a soprantendere agli affari, e non s'accorse che questa, malgrado l'ottima di lei volontà, in disattenzione e in indolenza eragli uguale, se nol superava. Però le cose già piegate al declino precipitarono a tale stremo a furia di scrocchi,

d' ipoteche, di vitalizii, di vendite di case, di possessioni, che la famiglia avente in origine i dieci mila ducati di annua rendita, si ridusse, se non alla totale indigenza, ad istrettezze penose.

Intanto che le sostanze perivano, e, qual neve al sol, dilegnavansi, iva il Gozzi arricchendo di prole, laonde cresceangli i bisogni giornalieri, per satisfare a' quali pensò di ripararsi nel tempio di Minerva e delle Muse, alle quali sagrificato avea dagli anni più teneri. Forse siamo debitori alle angustie, in che e' si rinvenne, delle produzioni più accreditate di questo esimio scrittore: tanto è vero che la necessità aggiugne sproni all' intelletto. Finchè nuotò negli agi, non coltivò la poesia e l' eloquenza, che per dilettazione. Bastavagli allora infiorare di sonetti petrarcheschi la sua Irminda, o qualche estranio idoletto anche immaginario, e servire di carmi i conoscenti e gli amici, dappoi che servito aveva alla sua passione per la caccia, che tenealo nelle sue villeggiature e dimore in Vicinale presso a Pordenone, come dicemmo, lunghissime ore inselvato. In appresso la letteratura, liberalmente prima esercitata, gli divenne mestiero.

A tacere delle basse di lui occupazioni letterarie, quale si era il trasportar dal francese nel linguaggio nostro, a mercè pattuita cogli stampatori e libraj, opere voluminose e pesanti, trasportamenti fatti *currenti calamo*, ne' quali risaltava più presto la pazienza di quel grand' uomo, che la sua non ordinaria bravura: bello fu il pensier, che gli nacque, di farsi l' Addison di Vinegia col produrre alla vista del pubblico in fogli periodici quel suo Osservatore festevolissimo. Non so, se vantar possa l' Italia cosa più perfetta in tal genere, tanto per la naturale tersezza dello stile sempre purgato e nervoso, quanto per le materie, che vi si trattano, piene di sana morale, in dialoghi lucianeschi o tradotti, o imitati, in novellette, in favole, in sogni, in lettere, e in dicerie gustosissime. Che sali, che facezie, che verità di caratteri dal fondo presi della natura, che lingua di paradiso! Credo ch' ei si proponesse in quel lavoro due fini nobilissimi e di lui degni: la riforma del cuore umano, di cui sembra che facesse uno studio singolare: e del gusto nello scrivere l' italiano idioma imbarberito da' novatori. L' uno e l' altro fine egli ottenne per accorta e dolce maniera, mentre nè moralizzando, si scagliò ferocemente contro al vizio, nè con invettive sanguinolenti assalse l' andazzo di scombiccherar vili pagine poco italianamente: l' uno e l' altro fine egli ottenne col salso ridicolo e coll' esempio, che altrui porgeva in se stesso. L' opera piacque fuor misura, e dovea piacere, come quella, cui nulla mancava, perchè si meritasse l' approvazione universale; e piace tuttora, e piacerà sempre, finchè non si travolga il retto giudicio degli uomini novellamente, qual seguì nel seicento, e per poco che non seguisse nel settecento eziandio, quando alle caste dizioni legittime venivano per alcuni surrogate le spurie voci sesquipedali, e alle idee regolari, e a' naturali concetti il falso mirabile, e le iperboli pregnanti e strampalate.

Checchè ne fosse cagione, l' Osservatore finì di osservare, come l' anno





GASPARO GOZZI

innanzi, cioè nel 1760, aveva già il Gozzi finito di vergar qualche cosa, che a quel somigliava. Questa si fu la Gazzetta veneta, dalla quale le notizie politiche erano al tutto sbandite, e nella quale teneano luogo soltanto le urbane, che, quantunque per lo più di lieve momento, tornavano dilettevolissime a leggersi. Ciò, che preziosa rende quella periodica impresa, e in ciò assomigliasi all'altra, sono certi aneddoti curiosi, e certi casi o veri, o inventati, e certi ameni racconti di spirito ripieni incredibilè, che provocherebbono al riso lo stesso Eraclito. Mai non si scrisse una Gazzetta con tanta eleganza e festività; ma dessa ebbe più corta durata dell'Osservatore, anzi non durò precisamente, che un solo anno. Io penso che ciò nascesse dall'avarizia de' libraj, che mal premiavano le sue erudite applicazioni, de' quali non meno che della sua sorte si querela il Conte perpetuamente. S'egli avuto a tenersela avesse cogli Aldi, cogli Oporini, cogli Arrighi Stefani, coltissimi stampatori de' tempi andati, i quali intendeano il valore e il merito delle altrui letterarie fatiche, perchè letterati eglino stessi, e avrebbe risparmiato i cotanti lamenti, e sarebbesi reputato del suo destino contento.

Se non che da queste due opere nel loro genere classiche, comunque male guiderdonate, ricevette in patria e fuori incremento la fama di lui, la quale dappria, cioè nell'anno 1740, venzettesimo suo, levossi altissima alla instituzione della capricciosa Accademia de' Granelleschi, da esso, che uno funne de' fondatori, sì elegante e festivamente descritta. In quella e' recitò delle cicalate spiritosissime, ridondanti d'una perpetua ironia, e di lodi sgangherate, ch'erano scherni effettivi dell'Arcigranellone, o Principe, un cotale scimunito piccino e maghero, trovato a caso in Vinegia, il quale, volendo fare dello scientifico, imbrattava rime a bizzeffe d'idee sconnesse e più animalesche che umane, esposte col linguaggio confuso della torre di Nembrotte. Cotestui per le vie e per le botteghe acciuffava a cui leggere le sue sciempiaggini, e boriava per l'alta opinione, ch'e' nodria di se stesso, nè punto gli caleva che se gli ridesse dagli ascoltanti in sul viso, anzi pigliava per applausi i cachinni e le beffe. Emmi avviso che la natura diane appena uno al secolo di simili mestoloni. E' fu però la scintilla elettrica, che scosse potentemente l'addormentato fiore de' vinizlani studiosi, i quali riguardavanlo qual uomo caduto dal cielo, e loro dalla provvidenza inviato; e certo capitò in buone mani. Imperciocchè tutti i socii nelle sedute, che quando in un luogo teneansi, quando in un altro, giacchè l'Accademia era girovaga, gli si serravano addosso, e tempestavanlo di versi e prose ad onore, o a disonore di lui, e forse il più protervo de' suoi lodatori fu il Conte a cui uscivano dalla penna i più burlevoli motti natii, da non confondersi certo coi troppo studiati ed avventicci, che movono a un riso poco durevole, perchè poco spontaneo. Il talento di motteggiare, e di pungere graziosamente è un talento difficile ad aversi, ed era proprio de' fratelli Gozzi, qual puossi vedere nelle loro dettature; ma Carlo appariva più asprigno ed acre nello sferzare

le maccatelle e il cattivo gusto de' letterati, che nel fatto dello stile batteano le strade oblique. Potrebbesi asserire che l'uno adoperasse un flagello di morbida seta, l'altro un nerbo di bue: l'uno percotea dalla lunge e dolcemente, l'altro andava strettamente alla vita e levava la pelle, e conosceano amendnni le fonti del ridicolo saporito.

Chi crederebbe che un'Accademia instituita per celia, che andava a terminar bene spesso in una cena, o in un pranzo giocondissimo, divenisse, assodata dal conte Gasparo, e protetta da' veneti patrizii Daniele e Tomaso Farsetti, e dal tuttor vivente signor Sebastiano Crotta, il Palladio della nostra bellissima lingua, depravata e corrotta da chi non voleasi assumer la briga di apprenderla negli aurei trecentisti? Lo scopo di essa fu quello di tener fronte alla soverchiante piena degli scrittori poco accurati e dozzinali, che sciauratamente portavanla alla barbarie ed al guasto, e con un dire impregnato di sforzate locuzioni bastarde le toglievano la nativa venustà. Si cominciò dunque da que' socii bizzarri e lepidi a studiare a tutta lena negli autori benemeriti del nostro idioma, e ad imitarli quanto poteano il più, il proprio uniformando allo stile di quelli. Il Gozzi era l'antesignano degli altri, e come tale dava il tuono alla sollazzevol brigata, leggendo forbite e sensate scritture, le quali tutte menavano oro. Il mondo morale, o la Congrega de' Pellegrini, filosofiche narrazioni vaghissime, e allegorici romanzetti per recondito sapere maravigliosi e per isquisitezza di lingua, letture tutte che furono da lui fatte in quelle gaudenti adunanze.

Salito era in Vinegia per tai lavori a grande altezza la fama del Gozzi; e fu forse allora che Marco Foscarini, cavaliere e procurator di San Marco, e riformatore dello studio di Padova, eloquentissimo uomo, morto poi Doge, s'invogliò di farselo suo, onde di lui valersi in certo lavorio di vasta orditura, che avea per le mani. Quest'era la storia della letteratura viniziana, opera famosa, di cui indarno si desidera il compimento. Vuolsi per alcuni che il Conte nostro la rivedesse da capo a fondo; per altri vuolsi che la ordinasse e stendesse a dirittura dietro le tracce dell'eruditissimo autore. Noi lascieremo la verità a suo luogo. Indubitabil si è che nelle sue lettere e' fa cenno di questa sua laboriosa occupazione, dove dice lui essersi per molti anni dedicato al servizio del prelodato personaggio, ed essergli toccato menar le calcole nella tela di Penelope a lungo, facendo, e distornando il già fatto: cosa facile ad accadere, quando deesi colpire negli altrui pensamenti, e deonsi decentemente le altrui idee vestir di parole. Egli fu paziente, quanto un Giobbe, a bene meritar di quel principe, il quale, sendo degli studii moderatore soprano, potevagli conferire la padovana cattedra di belle lettere, che stavasi per vacare, e che non guari appresso vacò alla morte del professore Giannantonio Volpi, filologo celeberrimo. Ma la sorte a lui mai sempre avversa non arrise al suo voto, mentre alla cattedra vagheggiata fu promosso in vece l'abate Clemente Sibiliato, soggetto d'altronde meritevolissimo e degno.

Raccontasi che avendo un giorno il Gozzi manifestato rispettosamente al riformatore eccellentissimo, di cui reso si era clientolo, il suo desiderio di conseguire quella pubblica Lettura, questi gli domandasse com' e' trovavasi in gambe per la lingua latina, e ne lo avvertisse, con troppa in vero benignitade, che in quella Università parlavasi latinamente a tutto pasto. V' ha chi crede che tal cosa sia falsa; ma io propendo a credere che la sia più che vera. Imperciocchè nel sermone a Marco Foscarini indiritto, ch'è un pretto memoriale ad aver la cattedra sovraccennata, si affatica il dabben uomo a persuaderlo che la lingua del Lazio non eragli straniera, e che avea egli pure nell'impararla parato mano alle magistrali spalmate. Ecco bel frutto, ch'ei colse dalle tante e sì diuturne fatiche spese a vie più illustrare il suo Mecenate, che per altro remunerollo a contanti mensuali, nè gli fu ingrato. Buon per lui che nelle avversità mostravasi sofferente e che a' colpi della rea ventura tetragono si sentiva.

Non iscoraggiato impertanto da simile impensata disdetta s' immerse più e più ne' suoi studii; e avendo omai molto dettato e molto variamente, si determinò nel 1758 di ammassare i suoi prosaici e poetici componimenti, e di darli per associazione alla luce in sei volumi, de' quali i tre primi contengono tragedie, commedie ed altre sceniche rappresentazioni, altre originali, altre dal francese tirate. Pose mano a sì fatti lavori, quando la moglie di lui, donna di accesa fantasia, che guardava sempre pindaricamente le cose, a rammarginare un tal poco le profonde piaghe economiche condusse il veneto teatro di sant'Angelo; ma non fe', che vie maggiormente inacerbarle, poichè i proventi teatrali rimasero al di sotto delle spese incontrate in attori e in decorazioni. Da questa sfortunata intrapresa pigliò forse argomento l' estensor dell' articolo sul Gozzi che sta nel Dizionario storico degli uomini illustri impresso in Bassano, di spacciare troppo francamente, lui aver seguito in alcune città della Lombardia, quasi poeta stipendiato, una compagnia di comici, a' quali dava a recitare le sue drammatiche produzioni. Ciò è falsissimo, sapendosi bene che il conte non uscì mai de' nostri paesi, nè intenebrò mai di tal macchia la chiarezza del suo nobil sangue. E' si arrancò ognora tra' libri rimbucato in uno stanzino, ne' pensieri involto della famiglia, di cui era padre amoroso, pensieri, che gli si accrebber d' assai nel partimento, cui fece co' fratelli, delle restanti paterne facoltadi. Già annoverava due maschi e tre femmine, che tutte in seguito onorevolmente accasò per le doti della mente non ordinarie, che le adornavano. Così non fossegli mancato di vita nel fior dell'età e delle speranze il maggior de' maschi, l'abate Giambattista, che avremmo in esso redivivo il padre cotanto gli si accostava nella felicità del comporre, massime nello stile piacevole.

In questo medesimo, dopo aver nell' antecedente anno assistito alla splendida edizione delle opere dell'Alighieri eseguitasi dallo Zatta, apponendovi di suo l' argomento in terze rime dantesche a ciascun canto della

Divina Commedia, quasi per giunta alla derrata compose e pubblicò il Giudizio degli antichi poeti sopra la ingiusta censura, anzi pure lo strazio, che Saverio Bettinelli, altramente Diodoro Delfico, fece di quel mirabil poema nelle sue lettere pseudovirgiliane. Avevano quelle lettere seducenti e insidiose, che oggidì sono appena ricordate, fatto il gran male nelle scuole, dove dalla gioventù studiante, e da' balordi maestruzzi venivano considerati biotto ciarpame i due più venerandi padri della nostra poesia, e mandati al ferravecchio. Il Gozzi nella enunziata operetta d'una amenità sorprendente e del pari instruttiva, rivide ben bene le bucce al coraggioso Gesuita, il quale asserì non avere il poeta teologo nè discernimento nell' arte, nè tampoco buongusto. E' sostenne che avea l' uno e l' altro in grado superlativo; e mostrollo con evidenti ragioni nel discorso, che imbocca a Trifone Gabriello e nella favola dell' Orfeo narrata da Aristofane. Chi vuol conoscer Dante, e affezionarsegli, legga codesta trionfale difesa, e codesto giudizio sensatissimo, dato fuori in unione al saggio di critica del Pope, Gozziano volgarizzamento, cui non avrebbe voluto il Bettinelli ch' io ristampassi a non rinnovargli, credo, la memoria amara di un trionfo che ridondò in iscorno di lui.

Così componendo assiduamente, e i componimenti stampando per acquistarsi gloria e far guadagno, traeva il conte la vita. Quantunque dagli stampatori obbligato mettesse in fronte il proprio nome alle versioni della storia ecclesiastica del Fleury, delle novelle del Marmontel, dell' anno cristiano, e di altre ascetiche opere oltramontane, a conciliar loro vie maggior credito, non degnò mai di riconoscerle per sue, nè lo erano interamente certune. Perocchè si sa per tradizione che di quella voluminosa storia e' non tradusse, che il primier tomo, e che dietro agli altri facea lavorare la poetessa sua moglie, e le brave figlie, e gli amanti delle medesime, i quali ne divennero poscia mariti, garbati giovani e colti e di spirito svegliato. Premevagli buscar denari quanti più ne potea, non perchè ei fossene accumulator sordido, ma perchè non pativano dilazione i cotanti ventri da empiere ogni giorno. Altra sorgente, alquanto però incerta, di emolumento egli aveva nelle cantate musicali, che gli venivano ordinate all' arrivo in Vinegia di alcun principe o monarca, nelle raccolte poetiche per illustri monacazioni, e sponsalizie illustri, per li così detti cancellieri grandi della repubblica, per procuratori e per dogi; e nelle orazioni gratulatorie solite farsi negl' innalzamenti de' cittadini a coteste dignità.

Alle sazievoli poesie e disperse e congregate, delle quali ed egli e il veneto mondo era omai stomacato, surrogò a tanto a tanto alcun suo poemetto originale, o tradotto, e qualche giovialissimo ditirambo, o qualche favola greca da sè italianata, giacchè nella greca lingua era versato, qual dannoci a divedere apertamente i dialoghi e gli altri opuscoli di Luciano, e il primo libro di Eliodoro e il quadro di Cebete Tebano da sè renduto volgare. Ma più di tutto merita considerazione la Pastorale di Longo

Sofista da lui vestita delle grazie più care del toscano idioma, e per nozze stampata, la quale, comechè piaccia manco della traslata da Annibal Caro, ch'è certo più vispa e più gaia, ha però il pregio della maggior fedeltà. Che s'io volessi de' suoi poemetti discorrere originali, pubblicati nelle siffatte splendidissime occasioni, giacch' e' non chiamava poemetto un tessuto di cencinquanta, o dugento versi, come vedemmo farsi da certuni, entrerei in un ginepraio da non uscirne sì tosto. Non posso ad ogni modo dispensarmi dal tener qualche proposito del suo *Trionfo dell' Umiltà*, canti IV messi alla luce nell' ingresso del procuratore Rezzonico, nepote della Santità di Clemente XIII, l' anno 1759. A questo poemetto di buona ossatura, e di migliore versificazione, nel quale veggonsi osservate le regole del poema in grande, il conte Gasparo, che pur sentiva bassamente di sè, portava singolare affetto, e giudicavalo una delle sue più felici composizioni. L'amor proprio illude ed abbacina i piccioli, ma non lascia unqua travedere i grandi uomini, che se ne sanno opportunamente spogliare, quando si tratti di erigersi in giudici di sè medesimi.

Sarebbe omai tempo ch' io parlassi degl' inarrivabili Sermoni e delle piacevoli di lui rime, le migliori cose, che di tant' uomo nel fatto si abbiano della poesia. È vero ch' e' dettò in ogni metro, in ogni genere e in ogni stile, e che l' epica, la lirica, la ditirambica tentò con incredibile felicità; pure, se nel serio scrivere ebbe alcuno che il pareggiò, o andògli innanzi nel giocoso e nel satiresco Oraziano tutti dell' età sua lasciossi indietro di lunga mano. Clementino Vannetti ed Ippolito Pindemonte, prestantissimi cavalieri, l' uno nelle osservazioni sopra Orazio, l' altro nel suo elogio del conte Gozzi dissero quel più che dir si poteva de' Sermoni di lui; e l' arrogere una linea al già predicato da esso loro saria temerità. La satira urbana, dal Venosino in qua, non fu mai con più delicatezza trattata. Che se dato si fosse ne' suoi begli anni a tutti volgarizzare i Sermoni e l' Epistole di quel vate cortigiano, poichè sembra che natura il facesse apposta per tal tentativo, l' Italia non ne sospirerebbe ancora il corrispondente volgarizzamento. E' non ebbe pari nello stil medio, ch' è quello appunto, che a simile uopo richiederebbesi. E a ragionare delle facete di lui poesie, chi rallegrar non si sente alla lettura de' suoi Capitoli lepidissimi, ne' quali trasfuso rinviensi a dovizia lo spirito e il garbo del Berni, e de' suoi Sonetti tutti spiranti il gusto del Bellincioni e del Burchiello, e di quanti altri quella maniera figurativa ed enigmatica di poeteggiar coltivarono? Che poi dirò de' rusticali di lui componimenti, i quali, senza essere infarciti di riboboli e gerghi e idiotismi contadineschi, hanno tutta la grazia e la semplicità accorta, che si conviene a tal genere? Che cosa può darsi di più saporito dell' egloga, in cui la Ghita va a trovare il Piovano, perchè le scriva una lettera? Con che naturalezza la s' introduce, e fassi ad esporgli le sue bisogne con un preambolo, che la candida zotichezza appalesa della natia condizione! Gran peccato che non abbia egli potuto menar vita tranquilla, da nullo altro pensiero compreso,

fuor quello de' favoriti suoi studii! Se gemente nelle disgrazie e nella penuria de' soccorsi, che pur non sogliono sempre mancare alla viziosa ignoranza, recò tanto onore alla patria coll' auree sue produzioni; che non si poteva sperare dalla vastità di sua mente, e dal tesoro delle letterarie sue cognizioni, ov' e' stato fosse goditore di meno strascinata esistenza? Ma rado è che l'opulenza stringasi in amicizia leale co' letterati, e verso di loro allarghi la mano; e troppo fatalmente è vero che la filosofia sen va povera e nuda.

Era il nostro Gozzi ad età pervenuto più che sessagenaria, quando un raggio di fortuna benigna splendette finalmente anche per lui. Soppressa la Compagnia di Gesù, divisò il veneto principe nel 1774 d' instituir nuove pubbliche scuole per l'educazione della gioventù. Ne venne appoggiata ad esso lui la compilazione del piano, la scelta de' maestri da approvarsi dal magistrato de' riformatori, e la prefettura degli studii per la quale gli fu conveniente annuale stipendio accordato.

Nè questa fu l' unica destinazione, ch' egli ebbe. Come i materiali edificii si sfasciano, ove con subitezza non si ripari agli screpoli primi, che vanno mettendo, così addivien de' morali, ove lascinsi inveterare i disordini. L' Università di Padova avea mestieri di essere riordinata e ricondotta alla pristina forma, attesi certi mali, che vi allignavano, de' quali ignoro la specie; e venne alla prudenza e virtù di lui affidata la cura di toglierveli, avanti che divenisse sfasciume quell' antico e glorioso sacrario delle scienze e dell' arti: lo che egli adoperò con piena soddisfazione del principe, il quale una congrua gratificazione gli diede. Del pari fugli commessa la soprantendenza alle venete stamperie, dicadute troppo dal loro vetusto splendore, colpa la moltitudine de' tipografi d' onor falliti, od avari, affinchè cercasse di rilevarle dall' avvilimento, in che giaceano; ed anche per la sì fatta incumbenza andò rimunerato annualmente dalla munificenza sovrana, che gli lasciò goder, finchè visse, cotali assegnamenti, benchè abbandonata la patria al perder ch' ei fece per morte la mogliera da lui sempre amata e stimata, si ritirasse in Padova a compiere la sua vitale carriera. Già a Francesco, unico rimasuglio di sua figlinolanza, dopo il collocamento delle figlie, le quali se non erano le tre Grazie, erano certo tre Muse, avea legato vivente lo scarso avanzo del suo patrimonio, che unito alle rendite della professione forense, cui esercitava, fuori ponealo di quelle ristrettezze acerbe, in che avea sì lunga pezza l' intera famiglia penato. Nella quale commendevolissima disposizione è da ammirarsi non so s' io mi dica più la filosofia, o la pietà dell' ottimo genitore.

„ *Pensoso più d' altrui, che di se stesso.* „

Motivi di salute mal ferma, sendosegli per l' applicare continuo distemperato lo stomaco, e amore di quell' ozio beato, che un nome fece a Virgilio, ch' altro non è finalmente, che il quieto vivere, tanto necessario a

chi trevisi massime in là cogli anni, determinaronlo a ritirarsi nell'Atene antenorea. In quella città eragli nel 1778, qualche anno innanzi che vi si stabilisse, un sinistro avvenuto, che vorrei e non vorrei riferire. Riscaldatasi la fantasia (nè sassene veramente il perchè, quantunque taluno si argumentasse allora d'indovinarlo) o sopraffatto forse dall'ardore febbrile, che levògli il buon senno, giacchè febbricitante colà nell'estate portossi a respirare la miglior aria, da una finestra di casa Tron, dove albergava, rimpetto all'orto de' Semplici, si capovolse nel fiume. Volle fortuna non annegasse. Perchè spinto dalla placida correntìa dell'acque ad un cespuglio, fermovvisi tanto, che potè da chi mirollo precipitarsi essere ghermito e tratto a riva. Maraviglioso a dirsi! guarì della frenesia quasi di botto; alla qual guarigione contribuirono molto i pronti sussidii dell'arte medica.

Le disgrazie sono la pietra del paragone della vera amicizia. In quel doloroso frangente ebb'egli a sperimentare il cuore senza limiti ver lui generoso della procuratessa Caterina Dolfino-Tiepolo-Tron, la quale, chiamandolo per ischerzo il suo caro padre gli mostrò realmente tenerezza di figlia, mentre avendolo sempre amato e riverito, gli porse l'ultime prove e più segnalate del suo parzialissimo affetto. Sì nella malattia, sì nella convalescenza ordinò che a tutte spese di lei gli venisse la più sollecita assistenza prestata. Riavutosi il Gozzi, benchè non mai interamente, procurò di agguagliare colla più viva gratitudine la generosità della virtuosa benefattrice, a onore e gloria della quale, ripigliata la cetra, dettò parecchi affettuosi sonetti, ch'io son d'avviso essere per avventura i più spiritosi e gentili, ch'unqua e' facesse. Tornato in Vinegia offerse alla prefata dama in istampa nel 1779, quasimente un omaggio a lei debito, quel tesoretto di rime in sua lode, del minio degne e del cedro. Piacemi aver posto in veduta e la miserabile storia, e la sì bella gara di cortesie da essa originate.

Stabilitosi dunque in Padova, come si è detto, rallentò il freno a tutte fatte di cure; attendendo unicamente a conservarsi in quel po' di salute, che gli rimanea. Non depose però mai dello intutto l'amore a' libri; e quivi eziandio le serie e facete Muse tentò alcuna fiata felicemente. Datosi giovane all'agricoltura, quando vivean nel Friuli, a passar l'ore meno increscevolmente ripigliò nella vecchiaia lo studio di quegli autori latini, che scrissero intorno alle faccende villeresche, ed in ispezialità di Columella; ed è curioso il figurarselo, quale ei medesimo si dipinge ridevolmente in alcuna sua lettera, nell'atto di coltivare con questo insigne precettore alla mano un orticello, che avea contigno alla casa. Ma simili distrazioni sì nol ricreavano, ch'e' non sentisse la gravità de' suoi acciacchi, de' quali, come delle sue angustie ed infelicità, non cessò di querelarsi, finch'ebbe fiato e penna. Nol ricreavano abbastanza neppure le piccole e grandi novità di Vinegia, città allora feconda di comici accidenti pel lieto umore de' suoi buoni abitanti, onde un amico di colà il tenea

ragguagliato; al quale amico e' rendeva il concambio, mettendolo a cognizione sì delle cordiali nimistà e dell' erudite gelosie di alcuni professori padovani or trapassati, e de' loro dotti dispareri e de' puntigli che a quelli ivan dietro, fomiti eterni di fazioni e di riotte letterarie, sì delle ghiribizzose impertinenze della vivace scolaresca. Logoro dalle fatiche, e menomato di forze ed affranto approcciavasi al punto estremo il nostro Gozzi, nulla valendo cambiamento di vita e di cielo, nè cavalcamento di rozze a chi a tale stato è ridotto. A dargli il crollo concorse un ostinato e fiero malor di petto, il cui solo apparimento poselo fuor di speranza di sopravvivere. Desiderò abboccarsi col conte Carlo di lui fratello; e questi, tosto che intese il pericolo e il desiderio fraterno, volò a Padova, e fu al letto di lui. Il quale, benchè dall' infermità aggravato, riconobbelo; e chiestogli il perdono di qualunque offesa avessegli involontariamente fatta, gli manifestò la sua ultima volontà, e accomandògli qualche suo affare, pregandolo a voler farsi esecutore delle sue disposizioni. Poscia si racchetò, e adempiuti i doveri del cristiano, aspettò con intrepida rassegnazione la morte, che accadde nell' anno 1786, dell' età sua settantesimo terzo, il 25 dicembre. Fu in santo Antonio, e non già in san Giorgio, come a sproposito indicò l' autore dell' articolo sopraccitato, onorevolmente seppellito.

Non molti amici e' contava, ma tutti scelti per ingegno sommo e per cuore, e tutti nostrali. Tra questi merita particolar menzione il compar suo Anton-Federigo Seghezzi, fior di letterato e di galantuomo, che fu anche il suo Quintilio. E a dire alcuna cosa del corpo di lui, giacchè pur giova a taluni sapere l' estrinseche particolarità d' un soggetto; alto della persona e magro era il conte Gasparo. Avea lunga e pallida faccia, fronte spaziosa, sotto a cui due grandi occhi sbarravansi di color cilestro, da' quali, comunque al girarsi lenti e quasi ammortiti, parea che fuora sprizzassero le scintille poetiche, e naso profilato e regolare. L' aria del viso, in cui leggeasi l' ingenuità, appariva malinconica e tetra. L' aresti detto un uomo alienato da' sensi per soverchi affanni. A moversi tardo, dava ognor corti e ben misurati passi, portando la testa bassa e guardandosi indietro a tanto a tanto per tema d' esser urtato. Meditava molto, parlava poco e pacatamente, a risparmio forse de' polmoni, i quali in vero non erano i più elastici. Il suo discorso però porgea diletto, come quello, che veniva per l' ordinario condito di motti acuti, di graziose allusioni e di sentenze gravi, che sovente pizzicavano del satirico cortigianesco, nè andava disgiunto mai da quel sogghigno, che a lui stava sì ben sulle labbra. Togli questo, tal e' parlava quale scriveva.







M.ª GAETANA AGNESI

VITA

DI

MARIA GAETANA AGNESI

SCRITTA

DA BIANCA MILESI

Soggetto di lunghe dispute fu spesso il valore femminile, ora condannato con burbero ciglio alla mediocrità ed al servaggio, ora con atto di soverchia cortesia consacrato alle Grazie e coronato d' idalie rose, quasi l'alloro immortale fosse riserbato soltanto alle fronti virili. La storia dimostra la vanità di queste contese, e come possano le femmine acquistar gloria ne' più difficili studi, ogniqualvolta l'ingegno e la fortuna le abbia favorite. Chiarissimo esempio, fra molti, ne porge l'insigne donzella Maria Gaetana Agnesi, di cui imprendo a ragionare brevemente, accennando solo in compendio le virtù esimie onde a se stessa ed alla patria procacciò onore immortale.

Nacque l'Agnesi in Milano il dì 16 di maggio 1718 da nobili ed agiati parenti. Avendo essa sortito acuto ingegno ed ottimo cuore, mostrò fin da' teneri anni amore singolare per le belle discipline. Come suole spesso accadere nelle umane cose, che da più lievi cagioni derivano altissimi effetti, assistendo essa per puerile curiosità alle lezioni di lingua latina che venivano date ad un suo fratello maggiore, avvenne che ella pure s'invaghisse di conoscere quell'aureo idioma. Del quale desiderio, e delle felici disposizioni d'intelletto, accortosi il saggio suo padre, si propose di farle trascorrere l'intera carriera delle lettere. Chiamata dal proprio talento e

dalla brama di accondiscendere al di lei genitore, che moltissimo amò sempre, e le volontà del quale furono la norma invariabile del suo bell' operare, si consacrò l'egregia donzella interamente agli studj. Dapprima attese a qnello delle lingue con profitto sì grande e maraviglioso, che all'età di cinque anni parlava eccellentemente il francese; a nove possedeva il latino, nel quale idioma stampò in quell'età istessa un'orazione in difesa delle donne; di undici anni conosceva la lingua greca, nè solo quanto basti per gustarne gli autori, ma eziandio per poterla parlare famigliarmente. Conobbe ancora la lingua tedesca e la spagnnola, nè fu digiuna dell'ebraica. Chiaro argomento del rapido progresso da lei fatto negli studj grammaticali è quello d'avere essa, nella età di soli tredici anni, translatato i supplementi del Freinsemio al Q. Curzio, in quattro lingue, cioè, italiana, francese, tedesca e greca.

Dalla cultura delle lingue a qnella della eloquenza e della filosofia volgendosi, mostrò l'Agnesi non minore facilità in apprendere. Il di lei padre intanto studiò di conoscere a quali discipline fosse particolarmente inclinato il suo ingegno, e s'avvide essere la donzella di maggiore attitudine fornita per tutto ciò che domanda raziocinio sottile e meditazione profonda, anzi che per le arti d' immaginazione. I poeti erano da lei intesi e gustati; ma non mai le venne talento d' invocare le Muse. Con savio accorgimento pertanto il suo genitore tutta la rivolse allo studio delle matematiche. Come vediamo le piante prosperare rigogliose, dove l' esperto agricoltore sappia alla natura del suolo spargere convenevoli semi, così felicissimi furono i progressi della giovane Agnesi nelle scienze esatte. Nè perchè ella si fosse particolarmente dedicata alle matematiche, trascurò d' apprendere le altre parti della filosofia meno severe, e che sono più atte ad adornare la mente ed il cuore. Di tale cultura dava ella saggi frequenti in un consesso di dotti, i quali accorrevano alla fama del sapere dell' Agnesi, ed erano dal padre suo volentieri accolti nella propria casa, onde fornire all'amata figliuola occasione di nobile esercizio, e forte incitamento a progressi maggiori. Essa sosteneva in quelle adunanze tesi filosofiche, le qnali ognuno proponeva all' improvviso a proprio talento. La maravigliosa eloquenza, e l' estesa dottrina che mostrava l' Agnesi in simili occasioni, riempiva tutti gli ascoltanti di ammirazione. Molte e sincere lodi venivano continnamente tribntate a donzella cotanto sapiente; ma essa dotata, com'era, di squisita filosofia, cominciò ben presto ad accorgersi della vanità delle umane cose; non piegò mai il cuore alla stolta ambizione di onori, affatto pur troppo non rara nelle anime non volgari: e mentre tutto dì andava acquistando altissima fama, punto non se ne curava, nulla più valutandola che una illusione ingannevole.

Come nutrì fin da' primi anni una forte inclinazione alla pietà religiosa, rivolse l' Agnesi sempre più l' animo suo a quella sublime tendenza, la quale divenne col tempo in lei unica dominante passione. Questo nobile affetto dell' animo fece sì rapidi progressi in lei, che nella età sua

di circa diciotto anni aveva preso l'eroica risoluzione di calpestare gli allori mietuti, e farsi monaca, onde tutta consacrarsi a Dio. Ma allora quando parteeipò al padre un tale suo divisamento, s'accorse che così operando, cagionava a lui troppo acerbo dolore, come a quello che in lei avea riposto tutta la delizia de' suoi giorni. Stimò quindi dovere di allontanare da sè un tale pensiero, e domandò solo al padre ed ottenne di non più intervenire alle scientifiche adunanze, come pure di vivere d'allora in poi una vita aliena affatto da qualunque dissipamento. Per tal modo essa sempre più in se medesima concentrata, riunendo agli atti di religione lo studio più intenso, specialmente delle matematiche, si diede a comentare l' opera del de l' Hospital sopra le Sezioni coniche. In questo lavoro, ch' ella di poi non si curò di pubblicare, ebbe ad incontrare grandi difficoltà. Cresceva così il di lei sapere nella vita solitaria, e più alta sorgeva la fama dalla sua modestia. Tal conto si faceva della sua dottrina, che come ella consultava varj scienziati de' suoi tempi negli scogli in cui s' avvenlva, era essa pure, in fatto di matematica, da' più luminosi uomini consultata. Principali precettori dell' Agnesi furono il Gemelli, il Voigt, il Tagliazucchi ed il Rampinelli, colla scorta del quale particolarmente penetrò ben oltre nelle scienze. Di quanto frutto riuscissero i pertinaci studj di matematica, eterno testimonio ne rese poi la tanto applaudita opera sua delle istituzioni analitiche, pubblicata nel 1748, per la quale si meritò di essere nominata dal Papa Benedetto XIV ad occupare la cattedra onoraria di Analisi nella Università di Bologna. Di quelle istituzioni si fa laudevole menzione negli atti dell' Accademia di Parigi sotto il dì 6 dicembre dell' anno 1749. Il celebre Bossut ne tradusse la seconda parte, apponendovi chiari elogi in fronte. Principale vanto dovuto a quest' opera è quello di vedervi applicato per la prima volta alle matematiche il metodo di Leibnitz, per cui essa occuperà sempre un posto fra le più celebri, avendo spianata la via agli ulteriori progressi della scienza che professava l' Agnesi.

Non minori saggi di domestiche virtù offrì l' Agnesi in tutto il corso della sua giovinezza, di quello che non abbia dato al mondo dotto del suo sapere. In età di soli quattordici anni rimase priva della madre; sicchè il padre suo si rimaritò la seconda, e poi la terza volta, e da queste ripetute nozze ebbe ventitrè figlinoli. In sì numerosa famiglia visse come madre, venerata e legata da reciproca tenerezza, consacrandosi amorevolmente all' educazione de' suoi fratelli. Così mostrò essa che gli studj ed il vero sapere non distolgono punto la donna dalle domestiche virtù, come è falsa voce del volgo.

Alle rare doti dell' animo aggiungeva pure qualche grazia nell' Agnesi l' avvenenza della persona, alta, maestosa e gentile. Ebbe occhi e capelli neri, pelle candida, sottili accese labbra, le quali tersissimi denti discoprivano, allorchè essa beava la gente col suo favellare soavissimo. Con sì rari pregi d' animo e di corpo, non meno atti a condurre chi li possiede, che a far cadere altrui ne' lacci di Cupido; corteggiata a gara ne' suoi

verdi anni, e fra il suono delle laudi che sono sirene ingannatrici, parrà cosa incredibile, ma pur verissima è, che la saggia donzella si mantenne invitta sempre alle lusinghe d'Amore. Nè bastò al sublime animo di lei di formare la paterna felicità, la delizia de' congiunti: di essere esemplo d'ogni sociale virtù, ed oggetto della maggiore ammirazione degli scienziati; ma dopo avere trascorsi sì virtuosamente gli anni giovanili, volle dedicare l'età sua più matura a soccorrere l'umanità sofferente, mettendo alla più dura prova la sensibilità del suo cuore.

Perdette l'Agnesi l'amato suo genitore, colpito da quasi improvvisa morte il 19 marzo 1752: amarissimo caso che fortemente la contristò; se non che largo conforto le prestava la cristiana rassegnazione, la quale già consolata l'aveva più volte nella perdita di varj amati fratelli, e che la rese sempre maggiore di ogni umana avversità. Lo zelo religioso, di cui ella era ridondante, la tolse interamente al commercio de' letterati patrii e stranieri. Datasi esclusivamente alla lettura de' Padri della chiesa, divenne eruditissima nella scienza de' Santi e della Religione. E sì grande fu il concetto ch'ella meritò anche in questo genere di sapere, che dovendo l'Arcivescovo di Milano Pozzobonelli far pronunziare un giudizio su di un'opera teologica uscita allora, e che sembrava patire qualche eccezione trascelse l'Agnesi a tal uopo. Intorno alla qual cosa essa esternò il suo parere con tanta sagacità, moderazione e modestia, che nè il vero fu compromesso, nè l'autore dell'opera.

Non contenta di visitare abitualmente con fervida carità gl'infermi della sua parrocchia e quelli dello spedale maggiore, si fece assegnare alcune rimote stanze della sua casa, per ivi ricoverare delle inferme, ed appartate dalla famiglia prestare ad esse pietose cure continue. Crebbe poi sì grandemente la benefica sua generosità verso i miseri, che non bastavano a soddisfarla le proprie rendite, e le privazioni d'ogni genere a cui assoggettava la sua persona. Si ridusse persino a vendere tutti i preziosi arredi che possedeva, fra i quali un ricco anello ed una ingemmata scatola, che ottenne in dono dalla Imperatrice Maria Teresa d'Austria, allorchè dedicò ad essa la stampa delle sue istituzioni analitiche; del di cui prezzo formatasi un capitale, raddoppiò il numero delle inferme che teneva in sua casa. Anche il tetto paterno divenne troppo angusto alle sempre crescenti sue beneficenze, e si determinò di prendere una casa a pigione, onde aumentare il suo privato spedale. Il lugubre aspetto delle più dolorose malattie non rimosse mai l'animo fermo di lei da sì eroico intraprendimento; chè anzi provava la più dolce delizia nel soccorrere e nel confortare le ospiti sue da gravi morbi travagliate.

Nel 1771, per atto di rara munificenza del principe Tolomeo Trivulzi, venne aperto in Milano un ospedale ai vecchi indigenti ed infermi dell'uno e dell'altro sesso. In quella occasione venne offerto all'Agnesi dall'arcivescovo Pozzobonelli l'incumbenza di visitatrice e diretrice delle donne, e specialmente delle inferme colà ricovrate. Essa non solo assunse quell'uffizio,

ma trasportò nell' ospedale istesso il suo domicilio, riducendo a maggior parsimonia il suo vestire ed il suo vitto, a fine di accrescere i mezzi di soccorrere altrui. In questo pio albergo veglia le notti, assiste i moribondi, consola gli afflitti, e versa un tesoro di benefizj d'ogni genere sulla umanità soffrente. Ivi, dopo quindici di sì laudevoli cure, giunta l' Agnesi all'età di 81 anni, cessò di vivere, compianta da tutti, e riguardata quasi uno di quegli spiriti prediletti che il Cielo manda per conforto degl' infelici a peregrinare sulla terra, poi, come a loro patria, a sè li richiama.



VITA

DI

ANGELO FUMAGALLI

SCRITTA

DA CARLO AMORETTI



Il P. Abate don Angelo Fnmagalli non fu certamente nno di quegli nomini il cui nome è in bocca di tutti, perchè comnni pressochè a tutte le colte persone ne sono gli stndj; ma non è perciò men meritevole di elogio, e men degno che siane tramandata ai posteri in qnesta raccolta d'illustri Italiani l'effigie. Oltrechè, per la sua singolare modestia alla maggior parte delle opere da lui pubblicate non appose il proprio nome. Egli nella letteraria carriera ha battnto nn sentiere poco meno che intentato agl'Italiani, cioè quello della diplomatica; ma mentre colle sue laboriose ricerche ha sparsa la luce su oggetti involti nelle tenebre della barbarie, ha dissepolti dalla polvere degli archivj monumenti gloriosi a nn tempo, ed utili all'Italia tutta; e colla face della giudiziosa e savia sua critica ha additato il sentiere a chi si accinge a cercare la verità e i diritti nella storia de'tempi oscuri.

Nacque egli in Milano ai 28 d'aprile nel 1728 da Gian Francesco Fumagalli e Rosa Fara, onesti e agiati cittadini. La fanciullesca educazione ebbe pria nel collegio di Gorla dagli Obblati, indi in Milano dai Gesuiti nel collegio Patellani. All'età di sedici anni vestì l'abito cistercese nel monistero di Chiaravalle presso Milano, e recitovvi nel seguente anno i

solenni voti prendendo il nome di don Angelo. Fu tosto destinato allo studio della filosofia in Milano, e dopo quattro anni mandato a Roma perchè allo studio della teologia, e del diritto ecclesiastico desse opera; e in questo impiegò sei anni, non già nelle sole quistioni scolastiche e polemiche, ma si diede a studiare le lingue orientali, e soprattutto la greca, dalla quale non solo alcuni de' Classici tradusse, ma eziandio alcuni codici inediti.

Ritornato essendo in Milano al monistero di sant'Ambrogio, che una ricca biblioteca, una collezione di antichi codici, ed un archivio prezioso ed unico per vetuste carte possedeva, su questi tesori dell'antichità, e monumenti rari e pregevoli de' tempi di mezzo, don Angelo impiegava le ore, che il servigio della chiesa non gli toglieva. Raccolse egli così quanto giovar poteva a rischiarare la storia monastica e patria di que' secoli, che storici non ebbero, o ebberli inesatti e infedeli.

Al tempo stesso per secondar le cure di chi faceva allora una collezione accademica di letteratura milanese compose un breve e ben ragionato discorso *sull'origine dell'Idolatria*, e pubblicò la traduzione corredata di note che da un greco codice della Vaticana fatto aveva in Roma *della Liturgia Ambrosiana esposta da Demetrio Cidonio Tessalonicense del secolo XIV*, e scrisse egli quindi in italiano *la vita del P. abate Rancati* destinata al gran *dizionario del Mazzucchelli*, e poscia in latino quella del chiarissimo letterato luganese *Francesco Ciceri*, la quale, tradotta in italiano, fu alle sue epistole premessa.

Quando l'imperial corte di Vienna render volle giovevoli alla pubblica istruzione i talenti, i lumi e le ricchezze de' monaci, e ingiunse ai cisterciesi d'erigere una magnifica tipografia, e d'aprire una scuola di diplomatica, il nostro Fumagalli fu di questa specialmente incaricato; e la cura si assunse d'applicare la diplomatica alle carte e alle cose italiche, e di scriverne i precetti, che ci mancavano ancora. Qual primo saggio di quella tipografia egli scrisse e pubblicò *le vicende di Milano durante la guerra di Federigo I. imperatore, illustrata con pergamene di que' tempi e con note.*

Quest'opera non solo costògli molta fatica per accoglierne le notizie degli scrittori contemporanei, dettate per lo più dallo spirito di partito; ma gravi e fastidiosi pensieri pur ebbe per difenderla, anche prima che andasse sotto il torchio, dalle maligne accuse d'alcuni, che col manto dell'ipocrisia coprendo l'ignoranza e l'invidia accusaronlo, ora poco meno che d'irreligione, perchè mosse dubbio su alcune insensate tradizioni, ed ora di fellonìa, perchè all'opinione adottata da secoli, anzichè a quella di qualche novatore atteneasi. Egli però seppe sì bene difendere le asserzioni sue e se medesimo, che la stessa imperial corte volle in qualche modo giudicarne per mezzo del suo ministro il signor conte di Firman (nome sempre caro alle scienze e alle lettere), il quale malgrado le opposizioni e i maneggi dichiarò esser quell'opera ben degna della pubblica luce. Glorioso certamente fu pel P. abate Fumagalli un tal decreto, ma egli



ANGELO FUMAGALLI



preferendo la gloria della sua congregazione alla propria, nel pubblicare l'opera non v'appose altro nome, che quello di monaco cistercìese; e della stessa modestia diede argomento quando insieme al P. abate Venini corredò di note, arricchendola pure d'inediti disegni, di vetusti monumenti, *la storia delle arti del disegno presso gli antichi del Winkelmann*, che io trasportai allora dalla tedesca nella nostra favella.

Giusto era, che di tante fatiche avesse Fumagalli un compenso dalla sua congregazione, e l'ebbe, essendo pria stato eletto abate titolare, indi abate di Chiaravalle, ove la moltiplicità delle vetuste carte sin allora sconosciute agli eruditi, e la stessa solitudine del luogo giovarongli a compiere la grand'opera delle *istituzioni diplomatiche*, ma prima di ridurla a termine scrisse e pubblicò (sempre a nome de' monaci cisterciesi) *le antichità longobardiche milanesi con dissertazioni ecc.* in quattro volumi in quarto. Quaranta sono le dissertazioni, e quelle notizie storiche, anzichè aver per oggetto guerre distruggitrici degli uomini e delle opere loro, vertono specialmente sul governo, sulle leggi e consuetudini de' longobardi, sugli antichi nostri edifizj, sul commercio e sull'agricoltura de' milanesi a que' dì, ed in particolare sugli uliveti, sui prati, e sulle acque della nostra pianura, dalle quali i monaci cisterciesi furono i primi a trarre vantaggio, cangiando in fertilissimi prati l'arenoso e sovente pur acquitrinoso terreno.

Ai doveri di monaco e d'abate altri per lui se ne aggiunsero, gloriosi bensì, ma laboriosi e difficili; poichè, essendo stato eletto abate del monistero di S. Ambrogio, e presidente generale della sua congregazione, oltre il vegliare sulla disciplina e sull'economia di tutti i monisteri, dovea reggere anche de' sudditi, già che quel monistero tre feudi imperiali aveva, e quasi da mille anni li governava l'abate; e non appartenendo essi a nessuna diocesi, egli anco nelle spiritnali reggeali. Non ignorava il P. abate Fumagalli l'abuso che gli abitatori di quei monastici feudi, non soggetti a regalie e a finanze, faceano sovente del libero loro commercio e della impunità; e sentiva il pericolo in cui era, o di aver a rinunziare a' suoi feudali diritti, o di vedersene per l'abuso privato dal potente suo Sovrano; ma egli seppe sì bene accordare l'equità colla giustizia, e il vantaggio de' sudditi suoi coll'indennità e sicurezza de' limitrofi, che non isdegnò l'imperatore austriaco Giuseppe II. di venire seco lui, come cogli altri feudatarj dell'impero, ad una reciproca convenzione che pubblica si rendè a forma di legge.

Nel 1796 chiese ed ottenne riposo per dare alle *istituzioni diplomatiche*, ed al *codice diplomatico santambrosiano*, a cui da 40 anni sacrati aveva gli studj, l'ultima mano; e fu a tale oggetto destinato abate del piccolo monistero di S. Luca della stessa città. Ivi l'opera delle *istituzioni* ebbe complemento, e intagliate pur ne erano le molte tavole in rame, ma poichè il nuovo governo francese repubblicano cangiò quel monistero in uno spedale militare, egli dovè sloggiarne, lasciandovi parte degli scritti,

e specialmente alcune inedite sue traduzioni dal greco, e molti libri suoi, che perdè; ed essendosi, per la soppressione monastica indi decretata ed eseguita, a tenue pensione ridotto colui che poc'anzi era prelato e principe, più non pensò a pubblicar quell'opera, che senza considerevole spesa stamparsi non potea; e che solo pubblicossi nel 1802, avendo egli liberalmente donato allo stampatore il manoscritto e le incise tavole ond'è corredata.

In quest'opera, dopo aver tessuta la storia dei diplomi, l'origin loro, la loro forma, la materia stessa onde sono composti gli stromenti, e le sostanze adoperate in essi, le figure dei caratteri, delle cifre, e delle sigle, la lingua, la sintassi, le voci e il tutto insieme, nei diversi luoghi e in differenti circostanze, l'autore insegna a ben intenderli, cosa non facile, e a distinguere i diplomi genuini dalle imposture non infrequenti, cosa più difficile ancora. Quindi è, che onorevoli e giusti encomi tributarono all'abate Fumagalli giornali di ogni nazione, e fu allora riputato degno di essere proposto ed eletto membro del nostro, allor nazionale, ora R. Cesareo Istituto. Al tempo stesso il governo gli offerì una pubblica cattedra di diplomatica, ma egli per l'avanzata sua età si scusò dall'accettarla.

A compiere la grand'opera mancava ancora il *codice diplomatico santambrosiano*, cioè la collezione delle carte e dei diplomi dell'ottavo e nono secolo, che l'archivio del monistero suo arricchivano, e che all'opera delle *istituzioni diplomatiche* servivano, dirò così, di base. Egli tutto esattamente copiato aveva, e con giudiziose ed erudite note illustrato; e pronta al torchio era l'opera, quando morte alla patria, agli amici e alle lettere lo rapì ai 12 di marzo del 1804 nell'anno settantesimo sesto dell'età sua. Ma mentre sentiva con religiosa rassegnazione avvicinarsi il suo fine volle che il suo degno nipote il signor don Camillo, del poco suo avere fatto erede, a me in argomento di amicizia lo scritto suo affidasse, affinchè o lo pubblicassi colla stampa (il che tosto io feci riputando doveroso l'offrire questo tributo all'amichevole fiducia che in me ebbe) ovvero nella nostra ambrosiana biblioteca si serbasse inedito. A questo codice doveva aggiungersi la dissertazione *sulla polizia de' longobardi* che egli aveva già destinata all'Istituto italiano, a cui io la presentai, e leggesi nel volume primo delle sue memorie di letteratura.

Nelle feste repubblicane dopo la sua morte celebrate, un monumento a lui ergevasi come agli altri chiari letterati che la patria aveva perduti; e il ritratto di lui in plastica collocato volle il Sig. Marchese Giulio Beccaria sulla fronte della propria casa con quelli de' più illustri dotti uomini coevi, ed amici del celebre suo genitore, argomento della stima in cui teneasi non meno dai privati cittadini che dal governo.

Grande di statura egli era anzi che no, e di maestosa figura: regolari n'erano i tratti del viso, nere e vivaci le pupille; e sebbene il bruno color della pelle gli desse un'aria d'austerità, egli era ben lungi dall'essere orgoglioso e severo. Dolci n'erano le maniere: affabile egli era anche

cogl' inferiori, che trattò sempre come fratelli, con loro comune avendo la mensa e i doveri monastici, anche quando la dignità gli accordava una vita più agiata; e tutto facendo sempre e scrivendo egli stesso, per tema di mala intelligenza od errori, quello che alla direzione de' monisteri o de' feudi spettava.

Il lodato nipote suo, per giusto sentimento d'amore, di riconoscenza, gli fece collocare nel cimitero posto fuori di Porta vercellina, ove fu sepolto, il seguente epitafio:

HIC . IACET

ANGELVS . FVMAGALLVS

INSTIT . NATION . SOCIVS

CISTERCIENS . CONGREGATIONIS . ITAL .

ABBAS . ET . QVINQVENIVM . PRAESES

MONASTICAE . DISCIPLINAE . STVDIOSISSIMVS

DE . RE . LITTERARIA . HISTORICA . DIPLOMATICA

OPTIME . MERITVS

SCRIPTIS . IN . LVCEM . EDITIS

ITEM . ALIIS . AMBROS . BIBLIOTECAE . LEGATIS

CONSILIO . PRVDENTIA

VIRTVTVM . EXEMPLIS

CLARISSIMUS

OB . A . MDCCCIV . AET . LXXVI

PATRVO

CAMILLVS . HAERES

M . P

VITA

DEL

CONTE PIETRO VERRI

SCRITTA

DA PIETRO CUSTODI



M' intrattenni a lungo, nella raccolta degli *Economisti Italiani*, degli scritti e delle azioni di questo magistrato filosofo, che mi onorava della sua amicizia. Comodo perciò mi sarebbe di riferire il già detto; ma senza ripartirmi dalla stabilita legge di una misurata brevità, mi asterrò, per quanto è possibile, dal ripetermi: nè mi è difficile il farlo, tanta dovizia di sapere e di merito offremi il mio soggetto. Accennerò nella presente narrazione, 1.° il rango e gli onori che Verri ebbe nella società; 2.° i servigi che ha prestato al suo paese come magistrato; 3.° alcune opere da lui composte; 4.° il suo carattere.

Il Conte Pietro Verri nacque in Milano il 12 dicembre del 1728, fece suoi studj prima nel collegio Nazareno di Roma, poi in quello de' Nobili in Parma, dove dimorò tre anni fino all'agosto 1749. Gravi dispiaceri di famiglia il determinarono dieci anni dopo a prender servizio nel reggimento Clerici, col quale fece la campagna di Sassonia contro la Prussia sotto il maresciallo Conte Daun. Il 2 settembre si espose per la prima volta al fuoco nemico a Soran. A quel tempo essendosi più volte trattenuto in Vienna, ebbe occasione di conoscere l'indole delle corti, *dove* (com'egli soleva dire) *si obbedisce all'oggetto di comandare, e si striscia per innalzarsi*. Un suo lavoro sul bilancio del commercio dello Stato di Milano

il fece conoscere al Colbert Austriaco, il Principe Kaunitz, il quale ebbe in seguito continue occasioni di sempre più apprezzare i di lui meriti. Quindi nel 1765 fu il Verri eletto consigliere nel supremo Consiglio di Economia; nel 1772 Vice-Presidente, e nel 1780 Presidente del Magistrato Camerale; nel 1783 Consigliere intimo attuale di Stato, e nello stesso anno Cavaliere dell'ordine di S. Stefano.

Le eminenti sue cariche, il distinto suo merito, la sua maniera libera e franca di pensare e di esprimersi, e l'irritazione de' privati interessi offesi dalle disposizioni di finanze da lui proposte utilissime al Sovrano ed allo Stato, gli concitaron contro l'invidia e la malevolenza; donde fu mosso a desiderare un onorato riposo, che ottenne nel 1786 dalla Maestà di Giuseppe II. Ma la conquista della Lombardia fatta dai francesi fu cagione che dieci anni dopo lasciasse la sua domestica tranquillità per rientrare ne' pubblici impieghi. Fu allora nominato alla prima Municipalità di Milano, poi Presidente del Consiglio di quaranta cittadini istituita da Bonaparte per l'esame de' conti dell'amministrazione provinciale: provvido pensamento, rimasto senza buon esito per le cabale di coloro che aveano il massimo interesse di nascondere al pubblico le proprie rapine. Avea oltrepassato gli anni 69 della sua età, quando morì d'apoplesia il 28 giugno 1797. Condusse due mogli: fu la prima Donna Maria Castiglioni, sposata nel 1776, da cui ebbe una figlia; la seconda, che sposò nel 1782, fu Donna Vincenza Melzi, tuttora vivente, dama stimabilissima, che il fece padre di sette figlie e un maschio. Fu ascritto all'Arcadia di Roma, all'Istituto delle Scienze di Bologna, all'Accademia de' Trasformati di Milano, e a quelle di Mantova, di Padova, di Capo d'Istria e di Stockolma.

Instituitasi in Milano nel 1777 dall'Augustissima Maria Teresa la Società Patriotica per l'incoraggiamento dell' agricoltura, delle arti e della manifatture, Pietro Verri la presiedette col titolo di Conservatore Anziano; e devesi in parte alla sana sua mente l'utile direzione data ai lavori di quella società, la di cui ricordanza è ancora in estimazione, e fa vivamente desiderare di vederla ripristinata.

Tra gli uomini distinti d'Europa, coi quali ebbe più frequente corrispondenza di lettere, s'annoveravano Voltaire, Condorcet, Keralio, Morellet, Schmidt d'Avestein, Filangeri, Spallanzani.

Non potrei meglio descrivere i servigi che avrebbero dovuto renderlo benemerito della sua patria, che col riportare il seguente tratto di un suo opuscolo inedito, nel quale è evidente l'allusione a se stesso: „ Chiamo benefattore del paese colui che coll'esempio e con tutti i mezzi che erano in sua mano ha procurato sempre di promovere i lumi e la coltura del paese; colui che, impiegato dal Principe nelle finanze, ha formato il progetto di liberare la patria dal giogo de' fermieri, ha generosamente affrontato i pericoli immensi che gli si affacciavano, si è concitato l'odio de' ministri che approfittavano sulle ferme, ha preferito il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e guadagno che avrebbe

„ potuto ottenere unendosi co' fermieri; colui che seppe ricusare una ca-
„ rica luminosa ed un soldo maggiore, alla quale era unita la degrada-
„ zione del Vicario di provvisione; colui che ebbe la nobile fermezza di
„ restar solo in voto, e contrastare la comune determinazione presa nel
„ 1771 di spogliare tutto in un colpo i possessori delle regalie, riducen-
„ doli a provare in seguito il loro credito verso la Regia Camera, e con-
„ trastò contro Firman, Pecci, Cristiani, Sperges, Lottinger e Castelli,
„ tutti concordi; e tal nobile fermezza fu cagione per cui il colpo non
„ cadesse. Chiamo benefattore della patria colui che opinò sempre in fa-
„ vore dell'equità e della giustizia, e che non fece mai torto a nessuno
„ nella burrascosa carriera che percorse. „ La soppressione dell'appalto generale delle finanze, preparata dalla prudenza del Conte Verri con un'amministrazione mista, nella quale egli rappresentò la parte del Sovrano, e la rivendicazione de' diritti regali venduti dalla imprevidenza de' precedenti governi, furono operazioni di tanta importanza, e di tal utile pel Principe e pei sudditi, che una sola di esse avrebbe bastato a renderlo immortale. Nel motivo che decise della soppressione della ferma, ha il filosofo un nuovo esempio dell'influenza delle cause minime e secondarie nelle grandi risultanze della più sublime politica. È desso riportato alla pag. 124 dell'*Elogio Storico di Pietro Verri* scritto dall'abate Isidoro Bianchi, forse colle stesse frasi usate da Verri medesimo, nel modo seguente: „ Si
„ pensava in allora (nel 1764) dall'Imperatrice Maria Teresa al bisogno
„ di trovare nel Milanese i mezzi per mantenere la corte dell'Arciduca
„ Ferdinando suo figlio, che fra poco doveva esservi stabilito; e dopo le
„ più mature riflessioni si conobbe che non v'era altro mezzo che quello
„ di togliere le regalie dalle mani de' fermieri generali, come aveva il
„ Verri proposto, e servirsi del cospicuo guadagno ch'essi vi facevano
„ per lo stabilimento d'una corte in Milano. „

Trascorrendo i cataloghi delle opere stampate ed inedite del nostro Verri pubblicati in fine del citato prolisso Elogio dell'abate Bianchi, si propenderebbe a credere che nella sua laboriosa carriera non si fosse d'altro occupato che di scienze e delle lettere. Fra i traduttori della Colombiade di madama de Bocage egli figurò non ultimo; fu uno de' più distinti ed attivi collaboratori *del Caffè*, opera periodica che stampossi negli anni 1763 e 1764, e che sostiene con onore il confronto dello *Spettatore* inglese; scrisse di legislazione, di giurisprudenza, di metafisica, di economia pubblica, ed in particolare di monete, di finanze e di annona. L'illustre matematico e filosofo Paolo Frisi ebbe nel Conte Verri un lodatore degno del suo merito, e della di lui amicizia l'onore di un pubblico monumento. Il buon Arcivescovo di Milano ebbe pure in esso in tempi difficili un difensore, come l'esagerazione de' principj allora dominanti un censore non meno dotto, che moderato, il quale accoppiò alla nitida evidenza del ragionare di Socrate l'arguta festività di Luciano. Il suo genio enciclopedico non volle lasciare intentato il campo lusinghevole, quanto

difficile della storia; ed ha il merito d'aver dato a' suoi concittadini la prima imparziale narrazione delle vicende illustri della loro patria e delle geste de' loro maggiori dagli antichi tempi sino al secolo XVI, allorchè un santo Arcivescovo riuscì a togliere dalle loro mani la spada, e a far prevalere in quelle menti marziali l'immunità ecclesiastica. Lo stile storico del nostro Verri, se fosse sempre egualmente sostenuto, avrebbe riunito con felice ardimento la profonda filosofia politica alla critica illuminata del Maffei e del Muratori. Nella parte erudita sì di queste che delle precedenti sue opere sulla legislazione ed il commercio della Lombardia ne' passati secoli, molto gli giovarono le dotte ricerche del Segretario del Senato di Milano Ilario Corte, ch' egli chiamava *suo incomparabile amico*. È da vivamente desiderarsi che mentre sta per esser riprodotta colle stampe l'opera immortale del di lui fratello Cavaliere Alessandro, le *Notti Romane*, coll'aggiunta di un terzo volume postumo rinvenuto tra' suoi manoscritti, si ristampasse pure la *Storia di Milano* restituita alla sua integrità, aggiungendovi gl'interessantissimi e copiosi frammenti che di lui si hanno per continuarla, come era suo proposito, fino all'epoca pur sempre memorabile ne' fasti Austriaci e di cara ricordanza per la Lombardia del regno di Maria Teresa.

Cominciò nella prima sua gioventù per educazione e proseguì in seguito per genio ad esercitarsi a scrivere nella lingua francese, che la moda aveva ormai resa universale; e i molti saggi che se ne hanno, per la maggior parte inediti, sarebbero un distinto modello del bel dire se non avessero il difetto che si rimprovera agli scrittori francesi di qualche altro celebre Italiano, quello di una ridondanza di motti arguti: difetto però che è prova d'una non comune feracità d'ingegno. Nel che pure gl'Italiani alto primeggiano sopra i Francesi, se si volge uno sguardo ai tentativi or più or meno, ma sempre malaugurati, che questi fecero di scrivere nella nostra lingua, cominciando da Montaigne, Menagio e Regnie-Desmarets, che sono forse i migliori, fino a Voltaire, il quale e nel tradur Dante, e nelle lettere in ispecie al Papa Benedetto XIV, e al comico Goldoni ha fatto una sì meschina figura. L'amore di patria era sì vivo nel Conte Verri, che anche nell'ozio privato, di cui godette ne' dieci anni successivi al 1786, non ommise di mettere in iscritto le osservazioni e i progetti risguardanti il bene pubblico della patria. Nel proemio di un lungo scritto da lui composto allorchè da Leopoldo II, imitandosi con prudente limitazione l'esempio dato della convocazione degli stati generali di Francia, furono eccitati i rappresentanti delle provincie ad inoltrare al trono le loro rispettose domande in favore di quelle, egli così si esprime:
,, Non ho parte alcuna ne' pubblici avvenimenti, nè alcuno mi ha invita-
,, to ad occuparne. Vedo molti che se ne sono assunto l'impegno e sono
,, persuasi di saperne quanto basta. Bramo che vengano ricompensati col-
,, le benedizioni avvenire. Frattanto io forestiero alla mia patria, avendo
,, una maniera di ragionare europea e non milanese, per genio scrivo su



PIETRO VERRI



„ questo libriccino quello che avrei detto e scritto a nome pubblico se vi „ avessi avuto parte. Cardano abbandonò la patria. Corio, Calchi, Giulini „ vennero a morire senza alcun pubblico onore. Cavalieri, ignoto a noi, „ fu ammirato dagli stranieri. Frisi fu trascurato e contraddetto. Donna „ Maria Agnesi passa la sua vecchiaja in un ospedale. Beccaria non ha „ ricevuto applauso che da' forestieri. Voglia il buon destino che i signori „ delegati pensino e scrivano meglio di quello che ho fatto io unicamente „ per dare sfogo alle mie idee sulla felicità pubblica, argomento prediletto delle mie azioni e de' miei pensieri. „ Da questo motivo sublime e onorevolissimo nacquero i diversi opuscoli politici che inediti si conservano presso la famiglia Verri, tra i quali sono degni di speciale menzione le *Osservazioni sul cambiamento universale del Governo dello Stato di Milano nel* 1786, i *Pensieri politici* dello stesso anno, le *Idee sulle società* (in francese), e i *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel* 1790.

Essendo riservato alla sola mediocrità il beneficio, se pur n'è uno, di vegetare placidamente senz'essere mai turbati o dalle proprie passioni, o dall'altrui invidia, come immobili ma necessariamente fangose sono le acque d'uno stagno, non è da stupirsi se, oltre l'ingratitudine de' suoi concittadini, ebbe Verri a soffrire anche la rabbia letteraria. Due almanacchi furono stampati per celia alla fine del 1763, di 432 pagine di *Riflessioni critico-filosofiche;* studiata fatica di due anni. La classica opera delle *Meditazioni sull' economia politica*, che in due anni dal 1771 al 1773 ebbe sette edizioni, e fu tradotta in francese ed in tedesco, incontrò due oppositori. Il primo è certo Bistkoven, che stampò in Vercelli un *Esame breve succinto* di quelle: censore talmente oscuro, che non si sa se il suo nome sia vero o supposto; nè mi curai di verificarlo. L'altro fu un suo collega e suo emulo nelle più eminenti cariche, il Conte Gian-Rinaldo Carli: questi, dopo di aver cercato di denigrarlo colla maldicenza presso la corte di Vienna come magistrato, lo combattè come scrittore politico, facendo ristampare in Venezia le *Meditazioni* coi proprj commenti, ne' quali non fu sempre osservato da chi pure il doveva per condizione e per sapere il precetto di scrivere *sine ira et studio*.

Nato il Conte Verri di forte animo, sensibile e di fervide passioni, amò fortemente sempre la patria, e si mostrò zelante filantropo, costante nell' amicizia, appassionato per ogni genere di gloria. Ammogliatosi in età matura, fu buon marito ed ottimo padre. Era d'alta statura, ben formato e maestoso nella persona, affabile con dignità, facondo e schietto parlatore. Allorchè s'intratteneva di oggetti di ben pubblico, il suo discorso era più vivace, più vibrato, più energico, e tutto lasciava trasparire l'entusiasmo di cui era commosso il suo bell'animo. Nella prefazione al volume delle *Idee politiche da non pubblicarsi*, così si sfoga egli contro l'ingiustizia de' suoi compatrioti a suo riguardo: „ Le mie idee non sono „ quelle di uno schiavo, e i miei sentimenti sono d'un uomo che sente „ la dignità propria. Paragonandomi co' miei concittadini, conosco che

„ agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso ed imprudente. „ Se fossi nato nell'Inghilterra o nella Francia, io sarei un uomo come „ gli altri; nato nell'Italia, e singolarmente nel Milanese, non posso „ sfogare i miei pensieri se non collo scriverli; e per non turbare la pa- „ cidezza della mia vita, rinunziare all'idea di pubblicare un libro, che „ non conciterebbe che paura ed odio contro il suo autore. Ombre..... de' „ Padri, a qual depressione sono giunti i vostri eredi! L'unica medicina „ che potrebbe tentarsi sulla massa avvilita d'una nazione ingegnosa, ed „ un tempo sede della virtù, sarebbe la vergogna della propria abbie- „ zione. „

Ne' *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel* 1790, parlando del governatore Conte Pallavicini genovese, ne dà il seguente giudizio: „ Co- „ stui, nato cittadino libero d'una libera patria, non ebbe animo eleva- „ to a segno di conoscere la dignità propria: e per vanità di comandare „ si fece servo, ed avrebbe voluto degradare gli uomini allo stato di schia- „ vitù per far egli la parte d'un despota. „ Del Conte di Firman che gli succedette nel governo della Lombardia con titolo di Ministro plenipotenziario, così dice: „ Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile, „ e rintanato fra una galleria di cattivi quadri, fra una libreria di volumi „ conosciuti per il solo frontispizio, segnando comodamente senza legge- „ re i decreti che gli presentavano i suoi scrivani favoriti. „

Siccome le sentenze memorabili danno meglio a conoscere il carattere della persona di cui si descrive la vita, di quello che il farebbe il più verboso elogio, così ad imitazione degli antichi proseguirò a scegliere alcuni tratti politici e morali delle opere inedite del Conte Verri, coi quali chiuderò la mia narrazione. Ho scelto una parte di quelli dai pensieri diversi (Pensèes detachèes) che Verri ha scritto in varj tempi, e sul di cui originale egli dichiarò in una nota che gli sono sempre e *molto piaciuti*.

1.° „ Se v'è in politica una massima senza eccezione, ella è questa, „ che chiunque aliena l'animo del Sovrano dal popolo, o quello del po- „ polo dal Sovrano, è uomo da allontanarsi da ogni pubblico impiego, „ poichè ha certamente un fine perverso se non è uno sciocco. „

2.° „ Se un Principe sospetta sempre, e mostra di credere tutti gli „ uomini cattivi, sicuramente egli non è amico degli uomini. Sarà egli „ stesso infelice, e renderà infelice gli altri uomini. „

3.° „ Il governo cattivo rovina ogni germe d'industria, e riduce un „ popolo all'indifferenza del ben pubblico, e la indifferenza per il ben pub- „ blico diffusa nel popolo perpetua un cattivo governo. „

4.° „ *Il y a trois mots, entre autres, à proscrire dans la langue des* „ *gens raisonnables: sympathie, nature et fortune.* „

5.° „ La crainte est le principe universel de toute association. L'amour „ de la libertè, l'ambition même, l'hèroïsme peut-être sont des produ- „ ctions de la crainte. On l'appelle pusillanimitè, lorsque la crainte n'a „ qu'un motif moindre que nos forces; on l'appelle terreur, lorsque le

„ motif est plus fort de nous. L' homme qui est mû par un seul objet est
„ lâche; la crainte combinée des objets avenir donne la prèvoyance, l' a-
„ mour de la libertè, la valeur et l' héroïsme. On n' a pas osè analyser
„ la crainte; du moins aucun, que je sache, ne s' en est occupé jusqu' a
„ présent. Cependant je la crois la mère de tout ce qu' il y a de perfe-
„ ction dans l' homme.



VITA

DI

GIUSEPPE PARINI

SCRITTA

DA FRANCESCO REINA



Sogliono i grandi ingegni superare gli ostacoli della fortuna e dell'educazione, e camminare per intentate strade alla gloria. Tale grandeggiò Giuseppe Parini all'età nostra. Nacque egli in Bosisio, terra del milanese, a dì 22 di maggio l'anno 1729 di poveri ma civili parenti. Applicatosi in Milano alle umane lettere ed alla filosofia vi fece studj, quali comportava il tempo, infelici. L'inesorabile bisogno, togliendogli i più begli anni delle sublimi ed utili meditazioni, il volle scrivano di cose forensi procurategli dal padre; e gli uffizj del sacerdozio l'occuparono lungamente nella scolastica teologia.

Ma il suo fervido ed acuto ingegno, singolarmente dedito alla poesia, il traeva spesso a leggere nell'ore involate al sonno gli amati suoi Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Berni e l'Ariosto. Nè potevasi egli astenere dal compor versi, che, sebbene non gastigati, spiravano da ogni lato la forza poetica. Gli amici lo spinsero immaturo a pubblicare nell'anno 1752, con la data di Londra in Lugano, e sotto nome di Ripano Eupilino, alquante sue rime, dalle quali però traluceva quel grande, che fa segnalati gli autori; e gliene venne gran lode. Quindi egli fu accarezzato a gara da' colti ingegni e spezialmente dai Trasformati, alla cui

Accademia venne ascritto, quando vi fiorivano il Balestrieri, il Tanzi, il Salandri, il Baretti, il Guttierez, il Villa, il Passeroni ed altri ragguardevoli scrittori.

Una strana debolezza di muscoli aveva renduto il Parini cagionevole dalla nascita; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non sentì punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli renderono la virilità e la vecchiaja. A ventun anno sofferse egli una violente stiracchiatura di muscoli ed una debolezza maggiore: per lo che gambe cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessaria agli uffizi loro. Credevasi da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura, ma presto si conobbe essergli cagionato da malattia, la quale crebbe in guisa di togliergli il libero uso delle sue membra. Egli è perciò da osservare, che tanta era in lui la dignità e la maestria del portamento, del porgere, e dello stampar l'orme, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, veggendo il suo difetto.

Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, naso tendente all'aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bel moti, labbra modificate ad ogni affetto speziale, voce gagliarda pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare.

Tali e tante qualità cospirarono a renderlo accetto e desiderato dai grandi. Invitato, fu precettore nelle case loro; e quivi potè meglio soccorrere a' bisogni della madre cadente, per cui volentieri consumò fino all'ultimo danaio della tenue paterna eredità, e si ridusse un giorno a mancar di pane egli stesso. Un po' d'ozio letterario, il consorzio degli uomini grandi, e l'esimia sua inclinazione lo rivolsero a cari studj suoi, e spezialmente alla lingua greca, in cui poco da prima era versato. Aspirando egli all'eccellenza della poetica facoltà applicò quindi allo studio severo della critica, ed alla regolare lettura de' classici antichi e moderni; ma si avvide presto, che molto gli rimaneva a compiere la divisata carriera, essendo egli sfornito delle necessarie filosofiche cognizioni, nel conseguimento delle quali fu acre ed ostinato, finchè non ebbe superata la odiosa mediocrità.

La censura, ch'egli fece del libro di Alessandro Bandiera intitolato *i pregiudizj delle umane lettere*, e la pertinace contesa da lui sostenuta in parte, l'anno 1760, contro il Branda autore del *Dialogo della lingua toscana* ingiurioso ai dialetti lombardi, aguzzarongli l'ingegno a quella terribil critica, che vuole proprietà somma di vocaboli, e precision d'idee; e lo spinsero a riflettere, che il tempo era pur giunto di segnalarsi con lavori di straordinaria novità e bellezza. La satira amica della fina critica, e che intendeva egli da gran tempo, gli parve un campo comune da rendersi

proprio. I costumi de' grandi, nelle cui case egli viveva, gliene diedero il nuovo ed importantissimo argomento, che tendeva a correggere una parte tanto cospicua della società. Ma un grave ostacolo ad eseguire i suoi divisamenti nascevagli dallo stile satirico, che comunemente derivasi dal parlar famigliare; sul quale stile è vario il gusto degl' Italiani distinti in parecchi stati. Se n' avvide egli, ed adoperò in guisa che, innestando la didattica e la drammatica nella satira, divenne inventore di nuova maniera poetica, e di nuovo stile nel suo poema del *Giorno*. Finse egli di ammaestrare gli ottimati, mentre faceva una satira de' loro costumi: prese quindi una favella nobile ed adeguata alla condizione loro, prescindendo da' triviali vocaboli e modi famigliari e proverbiali, ed usando meramente la proprietà, la chiarezza e la piacevolezza naturale al colto discorso, e v' aggiunse una costante finissima ironìa, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto vuolsi persuadere l' opposito di quanto materialmente dicesi, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo, che nasce dalla contraria aspettazione. Orazio fra gli antichi, il Boileau ed il Pope fra moderni maneggiarono il ridicolo della satira; ma nessuno di loro concepì mai l' idea, dal Parini condotta ad effetto, di un poema satirico apparentemente didattico; il quale constasse di una continuata ironia, precipua fonte del ridicolo. La declamazione, il sarcasmo e il burlevole operano sopra noi con certa forza, ma non mai quanto l' ironìa; perciocchè egli è facile il rispingere la violenza o l' ingiuria, che derivano dal sarcasmo e dalla declamazione, parimente facile il rendere la baia; ma difficilissimo è lo schermirsi dalla finezza, con cui l' ironìa, sotto l' apparenza della lode, volge in ridicolo le cose, cui siamo più affezionati, con una spezie di sorpresa, che si fa all' animo, laddove meno se lo aspettava. Richiedevasi perciò una singolare maestrìa sì nella naturalezza de' pretesi insegnamenti, che nella squisitezza dei sali, e nell' aria grave data ai pregiudizj, per non offendere la durata dell' ironìa. I critici avvisarono che il Parini agguagliò il Pope, ed il Boileau nella giustezza dei pensieri, e che li vinse nella giustezza e nella bellezza delle immagini, e nella fecondità dell' invenzione. Quanto allo stile mirò egli, siccome Orazio, alla precisione dei modi ed alla proprietà de' vocaboli e spezialmente degli epiteti, alla varietà imitatrice, all' armonia ed all' eleganza di Virgilio; onde costituì un carattere singolare a' suoi versi, che di prima giunta si riconoscono. È da dolersi, che il Parini non desse l' intero compimento alle ultime parti del suo poema del *Giorno*. Ma questa originale composizione venne nondimeno collocata dalla nazione italiana fra gli eterni monumenti della sua gloria.

Altra letteraria cura mordeva il Parini da tant' anni, e accompagnollo alla tomba studioso ancora di nuove bellezze nella poesia lirica, alla quale doveva la prima sua fama. Introdusse egli ne' suoi componimenti il calore degli affetti, le sublimi verità che sorprendono ed assumono l' abito dell' immaginosa poesia, ed i graziosi idoletti, e i sentimenti fecondi di

mille gradevoli pensieri. Ma i suoi maggiori sforzi si rivolsero allo stile, dal quale derivansi le principali bellezze della lirica poesia. Proprietà, eleganza, nobiltà, ardire, opportuna novità di vocaboli e di modi corrispondenti alle idee, e quindi insigni modificazioni, ond' essere elevato e grande nelle grandi cose, vivace grazioso e dilicato nelle medie, piano schietto garbato ed arguto nelle tenui, ravvisansi di continuo nelle odi e ne' sonetti di lui: nel che imitò egregiamente Orazio sì accurato nel conservare la proporzione dello stile col soggetto, e quasi una spezie di tuono e motivo musico in ogni componimento. Tali doti in tutte le odi sue, e più nelle ultime mirabilmente risplendono, e sono congiunte alla ferma facilità; Le odi *per l' inclita Nice*, *a Silvia ed alle Muse* sono l' estremo cimento dell' arte, e vie più generano una riverente ammirazione, che non dieno ardire d' emularle.

Quant' oltre sentisse poi il Parini nello stile risulta ancora dalle cose tenui di lui. Havvi gentilezza, ed arguzia ingegnosamente velata dalla schiettezza negli scherzi, nelle novellette, e negli epigrammi, bizzarria e facezia finissima nelle poesie bernìesche, e naturalezza nelle milanesi, delle quali fu parco, ma leggiadrissimo compositore.

Rara dote comune alle poesie di lui si è la costante schiettissima pittura, ch' egli fece de' costumi e dell' usanze de' tempi suoi, siccome Omero, Orazio, Dante, e lo Shakespeare, che viveranno sempre nelle bocche degli uomini quei sommi storici e poeti.

Gran lode si dee pure alle prose del Parini. Accorto nella scelta di quelle voci e dizioni, che sono intese e ricevute da tutta Italia studiossi di scansare peregrine novità, e di temperare le frequenti inversioni de' nostri prosatori, levandole ove non sieno richieste dalla sposizione delle idee, o dall' uso costante della nostra favella. La proprietà, l' eleganza e la nobiltà spiccano nelle scritture sue d' ogni maniera, ed in quelle singolarmente, che trattano di Bell' Arti, e non vanno mai divise dall' aurea semplicità. Io farò conoscere in breve un egregio esempio di bel dire, pubblicando la *descrizione* fatta dal Parini delle feste celebrate in Milano l' anno 1771 per le nozze dell' Arciduca Ferdinando d' Austria e dell' Arciduchessa Maria Beatrice d' Este: scrittura piena di grandiosa semplicità, e degna del Vasari, e di qualunque elegantissimo scrittore.

Eletto nell' anno 1769, per cura dell' ottimo ministro Carlo conte di Firmian, il Parini professore di eloquenza in Milano vi dettò quelle eccellenti *lezioni di Belle Lettere*, che sono un modello di stile, nell' insegnarle. Forza, nobiltà, precisione, facilità, armonia ed evidenza adornavano parimente il suo favellare, che importantissimo per la grandezza de' sentimenti e delle dottrine rapiva gli animi, e faceva che tutti pendessero attoniti dalla bocca di lui. Quindi i più ardui dettami della filosofia, ed i più fini sentimenti, applicati alle Bell' Arti e dimostrati da lui, vestivano le più evidenti forme, allorchè ne dichiarò per pubblico comandamento le *Teoriche*, che soleva avvalorare con le dottrine di Aristotele e d' Orazio,



GIUSEPPE PARINI



e far risplendere con gli esempi de' sommi artisti e scrittori. Condiva egli sovente i proprj insegnamenti col garbo socratico, dialogizzando e mescolando la più leggiadra urbanità alla precisione della domanda; il che invita all' esattezza della risposta. Largo di meritata lode verso gli scolari, e delicato nel velare chi non la meritasse, pareva, nel dimostrare la cosa mal intesa, che correggesse se medesimo con bella disinvoltura. La sua scuola fu per trent' anni il convegno non solo della gioventù desiderosa d'imparare, ma anco de' letterati nazionali e stranieri, vaghi d' investigare le recondite nozioni della metafisica, e delle Bell' Arti imitatrici.

Nè meno singolari furono le doti morali del Parini. Una mobilità somma di nervi, ed una costante agitazione di muscolari irritamenti gli avevano constituita la tempra facilissima alle impressioni, e per sè molto inquieta. Queste affezioni, che rendono gli uomini d'ordinario sagaci osservatori di sè e d'altrui, spargono d'un certo acre ed iracondo discorso, e di una straordinaria risolutezza ed energia le azioni; e ben condotte spingono gli uomini verso gli oggetti utilmente ingegnosi, mal dirette li fanno diventare fastidiosi e maligni. Il Parini sagacemente moderò, come Socrate, il suo carattere impetuoso; corresse la sua splendida bile, trasformandola nella socratica ironìa, che mescolata con l'ingenuità, col garbo e col decoro non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente con un contrasto di modi, che li sorprende. Se adiravasi egli per avventura, l'ira sua era breve, fugace, e nimica dell' odio. Alieno dalla malignità non prese di mira i difetti di persona veruna nel suo poema del giorno, ma servì alla storia de' costumi e delle abitudini de' tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari, e li dipinse al vivo, colorandoli con la verità e naturalezza, che sono proprie di tutti ai tempi e luoghi possibili. Tenace del proposito per una bella costanza piegavasi, quando il volesse ragione. Amò la onesta lode; abborrì sempre gli encomj volgari, e quelli che sentissero di affettazione. Ogni lode nell' ultima età gli era quasi indifferente, se quella tolgasi degli amici, che gli fu sempre cara. L' amicizia occupogli ognora l' animo, e la coltivò egli con la pienezza del cuore. Tutto il suo era comune agli amici per una liberalità derivata più dal sentimento, che dalla prudenza. Difficile alle amicizie nuove, era studiosissimo delle antiche. Eletto nell' anno 1796 al magistrato municipale di Milano vi si condusse con rettitudine e fermezza somma; ed ottenutone il congedo, fece distribuire a' poverelli l' intero stipendio datogli dal magistrato medesimo.

Morì il Parini d'idropisia in Milano il giorno 15 d'agosto, l' anno 1799, dopo avere placidamente conversato e ragionato di Dio con gli amici, siccome Socrate, lasciando del suo sapere un' alta ammirazione al mondo, ed un intenso desiderio di sè a' suoi concittadini.



VITA

DELL' ABATE

MELCHIORRE CESAROTTI

SCRITTA

DAL SALUDECIESE

La storia della vita del Cesarotti non offre quelle situazioni, che potrebbero aspettarsi da un uomo collocato in circostanze straordinarie, e dominato da grandi passioni, o distinto per una singolare natura. Il suo carattere fu la bontà, e le sue passioni furono gli studi. Superiore alla misera invidia ed alla turpe simulazione, estimatore sincero del merito e sprezzatore non curante della viltà, nell'amicizia fermo e leale, coi soggetti era amorevole, franco e nobile cogli eguali. Rapido aggiustato e vasto era il suo concepimento, ricca, splendida la sua immaginazione, inesausto il di lui sentire: quanta filosofia perpetuamente congiunta alle lettere, quanta morale al diletto, quanta critica nelle cose di erudizione, e quanta originalità nelle opere stesse d'imitazione: ed il raro e felicissimo accordo fra i pensieri e le espressioni, fra i suoni ed i colori; per cui la sua poesia era medesimamente una musica ed una pittura. In oltre egli aperse nuove sorgenti di poetiche maniere col singolare lavoro del bardo, e colla greca letteratura, la quale ha pressochè a noi tutta comunicata; e rivendicando l'Italia da molti pregiudizi di nuovi generi e dovizie l'ebbe fornita; questo dirò. . . . ed io mi sgomento di dover parlare di tanti meriti e di tante virtù. Se non che, dovendo la vita di un grande uomo

tornare ad erudizione, e ad esempio degli altri, più che ad onore di noi stessi, non ho dubitato menomamente di trascegliere da alcune memorie, che risguardono il suo carattere, e di trarre in oltre alcune osservazioni dalle sue opere, nelle quali lasciò travedere, benchè modestamente, come si dovesse sentire de' suoi scritti, de' quali il secolo, o non seppe o non volle giustamente pronunziare.

Melchiorre Cesarotti nacque a Padova ai 15 di Maggio, nell'anno 1730 da una famiglia nobile ed antica, ma senza beni di fortuna. Fu collocato assai per tempo nel celebre Seminario di Padova, e presto suscitò di sè le migliori speranze. S'abbattè fortunatamente nel famoso Giuseppe Toaldo, che sviluppò nel di lui animo i semi preziosi di quella vera filosofia, che non si apprende già dalle scuole, ma si forma nel segreto di nostra mente. Compiuto il corso filosofico fu promosso alla carica di maestro di Rettorica in quel seminario; ed è indicibile lo zelo, il fervore, l'entusiasmo, col quale si dedicò al suo magistero, dando alla gioventù la più bella istruzione che possa convenire a quella età, che non è la dottrina, ma il buon gusto. Imprese poco dopo a tradurre il Prometeo d'Eschilo, lavoro informe, che negli anni seguenti fu dimenticato. Ma ben più avventuroso fu in alcune tragedie di Voltaire, che in verso italiano ridotte furono poi rappresentate. Violentissima commozione avevano portate a Cesarotti quelle tragedie, singolarmente la Zaira, che non tradusse, ma che lo aveva rapito fuor d'ogni modo. La fama di Melchiorre non poteva rimanere coscritta nei brevi cancelli del Seminario. Laonde fu invitato precettore di un illustre famiglia del Veneto Patriziato. Poco dopo venne a morte il Professore di lingua greca ed ebraica nell'Università di Padova, ed egli fu eletto; e salito al nuovo posto d'onore consacrò la sua penna all'incombenza del suo magistero ed alle commissioni straordinarie del Magistrato.

Strinse amicizia con un giovine inglese Carlo Sachville che gli fece conoscere i poemi di Ossian recentemente pubblicati da Macpherson. A misura, che aveva spiegato uno di questi poemi lo traduceva in versi italiani; e questi inspiravano al buon Sachville la più viva ammirazione. Tutto fu compiuto in meno di sei mesi; celerità prodigiosa in un lavoro di tanta bellezza! Sachville allora, con uno di quei tratti unici nella storia delle lettere, fece eseguire a sue spese una bella edizione dell'Ossian Italiano, e la donò tutta intera al suo autore. E da questo cominciò la gloriosa carriera del Cesarotti, e la sua fama ebbe con Ossian poi dopo il suo destino.

Ossian figlio di Fingal viveva nel IV secolo dell'era cristiana, e fu il più famoso fra i Bardi. I suoi poemi nella lingua celtica erano generalmente noti agli Scozzesi, quando ridotti in parte da Macpherson, e da G. Smith nel secolo XVIII, e tradotti in inglese, poi in prosa poetica francese da Latourneur, finalmente furono dal Cesarotti trasportati in bellissimi versi italiani. In mezzo agli orrori di una natura infeconda, e cresciuto fra gente selvaggia si è fatto via a scuotere con sorpresa e diletto

gli animi più ritrosi di quel secolo; tante e sì delicate bellezze ha poste in luce sconosciute ai Greci ed ai Latini, che pur furono maestri di ogni gentil cosa fra noi. Bellezze che adorne e rivestite dell'incanto degli impareggiabili versi del Cesarotti, hanno, ha gran tempo, ripiena l'Italia di ammirazione e di applausi. Noi non solo troviamo in esso uno stile animato e pieno di fuoco, che è il carattere di quell'età; ma insieme ciò che non si sarebbe aspettato in quei tempi, voglio dire una regolarità maravigliosa, un'arte finissima, e quello che è più, una delicatezza di sentimento, che supera di gran lunga la ferocità e la barbarie. I nostri cuori si sentono commossi dai più dolci affetti, e sollevare nello stesso tempo dalle più alte idee di magnanimità e di vero eroismo. Mancano è vero ad Ossian molti di quei pregi, che nascono dalla perfezione della società, e dall'arte poetica. Egli ha spesso dell'uniforme, del cupo, del faticante, dell'inesatto, e talora dello strano; ed i dialoghi continui, le importune apostrofi, le espressioni bizzarre e insoffribili al nostro orecchio, (difetti però alcuni dei tempi, parte dei luoghi, e riguardo a noi,) accordo. Ma che manchi d'arte e di verisimiglianza, che non abbia le viste superiori, l'interesse morale, la poesia della ragione, e sia disadorno di tutti gli incanti dello stile. . . . come un celebre autore animosamente ha sostenuto, io nego. Manca forse di arte e di verisimiglianza in quei quadri toccanti di tenerezza domestica, in quelle narrazioni animate, che ti trasportano imperiosamente nel mezzo dell'azione, in quella brevità comprensiva di espressioni, in quella energia di evidenza? Ed il giudizioso disordine di racconti, e quella rara accortezza nell'annunziare i caratteri, nel preparare e nascondere gli eventi, infine quella avvedutezza così squisita sembrano, a dir breve, gli effetti di un'arte raffinatissima della natura. Circa poi alle viste superiori, all'interesse morale, io ripeto ch'egli ci desta a sentimenti generosi ed a sublimi virtù; e la sua poesia armonizza col nostro cuore e colla nostra ragione, e comunica allo stile i colori straordinari dell'immaginazione, e nel tumulto delle idee gli slanci degli affetti. Insomma egli non solo possiede tutto quello, che poteva dare il suo secolo spinto ad un grado eminente, ma egli solo fra gli antichi ha alcuni altri pregi che potrebbero fare onore ai secoli più raffinati. I suoi poemi, così dice Cesarotti, somigliano ai boschi degli antichi Celti; spirano orrore, ma si sente ad ogni passo la divinità, che vi abita.

L'inglese Blair non solo vuol riferire a tempi remoti l'esistenza di Ossian, non solo vuol riconoscere per vere le celebrate sue composizioni, ma paragonando Ossian con Omero, afferma eziandio, che in molti notabili pregi di Epica sia dovuta la palma al Celtico in preferenza del greco cantore. Ma parve che Shaw mostrasse ad evidenza la loro supposizione; ed avesse ricavati manifesti segni della loro finzione da molti passi degli stessi poemi. Egli ha esaminati i testimoni che si citavano, e li trovò inconcludenti. Invano ha ricercato l'originale fra i codici irlandesi di Mackersie, e nel magazzino del Becket, ove si diceva che esistessero.

Lo stesso Macpherson per ben sei volte gli ha promesso d'appagare le sue brame, e per ben sei volte ne è stato deluso. Onde conclude che Ossian non è altro che Macpherson, ed i celebrati suoi poemi sono nati ai nostri dì non conservatisi da molti secoli. Nè per questo dovremmo essere troppo obbligati al Macpherson di aver arricchita la nostra letteratura di una così spiritosa invenzione. Così termina l'abate Andres, ed aggiunge con animosità quelle gravi accuse d' inverisimiglianza, di niuna arte contro i poemi di Ossian, che noi abbiamo, a nostro parere, abbastanza difesi. Circa alla sua antica origine, il Cesarotti adduce incontrastabili prove, e dopo il carteggio di Macpherson col suddetto, la verità si rileva da ciò: che l'illustre Smith mandò fuori una parte di questi poemi i quali corrispondono ai modi di dire e di concepire dello stesso Ossian; oramai più alcuno non dubita dell'antica origine di questi poemi.

Solo può degnamente ammirare l'abate Cesarotti chi conosce di qual tempra sia Ossian e con quale atleta egli avesse a misurarsi. Le sue virtù ed i suoi difetti sono ugualmente intrattabili, che egli resiste alla forza di chi gli si avvicina. Cesarotti doveva maneggiarsi con una lingua copiosa, armoniosa ben vero, ma assai lontana da aver ricevuta quella estensione, che per colpa de' suoi pusillanimi adoratori è troppo limitata. E questo è uno sforzo, che ha del grande, come una vittoria nella quale il valore supplisca al numero. Vi sono poi alcune espressioni, che aggiungono una tinta mirabile al colorito della nostra favella poetica, ed un nuovo atteggiamento al suo stile. Il solo Ossian è stato rispettato perchè venuto alla luce inopinatamente colpì di meraviglia ciascuno e costrinse al silenzio quegli emuli che non hanno mai perdonato all'Ab. Cesarotti la colpa grande di pensare, e scrivere superiormente ad essi. Sebbene costoro fin da principio indirettamente cominciassero a screditare il poeta celtico e con mal animo più che con sana critica ad accusarlo apertamente. Fu allora che Melchiorre indignato, con quella facondia colla quale sopraffava ogni mente cominciò a bandire la libertà delle lettere, dicendo: il filosofo letterato si distingue per questo appunto: che fatto concittadino di tutti i popoli, e contemporaneo di ogni età intende tutti i linguaggi del bello, e gli rende omaggio in tutti quanti gli aspetti, che ne rappresentano acconciamente l'immagine. Tutte le insidiose dicerie cessarono, ed Ossian era allora come un fatto politico, del quale ciascuno dovè parlare così com'ei disse, guardandosi tutti di lasciar sfuggire un detto, non che uno sguardo che dissentisse dal comune parere. Ma bene deve dolersi di quella smania d'imitazione, che suole invadere gli spiriti italiani al comparire di una qualche produzione insolita e peregrina, e per cui si danno affannosi al ripetere in certe guise i difetti più presto che le bellezze, e trascurando le differenze esenziali dei luoghi, dei tempi, dei soggetti, vollero condurre le frasi e le maniere, così dette Ossianesche, nelle nostre campagne, e fino sui nostri teatri. Ognuno volle scrivere nel detto stile; e quello che era ammirabile in una sol opera divenne insipido e insopportabile in tutto.

Omero contraffatto in Italia dal Salvini, dilavato dal Ridolfi, infievolito dal Cerutl aspettava un provvido ingegno, che lo facesse gustare e conoscere. E questo si propose l'abate Cesarotti; ma a questo oggetto un sol mezzo non poteva soddisfare compiutamente; giacchè a far gustare gli originali stranieri, fa duopo che la traduzione sia libera; a farli conoscere è neccessario, che sia scrupolosamente fedele. Ora la fedeltà esclude la grazia, e la libertà non si accorda coll'esattezza. Ed egli per soddisfare ad entrambi gli oggetti diede la prima in versi e poetica, la seconda in prosa ed esatta: questa schiava della lettera fino allo scrupolo; quella libera, disinvolta e talora originale. Troveranno in una tutti i membri, tutte le parti, tutti gli articoli del corpo Omerico, e persino le pieghe e lo strascico delle vesti. Vedranno nell'altro la fisonomia, lo spirito di quel poema sotto un vestimento diverso. Così ragionava questo sommo scrittore; ma la versione poetica troppo libera, anzi cangiata pur di nome, non ci dà un'idea giusta del carattere di questo poema. Molti modi di dire corrispondono a mio credere alla maniera, alla forma di concepire e di esprimere della traduzione d'Ossian, che molti anni avanti aveva verseggiato. Ricca anzi troppo magnifica traduzione che lo sciolto acquista nelle mani del Cesarotti movimento, attitudini e comparse, e non ha la sobrietà, e la severa dignità di Omero. Che nè quella del Monti, che pure è più in voga di tutte a nostri giorni, nella quale ritrasse così al vivo i concetti, che pur tutti sono di Omero, ha quella austerità greca, che si perde nelle varie e splendide tinte, e nell'inesausta facondia del grande verseggiatore. E qui abbiasi vanto maggiore il sublime autore dei sepolcri del quale ci rimasero tre libri dell'Illiade volgarizzati che sono di tempra veramente greca, e serbano tutte le proprietà del carattere Omerico.

E tornando al nostro proposito è da notare che le prefazioni, le critiche e le illustrazioni del Cesarotti aggiunte al poema sono la parte migliore e più interessante di quest'opera, e rinniscono quanto di bello e di buono si è detto intorno ad Omero. Prima Grecista accurato, Rettore e Metafisico profondo, prende a disamina il valore dei termini ora sotto l'aspetto della intelligenza, del sapore dello stile, e della filosofia. Dopo filologo ingegnoso, spiritoso ragionatore, illustra i punti più esenziali della greca erudizione, la Mitologia, la Geografia, le arti, le opinioni, i costumi, le usanze: ben diversamente adoperando da quei laboriosi e sottili commentatori i quali affogano la memoria entro una massa indigesta di rancide viete ed indifferenti notizie. Per ultimo intesse una catena infinita di riflessioni sui luoghi più degni di elogio o di censura, venendo a formare con esso un corso d'arte poetica compiuto, dove l'esempio rischiara il precetto, e le conseguenze vanno a schierarsi sotto i loro principj, e le ragioni dei luoghi e dei tempi avvicendano un lume riverberato sulla morale e sul gusto.

È cosa vergognosa per l'Italia che mentre questo vecchio rispettabile nell'anno sessantesimo dell'età sua trasportava nella lingua materna

tutto il fuoco delle espressioni, tutta la magia del colorito, tutta la vivezza delle immagini che nell'Illiade caratterizzano la giovinezza d'Omero, siasi veduto attaccare da una folla d'imbecilli grecisti, che scomunicavano l'opera e l'autore, perseguitandolo a furia di citazioni e d'ingiurie. Alle quali l'autore rispose una sol volta col sicuro linguaggio della ragione. Che ove avessero posto mente alle sue intenzioni, che ne' discorsi preliminari e nelle annotazioni aggiunse, avrebbero veduto, che egli si propose di moralizzare la mitologia Omerica, e infonderle quella ragionevolezza, che troppo spesso vi manca; che egli voleva dare all'Illiade un titolo più proprio nella *morte di Ettore*. In oltre egli mise mano nel fondo d'altri dopo d'aver osservato al maggiore poeta la venerazione col tradurlo in prosa litteralmente. Lasciando nel verso a quei freddi consarcinatori la misera gloria di venire annoiando con quella eruda esattezza, che toglie l'affetto ed uccide il buon gusto, ed amò piuttosto di levarsi ad emulo dei propri testi, e si recò ad onore di fare con essi una generosa gara, e ciò che a niun fu dato, non temè alcuna fiata di vincerli e superarli; che non pure egli ha conteso d'esecuzione, ma eziandio d'invenzione co' suoi originali.

Ma dopo le traduzioni di Ossian e di Omero il maggior pregio del Cesarotti è quello d'un critico esimio, d'uno scrittore erudito e filosofo, che si studiò di condurre in Italia nuovo gusto, ed uno stile più libero nell'Italiana letteratura. „ L'Italia ebbe ne' giorni passati, (così il celebre Andres,) „ nel *saggio sulle lingue* un' opera, quale grammaticalmente non l'aveva veduta sin ora, e della quale solo la Francia poteva offrirgliene qualche „ esempio. Non entro a decidere dell'utilità del suo progetto, nè della verità „ di ciascuna sua proposizione. Ma le fine osservazioni, le riflessioni pro- „ fonde, le ingegnose sue viste, l'esattezza e precisione delle idee, la pollo- „ glotica e scientifica erudizione rendono quel saggio opera di una giusta „ Metafisica, e d'una sottile Grammatica: e se non abbondasse di tanti esem- „ pi di Etimologia e di Omonimia, che possano sembrare soverchie invece „ avesse aggiunte le necessarie investigazioni dello stile, che tanto è legato „ colla lingua, che anzi in essa in gran parte si comprende, avrebbe lascia- „ to poco da desiderare in questa materia ai critici ed ai grammatici. „ Insomma io voglio ben dirlo che l'Italia per questo principalmente sia sciolta da una servile pedanteria, ed ha adottato quella libertà e quella ricchezza che richiedeva il linguaggio di un secolo, che ha fatti tanti progressi in ogni genere di studi.

Le sue opere minori non sono meno pregievoli delle sopradette, nelle quali ognora si scorge ed il sommo poeta ed il profondo filosofo. Il suo *Canzoniere* per la pensata sublimità dei concetti e la calda effusione del sentimento sorgerà luminoso fra tanti che di vuoti suoni, e di passioni tolte ad imprestito ammorbano l'Italia. Nel *Saggio intorno agli studi* egli prese a correggere i metodi delle scuole ed a diriggere l'educazione a fine della più grande utilità e del maggior bene della patria. *L' istruzione* del *cittadino*



MELCHIOR CESAROTTI



ed il *Patriotismo illuminato*, due vocaboli che non dovrebbero mai esser disgiunti, sono due opuscoletti preziosi per la dolce moderazione del sentimento, e per la virtù che spirano ad ogni pagina. In oltre le *tragedie di Voltaire*, che egli felicemente tradusse ne' suoi primi anni gli meritarono l'amicizia di questo uomo straordinario. *Le traduzioni di Demostene, ed il corso di lingua greca* sono lavori ove la vivacità e la finezza si fanno scorgere, nè lasciano comparire pienamente gli antichi senza qualche segno dello spirito del traduttore. Ma nondimeno egli mostra tanto possesso del greco e del volgare e delle materie trattate, che spande su tutto sì nuovi e bei lumi, che le sue traduzioni si rendono assai pregievoli agli eruditi lettori. *Sull' origine* e *progresso dell' arte poetica, sulla filosofia del gusto* nei quali discorsi mostra tanta estensione nelle cognizioni, e tanta varietà nell' ingegno. Egli dettava con eleganza nella lingua francese, e le sue lettere sono scritte con semplicità ed una dolce naturalezza. Del resto in tutte le sue scritture vi è sempre la medesima impronta, le stesse grazie, la stessa facilità: una dizione scorrevole ed animata, quanto amena e piacevole, tramezzata di cenni interessanti, sparsa d'allusioni felici di espressioni energiche, a dir breve, un innesto perpetuo di ragionamento ed affetto.

Un uomo di tanta età, logorato di tanti studi, ricolmo di tanti meriti, non aveva che pochi fondi domestici. Se non chè al grande Buonaparte era serbato la gloria di rimunerare degnamente il vecchio campione della nostra letteratura. Nominato Cavaliere poscia Commendatore del R. ordine italiano della corona di ferro, gratificato di due pensioni straordinarie, e festeggiato dal Principe Eugenio ei gustò appena il frutto delle grazie sovrane, che la morte ne lo ha rapito immaturamente nel giorno 4 novembre 1808. Dolcissima era la tempera del suo carattere e conformato naturalmente a bontà. E bontà spiravano in lui gli atti non solo, le parole ed i moti della vivace sua fisonomia. Perchè infondeva nell' animo una cara tendenza, e come un invito segreto d'avvicinarti a lui e di porti al suo fianco. Celebrata ne' suoi discorsi, impressa o trasparente nei suoi scritti, onde i medesimi lontani si affezionavano al suo carattere tratti all'invito di quella penna, che solea prima intingersi nel cuore, poi nell'ingegno. Cesarotti era piccolo, ben fatto, e di complessione robusta; biondo; gli occhi suoi benchè azzurri avevano molta vivacità. La sua voce debole alquanto e rauca, era nondimeno retta, e le inflessioni aveva sensibilissime. La sua fisonomia era espressiva, ed in tutto il suo corpo appariva molto movimento e gestiva altresì un poco troppo. Semplice ed anco trascurato negli abiti era officioso e gentile nelle maniere.

Sarebbe maraviglioso che in tanti e così vari generi traendo ora i soggetti dal fondo proprio, ora mettendo le mani sul fondo altrui esercitando l'intelletto, il cuore e l'immaginazione, non avesse mai incespicato e posto il piede in falso. Le medesime qualità che lo portarono a tanta altezza e novità di concepimenti, fecero sì che sdegnato alcuna volta coi

pregiudizi avversari, e colle superstiziose tradizioni delle scuole dovendo far fronte ad un esercito congiurato di Grammatici, di Commentatori, di Puristi e di Antichisti, ed accalorito nel bollor della mischia ed esultante nella vittoria non spingesse la freccia più in là del segno. Talora una qualche nebbia s'interpose nella sua metafisica, e predicando la libertà delle lettere non siasi mostrato alcuna fiata più sensibile ai diffetti che ai pregi della dotta antichità, e non sia trascorso in qualche raffinamento. Critica fatta per l'amore stesso di quella giustizia, di che gli avversari frodavano iniquamente le belle opere dei moderni. Io non temo di dichiarare l'Abate Cesarotti come molti anni addietro lo disse un suo amato discepolo: emulo d'Omero e d'Ossian, poeta del paro e prosatore eccellente, erudito, superiore ai pregiudizi, filosofo pieno di vivacità, di sentimento e di grazie.



VITA

DI

CESARE BECCARIA

SCRITTA

DAL SALUDECIESE



Cesare Bonestana Marchese di Beccaria nacque a Milano nel 1735. Avendo ad una somma forza di mente sortito insieme una naturale indolenza, che fu tenace in tutta la sua vita; all' età solamente di anni ventidue si manifestarono in lui vive disposizioni alla filosofia. La lettura delle *Lettere Persiane di Montesquieu* svilupparono in lui nuove e fortissime idee, e l' animarono, come egli stesso si esprime, fino d' allora tre fervidi sentimenti; ,, la brama della estimazione letteraria, l' amore della libertà e ,, la compassione per le sciagure degli uomini schiavi di tanti errori. ,, Non avvi cosa, che in purità avanzi l' amore del primo, ne v' ha di più nobile e sublime degli altri due sentimenti; uopo era che una saggia moderazione dirigesse l' ardore di tutte tre, attendendo sopra tutto a non lasciarsi sorprendere nelle definizioni, ed a non chiamare col nome di errori verità salutari, nè vedere sventura e piena corruzione in un ordine necessario di cose, in cui i mali s' avvicendano ognora per diffetto comune sotto qualunque governo; di qui nacque l' imprevidenza del giovine nostro filosofo, che nella bella e saggia costruzione del suo famoso edifizio lanciò alcuni ardenti tizzoni, che avrebbero potuto ridurlo in cenere.

Era allora Governatore della Lombardia il Conte di Firmian, l' appoggio più generoso, che le scienze e le arti abbiano mai avuto in quelle

contrade, promotore di ogni utile e gentile riforma. Fu allora, che Beccaria incoraggiato da così fausti auspizii formò una società di amici nudriti da eguali sentimenti, che avevano la stessa libertà di pensare, licenza, di cui l'uso è così prezioso, ma che in Francia ed in Italia nelle lettere e nella filosofia si propagava a dare la mossa a nuove scoperte, ed a nuovi politici avvenimenti. Instituirono un giornale intitolato *il Caffè* ad imitazione *dello Spettatore* inglese, cui il foglio Lombardo riuscì pari nelle forme eleganti di dire; e nella varietà, e nelle utili viste e nella elezione degli argomenti superiore. Fra i vari trattati di Letteratura, di Morale, di scienze, di arti, di economia è ragguardevole la discussione, che Beccaria vi fece inserire sulle *ricerche dello stile*. L'autore qui trattò questioni più spinose di quello, che l'argomento annunziava. Egli sosteneva per modo d'esempio, che tutti gli uomini nascono forniti di un'eguale porzione di genio per la poesia, per l'eloquenza e le arti; e che esercitati ad una stessa istruzione tutti parlerebbero e scriverebbero egualmente bene. Questa era una maniera esagerata d'esprimere la semplice verità, che tutti hanno ricevuto un'attitudine a conoscere il bello ed a produrlo. O forse egli non disse questo, per dar animo alle menti infingarde ad intraprendere, con la promessa adescandoli di riuscire? Perchè nella bella Capitale di Milano, di una popolazione di 120,000 anime, v'erano, diceva egli, appena venti persone, che avessero brama d'instruirsi.

Gli uomini dotti in Francia ed in Germania erano in continue discussioni per persuadere i Sovrani di una riforma pronta delle leggi criminali. Beccaria seguitò questi gravi dibattimenti, e non seppe resistere alle istanze di Pietro Verri, che lo pressava a scrivere le sue riflessioni. Così venne alla luce nel 1764 *il trattato dei delitti e delle pene*. Mai più uno scritto sì breve ebbe effetti sì grandi; mai più tanto consolanti e sacre verità furono strette in così angusto spazio. Il principio, i fondamenti, i limiti del diritto di punire furono rappresentati così, da non essere più disconosciuti. Le accuse segrete, le arbitrarie carcerazioni, i fraudolenti interrogatorii, i clandestini processi, l'arte di dare alle mezze prove il valore di una piena dimostrazione, l'esclusione data a tutte le prove, che chiarir potrebbero l'innocenza, se prima non sono esaurite quelle, che stabilir possono il delitto; finalmente gl'orrori della tortura, gli obbrobrii gratuiti, l'atrocità di alcune inutili pene furono rappresentate così nell'intera lor turpitudine, ed in tutta la loro micidiale stoltezza, che sono divenuti altrettanti oggetti dell'anatema universale. La divisione naturale dei delitti, la giusta proporzione fra questi, e le pene, erano esposte collo stesso grado di evidenza, con cui il genere delle forme da seguire, e quello delle altre da evitare erano addimostrati.

La gravità del delitto deve avere per misura la gravità del danno, che accagiona alla società. E per questo Beccaria riconobbe il delitto di lesa Maestà per gravissimo, perchè offende la società nel suo principio; ed appunto per questo la qualificazione ne venne ristretta con tanto più

di rigore a quelle sole azioni, nelle quali la cagione e l'universale coscienza permettono di riconoscere, o non permettono di negare tale carattere. In tal modo una moltitudine di azioni indifferenti chiamate delitti dalle cattive leggi, e che infamare non si possono anche punendole, furono cancellate dalle serie dei delitti, cui vuolsi piuttosto restringere, anzi che allargarla. In tal guisa alcuni peccati soggetti al solo tribunale dell'eterno Giudice cessarono di essere confusi coi delitti, dei quali la persecuzione e la punizione appartengono alla umana giurisdizione. Ogni uomo veramente saggio, ogni uomo religioso sentì risuonare nel fondo del cuore queste belle parole. „ Qual saravvi insetto, che tanto osi da farsi „ soccorritore della divina giustizia, prendendo ad assistere nelle sue ven„ dette l' Ente supremo? Chè forse l' uomo condanna allora che Iddio per„ dona, e l'uomo rimette, quando che Iddio punisce: e così va a rischio „ di venire in contraddizione coll' Ente infinito. „ Finalmente Beccaria imperfetta teneva ogni legislazione, che limitandosi a punire il delitto, efficacemente non si occupasse di prevenirlo; e questo è ciò che nell'opinione nostra è il compimento di quella sua benefica e sublime dottrina. Questo è il carattere del piccolo libro *dei delitti e delle pene*, che tanto vale in morale, come in medicina quei pochi rimedii, che atti sono a dare un sollievo a' nostri mali. L'innocenza, la giustizia e la libertà umana e la pace sociale apparvero in terra unite con indissolubili nodi. E per dare un compimento al ritratto, che noi abbiamo dato di questo libro, presenteremo quel teorema col quale termina Beccaria assegnandolo per risultato generale del suo trattato: „ Perchè una pena non sia una violenza di uno „ o di molti contro un privato cittadino, deve ella essere esenzialmente „ pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili proporzionata ai „ delitti nelle date circostanze, sanzionata dalle leggi. „

Come già sul principio di questa vita abbiamo avventurati alcuni giudizii, che colpiscono direttamente alcune opinioni del nostro autore, effetti di una pietà direi quasi traviata, or verremo al nostro proposito. E prima dimanderemo a Beccaria perchè avvisasse di privare il Sovrano del diritto di far grazia? forse perchè nella sua mente tale opinione era inseparabile da quella, che proscriveva la pena di morte? non voleva che il Monarca potesse perdonare, perchè non voleva, che la legge potesse uccidere? noi sosteniamo il contrario. È da osservarsi, che se dall' una parte manifesta sentimenti di compassione per la disgraziata umanità, dall'altro canto apre la strada ai delitti coll' escludere la pena di morte. In uno stato nel quale la riforma introducesse il mite sistema di Beccaria, cosa impossibile in una società di una disposizione affatto diversa da quella, che egli immaginava, sarebbe necessaria. Chiunque poi da una parte avrà riflettuto alle malattie del corpo sociale, di cui più sana ne sia la tempera, benedirà quelle contrade, in cui la legge nell' cingere di diadema il capo del principe, esige da lui giuramento di far eseguire la giustizia con misericordia. Lo stesso Beccaria, che all'aspetto dell'indigente trascinato

al delitto dalla miseria non è stato indotto a tollerare il diritto di far grazia, trarre in vero si lasciò ben più lungi. Parlando di quegli stessi poveri, di quei disgraziati, ai quali il diritto di proprietà non lasciò che la pura esistenza, scrisse: „ il diritto di proprietà, diritto terribile, e che forse „ non è necessario. „ Come in un particolare colloquio, nel bollore di una forte sensazione, queste frasi sfuggir possano, si comprende. Ma conoscer non si può come in un istante di riflessione non l'abbia fatto cancellare dal libro, dove ancora si legge dopo tante edizioni. A qual uopo un trattato di delitti e di pene, se non esiste uno stato sociale? e come intendere uno stato sociale senza diritto di proprietà? Beccaria stesso nel quarto Cap. uno dei più belli scrisse che „ l'oggetto dell'unione degli uomini „ in società era quello di godere della sicurezza della persona e de' pro- „ prii beni. „ Perchè smentire una serie di principii sì veri, sì ammirabilmente sviluppati in una non riflettuta parentesi bruscamente arrischiata?

Nel cap. 34° sull' ozio politico uno di quelli, ne' quali a disegno fu oscuro, dove non poteva esser giusto costantemente e verace che facendo eccezioni, egli in massa accusava coloro, de' quali l' ozio esagerato e gli oscuri lavori, e le istituzioni miste di bene e di male, come tutte le cose umane, de' quali fino il nome disparvero oggigiorno, e perciò nulla giova a rinnovare una tale questione. Ecco quello che più monta, e degno ci sembra di censura. Non contento Beccaria di denunziare i vizi della legislazione moderna e d'indicarne i rimedii, lo che era positivo, volle risalire sino alle loro cause, in che più o meno eravi congettura, ed opinò che le ingiustizie, e gli errori di tutte le legislazioni derivassero da tre principali sorgenti: „ le false idee di utilità, lo spirito di famiglia, e lo „ spirito fiscale. „ Di queste cagioni la prima e la terza sono evidenti; ma fra due principii necessariamente cattivi, era mestieri porne uno salutare per essenza, che non diviene funesto che per corruzione? quello che scriveva per consolare il mondo, doveva forse conchiudere da un punto come Venezia, o da alcuni stati del pari angusti il giudizio dell'origine di tutte le legislazioni? se Beccaria accusato avesse un dato spirito di famiglia, in uno stato, od in secoli dati, avrebbe potuto trarci nella sua sentenza; ma egli non fece alcuna eccezione nè di tempo nè di luogo, e pose in tesi assoluta, che lo spirito di famiglia è necessariamente in contraddizione con lo spirito pubblico, da cui, quali legislazioni andarono mai disgiunte nelle pure democrazie con questo spirito di famiglia, che in certe aristocrazie cattive leggi produsse? ecco quello, che noi non sappiamo aprovare nel giovine nostro filosofo.

Non è già soltanto lo spirito di famiglia che degradato sia da tali giudizii, ma le virtù di famiglie vi si trovano pure maltrattate. Sull'augusta potestà de' padri, sulla religiosa sommissione de' figli diffonde in quel 39° cap. la tinta d'ingiusta tirannide e di penosa servitù. Finalmente l'autore discende a dire positivamente: „ le virtù di famiglia sempre me- „ diocri! „ Dimentico era Beccaria delle grandi epoche della romana libertà?

Lo spirito di famiglia non fu forse quello, che creò in Roma lo spirito pubblico? Roma sollevata contro ai suoi tiranni dall'amor conjugale e da un disperato amore paterno non ebbe forse per ben due volte origine di libertà; sentimenti d'onore; virtù di famiglia, virtù allora colossali, piuttosto che mediocri! Alcun tempo dopo alla madre ed alla sposa non consentiva il terribile Coriolano la salute dell' ingrata sua patria? Lo spirito pubblico inspirò la madre e la sposa, è vero; ma la virtù di famiglia domarono il figlio e lo sposo, quando cessato aveva d'essere il cittadino. Più forte che il Senato ed i Pontefici le virtù di famiglia fecero udire le voci loro, l'inesorabile vincitore sacrificò non solo le sue vendette, ma la sua propria vita quando cedette a sua madre dicendo: „ Roma è salva, e „ tuo figlio è perduto. „ Quindi invece di mostrare questi due spiriti opposti, in luogo di fondare il trionfo delle virtù politiche e pubbliche sul dispregio delle virtù morali e domestiche, stato non sarebbe cosa più saggia e più vera il presentarli entrambi come concorrenti al bene generale e particolare, mostrando in qual modo que' due principii si prestano mutuamente la vita, la forza, la misura, l'unione da desiderarsi; avvertendo il legislatore dei pericoli se divergono, o se li abbandonasse a due contrarie direzioni? Beccaria ben conoscea questi pericoli, ed in tutti i versi, come fede fa qui l'articolo, che per me si censura. Dopo che insistito ebbe sì a lungo, perchè lo stato fosse una società d'individui, e non una società di famiglie, dopo il caldo desiderio, che la gioventù vigorosa francata dal dipendere dai capi di famiglia, fosse lasciata libera a se stessa nel teatro politico, Beccaria sente all'improvviso il bisogno di restringere stranamente i termini di uno stato in tale guisa organizzato, freno ponendo alle idee di una popolazione, che potrebbe estendersi, e di una attività negli individui, la quale crescerebbe in ragione del numero loro. Beccaria vede allora „ il bene che buone leggi avrebbero prodotto aumentando „ per esse la difficoltà di prevenire i delitti: Beccaria decide come arduo sarebbe il condurre, ed il contenere uomini di tal fatta. Chiama in suo soccorso i federati, e la divisione di una repubblica in parecchie. Proscrivendo per tanto lo spirito di famiglia accoglieva lo spirito pubblico, e nella sua esaltazione per le virtù politiche disdegnando le virtù di famiglia, nulla disse che risguardasse le monarchie; non parlò che d'una piccola repubblica, ed è evidente che scrivesse quel capitolo vinto da un'idea particolare, della quale tacesse il segreto a' suoi leggitori. Ma noi finiremo con un epilogo di assiomi coi quali un dotto francese pon fine a queste discussioni: siccome lo stato è una grande famiglia, così la famiglia è un piccolo stato; che tutto deve incominciarsi da essa e mantenersi per essa; che l'autorità paterna fa rispettare ed amare l'autorità legale, la previene, l'accompagna, la supplisce: che le virtù pubbliche hanno il principio, siccome è la garanzia loro, nelle virtù domestiche; e le virtù politiche nelle virtù morali; che là dove le une sono mediocri, le altre non sono grandi, perchè manca il vigore; e là dove l'energia individuale

sembrerebbe formidabile, il patto di federate famiglie è quello che prima si presenta nell' ordine naturale e nell' ordine sociale.

L' autore *del trattato dei delitti e delle pene* veggendo il brillante successo della sua opera, ebbe a rinfacciarsi d' aver diffidato soverchiamente de' suoi contemporanei. Così si esprime nella introduzione: ,, se i ,, diritti assicurando degli uomini, e le invincibili verità, fatto mi venisse ,, di strappare alla tirannide, ed alla ignoranza alcuna delle vittime loro, ,, le lagrime e le benedizioni di un solo innocente basterebbero nella ebrez- ,, za della sua gioja a consolarmi del disprezzo del genere umano. ,, Egli udì invece le voci degli uomini unirsi per benedirlo con quella degli innocenti. Le edizioni del suo libro si moltiplicarono rapidamente; venne tradotto in tutte le lingue. In francese fu tradotto per le sollecitazioni di Malesherbes dall' Ab. Morellet, il quale procedendo a quel lavoro con la calda sua compassione per le sventure dell' umanità, e con la esattezza insieme della sua dialettica, credè espediente di collocare le varie parti di così bell' opera in un ordine, che egli giudicò più regolare; e rimeritato fu con l' onore, che quasi tutte le sue innovazioni fossero adottate dall' autore. Ben tosto Beccaria si vide commentato da Voltaire; ed era ciò una cosa diversa alquanto dal Farinaccio commentato da Vanglans. In Prussia, in Russia, in Toscana onorarono a gara i popoli ed i sovrani il difensore ad un tempo della sicurezza de' sudditi, e della stabilità de' governi. Catterina II. lo trascrisse nelle sue leggi: la società di Berna fece coniare per Beccaria una medaglia tutta applaudendogli la Svizzera. Finalmente l' illustre Lord Mansfield più non pronunziò il nome di Beccaria senza un visibile segno di rispetto. L' amico del genere umano non s' avvenne in nemici, che nella sua patria ed in alcuni piccoli stati finitimi. La tempesta cominciò a rumoreggiare sovra il suo capo, ma il conte di Firmian la dissipò dichiarando, che stavano sotto la sua protezione l' opera e l' autore. Fece di più; il Governo Austriaco creò in Milano nel 1768 una cattedra di pubblica economia pel Marchese di Beccaria.

Beccaria amava il riposo, e scriveva con ingenuo candore a' suoi amici, che ,, essendo l' apostolo della umanità, voleva evitare di esserne ,, il martire. ,, Da altra parte temeva di turbare la vita ad una giovine sposa, che amava con trasporto, ed i giorni del vecchio padre ,, del qua- ,, le io debbo rispettarne fino le preoccupazioni. ,, Infastidito di quelle stesse persecuzioni delle quali trionfato aveva, professò ma più non istampò. Lesse dalla patria cattedra ma spezzò quella penna, che tanto prometteva all' Europa. Andò contento di vedere perfetto quel prezioso trattato. Morì d' apoplessia nel mese di novembre del 1793.

Nell' intervallo dell' una all' altra edizione esaminava la coscienza al tribunale della sua devozione all' umanità. Quindi nella sua ultima edizione si accusò d' aver affermato nella precedente, che un fallito non fraudolento poteva essere considerato come pegno dei debiti altrui, e ad essere obbligato al lavoro per conto de' suoi creditori. ,, Mi vergogno, dice



CESARE BECCARIA



„ egli, in una nota posta appiè della correzione, d' essere uscito in eosi „ erudele sentenza „ poi soggiunge con un' amarezza che tanto ridonda di bontà: „ m' aeeusarono d' irreligione, nè io il meritava, accusato ven„ ni di sedizione nè meritava pur questo, offesi i diritti dell' umanità, e „ niuno fuvvi ehe ciò mi apponesse. „ E dopo eiò oseremo noi apporre più altro alla sua memoria? No, pensando che egli a se stesso, se ancora vivesse, farebbe i rimproveri nostri, se una più lunga esperienza sottomettesse in oggi gl' impeti del suo giovine entusiasmo alle ferme regole di una maturata ragione.





VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

SCRITTA

DA GIOVANNI PETRETTINI

Il conte Vittorio Alfieri sortì i natali nella città d'Asti, il diciassette di gennaio del 1749, ed ebbe per madre la signora Monica Maillard di Tournon. Antonio suo genitore di nobile nazione e stato assai sufficiente, morì lasciando tenera di pochi mesi quest'unica prole maschile. La madre ancora molto giovane e fresca fece altre nozze, ed il nostro Vittorio, che sotto la custodia di uno zio paterno cominciò a manifestare un'indole tenera ed appassionata, fu ricevuto nell'Accademia di Torino verso la fine del secondo lustro. In codesto luogo di educazione, se bene non erano quei forti sproni per cui destasi la gioventù, e se stessa traduce ad eccellenza, fu non perciò quasi sempre il più chiaro, lasciando lunghissimo spazio addietro tutti gli altri suoi condiscepoli, e tanto avanzò negli studj, che non che le sue, scriveva spesso ancora le lezioni degli altri, lusingato alle volte dalla cupidigia dell'acquisto di alcuni fanciulleschi balocchi, e più soventemente ancora costretto dalle busse de' prepotenti suoi amici. Volgendo gli anni, andò pure ad udire le lezioni di legge nell'Università torinese; se non che la morte dello zio, allora vice-re in Sardegna, venne a liberarlo un poco dalla noia di questo studio. Arricchito dunque della sua pingue eredità, scorso l'anno quattordicesimo dell'età sua, non volle più frequentare le letture legali, e passò ad un altro appartamento dell'Accademia,

dove godevasi di una educazione molto più larga. Accostatosi quivi con molti giovani oltramontani, cominciò ad usar co' peggiori, a vestire riccamente, a comperare cavalli, a condurre insomma una vita del tutto contraria all'acquisto delle più nobili discipline. Fatto finalmente Porta-insegna, escì dopo nove anni dall'Accademia, e andò a dimorare nella casa istessa di una sorella, dove cominciò a tenere grandissima famiglia, ad essere molto spendente, ed a vivere ne' primi tempi così dileggiato, che non avea verun freno.

Partì, dopo alquanto di spazio, alla volta di Napoli in società di altri due giovani forestieri, che con un aio visitavan l'Italia. Quasi dimentico di ogni bello studio, poco intendendo la sua lingua e sempre usando della francese, gli piacque Milano, poco rallegrollo Firenze, nè ammirò così Roma come doveva. Giunto in Napoli, rimase solo, dove meditando ancora viaggi più lunghi, cominciò ad usare tale economia nello spendere, che in sordida avarizia si rivolse ben presto. Ma quel suo grande animo liberandolo tosto, riparossi in Venezia, che nella prima vista molto gli piacque: non pertanto dalla solita noia signoreggiato si ridusse a Genova, e quindi fatto passaggio in Antibo, per la strada di Marsiglia e Lione giunse in Parigi. Ivi la barbara maniera del fabbricare, i fetidi fangosi sobborghi, le folte nebbie e le donne poco avvenenti, lo infastidirono tanto, che dopo qualche mese di stucchevole dimora, partì per l'Inghilterra in compagnia di un amico. Le strade, i cavalli ed il sesso gentile di Londra molto gli piacquero, pure non guari tempo ne corse, ch'egli cominciò a trapassare le intere mattine de' suoi giorni a cavallo, e nelle lunghe serate compiacersi a servir da cocchiere al menzionato suo conoscente, fermandosi in ogni stagione nell'entrata di quelle case, dove quegli per alcune ore a sollazzarsi andava. Si recò poscia in Olanda, ed all'Aja sì fattamente di una donna si prese, che più avanti di lei non vedeva; separossi all'ultimo non senza gravissimo stento, e ritornò in patria nel suo diciannovesimo anno, o in quel torno. Ricondottosi a Torino, cominciò a scorrere qualche libro francese, ma l'autore che seppe infiammarlo dell'amore di gloria, fu sopra ogni altro Plutarco, che lesse e rilesse assai volte di seguito. Fu anche nel punto di menar moglie, ove una ricca e vaga giovanetta lo avesse voluto a marito. Ma ciò per sua grande ventura non avvenne, e ritrovandosi tutto solo, con due mila e cinquecento zecchini spendibili di annua entrata nel 1769 si accinse ad un secondo viaggio per la Germania, la Danimarca e la Svezia. Corse di volo queste provincie, s'innoltrò nella Prussia e nella Moscovia, ed a tutta briglia, lasciato il Settentrione, per Gottinga, e Spa rivide l'Olanda, donde dopo lieve dimora, passò di bel nuovo in Inghilterra. Ivi si accese di nobile donna, nobile di stirpe ma di cuore assai vile, e pensò di essere parimente riamato. E amore, il quale spesse volte è degli uomini mortalissimo Iddio, non sorrise benigno a questa fiamma novella, ed il nostro Vittorio quasi frenetico restò ferito per ultimo in un duello dal marito di questa donna. Quindi escì di quel regno

e per la Francia e la Spagna si condusse a Lisbona, dove gli venne veduto il celebre abate di Caluso, che antico di ben molti anni, vive ancora a' dì nostri, a eterna gloria degli studj e del nome italiano.

Indi a non molto per la via di Genova giunse in Torino, dove caduto in altra rete amorosa, troppo tardi si accorse di avere collocato il suo amore in disprezzabile luogo. A fuggire la noia che anche in casa dell' amata donna incalzavalo sempre, cominciò a dettare un dialogo tragico fra un Fotino, una Lacchesi ed una Cleopatra. Non sapremmo render ragione del perchè usando sempre la lingua francese, volle scrivere questa scena italianamente; quindi i versi fallati, ridevoli spesso ed inintelligibili. Abbandonò al tutto l'impresa, e partì da Torino onde spegnere quell'impura sua fiamma, ma nulla o poco giovando l'assenza, fece ritorno, e non guari dopo risoluto di rompere questa tresca amorosa, pensò di non escire di casa, e faceasi legare sopra una sedia da un suo fidatissimo servo. Infelicemente così trapassando i suoi giorni, gli cadde in pensiero di divenire poeta, e scrisse un sonetto; si volse poi alla cominciata tragedia, che assistito dal Paciaudi e dal Tana ridusse a buon fine; e col titolo di Cleopatra fece rappresentare con qualche plauso nel teatro di Torino. Animato dunque a tentare il più difficile genere di poesia: e stesi in prosa francese il Polinice e il Filippo, cominciò a scorrere la grammatica italiana e latina, ed a leggere i principali poeti. Recossi anche in Toscana a studiare sempre più l'aureo idioma italiano, stese l'Agamennone, l'Oreste, il Don Garzia, la Congiura de'Pazzi, e tradusse il Sallustio. Dimorando in Firenze conobbe la contessa Maria Stolberg d'Albany, che era veramente d'angelico aspetto, e di corpo elegante e piacevole. E a queste doti della persona ottimo paragone faceano quelle dell'animo, che tutto dedito a' buoni studj, e con l'esempio e con l'esortazione spronava ogni cuore non vile all'acquisto di quelle virtù, per cui si viene in fama. Questa nobile donna stimandolo degno, insignorì Vittorio dell'amor suo, ed egli in effetto non perdonava mai nè a fatica nè a studio, onde acquistarsi sempre più con quelle ammirabili opere la grazia di lei, e tutto immerso in questo pensiero, quasi senza dormire e con piccolo sonno conduceva le notti. Quindi noi stessi, che di queste sue immortali vigilie il frutto gustiamo, infinite grazie renderemo all'indole benefica di una tal donna. E nel vero da qualche genio propizio stimiamo protetto chi in questa nostra spinosa carriera s'avviene a donna sentita ed onesta, che per l'altezza della mente e santità de'costumi baudisca dai nostri cuori tutti i bassi pensieri e le tristezze e gli affanni, che così spesso accompagnano la vita infelice. E perchè il solo amor della gloria, e quel più alto de' nostri simili non è spesso purtroppo bastante stimolo alle altissime imprese, l'innamorato soventi volte per compiacere alla sua donna soltanto darà tale saggio di sè, di che prima egli stesso non si saria mai creduto capace. Tali donne adunque confortano e non deviano gl'intelletti dalla cognizione delle cose grandi, e richiamandoli alla contemplazione del bello naturale e morale, di

che esse sono in questa terra il modello, fuggire li fanno da ogni men che onesto, men che generoso pensiero. Ma quanto è grande la loro utilità, altrettanto rado è il rinvenirle, e la contessa d'Albany ha poche pari nel nostro mondo.

Correva frattanto l'anno 1778, e in forza delle leggi piemontesi non potendo più oltre, senza nuove molestie, dimorare lontano di casa, nè scrivere di libertà, come si era proposto, tutto l'avere donò alla sorella, e ritenendosi solo mille e quattrocento zecchini di annuale pensione, rimase sciolto da ogni legame. E per questa sua azione alcuni stimeranno ch' ei sia da maravigliare di grandezza di animo, ma non da magnificare di sanità, di sapienza, e certo è che un tal fatto conseguirà a' nostri giorni lode più ampia, che imitazione frequente. Del resto, Vittorio Alfieri non venne mai meno a quel suo primo fervore, e dettò varie rime in lode della sua donna; cominciò poscia il libro del Principe e delle Lettere, e ideò la Maria Stuarda, la Rosmunda, l' Ottavia ed il Timoleone. Tutto il suo tempo spendeva nello studio utilmente, ed ordinando il tenore della sua vita in tal guisa, levò l'animo ed il desiderio dalle cose terrene, e venne a tanta virtù, che il solo amor della gloria di sè tutto l'accese. Fecesi quindi ricco di quelle lettere interne e recondite, che si raccolgono nella mente con la forza dell'intelletto, e co' nobili studj. E nutritane la migliore e più divina parte di sè, parlar fece que' tragici eroi con uno stile sì alto, che al tutto pare che ecceda l'umana condizione. E perchè non cape in certi animi ristretti la grandezza della natura, e l'animo nostro superbo e invidiante quel che in noi non è, impossibile ci fa parere in altrui, fu scritto per molti lo stile nelle tragedie d'Alfieri avere del trasmodato, dello scorretto, dell' improprio, dello strano, dello strafatto. Ma certo le dotte persone non si lasciano andar presi così alle grida, e vorranno per se stessi senza ira, nè parte giudicare del vero merito di queste tragiche composizioni; e ben sia che sorga chi svilire potrà cotesto non meritato oltraggio, rivendicando le più belle opere dell' altissimo suo concittadino dalle ingiurie de' nostri contemporanei. E bene egli vedendo, che l' umana invidia e bassezza è molta, dedicar volle le sue tragedie al venturo popolo d' Italia: e se da' suoi coetanei non cercò lode veruna, attese dai seguenti amplissime benedizioni, ben certo già di essersi acquistata eterna fama con quelle opere, che sono utili per quella vita, che dopo la morte in questa terra è futura.

Trapassò dunque questi anni di sua età sempre anelando di ammaestrarsi da tutti quegli ottimi a cui si avveniva. Affidò anche in Siena la stampa delle sue tragedie ad un suo amico, per nome Francesco Gori, e dettò frattanto la Merope, il Saulle e le odi sull' America liberata. Ma costretto da impreveduta cagione ad abbandonare l'Italia, si ridusse in Francia ed in Inghilterra; rivide poscia la contessa in Alsazia d' Albany, fu allora che stese il Panegirico di Plinio, il Dialogo della virtù sconosciuta, la prima Satira, i due Bruti, l' Agide, la Sofonisba e la Mirra. Ritornò

nel 1787 in Parigi, e fece stampare le sue tragedie nel momento stesso che in Kell alcune altre suc operc venivano in luce. Ne dettò anche il suo Parere per rispondere a molti professori pisani chc lo sconfortavano da quel metodo di favoleggiare, tacciandolo di oscurità, di scostumatezza e d'inettitudine. Ma con buona pace di questi tali, diremo, doversi distinguere l'oscurità biasimevole da quell'artificioso velamento, che regna nelle tragedie d'Alfieri. Per ciò poichè spetta all'esserc quel metodo inetto cagionato per loro sentenza dalla scarsezza de'personaggi c dal poco affetto ch'esse tragedie destano nel cuore dell'ascoltante, deesi rispondere, chc non vi ha ormai chi non sappia, che l'effetto viene menomato dalla copia degli attori, e che l'uditore di necessità si raffredda quandò vede sul palco chi non è animato da veruna sublime passione, e senza ragione sta ad udire le più volte ciò che un personaggio principale gli confida, solo perchè lo spettatore resti avvertito di ciò che si è operato innanzi alla favola. Ma quel sublime ingegno del nostro Vittorio con pochi cenni c per mezzo della condotta istessa del poema lo rende noto, non punto diverso dal divino Michelangelo, che con quei tratti di maestro pennello offrendoci le figure in certe sue mosse, ne fa conoscere eziandio l'azione precedente in cui le dette figure, prima del momento rappresentato, trovavansi. E quanto agli affetti che dicono ch'ei non sa muovere, noi provochiamo questi Aristarchi a prendersi la pena di scorrere i fratelli rivali, la Congiura de'Pazzi, la Mirra, l'Oreste, la Merope, onde se poi con le asciutte ciglia leggeranno i lamenti di Giocasta, di Bianca, di Mirra, di Clitennestra, di Merope, noi li conforteremo a volgersi ad altro mestiere. Senza di che questi affetti non hanno lor sede nel terribile, nel velato, nel cupo, ma forse nello sdolcinato, nel piano e nel molle? Il perchè noi terremo sempre da quel grande ingegno del Parini, ed anzi sia grande acconcio dell'intendimento nostro il riportare quei nobili versi, che diretti ad Alfieri suonan così:

„ Come dal cupo ove gli affetti han regno
„ Trai del vero c del grande accesi lampi
„ E le poste a'tuoi colpi anime segno
„ Pien d'innsato ardir scuoti ed avvampi!

Tacerassi forse d'inetta la Virginia, che disposata ad Icilio al cospetto di Roma tutta è trafitta dal misero e deplorabile padre? O qual sublime amore di patria che Agide scalda, o l'altro di libertà maraviglioso dei Bruti, o questi due uniti affetti in modo veramente ideale e degno di tutta lode nel Timoleone.

Tutti poi questi critici ad una voce gridarono esser di pessima morale la più parte di queste composizioni, perchè il vizio trionfa e la virtù cade in fondo, ed il tiranno quasi sempre vincendo, ne risulta un fine assai tristo. Ma quel primo legislatore della poetica, quel sovrumano Aristotele non convalida forse con ampie ragioni „ non doversi mai fare apparire, che un uomo

„ grandemente malvagio di felicità trapassi in miseria, perchè una tale co-„ stituzione di favola può avere assai del piacevole, e può non muovere „ nè a misericordia nè a timore? „ E per ciò stesso e' non fa buon viso a quelle tragedie di lieto fine, che alcuni autori di allora mettevano in iscena, nelle quali il vizio rimanendo punito, l' uditore ne parte contento, ed il tutto seguendo come dovea di giustizia, ben lieve orma nella mente di chi ode rimane; dove fatta osservazione all' incontro, che spesso l' uom giusto in confronto del malvagio la perde, più grave ira invaderà il di lui cuore, e ne trarrà forse un qualche utile ammaestramento. Il perchè Alfieri eziandio per tale fatto dovrà anteporsi a molti tragici moderni; e quando pure l' Italia o pochi o questo solo di esimio in tal sorta poesia ne vantasse, ella potria pareggiarsi per l' altezza del merito all' abbondanza del numero delle altre nazioni. E poichè alla perfezione della tragedia si richiede più avanti delle cose accennate, non osserva egli forse tutte le regole che agli scrittori s' impongono? L' azione non ha quel moto e rapidità conveniente? Gli affetti gradatamente crescendo non preparano l' animo a cose maggiori? I soggetti delle sue favole non sono scelti per avventura con grandissimo accorgimento, luminosi, celebrati, e la più parte da altri messi in azione? E qui ne piace avvertire che il nostro poeta ben sentiva la difficoltà del far sue le cose per altri non tocche; non discrepante in questo dalla sentenza d' Orazio, che in quel celebre verso della poetica leggiamo: ben però strano potrà parere ad alcuno, che in altra opera d' Alfieri incontrando quel verso, lo vegga da lui spiegato diversamente. E se quel suo ingegno, che di rado avvenne, dalla detta sentenza, come nella Rosmunda, si parte, non fa in modo che lungi dal biasimarlo tu lo trovi degno di amplissime commendazioni? Nel suo dialogo tragico non è alle volte tanto elevato e sublime, che ne disgradi i poeti più rinomati antichi e moderni? E questa sublimità poichè l' argomento è opportuno, odesi inimitabile nel famoso Saulle. Ivi tu scorgi l' infelice monarca, maestrevolmente dato in preda a due passioni contrarie, che brama e teme, vuole e disvole ad un' ora, in tutto simile a quella Medea di mano di Timomaco, nel viso di cui tu vedevi l' amore e l' odio, la pietade e l' ira? Nondimeno v' ha chi pretende quegli eccessi di frenesia del re d' Israello non potersi tollerar sulla scena; ma non sono essi forse meravigliosi e tremendi effetti della terribile punizione d' Iddio vendicatore? O recan noia maggiore di quegli altri, che fa patire Sofocle al suo Filottete? Pure il tedesco Lessing sì bene giustifica la favola antica, che tu hai il torto se non la stimi una fra le più belle del greco teatro. Ed in effetto il Saulle non è guari meno di bellezze in sè contenente, che tutte le altre tragedie, di cui abbiamo, poco è, ragionato.

Ma in quel suo parere assai di rado il conte Alfieri o non mai si volge a lodare la bellezza de' suoi componimenti, anzi il più delle volte li critica in modo, che lo crederesti nemico giurato di sè stesso. E questo forse operò artatamente, poichè chiuse la bocca a quelli che gli movevano



VITTORIO ALFIERI



la guerra, e ne mostrò tutti i difetti, che sono senza dubbio in tutte le cose, dove la gran virtude altamente si ammira. Levossi sopratutto grave il rumore ragionando del suo modo di maneggiare la lingua, e della tempra del verso da lui usata, poichè il nostro autore, non trovando il suo gusto in Italia un modello di verso tragico, e volendo formarne uno dietro sua idea, andò errando lunghissimo tratto. Ove per altro non si voglia aver d'occhio a certi primi suoi tentativi, a noi pare di scorgere nello stile d'Alfieri, come nelle opere del nostro Urbinate, tre diverse maniere, e sempre cangiate di bene in meglio. Nella prima, come nel Polinice, tu senti in mezzo a mille bellezze dello stentato, del duro e del secco, molta imitazione non sempre felice dello stile di Dante, molta antichità e ruvidezza: così pure il principe della romana pittura non sa da principio staccarsi dalla maniera del Perugino, e tu sei ben lungi dal predire in lui quella grazia che tanto risplende nelle celebrate stanze del Vaticano. Continuando nella Congiura de' Pazzi e nel Don Garzia, lo stile è inleggiadrito oltremodo, e più maestoso e preciso, s'accosta al piano ed al chiaro, riesce insomma più facile e puro. Queste mentovate tragedie non si avviciuano però alla grave, semplice e facile maniera della Sofonisba o dell'ultimo Bruto, dove il verso ha sempre una certa pienezza ed amarore che piace ed è lucido, grande, armonioso, breve e sonante. È grave sciagura nostra in vero e di Alfieri, ch' egli sin da' primi anni non sia cresciuto tenero della sua lingua, e ricercato non ne abbia le più recondite bellezze. Spesse volte la voce non sovveniva a quella sua estrema rapidità e prontezza, che chiamano estro, e da principio non potea proferire quella piena di affetti e quei sublimi pensieri, che fortemente agitavanlo. Giunse non pertanto collo studio tenace a conseguire, per sentenza di alcuni, la gloria eziandio della lingua; e non vi sarà certo chi nieghi, che nella sua lingua, in mezzo a qualche difetto non risplendano meravigliose bellezze. Ma gl'Italiani pur troppo, sul modo di adoperar questo idioma, dissero tanti e sì strani concetti, che ormai è impossibile trovarne de' nuovi. Odi dall'una parte vagare una voce, che afferma doversi in tutto seguire l'uso del secolo e dettare gli scritti senza studio e fatica, niente o poco concedersi all'autorità degli antichi, potersi coniare senza ritegno novelli vocaboli e modi, ancora derivati da lingue moderne. Senti dal canto opposto levarsi altra voce, che vuole gl' Italiani del nostro tempo scrivano in modo del tutto simile a quello del trecento, con vie e parole che più non s'intendono, con periodi lunghi lunghi tre facce; non doversi per cosa del mondo usare una voce che nella Crusca non sia, e con perifrasi e co' fiori della dizione aver da supplire all' inviolabile codice. E queste due opinioni nel fatto della lingua sono da bandirsi in letteratura, come appunto è da spegnersi in una ben ordinata città la popolare licenza o l'atroce tirannide. Un saggio scrittore deve meditare continuo sulle opere dei classici scrittori di nostra lingua, ma deve dall'altra parte compiacere saggiamente al gusto dell'età per cui scrive. E se occorre al poeta un luminoso

non usato vocabolo, se esprimere dovrà un pensier tutto suo, perchè tolto gli fia l'adoperare un modo novello, sempre però colle convenienze dovute? Non guari dissimile da un artefice accorto, il quale avendo a scolpire una massa di purissimo oro da eternare le geste di un nostro moderno capitano famoso, studiando di trarre bensì dall'antico i modelli, non tradirà la storia del suo tempo col figurare le frecce e gli arieti, solo perchè gli scoppj e i cannoni non conoscendosi un dieci secoli fa, non venivano rappresentati. „ Si aspiri dunque arditamente ad una forbita eleganza, ai aumenti, potendo, parcamente la copia, ai ricerchi la grandezza „ maestosa, non si negliga la proprietà significante, si unisca la brevità „ alla chiarezza, la varietà alla leggiadria „. Questo ci pare che Alfieri ripetesse più volte; ed in effetto certi nuovi modi e vocaboli da lui introdotti nel verso sono così espressivi e vivaci, che spargono molto lume e colore negli scritti.

E quanto al suo stile prosastico, non è certamente pastoso, florito e galante, ma sì ben incolto, orridetto e rusticano, non però così, che ornato ancora appellar non si possa, appunto perchè a suo potere gli ornamenti neglige; non diverso da quelle donne delle quali recita Marco Tullio, che non recando seco fragranza veruna, naturalmente spiravano ottimo odore. Ma queste opere, con le chiarissime sue tragedie comparate, per rispetto a quelle assai men rilucono; quindi ottimamente egli nel 1790 ristampandole a Parigi con ogni studio attendeva onde sortissero quella perfezione conceduta agli umani lavori. Cominciò anche in Francia a tradurre le commedie di Terenzio, e con qualche lode l'Eneide di Virgilio, ma in questa fatica resterà sempre principe Annibal Caro, ove però non si voglia aver riguardo alla bontà della traduzione, ma pure a quella de' versi. Scoppiò in questo mezzo la rivoluzione di Francia, e con grave stento Vittorio riparossi in Firenze. Naturalmente nemico di quella nazione, e irato sempre con tutto ciò che sentia del francese, vide anche cogli occhi proprj quella deplorabile frenesia, che avea invasi tutti gli spiriti, e rendeva ogni cosa piena di terrore e di morte. Fu dunque presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e scrisse alcuni sonetti, prose, epigrammi, che tutti uniti intitolò il *Misogallo*. Produsse anche le satire al numero di diciassette, ma in questo componimento, a grande stupore di tutti, si offrì minor di se stesso. E di fatto nella satira egli non morde altrui con gentil dente, non è alla giocosa e rimessa maniera inchinevole, non è sciolto nelle mosse, non è assai fornito di similitudini, nel dialogo, nelle sentenze, ne' modi non è troppo spedito, scorto, girevole, figurato, e quasi sempre si mostra troppo acetoso e gagliardo. Giunto con questi studj all'anno quarantesimo sesto di sua vita, e vergognando di non intendere la lingua greca, cominciò a darvi opera con meravigliosa fermezza, e non guari dopo riuscì ad intenderla bastantemente. Voltò dunque per suo piacere in volgare le Rane di Aristofane, i Persiani di Eschilo, il Filottete di Sofocle e l'Alceste di Euripide; anzi quest'ultima opera di quel

virtnoso greco intelletto tanto lo strinse, che dettò un'altra sua nuova tragedia sullo stesso argomento.

Compartite quindi con metodo le ore del giorno, alle soavi discipline tutto si dava, essendo di natura sua poco usante, e nulla stimando l'utilità di quelle vive lettere, che si apprendono nel conversare: solo si riteneva colla gratissima contessa di Albany, e con quel celebre di Caluso, che a lui spesse volte si soleva condurre. Anche nel mille ottocento produsse sei commedie ad un parto di strana invenzione, e nel metterle in versi, indi a tre anni, tanto ebbe a soffrire che dopo brevissima malattia passò di questa vita l'ottavo giorno di ottobre nell'anno cinquantesimo quinto dell'età sua. Fu sotterrato in Firenze nella chiesa di Santa Croce. Ivi con Nicolò Macchiavelli, col Galilei e col Buonarroti giace immortale, e la tomba maestrevolmente scolpita da Antonio Canova perenne monumento s'ammira della gloria italiana. E tutti quelli a cui palpita il cuore nel petto e li accende a magnanime imprese, quasi in devoto pellegrinaggio visiteranno solleciti la tomba d'Alfieri. Colà si apprende a destare nella mente un vivo entusiasmo, a disprezzare i vili affetti mondani, ad amare la lode sincera, a fuggire le vanità letterarie, a divenir dotti non per cupidigia di erudizione, ma perchè il sapere ci guidi a più alta virtude, a non esser avidi di ricchezza, nè di onor fraudolento, a non farci servi di false opinioni scolastiche: se ci piace insomma esser liberi e grandi, in ogni stagione e con qualunque fortuna, visitiamo solleciti la tomba di Alfieri.



VITA

DEL CAVALIERE

GAETANO FILANGIERI

SCRITTA

DA EUTIMIO CARNEVALI



Quantunque volte lo sguardo nell'immagine io fisso, che qui, lettor benevolo, ti si presenta di Gaetano Filangieri, la dolce ed aperta fisonomia con piacer maraviglioso io contemplo d'un benefattore della spezie umana. Che se il viso dell'uomo è lo specchio dell'anima, non ci ha qui sospetto di dilungarsi dal vero. Tanto vi traluce e vi brilla coll'altissimo ingegno il diritto cuore, l'ingenuo costume ed il caldo sentimento e operoso dell'amor de'suoi simili. Così mentre il sembiante di questo grande uomo più accettevoli ti renderà i brevi cenni, che della vita e degli scritti di lui son per fare, ben presumo, che a questi ponendo animo, più cara fiati e più onorata l'immagine dell'autore della *Scienza della Legislazione*.

Napoli, ferace terra di svegliati e fervidi ingegni, la patria fu venturosa del Cav. Gaetano Filangieri. Nacque egli d'antica e illustre prosapia in detta città il dì 18 di Agosto dell'anno 1752, e fu il terzo genito di Cesare Principe di Arianello e di Marianna di Montalto de' Duchi di Tragnito. Venne dal padre destinato alle armi, e in età di sette anni fu fatto alfiere nel reggimento Savoia; ma servire non cominciò se non di anni 14. I primi studj, e spezialmente il latino con noiosi e barbari metodi

insegnato, lo ributtarono anzi che no, di che tennto era aver piccola levatura. Ma all'occasione, ehe altro maggior sno fratello nel ripetere la dimostrazione di una proposizione di Euclide ne aveva smarrito il filo, Gaetano, al qnale di ciò non davasi insegnamento, con prestezza vel richiamò. Fu qnesto un lampo, che accorti altrui fece dell'ampia e sicnra luce, che dalla mente di lui uscir dovea.

Il militare servigio alle studiose occupazioni affatto nol tolse. Nè guari andò, che di tntto a qnelle consecrarsi fermamente deliberato, la spada si einse, avendo intorno agli anni diciassette. L'ardor sno e i singolari talenti, de'qnali a dovizia era adorno, gli fecero, non che ratto percorrere, divorare il cammino. Lingua greca e latina, storia, geometria, algebra, metafisica di copiosa supellettile in sì breve spazio la sua memoria e l'intelletto arricchirono, che già grande e fornito esser parve, eome di Minerva si narra. Ma lo studio suo prediletto, quello, che a preferenza tenealo a sè rivolto, e che fu poi per tutta la sua vita il subbietto delle sne dinturne meditazioni, era lo stndio della morale, della politica, della legislazione. S'assuefece egli a ragguardare queste scienze indipendentemente dalle leggi positive; e considerando quali esser dovrebbono le leggi secondo la natnra dell'nomo in civiltà congregato, bollir già sentiva nella mente l'ardito proposto di farsi la guida de' legislatori, insegnando loro la via di render migliore e felice, quanto l'esser nostro il comporta, la condizione dei popoli e dei governi.

Il diciannovesimo anno dell'età sna trascorso ancor non avea, che d'nn opera *sulla pubblica e privata educazione* avea formato l'abbozzo. Poeo appresso d'altra opera raccolse i materiali, la qnale doveva aver per titolo: *Morale de' Principi fondata sulla natura e sull'ordine sociale.* Cotesti lavori a eapo poi non ridusse: bensì di giovamento gli furono le apprestate materie nel comporre la *Scienza della Legislazione*.

Ma de' snoi cari studj non fu dato al Filangieri goder buona pezza: e gli eonvenne alqnanto mal suo grado interporli per addarsi al mestiero della Cnria, come fu il volere de' snoi, i quali a speranza stavano di vederlo per tal via a solenni dignità innalzato.

In qnel mezzo intravvenne, che il Re Ferdinando IV, così consigliato dal marchese Tanucci, ministro d'ogni virtù di cnore e di mente famoso, avvisò di por freno all'arbitrio che ne' tribunali dello Stato senza modo regnava, promnlgando nell'anno 1774 una legge, la qnale loro ingiugneva di spiegar la ragione, o sieno i motivi delle sentenze, e di attigner queste alle leggi del Regno o al diritto comune, e non mai alle varie e discordi autorità dei Dottori. Qnesta legge salntevole e umana, che guadagnar doveva le benedizioni di tntti, in iscambio fu grave argomento di mordimenti e clamori; sendo pur troppo la gente più acconcia a dir male, che a ravvisare il bene d'ogni novella, per quanto benefica, istituzione. Fn di ciò agramente commosso il giovane Filangieri, e di farsi di quella legge campione in gran ventnra si ripntò, pubblicando colle stampe

alcune *Riflessioni politiche* sulla medesima. In questo breve, ma filosofico scritto, che allo stesso marchese Tanucci intitolò, mostrò egli con sode ragioni, e con esempi tratti dall'Istoria, l'arbitrio de'Giudici e la sfrenata interpretazione delle leggi essere incompatibili con la civile libertà, a torre il quale abuso tendere maravigliosamente la legge impugnata. Fruttò gran lode all'autore cotal lavoro, e die' a divedere quanto attenderne dovesse la patria ed il mondo.

Lungamente però non ristette il Cav. Filangeri nella scabrosa e limitata carriera delle private controversie. A più alte mete il suo genio traevalo, tale che alla perfine abbandonato il foro, a che meglio disposto sentivasi riaccostato, nelle gradite sue meditazioni novellamente s'immerse, raunando ad un tempo dalle antiche e moderne carte amplo tesoro di cognizioni e di filosofiche dottrine. Intento mai sempre a considerare i diritti e i doveri dell'uomo, ad esaminare la natura, lo scopo, i vantaggi dell'umana compagnia, registrar solea le idee più luminose e i più fecondi principj, che dalle sue letture raccoglieva, e a cui dava egli il titolo di *aforismi politici*.

Era all'età di 25 anni pervenuto il Cav. Filangeri, quando monsignor Serafino Filangeri suo zio, davanti monaco Cassinese, poscia Arcivescovo di Palermo, fu all'Arcivescovado di Napoli trasmutato. Questo dotto e distinto Prelato, il quale assai bene era della grazia del Re, amò che il nepote il servigio di Corte imprendesse, come a uomo di gentil legnaggio si convenia. E leggermente gli venne fatto il suo desiderio, al quale contradir non seppe l'affettuoso parente. Passò questi adunque ad occupare l'uffizio di Maggiordomo di settimana, e Gentiluomo di camera di Sua Maestà, e poco stante gli fu conferito il grado di uffiziale del Real corpo di Marina. Ma non perciò Filangeri le sue studiose fatiche intermise, contento di compensare il tempo nel quale usar a Corte dovea, rubandone alla tavola, al sonno e ad ogni maniera di diporti. E di que' dì appunto intento egli era a scrivere i due primieri volumi della scienza della legislazione, i quali die' poscia alla luce nell'anno 1780; essendo tutta fiata nella freschissima età di anni ventotto.

Contiene, com'è noto, il primo di questi volumi, dopo un raccorciato disegno di tutta l'opera, le regole generali della scienza dallo scopo desunte di ogni umana congregazione, l'amore cioè *della conservazione e della tranquillità;* le quali regole mirano primieramente alla *bontà assoluta* delle leggi, per cui queste consuonano coi principj universali della morale comuni a tutti; mirano quindi alla *bontà relativa*, per farle esser conformi alla natura de'Governi, al carattere delle nazioni, alle circostanze de'luoghi, all'indole de' tempi. Tratta l'altro volume delle leggi politiche ed economiche, di cui subbietto sono *la popolazione* e le *ricchezze*, mostrando per niente moltiplicarsi le leggi incoraggianti la propagazion della spezie, ove gli ostacoli non tolgansi, che vi frappongono l'eccessiva accumulazione delle proprietà, l'esorbitanza delle gabelle, il sistema militare

d' Europa, la pnbblica incontinenza: e mostrando ehe fare sia mestiero per richiamar le riccbezze uello Stato, e per ben ripartirle ed equabilmeute diffonderle.

Questi volnmi meritarono un guiderdone a chi scriveva inspirato, può dirsi, da uu genio degli uomiui benefattori. Anche il re mostrò avere a grado il lavoro del Filangeri, e nell'anno medesimo 1780 d'una Commenda il gratificò, pertiuente al real ordine Costantiniano, e la quale detta era di S. Antouio di Gaeta: ed altra Commenda dello stess'ordine nomata il priorato di Samo due anni appresso gli couferì, poichè vacante era rimasto per la morte, al cuor del Filangeri fieramente grave, dell'Arcivescovo suo zio.

Le beneficenze del Principe, e il favore del pnbblico l'ardor di lui raddoppiarono per trarre innanzi la beu cominciata opera, sì che nell'anno 1783 potè egli dare alla stampa altri due volumi formanti entrambi il terzo libro dell'opera medesima, il qual concerne le leggi criminali.

L'anima tenera a un'ora e virtuosa del Cav. Filangeri non si sottrasse all'amore, il quale soave guida gli fu alle nozze con donna Carolina Frendel nobile nngarese, e direttrice dell'educazione di una infante del Re. Dopo cotal maritaggio addimandò ed ottenne licenza di ritirarsi per alcun tempo in campagna, com'era da lunghi dì il suo desiderio, acciocchè, senz'altro governo che del suo genio vivendo, attender tranquillamente potesse a'suoi filosofici stndj, e a compimento condurre l'opera, cbe aveva per le mani.

Il Inogo impertanto del suo ritiro elesse nel territorio di Cava dietro a 15 miglia da Napoli discosto. Ivi stando terminò, e di pubblica ragione fece tre altri volumi, in cui il quarto libro si contiene della *Scienza della Legislazione*, il quale dell'educazione, dei costnmi, e della pnbblica istrnzione discorre. Persuaso l'autore, che il timore delle pene può bensì impedire i delitti, ma non generare la virtù, di cni principal sorgente è la edueazione, ordinato vorrebbe un sistema di educazione pubblica, difficilissimo problema, che egli ha risoluto. E perchè è comnnalc opinione, cbe, fra doviziose genti e mercatrici, la virtù avere sua sede non possa, si fa a provar Filangeri, come alle savie leggi agevol si renda, col dare una couvenevole direzione all'amor proprio, fare germogliar la virtù fra le moderne ricchezze, non meno che iu mezzo alla povertà nelle anticbe Repubbliche allignava. Passando quindi alla pnbblica Istruzione, descrive con penna di fuoco tutti i mali dell'ignoranza, e mostra come per lo meglio procurar si dovrebbe in tutte le classi il maggiore sviluppo della ragione, e come le specnlazioni dei dotti, i talenti dei letterati, le fantasie degli artisti alla comune utilità indirizzare.

Avvegnachè dalla Corte, e dalle vane lusingherie di questa il Cav. Filangeri lunge si stesse, pnre gli scritti di lui e la chiarità, che ogni dì più crescea, vel facean ricordar di soveute. Perchè il Re o dai meriti mosso del medesimo, o dalla generale opiuion trascinato, nell'anno 1787 il creò



GAETANO FILANGIERI



Consigliere nel supremo consiglio delle finanze. Con ciò dalla quiete campestre, in cui pienamente si vivea, ritornar gli fu forza al romor del Palagio ed alle splendide, ed insiem gravi cure della pubblica amministrazione. In quest' uffizio i suoi principj e la fama Filangeri non ismentì. Egli portovvi, e unir seppe colla fredda riflessione l'entusiasmo del pubblico bene, colla matura cognizion degli affari, l'attività degl'indugi impaziente, coll'ingenua modestia una nobile continenza di carattere, ed una franca e robusta eloquenza, figlia del convincimento e della ragione.

Ma, mentre dal vederlo intromesso al maneggio degli affari pubblici il Regno tutto ottimo partito averne pigliava fidanza, mentre che a cose maggiori il Re chiamarlo per avventura s'apparecchiava, la sanità di lui già da tempo, per la soperchia e troppo intensa applicazione indebolita, cominciò più cagionevole e disagiata a diventare: per modo da fieri assalti di colica travagliato, fu due volte presso a soccombere. Un parto infelice della moglie, ed una mortal malattia del figliuol suo primogenito d'altre acerbe agitazioni gli fur cagione. Per riaversi, e in un procurare al figlio una più prospera convalescenza, a Vico Equense con la famiglia si trasferì. Ma ivi appunto l'attendea la sua fine, ed una improvvisa violentissima febbre in brevi dì lo trasse al sepolcro. Morì Filangeri il giorno 21 di luglio dell'anno 1788 nella fresca età di anni trentasei: e l'immatura sua morte, non che da' parenti suoi, dagli amici, da' concittadini, dallo stesso Re suo sovrano, fu appo tutte le colte nazioni lamentata e pianta; siccome un nome meritava, che a tutti esteso aveva il fervidissimo suo zelo per la loro felicità.

Tolse la morte che fornita non fosse la *Scienza della Legislazione;* se non che compiuto trovossi l'ottavo volume, il quale la prima parte racchiude del quinto libro destinato a trattare della religione. Conciossiachè, considerando il limitato potere delle umane leggi, ben vedea Filangeri quanto necessaria sia (come egli stesso si esprime) *che un altro Tribunale, un altro Giudice, un altro Codice regolino le azioni occulte del cittadino, spaventino i suoi secreti trasporti, incoraggiscano le sue occulte virtù, dirigano al comun bene i suoi desiderj stessi, che non sono palesabili, obblighino finalmente il cittadino ad esser giusto, onesto e virtuoso, anche in que' luoghi, in que' momenti, in quelle circostanze, nelle quali egli è lontano dagli occhi della legge e de' suoi ministri.*

Tutte le culte nazioni portavano ancora il giogo delle leggi romane. L'anarchia feudale, come Filangeri la chiama, era spenta. I Re fatti più forti e più sicuri sui loro troni, non ricusavan porgere orecchio alla voce dei filosofi, e questi potean combattere vecchie istituzioni, senza ferir l'amor proprio degli attuali dominatori. Se lo spirito dei secoli addietro eran le dispute teologiche, quelle del secolo diciottesimo eran le ricerche sulla legislazione. Chi era l'uomo capace di mettersi dentro con franco passo in questo inestricabile labirinto? Una mente ci volea, che abbracciar sapesse in un guardo tutte le infinite diramazioni dei sociali rapporti, le moltiplici

azioni sottoposte alle leggi, e di tanti disparati oggetti pria considerati e distinti nelle lor differenze, poi nelle conformità loro collegati e raccolti, formarne un tutto, una scienza sopra semplici e certi principj fondata. Voleaci una immaginazione robusta, atta a dipingere con forti colori; l'alleanza della virtù col lusso, del lusso colle ricchezze; i traviamenti delle passioni, e l'arte di dirigérle ad utile scopo; il trionfo della morale ove viene in sussidio delle leggi la Religione; la felicità dei popoli, i cui Principi aman sentire la verità, e la gloria dei principi, che rendon felici i lor popoli. Ci voleva un cuor tenero e generoso, che fortemente commosso dai mali, che affliggono i suoi simili, ad altro non aspira che a sollevarli; che superiore ai volgari pregiudizj, non limitato dai mari o dai monti, abbraccia nell'ampia sfera de' virtuosi affetti suoi i popoli tutti dell' universo; che non dominato dalla cupidigia, nè dall' ambizione, del pari sprezzando il biasimo ingiusto, e la lode servile, e d' ogni bassa mira nemico, non cerca onor nè compenso che nel pubblico bene. Or questa mente, quest' immaginazione, e questo cuore si trovarono riuniti in Filangeri.

Non intendo io già di dichiarare d'ogni difetto esente quell'opera immortale. So che vi ha talvolta soverchio loco la declamazione, effetto dell' amore, con cui il Filangeri occupavasi del suo subbietto. So che talune idee han l' aria forse di essere troppo speculative.

E quasi sì gran peso troppo lieve fosse alle sue spalle altre due grandi opere, terminata quella, meditava Filangeri di scrivere, come da qualche cenno raccogliesi fra le sue carte trovato. L'una chiamar doveasi la *Nuova Scienza delle Scienze*, e l' altra opera che egli aveva in animo di comporre era una *Storia civile, universale e perenne*, colla quale intendeva di sviluppare dalle particolari storie delle Nazioni la storia generale e costante dell' uomo.



VITA

DI

ANTONIO CANOVA



Nacque Antonio Canova nel villagio di Possagno al piede delle Alpi Venete nel giorno 1. novembre 1757. Uomo degno veramente della immortalità. L'avo suo *Pasino*, ed il padre *Pietro*, erano scarpellini di merito pur distinto, come lo attestano le statue, li bassirilievi, e specialmente i tabernacoli, ed altri lavori d'altare che esistono nelle chiese di quei contorni. Rimasto orfano di padre nell'età di tre anni, Antonio fu affidato alle cure di Caterina Ceccato ava sua paterna. La madre Angela Zarto passò a seconde nozze, dalle quali nacque il pure commendevolissimo monsignor Gio: Battista Sartori. Fin da' primi anni si addestrò Canova al maneggio de' ferri nello studio dell'avo Pasino; esercizio meccanico che crebbe in lui collo sviluppo dell'ingegno. Passò quindi per le premure del nobil uomo *Giovanni Falier* in Venezia nello studio di *Gio: Battista Bernardi* detto il *Torretto* nipote e discepolo del vecchio Torretto. Ma poco sopravisse il Bernardi alle prime istituzioni date al Canova, che protetto dal suo Mecenate Sig. Falier, e frequentando la galleria de' modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, raccolti dal commendatore Farsetti, si accomodò quindi per poco presso lo scultore Giovanni Ferrari nipote del Torretto. Non aveva il Canova allora 14. anni; ma attestano fin d'allora la sua perizia nello scarpello, due cestelli di frutta scolpiti

in marmo, ed esistenti nel primo ripiano delle scale del palazzo Farsetti (ora locanda della gran Bretagna). Nell'età di 16 anni compì il primo suo gruppo in pietra tenera rappresentante Orfeo ed Euridice, che si conserva in Asolo nel palazzo Falier. Nell'anno susseguente replicò il medesimo soggetto in forma alquanto più piccola, ma in marmo pel senatore M. Antonio Grimani. Ma le due statue di questo gruppo furono tra loro separate; s'ignora finora ove sia la Euridice; l'Orfeo ristaurato da qualche frattura fu venduto, ed esiste ora in Vienna. Altre due statue rappresentanti Apollo e Dafne in pietra tenera, furono barbaramente distrutte. Il gruppo di Dedalo, che adatta al dorso d'Icaro le ali, fu il lavoro più studiato ch'eseguisse il Canova dopo le prime produzioni dell'adolescenza prima di partire da Venezia; opera che segna il coraggioso abbandono ch'egli fece de' modi convenzionali per gittarsi in braccio della natura. La rapidità de' progressi del giovane impegnò l'illustre suo mecenate a procurargli un conveniente collocamento in Roma per mezzo dell'ambasciadore veneto presso la S. Sede cav. Girolamo Zulian: ciò avvenne nel 1780. Contava egli allora il 23.° anno dell'età sua: nell'anno seguente ottenne per tre anni dalla patria munificenza l'annuo assegno di ven. duc. 300. (lir. 930). assegno che sebbene corrisponda alla metà circa di quello che accordasi attualmente, era però sufficiente alla sobrietà dell'artista. I primi momenti di Canova in Roma furono tutti impiegati allo studio più profondo e severo dell'antichità. Il lodato cav. Zulian, conosciuta l'importanza di assistere con efficacia il genio nascente di Canova, gli donò un bellissimo masso di marmo per farne un lavoro a suo talento, onde render ragione del profitto del suo soggiorno in Roma. Lavorò in questo Il Teseo vincitore del Minotauro, e condusse interamente quell'opera nel palazzo del veneto ambasciadore. Questo egregio mecenate avendo raccolto in sua casa un consesso di artisti e di dotti, mostrò da principio il gesso della testa soltanto del Teseo, senza indicare d'onde fosse cavato. Tutti convennero nel giudicarlo proveniente da lavoro greco; ma la sorpresa fu estrema quando l'ambasciadore li condusse poi ad ammirare l'intiero gruppo originale. Resero allora gli artisti più canuti il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Possagno, che non compiuto per anche il quinto lustro aveva già condotta l'arte a quel grado, che non aveano raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti, cominciando dal primo ristauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra. Non era ancor compiuto il triennio della pensione accordatagli dal patrio senato, che gli fu proposto di scolpire il monumento di papa Clemente XIV Ganganelli. Non voll'egli accettare l'incarico, se prima non ne otteneva il permesso de' suoi concittadini, rendendosi libero, e pel soggiorno e per l'impiego delle sue fatiche, e rinunziando siccome fece per sempre ad avere uno studio aperto in Venezia, che nel 1783, venne chiuso: e tornato quindi in Roma, si dedicò interamente a quella grand'opera, che innalzò la sua fama a sommo grado. Fu questo il suo primo

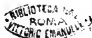
grande lavoro in Roma, non avendo prima di questo scolpito che il Teseo suddetto, ed un Apollo che incorona se stesso; da lui dato al senatore Abondio Rezzonico. Contemporaneo a questo lavoro fu la Psiche, fanciulla, ed altri non pochi modelli. Crebbe intanto talmente la fama di lui, che l'un'opera non attendea il compimento dell'altra e mentre il suo scalpello occupavasi ancora al monumento Ganganelli, la sua creta già modificava i modelli per quello di papa Rezzonico, che venne collocato in S. Pietro fino dall'anno 1792, e ne' pochi anni consecutivi fino al 1799. Lavorò molte statue e gruppi di Amore e Psiche in vario modo atteggiati, il gruppo di Venere e Adone, il monumento del cavalier Emo ch'è posto nell'arsenale di Venezia, e la prima statua della Ebe; e la prima Maddalena penitente; tutte opere condotte avanti lo spirare del secolo, di modo che lo scultore nel giro di 20. anni avea già operato più che non si suole nel corso di lunga età da un artista de' più laboriosi. Fu altresì dal 1792 al 1799 che Canova trovò pascolo delizioso nell'eseguire 22 pitture tra grandi e piccole, nè più ripigliò i penelli che nel 1821, per ritoccare il gran quadro che nel 1797 avea dipinto per la chiesa di Possagno, alto 28 palmi rappresentante l'apparizione dell'Eterno Padre alla Vergine, alle Marie, ed ai Discepoli sopra Gesù Cristo morto. Nel 1799 il principe senator Rezzonico lo condusse seco in un viaggio che fece a Vienna ed a Berlino, il che molto gli giovò per distrarlo e riposarlo alquanto dalle sue enormi ed assidue fatiche. È falso ciò che si è detto da alcuni, ch'egli desse molta importanza alle sue pitture: egli le mostrava con somma modestia a guisa di ozii piuttostochè di serie occupazioni: le compì in brevissimo tempo, e ricusò sempre di accordarle anche alle più seducenti offerte. Le abitudini di Canova furono piuttosto costanti ed uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgeva sempre di buon mattino, e ponevasi immediatamente al disegno o al modello, in seguito al marmo. Fu sempre inclinato al viver sobrio, e per indole e per riflessione, giacchè la intensità del lavoro lo avea reso facilmente suscettivo di gravi dolori di stomaco. Ebb'egli una massima costante di non volere allievi propriamente detti per un principio delicato e singolare. Soleva egli dire che i giovani, i quali felicemente predisposti, avessero lavorato nel suo studio, avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, poichè il buono ne sarebbe forse stato a lui attribuito, ed in tal guisa preclusa loro una sorgente di onorevoli vantaggi, usurpando egli in tal modo involontariamente una porzione di quanto potea loro esser più giustamente dovuto. Se un giovane artista mostrava di elevarsi dalla classe di mediocrità, lo consigliava a prendere uno studio da sè, e non solo gli procurava commissioni, ma ne dava egli stesso: siccome fece nel fare scolpire col suo danaro tanta parte degli uomini illustri, ch'esisteano già nel Panteon, ed ora sono in Campidoglio. Se ne veniva richiesto, recavasi nello studio di qualunque artista, deponendo il proprio lavoro, e nel dar consiglio o pareri usava tale riservatezza, che l'amor proprio altrui non n'era mai

umiliato, ma anzi solleticato ed incoraggiato. Nel 1802 fu chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo: il primo passò poi a Londra; l'altro esiste nelle officine terrene dell'accademia di Milano. Nel 1810 fu nuovamente chiamato in Parigi per modellarvi il ritratto dell'imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il bel simbolo della Concordia scolpì sedente, e vedesi attualmente alla corte di Parma. Tra il primo ed il secondo viaggio in Francia recossi pure in Vienna per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina. Fu quindi trasportato da Milano a Vienna il grandioso gruppo di Teseo col Centauro; pel cui collocamento l'imperatore volle che si edificasse ne'suoi giardini un tempio sullo stile del celebre antico greco monumento. Mancava che per mano dello stesso esperto artefice il gruppo si collocasse in questo tempio, allorchè morte venne a rapirlo. Di sommi onori fu egli ricolmato: ma quantunque decorato di ordini equestri da molti sovrani, dichiarato nobile in parecchi municipj, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche, festeggiato a tutte le corti, ambito in tutte le società, associato a tutte le primarie accademie d'Europa, egli stava umile delle sue glorie e modesto sempre. Era poi sommamente benefico, ed avea convertito tutte le sue pensioni e guadagni in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'Accademia romana di Archeologia, alle pensioni mensili di giovani artisti, a premi annuali pe' medesimi; all'accademia di S. Luca per procurare libri d'arte, all' accademia de' Lincei per soccorrerla nella scarsezza de' suoi fondi, ed in destinare un annuo sovvenimento agli artisti poveri o alle loro famiglie. Nè mancava inoltre di praticare molte altre beneficenze più nobili e delicate che elargite dalla destra, erano ignorate dalla sinistra, in quell' epoca specialmente in cui Roma trovandosi priva del suo capo, vuota di stranieri, molti artisti languivano nella indigenza. Merita qui che si faccia menzione del leggiadro gruppo delle tre grazie che egli compì circa quest' epoca, cioè nell' anno 1814. Fu fatto per la imperatrice Giuseppina; finito quindi pel principe Eugenio, e vedesi ora in Monaco. Una delle circostanze rimarchevoli della vita di Canova, fu il suo ultimo viaggio fatto a Parigi, quando incaricato di missione speciale dalla S. Sede si recò presso i Sovrani colà congregati per ripetere i classici oggetti d' arte tolti al Campidoglio ed al Vaticano sotto la invasione delle armate di Napoleone.

Non sono esprimibili le cure, lo zelo, le insistenze ch' egli pose in opera per ottenerne l' intento. Il suo ritorno in Roma fu vero trionfo. Divisò egli allora di eternare la memoria dell' augurato ritorno del pontefice alla sua sede con un grande colosso rappresentante la religione; ma alcune circostanze essendosi opposte a questo suo divisamento, risolse di fondare invece un gran tempio nella sua terra nativa, e quello arricchire de' suoi lavori. Nel 1819 infatti e precisamente nel giorno 11 luglio pose egli stesso la prima pietra di quel sontuoso edifizio; ma avvedutosi poi che questa impresa era di gran lunga maggiore della prima, riconobb' essergli

d'uopo aumento di fortuna, ed imprese quindi nuovi lavori. I conoscitori dell'arte trovano in questi un nuovo progresso dell'artefice verso l'eccellenza, derivante evidentemente dall'aver egli a suo bell'agio la prima volta contemplati nell'ultimo viaggio i marmi di Fidia nel museo Britannico. Nel terminare dell'anno 1821, dopo aver fatta una ispezione sull'edificio che progrediva in Possagno, ed aver ordinato alcune importanti modificazioni per gli studi che avea fatti onde all'uso de' templi cristiani potessero con ogni convenienza adattarsi ad una fabbrica ch'egli compose avvedutamente colle ricordanze riunite del Panteon e del Partenone, recatosi di nuovo a Roma modellò il gruppo della pietà: opera fra le principali ch'è rimasta ineseguita in marmo. Impiegò l'inverno del 1822 a modellare un monumento pel marchese Berio di Napoli; modellò sette metope figurate, prendendo i soggetti dalle sagre pagine per l'ordine interno del suo edifizio; modellò un busto colossale rappresentante l'effigie di un suo intimo amico. Giunta poi la primavera, terminò il gruppo di Marte e Venere pel re d'Inghilterra; compì le due statue giacenti, la Maddalena, e l'Endinione; assistè di tratto in tratto alle altre opere ch'erano in lavoro, come la Ninfa dormiente, la Dirce nutrice di Bacco, una ripetizione della Ninfa che si desta al suono di una lira, una danzatrice, e vari busti. Avea già nel mese di maggio fatta una corsa a Napoli per esaminare le cere del secondo cavallo colossale pria che ne seguisse la fusione, e tornò a Roma colle disposizioni ad una malattia di stomaco. Si rimise alquanto, e recossi allora in Possagno, sperando giovamento dall'aria nativa. Vi giunse e fu per l'ultima volta la sera del 17 settembre. La sera del 4 ottobre si recò in Venezia per starvi soltanto pochi giorni. Prese alloggio modestamente, come avea per costume, in casa del suo amico Francesconi: ma essendosi infermato più gravemente co' turbamenti di stomaco, niun sussidio dell'arte medica valse a calmargli i singhiozzi che gli davano la più affannosa molestia, senzachè però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause del male, e senza timore alcuno di carattere inflammatorio. Il suo polso non fu mai alterato neppur ne' momenti estremi, il suo capo non fu mai ingombro. Ricevette con calma imperturbabile l'annunzio del suo fine, compì agli ufficj di religione con somma pietà, e si preparò a morire con una serenità di mente e di cuore straordinaria. *Alle ore sette e 43 minuti della mattina del* 13 *ottobre* 1822, come scrisse nella sua relazione il dottor Zannini, *palpitò per l'ultima volta il cuore angelico di Canova, e la di lui mente divina si chiuse per sempre ai suoi sublimi concepimenti.*

Lungo sarebbe il dare soltanto un catalogo delle opere di questo sommo artista. Può vedersi nella biografia universale antica e moderna, tomo IX, pubblicata in Venezia nel 1823 pel Missaglia. Accenneremo soltanto, che furono in tutto 176 le opere di scarpello da lui eseguite di propria mano, senza tener conto di molte altre cominciate e non finite, e senza parlare de' suoi 22 lavori di pennello. Queste opere di scarpello consistono in



Statue	N. 53.
Gruppi.	„ 12.
Cenotafi.	„ 14.
Grandi monumenti . . .	„ 8.
Colossi	„ 7.
Gruppi colossali	„ 2.
Busti	„ 54.
Bassirilievi modellati, uno de' quali eseguito in marmo	„ 26.
Somma	N. 176.

FINE.





INDICE



Agnesi M. Gaetana . . pag. 410.
Alciato Andrea . . . . . „ 203.
Aldrovandi Ulisse . . . . „ 255.
Alfieri Vittorio . . . . . „ 451.
Alighieri Dante . . . . . „ 19.
Allegri Antonio detto il Correggio . . . . „ 303.
Ariosto Lodovico . . . . „ 132.
Beccaria Cesare . . . . „ 443.
Bembo Pietro . . . . . „ 124.
Berni Francesco . . . . „ 297.
Boccaccio Giovanni . . . „ 50.
Bonarroti Michelangelo . . „ 140.
Canova Antonio . . . . . „ 467.
Castiglioni Baldassare . . „ 163.
Cellini Benvenuto . . . . „ 219.
Cesalpino Andrea . . . . „ 245.
Cesarotti Melchiorre . . . „ 435.
Colombo Cristoforo . . . . „ 69.
Colonna Vittoria . . . . „ 191.
Corelli Arcangiolo . . . . „ 339.
Dandolo Enrico . . . . . „ 1.
D' Aquino S. Tommaso . . „ 10.
Da Vinci Leonardo . . . „ 102.
De' Marchi Francesco . . „ 209.
De' Medici Cosimo . . . . „ 62.
De' Medici Leone decimo . . „ 149.
De' Medici Lorenzo . . . „ 85.
Della Porta Gio: Battista . „ 263.
Doria Andrea . . . . . „ 114.
Filangieri cav. Gaetano . . „ 461.
Fracastoro Girolamo . . . „ 185.
Fumagalli Angelo . . . . „ 415.
Galilei Galileo . . . . . „ 279.
Giotto . . . . „ 31.
Goldoni Carlo . . . . . . „ 391.

Gozzi Gasparo . . . . . „ 397.
Guicciardini Francesco . . „ 168.
Lazzarini Domenico . . . „ 347.
Maffei Scipione . . . . . „ 367.
Manuzio Aldo . . . . . „ 70.
Manuzio Paolo . . . . . „ 239.
Metastasio Pietro . . . . „ 373.
Montecuccoli Raimondo . . „ 311.
Muratori Lodovico . . . . „ 359.
Palladio Andrea . . . . „ 231.
Parini Giuseppe . . . . „ 429.
Petrarca Francesco . . . . „ 39.
Pisani Vittore . . . . . „ 56.
Poliziano Angelo . . . . „ 108.
Polo Marco . . . . . . „ 25.
Raimondi Marcantonio . . „ 179.
Redi Francesco . . . . . „ 333.
Sanzio Raffaello . . . . „ 173.
Tassoni Alessandro . . . „ 289.
Tasso Torquato . . . . . „ 271.
Torricelli Evangelista . . . „ 321.
Varano Alfonso . . . . . „ 383.
Vecellio Tiziano . . . . „ 155.
Verri Pietro . . . . . „ 421.
Vespucci Amerigo . . . . „ 98.



IMPRIMATUR

Petrus Cajet. Feletti O. P. S. Theol. Mag. Inqu. Gen. S. O.

J. Archyd. Passaponti Pro-Vic. Gen.





